



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO CARLO BO

Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e Internazionali: Storia, Culture, Lingue, Letterature, Arti, Media (DISCUI)

Corso di dottorato di ricerca in Storia dei partiti e dei movimenti politici

Ciclo XXVIII

La costruzione di un mito

Rituali, simboli e narrazioni dell'Impresa di Fiume (1919-1921)

Settore scientifico disciplinare M-STO/04

Relatore: Chiar.mo Prof.
Massimo Baioni

Dottorando
Federico Simonelli

ANNO ACCADEMICO 2014-2015

INDICE

Introduzione	p.6
Ringraziamenti	20
Capitolo primo.	
Storia e storiografia dell'impresa di Fiume	22
1.1 Miti e simboli alle origini della questione adriatica	23
<i>Nazione e propaganda</i>	23
<i>Il maggio radioso</i>	27
<i>I combattenti</i>	30
<i>La pace giusta</i>	30
<i>L'Adriatico</i>	35
<i>Fiume</i>	37
1.2 L'impresa di Fiume	42
<i>La crisi del diciannove</i>	43
<i>La cospirazione</i>	47
<i>L'occupazione</i>	48
<i>Il regime dannunziano</i>	51
1.3 Le stagioni della storiografia	54
<i>Dal dopoguerra agli anni '70</i>	55
<i>Il confronto degli anni '80-'90</i>	57
<i>Lo stato attuale</i>	59
Capitolo secondo.	
Il 1919 e la "nuova politica". Alle origini del mito	62
2.1 Lo "Spettacolo santo" e altre liturgie dell'irredentismo	62
<i>Il teatro e la piazza</i>	62
<i>L'idea di un'impresa</i>	78
2.2 I simboli di Fiume	83
<i>Tra Dante e Mazzini</i>	84
<i>Celebrazione dell'autodeterminazione</i>	86
<i>Il culto dell'annessione</i>	90
<i>Convergenze</i>	94
Capitolo terzo.	
L'"impresa di regolari" (settembre-dicembre 1919). Le fondamenta del mito	105
3.1 Un'impresa contro il governo. Verso le elezioni nazionali (settembre - novembre 1919)	106
<i>La marcia</i>	106
<i>La comunità di Ronchi</i>	116
<i>Ritualizzare la ribellione</i>	121
<i>Imporre l'annessione</i>	125
<i>Martiri e vessilli per la causa adriatica</i>	129

3.2 Il falso epilogo	133
<i>Prove generali di una conclusione</i>	133
<i>Segnali di una crisi</i>	136
Capitolo quarto.	
La “città inquieta” (dicembre 1919-settembre 1920). La diffusione del mito	139
4.1 I pilastri di un’impresa rivoluzionaria	139
<i>Dal poema patriottico al poema politico</i>	139
<i>I vestiti nuovi dello scrittore</i>	145
<i>Mito e realtà di una politica estera</i>	152
<i>Prove rituali della “nuova politica” (gennaio-febbraio)</i>	158
4.2 Coreografie legionarie tra politica interna e politica balcanica	166
<i>L’incontro con i Fasci di combattimento (febbraio-giugno)</i>	166
<i>Giochi di squadre (giugno-luglio 1920)</i>	178
<i>La marcia sull’anniversario (agosto)</i>	184
Capitolo quinto.	
La Reggenza e il poema “d’un’altra Patria” (settembre-dicembre 1920).	
Il mito realizzato	192
5.1 Il “Rinnovamento nazionale”. Da Fiume a Roma?	192
<i>L’anniversario di Ronchi: luoghi, celebrazioni e narrazioni</i>	192
<i>Il mito dei legionari</i>	200
<i>L’ordinamento dell’esercito liberatore</i>	207
<i>Il “Duce” e la “marcia su Roma”: nascita di un mito conteso</i>	214
5.2 La Reggenza. Costruzione dell’ultimo atto	219
<i>La città e il mito</i>	220
<i>Il governo della Reggenza. Dietro le quinte del mito</i>	226
<i>La politica estera della Reggenza</i>	233
5.3 Il “Natale di sangue”. La crisi del poema	246
<i>Il trattato di Rapallo e il mito dell’Impresa. Verso la crisi</i>	246
<i>Il mito della città assediata</i>	253
<i>Il dramma in diretta</i>	263
Epilogo	274
Bibliografia	279

Gabriele d'Annunzio è il primo artista, il primo italiano geniale a cui sia stata conferita una potestà di governo. Ciò si riallaccia al precedente glorioso di Lamartine e di Victor Hugo, ed è il segno precursore che siamo destinati ad una civiltà più luminosa.

M. Carli, *Con D'Annunzio a Fiume*

Non ricordo per quale sua celebre poesia, Lamartine scrisse che gli era nata di getto, in una notte di tempesta, in un bosco. Quando morì, si ritrovarono i manoscritti con le correzioni e le varianti, e si scoprì che quella era forse la poesia più «lavorata» di tutta la letteratura francese.

U. Eco, *Postille a "Il nome della Rosa"*

INTRODUZIONE

Questa ricerca riguarda l'Impresa fiumana e la sua trasformazione in un mito che influenzò la politica italiana nel periodo immediatamente successivo alla fine della Grande Guerra.

Alcuni politici dell'epoca consideravano il "mito" come l'esaltazione di un fatto o di un'idea allo scopo di provocare determinate ripercussioni sull'immaginario collettivo. In questa ricerca, per "mito" intendiamo ciò che Emilio Gentile ha definito come "un insieme di credenze e di idee, di ideali e di valori, condensati in un'immagine simbolica, che muove all'azione l'individuo e le masse suscitando in essi fede, entusiasmo e volontà di agire"¹. Le due definizioni mi hanno aiutato a indagare come, in pochi mesi, la quasi sconosciuta città di Fiume divenne un "luogo ideale" in cui molti contemporanei videro materializzarsi una nuova idea di Nazione.

L'Impresa fiumana fu una sollevazione di militari italiani, che a quasi un anno dalla fine della prima guerra mondiale occuparono Fiume, rivendicandone l'annessione al Regno d'Italia in aperta opposizione alla Conferenza della pace. La "marcia di Ronchi", come fu chiamata la spedizione che il 12 settembre 1919 diede inizio all'Impresa, fu un evento così carico di significati e di conseguenze da assumere subito le sembianze di un mito.

Il mito dell'Impresa fiumana fu il frutto di un clima culturale diffuso in tutti i paesi coinvolti nel conflitto mondiale; questo clima aveva sacralizzato le mobilitazioni del 1914-15, e nel dopoguerra aiutò a conferire un significato all'esperienza della guerra. Coloro che aderirono all'Impresa fiumana reagivano a un ritorno alla pace che consideravano inadeguato ai valori per cui avevano combattuto. Fiume divenne una "tribuna" (così la definì uno dei capi della ribellione²) dalla quale riaffermare le aspirazioni ideali della guerra italiana. Nella città occupata, tutti i culti legati alla Nazione e alla guerra conobbero un'esaltazione e un livello di concentrazione senza precedenti. Ogni ricorrenza legata al conflitto divenne l'occasione per officiare cerimonie secondo i rituali dei combattenti, celebrando la loro continuità con il passato (Roma, la Serenissima, il Risorgimento). I culti dei martiri, delle madri e della giovinezza s'intrecciarono con pratiche devozionali verso i "segni" della guerra mitizzata: reliquie, vessilli, decorazioni e mutilazioni divennero strumenti di legittimazione politica.

I gruppi di potere che si succedettero dietro le quinte dell'Impresa fiumana sapevano che per raggiungere i loro scopi era necessario imporsi all'opinione pubblica. A guidare la ribellione fu scelto uno dei drammaturghi più influenti del tempo, Gabriele d'Annunzio. I suoi proclami, i *reportage* della stampa, le fotografie e i filmati documentarono ogni "atto" dell'Impresa, in modo che l'opinione pubblica avesse l'impressione di assistere a un poema epico vivente. Durante quest'esperienza collettiva, fu creato un patrimonio d'immagini, simboli e liturgie, destinato a influenzare i linguaggi della politica.

Il declino dello stato liberale si manifestò anche sul terreno delle celebrazioni e delle liturgie civili. I movimenti combattentisti e nazional-rivoluzionari esaltarono il mito di Fiume dannunziano per denunciare un sistema parlamentare che giudicavano corrotto e incapace di valorizzare la vittoria italiana. Ma le ripercussioni del mito dannunziano non si limitarono ai simboli e al ricordo: durante quell'esperienza si era affermato un nuovo modo di praticare la politica, che coinvolgeva i cittadini in adunate capaci di mettere in scena la "volontà collettiva". I suoi protagonisti seppero intercettare la sensibilità di una parte dell'opinione pubblica, persuadendola che una "nuova politica" fondata sull'acclamazione, sul carisma e sull'imposizione delle decisioni potesse sostituire la democrazia. Per questi motivi l'Impresa fiumana rappresenta un importante snodo della politica italiana tra le due guerre mondiali. Nata come un tentativo di unire le tradizioni ottocentesche ai radicali cambiamenti della Grande Guerra, essa contribuì al processo culturale che accompagnò l'affermazione del totalitarismo.

¹ E. Gentile, *Nota dell'autore in La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma, Editori Laterza, 2006, p. XIV.

² G. Giuriati, *Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico*, Firenze, Sansoni, 1954, p. 39.

L'uso politico della memoria, le liturgie civili e i simboli ebbero una parte importante nell'ascesa del fascismo. Per chi subì la violenza squadrista, i culti delle camicie nere rappresentavano il soffocamento delle libertà civili da parte di un movimento cruento e prevaricatore. Per i fascisti, quei rituali materializzavano le esperienze e i valori in nome dei quali condurre il "rinnovamento" della Nazione. Così come le aspirazioni del Risorgimento e della Grande Guerra si riassumevano nella "marcia di Ronchi"; richiamandosi a quest'ultima i fascisti potevano dimostrare che il processo di *nation building* trovava compimento con la "marcia su Roma". Le due marce del 1919 e del 1922 divennero tappe di un corso storico che il regime di Mussolini definì come "Rivoluzione fascista". La fascistizzazione del mito fiumano coinvolse i suoi simboli, le sue ricorrenze, i suoi luoghi e i suoi protagonisti. Questo percorso conobbe fasi alterne e scatenò conflitti all'interno dello stesso fascismo prima di concludersi con il completo assorbimento dell'Impresa fiumana nella mitologia del Regime.

Fin dagli anni sessanta, la storiografia ha cercato di ricostruire la "storia negata" da questa narrazione. A ciò contribuirono i protagonisti esclusi dal canone fascista, che nel secondo dopoguerra iniziarono a pubblicare le proprie memorie. L'opera di riscoperta ha portato alla luce una nuova immagine dell'Impresa, rivelatasi una sfaccettata *koinè* che sfociò anche in movimenti politici alternativi, quando non addirittura avversi, al regime mussoliniano.

Lo spettro delle interpretazioni ha, nel tempo, coperto un arco capace di congiungere la rilettura in chiave "rivoluzionaria" con l'immagine tramandata dalle destre, che l'hanno così inclusa nella rivendicazione delle origini "sociali" della propria identità. Ne risulta che d'Annunzio e i legionari sembrano destinati a essere sempre rappresentati come *precursori* di uno scenario successivo, con un ventaglio che va dalla marcia su Roma all'adunata nazista di Norimberga, a Woodstock. Tanto nel dibattito pubblico che in sede storiografica, ogni discorso sull'Impresa fiumana conduce inevitabilmente alle sue ripercussioni sull'immaginario collettivo, ovvero alla sua trasformazione in un nuovo mito.

Questa ricerca intende tornare alle origini, ovvero alla narrazione elaborata dai suoi protagonisti mentre vivevano quell'esperienza. Le loro vicende sono qui intrecciate con l'analisi dei loro rituali, dei loro simboli e delle suggestioni che trasmisero ai contemporanei. L'indagine sulla costruzione del mito "in diretta" ha messo in luce nuovi elementi sulle ragioni politiche e individuali che mossero i suoi autori. Lo sguardo sui retroscena ha prodotto nuovi stimoli, portandomi a elaborare alcune interpretazioni del "fenomeno Fiume" che possono contribuire al nuovo filone di studi sul tema.

Negli ultimi anni, i recenti studi sulla Grande Guerra hanno coinvolto anche l'Impresa fiumana, approfondendone alcuni aspetti specifici. L'attenzione per le avanguardie rivoluzionarie, il volontarismo di guerra e la politicizzazione dell'esercito ha portato a leggere Fiume come catalizzatore delle aspettative generazionali legate al conflitto³.

L'intento di questa tesi è contribuire alla riscoperta storiografica affrontando un altro aspetto specifico dell'Impresa: la creazione del suo patrimonio simbolico e rituale. Di seguito spiegherò gli interrogativi che hanno accompagnato la ricerca e le piste che sono state seguite.

³ È significativo che i più recenti contributi collettivi sul tema siano opera di studiosi legati al nuovo filone sulla Grande Guerra, come M. Mondini, F. Rasera, A. Quercioli, *Fiume! Scene, volti, parole di una rivoluzione immaginata 1919-1920*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2010; R. Pupo, F. Todero (a cura di), *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello stato liberale in Italia*, Trieste, Quaderni di Qualestoria, 2010. Mondini ha identificato l'Impresa fiumana come espressione dei cambiamenti operati dal conflitto sull'identità e le consuetudini dell'esercito, Id. *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2006. Rasera ha ricostruito le vicende dei volontari trentini a Fiume in F. Rasera, C. Zadra Camillo (a cura di), *Volontari italiani nella Grande Guerra*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2010.

Questioni di partenza

Questa tesi è nata come ricerca sulla costruzione del mito fascista dell'Impresa fiumana. Lo studio si sarebbe concentrato sui simboli e rituali trasmigrati dalla comunità legionaria di Fiume al fascismo, e sull'inserimento del mito nella memoria pubblica del regime.

In uno dei più recenti saggi sulla storia del confine orientale, Cattaruzza ha affermato che Fiume rappresenta un'eccezione nel panorama del primo dopoguerra, poiché vi “regnava il più spericolato sincretismo politico (e sperimentalismo esistenziale) in un'inedita commistione di arte, vita e politica”⁴. Questo giudizio ben riassume la nuova immagine emersa dalla riscoperta storiografica. Già quando quest'opera di rilettura era agli inizi, negli anni '70, Emilio Gentile scriveva:

Dal fiumanesimo, come dall'arditismo e dal futurismo politico, il fascismo prese certo molto dell'apparato esteriore, cioè un *modo di fare politica* con riti di massa e cerimonie simboliche [...]. Era, cioè, la trasformazione della politica di massa in *spettacolo*, che D'Annunzio elaborò e mise in scena a Fiume, ad esser fatta propria anche dal fascismo, [...] dissociando però il retaggio della estetica politica fiumana dall'ideologia sindacale e libertaria che le era complementare.⁵

Dunque gli interrogativi che hanno mosso la ricerca erano i seguenti: qual era precisamente l'“apparato esteriore” che trasmigrò dal fiumanesimo al fascismo? E come fu possibile che l'eredità di un'esperienza libertaria e “spettacolare” venisse assorbita da un movimento politico autoritario così tempestivamente e in modo così permanente?

La ricerca si sarebbe concentrata sui conflitti e sulle revisioni che accompagnarono l'inclusione dell'Impresa fiumana nella mitologia del regime. È una questione stimolante che, oltre ad approfondire un tema più volte sfiorato dalla storiografia, s'inserisce tra gli studi sulla reinvenzione del passato nella costruzione dello stato totalitario, che permise al fascismo di saldarsi ai miti di Roma imperiale e del Risorgimento⁶. La ricerca sulle origini di questa assimilazione ha rivelato una realtà più complessa del previsto, e il confronto con le fonti ha modificato gradualmente il *focus* e gli obiettivi della ricerca.

La modifica principale ha coinvolto l'arco cronologico. Inizialmente la narrazione doveva iniziare nel 1921, l'anno in cui terminò la ribellione dannunziana e iniziò la contesa per la sua memoria tra fascisti, antifascisti e le istituzioni liberali. In quell'anno, l'esperienza fiumana fu trasformata in un mito da spendere nell'agone politico: furono gli stessi protagonisti a elaborarne le prime narrazioni, a indicare i linguaggi celebrativi con cui tramandarla e a scegliere lo sbocco politico che, secondo loro, ne incarnava meglio i valori. Chi sosteneva il mito fascista poteva contare su fatti incontrovertibili. Una fitta rete di valori, attori, e avvenimenti legava la fondazione dei Fasci di combattimento, il 23 marzo 1919, e la ribellione fiumana del 12 settembre; entrambi i movimenti erano il frutto della temperie politico-culturale che riunì i combattenti nazionalisti e repubblicani del primo dopoguerra. Tra il 1919 e il 1921, la trasformazione del fascismo da movimento politico a partito-milizia fu condotta nel segno della militanza adriatica, della ribellione contro il sistema liberale, della venerazione per d'Annunzio, dei simboli e dei rituali dei legionari. Di fronte all'opinione pubblica, Fiume dannunziana e i Fasci di combattimento non smisero mai di far fronte comune.

Dunque, si può parlare di un'appropriazione *a posteriori* che riguardò esclusivamente “l'apparato esteriore”? In questo caso sembra più appropriato parlare di un linguaggio politico che riunì a Fiume i valori del combattentismo, nazionalismo, repubblicanesimo e sindacalismo rivoluzionario. I Fasci di combattimento e l'Impresa fiumana furono i frutti più significativi di questa “nuova politica”, e ciò rappresenta il fondamento di tutte le letture che affermano la continuità storica tra la

⁴ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 168.

⁵ E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bologna, Il Mulino, 1996 (I ed., 1975), p. 245.

⁶ Esempi di analisi che mi sono serviti come esempio di studio sull'uso del passato da parte del Regime: sul mito della romanità, Id. *La Grande Italia*; M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Roma, Carocci, 2006.

“marcia di Ronchi” e la “marcia su Roma”. Il regime fascista ebbe buon gioco nel proporre il mito di questa continuità.

Ma dopo il 1921, l’eredità dannunziana rappresentò anche una spina nel fianco per l’evoluzione del fascismo in partito e in regime. In quest’arco di tempo, il mito dell’Impresa fiumana fu agitato sia dai combattenti che non si riconoscevano nello sbocco fascista, sia da correnti interne allo stesso fascismo ostili alla *leadership* mussoliniana. Gli studi sul fiumanesimo indipendente dal fascismo hanno dimostrato, tuttavia, come le lacerazioni interne all’eredità dell’Impresa fiumana non possano ridursi alla contrapposizione fascismo-antifascismo⁷. Se molti reduci dell’Impresa fiumana continuarono a condividere i suoi simboli e i suoi rituali ma a non essere d’accordo sul loro scopo, spesso il disaccordo risaliva alle ragioni che li avevano condotti a Fiume.

All’origine dei conflitti della memoria esiste un sottobosco di narrazioni differenti costruite durante un’esperienza comune. Con la fine dell’Impresa fiumana, le diverse narrazioni si trasformarono in tragitti politici divisi sull’interpretazione di quell’esperienza. Di fronte a quest’intreccio, ritengo che per indagare la storia - o le storie - della memoria fiumana sia necessario risalire alle narrazioni sviluppate *durante* l’occupazione di Fiume. L’origine di questa multiforme memoria va ricercata nelle ragioni che condussero nella città adriatica individui molto diversi tra loro, e in quel suggestivo apparato simbolico che li tenne uniti per più di un anno. La ricerca, dunque, si è circoscritta al periodo 1919-1921: ovvero dalle prime dimostrazioni pro Fiume e Dalmazia all’ultima celebrazione dannunziana di Fiume.

Definizione della ricerca

Questa ricerca analizza la storia dell’Impresa fiumana attraverso la lente delle manifestazioni pubbliche e del loro impatto sull’immaginario dei contemporanei. L’obiettivo era cercare “una correlazione funzionale tra «fatti» e «idee», tra eventi e mentalità”⁸.

La prima parte della tesi è dedicata al contesto e alla successione di eventi che diedero origine all’Impresa fiumana, un evento organizzato minuziosamente allo scopo di sorprendere l’opinione pubblica e scuotere le istituzioni. Le origini del mito vanno ricercate nei cambiamenti di una società civile che rileggeva i traumi e gli orrori della guerra reinventando nuove forme di sacralità laica, e di un mondo politico dove l’esperienza bellica stava introducendo nuovi criteri di “legittimità”.

Il primo capitolo presenta il quadro di partenza del mio percorso. Vi sono introdotte le premesse generali, le vicende e la principale bibliografia sull’impresa fiumana così come si presentavano all’inizio della ricerca. I fatti riassunti in questo capitolo introduttivo sono poi approfonditi e riesaminati nei capitoli successivi, mantenendo il *focus* sulle manifestazioni che contribuirono alla costruzione del mito. Dall’analisi dei simboli e dei rituali sono così emerse nuove chiavi di lettura sugli attori, sulle loro scelte e sull’orientamento politico dell’Impresa. Il percorso d’indagine inizia con il secondo capitolo, che ripercorre le origini del mito a partire dai primi giorni del 1919 fino alla “spettacolare” ribellione del 12 settembre. Qui ho cercato d’identificare gli appuntamenti collettivi che nei mesi precedenti alla ribellione “prepararono” l’immaginario dei contemporanei a una nuova “impresa garibaldina”. Ciò ha permesso d’individuare le principali anime politiche che caratterizzarono la costruzione di un mito “in diretta”⁹.

⁷ Mi riferisco al lavoro di E. Serventi Longhi, *Alceste De Ambris. L’utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, Milano, Angeli, 2011, dove il rapporto tra l’eredità fiumana e il Regime risalta con complessità maggiore rispetto alla contrapposizione restituita dai classici di Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, Padova, Manifestolibri, 2007 e di F. Perfetti, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, Bonacci, Roma 1988;

⁸ P. Zunino, *L’ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 39.

⁹ I principali lavori cui mi sono appoggiato per l’interpretazione delle manifestazioni e per la loro contestualizzazione nella “contaminazione” tra i linguaggi di diverse tradizioni politiche, M. Baioni, F. Conti, M. Ridolfi (a cura di), *Celebrare la nazione. Grandi anniversari e memorie pubbliche nella società contemporanea*, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2012; M. Ridolfi (a cura di), *Rituali civili. Storie nazionali e memorie pubbliche nell’Europa contemporanea*, Roma, Gangemi, 2006; Id., *Le feste nazionali*, Bologna, Il Mulino, 2003. Per approfondire i

Nei tre capitoli successivi i sedici mesi dell'occupazione di Fiume sono ripercorsi come una successione di "coreografie", analizzandone i retroscena e i linguaggi. Lo studio ravvicinato del calendario cerimoniale ha permesso di comporre un quadro degli appuntamenti collettivi e delle suggestioni che esercitarono sui loro partecipanti. L'analisi di alcuni dettagli, come la preferenza di determinati spazi o la ricorrenza di particolari pratiche cerimoniali sono elementi importanti per capire chi fossero, di volta in volta, i registi e gli attori in gioco. Pratiche come il discorso dal balcone, il "saluto romano" o la diffusione dell'arditismo non derivarono soltanto dall'esaltazione spontanea dei volontari o dell'estro dannunziano, ma furono anche frutto di un'attenta pianificazione.

Il "discorso del balcone", ad esempio, è entrato nella memoria mitica come il simbolo della ritualità dannunziana a Fiume. Ciò dipende dal fatto che fosse un rituale riservato alle "occasioni speciali", sebbene non fosse più frequente del comizio in teatro o in piazza. La scelta di questi spazi, inoltre, era legata all'orientamento politico dei "registi" che affiancarono d'Annunzio.

Anche riti militari come il "saluto" romano e la consegna di decorazioni e gagliardetti non ebbero una funzione solo simbolica. Tali pratiche furono introdotte fin dai primi giorni dell'occupazione per "fidelizzare" i volontari alla causa di Fiume, creando una comunità unita da un patrimonio di simboli e valori. Per descrivere questi riti marziali, apparentemente molto diversi ma uniti dalla stessa funzione, ho elaborato una particolare categoria: il culto del *segno-pegno*.

Ciò che è emerso dallo studio è che il patrimonio simbolico dell'Impresa fiumana nacque in risposta a particolari contingenze politiche, "pietrificandosi" nella memoria come frutto spontaneo della ribellione dannunziana. Questa ricerca interpreta dunque le vicende dell'Impresa fiumana come una grande "rappresentazione", orchestrata da diversi "registi" politici per influire sulla politica italiana e internazionale.

Michael Ledeen, autore di un celebre saggio critico sull'Impresa, ne intitolò i capitoli con immagini che rimandano al mondo teatrale (*Il divo, il palcoscenico, l'allestimento dello spettacolo, ecc.*)¹⁰.

Nel caso di Ledeen, tuttavia, si tratta di una scelta puramente formale. L'autore, infatti, ha interpretato questi aspetti dell'impresa fiumana come prodotto dell'ideologia personale di d'Annunzio, e tale interpretazione è espressa nel titolo originale dell'opera, *The first Duce*. L'opera s'inseriva nel solco tracciato da Valeri e De Felice, che negli anni sessanta inaugurarono un nuovo filone di studi centrato sugli aspetti "rivoluzionari" della politica dannunziana a Fiume¹¹.

L'ultimo filone di studi sull'argomento ha approfondito questa riscoperta, concentrandosi sugli aspetti eversivi della comunità legionaria, e sui suoi legami con il volontarismo repubblicano, il combattentismo e le avanguardie. L'attenzione degli ultimi anni si è così focalizzata sul ruolo dell'Impresa fiumana come snodo della svolta generazionale legata al conflitto. Mondini l'ha definita come una "promessa - rapidamente esauritasi - di un rinnovamento politico e culturale, una stagione in cui sembrò possibile toccare con mano il farsi della Storia"¹². Salaris, parlando dell'esperienza fiumana del giovane Comisso ha scritto che "se non avesse fermato sulla carta le sue impressioni su quei sedici mesi, forse non avremmo oggi la possibilità di *capire davvero cos'è stata la vicenda fiumana* dal punto di vista emotivo e delle grandi aspettative di una vita diversa e

cambiamenti del cerimoniale e della retorica istituzionale dell'epoca, A. Baravelli, *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale (1919-1924)*, Roma, Carocci, 2006.

¹⁰ M. Ledeen, *D'Annunzio a Fiume*, Roma Bari, Laterza 1975.

¹¹ Mi riferisco in particolare a N. Valeri, *Da Giolitti a Mussolini. Momenti della crisi del liberalismo*, Firenze, Parenti, 1956; Id., *D'Annunzio davanti al fascismo*, Firenze, Le Monnier, 1963. A De Felice si deve la prima approfondita analisi del "fiumanesimo" come movimento dotata di una propria identità storica e politica. R. Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris-D'Annunzio (1919-1922)*, Brescia, Morcelliana, 1966; Id., *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e Gabriele D'Annunzio*, Bologna, Il Mulino, 1973 Id.; E. Mariano (a cura di), *Carteggio D'Annunzio-Mussolini (1919-1938)*, Milano, Mondadori, 1971. Il sunto di questi studi è raccolto nel compendio *D'Annunzio Politico 1918-1938*, Roma Bari, Laterza, 1978.

¹² M. Mondini, *Presentazione*, in Id., Rasera, Quercioli, *Fiume!*, cit., p. 5.

migliore”¹³. Sebbene il mio interesse per l’argomento sia nato nel contesto di questo filone, l’indagine sul mito mi ha portato a ridimensionare il carattere “rivoluzionario” di quest’esperienza. Nel corso di questa ricerca, anche l’immagine di Fiume come esperienza liberatrice, la proclamazione della “Reggenza del Carnaro” e la stessa figura del comandante - legislatore” sono stati analizzati come parti del mito. Rappresentazioni rivoluzionarie e liturgie patriottiche formarono una religione sincretica che permise d’intercettare le aspettative di molti giovani e, al contempo, saldare le diverse anime della comunità legionaria.

D’Annunzio non perdeva occasione per ribadire l’unicità di quell’esperienza, in modo che i partecipanti la vivessero e la ricordassero come un avvenimento straordinario. Quest’ultimo elemento ha influenzato la memorialistica, contribuendo a trasmettere l’immagine di Fiume dannunziana come un fenomeno isolato dal contesto.

L’esposizione del rapporto tra il mito e la sua costruzione rende necessario un esame dei problemi legati alle fonti utilizzate: la memorialistica, la stampa e la documentazione archivistica.

Le fonti

La memorialistica è uno dei principali strumenti per ricostruire gli scenari e le suggestioni che hanno lasciato sui contemporanei. Ma proprio per il suo valore rievocativo, interrogare questo tipo di fonte pone una serie di questioni.

Non deve passare inosservato il fatto che l’impresa fiumana sia narrata quasi giorno per giorno, attraverso i discorsi e i proclami di d’Annunzio. Seguendo l’esempio del *leader*, molti partecipanti si preoccuparono di scrivere i loro ricordi, creando un patrimonio letterario la cui proliferazione durò fino agli anni ottanta. Sotto la lente della ricostruzione dei fatti, d’Annunzio fu il capostipite di una “dittatura dei testimoni”, che costruì nel tempo un racconto corale unito dalla stessa scansione degli avvenimenti. All’interno di questo racconto (che per gli ex-legionari era puntellato da capisaldi indiscutibili come l’inattaccabilità di d’Annunzio, la devozione dei fiumani e l’esecrazione per Nitti, Giolitti e Cavaglia) si sono consumate le confutazioni e revisioni.

Già durante l’occupazione, alcuni testimoni stesero la cronaca in articoli, conferenze e volumetti, e dopo la fine dell’impresa, passarono alla scrittura di memorie. Quando il ricordo di Fiume diventò oggetto di contesa politica, queste narrazioni servirono agli autori per riaffermare i principi che li avevano condotti a Fiume, e valorizzare così una determinata visione del mito fiumano-dannunziano rispetto alle versioni degli ex-compagni che la pensavano diversamente.

Il regime fascista, dopo aver liquidato politicamente l’eredità legionaria irriducibile al nuovo ordine, elevò all’Impresa un “monumento di carta” attraverso la penna di testimoni fiumani integrati nell’apparato propagandistico, compreso lo stesso d’Annunzio. Nel secondo dopoguerra iniziò una nuova stagione di memorie fiumane dove vecchi e nuovi autori, liberi dal filtro della censura, ripresero a confrontarsi a colpi di rivelazioni e confutazioni. Al mito dell’Impresa nazional-patriottica fu contrapposto il mito di Fiume come esperienza rivoluzionaria “rubata” dal fascismo, fondato sulla rivendicazione del carattere quasi palingenetico, di quell’esperienza¹⁴. Questa stagione dei ricordi era ancora in corso quando sono comparsi i primi studi sulla questione di Fiume¹⁵.

Ne è conseguito che la storiografia, pur aprendosi al confronto delle fonti archivistiche, ebbe molta difficoltà a emanciparsi dagli orientamenti della memoria. Persino il sopra citato giudizio di Gentile

¹³ C. Salaris, *op. cit.*, p. 30 (corsivo mio).

¹⁴ Il più significativo esemplare del nuovo filone antifascista è la memoria politica di U. Foscanelli, *Gabriele D’Annunzio e l’ora sociale*, Milano, Carnaro, 1952; per una memoria di segno opposto, ma altrettanto critica sugli esiti del regime fascista, v. E. Mecheri, *Chi ha tradito? Rivelazioni e documentazioni inedite di un vecchio fascista*, Milano, Libreria Lombardia, 1947. In maggiore continuità con la narrazione di regime, ma svincolati dall’armatura retorica, sono le memorie di personalità come Giuriati, *op. cit.*, e di Host Venturi, *L’impresa fiumana*, Roma, G. Volpe Editore, 1976.

¹⁵ Oltre ai già citati studi di Valeri, v. P. Alatri, *Nitti, D’Annunzio e la questione adriatica*, Milano, Feltrinelli, 1959; F. Gerra Ferdinando, *L’impresa di Fiume*, Milano, Longanesi, 1966.

sull'appropriazione dell'“apparato esteriore” si appoggia alla testimonianza di Umberto Foscanelli, attivista dannunziano che denunciò il plagio fascista in un *pamphlet* pubblicato nel 1924, cioè nella fase più acuta del conflitto per la memoria fiumana¹⁶. La stessa fonte diretta influenzò i giudizi di Nino Valeri, che negli anni cinquanta aprì la riscoperta della politica dannunziana¹⁷.

La lettura critica delle memorie è una risorsa interessante per comprendere l'evoluzione del mito dell'Impresa. La memoria privata riflette le trasformazioni della memoria pubblica, e può aiutare alla lettura dell'esperienza di Fiume come il prodotto di una transizione politica e culturale. Per esempio, si veda il confronto di due testimonianze intorno a uno dei “feticci” più popolari del ventennio.

Avevo ventiquattro anni e cantavo *Giovinezza* nelle occasioni solenni, perché l'inventammo noi a Fiume, quella canzone, e i fascisti ce la rubarono. Peccato.¹⁸

Così scriveva nel 1964 il produttore cinematografico Ludovico Toeplitz de Grand Ry, parlando del suo passato nell'*entourage* dannunziano. Essendo le memorie di un uomo di spettacolo, il verbo “inventare” può anche intendersi come “mettere in rilievo” (in gergo odierno “lanciare”), ma alla luce del nostro studio sulla politica come spettacolo, il riferimento al “plagio” rimane ugualmente significativo. È difficile non notare la forzatura nell'affermazione che il successo della canzone iniziasse a Fiume, quando invece essa proveniva dal repertorio goliardico-militare del combattentismo.

A ristabilire l'equilibrio è la memoria di Mary Vitali, attivista che ricoprì un ruolo fondamentale nella trasmissione della memoria legionaria. A differenza di Toeplitz, Vitali rivendica la stretta continuità di simboli tra Fiume e il regime, in aperta polemica con la loro “negazione” da parte dell'Italia del secondo dopoguerra. A Fiume, infatti,

i bersaglieri cantarono anche «Giovinezza» (orribile dictu!) oggi anch'essa epurata. Ma «Giovinezza» era nata con la guerra. Come gli inglesi avevano «Pipperary», i francesi «Madelon», gli italiani avevano «Giovinezza». [...] Ah, no, epuratori nostri: per chi ha visto *partire* quei giovani che fecero la guerra, quella canzone è fra le cose sacre.¹⁹

Per Vitali, figlia di militare e volontaria fiumana lei stessa, identificare Fiume come un momento di trasmissione di valori del passato contribuisce a legittimare quell'esperienza e il regime che ne raccolse l'eredità.

I casi di Toeplitz e Vitali dimostrano quanto le posizioni dei singoli testimoni abbiano influenzato la creazione e la diffusione del mito. Attraverso le memorie è possibile comprendere quale significato attribuissero alla loro esperienza e risalire alle ragioni che li condussero a “disertare” per Fiume. Le ragioni dipendono dalle vicende personali e politiche di ogni autore; possono risalire alla sua esperienza di fronte all'Intervento del 1915, alla propria idea di Risorgimento, oppure alle tradizioni familiari.

In queste narrazioni è dunque possibile risalire alle origini del patrimonio rituale e simbolico dell'Impresa, e le motivazioni della sua evoluzione successiva. Fiume dannunziana attirò nazionalisti, repubblicani, militari lealisti e intellettuali rivoluzionari perché riassumeva

¹⁶ U. Foscanelli Umberto, *D'Annunzio e il fascismo*, Milano, Audace, 1924.

¹⁷ Si veda il richiamo a Foscanelli con cui Valeri introduce la sua distinzione tra “tecnica giolittiana e tecnica dannunziana”. In N. Valeri, *Da Giolitti a Mussolini*, cit., pp. 38-39. Nel 1966 anche un accademico come Ghisalberti, chiamato a presentare la prima monografia del dopoguerra dedicata all'Impresa fiumana, esordiva: “Io, a Fiume, non ci sono stato, o per meglio dire, non ci sono stato con Gabriele d'Annunzio”, cit. in *Prefazione* a F. Gerra, *L'impresa di Fiume*, vol. I, Milano, Longanesi, 1974 (II ed.), p. 5. A fine anni settanta De Felice, che pure contribuì notevolmente allo spoglio del materiale archivistico sul tema, introducendo il suo *D'Annunzio politico*, rilevò come fossero “deludenti” le memorie di Host Venturi da poco pubblicate. De Felice, *D'Annunzio politico*, cit., cit., p. XIII.

¹⁸ L. Toeplitz, *Ciak a chi tocca*, Milano, Milano Nuova, 1964, p. 47.

¹⁹ M. Vitali, *Modello «Novantuno»*. *Memoria di UNA - cittadina senza importanza*, Roma, Arti Grafiche F.E.M. '76, 1980, p. 105.

l'atteggiamento culturale della "nuova politica", che seppe amalgamare le tradizioni radicate con cui ideologie differenti trasmettevano i propri valori. Ciò che avvenne a Fiume non può essere svincolato da ciò che avveniva - sebbene in spazi più circoscritti - negli altri luoghi d'Italia dove proliferarono circoli di combattenti, "arditi rossi" o squadristi. Ha scritto Emilio Gentile:

nell'elaborazione della sua liturgia, come per la mitologia, il fascismo si comportò come una religione sincretica, assimilando i materiali che riteneva utili per sviluppare il proprio corredo di riti e simboli, incorporando disinvoltamente tradizioni rituali di altri movimenti e integrandole con i propri riti. I fascisti non si preoccupavano della originalità dei riti e dei simboli, ma guardavano all'efficacia di questi per l'azione, per rappresentare i loro miti e rafforzare il senso di identità del movimento²⁰.

Queste considerazioni possono essere estese alle coreografie fiumane, la cui direzione fu affidata a un solo uomo. Questo lavoro cerca di dimostrare come la grande "rappresentazione" fiumana fosse, fin dall'inizio, finalizzata a creare un mito, ma al contempo non fosse solo "immaginazione al potere", bensì il prodotto di una meticolosa pianificazione che attingeva a linguaggi precedenti e a tradizioni locali, eliminando tutto ciò che era irriducibile alla sacralizzazione dei suoi valori e all'imposizione dei suoi scopi.

La stessa città di Fiume fu oggetto di mitizzazione e di conflitto ben prima della marcia di Ronchi. La sua "italianità" (o, più liricamente, la sua "venezianità") fu un'immagine costruita e discussa tanto a livello nazionale quanto municipale, e i rituali dannunziani aiutarono a "plasmarla" per favorire l'annessione all'Italia. L'esperienza dell'esodo ha inevitabilmente condizionato le testimonianze locali, che tuttavia aprono spiragli interessanti sul carattere dell'identità fiumana, restituendole la dimensione fluida e multiforme della realtà di confine²¹. Il rapporto tra la città quarnerina e l'esperienza dannunziana rappresenta un nodo difficile da sciogliere nella consultazione della memorialistica legionaria. Il "racconto condiviso" dei testimoni, pur carico di voci contrastanti sulla vocazione politica dell'Impresa, è restio a soffermarsi sugli aspetti più controversi come l'utilizzo strumentale delle folle, la pianificazione degli assembramenti e le pratiche coercitive sulla popolazione. Per ottenere un quadro più completo e vicino alla dimensione dei "fatti", la ricerca ha dovuto appoggiarsi su altri tipi fonti di fonte.

La stampa è stata la colonna portante per la ricostruzione delle vicende, e rappresenta una fonte preziosa per la definizione del cerimoniale e di chi vi partecipava. I resoconti giornalistici rappresentano un'autentica letteratura "in presa diretta" in grado di descrivere, quasi giorno per giorno, l'evoluzione dei linguaggi rituali, e di restituire la loro influenza sui costumi e sulla sensibilità dei contemporanei. A differenza della memorialistica, i giornali danno narrazioni elaborate "a caldo" per essere lette dagli stessi partecipanti, mentre le suggestioni delle cerimonie sono ancora nell'aria. In questo modo è possibile forzare il circuito esclusivo dei testimoni "colti" e avvicinarsi al rapporto tra le rappresentazioni della politica e il sentire comune.

Attraverso le pagine di un quotidiano è possibile seguire dall'interno una linea politica nei suoi punti di forza, le sue trasformazioni e contraddizioni. È stata l'analisi della stampa fiumana a fornire il quadro completo del biennio 1919-21 e suggerire l'interpretazione dell'Impresa dannunziana come "mito in diretta". Questa definizione, oltre a fornire una categoria efficace, è servita a collocare il fenomeno come parte della trasformazione del rapporto tra politica e stampa²². La narrazione dannunziana sembra affondare nella consuetudine post-risorgimentale, "molto più propensa alla favola che alla cronaca", e al contempo introduce la prassi della "nuova politica" secondo cui "ai lettori di giornali si fa pensare quello - e solo quello - che giova all'Italia". La tesi proposta suggerisce che d'Annunzio sia stato scelto per guidare-narrare l'Impresa e rispondere in

²⁰ E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 40-41.

²¹ Per un'analisi recente sulle vicende della città di Fiume, A. Ercolani, *Da Fiume a Rijeka. Profilo storico-politico dal 1918-1947*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2009.

²² Sulla definizione di "mito in diretta" applicato alla cronaca, e relative considerazioni, v. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 198-199.

questo modo alle vecchie e nuove esigenze della rappresentazione patriottica. Per questo motivo la costruzione del “mito in diretta” può essere paragonata alla scrittura di un poema. Per chiarire questa fase intermedia, dove la narrazione è più di una semplice cronaca ma deve ancora consolidarsi in mito al servizio della politica, ho proposto la definizione di “poema in diretta”.

Attraverso il “Bollettino Ufficiale” del Comando dannunziano è possibile ricostruire l’intera cronistoria del poema. È la fonte principale per comprendere il “punto di vista interno” che tenne unita la comunità legionaria di fronte agli avvenimenti della crisi fiumana. Il foglio riportava tutti i proclami e i discorsi con cui d’Annunzio compose il poema dell’Impresa, a volte intervenendo di proprio pugno sulla cronaca delle celebrazioni. Nelle collezioni del “Bollettino”, così come dei periodici legionari, s’intrecciano molti dei nodi affrontati in questa ricerca.

Non meno importante è stata la “Vedetta d’Italia”, organo dei fiumani favorevoli all’annessione. Sfolgiandone la collezione si comprende come fosse vivace il dibattito cittadino prima dell’occupazione dannunziana, come la cittadinanza non fosse unanime circa l’annessione all’Italia e come gli annessionisti condussero la loro lotta contro gli autonomisti e i socialisti locali, accusati di arrendevolezza verso le pretese jugoslave. Nei mesi dell’Impresa dannunziana, il quotidiano permette di capire la posizione dei fiumani annessionisti rispetto alle controverse vicende dell’occupazione legionaria. Per comprendere l’influenza del mito dell’Impresa sul territorio nazionale, e seguire le radici del conflitto per la memoria, la fonte più importante è stata “Il Popolo d’Italia”. Miscellanee e raccolte di ritagli hanno arricchito il quadro sulla ricezione della questione fiumana nella stampa nazionale e nell’opinione pubblica.

La documentazione d’archivio ha permesso di forzare i limiti della narrazione pubblica e mettere in luce i retroscena. Questo passaggio è stato fondamentale per integrare la descrizione dei rituali e delle loro ricezione con un’analisi più ravvicinata delle cause e delle conseguenze. Dallo scavo documentario emergono i registi, gli attori e le comparse del “poema in diretta”; i processi decisionali che sottostavano alle scelte del “canovaccio”; le contraddizioni e i conflitti che sorsero dietro le quinte.

Nelle vicende del mito Fiumano, la lotta tra individui e gruppi di potere si consumò prevalentemente durante gli appuntamenti pubblici, trasformati in una sorta di *arena* dove esibire la propria legittimità. Questi elementi, che dai resoconti giornalistici delle celebrazioni si possono solo intuire, affiorano dalle corrispondenze tra gli organizzatori, conservate negli archivi fiumani (divisi tra l’Archivio Museo storico di Fiume a Roma e la Fondazione del Vittoriale a Gardone Riviera). Le lettere private sono state uno strumento importante, che ha aiutato la ricostruzione dandole efficacia evocativa. Negli stessi archivi fiumani è conservata la documentazione delle amministrazioni civili e militari, che comprende disposizioni e istruzioni riguardanti i cerimoniali e la loro ricezione da parte di volontari e cittadini. Si tratta di documentazione in gran parte inedita, e inspiegabilmente ignorata da gran parte della storiografia sull’argomento.

Una documentazione invece molto frequentata dagli studi è quella prodotta dagli uffici governativi, e in particolare dalla Presidenza del Consiglio, dal Ministero dell’Interno, della guerra e della Polizia Politica. L’analisi critica delle relazioni di polizia ha fornito i resoconti “non ufficiali” delle manifestazioni. Incrociati di questi resoconti con la stampa è stato possibile leggere tra le righe della retorica dannunziana, verificare il suo impatto sull’ordine pubblico nel Regno e capire quanto le vicende del mito fiumano influirono sull’evoluzione dei linguaggi commemorativi nella crisi dello stato liberale.

I diversi tipi di fonte si sovrappongono lungo tutto l’arco cronologico dello studio. La storia del mito dannunziano risulta come una successione d’immagini fluide, in continuo cambiamento rispetto a un panorama politico anch’esso percorso da una persistente instabilità. L’eterogeneità delle fonti ha prodotto nuovi problemi sull’interpretazione: il rischio era che la molteplicità di linguaggi e voci, aggiunta alla fluidità del quadro, finisse per comporre un *collage* “dadaista”, con il rischio di perdere di vista il quadro d’insieme.

L'interpretazione

L'emergere di nuovi contenuti e piste d'indagine mi ha permesso di elaborare *ex novo* alcune categorie che non erano tra i *desiderata* iniziali e che nell'insieme compongono una possibile interpretazione del mito di Fiume.

L'elemento centrale è la lettura dell'Impresa fiumana come "rappresentazione". La definizione di questo concetto risolve il problema fondamentale che ha accompagnato tutto il lavoro. La storia dei rituali e dei simboli fiumani spesso deborda nel campo degli eventi politici e degli uomini che ne fecero uso. È una conseguenza inevitabile, affrontando un argomento e un periodo storico che gravitano attorno alla sacralizzazione della politica.

Ciò mi ha portato a formulare un primo schema interpretativo: la distinzione tra *rappresentazione* e *prassi*. Con *prassi* s'intende la conduzione più o meno esplicita di una strategia politica; con *rappresentazione*, l'apparato retorico e simbolico con cui questa strategia è presentata pubblicamente. Questo binomio, all'apparenza meccanicistico, è ispirato a una riflessione di Zunino dove l'autore, introducendo il rapporto tra l'ideologia totalitaria e l'immaginario collettivo, sostiene:

Vi è ormai piena consapevolezza che nella storia collettiva, non meno che in quella individuale, si debba fare i conti con il continuo rincorrersi, accavallarsi, intrecciarsi di senso manifesto e di senso nascosto, di autentico e di inautentico, di reale e di apparente appunto.²³

È una distinzione che coinvolge gran parte degli eventi analizzati, e accompagnerà la loro narrazione. Ciò non significa schematizzare la lettura svuotando di autenticità il mondo del simbolo e delle suggestioni: le conclusioni di questa ricerca dimostrano semmai quanto simboli e rappresentazioni possano essere "concreti" nell'influenzare la vita individuale e collettiva.

La *rappresentazione* è qui intesa come parte del processo politico attivo, prodotto da una temperie sociale e culturale che intendeva sostituire le istituzioni con movimenti di massa. La "nuova politica" non era puro spettacolo ma, come ha scritto Mosse, un modo di stabilire il rapporto con le masse che "faceva appello ad aspirazioni già radicate, e che cercava di ipostatizzarle attraverso il mito, il simbolo e l'estetica della politica"²⁴. Questa tesi pone l'Impresa fiumana tra gli episodi più significativi di questa transizione.

L'occupazione di Fiume fu possibile grazie alla confluenza di diversi interessi politici e individuali. L'unione di tante energie e di tante aspirazioni decretò il suo successo ma, alla lunga, provocò un conflitto sotterraneo per il monopolio dei suoi simboli. Uno degli scopi principali del Comando dannunziano fu la creazione di narrazioni e coreografie che offrirono una rappresentazione omogenea da offrire all'opinione pubblica, agli avversari e agli stessi sostenitori. L'elaborazione di proclami, celebrazioni e atti clamorosi diede coerenza alle iniziative di militari, nazionalisti e sindacal-rivoluzionari, che agivano secondo la *prassi* dei rispettivi obiettivi politici. I conflitti interni spesso si consumarono sul reciproco "sabotaggio", cercando di accreditare i propri simboli come autentica espressione dello spirito dell'Impresa.

Parlando della memorialistica, abbiamo ricordato come il "racconto condiviso", all'interno del quale si sviluppano lacerazioni e confutazioni, sia puntellato da pilastri incontrovertibili. Questi pilastri sono gli stessi che ressero la "grande rappresentazione" all'origine del mito di Fiume. Ancora oggi, i giudizi della storiografia sull'Impresa e le sue ripercussioni politiche non si sono completamente svincolati dai pilastri della rappresentazione originaria. Nel lavoro di decostruzione del mito dell'Impresa è stato necessario identificare questi pilastri e analizzarli criticamente.

La distinzione tra *rappresentazione* e *prassi* ha dunque permesso di semplificare l'intreccio costante tra i rituali dannunziani e la loro funzione politica. Il mito costruito in diretta a Fiume occupata fu

²³ P. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., pp. 35-45. Cit. p. 37.

²⁴ G. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 298-299.

profondamente influenzato dall'ambiente esterno: i suoi *mitemi*²⁵ erano innovazioni rituali e semantiche, che nascevano come risposta a determinati eventi ma erano presentati come avvenimenti spontanei e straordinari.

L'elemento centrale della "rappresentazione" è la concezione di Fiume come "arca", arroccata intorno ai propri valori e ripiegata sulla propria eccezionalità²⁶. I vari gruppi coinvolti ebbero l'interesse a rappresentarla, di volta in volta, come una "diserzione" patriottica contro "l'Italia di Caporetto", come il ritorno del risorgimento garibaldino o come la prima tappa della "Rivoluzione nazionale" ad opera dei combattenti²⁷.

Nei primi giorni dell'Impresa dannunziana, Gramsci v'intravide la manifestazione "di un futuro poema epico, di un futuro romanzo di psicologia sessuale e di una futura collezione di «Bollettini di guerra» del "comandante" d'Annunzio"²⁸. È un giudizio che sfiora alcune mie conclusioni. Gli scritti fiumani di d'Annunzio furono destinati a comporre un "poema" di mitologia nazionale. Il processo di costruzione del mito da parte dello scrittore appare come la preparazione di una memoria patriottica destinata al riconoscimento istituzionale.

Sotto questa luce, assume un nuovo significato anche la figura di d'Annunzio. Lo scrittore tenne le redini della "grande rappresentazione", narrando gli avvenimenti, studiando le coreografie e impersonando la figura di "comandante". Dietro le quinte, lo scrittore fu quasi estraneo ai processi decisionali condotti dai "registi" politici che si alternarono alla guida dell'Impresa. Nazionalisti, militari e combattenti si succedettero attorno allo scrittore, nella speranza che la sua perizia drammaturgica e narrativa servisse i loro scopi. In questa prospettiva, dunque, d'Annunzio è restituito alla dimensione di artista chiamato a impersonare un ruolo pubblico.

La figura di "comandante", legislatore e tribuno (il futurista Carli lo definì "uomo-sintesi"²⁹) era riconosciuto da tutti coloro che credevano nei valori dell'Impresa. Come ogni altro elemento del mito, il suo personaggio fu oggetto di costruzione, di trasformazione e di contesa³⁰. La storia del mito è così scandita dal succedersi di registi che si alternarono accanto a d'Annunzio, dirigendone l'azione. Lo scrittore accettò le diverse influenze, mosso da uno scopo: creare un "poema in diretta" da consegnare all'opinione pubblica e alla memoria.

Attorno alla figura del "comandante" fu creato il mito del "duce" che avrebbe dovuto riunire il panorama combattentista: una figura messianica e marziale, destinata a trasferire i valori del "fiumanesimo" in Italia. L'analisi di quest'aspetto ha permesso di affrontare l'evoluzione del rapporto tra fascismo e fiumanesimo. La tesi proposta è che le origini del loro conflitto risalgano alla rivalità tra De Ambris e Mussolini per il monopolio sul "mito dell'Impresa", considerato come la chiave per ottenere il consenso della base combattentista.

Quest'interpretazione potrebbe dare nuove chiavi di lettura per lo studio del periodo 1921-1926, quando la memoria pubblica dell'Impresa si lacerò tra fascisti e legionari fedeli "a d'Annunzio", ma orbitanti intorno alla "Federazione legionaria" guidata da De Ambris.

L'interpretazione qui proposta sulla figura di un d'Annunzio "esecutore" mi sembra utile a spiegare il cammino contraddittorio e a volte incoerente delle decisioni attribuite allo scrittore. Ciò tuttavia non svuota di significato l'attività dell'uomo, determinante nella costruzione del mito. La figura del

²⁵ Secondo l'antropologo strutturalista Lévi-Strauss, i *mitemi* sono le componenti costitutive che ricorrono nella costruzione della narrazione mitica: possono essere figure, strutture, gesti o attributi magici.

²⁶ La definizione è di uno dei più entusiasti fautori della rappresentazione rivoluzionaria dell'Impresa. L. Kochnitzky, *La quinta stagione o i centauri di Fiume*, Bologna, Zanichelli, 1922, p. 53.

²⁷ Mondini ha sottolineato il ruolo della classe dirigente nell'attribuzione di un significato garibaldino alla ribellione dannunziana, creato come "mito di copertura" per una situazione minata dall'indisciplina. Mondini, *La politica delle armi*, cit., p. 45.

²⁸ A. Gramsci, *L'unità nazionale*, «Ordine Nuovo», 4 ottobre 1919. Pochi mesi dopo, il pubblico torinese avrebbe forse ricordato questo giudizio leggendo *Bollettino fiumano per il Piemonte* che "per il suo valore storico ancor più che cronistico è stato ed è avidamente ricercato non solo dai novatori entusiasti ma perfino dai gelidi collezionisti". Cit. *Far di più*, «Bollettino Fiumano per il Piemonte», n. 1, 29 marzo 1920.

²⁹ Carli, *Con D'Annunzio a Fiume*, Milano, Facchi, 1920, p. 82.

³⁰ L'unico studio critico sul mito personale di d'Annunzio di cui a conoscenza è la raccolta di saggi curata da L. Curreri, *D'Annunzio come personaggio nell'immaginario italiano ed europeo (1938-2008)*. Una mappa, Bruxelles, Lang, 2008.

“comandante” in pochi mesi divenne un pilastro indiscutibile per tutti coloro che sognavano di rinnovare la “religione della Patria”.

La memoria culturale è l'altra categoria su cui si è basata l'analisi. Questa ha evitato il rischio di appiattirsi sulla dialettica automatica tra propaganda e suggestione, e valorizzare il fattore delle scelte individuali e irrazionali. I resoconti giornalistici e i carteggi sono pieni di riferimenti ai sentimenti, sia che parlino della preparazione di un evento o raccontino l'estremo coinvolgimento provato dai partecipanti.

Un'importante ragione del successo del mito fiumano fu la capacità di d'Annunzio di evocare le immagini alle quali i contemporanei erano più sensibili: considerare la *memoria culturale* dei partecipanti significa porre il problema dell'immaginario di partenza e dell'emotività a esso legata. Il contributo dell'antropologo Victor Turner mi è sembrato calzante per dare una lettura “strutturale” alle suggestioni dei rituali fiumani. Sotto questa lente, l'esperienza fiumana può essere inserita tra quei fenomeni collettivi che Turner ha definito “drammi sociali”, nei quali risalta l'interdipendenza tra memoria culturale, carisma personale e rappresentazioni del potere.

Alcuni generi, in particolare l'epica, servono da paradigmi che informano l'azione di importanti leader politici (membri ‘star’ di gruppi omnicomprensivi come la chiesa e lo stato), fornendo loro lo stile, la direzione, e a volte costringendoli subliminalmente a compiere una determinata serie d'azioni in una importante crisi collettiva, in tal modo segnando le loro vite.³¹

Coloro che vissero e ricordarono l'Impresa furono influenzati dalle suggestioni del loro immaginario. Ciò vale per le tre stagioni affrontate in questa ricerca (le origini, l'elaborazione in diretta durante l'occupazione, e il conflitto per la memoria), sia nella memorialistica. Molti attori/autori dell'Impresa fiumana vissero e raccontarono la loro esperienza attingendo ai più svariati modelli del loro immaginario. Nelle parole e nelle azioni di d'Annunzio fin dall'esperienza bellica, i richiami a modelli storici e letterari non si contano³². Allo stesso modo, il diciassettenne Gallian scappa a Fiume per fare “come Garibaldi in America”, il suo coetaneo Maranini, mentre assiste a una parata nei primi giorni dell'Impresa, si trova a pensare ai cavalieri normanni. Nei primi anni '20, il politico Foscanelli difende i legionari sindacal-rivoluzionari definendoli simili agli apostoli; a metà anni '70, l'ottantenne Host-Venturi ricorda la sua attività anti-austriaca paragonandosi a James Bond³³.

Ma i riferimenti alla cultura di massa non sono sufficienti a coprire un vasto retroterra che in gran parte appartiene al mondo emotivo generato dalla guerra. Dove finisce l'enfasi retorica e dove inizia la storia interiore quando la vedova di Cesare Battisti, in visita ai volontari trentini, dichiara alla stampa di ritrovare “lui in loro”³⁴?

I rituali fiumani parlarono di ricordo, di morte e d'intimità intercettando molti bisogni della società civile reduce dal conflitto. Questo fenomeno era parte di un clima culturale che attraversava le istituzioni e le associazioni di tutta Europa, caratterizzato dalla ricerca di una religione civile adeguata ai traumi, ai lutti e alle lacerazioni lasciate dalla guerra. La rappresentazione non si

³¹ “Altrove - prosegue Turner - ho cercato di mostrare come Thomas Becket, dopo il suo confronto antagonistico con Enrico II da un lato e con l'assise dei vescovi al concilio di Northampton dall'altro, sembra essere quasi ‘controllato’, ‘posseduto’ dal paradigma di azione offerto dalla *Via Crucis* nella fede e nel rito cristiani, suggellando il suo rapporto di amore-odio con Enrico nella doppia immagine del carnefice e del martire, e dando così origine a una successiva fioritura di narrazioni e drammi poetici”. V. Turner, *Dal rito al teatro*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 135.

³² Ha scritto Isnenghi: “La guerra di D'Annunzio è guerra in solitudine eroica o di scelte aristocrazie, al cospetto del proprio Io e di un alto sentire di sé: una modalità che permane - delle guerre antiche -, reali e favolose, mitiche e letterarie”. Isnenghi, *Le guerre degli italiani*, cit., pp. 238-239.

³³ M. Gallian, *Comando di tappa*, Roma, Cabala, 1934, p. 128; G. Maranini, *Lettere da Fiume alla fidanzata*, Milano, Editrice Pan, 1973, p. 96; U. Foscanelli, *D'Annunzio e il fascismo*, cit., p. 10; G. Host-Venturi, *L'impresa fiumana*, Roma, G. Volpe Editore, 1976, p. 24.

³⁴ F. Rasera, *Battisti a Fiume*, in F. Rasera, C. Zadra Camillo (a cura di), *Volontari italiani nella Grande Guerra*, cit., p. 284.

rivolgeva solo ai reduci ma anche alle loro famiglie coinvolgendo madri, mogli e sorelle nella costruzione di una memoria condivisa. L'impresa di Fiume riuscì a influenzare le celebrazioni legate alla guerra e il modo di parlare alle masse anche grazie a una rielaborazione in chiave attivistica delle emozioni legate alla perdita, al sacrificio e al ricordo.

Linguaggi collettivi diversi erano indice di un modo diverso d'intendere l'uso pubblico della memoria, ma anche la politica stessa. Come hanno dimostrato gli studi sulle conseguenze della guerra mondiale e le scaturigini della cultura totalitaria, il bilancio della violenza subita e inferta rappresentò un'ipoteca pesante per tutti i paesi, con forti ripercussioni sociali e culturali. L'elaborazione di una politica commemorativa da parte delle Istituzioni fu comune a tutti i paesi belligeranti. Fenomeni come la medaglia interalleata e la glorificazione del milite ignoto ben rappresentano quanto fosse diffuso e unificante il bisogno di elaborare quella che Mosse ha definito come "il mito dell'esperienza della guerra". Lo stesso autore ha ideato il concetto di "brutalizzazione" per identificare il processo di radicalizzazione della violenza che, in alcuni paesi, trasmigrò dalle trincee alla vita politica generando forme di mobilitazione che avrebbero condotto ai regimi totalitari³⁵.

Il mito dell'Impresa fiumana è qui studiato come prodotto di un ambiente politico e culturale che cercò di celebrare la guerra sotto il segno dell'esaltazione. L'Impresa fiumana contribuì a demolire i principi della democrazia parlamentare, sia nelle sue *rappresentazioni* sia nel modo di fare politica, affermando il primato dell'emozione sulla rappresentatività. Nel "poema in diretta" condiviso da tutti i legionari, l'imposizione anche violenta dei valori era legittimata dal processo storico di cui essi rappresentavano il compimento: essi sentivano di saldare storicamente il Risorgimento e la Grande Guerra con la rinascita della Nazione. Quando il fascismo prese le redini di questa "rinascita", nel mito dell'Impresa fiumana trovò il proprio apparato esteriore e i principi fondamentali della politica totalitaria.

³⁵ Mosse, *Le guerre mondiali*, pp. 175-199. Cfr. le considerazioni di A. Becker, S. Audoin-Rouzeau, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 212-222.

Ringraziamenti

Questa tesi è il risultato di un percorso di apprendimento e di crescita che mi ha accompagnato per tre anni. In questo periodo diverse persone mi hanno sostenuto materialmente e moralmente.

Il più sentito ringraziamento va ai docenti del dottorato in *Storia dei partiti e dei movimenti politici* di Urbino, che mi hanno dato quest'opportunità e mi hanno seguito per l'intero percorso.

Il clima stimolante degli incontri di dottorato mi ha fatto dimenticare ogni volta i difficili periodi legati alla scrittura e alle scadenze. Anna Tonelli, coordinatrice del dottorato, ha guidato quest'esperienza con accuratezza e con grande disponibilità, trasmettendomi entusiasmo a ogni incontro. Con Anna Maria Medici, Amoreno Martellini e Dino Mengozzi ho avuto utili scambi di opinioni riguardo alla ricerca e la stesura; a Monica Galfrè devo tanti spunti sul modo di armonizzare contenuti e scrittura.

Massimo Baioni ha seguito ogni fase di questo lavoro, dedicandomi tanto tempo e tanta pazienza. Dopo avermi aiutato a definire il tema e a costruire una struttura, mi ha assistito costantemente con indicazioni e consigli sull'interpretazione, sui contenuti e sulla forma. Grazie ai nostri incontri ho potuto affrontare la scrittura con più fiducia in me stesso e maggiore chiarezza.

L'altra principale fonte di motivazione sono state le conversazioni con Andrea Baravelli, che a ogni incontro urbinato è stato fonte sicura d'informazioni e di stimoli. A lui devo molte chiavi di lettura elaborate durante la ricerca, oltre all'"introduzione" nell'entusiasmante ambiente ravennate.

Se l'esperienza del dottorato è stata occasione di apprendimento e di crescita, lo devo anche ai miei "compagni di banco". Con loro ho condiviso l'entusiasmo della ricerca, la tensione delle consegne, le notti brave di Urbino e diverse avventure tra Umbria e Marche. I ringraziamenti di una tesi non sono certo la sede per dilungarmi su ciò che mi hanno insegnato e sul legame che si è instaurato tra noi. Quindi, semplicemente, grazie ai miei amici Marco Labbate, Simone Belci, Andrea Bondi e Lorenzo Tombaresi.

La ricerca d'archivio non sarebbe stata così proficua senza l'aiuto del personale degli istituti dove ho cercato le fonti. Questo lavoro deve molto al fatto che abbia potuto affidarmi a studiosi con tanta passione per l'argomento e tanta voglia di prendere caffè e aperitivi.

La ricerca alla biblioteca Oriani di Ravenna è stata uno dei periodi più piovosi ma più divertenti del dottorato. Il direttore Alessandro Luparini mi ha aperto le porte di una ricca miniera di pubblicistica, dove ho potuto muovermi liberamente grazie all'aiuto e alla competenza di Enrico Zigoni.

La Società di Studi Fiumani di Roma è un luogo cui sono affezionato e dove la ricerca è anche una tentazione. In pochi luoghi ho visto una tale concentrazione di fonti e di disponibilità a divulgarle. Grazie al direttore Marino Micich e a Emiliano Loria, ogni sessione di lavoro è sempre occasione di bei confronti e d'infiniti approfondimenti.

L'Archivio della Fondazione del Vittoriale è stato il cuore della ricerca. Questa tesi sarebbe certamente diversa se non fosse stato per Roberta Valbusa e Alessandro Tonacci, che mi hanno pazientemente guidato negli sconfinati archivi del Vittoriale e nella biblioteca dannunziana. Devo alla loro professionalità e alla loro amicizia i momenti più soddisfacenti della ricerca.

Incontrare Paolo Cavassini è stato uno dei grandi regali portati da questa ricerca: cercando la consulenza di uno dei maggiori esperti sull'Impresa fiumana, ho ottenuto un'amicizia fatta d'infinita ed entusiasmanti conversazioni. È doveroso ricordare i pareri e i preziosi consigli di docenti esterni al dottorato come Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, Maurizio Ridolfi, Luciano Zani, Roberto Chiarini, Amedeo Osti Guerrazzi e Alessandro Portelli. Altrettanto utili sono stati i confronti con gli studiosi incontrati durante la ricerca, dove lo scambio d'informazioni e di materiale è diventato l'occasione per instaurare una bella amicizia: grazie dunque ad Alessio Quercioli, Andrea Quarta, Matteo Brera e Filippo Sallusto.

Grazie anche agli amici-studiosi della Sapienza che dall'esterno mi hanno assistito e sostenuto durante questo percorso, Ettore Costa e Federico Maiozzi, con cui abbiamo continuato a condividere consigli e dubbi nonostante la distanza.

Grazie all'amico Ivan Širič, la mia guida personale di Fiume, e ai cari amici Antonio Dell'Aquila, David De Regibus e Bruno Baviera che, con il loro incoraggiamento e il loro esempio, mi hanno permesso di condurre a termine questa faticosa e bella stagione.

Grazie a mio padre e mia madre, e a Flora. Se ci sono pagine uscite meglio del resto, sono quelle che ho scritto in cucina. Questo lavoro è anche vostro.

Grazie anche a Dino che, fin dalla prima media, mi ha sempre portato fuori a giocare e respirare. Scrivendo l'ultimo capitolo ho sentito la tua mancanza.

I pregi di questo lavoro sono frutto della professionalità, della pazienza, della fiducia e dell'affetto di tante persone. Tutti i suoi limiti dipendono da me.

Capitolo primo. Storia e storiografia dell'Impresa di Fiume

1.1 Miti e simboli alle origini della questione adriatica

Il 4 novembre 1918 fu annunciata la firma dell'armistizio di Villa Giusti. In quello stesso giorno le truppe italiane sfilarono trionfalmente nelle città di Trento e Trieste, e la corazzata *Emanuele Filiberto* gettava l'ancora nel porto della città di Fiume. Il comandante scese a terra e incontrò il sindaco, ma l'equipaggio ebbe la consegna di non sbarcare, di non partecipare alle manifestazioni di giubilo e di non avvicinarsi alle truppe serbo-croate e francesi presenti in città. Al contrario, gli ufficiali furono incaricati di tenere i pezzi pronti a un eventuale intervento armato. Da un momento all'altro, gli alleati potevano esser dichiarati nemici.

Dieci mesi più tardi, la mattina del 12 settembre, una lunga colonna di automezzi e militari entrava a Fiume. Le campane della torre civica suonavano a stormo, il viale centrale era imbandierato dal tricolore, i marciapiedi gremiti e canti patriottici si levavano da ogni punto del corteo. In tarda mattinata il clamore si fece più acuto e la folla ruppe i cordoni: in mezzo all'ingorgo era apparsa una Fiat rossa impolverata. Accanto all'autista s'intravedeva un passeggero con l'uniforme dei lancieri, pallido, semi nascosto dalla visiera e dagli occhiali scuri. La vettura procedeva a passo d'uomo tra ali di ufficiali e poliziotti mentre, tutt'intorno, i cittadini vocianti premevano verso l'ufficiale silenzioso. Volevano sfiorare Gabriele d'Annunzio, in cui vedevano l'uomo che stava unendo la loro città al Regno d'Italia.

Queste due giornate autunnali erano destinate a entrare nella memoria collettiva, diventando anniversari ufficiali e oggetto di contesa politica. Nel periodo compreso tra le due date cominciò una rivoluzione politica e culturale, i cui simboli più importanti nacquero intorno alla "questione adriatica" che seguì la vittoria dell'Italia. Con la dissoluzione dell'impero Austro-Ungarico, le passioni collettive generate dalla guerra si volsero alle comunità italiane rimaste oltre i confini nazionali, il cui simbolo divenne la città adriatica di Fiume.

Nell'Europa del dopoguerra, qualsiasi atto che ostacolasse il ritorno alla pace appariva una follia: una marcia di militari ribelli, partiti per rivendicare una città alla madrepatria, non sembrava che un'avventura visionaria destinata al fallimento. Di fronte a un paese che si risollevava dallo sforzo bellico, a migliaia di famiglie in lutto e reduci traumatizzati, i legionari dannunziani apparivano come un isolato gruppo di fanatici decisi a tutto pur di non abbandonare la divisa.

Quell'episodio pareva qualcosa di estraneo alla realtà. Sembrava provenire dal mondo idealizzato delle oleografie risorgimentali, dove la purezza degli ideali e lo splendido aspetto dei patrioti oscuravano ogni richiamo alla violenza e alla morte. I racconti e le immagini di quella ribellione erano parte del nuovo patrimonio di narrazioni, con cui le comunità nazionali di tutta Europa cercarono di trovare un senso al trauma collettivo. Nonostante pacifisti, reduci e famiglie in lutto dimostrassero tutto l'orrore di quell'"inutile strage", la prima guerra meccanizzata e massificata non distrusse il bisogno di simboli e grandi narrazioni. Al contrario, lo incoraggiò: la *nazionalità*, la *guerra di popolo*, il *cittadino combattente*, e la *pace giusta* furono rappresentazioni che permisero alle masse europee di dare un senso al grande sconvolgimento del loro tempo.

Senza queste grandi narrazioni, la "questione adriatica" non avrebbe influenzato così profondamente la politica italiana. Senza di esse, la città multietnica di Fiume non avrebbe visto nascere movimenti patriottici tra i suoi cittadini, non sarebbe diventata il simbolo della "Vittoria mutilata" e, soprattutto, non avrebbe dato il suo nome a una comunità di ribelli destinati a essere ricordati come eroi leggendari.

I militari, i politici e gli industriali che idearono l'Impresa di Fiume erano consapevoli che quest'atto avrebbe colto di sorpresa non soltanto l'Italia, ma l'intera politica internazionale. I soldati, i volontari e gli intellettuali che vi parteciparono agirono, più o meno consapevolmente, con una convinzione: nel mondo uscito dalla guerra mondiale, i simboli e i miti non avrebbero smesso

d'influenzare l'azione di governi e partiti. Anche l'alta politica della guerra e della pace si rivolgeva alle masse attraverso immagini sentimentali e mistiche come i "sacri confini" e l'"autodeterminazione dei popoli". L'esperienza di Fiume riassunse tutto questo, diventando uno degli snodi della crisi culturale e politica del primo dopoguerra.

Attraverso una successione d'immagini, ragioneremo sulle suggestioni e sui valori che traghettarono la società italiana verso la guerra e verso la pace. Comprendere le origini culturali della questione adriatica sarà il primo passo per studiare l'Impresa dannunziana di Fiume e la costruzione del suo mito.

Nazione e propaganda

L'Italia, fin dall'entrata in guerra nel 1915, dovette affrontare fin da subito le dirompenti novità portata da una guerra di tipo nuovo. Come gli altri paesi belligeranti, l'Italia dovette affrontare le dirompenti novità portate da una guerra di tipo nuovo.

La tecnologia, le infrastrutture e l'efficienza produttiva della società industriale non tardarono a modificare il modo di combattere e di morire sui campi di battaglia. L'impressionante capacità di fuoco delle nuove armi e l'alto tasso di perdite imposero nuove strategie, e i combattenti - cresciuti nel mito virile del volontario romantico e della battaglia campale - dovettero presto abbandonare quel mito davanti alla traumatica realtà della guerra di trincea. Queste novità resero l'opinione pubblica di tutti i paesi straordinariamente sensibile; accanto a un capillare sistema di censura, fu necessario investire su nuove "rappresentazioni" che giustificassero il sacrificio delle vite e delle libertà dei cittadini.

I governi sperimentarono per la prima volta forme di mobilitazione in grado d'intercettare i punti più sensibili dell'opinione pubblica. Attraverso la stampa, la pubblicità, i comizi e il cinematografo, cittadini e sudditi si convincevano che le rivendicazioni sociali e la lotta per i diritti civili dipendevano dalla causa nazionale; che la vittoria del nemico li avrebbe privati del benessere e della libertà che avevano sino allora conosciuto; che era loro dovere umanitario soccorrere gli alleati d'oltre confine, estendere il proprio stile di vita ai nemici e liberare i fratelli che languivano ancora sotto il dominio straniero. In breve, con la messa in campo di una massiccia opera di propaganda, la società industrializzata riscoprì il valore strategico del mito³⁶.

La mobilitazione del cittadino intorno ai valori della Nazione riportò il conflitto all'interno dei paesi; nasceva così un fronte interno non meno cruento che si combatteva sul terreno del lavoro, della minoranza linguistica, della rappresentatività politica, della classe, del genere. Questa svolta culturale fu cavalcata dalla propaganda di tutti i governi belligeranti, che sfruttarono le nuove rivendicazioni secondo la loro utilità strategica.

Coloro che vestirono l'uniforme nel 1914-15 erano cresciuti nel culto dell'idea di Nazione. Nell'ottocento, gli stati europei si erano consolidati grazie a quella "religione della Patria" che legava emotivamente i cittadini in una comunità unita da una lingua, da una bandiera, da una lotta di liberazione e, spesso, dal mito di un passato leggendario. Ma questi tasselli, composti in modo da evocare appartenenza e fedeltà - la *nazionalità* - formavano un complesso simbolico poco adatto a

³⁶ Becker e Audoin-Rouzeau hanno scritto: "Il modo in cui i contemporanei sembrano essere stati avvinti, nel senso emozionale del termine, dalla guerra ai suoi esordi rimane un fenomeno di cui è certamente impossibile rendere conto secondo parametri razionali". A. Becker, S. Audoin-Rouzeau, *op. cit.*, p. 81. Sulla nascita e lo sviluppo di miti e rappresentazioni in apparente contraddizione con la modernità della Prima guerra mondiale, mi è stato molto utile lo studio di E. J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1985, e in particolare il capitolo *Mito e guerra moderna* (pp. 157-212). L'autore, occupandosi dei casi francese, inglese e tedesco, ha rilevato una proliferazione di credenze e narrazioni che affondano le loro radici nell'immaginario ottocentesco e religioso. Questo approccio ha fornito molti spunti d'interpretazione e alcune conferme al nostro discorso sulle visioni mistiche generate in Italia dal "maggio radioso", dai campi di battaglia e dalla questione adriatica.

rimanere una semplice legittimazione dell'autorità costituita³⁷. Nonostante gli sforzi con cui le vecchie élite europee cercarono d'imporre il proprio potere attraverso il richiamo alle origini e al sangue, la religione nazionale era destinata ad assumere connotati più sfaccettati, legati alle proprie radici rivoluzionarie, popolari, sentimentali. Questo confronto d'immagini contrapposte, tra una Nazione "imposta" dal sangue e una nazionalità frutto dalla scelta collettiva di un popolo, era destinato a riemergere nella propaganda e nelle emozioni di tutti coloro che parteciparono alla guerra mondiale.

La propagazione della guerra in tutta l'Europa riassumeva in sé le consuetudini del potere del secolo appena concluso. E, come nel secolo precedente, la spartizione diplomatica di sfere d'influenza fu coperta da un sipario d'immagini patriottiche. Narrazioni nazionali si saldarono con i linguaggi confessionali e ribellioni generazionali, intessendo i grandi arazzi oleografici con cui ogni paese giustificò l'entrata in guerra³⁸.

Quando, il 24 maggio 1915, l'Italia scese in campo al fianco dell'Intesa, le piazze di tutto il paese salutarono la guerra come il necessario compimento del Risorgimento. L'esaltazione sincera che animò parte dell'opinione pubblica nascondeva un controverso lavoro politico e diplomatico, la cui realtà sarebbe venuta alla luce soltanto quattro anni dopo.

L'intervento in guerra era stato imposto al paese e al Parlamento da un governo in minoranza sostenuto dalle gerarchie militari, dall'industria pesante, dalla destra nazionalista e, soprattutto, col beneplacito del capo dello Stato. Il patto segreto tra il governo Salandra e gli alleati, siglato a Londra il 26 aprile, in caso di vittoria garantiva all'Italia un consistente allargamento dei suoi confini. Oltre al Trentino, al Sud Tirolo, alla Venezia-Giulia, all'Istria e a una parte della Dalmazia, l'Italia avrebbe ottenuto la sovranità sull'Albania; altri compensi sarebbero seguiti nel caso l'Impero ottomano si fosse dissolto o gli alleati franco-inglesi avessero guadagnato colonie. Il raggiungimento del confine "naturale" avrebbe compiuto l'unità nazionale, toccando il Brennero a Nord e il golfo del Quarnaro a Est. La "Quarta guerra d'Indipendenza" avrebbe così permesso all'Italia una maggiore presenza sull'Adriatico, lasciando all'Austria-Ungheria la città di Fiume come unico accesso al mare³⁹. Quando il ministro degli Esteri Sidney Sonnino appose la sua firma, il negoziato poteva dirsi un capolavoro politico della vecchia Europa. Con una raffinata opera di diplomazia segreta, l'Italia aveva negoziato la propria espansione nell'area dell'Adriatico garantendosi un posto di rilievo nell'equilibrio tra grandi potenze⁴⁰.

La decisione del governo, tuttavia, calava su un paese poco preparato alla guerra. La popolazione rurale era ancora impermeabile al coinvolgimento nei problemi di respiro nazionale, mentre la popolazione urbana di ogni ceto, più coinvolta nel dibattito pubblico, assisteva da mesi alla cronaca

³⁷ Sul confronto, qui semplificato, tra idee di nazionalità, sulla lotta intellettuale per la definizione del concetto e sul confronto tra "il plebiscito di tutti i giorni" di Renan e l'insistenza oggettivo-naturalistica sulla stirpe di Mommsen, v. F. Chabod, *L'idea di Nazione*, Roma-Bari, Laterza, 1961. Oltre a essere un classico della storiografia sull'argomento, l'opera offre un interessante esempio della sopravvivenza, nell'intelligenza italiana formatasi nella prima metà del secolo XX, dell'interpretazione che vede il confronto tra idee di Nazione alle origini dello scontro tra mondo franco-latino e germanico. Del parallelismo tra questa interpretazione, l'eredità di Carducci e l'ideologia di d'Annunzio si parlerà in seguito. Sull'argomento, un valido e recente compendio è F. Tuccari, *La Nazione*, in particolare pp. 46-54.

³⁸ "Si pensava che la guerra avrebbe portato con sé una trasformazione fondamentale, realizzando il sogno dei giovani: la creazione di un uomo nuovo che mettesse fine a ciò che ai loro occhi appariva come l'ottuso compiacimento, la tirannia e l'ipocrisia borghesi. [...] Questo sentimento era condiviso soltanto da quanti accettavano la modernità, ma anche da un'assai più vasta massa di giovani che aspiravano a rigenerarsi attraverso un sistema di valori immutabili ed eterni". G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 64.

³⁹ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2013 pp. 59-60; cfr. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 93-95.

⁴⁰ "L'idea di un diritto internazionale era in Sonnino un principio ben fermo e rispettato [...]. Ma la matrice poi di questo diritto, il principio a cui esso si affidava nell'atto della sua creazione era tutto racchiuso in termini di forza, sicché la politica estera di Sonnino escludeva ogni elemento ideale, ogni voto di popolo, ogni idea di giustizia" ha scritto R. Vivarelli in *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma.*, Vol. I, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 85. Lo scopo del Patto di Londra rispondeva ad esigenze di sicurezza militare, e fu siglato in un contesto che non prevedeva la dissoluzione dell'Impero Austro-Ungarico. *Ibid.*, pp. 173-175.

di una guerra che già dava inquietanti segni di stagnazione. L'opposizione della Chiesa Cattolica al conflitto, inoltre, non mancava d'influire sulle convinzioni di un paese devoto e praticante⁴¹.

Più risoluta fu l'opposizione del Partito Socialista. Diversamente dalla maggioranza dei socialisti europei, che avevano aderito alla mobilitazione dei propri governi, il socialismo italiano si mantenne fedele ai principi pacifisti della Seconda internazionale, affermati al congresso di Basilea nel 1912⁴². Questa presa di posizione avrebbe determinato una spaccatura nel gruppo dirigente, quando uno dei più prestigiosi leader del partito, il direttore dell' "Avanti!" Benito Mussolini, si convertì alla causa interventista⁴³. A queste correnti si univa buona parte del mondo liberale, persuasa che il paese avrebbe potuto ricavare vantaggi dalla neutralità. Erano convinzioni connaturate alla società dell'Italia umbertina, lontana dalle passioni di piazza e fondata su relazioni, professionismo e, spesso, su scambi ufficiosi e clientele.

Fu quasi naturale che questo fronte si raccogliesse intorno al più prestigioso rappresentante di quella cultura politica, Giovanni Giolitti. Nei mesi che precedettero l'intervento, l'ex presidente del Consiglio mise in atto tutto il suo prestigio, la sua esperienza e le sue relazioni in tutta Europa, al fine di ottenere degni compensi da Vienna e Berlino in cambio della neutralità italiana⁴⁴. Tuttavia né lui, né il Parlamento, né i neutralisti erano preparati all'offensiva politica che il governo e i suoi sostenitori stavano per sferrare.

L'intervento aveva numerosi sostenitori in seno al mondo politico. Quest'ampio fronte si divise proprio su quel confine orientale che per Salandra e Sonnino rappresentava solo un'area di spartizione strategica. La divergenza affondava in concezioni della Nazione profondamente diverse e inconciliabili, sintetizzabili in una tendenza "democratica" e "nazionalista"⁴⁵.

L'interventismo democratico fu il fronte che più entusiasticamente aderì all'idea di combattere a fianco dell'Intesa. Accomunati dal concetto risorgimentale di una "nazione unita per scelta", repubblicani, radicali, democratici indipendenti, e socialisti riformisti (guidati da Leonida Bissolati in opposizione alla neutralità assoluta del Psi) sin dall'estate 1914 si dichiararono a favore della lotta contro il militarismo germanico: la guerra volontaria del popolo italiano avrebbe liberato i fratelli irredenti e le nazionalità slave oppresse dagli Asburgo, in nome di un ordine mondiale fondato sulle nazionalità e sulla giustizia. In questo sforzo collettivo, l'Italia stessa avrebbe trovato lo stimolo per il proprio rinnovamento⁴⁶.

A sostenere l'intervento, ma con altre rappresentazioni, si aggiunse il fronte nazionalista. Nella sua ala maggioritaria, questo fronte riuniva una nuova destra imperialista. Per i suoi aderenti, la guerra rappresentava l'opportunità di mobilitare quella borghesia produttiva che ritenevano essere l'anima della nazione. Sin dal periodo giolittiano, i nazionalisti avevano contrapposto l'"Italia produttiva" all'"Italia politica" che impediva alla nazione di esprimere il suo "primato"⁴⁷. La contestazione del

⁴¹ Benché la Chiesa avesse valide ragioni per opporsi a una guerra contro degli storici paladini del cattolicesimo come gli Asburgo, molti vescovi e prelati avrebbero finito col piegarsi all'autorità di governo, benedicendo l'intervento e pregando per la vittoria delle armi italiane. G. Procacci, *L'Italia nella Grande Guerra*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto, (a cura di), *Storia d'Italia. 4. Guerre e fascismo 1914-1943*, Roma Bari, Laterza, 1997, p. 7, e, più in particolare, M. Paiano, *La religione della guerra*, in N. Labanca (a cura di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, pp. 333-334.

⁴² Procacci, *op. cit.*, pp. 6-7.

⁴³ Sulla conversione all'interventismo di Mussolini, v. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 256-287.

⁴⁴ Sul confronto tra il governo e Giolitti, M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 135-137.

⁴⁵ Sulle diverse sfumature dell'interventismo, in rapporto alla questione della nazionalità, la sintesi che è stata particolarmente utile per questa ricerca è Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 71-82.

⁴⁶ Per una rassegna del panorama dell'interventismo democratico, non priva di spunti critici e personali, v. Vivarelli, *op. cit.*, pp. 124-128. Sul dibattito interno al sindacalismo rivoluzionario in rapporto all'irredentismo e all'intervento, v. Serventi Longhi, *op. cit.*, pp. 57-66.

⁴⁷ Sul consolidamento del mito nazionalista delle "due Italie" in occasione dei cinquantenario dell'Unità, nel quale s'intravedono molte anticipazioni della retorica interventista di quattro anni dopo, Gentile, *La Grande Italia*, cit., pp. 66-71.

regime liberale si accompagnava all'idea di un rinnovamento nazionale, che proiettasse l'Italia nel mondo attraverso una politica di potenza. Di qui il sostegno iniziale dei nazionalisti agli Imperi Centrali e a una guerra per il predominio prussiano in Europa. Fu nell'inverno 1914-15, quando le speranze dell'intervento si diressero verso l'Intesa, che il fronte nazionalista iniziò ad affermare la vocazione imperialistica dell'Italia verso gli slavi dei Balcani. La "redenzione" di Trento e Trieste doveva essere l'inizio di uno slancio militare che avrebbe fatto dell'Adriatico un lago interno italiano⁴⁸.

Nazionalisti e democratici erano i due poli di un panorama sfaccettato, che comprendeva movimenti culturali e politici nati in opposizione alla società borghese, al parlamentarismo, al culto del benessere della *belle époque*. Questa temperie comprendeva il Sindacalismo rivoluzionario, che prefigurava una società corporativa di produttori e sindacati, e il futurismo, movimento artistico e morale fondato sul culto della modernità. Entrambi si fondavano sull'agonismo, sull'azione, sulla violenza come motori necessari della storia⁴⁹. L'esempio più significativo di questa fertile proliferazione culturale è la rivista "La Voce" fondata da Giuseppe Prezzolini, la cui redazione era unita dall'ispirazione idealistica d'imprimere una nuova coscienza alla società italiana⁵⁰. Questo contraddittorio crogiolo d'immagini della missione nazionale fu largamente sfruttato dal governo per motivare alla guerra l'opinione pubblica di tutte le classi, senza immaginare che nel giro di pochi anni sarebbero state le immagini a prendere le redini della politica reale.

La profonda differenza tra la guerra espansionista voluta dal polo nazionalista e la mobilitazione di popolo invocata dai democratici si manifestò nei mesi di neutralità con le concrete iniziative messe in atto dai due interventismi. Sul fronte nazional-militarista, mentre giornalisti e intellettuali invocavano la partecipazione dell'Italia alla guerra della Triplice Alleanza, lo Stato Maggiore dell'Esercito studiava l'invio di truppe sul Reno in aiuto degli alleati austro-tedeschi⁵¹.

Sul fronte democratico, negli stessi mesi, oltre duemila tra repubblicani, mazziniani e sindacalisti italiani si arruolavano nella Legione Straniera francese per contribuire alla lotta contro il militarismo germanico. Raccolti intorno alla memoria del Risorgimento e guidati dai nipoti di Garibaldi Peppino, Bruno e Costante, i volontari dalla *chemise rouge* combatterono nelle Argonne come diretti eredi della grande epopea libertaria dei Mille⁵².

Nel frattempo, tra il 1914 e il 1915, l'opinione pubblica fu sottoposta a una massiccia ondata d'immagini emotive in grado di appassionalarla al conflitto. Attraverso un sapiente sfruttamento di mezzi d'informazione e di manifestazioni di piazza, gli italiani furono mobilitati sentimentalmente alla "Quarta guerra d'Indipendenza". La memoria delle passioni risorgimentali, lo slancio umanitario verso i fratelli irredenti, l'odio per gli Asburgo e il disprezzo per i pacifisti furono i pilastri della grande rappresentazione che traghettò l'Italia dalla neutralità alla guerra.

La pubblicistica nazionalista, una volta ottenuto l'agognato intervento, con un sapiente voltafaccia diresse i suoi strali contro l'"eterno invasore" di Vienna, indicò l'Adriatico come terra promessa dei destini d'Italia, e depose la sua critica contro lo scrittore filo-francese Gabriele d'Annunzio⁵³.

⁴⁸ Il carattere strumentale dell'intervento fu dichiarato nel 1929 da uno storico della levatura di G. Volpe, per il quale i nazionalisti volevano la "guerra all'imperialismo tedesco per fondare l'imperialismo italiano" in *Il popolo italiano nella grande guerra (1915-1918)*, Trento-Trento, Luni, 1998, p. 79. Per il programma nazionalista, cfr. F. Perfetti, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, Bologna, Cappelli, 1977.

⁴⁹ Per una trattazione della temperie culturale che generò la cultura interventista, v. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., pp. 111-114. Sull'influenza che esponenti e correnti ebbero sulla creazione del mito di Fiume, rimando al capitolo II.

⁵⁰ Uno dei problemi lucidamente posti dai "vociani" era proprio la condivisione del fronte interventista con forze conservatrici per molti motivi antitetici ai principi che animavano l'interventismo idealistico: "Facciamo la guerra ma non abbrutiamoci. Colpiamo il nemico ma non colpiamo noi. Abbasso i tedeschi ma non intedeschiamoci" ammoniva G. Prezzolini in *Noi e la guerra*, «La voce», 15 luglio 1915. Cfr. De Felice, *Il rivoluzionario*, cit., p. 295.

⁵¹ Isnenghi, Rochat, *op. cit.*, pp. 151-153.

⁵² *Ibid.*, p. 101.

⁵³ Sulle critiche dei nazionalisti italiani a d'Annunzio nei primi mesi di guerra, R. De Felice, *D'Annunzio Politico 1918-1938*, cit., p. 150.

Lo scrittore, celebrità del periodo umbertino emigrato in Francia, sin dall'estate 1914 era uno dei più entusiasti sostenitori della guerra, nuova crociata di civiltà alla quale l'Italia doveva aderire. Per questo, già nell'interno 1915, dichiarava su una delle più importanti testate d'oltralpe:

Je me suis considéré ici, et me considère encore, comme un otage, comme l'otage volontaire d'un pacte idéal. Je n'ai pu quitter la ville sublime, ni pour un jour ni pour un heure, ni sous la menace barbare ni dans la fierté de la recousse. [...] La France aujourd'hui [...] est le champion de toute la liberté du monde. Qui donc sera près d'elle, sinon sa soeur en armes, debout? [...] Elle y sera demain. Je vous le dis. J'en ai enfin dans mon âme la certitude envirante. Et, vraiment, mes frères, les aurores les plus belles ne sont pas encore nées.⁵⁴

Il suo impegno a favore della causa alleata e l'ostilità per il mondo germanico lo rendevano il candidato ideale alla propaganda governativa. Nell'aprile 1915, mentre Sonnino perfezionava l'accordo segreto con gli alleati, d'Annunzio fu dunque richiamato in Italia per intraprendere un fitto programma di comizi a favore dell'intervento⁵⁵.

Il maggio radioso

Commemoriamo il passato? Ci volgiamo a quello che fu? Chi dunque a noi lo fa per sempre immune da ogni germe di disfacimento? Chi dunque a noi lo trasforma in ciò che non muta, non perisce e non si corrompe?

Le figure della storia corrono senza tregua come una fiumana insonne, dileguano come nubi in un cielo di nembo, s'allontanano come gli anelli del vento nel deserto, disperdendo all'infinito quella parte di noi che non può ritornare. [...]

Ma questa figura, ecco, sopra la fugace e vorace storia, culmina come inespugnabile fiore, nella novità perenne del mito.⁵⁶

Così, il 5 maggio 1915, Gabriele d'Annunzio parlava di fronte al monumento dei Mille appena inaugurato nella cittadina di Quarto. Era il 55° anniversario della partenza della spedizione, e una folla di militari e cittadini assisteva all'importante ricorrenza e ascoltava le parole di una celebrità che ritornava dall'estero⁵⁷.

Il re avrebbe dovuto assistere alla cerimonia ma non si presentò. L'assenza del capo dello Stato, che aveva preferito non dare sanzione istituzionale a una commemorazione così politicamente orientata, lasciò che l'evento si concentrasse attorno alla figura di d'Annunzio, un dettaglio coreografico decisivo alla rivoluzione degli spazi rituali che si sarebbe sperimentata nelle settimane successive.

Allo scoprimento del monumento si levò un mormorio. L'imponente manufatto bronzeo di Eugenio Baroni, concepito nel clima del conflitto europeo, impressionò gli osservatori per la novità del linguaggio e per la forza delle immagini evocate: Garibaldi e i suoi seguaci erano raffigurati come un groviglio di titani nudi. Spogliati dei costumi e delle pose tradizionali, i mille erano calati in una realtà indefinita che travalicava la storia proiettandosi nella mitologia e, soprattutto, nel presente.

Quando d'Annunzio iniziò a parlare, dimostrò sin dal principio che si non sarebbe trattato di una semplice orazione commemorativa. Le immagini del passato nazionale furono estratte dal circolo del ricordo e diventarono strumenti di una nuova missione nazionale. I martiri risorgimentali, i reduci garibaldini, i volontari delle Argonne e i fuoriusciti dalle terre irredente furono descritti come gli eroi di una sola epopea. E l'esortazione a scriverne il capitolo conclusivo non poteva che giungere da Garibaldi stesso, la cui invocazione prendeva le sembianze del fuoco e del metallo che avevano plasmato il nuovo monumento.

⁵⁴ G. D'Annunzio, *Le signe du Bélier*, «Le Figaro», 15 febbraio 1915.

⁵⁵ P. Alatri, *D'Annunzio*, Torino, UTET, 1983, pp. 346-351.

⁵⁶ G. D'Annunzio, *Orazione per la Sagra dei Mille (V Maggio MDCCCLX-V MAGGIO MCMXV)*, «Corriere della Sera», 5 maggio 1915.

⁵⁷ Sulla preparazione e sullo svolgimento della celebrazione di Quarto, v. Alatri, *D'Annunzio*, cit., pp. 352-354.

In conclusione, invocando un grande rogo umano, d'Annunzio chiari tutta l'essenza e lo scopo politico dell'"Orazione".

Voluto aveva il duce di genti un rogo su la sua roccia [...]; e non gli fu acceso. Non catasta d'acacia né di lentisco né di mirto ma di maschie anime egli oggi domanda, o Italiani. Non altro più vuole. E lo spirito di sacrificio, che è il suo spirito stesso, che è lo spirito di colui il quale tutto diede e nulla ebbe, domani griderà sul tumulo del sacro incendio: "Tutto ciò che siete, tutto ciò che avete, e voi datelo alla fiammeggiante Italia!"

E così l'esortazione finale si tramutava in un sermone, che attraverso la finzione poetica univa la memoria, l'entusiasmo, la polemica, la morte e la promessa di vittoria in una blasfema riproposizione del "discorso della montagna":

Beati quelli che, avendo ieri gridato contro l'evento, accetteranno in silenzio l'alta necessità e non più vorranno essere gli ultimi ma i primi. Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché avranno da tergere un sangue splendente, da bendare un raggiante dolore. Beati i puri di cuore, beati i ritornanti con le vittorie, perché vedranno il viso novello di Roma, la fronte rincoronata di Dante, la bellezza trionfale d'Italia.

La voce dello scrittore fu appena udita a causa del vento, ma le sue parole furono diffuse dalla stampa e infiammarono il dibattito pubblico. In particolar modo destò scandalo la reinterpretazione del passo evangelico, vista come provocazione alla Chiesa pacifista da parte di uno scrittore all'indice⁵⁸. Il prestigio e l'arte di d'Annunzio divennero l'asso della manica del governo e dei suoi sostenitori: nel corso del mese, i suoi comizi si unirono agli editoriali della stampa interventista. Le ragioni degli oratori neutralisti non avrebbero retto l'urto delle passioni collettive scatenate dall'opera di d'Annunzio e degli altri retori interventisti.

Iniziava per lo scrittore un nuovo capitolo creativo, dedicato all'invenzione di un nuovo ruolo nella vita pubblica. Attento osservatore della propria epoca, d'Annunzio intercettò il mutamento che la guerra stava conducendo sui linguaggi della politica. Questo cambiamento riguardava la convivenza tra diverse identità politiche, con la loro visione del mondo e i loro apparati celebrativi. La campagna per l'Intervento portò a un'intensificazione degli appuntamenti collettivi, dove liturgie e simboli di tradizioni differenti si confrontarono e diedero i primi segni di una reciproca contaminazione⁵⁹. D'Annunzio, con la sua perizia artistica e drammaturgica, fu uno dei principali realizzatori di questo processo. La sintesi tra diversi linguaggi fu la chiave del suo ingresso nella vita pubblica e il pilastro su cui in seguito avrebbe poggiato il mito di Fiume, la sua più grande opera di tribuno⁶⁰. La sua retorica adottò via via forme e consuetudini delle diverse entità politiche che si riconoscevano nell'intervento.

Contemporaneamente, si consumava il conflitto tra Salandra, Giolitti, il re e la maggioranza parlamentare neutralista. L'offensiva interventista nelle piazze s'intensificò proprio al culmine di

⁵⁸ Sulla messa all'indice dell'opera dannunziana da parte della Chiesa cattolica, v. M. Brera, *Gabriele d'Annunzio e la Santa Sede. Il processo e la condanna del 1911 nei documenti della Congregazione dell'Indice*, «Quaderni del Vittoriale», n.s., n. 8, 2012, pp. 27-43; cfr. V. Salierno, *La censura occulta e palese nei confronti di D'Annunzio*, Lanciano, Carabba, 2011, pp. 84-92.

⁵⁹ Sulla molteplicità di tradizioni che si confrontarono a cavallo della Grande Guerra (e in generale nel periodo del declino dell'Italia liberale), e sul modo in cui le istituzioni seppero adottare i linguaggi più efficaci, B.Bracco, *Memorie di guerra e rituali della nazione nella crisi dello stato liberale italiano*, in M. Ridolfi (a cura di), *Rituals civili. Storie nazionali e memorie pubbliche nell'Europa contemporanea*, Roma, Gangemi, 2006, pp. 163-164.

⁶⁰ Ha scritto Isnenghi: "La duplicità interna del ruolo dell'intellettuale nella campagna interventista emerge perciò chiaramente nella duplicità concettuale e stilistica delle orazioni e messaggi dannunziani. [...] L'uomo di parte, partecipe della lotta per il potere delle oligarchie, calata dentro la lotta pro o contro la guerra, contraddice irosamente l'a-priori unitario capitalizzando il silenzio politico delle masse nella dialettica interna del sistema". Sull'opera di d'Annunzio a Quarto e durante il maggio radioso, v. Isnenghi, *Il mito della grande guerra da Marinetti a Malaparte*, Roma Bari, Laterza, 1973, pp. 105-108.

questo conflitto ai vertici quando, tra il 13 e il 16 maggio, il governo dava le dimissioni e il capo dello Stato prontamente le respingeva⁶¹.

La sconfitta del Parlamento fu accompagnata da una mobilitazione di piazza e da una partecipazione senza precedenti. All'odio per il "nemico storico" di Vienna si unì il disprezzo per i nemici interni. Il neutralismo di preti e socialisti fu bollato come residuo di catechismi obsoleti e miopia politica, mentre l'impegno diplomatico di Giolitti fu presentato come l'ultima resistenza di una classe politica corrotta, che lottava per mantenere i propri privilegi⁶².

Le ragioni dei neutralisti furono travolte dalla propaganda interventista, che seppe evocare immagini in grado di toccare sia l'ansia di novità delle nuove generazioni, sia le corde patriottiche della borghesia "benpensante"⁶³. La forza delle argomentazioni interventiste riuscì a divulgare l'immagine di un conflitto tra la volontà popolare e la vecchia politica: l'ultima guerra d'indipendenza doveva essere il primo appuntamento dell'Italia unita con la storia.

L'offensiva sulla carta stampata fu condotta da "L'Idea Nazionale", principale organo della destra imperialista, e da "Il Popolo d'Italia" quotidiano fondato dal socialista dissidente Benito Mussolini. Il giornalista romagnolo sposò la causa interventista impegnandovi tutta la sua scaltrezza politica e la sua attitudine di polemista. *Abbasso il Parlamento!* s'intitolava l'editoriale con cui, l'11 maggio, riferiva del conflitto tra il governo e la maggioranza; *Il delitto* era il titolo con cui, il giorno dopo, denunciava la mediazione di Giolitti come un tentativo di dividere il paese "mentre stava unificandosi"⁶⁴.

Nel frattempo, i discorsi di d'Annunzio attiravano un numero crescente di ascoltatori dalla più disparata provenienza sociale, politica e anagrafica. Raffinando gradualmente la propria arte oratoria, il "vate nazionale" combinava invocazioni alla volontà popolare, richiami alla tradizione rivoluzionaria, slanci contro la politica corrotta.

Così, approdato a Roma, esortava la sera del 13 maggio:

Compagni, non è più tempo di parlare ma di fare; non è più tempo di concioni ma di azioni, e di azioni romane. Se considerato è come un crimine l'incitare alla violenza i cittadini, io mi vanterò di questo crimine, io lo prenderò sopra me solo. [...] Voi dovete impedire che un pugno di ruffiani e di frodatori riesca a imbrattare e a perdere l'Italia.⁶⁵

Il 17 maggio, salito alla ringhiera del Campidoglio e acclamato da una folla vociante, dichiarò "questo è il vero parlamento"⁶⁶, e così tre giorni dopo, in una catarsi che accantonando tradizioni e istituti della monarchia costituzionale, rievocava le forme retoriche della Repubblica Romana:

Basta l'indugio, basta il sotterfugio, basta il cavillo, basta la reticenza, basta la furberia, basta ogni forma di viltà, ogni forma di vergogna. Basta, in fine, tutto quel che non è italiano.
[...] Viva il popolo di Roma, padre della Patria!⁶⁷

Coloro che assistevano a questi comizi erano giovani cresciuti nel mito risorgimentale e di Giosuè Carducci, ma avevano conosciuto solo la "piatta" epoca umbertina; erano borghesi esaltati da una

⁶¹ Procacci, *op. cit.*, pp. 17-20.

⁶² Isnenghi, Rochat, *op. cit.*, pp. 143-146.

⁶³ Sulla falange d'intellettuali sostenitori dell'intervento come antipolitica e atto di rigenerazione spiccano G. Boine, G. Papini, A. Soffici, P. Jahier, G. De Robertis, F. T. Marinetti; sul ruolo di catalizzatore che assunse la "Voce" di G. Prezzolini e sulla preparazione del clima culturale che si respirerà a Fiume durante l'occupazione dannunziana v. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, cap. I ("La letteratura dell'intervento"). La voce più celebre dell'opinione pubblica "moderata" conquistata all'interventismo fu senza dubbio il «Corriere della Sera». L'orientamento moderato del direttore Luigi Albertini si sarebbe rivelato decisivo nello scontro ideologico con lo sfaccettato mondo creato da futuristi e sindacalisti rivoluzionari. Vivarelli, *op. cit.*, p. 128.

⁶⁴ Isnenghi, Rochat, *op. cit.*, p.144

⁶⁵ D'Annunzio G., *Per la più grande Italia. Orazioni e messaggi*, Milano, Treves, 1915, pp. 73-74.

⁶⁶ Isnenghi, Rochat, *op. cit.*, p. 101.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 105.

guerra di liberazione o conquista; repubblicani ansiosi d'imitare i volontari delle Argonne; militanti nazionalisti profondamente convinti che una nuova epoca, fondata sulla lotta per la supremazia, fosse alle porte. Deputati, giornalisti e intellettuali vennero affiancati da provocatori e picchiatori; i comizi si tramutavano in cortei che spesso culminavano con l'assedio della casa di un avversario politico e in scontri con la forza pubblica.

La rassegna dei quotidiani nazionalisti come l'"Idea Nazionale" e il "Giornale d'Italia" rappresenta il miglior affresco del grave colpo d'immagine vibrato alle istituzioni durante il "maggio radioso". Nasceva un nuovo mito popolare e si gettavano le basi per una guerra culturale che sarebbe sopravvissuta al conflitto e alla vittoria.

Nell'ora decisiva del suo destino, la nuova Italia, la Nazione, aveva scelta la sua strada, la strada dello sforzo, del sacrificio della vita, della grandezza: la guerra. [...] Sacro, il nome di Italia risorgeva dalle memorie circonfuso di luce eroica da troppo tempo spenta. Ed ecco, che attraverso il suo balzo si è improvvisamente gittato il Parlamento. L'urto, che era fatale, è avvenuto. L'urto è mortale. O il Parlamento abatterà la Nazione, [...] o la Nazione rovescerà il Parlamento, spezzerà i banchi dei barattieri, purificherà col ferro e col fuoco le alcove dei ruffiani.⁶⁸

Così, tra il 5 e il 24 maggio 1915, l'intrigo politico e diplomatico del governo veniva legittimato dall'immagine di un'Italia popolare che combatteva nel segno della fraternità nazionale.

Neutralismo e *interventismo* furono due fronti imposti dal momento, in cui militarono fianco a fianco, per ragioni differenti, rivoluzione e reazione, moderati ed estremisti: si gettavano le basi di una spaccatura politica che, attutita dalla dichiarazione di guerra il 24 maggio 1915, sarebbe riemersa drammaticamente con la fine del conflitto.

Per tutta la durata della guerra, questa frattura rimase confinata ai dibattimenti nei circoli, nelle interrogazioni parlamentari, nella stampa di partito e nelle ridotte degli ufficiali al fronte. La priorità del governo e degli interventisti fu zittire la maggioranza neutralista e divulgare al paese l'immagine di una guerra *giusta* e inevitabile.

Preciando dalle fosche vicende politiche e sociali che l'accompagnarono, il "maggio radioso" fu l'interpretazione italiana del clima che aveva attraversato l'Europa nelle "giornate d'agosto" 1914. Esso era stato incoraggiato da tutti i governi a livelli inimmaginabili per l'epoca dell'acciaio, del motore a scoppio e delle avanguardie: la bandiera e la causa erano "sacre"; i "figli" della patria partivano per una "crociata"; i compagni di trincea e gli alleati si riconoscevano "fratelli"; i caduti diventavano "martiri"⁶⁹.

I combattenti

L'impresa fiumana non sarebbe stata possibile senza l'appoggio di un fronte politico e culturale creato da coloro che vollero e parteciparono alla guerra: il *combattentismo*. Prendendo origine dall'anti-parlamentarismo del maggio radioso e dal culto romantico per gli eroi, la cultura combattentista fu la risposta interventista alla realtà della guerra di massa.

In tutta Europa, le idee veicolate dagli stati maggiori e dai partiti favorevoli all'intervento, trasmigrarono dalle capitali alle trincee. Soldati e civili furono investiti da un vortice di racconti e di valori in grado di esaltare coloro che partecipavano allo sforzo collettivo. In una guerra meccanica di posizione e di stallo, l'entusiasmo e il coinvolgimento per la causa divennero fattori decisivi in

⁶⁸ F. Coppola, *Il Parlamento contro l'Italia*, «Idea Nazionale», 15 maggio 1915.

⁶⁹ Sul mito europeo della guerra volontaria, che affondava le sue radici nel secolo precedente e si nutriva di suggestioni romantiche e confessionali, v. G. Mosse, *Le guerre mondiali*, pp. 15-35. Sul processo di adattamento della società civile alla realtà della guerra, alla sua idealizzazione e "banalizzazione", *Ibid.*, pp. 139-159. Il paragone strutturale tra il caso italiano delle "radiose giornate" e il più vasto fenomeno delle "giornate d'agosto" può essere molto utile a comprendere quel sentimento di "aspettativa" che avrebbe governato la memoria e il mito della guerra anche dopo la disillusione. v. Leed, *op. cit.*, pp. 94-98.

grado di spostare l'ago della bilancia. Questa "cultura dell'esaltazione", che fondeva i valori della "Nazione del sangue" e della "Nazione della scelta", caratterizzò anche la guerra italo-austriaca.

La potenza di fuoco dispiegata dalle nuove armi trasformò il fronte in un reticolo di fortificazioni e trincee. Strategia e tattica dovettero adeguarsi a una guerra difensiva, fondata sulla capacità di sostenere le "spallate" nemiche e sulla stabilità psicologica dei fanti, esposti a lunghe attese costellate di bombardamenti e assalti. La guerra moderna, che fosse di trincea, di mare o d'alta quota, aveva posto seriamente il problema dell'impatto emotivo sui combattenti. In tutti gli eserciti fu così incoraggiata la diffusione di rituali e simboli che tamponassero l'impatto del cittadino con la realtà della guerra, che cementassero i legami, che incanalassero le emozioni in tutte le loro variabili, dall'amicizia all'odio, dallo stress all'eccitazione, dal coraggio alla paura.

La disciplina "prussiana", fondata sulla gerarchia e la coercizione, si era rivelata controproducente alla mobilitazione morale della popolazione. La ritirata di Caporetto nel 1917 influì profondamente sull'impatto tra la popolazione e la guerra, che divenne uno sforzo collettivo per salvare l'integrità nazionale. Feriti e profughi invasero le città, e la propaganda divenne vitale⁷⁰.

I principali motivi di questa propaganda provenivano dall'immaginario dei combattenti e delle famiglie in lutto. La guerra della società industrializzata affiancò l'efficienza meccanica a strumenti antichi come l'esaltazione romantica degli eroi e l'evocazione di leggende intorno ai caduti. Volontari irredenti come il trentino Cesare Battisti e il fiumano Ipparco Baccich, intellettuali come Filippo Corridoni, aviatori come Francesco Baracca, fanti come Enrico Toti vennero esaltati come martiri di una nuova religione della Patria⁷¹.

L'esempio non doveva provenire solo dai morti. Importanti figure dell'interventismo come d'Annunzio, Bissolati, Mussolini, Marinetti si arruolarono, e l'ostentazione delle loro ferite, decorazioni, discorsi, diari e imprese individuali diventarono potenti armi di propaganda⁷². Durante la guerra, d'Annunzio divenne una risorsa inesauribile per l'Alto Comando, che ne fece uno stendardo vivente. Lo scrittore si arruolò pur avendo oltrepassato l'età massima, e rimase al fronte tra il 1916 e il 1918, acquistando una nuova popolarità fondata sulla sua figura di "poeta-soldato". Pur partecipando ad alcune battaglie terrestri come ufficiale di collegamento, lo scrittore privilegiò collaborazioni con la Marina e con le forze aeree. Queste armi gli permisero di armonizzare la guerra meccanica con le immagini romantiche dell'eroismo solitario e della comunione tra il guerriero e la natura⁷³. Appoggiandosi a ufficiali pluridecorati e Assi dell'aria, d'Annunzio organizzò spettacolari *raid* aerei sulle città nemiche, cui partecipò come osservatore, cronista e comandante onorario. L'esposizione continua al rischio, la perdita di un occhio, la morte degli amici, e, soprattutto, le narrazioni delle sue esperienze contribuirono a creare un mito personale destinato a influire sulla vita politica del primo dopoguerra.

⁷⁰ D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto: i profughi italiani durante la Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza 2006; cfr. M. Isnenghi, *I vinti di Caporetto*, Padova, Marsilio 1967.

⁷¹ Sul mito di Cesare Battisti, v. M. Tiezzi, *L'eroe conteso. La costruzione del mito di Cesare Battisti negli anni 1916-1935*, Trento, Museo storico in Trento, 2007; sulle commemorazioni di Filippo Corridoni, v. Serventi Longhi, *op. cit.*, pp. 69-70. In mancanza di studi storiografici su altri caduti mitizzati, l'approccio migliore è appoggiarsi sui volumi agiografici più completi o più prossimi alla loro morte. Per Enrico Toti, v. G. Toti, *Nun moro io. Vita e morte di Enrico Toti*, Tricesimo, Aviani, 1998; su Ipparco Baccich, E. Susmel, *Ipparco Baccich*, Fiume, La Vedetta d'Italia, 1930; su Francesco Baracca, *L'areonauta Francesco Baracca*, Roma, Tipografia del Senato, 1920.

⁷² Le "celebrità" dell'interventismo vissero la guerra come militanza e occasione letteraria. Tra le memorie di guerra più significative: G. d'Annunzio, *Notturmo*, Milano, Treves, 1921; B. Mussolini, *Il mio diario di guerra (1915-1917)*, Milano-Imperia, Casa editrice del Partito nazionale fascista, 1923. F. T. Marinetti, *L'alcova d'acciaio, Romanzo vissuto*, Milano, Vitagliano, 1921; L. Bissolati, *Diario di guerra. Appunti presi sulle linee, nei comandi, nei consigli interalleati*, Torino, Einaudi, 1934. Per un quadro sulla letteratura di guerra, in particolare la diaristica e la narrativa, v. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, cit., capp. III ("Gli ufficiali") e IV ("La truppa").

⁷³ Isnenghi ha definito la guerra di d'Annunzio come il tentativo di contrapporre "un altissimo artigianato militare" alla "guerra in serie" delle trincee e delle carneficine, Id., *Le guerre degli italiani*, cit., p. 239. Mosse ha anche notato come per i contemporanei "controllare un aeroplano era considerato non tanto un'impresa tecnica, quanto una conquista morale" che permise di riprodurre nella guerra moderna immagini romantiche e cavalleresche: "volare significava [...] la conquista del cielo, ossia un pegno d'eternità, il che a sua volta rimandava all'epoca preindustriale, all'innocenza e all'Arcadia". Mosse, *Le guerre mondiali*, cit., pp. 133-134.

Ma le imprese individuali e il culto degli eroi solitari non erano elementi sufficienti a coinvolgere emotivamente i cittadini soldati. Era necessario trovare dei miti che offrirono a ciascuno di loro l'opportunità di uscire dalla logorante vita di trincea e fare della propria esperienza un'occasione di riscatto personale e collettivo. La risposta più efficace a questa necessità ideologica fu l'istituzione dei reparti d'assalto.

Organizzati nel giugno 1917 sul modello della *Sturmtruppe* nemica, i reparti di Arditi erano aperti a chiunque desiderasse distinguersi dalla massa anonima dei coscritti, che veniva accettato solo dopo una durissima selezione. Questi reparti rispondevano a due necessità: scardinare la staticità della guerra di trincea con i loro assalti all'arma bianca, e fornire al paese l'immagine del soldato ideale, dell' "uomo nuovo" forgiato dalla guerra e che ne incarnava tutti i valori⁷⁴. Nasceva così una nuova rappresentazione, che fondeva innovazione tattica e guerra psicologica, meccanica e superstizione.

Per la maggior parte dei fanti coscritti, i rituali del cameratismo servivano a sopportare la vita di trincea, lo sconvolgimento davanti alla morte altrui, la promiscuità di fronte al baratro. Una volta ritornati, l'esperienza al fronte avrebbe costituito un'anomalia della memoria personale, testimoniata da qualche aneddoto e pochi oggetti da dimenticare in soffitta. Per gli Arditi era tutto diverso: sin dal loro durissimo addestramento, erano coinvolti in consuetudini che non si limitavano a immunizzarli ai traumi del fronte. I loro riti creavano una sorta di esaltazione in eccesso che permetteva di compiere le azioni più rischiose ed efferate. I canti e i motti, i baveri aperti e i teschi, i pugnali e i petardi *thevenot*: tutto doveva evocare un entusiasmo fondato sullo spirito di corpo, sul sacrificio, sulla violenza e sull'ostentazione della propria condizione di guerriero scelto.

La costruzione di una memoria leggendaria fu parte integrante dell'identità di questa *élite*, il cui mito fu diffuso dalla propaganda ufficiale e dalla stampa. Gli Arditi dovevano essere l'emblema della riscossa italiana dopo Caporetto.

I circoli legati alle divisioni d'assalto furono i principali diffusori della cultura combattentista. Essa raccoglieva tutte le consuetudini, i principi e le confuse aspirazioni sociali dei combattenti, amalgamandoli in un nuovo modo di concepire la politica: l'ostilità per il vecchio sistema, il coinvolgimento totale nella lotta nazionale e la demonizzazione dei nemici esterni e interni. Queste aspirazioni confluivano nel sogno di un "rinnovamento" della Nazione a opera di coloro che avevano voluto e fatto la guerra, che sin dalle "radiose giornate di maggio" avevano dimostrato di essere gli autentici rappresentanti del paese reale⁷⁵.

I valori dell'*arditismo* e del *combattentismo* entrarono nel dibattito politico dell'immediato dopoguerra, creando un nuovo orientamento ideologico, che si sarebbe ufficializzato con la fondazione dell'Associazione Nazionale Combattenti, dell'Associazione Nazionale fra gli Arditi d'Italia e dei Fasci di Combattimento. Dopo il 4 novembre 1918, mentre i fanti contadini ritornavano a casa e migliaia di ufficiali si preparavano a perdere emolumenti e privilegi, gli Arditi consolidarono il proprio apparato ideologico e rituale, trasformando l'esperienza della guerra in un terreno leggendario sul quale legittimare iniziative e programmi.

I reduci che s'iscrissero alle associazioni combattentiste erano uniti dalla convinzione che i problemi del paese non potessero essere risolti dalla politica tradizionale. I valori dell'interventismo dovevano evolversi in una militanza contro tutto ciò che ostacolava l'interesse della nazione. Di qui la partecipazione degli Arditi, con petardi e pugnali, all'offensiva contro il Partito Socialista che aveva osteggiato la guerra e ora esaltava la Rivoluzione internazionalista; di qui la loro adesione alle associazioni irredentiste estremiste che intendevano cogliere i frutti della vittoria con l'occupazione immediata dei territori contesi; di qui il loro ingresso nel partito repubblicano, nel movimento anarchico e nei Fasci di combattimento.

⁷⁴ Le vicende dei reparti d'assalto furono subito investite di un alone mitico che ha reso difficile ricostruire la loro costituzione, il loro impiego effettivo e la loro smobilitazione. Cordova, *op. cit.*; G. Rochat, *Gli arditi della grande guerra. Origini, battaglie, miti*, Gorizia, LEG, 1990; A. L. Pirocchi, *Arditi. Le truppe d'assalto italiane 1917-1920*, Gorizia, LEG, 2011.

⁷⁵ Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., pp. 156-167.

Con la fine della guerra, il conflitto politico del maggio radioso riprese con rinnovata violenza e con una ridefinizione degli schieramenti. La politica liberale si trovò ad affrontare i problemi del ritorno alla pace, mentre la credibilità delle istituzioni era minata dai miti della guerra, dell'irredentismo e della Rivoluzione proletaria, i cui aderenti si preparavano a gettare lo scontro politico nelle strade. Le rappresentazioni della nazionalità e della guerra di popolo ebbero un ruolo fondamentale nello scontro politico intorno ai problemi posti dalla pace, il più rilevante dei quali doveva nascere intorno alla città adriatica di Fiume.

La pace giusta

L'anno 1918 vide l'inizio di un nuovo conflitto, covato nel tessuto della società sconvolta e nei sentimenti dei cittadini, mobilitati per quattro anni attraverso promesse di riscatto nazionale, di emancipazione sociale, di un mondo rinnovato.

La sconfitta degli Imperi Centrali rivoluzionò gli equilibri diplomatici del mondo e influenzò profondamente la cultura politica occidentale. Le trasformazioni portate da quei quattro anni resero la Prima Guerra mondiale qualcosa di profondamente diverso dai precedenti giri di ruota nel gioco della *balance of power* tra grandi potenze. Essa significò il tramonto di un'epoca e di una concezione del mondo, e questo travaglio attraversò indistintamente entrambi gli schieramenti.

I primi sconfitti della grande guerra culturale furono le secolari entità sovranazionali come gli imperi degli Asburgo, dei Romanov e degli Ottomani. Le loro lente transizioni al pluralismo e al federalismo furono interrotte dalla sconfitta militare e da moti interni, elevati a grandi rappresentazioni della Rivoluzione o dell'indipendenza nazionale.

L'avvento del regime bolscevico fu il primo colpo vibrato al vecchio concetto della "Nazione del sangue". Quando il governo di Lenin pubblicò i trattati segreti siglati dalla diplomazia zarista, l'immagine della "vecchia politica" ne uscì dissacrata. Le scelte dei governi del vecchio mondo divennero argomento di discussione e polemiche da parte dell'opinione pubblica e la minaccia del contagio rivoluzionario mobilitò i movimenti operai di tutta Europa intorno alla bandiera dell'Internazionalismo socialista⁷⁶.

Simili rappresentazioni colpirono anche imperi moderni e globali: la Germania guglielmina, sconfitta dagli alleati, soffocata dalla guerra e dissolta dalla Rivoluzione; e l'impero britannico, la cui vittoria e il dominio incontrastato dei mari non riuscivano tuttavia a impedire i primi aneliti all'indipendenza nelle colonie.

Le questioni nazionali entrarono nell'agenda politica dei governi durante i lavori della Conferenza internazionale della pace a Parigi, confluendo in un nuovo valore: l'autodeterminazione dei popoli. L'intervento in guerra degli Stati Uniti d'America fu determinante nell'offensiva culturale contro il mondo delle dinastie e della spartizione strategica dei popoli. Il concetto di nazionalità fu l'idea guida con cui gli Stati Uniti presero le redini del ritorno alla pace. Il presidente Woodrow Wilson, mobilitando la società americana nella "crociata" a fianco dell'Intesa, aveva proiettato gli Stati Uniti nella politica mondiale. Il peso del suo appoggio alla sconfitta degli Imperi Centrali e alla ripresa economica dell'Europa, sfiancata dai quattro anni di sforzo, gli guadagnò un posto di rilievo nella preparazione dei lavori per la Conferenza della pace e, in seguito, durante le trattative⁷⁷.

I "quattordici punti" di Wilson, diramati prima del termine della guerra, riassumevano una visione del mondo uscito dalla guerra destinata ad avere un grande impatto sull'opinione pubblica europea.

⁷⁶ "Il movimento operaio aveva radici troppo profonde nelle società industrializzate perché parti delle forze socialiste non subissero l'attrazione dell'appello lanciato da Lenin. Gli echi germanici e balcanici della rivoluzione; il fascino che essa esercitava sulla sinistra italiana e francese; il peso che essa aveva *anche* su quei partiti socialisti [...] non scemavano l'attrazione esercitata su tutto il socialismo mondiale da un partito che si proclamava rappresentante dei lavoratori. Il problema del contagio non era dunque né immaginario né semplice" Ha scritto E. Di Nolfo, *op. cit.*, pp. 8-9.

⁷⁷ *Ibid.*, pp. 12-14.

Essi, stabilendo il riassetto dei confini sulla base del “principio di nazionalità”, miravano a creare un’Europa di libere comunità etniche, associate tra loro in una “Società delle Nazioni” che avrebbe abolito la diplomazia segreta e la spartizione dei territori, garantendo così una pace duratura per gli anni a venire. Si faceva strada la costruzione di nuove rappresentazioni, come notò l’ufficiale Angelo Gatti, aggregato alla delegazione italiana a Parigi:

Il dramma di questa enorme guerra è di trovare giorno per giorno, si potrebbe dire, i motivi ideali per cui essa si combatte. [...] tutti si muovono nell’astratto; e chi si dichiara paladino della giustizia, chi della pace, perpetua, chi dell’avvenire delle democrazie; colui che, più potente di tutti, riesce a mettere insieme il programma ideale compiuto, come il presidente Wilson, è il più lodato e amato. È qualche cosa di spaventoso questo sbandieramento di ragioni sacre, fatto di venti bandierai, al cospetto di milioni di combattenti.⁷⁸

Il presidente degli Stati Uniti credeva fermamente in questo progetto e nell’importanza di divulgarlo ai contemporanei; il suo carisma e il suo impatto sull’immaginario collettivo contribuirono a costruire il mito di una *pace giusta*. Giovanni Giuriati, che nel 1919 sarebbe diventato uno dei suoi più feroci oppositori in Italia, a distanza di anni ne compose un ritratto impietoso.

Essendo professore, fatalmente dovette credersi destinato da Dio alla missione d’insegnare a questa decrepita Europa, che da millenni conduceva guerra e compilava i trattati per concluderle, l’arte d’instaurare la pace giusta e perpetua. Non aspettò, per montare in cattedra, che il conflitto fosse terminato, [...] lanciò ai quattro venti la sua ricetta, da lui ritenuta infallibile e immutabile.⁷⁹

Questa tendenza messianica fu notata anche dai suoi alleati. “Aveva qualche cosa di solenne e di ieratico” ammise nelle sue memorie Francesco Saverio Nitti, che lo incontrò per la prima volta nella primavera 1917.

Mi accorsi che aveva sicura convinzione della sua grandezza e della sua infallibilità. [...] Wilson aveva, insieme a un immenso orgoglio, una mistica democratica che lo spingeva a formulare in principi e in canoni di diritto tutte le sue ideologie. Credeva alla sua infallibilità [...]. Non tollerava alcuna contraddizione e coloro dei suoi collaboratori che osavano contraddirlo o semplicemente opporgli obiezioni, cadevano in disgrazia.⁸⁰

Il futuro presidente del Consiglio non immaginava ancora le difficoltà che il suo governo avrebbe incontrato a causa del conflitto tra la visione di Wilson e i miti della vittoria italiana.

Il principio di nazionalità traduceva concretamente la mobilitazione emotiva che in tempo di guerra aveva raccolto le masse intorno ai valori della guerra volontaria. Il mito di una pace liberal-democratica doveva costituire il baluardo ideale attraverso cui ricostruire l’Europa. La stampa europea puntò gli occhi sull’opera dei rispettivi governi presenti alla conferenza, nella convinzione che il consesso di Parigi avrebbe significato la prima grande svolta nella politica mondiale. Le rappresentazioni di una *Pace giusta* da offrire a milioni di famiglie in lutto videro crescere il loro peso, occupando il primo posto dell’agenda dei governi e dei partiti.

Ma il sogno di un giusto assetto mondiale era destinato, ancora una volta, a mascherare la *prassi* degli interessi e delle rivalità nazionali. Il mito di Wilson permeò idealmente una conferenza

⁷⁸ A. Gatti, *Un italiano a Versailles. Dicembre 1917-febbraio 1918*, Milano, Ceschina, 1958, pp. 167-168. Non era fazioso nazionalismo a provocare la severità del Gatti. Con la stessa lucidità, l’ufficiale così giudicava quanto avveniva nel frattempo in Italia presso le associazioni di reduci Arditi: “Ahimè, io vedo già cosa potrà fare questa gente che non conosce più il valore della vita umana”. Cit. in Cordova, *op. cit.*, p. 11; cfr. Gentile, *Le origini dell’ideologia fascista*, cit., p. 157. Già nel maggio 1915, l’ufficiale di carriera aveva assistito con scetticismo al “maggio radioso”; nonostante ciò, durante la guerra, aveva saputo guadagnarsi la fiducia del Generale Cadorna, ottenendo la direzione dell’Ufficio storico del Comando supremo. v. “Angelo Gatti”, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 52, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma, 1999.

⁷⁹ G. Giuriati, *op. cit.*, p. 148.

⁸⁰ F. S. Nitti, *Scritti politici*, Vol. IV: *Rivelazioni. Meditazioni e ricordi*, Bari, Laterza, 1963, pp. 225-226.

internazionale dove, ancora una volta, si consumava la spartizione di sfere d'influenza tra potenze vincitrici. Combinandosi con l'anti politica che aveva caratterizzato il "maggio radioso", il contro-mito dell'ingiustizia della Conferenza di Parigi sarebbe stato agitato da nazionalisti e irredentisti italiani, e sarebbe diventato un pilastro della rappresentazione organizzata da d'Annunzio a Fiume. Persino Nitti, che nella retorica dannunziana sarebbe divenuto il simbolo del servilismo agli alleati, avrebbe confermato la doppiezza dell'atmosfera che regnava a Parigi. Il suo giudizio, formulato a distanza di anni a titolo di riscatto, torna ancora significativo.

Nessuno contraddiceva i principi di Wilson e nessuno si opponeva, ma tutti contribuivano a demolirli. Con i pretesti più diversi, in base ai più diversi principi di nazionalità, di sicurezza, di necessità economica, di rivendicazioni storiche, ecc., si creava non un solido ieratico di pace, ma un'accozzaglia di costruzioni stravaganti, che erano destinate fatalmente a sfasciarsi. La Francia ebbe la maggior responsabilità di quest'opera di demolizione e rovina.⁸¹

La Francia giocò un ruolo fondamentale nel riassetto dell'Europa e nel dibattito intorno alla questione adriatica. La delegazione guidata dal presidente Clemenceau sentiva il peso di un ruolo storico: la Francia era la prima rivale della Germania guglielmina, l'unico governo repubblicano a fianco degli Stati Uniti e il paese che aveva subito maggiormente il contraccolpo del fronte occidentale sul proprio territorio. Il governo francese doveva restituire un senso al sacrificio richiesto dalla *revanche* contro i tedeschi, e giustificare la presenza della Francia nel mondo quale garanzia di una pace duratura nel segno della democrazia franco-anglosassone. Di qui, l'appoggio di Clemenceau alla Società delle Nazioni e la difesa del nuovo ordine mondiale; la durezza con cui infierì sulla Germania sconfitta; l'appoggio allo smembramento dell'Austria-Ungheria e la formazione di un assetto balcanico che, sotto tutela francese, avrebbe garantito l'adriatico orientale dalle ingerenze italiane. Su quest'ultimo punto, Parigi poteva contare sul sostegno incondizionato della Gran Bretagna e di Wilson, particolarmente ostile alle rivendicazioni italiane in Dalmazia. Per il presidente americano, il Patto di Londra era l'emblema di tutto ciò che doveva essere bandito dalla politica internazionale. Già negli ultimi mesi di guerra, dichiarò che gli Stati Uniti avrebbero sostenuto la creazione di uno stato che avrebbe garantito l'indipendenza "di tutti i rami della razza slava"⁸². Ma la fine delle ostilità aveva trovato nell'Adriatico una situazione di equilibrio precario. L'antica rivalità tra l'impero asburgico e russo era stata sostituita da una "guerra fredda" tra Italia e Francia, mentre la Dalmazia era scossa dal fermento per l'indipendenza di tutte le nazionalità soggette all'impero caduto.

L'Adriatico

Alla fine di novembre 1917 i bolscevichi pubblicarono tutti i trattati segreti firmati dallo zar e dal Governo Provvisorio. Il Patto di Londra fu cavalcato dalla propaganda Austro-Ungarica per smascherare le mire italiane in Dalmazia di fronte ai propri sudditi slavi⁸³.

L'opinione pubblica italiana s'infiammò intorno alla differenza tra le rivendicazioni della crociata bandita durante le "radiose giornate" e la lista di compensi chiesti da Sonnino. In particolare, esaltava l'esclusione di Fiume, l'operosa città che nei piani di Sonnino doveva rimanere l'unico sbocco al mare all'Ungheria e la cui popolazione italiana cominciava a mobilitarsi in nome del principio dell'autodeterminazione dei popoli.

⁸¹ *Ibid.*, p. 136.

⁸² Cit. In A. Ercolani, *Da Fiume a Rijeka*, cit., p. 78. Cattaruzza ha mitigato l'aspetto ideologico del conflitto per le rivendicazioni a Versailles: "Il mancato soddisfacimento delle richieste italiane a Parigi non era dovuto tanto al fatto che tali richieste si scontravano con il principio di nazionalità, quanto al fatto che esse erano ora rivolte ad un imprevisto nuovo Stato vincitore. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 123.

⁸³ G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana, Le relazioni italo-sovietiche 1917-25*, Roma Bari, Laterza, 1982, pp. 30-32.

Il governo Orlando, in carica dall'ottobre 1917, ebbe il difficile compito di guidare il paese verso la vittoria e la pace attraverso un rassicurante patrimonio d'immagini nuove che giustificassero lo sforzo nazionale dopo la pubblicazione del Patto di Londra. La visione di una pace giusta tra libere nazioni fu il principio che spinse Orlando a convocare una conferenza tra i rappresentanti delle nazioni oppresse dall'Austria-Ungheria. Il 10 aprile 1918 fu firmato il Patto di Roma, con il quale l'Italia s'impegnava a tutelare i popoli liberati dal giogo asburgico e a riconoscere una nazione jugoslava indipendente⁸⁴.

Un conflitto iniziato per la spartizione delle sfere d'influenza si era, di fatto, trasformato in una guerra di liberazione da estendere a popoli che combattevano ancora sotto gli standardi nemici. Se, nella prassi, questo rivolgimento poteva portare nuovi problemi diplomatici e politici, sul piano della rappresentazione, la vocazione risorgimentale invocata nel "maggio radioso" ne usciva recuperata e valorizzata. Tra il Patto di Londra e il Patto di Roma si era consumata una guerra anche culturale, che fuse vecchie e nuove rappresentazioni della Nazione. Il mito della Guerra d'indipendenza si rinsaldò al principio d'autodeterminazione, fornendo nuovi significati all'immagine della vittoria italiana.

Già verso la fine del 1914, numerosi studenti italiani d'oltre confine erano confluiti nell'associazione Trento-Trieste, organo dell'irredentismo intransigente e militante⁸⁵. Nel febbraio 1915, a Roma si costituì un Comitato Centrale dell'Associazione Generale Pro Dalmazia, e nel 1916 sorse un Comitato centrale di propaganda per l'Adriatico italiano. Animatori onnipresenti di queste associazioni furono i fiumani Icilio Baccich, Armando Hodnig e Riccardo Zanella, i quali riuscirono a fondare, nel febbraio 1918, l'Associazione politica degli italiani irredenti⁸⁶. In essa confluirono gruppi di giovani fiumani, giuliani e istriani, uniti da anni di lotte politiche in cui la rivendicazione d'italianità si univa alla militanza per i diritti all'autonomia e allo studio nella lingua madre. Lo spaesamento di questa generazione trovò una brillante valvola di sfogo nelle correnti dell'irredentismo italiano⁸⁷. La costituzione dell'Associazione, quasi contemporanea al patto di Roma, costituiva un ulteriore tassello della ridefinizione degli scopi di guerra: gli italiani dell'Impero austro-ungarico si preparavano a ricostituire un nuovo assetto fondato sul principio di autodeterminazione.

Ma gli irredenti trovarono validi e agguerriti alleati nei circoli dell'interventismo nazionalista. Strumentalizzando le ragioni che animavano i cittadini di Fiume, città a maggioranza italiana, i retori nazionalisti si appoggiarono al movimento d'opinione in favore dell'italianità dando una coloritura umanitaria al loro disegno espansionistico. Nelle loro intenzioni, i compensi per la vittoria italiana andavano ben oltre i confini negoziati da Sonnino nel 1915: l'Italia doveva annettere Fiume, Zara e l'intera Dalmazia oltre Cattaro, in nome di un "diritto nazionale" che ignorava, oltre a secoli di convivenza multi-etnica, la maggioranza slava al di fuori di Fiume, di Zara e dell'Istria occidentale.

Diverso era l'orientamento della galassia dell'interventismo democratico, che sin dal maggio 1915 aveva sposato la causa di una guerra di liberazione. La guerra italiana doveva dissolvere l'Impero austro-ungarico e liberare le nazionalità oppresse, favorendone l'emancipazione sotto l'ala protettrice dell'Italia finalmente riunita. Le figure più celebri del fronte democratico, Gaetano Salvemini e Leonida Bissolati, sposarono le tesi di Wilson per una ridefinizione degli scopi di guerra e il rifiuto dei punti "imperialistici" del patto di Londra⁸⁸.

⁸⁴ Sul patto di Roma, v. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 106-107.

⁸⁵ Sull'attività irredentista della Trento-Trieste, in particolare sul suo sviluppo nel corso della guerra, v. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 99-102.

⁸⁶ Ercolani, *Da Fiume a Rijeka*, cit., pp. 50-51.

⁸⁷ Sull'evoluzione dell'identità dei giovani irredenti a cavallo della guerra mondiale, Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 106-107. cfr. A. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma Bari, Laterza, 2011, pp. 5-17.

⁸⁸ "La impresa non è agevole" Scriveva Salvemini, ammiratore di Wilson già nel 1916: "essa richiede nello stesso tempo uno squisito senso della realtà e una grande eroica fede nei valori eterni della morale umana. [...] Il presidente

Nell'autunno 1918, mentre la guerra terminava su tutti i fronti europei e a Parigi si preparava l'inizio della Conferenza internazionale della pace, il conflitto tra vecchie e nuove visioni del mondo gettava in crisi la politica italiana. La lacerazione del "maggio radioso" tra neutralismo e interventismo risorse con maggior vigore, imponendo nuovi problemi e divisioni.

Il fronte neutralista, tendenzialmente indifferente a ogni coinvolgimento sugli scopi di guerra, trovava un socialismo galvanizzato intorno al mito della Russia, della crisi del sistema liberale e della Rivoluzione imminente; al tempo stesso, il mondo cattolico, traumatizzato dall'"inutile strage" così bollata dal pontefice Benedetto XV, si adoperava al controllo delle masse smobilitate incoraggiando rituali di elaborazione del lutto e organizzazioni di lavoratori da opporre alla "minaccia rossa"⁸⁹.

Il fronte interventista assisteva a una guerra tra due poli. Tra nazionalisti militaristi e democratici repubblicani si muoveva una vasta massa d'irredentisti, combattenti e reduci, decisi a difendere il mito della guerra di fronte ai "panciafichisti", e a lottare per ottenere i frutti della vittoria. Fu proprio sulla vittoria - sull'immagine che gli interventisti avevano di essa - che si scatenò la più grave crisi politica dopo il "maggio radioso".

All'annessione in blocco dell'Adriatico orientale, proclamata dai nazionalisti, si opponeva la galassia dell'interventismo democratico che, considerandola una "follia collettiva"⁹⁰, era deciso a rivedere gli scopi di guerra. Dal punto di vista di nazionalisti e irredentisti, i "rinunciatarci" divennero acerrimi nemici della Vittoria, pari ai socialisti e ai rappresentanti alleati di Parigi.

La stampa nazionalista sosteneva l'espansionismo adriatico presentandolo come uno slancio umanitario verso i fratelli italiani ignorati dal Patto di Londra, com'era il caso dei fiumani. Mentre le truppe italiane entravano a Trento e Trieste, nazionalisti e irredentisti già agitavano lo stendardo di Fiume, sperando che la marcia verso sud proseguisse su tutta la Dalmazia, fino all'Albania. La forza di questo ricatto morale non mancò di mobilitare gran parte dell'opinione pubblica, e il caso fiumano divenne un simbolo delle passioni e delle aspirazioni della vittoria italiana.

"Si chiude ora gloriosamente nel nome delle due città [Trento e Trieste], sospiro ardente delle anime nostre, quel ciclo che incomincia coi martiri dello Spielberg" aveva proclamato Orlando nel giorno dopo la vittoria⁹¹. Il presidente del Consiglio non immaginava che un nuovo ciclo, non meno "ardente" e drammatico, stava iniziando nel nome di una terza città.

Fiume

Se, partendo da Pola, si risale la frastagliata costa dell'Istria verso nord-est, si oltrepassa il confine disegnato nel Patto di Londra e si giunge nel cuore della più vasta insenatura dell'Adriatico orientale, il Quarnero. Nell'incavo di questo golfo protetto da due arcipelaghi, sorge la città di Fiume.

Adagiata tra la costa, le colline circostanti e la foce di corso d'acqua che si getta nel Quarnero, Fiume fu proiettata sul mare fin dalla sua fondazione. La sua posizione, riparata da un arcipelago di bastioni naturali, le permetteva d'irradiare rotte marittime su tutto l'Adriatico. Punto di raccordo tra culture e tra vie commerciali, Fiume sviluppò sin dal medioevo una solida tradizione comunale che le permise di giungere agli albori del XX secolo con un'identità fondata sulla prosperità economica, sul multilinguismo e sull'indipendenza⁹².

Wilson sarà il Mazzini del secolo XX? Un Mazzini più potente e più fortunato?", cit. G. Salvemini, *Wilson e gli Imperi centrali*, «L'Unità», 29 dicembre 1916.

⁸⁹ Sull'evoluzione della posizione ecclesiastica durante il conflitto, v. R. Morozzo Della Rocca, *Benedetto XV e la sacralizzazione della Prima Guerra mondiale*, in M. Franzinelli, R. Bottoni (a cura di) *Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla Pacem in terris*, Il Mulino, Bologna, 2005, pp.165-181

⁹⁰ L'espressione fu utilizzata da L. Bissolati in uno sfogo con Malagodi. cfr. O. Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, in B. Vigezzi (a cura di), Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, p. 450.

⁹¹ V. E. Orlando, *Discorsi per la guerra e per la pace*, Foligno, Campitelli, 1923, p. 267; cfr. Vivarelli, *op. cit.*, p. 45, n.2.

⁹² Sulle vicende fiumane prima dell'irredentismo, v. Ercolani, *Da Fiume a Rijeka*, cit., 21-27.

Tale tradizione le aveva permesso di resistere alla Serenissima e di passare attraverso il dominio austriaco, croato e ungherese mantenendo le proprie consuetudini e un forte margine di autonomia. Nel 1776 le pressioni del notabilato locale, prevalentemente di lingua italiana, spinsero l'Imperatrice Maria Teresa a includere la città nel regno d'Ungheria come *Corpus separatum*. Superate le alterne vicende del secolo XIX, dove subì le occupazioni napoleonica e croata, la città mantenne lo status di *Corpus separatum* di Budapest sino alla fine della Prima guerra mondiale. Per tutta l'epoca moderna i fiumani avevano mantenuto i propri privilegi e le proprie specificità culturali, resistendo all'influenza dell'entroterra⁹³.

Nella seconda metà del XIX secolo, mentre la città prosperava sotto il profilo commerciale, industriale e sociale, il suo carattere multi-etnico cominciò a essere minato dalla disparità di privilegi concessi da Budapest. Per bilanciare la specificità di Fiume rispetto all'entroterra slavo e alle pressioni delle autorità croate, gli ungheresi promossero lo sviluppo della borghesia mercantile di lingua italiana. Una politica educativa mirata permetteva di studiare alla scuola primaria solo in italiano e alla secondaria principalmente in ungherese; così i fiumani che giungevano all'università di Budapest o Vienna erano solo gli italo-foni. Il centro storico si popolò di una borghesia composta da italiani o di slavi italianizzati, che per diventare notabili dovevano conoscere la lingua dei dominatori. La maggioranza della popolazione, di etnia croata, si concentrò gradualmente a Sušak, il sobborgo operaio a ridosso del porto Barros e separato dalla città vecchia dal corso d'acqua che dava il nome alla città. L'approfondimento della divisione etnica iniziò ad assumere le forme di una separazione di classe.

Nella seconda metà del secolo XIX, quando il culto della Nazione attecchì sulla città, l'italianità dei fiumani, favorita da Budapest per calcolo strategico, iniziò a trasformarsi in un autentico culto irredentista. La rivalità tra Budapest e Zagabria aveva così esposto l'antico comune del Quarnero agli echi del Risorgimento italiano d'ispirazione liberale. Budapest cercò di arginare tale penetrazione restringendo le autonomie dei fiumani, imponendo una maggiore presenza magiara nelle istituzioni e ostacolando le spinte autonomiste⁹⁴.

La rappresentanza politica della comunità italiana di Fiume era il Partito autonomo fiumano, con propri rappresentanti al municipio e al Parlamento di Budapest. Gli autonomisti sostenevano che la partecipazione alla vita istituzionale del regno magiara fosse fondamentale per tutelare legalmente i diritti e i privilegi del *Corpus separatum* di Fiume⁹⁵. Alla vigilia della guerra, tuttavia, la loro gelosa rivendicazione d'italianità inquietò le autorità imperiali. Nel 1915, quando l'esponente autonomista Riccardo Zanella fu eletto sindaco, l'imperatore annullò il risultato: l'orientamento filo-italiano degli autonomi e dei socialisti fiumani poteva essere rischioso per un importante snodo del traffico marittimo come Fiume, soprattutto per la presenza di un nucleo estremista che rivendicava l'annessione all'Italia. Infatti, fin dagli ultimi anni del XIX secolo, erano proliferati circoli irredentistici d'ispirazione risorgimentale, la cui più importante espressione fu "La Giovine Fiume", costituita nel 1905⁹⁶. In quest'associazione confluirono molti giovani fiumani che, in aperta opposizione alla scelta obbligata tra Budapest o Vienna, avevano scelto di frequentare università italiane, utilizzando così il loro soggiorno di studio nel Regno per sensibilizzare l'opinione pubblica e gli intellettuali alla causa della loro città. Inizialmente uniti dalla difesa dell'italianità di Fiume, autonomisti e annessionisti intransigenti si divisero sul contegno da mantenere nei confronti di Budapest, e il loro confronto si sarebbe approfondito con la dissoluzione dell'impero, lacerando la cittadinanza su diverse interpretazioni del principio d'autodeterminazione.

⁹³ *Ibid.*, pp 30-31.

⁹⁴ Gigante, *op. cit.*, pp. 120-129.

⁹⁵ Ercolani, *Da Fiume a Rijeka*, cit., pp. 34-36. Tra il 1897 e il 1900, il capo degli autonomi Michele Maylander si oppose strenuamente alle crescenti restrizioni imposte da Budapest e, grazie a un accordo con il Partito croato, riuscì a vincere per sei volte consecutive le elezioni per la Rappresentanza municipale nonostante i ripetuti scioglimenti da parte del governatorato magiara, riuscendo infine a trovare un accordo.

⁹⁶ Gerra, *op. cit.*, I, p. 23.

Sin dall'inizio della guerra, i fiumani irredentisti avevano trovato nei nazionalisti italiani validi alleati nello sforzo di portare alla ribalta la causa della loro città⁹⁷. Ignari delle clausole segrete del Patto di Londra, interventisti democratici e nazionalisti, pur divisi sugli scopi di guerra e sul ruolo cui l'Italia vittoriosa avrebbe dovuto aspirare, si trovarono d'accordo sulla lotta per l'italianità di Fiume.

L'ombra della contraddizione tra l'intervento italiano e le sue rappresentazioni si nota già nelle considerazioni, scritte nel febbraio 1915, dall'attivista Enrico Burich:

Trento e Trieste è un simbolo per tutti gli italiani. Ma forse, proprio il simbolo ci ha fatto perdere di vista Fiume. E c'è caso che gli italiani ora si accontentino di Trento e Trieste e rimangano ingannati. Non si può concepire Trieste italiana senza Fiume. [...] Il Trentino nessuno ce lo contrasta almeno in teoria. Dovremo batterci soltanto per Trieste e per Fiume.⁹⁸

Ignorata dal governo Salandra nel Patto segreto di Londra, Fiume divenne uno dei simboli morali dell'intervento italiano; circa duemila fiumani oltrepassarono il confine per combattere con l'Esercito italiano come "volontari irredenti"⁹⁹. La rivoluzione culturale portata dalla guerra e l'avvento del principio di nazionalità a partire dal 1917 avrebbero coperto l'imbarazzo generato dalla pubblicazione del Patto di Londra, e legittimato ulteriormente le aspirazioni annessioniste sulla città "italianissima".

Il 16 ottobre 1918, quando poco prima del crollo l'imperatore Carlo emanò un proclama in cui riconosceva ai popoli dell'impero i diritti all'autonomia politica o all'indipendenza nazionale, iniziò il conflitto tra identità nazionali, irredentismi e rettifiche sui confini naturali tra i popoli.

Il 19 ottobre, Andrea Ossoinack, deputato unico di Fiume al Parlamento di Budapest, protestò ufficialmente contro le voci di un'assegnazione della città al nuovo stato jugoslavo "poiché Fiume non fu mai croata, ma anzi fu italiana nel passato e tale rimarrà anche nell'avvenire". Richiamandosi alle particolari condizioni storiche che ne facevano un *Corpus separatum* e ai nuovi principi di nazionalità, dichiarò:

Poiché l'Austria-Ungheria nelle sue offerte di pace ha accettato come base il diritto dei popoli all'autodeterminazione proclamata da Wilson, anche Fiume quale *corpus separatum* rivendica per sé questo diritto. In conformità desidera esercitare liberamente e senza limitazioni il diritto di poter decidere della propria sorte. Ho voluto esprimere innanzi a codesta Camera questo punto di vista semplice ma preciso. Fiume dunque sta sulla base del diritto di autodeterminazione dei popoli.¹⁰⁰

Il principio di nazionalità era calato su una città dalle tradizioni comunali e autonomiste, mantenute gelosamente nella galassia multi-etnica della duplice monarchia asburgica¹⁰¹. Nel discorso di Ossoinack, l'affermazione dell'italianità di Fiume era funzionale a garantirne l'indipendenza davanti al rischio di un'annessione che poteva comprometterne i privilegi storici.

Allo scadere di ottobre, mentre i funzionari ungheresi si preparavano alla partenza, il *Corpus Separatum* diventava il campo di battaglia tra nazionalismi contrapposti. Il 29 ottobre, il *Narodno Vijeće* di Zagabria proclamò Fiume annessa al nuovo regno jugoslavo dei serbi, croati e sloveni. Quel pomeriggio, dopo la partenza dell'ultimo governatore ungherese dalla città, un Comitato

⁹⁷ Ercolani, *Da Fiume a Rijeka*, cit., p. 52; cfr. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 79-80.

⁹⁸ E. Burich, *Fiume e l'Italia*, "Problemi italiani", n. 10, Milano, Ravà & C. editori, 1915; cit. in Gerra, *op. cit.*, p. 25.

⁹⁹ "Molti, [...] avevano preferito abbandonare Fiume per trasferirsi in Italia, spinti sia da ragioni politiche, sia dal desiderio di offrirsi volontari nella guerra ma, per lo più, [...] per sfuggire agli internamenti nei campi di concentramento che gli ungheresi cominciarono massicciamente a mettere in atto contro i dissidenti e i sospetti". Ercolani, *Da Fiume a Rijeka*, cit., p. 48.

¹⁰⁰ Gerra, *op. cit.*, I, p. 21.

¹⁰¹ "Fiume ritornava ad essere un'antica e controversa questione fra italiani e croati, ma l'impero che, a quella questione aveva dato sempre qualche risposta, fosse pur precaria, stava ormai morendo" ha scritto Amleto Ballarini, Presidente della Società di Studi Fiumani, nel suo saggio su Riccardo Zanella, *L'antidannunzio a Fiume. Riccardo Zanella*, Trieste, Italo Svevo Edizioni, 1995, p. 101.

popolare croato s'insediò nel palazzo del governo con il supporto di truppe slave provenienti da Sušak che, strappate le mostrine imperiali, si erano poste al servizio di Zagabria in attesa della proclamazione della Jugoslavia¹⁰².

Immediata fu la reazione dei notabili fiumani, che in poche ore costituirono il Consiglio nazionale italiano di Fiume e s'insediarono nel Municipio, affidando la presidenza al venerando notabile Antonio Grossich¹⁰³.

La convivenza di due autorità nazionali contrapposte era il risultato di una corsa contro il tempo: da una parte, Zagabria intendeva precedere le forze armate italiane che, raggiungendo la linea di armistizio segnata da Sonnino, avrebbero potuto facilmente occupare la città sotto la spinta di un'opinione pubblica infiammata da nazionalisti e irredentisti; dall'altra, il Comitato nazionale che, in linea con le dichiarazioni di Ossoinack, ribadiva l'italianità di Fiume per togliere valore giuridico all'annessione alla Jugoslavia decretata da Zagabria.

Così, il 30 ottobre, in quest'atmosfera carica di tensione, il Consiglio nazionale italiano divulgava un proclama che, per la sua importanza simbolica negli eventi che seguirono, merita di essere citato per intero:

Il Consiglio Nazionale italiano di Fiume, radunatosi quest'oggi in seduta plenaria, dichiara che in forza di quel diritto per cui tutti i popoli sono sorti a indipendenza nazionale e libertà, la città di Fiume, la quale finora era un corpo separato costituente un comune nazionale italiano, pretende anche per sé il diritto di autodecisione delle genti.

Basandosi su tale diritto il Consiglio Nazionale proclama Fiume unita alla sua madrepatria l'Italia.

Il Consiglio Nazionale italiano considera provvisorio lo stato di cose subentrato addì 29 ottobre 1918, mette il suo deciso sotto la protezione dell'America, madre di libertà e della democrazia universale e ne attende la sanzione dal congresso della pace.¹⁰⁴

I rappresentanti del Consiglio lessero il proclama davanti ad una folla assiepata davanti al palazzo del governo; le ovazioni e l'entusiasmo che si levarono dopo la lettura furono interpretate dagli annessionisti come un'autentica approvazione plebiscitaria¹⁰⁵.

Nel frattempo, a Versailles, il 30 e il 31 ottobre si discutevano le condizioni di resa dell'Austria-Ungheria. Il mutato clima ideologico permetteva al delegato serbo Vesnic di dichiarare croati e sloveni alleati a tutti gli effetti dell'Intesa, chiedendo che si rivedessero a loro favore le clausole territoriali del Patto di Londra. A Fiume, la benevola predisposizione degli alleati verso le ragioni jugoslave e la superiorità militare del Comitato popolare croato spinsero il Consiglio nazionale a chiedere ufficialmente l'appoggio dell'Italia.

Il 2 novembre, al termine di un avventuroso viaggio, cinque delegati fiumani riuscirono a raggiungere Venezia e incontrare il comandante in capo della Marina, l'ammiraglio Thaon di Revel. La missione degli "argonauti del Carnaro" era sollecitare un rapido intervento delle forze italiane a Fiume, agitando il rischio che l'armistizio trovasse la città irrimediabilmente in mano slava¹⁰⁶. La scelta di puntare sull'ammiraglio fu particolarmente felice (e, forse, mirata): la Marina italiana era l'arma tradizionalmente più indipendente e sensibile alla questione adriatica. Dopo aver condotto una guerra quasi del tutto autonoma contro la marina imperiale, l'ammiragliato era particolarmente interessato al possesso strategico della frastagliata costa dalmata e al porto di Fiume. I suoi stretti legami con l'industria pesante e con grandi gruppi finanziari, inoltre, rendevano l'ammiraglio particolarmente sensibile alla questione dei porti e dei traffici con l'Europa centrale¹⁰⁷. Dopo aver

¹⁰² Ercolani, *Da Fiume a Rijeka*, cit., p. 54

¹⁰³ Per una contestualizzazione del caso fiumano nei giorni dell'armistizio, R. Pupo, *Attorno all'Adriatico: Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia*, in Id. (a cura di), *La vittoria senza pace: le occupazioni militari italiane alla fine della grande guerra*, Roma Bari, Laterza, 2014, pp. 84-86.

¹⁰⁴ Cit. in Gerra, *op. cit.*, p. 20.

¹⁰⁵ *Ibid.*

¹⁰⁶ *Ibid.*, p. 27.

¹⁰⁷ Isnenghi, Rochat, *op. cit.*, pp. 219-224.

ricevuto gli “argonauti”, Thaon di Revel fece valere tutta la sua influenza sul governo in un breve scambio telegrafico. Dopo poche ore, una formazione di quattro cacciatorpediniere guidata dalla corazzata *Emanuele Filiberto* salpava da Venezia sulla rotta del Quarnero.

Il 4 novembre, la corazzata gettò l’ancora davanti alla città, mentre il lungomare si affollava di cittadini entusiasti. Il comandante Rainer sbarcò da solo e, incontrando Grossich e il sindaco Vio tra due ali di folla inneggiante all’Italia, pronunciò un breve discorso dove annunciava di essere venuto “per tutelare l’ordine, la vita dei connazionali e gli interessi della cittadinanza e d’Italia [...] che saranno difesi a qualunque costo”¹⁰⁸.

Erano frasi di circostanza che traducevano la difficile posizione del governo, che si trovava nella duplice necessità di mantenere l’equilibrio della pace appena raggiunta e tutelare gli italiani rimasti oltre la linea d’armistizio. Non ci furono altri sbarchi, ma il clima eccitato, provocato dalle navi italiane e dagli assembramenti, obbligò le autorità croate a imporre l’allerta militare e il coprifuoco. La congiuntura fiumana usciva dalle mura cittadine per assumere i tratti di una crisi di confine tra i regni d’Italia e di Jugoslavia¹⁰⁹.

Versailles prese il controllo della situazione. Il 5 novembre, l’incrociatore francese *Touareg* entrò nel porto, mentre il Quarnero si affollava di navi americane e inglesi¹¹⁰. Il 17 novembre giungeva a Fiume un corpo di spedizione interalleato composto da *marines* americani e granatieri italiani, in sostituzione delle truppe serbo-croate¹¹¹. La città quarnerina era ormai diventata un caso di politica internazionale e, come tale, s’impose come principale argomento di dibattito nei circoli diplomatici, politici, militari. L’impegno dispiegato dalla “Giovane Fiume”, dai volontari fiumani durante la guerra e dagli “argonauti” dava finalmente i suoi frutti: Fiume era diventata il simbolo delle passioni e dei contrasti nazionali che attraversavano l’Europa.

Nelle trattative per la pace, il governo Orlando si trovò lacerato tra due direzioni politiche: rimanere arroccati alle rivendicazioni del Patto di Londra ignorando gli appelli di Fiume, oppure cedere alle pressioni dell’opinione pubblica ormai infiammata sull’annessione della città dalmata. Ad aggravare la situazione era la risoluta opposizione di Wilson, che sarebbe arrivato a proporre un ulteriore ridimensionamento delle rivendicazioni italiane all’Istria occidentale¹¹².

Il governo Orlando si trovava sottoposto a una pressione pubblica senza precedenti nella storia diplomatica dell’Italia unitaria. Abbiamo già visto come la propaganda nazionalista avesse saputo cavalcare la “passione” fiumana: il “ricatto morale” degli irredenti legittimava il dominio italiano sull’intera Dalmazia e, al contempo, ostacolava la nascita di una Jugoslavia vicina e indipendente.

Nel frattempo, truppe italiane si erano dislocate su tutta la linea d’armistizio sancita dal Patto di Londra, e il viceammiraglio Millo entrava a Zara in veste di comandante militare e marittimo della Dalmazia. L’occupazione militare sull’Adriatico orientale era in atto, appoggiata su un’opinione pubblica favorevole e dalla proliferazione di raggruppamenti irredentisti appoggiate da reduci, dall’Esercito, dalla Marina e da gruppi industriali¹¹³.

Per i rappresentanti e gli esperti alleati, consapevoli di ciò, era necessario mantenere un equilibrio che rischiava di pendere pericolosamente a favore dell’Italia ai danni degli slavi di Dalmazia e degli interessi francesi nel Mediterraneo. La freddezza degli alleati per le ragioni di Orlando e il loro sostegno alle rivendicazioni jugoslave non possono essere letti che sotto questi aspetti.

Il 26 novembre reparti coloniali francesi entrarono a Fiume al comando del generale Trainé, allo scopo di creare in città una base navale per l’Armée Française d’Orient. Era necessario compensare la preponderante presenza italiana nel corpo d’occupazione internazionale, che due giorni dopo veniva affidato al comando del generale italiano Francesco Saverio Grazioli. Cominciava così un

¹⁰⁸ Cit. in Gerra, *op. cit.*, I, p. 28.

¹⁰⁹ Cattaruzza, *L’Italia e il confine orientale*, cit., pp. 119 e ss.

¹¹⁰ *Ibid.*

¹¹¹ Gerra, *op. cit.*, p. 29; Ercolani, *Da Fiume a Rijeka*, cit., pp. 58-59.

¹¹² Vivarelli, *op. cit.*, p. 411.

¹¹³ Sulla rete associazionistica di sostegno all’occupazione, Pupo, *Attorno all’Adriatico: Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia*, pp. 103-113.

periodo di crescenti tensioni tra militari italiani e francesi, che a loro volta aggravavano i dibattiti tra cittadini annessionisti e autonomisti¹¹⁴.

Competizione internazionale, scontro etnico e rivalità civiche si fondevano così in un calderone ribollente alimentato dal principio d'autodeterminazione. Mentre terminava la Prima guerra mondiale, per la città di Fiume iniziava un altro conflitto non meno letale, che si nutriveva delle immagini di una grande rivoluzione culturale. Generata dalle contraddizioni tra interessi e miti che attraversavano l'Europa, la "guerra fredda" per Fiume sarebbe culminata drammaticamente con il *coup* dannunziano del 12 settembre 1919.

1.2 L'impresa di Fiume

Nel paragrafo precedente abbiamo analizzato i miti e immagini che diedero un senso alla memoria culturale dei contemporanei, influenzando i valori e i linguaggi della politica. Con la pace del 1918, nuovi concetti di nazione e nazionalità tracciarono i confini e i rapporti tra gli stati.

L'applicazione dei principi di Wilson trovò difficoltà fin dai primi mesi. Il principio d'autodeterminazione creò nuovi stati fondati sull'appartenenza etnica e linguistica. La ricerca di legittimazione generò presto persecuzioni di minoranze e politiche di assimilazione, stimolando fenomeni di revanscismo con cui i nuovi "sottomessi" rinnegavano il nuovo assetto mondiale. In questo contesto, Fiume divenne presto protagonista del dibattito sulla pace italiana. Intorno alla città del Quarnero si confrontarono le diverse anime dell'interventismo e le loro differenti idee sugli scopi di guerra. Se in Italia la nuova questione nazionale si ridusse, per dirla con Chabod, in "un ben determinato problema territoriale"¹¹⁵, fu perché riguardo a Fiume erano tutti d'accordo ma con ragioni profondamente diverse.

Presso i democratici, la difesa della sua italianità esprimeva il nuovo principio di autodeterminazione dei popoli e doveva essere accompagnata dall'abbandono delle rivendicazioni imperialistiche del Patto di Londra; l'Italia vittoriosa, acquisite finalmente Trento e Trieste, doveva diventare il nume tutelare dei popoli liberati dalla corona asburgica.

Presso il fronte nazionalista, lo stesso principio doveva essere affermato per legittimare l'espansione militare italiana sull'Adriatico orientale. Le invocazioni degli italiani di Fiume acquistavano così un'eco più vasta. Una volta raggiunta l'unità nazionale, era tempo d'intraprendere una politica imperialistica recuperando le memorie di Roma e Venezia.

Questi due poli politici reagirono in modo diverso alla negazione di Fiume da parte degli Alleati filo-jugoslavi. Mentre i socialdemocratici calcarono la strada del negoziato e della rinuncia del Patto di Londra, gli intransigenti nazionalisti cavalcarono l'onda delle emozioni irredentiste, mobilitando l'opinione pubblica intorno al programma del "Patto di Londra più Fiume".

L'intransigenza degli alleati, la difficile posizione del governo di Roma, la fioritura di movimenti combattentistici e l'agitazione del "pericolo bolscevico" portarono Fiume al centro dello scontro politico, sempre più governato da visioni e rappresentazioni emotive della vittoria. L'impresa dannunziana - crogiolo di rituali, violenza, cospirazione, reazione e rinnovamento - fu l'espressione più visibile della rivoluzione culturale portata dalla guerra.

¹¹⁴ "La politica nazionale degli irredentisti fiumani si fondava sulla consistenza italiana della popolazione del centro urbano, rivendicando il principio wilsoniano di autodeterminazione nazionale; gli autonomisti, recuperavano il principio politico dell'autodecisione sul diritto storico del *Corpus separatum* fiumano, mentre la considerazione del carattere pluri-etnico della popolazione dell'intera provincia, con larga maggioranza dell'elemento croato nella zona di porto Baross e Sušak, faceva da traino alla soluzione di uno stato indipendente". Ercolani, *Da Fiume a Rijeka*, cit., p. 61.

¹¹⁵ In F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I., Bari, Laterza, 1951, p. 147.

L'anno della vittoria si concludeva nel fermento per l'attesa della Conferenza della Pace. A Fiume, il corpo di occupazione interalleato vigilava su un clima di tensione sospesa. Oltre alla rivalità tra cittadini italiani e jugoslavi, il generale Grazioli doveva vigilare sulla competizione tra granatieri italiani e le truppe francesi appartenenti all'Armata d'Oriente, che si rinforzava ogni settimana di contingenti coloniali e serbi¹¹⁶.

Se la città di Fiume poteva vantare una maggioranza italiana che, costituitasi in Consiglio nazionale, aveva reclamato l'intervento italiano, non così poteva dirsi nel resto della Dalmazia. Nel corso dei mesi successivi all'armistizio, l'occupazione italiana nell'Adriatico orientale mise in atto una risoluta politica di assimilazione, attraverso l'eliminazione dei toponimi slavi e l'esautoramento delle amministrazioni municipali¹¹⁷. Il mito nazionalista dell'Adriatico "golfo italiano", che si nutriva del principio di nazionalità per affermare la conquista della Dalmazia, non poteva accettare di essere contraddetto dalla realtà multietnica - quando non a maggioranza slava - delle città dalmate. Contro questa realtà contraddittoria, che cozzava visibilmente con il mito della "guerra di liberazione", tra novembre e dicembre si batté Leonida Bissolati¹¹⁸. Coerentemente al proprio orientamento d'interventista democratico, Bissolati propose una modifica delle istanze da presentare a Parigi: ferma restando la redenzione di Trento, Trieste e dell'Istria, l'Italia avrebbe rinunciato al possesso di territori non italiani quali il Tirolo e la Dalmazia in cambio dell'autonomia per Fiume¹¹⁹.

Eppure il leader riformista si trovò isolato. La freddezza del governo lo costrinse alle dimissioni il 28 dicembre e nei giorni successivi, quando trapelarono indiscrezioni sul suo programma "rinunciataro", il paese fu scosso da un'ondata d'indignazione. Persino testate favorevoli al programma democratico come il "Corriere della Sera" e "La Tribuna" presero le distanze dalle sue dichiarazioni sul Tirolo e sull'autonomia di Fiume. La dimostrazione dell'isolamento di Bissolati si manifestò quando l'ex ministro tentò di spiegare le ragioni delle sue dimissioni in una conferenza alla Scala, l'11 gennaio 1919. Un gruppo di futuristi, combattenti e nazionalisti guidati da Marinetti gli impedì di parlare, e tra questi rumorosi infiltrati c'era Mussolini. Il direttore de "Il Popolo d'Italia", dopo aver militato per una guerra "rivoluzionaria" e per una pace secondo i diritti wilsoniani, aveva scelto la causa nazionalista sposando il programma del "Patto di Londra più Fiume"; già il 20 dicembre aveva tenuto un comizio a Fiume, saggiando il mutato contesto nelle terre occupate e nel Regno¹²⁰.

L'acume, la spregiudicatezza e la volontà di ricavarci un ruolo politico gli avevano permesso di vedere ciò che Bissolati e i suoi sostenitori, con la loro fiducia nella ragionevolezza e nella loro buona fede, non vedevano - o rifiutavano di vedere - nella questione adriatica. Problema generato da una concatenazione d'interessi e di rappresentazioni che non potevano essere sradicate facilmente dalla coscienza collettiva. C'erano ormai troppa emotività, troppa volontà di sopraffazione e di riscatto, troppa invocazione all'impegno e al coinvolgimento "morale" dell'opinione pubblica perché la questione si potesse affrontare, in particolare nel caso Fiume, attraverso il compromesso.

¹¹⁶ Il governo di Parigi, nel frattempo, proseguiva nella sua strategia di sostegno alle forze jugoslave dell'entroterra, i cui ufficiali e funzionari di scuola asburgica ben vedevano ogni azione di contenimento anti-italiano. Ercolani, *Da Fiume a Rijeka*, cit., pp. 93-94.

¹¹⁷ Il contegno dell'esercito italiano in Dalmazia non era un caso isolato. In molti casi, le nuove costruzioni della nazione si risolsero tristemente in semplificazioni etniche, assimilazioni culturali, disconoscimento dei diritti delle minoranze. v. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 128-134.

¹¹⁸ Questa tesi teneva conto sia delle tensioni ideali portate dalla guerra, sia del significato da conferire allo sforzo bellico, sia del ruolo dell'Italia nell'equilibrio internazionale. v. L. Bissolati, *La politica estera dell'Italia dal 1897 al 1920*, pp. 394-414.

¹¹⁹ La proposta era frutto di un lungo dibattito culturale e politico avviato da fronte democratico in polemica con Sonnino e la stampa nazionalista. v. Vivarelli, *op. cit.*, I, pp. 204-224.

¹²⁰ Sul divorzio politico di Mussolini con Wilson e Bissolati, v. De Felice, *Il rivoluzionario*, cit., pp. 483-491.

Mussolini aveva compreso che la battaglia politica e diplomatica dei mesi successivi si sarebbe consumata tra miti contrapposti. Con l'inizio dell'anno 1919, infatti, i problemi che avevano animato i dibattiti sulla pace si materializzarono in forme ed eventi concreti, animando gli attori di un nuovo palcoscenico.

Nei primi giorni di gennaio, mentre Wilson arrivava in Europa, in Italia un'ufficiale degli Arditi, il futurista Mario Carli, fondava l'Associazione Nazionale fra gli Arditi d'Italia. L'associazione era aperta a tutti i reduci dei reparti d'Assalto che intendevano conservare la memoria delle loro imprese e il ruolo di soldati scelti. La propaganda di guerra li aveva dipinti come guerrieri ideali, come il nerbo volontario dell'Esercito vittorioso. Mito vivente per i giovani che non erano stati chiamati alle armi, artefice della vittoria secondo i proclami dei politici che se lo contendevano, temuto dai buoni borghesi che avevano letto i truculenti racconti sulle sue imprese, l'ex-ardito era un individuo pericoloso e portentoso¹²¹. I suoi ideali combinavano confusamente l'anti-politica del maggio radioso, la volontà di rinnovamento sociale, il culto per la guerra e l'intransigenza per la "difesa della Vittoria", l'odio per il socialismo neutralista, e la convinzione di poter risolvere con la forza le questioni del proprio tempo.

Già prima dell'armistizio, nazionalisti, anarchici e futuristi cercarono di sfruttare gli arditi, esaltandoli come avanguardie della nazione. Ma questo era il mito. Come avveniva con altre categorie di reduci corteggiate dalla politica - i mutilati, le madri o le vedove di guerra - l'esaltazione degli arditi mascherava lo sfruttamento di giovani problematici, spesso rifiutati dal mondo civile dopo il processo di disumanizzazione subito con la guerra d'assalto.

Con grande preoccupazione delle istituzioni, estremisti di destra e sinistra iniziarono ad avvicinare i reduci Arditi nella speranza d'incanalare la loro insicurezza e la loro esperienza nella lotta politica¹²².

La fondazione dell'Associazione Arditi rispose alla domanda, da parte dei più istruiti tra gli arditi, di difendere la propria identità e preservarla da strumentalizzazioni esterne. Tuttavia, quando si trovarono inevitabilmente coinvolti nel dibattito pubblico, gli arditi furono conquistati alla causa dell'annessione dell'Adriatico orientale. Nei mesi successivi, quando trenta su trentatré comuni dalmati subirono l'imposizione di amministratori italiani fiancheggiati dall'Esercito e da reparti armati irredentisti, Carli si vantò che "si è visto persino, in Dalmazia, qualche Ardito far la pattuglia coi carabinieri, per spazzar via le carogne jugoslave!"¹²³.

La forte presenza nel Regno di associazioni irredentiste e nazionaliste aiutò la diffusione del problema adriatico nel sentire comune, conferendo al caso di Fiume un aspetto solenne. La guerra al "rinunciatarismo" si unì a un senso di sfiducia e scoraggiamento verso le imminenti trattative di Parigi, scatenando nuove divisioni. Il clima arroventato del "maggio radioso" tornò ad aleggiare nel dibattito pubblico, e la prova più evidente fu il ritorno alla ribalta di d'Annunzio.

Il 14 gennaio la "Gazzetta di Venezia" pubblicò un manifesto del "poeta soldato", nel quale egli si pronunciava a favore del programma nazionalista intransigente. Naturalmente, l'affermazione d'italianità della Dalmazia vi era presentata come una missione morale verso i fratelli irredenti che rischiavano di languire oltreconfine. Intitolando il testo come *Lettera ai Dalmati*, lo scrittore aveva

¹²¹ I testi di Carli restituiscono un quadro interessante della costruzione dell'immagine mitica, e dell'influenza che questa esercitò sulla cultura adolescenziale del primo dopoguerra. Nel suo *L'arditismo*, Roma-Milano, L'Augustea, 1929 vi si trova il ritratto ideale. Tra i punti del *Manifesto dell'Ardito Futurista* (Novembre 1919): "Non risolvere mai un problema di vita a base di mediocre buon senso (tipo mentalità borghese) ma preferire le soluzioni imprevedute, dense di coraggio morale e di sforzo intellettuale; [...] Imporre a pugni e a pugnate la bellezza di una immagine originale; [...] Gettarsi nelle avventure più assurde col solo obbiettivo di «costruire valori nuovi» anche se non vi è «utilità immediata»." Cordova, *op. cit.*, Appendice, pp. 255-259, cfr. Vivarelli, *op. cit.*, p. 323, n. 157.

¹²² La più chiara fotografia della situazione è un breve rapporto inviato dal Comitato di Difesa interna a Diaz il 15 maggio 1918: "Ci si riferisce di attivo accaparramento da più parti di elementi componenti il corpo degli "arditi". Tale accaparramento è condotto dai partiti estremi, d'ogni tendenza di guerra. Ciò evidentemente per la preparazione, non certo pacifica, dalla transizione dalla guerra al dopoguerra. I metodi russi delle «guardie rosse e bianche» fanno scuola." In ACS, MI, Dgps, Cat. A5 G: *Prima guerra mondiale*, b. 4 f.7 sf. 48. Cfr. Cordova, *op. cit.*, p. 25; Rochat, *Gli arditi*, cit., p. 78.

¹²³ M. Carli, *Noi Arditi*, Milano, Facchi, 1919.

carpito lo spirito del tempo e dell'emozionalità collettiva, affinando la propaganda con nuove e coinvolgenti immagini retoriche¹²⁴.

In questo clima, la delegazione italiana guidata da Orlando partiva per Parigi, dove il 18 gennaio iniziarono i lavori della Conferenza internazionale. La pressione mediatica sulla delegazione italiana e le divergenze con gli alleati erano aggravate dall'ingombrante presenza di Sonnino, deciso a difendere le richieste avanzate a Londra nel 1915. Ricatto morale, irrazionalità propagandistica e vecchia politica gravavano sul programma adriatico di Orlando al tavolo della pace. Il 7 febbraio fu così presentato il programma italiano del "Patto di Londra più Fiume e Spalato", al quale, dieci giorni dopo, gli jugoslavi opposero un loro memorandum che rivendicava Trieste, l'Istria, Gorizia, Gradisca, Fiume e l'intera Dalmazia¹²⁵. Ai due estremismi si opponeva risolutamente Wilson, che nonostante il suo aperto sostegno alla Jugoslavia, era deciso ad affermare l'applicazione del principio etnico lasciando in secondo piano esigenze economiche e strategiche¹²⁶. Contemporaneamente, i rappresentanti di Francia e Gran Bretagna avvertirono l'esigenza di contrastare la presenza italiana sull'Adriatico, che dopo l'armistizio stava traducendosi in un'occupazione di fatto.

Questo complesso di ragioni giungeva in Italia sotto il filtro delle passioni mobilitate dall'irredentismo, dal nazionalismo e da tutte le frange del combattentismo. La discussione tra la delegazione italiana e gli alleati fu presentata come una lotta contro i negatori della vittoria italiana. Nel linguaggio della nuova politica, la complessità della convivenza ideologica e multi-etnica fu appiattita in categorizzazioni assolute. Dalmazia italiana o slava, custodi o negatori della Vittoria, patrioti o "rinunciatarci". La guerra dei miti entrava in una fase acuta.

Ne era cosciente Mussolini quando il 23 marzo, in un circolo milanese di piazza San Sepolcro, raccolse un gruppo di reduci, sindacalisti, nazionalisti e irredentisti attorno a un manifesto che riassumeva le aspirazioni del combattentismo e dell'irredentismo¹²⁷. *Prassi imperialista e rappresentazione anti-imperialista* convivevano in un programma che, di fatto, mirava a riunire lo sfaccettato interventismo di sinistra per opporlo alla politica tradizionale e al Partito socialista. La prima prova generale si consumò il 15 aprile a Milano, quando una squadra di sansepolcristi, futuristi e arditi devastò la sede dell'"Avanti!". Frutto di una combinazione tra i più efficaci miti della guerra e della pace, nascevano i Fasci di Combattimento¹²⁸.

Anche Wilson comprese che i nuovi contenuti della politica dovevano essere affiancati da un nuovo linguaggio. A fine aprile, di fronte alla difficoltà delle trattative adriatiche, diramò direttamente un "messaggio al popolo italiano". In esso spiegava la bontà delle proprie proposte e auspicava che il celebre altruismo dagli italiani si manifestasse nei confronti di sloveni e croati¹²⁹.

L'atto non fece che approfondire la crisi delle trattative. In Italia, un'ondata d'indignazione generale fu scatenata dagli intransigenti, i quali poterono contare su una nuova serie di sermoni dannunziani¹³⁰. Quest'atmosfera di furore religioso obbligò Orlando ad abbandonare Parigi il 24 aprile in segno di protesta, salvo poi ritornarvi il 7 maggio per scongiurare una crisi più grave e

¹²⁴ Gerra, *op. cit.*, I, pp. 32-34.

¹²⁵ Ercolani, *Da Fiume a Rijeka*, cit., p. 86.

¹²⁶ A questo fine, Wilson si avvale di un'*inquiry* internazionale di esperti dell'Europa orientale, che sulla scorta di dati etnografici avrebbe dovuto dare avallo scientifico alla ridefinizione dei confini. Il 21 gennaio l'equipe produsse un documento dove assegnava all'Italia "parti del retroterra slavo nell'Istria e la valle dell'Isonzo ritenute essenziali alla vitalità economica dei centri urbani italiani", e alla Jugoslavia, la "costa orientale dell'Istria, tutta la costa dalmata e l'arcipelago rivendicato dall'Italia, oltre a Fiume". Ne facevano parte storici del calibro di Weeckam Steed e Seton-Watson. I. J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo (1919-1920)*, Milano, Il Saggiatore, 1966. pp. 158-160. cfr. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 118-120.

¹²⁷ De Felice, *Il rivoluzionario*, cit., pp. 504-510.

¹²⁸ Sui forti legami tra fascismo e arditismo ha scritto, tra i primi, A. Tasca nel suo *Nascita e avvento del fascismo*, Milano, Pgreco, 2012 (ristampa), pp. 60-62.

¹²⁹ Sul messaggio di Wilson, Gerra, *op. cit.*, I, p. 37.

¹³⁰ D'Annunzio parlò a Venezia, a piazza San Marco, il 25 aprile; e a Roma, all'Augusteo e in Campidoglio, il 4 e il 6 maggio. *Ibid.*, pp. 38-43.

riprendere concretamente le trattative¹³¹. In maggio la delegazione italiana si scontrò ancora con Wilson, che arrivò a proporre un plebiscito per l'Istria orientale e l'erezione di Fiume a Stato libero sotto il controllo della Società delle Nazioni. L'*empasse* delle trattative portò dunque alla crisi dell'esecutivo, e l'estenuato Orlando dovette dimettersi.

Il 23 giugno il capo dello Stato affidò il governo all'ex-ministro del Tesoro, Francesco Saverio Nitti. Nei mesi precedenti, l'economista lucano aveva curato il dissesto delle finanze e pianificato la riconversione dell'Economia di guerra; era dunque risoluto a concentrare il programma di governo su una normalizzazione organica della società ancora mobilitata¹³². Nella sua agenda, la risoluzione della questione adriatica rappresentava una priorità per una serie di ragioni tecniche: la smobilitazione dell'esercito, di cui buona parte si trovava in Dalmazia come forza d'occupazione; la ripresa di buone relazioni con gli Stati Uniti, dai quali provenivano i crediti necessari alla ricostruzione; la pacificazione del dibattito pubblico, infiammato dalla questione adriatica a destra e dalla Rivoluzione russa a sinistra. Inoltre, Nitti era un convinto sostenitore del programma della collaborazione tra i popoli ed era deciso a trovare un compromesso per Fiume¹³³. Il suo tecnicismo non teneva conto di quanto il fattore "rappresentazione" fosse necessario al compimento della sua agenda per il ritorno alla pace.

Il nuovo governo era circondato da oppositori, che cercarono di minarne la stabilità sin dal suo insediamento. Oltre all'enorme massa di ufficiali di complemento - che con la smobilitazione avrebbero perso privilegi e stipendio -, ostili erano la Marina e alcuni settori dell'industria e della finanza interessati al controllo delle fiorenti infrastrutture fiumane¹³⁴. Al tempo stesso, il dissesto del paese si ripercuoteva sulla classe operaia e sulle campagne, dove gli echi della Rivoluzione accrescevano l'ascendente del Partito socialista e del movimento anarchico. Le soluzioni frutto di calcolo e ponderazione potevano esser facilmente condannate da destra e sinistra come l'atto di una politica estranea alla volontà popolare.

Mentre il nuovo ministro Tittoni riprendeva i negoziati con spirito più conciliante, rimandando la questione di Fiume a futuri accordi tra Italia e Jugoslavia, nella città del Quarnero cresceva l'agitazione. Gli irredentisti fiumani avevano sin da maggio organizzato una "Legione" di volontari armati sotto la guida del capitano Giovanni Host-Venturi, con l'appoggio della Trento-Trieste e il benestare del Consiglio nazionale¹³⁵. L'exasperazione dei fiumani davanti all'incertezza del suo futuro e alla presenza di truppe d'ogni provenienza fu cavalcata da notabili annessionisti e autonomisti, oltre che fomentata da agenti provocatori italiani, jugoslavi e francesi. Proprio mentre si delineava l'ipotesi che il Quarnero divenisse territorio libero, era nell'interesse di ogni fazione giustificare la propria presenza militare nel prezioso delta, fomentando un adeguato livello di tensione. Essa non tardò a scoppiare il 29 giugno, quando alcuni militari francesi furono aggrediti per aver inneggiato alla Jugoslavia. Tumulti e scontri proseguirono fino al 6 luglio, con il bilancio di numerosi feriti, nove morti francesi e la distruzione di un circolo croato¹³⁶. La crisi fu risolta con l'istituzione di una commissione interalleata d'Inchiesta, i cui lavori deliberarono la creazione di un Consiglio eletto a rappresentanza proporzionale che includesse tutte le etnie cittadine. Il generale Grazioli fu sollevato dal comando del corpo di occupazione, che fu affidato al più moderato generale Pittalunga; contemporaneamente, i reparti francesi e gli italiani colpevoli dei disordini ebbero l'ordine di evacuare la città¹³⁷. Il 25 agosto, il I° battaglione del II° reggimento "Granatieri di Sardegna" abbandonò Fiume, accompagnato da una patetica dimostrazione di popolo che, come

¹³¹ Vivarelli, *op. cit.*, I, pp. 415-417.

¹³² Sulla nomina di Nitti e sul suo programma di ricostruzione, *Ibid.*, cap. V.

¹³³ Sulle posizioni di Nitti circa il nuovo assetto europeo, v. A. Monticone, *Nitti e la grande guerra (1914-1918)*, Milano, Giuffrè, 1961, pp. 23 e ss..

¹³⁴ Vivarelli, *op. cit.*, I, pp. 501-504.

¹³⁵ Gerra, *op. cit.*, I, pp. 64-65. Ad essi si aggiungevano altri battaglioni paramilitari organizzati dalla Trento-Trieste in Venezia-Giulia e Istria, con il benestare dell'Ufficio Propaganda del Comando militare di Pola. v B. Coceani, *La partecipazione della Venezia Giulia all'impresa di Fiume*, Trieste, Lega Nazionale Trieste, 1967, pp. 146-148.

¹³⁶ Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 147-148.

¹³⁷ Ledeen, *op. cit.*, pp. 80-81.

avrebbe scritto uno dei creatori del mito fiumano, “il Guicciardini avrebbe volentieri narrata”¹³⁸. Tre giorni dopo, sette ufficiali di questo reparto si fermarono in una piccola località tra Udine e Trieste chiamata Ronchi di Monfalcone, rivolgendo a Gabriele d’Annunzio un solenne appello dagli echi risorgimentali:

Noi abbiamo giurato sulla memoria di tutti i morti per l’unità d’Italia: Fiume o morte! E manterremo il giuramento, perché i granatieri hanno una fede sola e una parola sola. E voi non fate nulla per Fiume?¹³⁹

La cospirazione

Il manifesto di Ronchi appare un grave caso d’insubordinazione per gli ufficiali di un esercito regolare. Il loro caso, tuttavia, era l’espressione del crescente coinvolgimento delle Forze Armate nell’agone politico dell’immediato dopoguerra e nella campagna irredentista¹⁴⁰.

Emblematico fu il caso del presidente della Trento-Trieste, Giovanni Giuriati. Partito volontario e promosso maggiore sul campo, fin dal 1914 s’impegnò nella formazione di corpi armati composti da volontari irredenti, coinvolgendovi numerosi ufficiali come addestratori¹⁴¹. Nella primavera 1919, in tutto il territorio occupato della III Armata circolavano ufficiali iscritti all’associazione, ormai divenuta un centro di reclutamento e propaganda nazionalista intransigente. Alla sua azione si aggiunse, tra aprile e maggio, la costituzione del Fascio di combattimento di Trieste, nel quale il programma di San Sepolcro si univa alla militanza contro slavi e “antitaliani”¹⁴².

Il programma di *appeasement* del governo Nitti rappresentava tutto ciò che il fronte nazionalista combatteva. La riconversione dell’esercito e la sistemazione dei confini secondo compromessi internazionali avrebbero minato alla radice l’impalcatura mitica sulla quale si poggiava l’occupazione italiana dell’Adriatico orientale. A queste ragioni manifeste, si aggiungeva una trama sotterranea di esigenze industriali e finanziarie, che si espressero nel diretto interessamento di Oscar Sinigaglia, della Banca Commerciale Italiana e del Grande Oriente d’Italia¹⁴³.

I disordini fiumani dell’estate non portarono ai risultati sperati dall’opposizione. Invece di scatenare una sollevazione generale contro slavi e alleati, la piccola crisi aveva ottenuto il risultato opposto con l’allontanamento dei granatieri italiani, lasciando così sguarnita la città nel caso di un cedimento diplomatico. Infatti, mentre la violenza antislava e antisocialista dilagava nella zona armistiziale, le trattative parigine procedevano speditamente e trapelavano notizie di una prossima soluzione circa la questione fiumana. Era dunque necessario un plateale atto di forza che facesse naufragare gli accordi e, allo stesso tempo, abbattesse il governo Nitti.

La Trento-Trieste, alcuni ufficiali della III armata e il Consiglio nazionale progettarono un piano di ribellione controllata di alcuni reparti, che a fianco dei volontari di Host-Venturi avrebbero occupato la città, rivendicato l’annessione e provocato una crisi ministeriale.

Per ottenere tale scopo e incontrare il favore dell’opinione pubblica, la sollevazione doveva apparire come un fatto patriottico, inaudito, scenografico. Per questo, quando si pensò a un leader simbolico per il *coup*, tutti furono concordi su d’Annunzio. Dall’ottobre 1918 lo scrittore aveva iniziato una

¹³⁸ L’espressione è di L. Kochnitzky, in *La quinta stagione o i centauri di Fiume*, Bologna, Zanichelli, 1922, p. 51; cfr. Ercolani, *Da Fiume a Rijeka*, cit., p. 95.

¹³⁹ Gerra, *op. cit.*, I, pp. 74-76.

¹⁴⁰ Sul coinvolgimento degli ufficiali nel dibattito pubblico del dopoguerra v. Mondini, *La politica delle armi*, cit., pp. 28 e ss.

¹⁴¹ Sulla storia personale di Giuriati, v. G. Sircana, *Giuriati, Giovanni Battista, Dizionario biografico degli Italiani*, pp. 120-123, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma, 2001.

¹⁴² Sulla nascita del Fascio di combattimento a Trieste e sulle violenze della primavera-estate 1919, Vinci, *op. cit.*, pp. 44-50.

¹⁴³ Sul sostegno del capitale e della massoneria, e sui numerosi massoni - sia di Palazzo Giustiniani che di Piazza del Gesù - tra i protagonisti dell’Impresa fiumana, v. F. Conti, *Storia della Massoneria italiana dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 266-270; cfr. Alatri, *D’Annunzio*, cit., pp. 450-453.

kermesse di discorsi e messaggi a favore dell'annessione della Dalmazia, di condanna verso gli alleati, di disprezzo verso ogni compromesso governativo. Alla perizia oratoria del maggio radioso, lo scrittore aveva aggiunto la propria divisa da ufficiale dei lancieri, le decorazioni, il prestigio ottenuto nelle imprese di guerra, il ricordo dei propri compagni caduti e l'invocazione degli irredenti, commuovendo le piazze con il mito della "Vittoria mutilata".

Da tempo egli era in contatto con gli ambienti combattentistici, con Giuriati, con Mussolini e con le gerarchie dell'Esercito, partecipando a conciliaboli più o meno concreti nei quali s'ipotizzavano colpi di mano che ostacolassero le trattative di Parigi¹⁴⁴. Questi progetti erano rimasti sulla carta sino a quando, a fine agosto, il battaglione dei granatieri non fu evacuato dal Quarnero. L'esortazione inviata a d'Annunzio dai "sette giurati di Ronchi" fu l'ultimo atto di una complessa trama cospirativa. Il 30 agosto, il comandante del battaglione, maggiore Carlo Reina, chiese a d'Annunzio di assumere il comando dei granatieri acuartierati a Ronchi e guidarne il ritorno, da ribelli, a Fiume¹⁴⁵. Lo scrittore tergiversò fino al 10 settembre, quando la firma del trattato di Saint-Germain non lo obbligò a prendere una decisione¹⁴⁶. Il trattato sanciva la definitiva dissoluzione dell'Impero, assegnando all'Italia Trento, Trieste, il Tirolo, l'intera Istria ma lasciava in sospeso la destinazione di Fiume¹⁴⁷. La firma, tuttavia, dimostrava che il governo stava procedendo verso la normalizzazione della crisi.

Il giorno successivo l'ingranaggio si mise in moto. D'Annunzio partì alla volta di Ronchi, lasciando un proclama pronto per la pubblicazione e alcune istruzioni per i direttori dei giornali "amici". Le parole di questo proclama e il racconto del viaggio verso Fiume costituirono il primo capitolo della costruzione del mito. Nella notte tra l'11 e il 12 settembre d'Annunzio raggiunse i granatieri acuartierati a Ronchi e la colonna si mosse; lungo il percorso, la colonna si arricchì di arditi, di carabinieri, di lancieri e di un reparto di autoblinde. La mattina del 12, annunciata da emissari del Consiglio nazionale e della Trento-Trieste, la colonna ribelle entrò a Fiume tra due ali di folla inneggiante all'Italia e a d'Annunzio¹⁴⁸. L'occupazione italiana di Fiume era in atto. Il governo Nitti fu colto di sorpresa di fronte alla Camera, ai negoziati di Parigi e all'opinione pubblica. I suoi nemici gli avevano opposto un mito con migliaia di comparse in carne ed ossa, una città santa e, soprattutto, un carismatico *leader* in grado di scriverlo.

L'occupazione

Mentre d'Annunzio si affacciava al balcone del Palazzo del Governo e pronunciava il primo discorso davanti alla cittadinanza, il Consiglio nazionale di Fiume e i capi dell'insurrezione organizzavano un governo in grado di reggere la città sino all'annessione.

L'amministrazione cittadina e le forze occupanti avrebbero collaborato sotto la direzione di un "Comando" investito di poteri semi-dittatoriali, il cui Gabinetto Politico fu affidato al presidente della Trento-Trieste, Giuriati¹⁴⁹. D'Annunzio fu dichiarato "comandante", diventando così la figura cardine dell'occupazione. Lo scrittore organizzò un programma di manifestazioni, i cui resoconti e immagini venivano diramati nel Regno dagli inviati della stampa fiancheggiatrice. Fasci, nazionalisti, repubblicani e liberal-democratici esaltarono l'Impresa dannunziana come la genuina dimostrazione che l'Esercito di Vittorio Veneto onorava l'autodeterminazione di Fiume.

La tempestività con cui l'azione fu condotta, la concitazione degli avvenimenti e l'eccitazione per i proclami di d'Annunzio non lasciarono spazio a un confronto sugli scopi reali di quell'esaltante dimostrazione di forza. Per gran parte degli ufficiali, degli irredentisti mazziniani, dei notabili

¹⁴⁴ Gerra, *op. cit.*, I, pp. 34-36 e 51-52.

¹⁴⁵ Ledeen, *op. cit.*, pp. 88-89.

¹⁴⁶ Ledeen, *op. cit.*, p. 91-94; cfr. Gerra, *op. cit.*, I, pp. 74-80.

¹⁴⁷ Ercolani, *Da Fiume a Rijeka*, cit., p. 96.

¹⁴⁸ Ledeen, *op. cit.*, p. 93-96.

¹⁴⁹ Gerra, *op. cit.*, I, p. 102.

fiumani e dell'opinione pubblica liberale, era necessario tenere Fiume fino a che il governo Nitti non fosse caduto, lasciando spazio a un esecutivo che confermasse l'annessione di Fiume all'Italia. Tuttavia, tra i sostenitori in patria, c'era chi pensava a un'estensione della ribellione in Dalmazia e in Italia. Mentre Mussolini esaltava l'impresa dalle colonne del "Popolo d'Italia" e auspicava la crisi di Nitti, lo sfaccettato ambiente dei sansepolcristi, degli arditi e dei sindacalisti rivoluzionari investì Fiume dannunziana di un significato più ampio.

La città del Quarnero, per le sue particolari condizioni storiche e politiche, avrebbe potuto essere la capitale di un vasto movimento insurrezionale, nel segno delle aspirazioni progressiste ed eversive del combattentismo "di sinistra". Nelle prime settimane dell'occupazione, le più celebri figure di questo fronte accorsero a Fiume. A seguito di Guido Keller, affluì una folla di arditi e futuristi guidata da Marinetti, Mario Carli e Ferruccio Vecchi¹⁵⁰.

Con la loro azione e il loro esempio, queste celebrità speravano di far leva su tutti i giovanissimi cresciuti nei miti della guerra, ma che, per ragioni anagrafiche, non avevano potuto prendervi parte. La prosa sfrontata delle avanguardie, l'antipolitica dei sansepolcristi, il fascino dell'arditismo, nei mesi successivi, assunsero le sembianze di una ribellione generazionale. Gli intellettuali futuristi ebbero molta influenza sugli arditi e sui volontari sbandati che affluivano in città; questa minoranza "rivoluzionaria" s'inserì tra le maglie del corpo d'occupazione e incoraggiò la formazione di nuovi reparti. A partire da ottobre molti volontari furono addestrati, vestiti e inquadrati nei battaglioni della Milizia fiumana e in una speciale compagnia "della Guardia"¹⁵¹. La città dovette subire il contraccolpo di un'occupazione singolare, dove il teppismo e l'indisciplinatezza venivano contenuti con rituali goliardici e celebrazioni marziali. Meno sottoposti ai vincoli di disciplina rispetto agli altri reparti, questi raggruppamenti diffusero l'immagine di Fiume come "Città di vita" con la creazione di un ambiente picaresco, che affondava le radici nelle consuetudini già piuttosto liberali della tradizione civica fiumana¹⁵².

Questi sviluppi provocarono la diffusione di voci di un'invasione dannunziana sul territorio nazionale allo scopo di proclamare la repubblica o un regime di tipo bolscevico. Cosciente di ciò, il Comando dannunziano si affrettò a prendere le distanze dai futuristi, espellendo Marinetti e Vecchi e arginando il flusso di sbandati, adolescenti e volontari che cercavano di raggiungere il Quarnero¹⁵³. Era necessario che il caso fiumano si limitasse a provocare la crisi di governo e favorire l'annessione incondizionata della città. La spettacolarità della crisi, affidata a d'Annunzio, doveva essere modulata entro i limiti di questi due obiettivi¹⁵⁴.

Per questo, il 26 settembre, il Comando dannunziano subordinò ogni ulteriore trattativa alle dimissioni immediate di Nitti¹⁵⁵. La crisi del caro viveri e l'opposizione generale delle Forze Armate scongiurarono al governo un'azione di forza. Per questo, l'azione dell'esecutivo si concentrò sul blocco della città, sull'arresto dei volontari che cercavano di unirsi ai "legionari fiumani" e sull'avvio di negoziati con il Consiglio nazionale¹⁵⁶.

Già tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre, rappresentanti della cittadinanza fiumana intavolarono trattative con il generale Pietro Badoglio, nuovo commissario militare per la Venezia

¹⁵⁰ Su queste figure e la creazione di un clima eversivo, v. C. Salaris, *op. cit.*, pp. 33-34.

¹⁵¹ Sugli orientamenti sovietizzanti prevalenti in questi reparti, v. Serventi Longhi, *op. cit.*, pp. 144-145. Ibid. pp. 196-197. Sull'inquadramento dei cittadini fiumani in una "Guardia nazionale", v. Gerra, *op. cit.*, II, pp. 90-93.

¹⁵² Salaris, *op. cit.*, capp. VII-VIII.

¹⁵³ Ledeen, *op. cit.*, pp. 117-122.

¹⁵⁴ A ciò non era estranea l'opinione pubblica liberale. Il 22 settembre, il prefetto di Brescia comunicò: "È certo che la grandissima maggioranza dei cittadini comprende il giuoco dell'opposizione che (principale colpevole di questo stato di cose) cerca l'occasione per rovesciare l'attuale Ministero. Il sennato articolo del "Corriere della Sera" di stamane dal titolo "La libertà di Fiume e la libertà d'Italia" ha contribuito a richiamare gli spiriti travati alla realtà." In Relazione della Prefettura di Brescia alla Dgps, 22 settembre 1919, in ACS, MI, *Ps A5 1916-1921*, b.1, f. 5. Contemporaneamente, in altre città si respirava un clima più favorevole. cfr. Vivarelli, *op. cit.*, I, pp. 565-566.

¹⁵⁵ "[Nitti] rappresenta per noi l'esponente maggiore del disfattismo e della svalutazione della guerra, due cose contro cui noi combatteremo con tutte le nostre forze" scriveva Sinigaglia a Giuriati il 26 settembre. Cit. in L. Villari, *Le avventure di un capitano industria*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 77-78.

¹⁵⁶ Ledeen, *op. cit.*, p. 107.

Giulia. A queste aperture si oppose il Comando dannunziano, che rinsaldò la propria posizione organizzando una rete per rifornire la città, comunicare con l'esterno e compiere servizio di propaganda¹⁵⁷.

Nonostante ciò, il 28 settembre la Camera riconfermò la fiducia al governo per i negoziati internazionali, e il giorno successivo vennero indette le elezioni politiche per il 16 ottobre¹⁵⁸. L'intero fronte combattentista che aveva puntato su Fiume per liquidare Nitti si concentrò sull'appuntamento delle elezioni, le prime da quando era in vigore la nuova legge elettorale a criterio proporzionale¹⁵⁹. I Fasci di combattimento, i futuristi, l'Associazione Arditi e l'Anc si unirono in un unico Partito dei Combattenti da opporre al Partito Socialista e alle forze liberali, cui si aggiungeva il Partito Popolare di Don Sturzo. I programmi si confrontarono sui problemi della ricostruzione, del lavoro e del futuro assetto delle istituzioni.

Mussolini si gettò nella lotta politica presentando i Fasci come gli autentici depositari del patrimonio ideale dei combattenti, agitando le istanze progressiste del sindacalismo interventista e la difesa dei diritti italiani su Fiume e la Dalmazia¹⁶⁰.

Nel frattempo il dibattito pre elettorale si animava con un nuovo scandalo: l'arrivo a Fiume del piroscafo *Persia*. La nave trasportava 13.000 tonnellate di rifornimenti destinati all'esercito controrivoluzionario russo, e fu dirottata dalla Federazione Italiana Lavoratori del Mare (Film), il cui segretario Giuseppe Giulietti si era pronunciato a favore dell'impresa dannunziana. D'Annunzio accettò l'offerta, celebrandola con un discorso dagli echi internazionalisti che gettò scalpore nello stesso Consiglio nazionale e galvanizzò l'ala sinistra del fronte combattentista¹⁶¹.

Nonostante ciò, lo scopo del Comando rimaneva l'affermazione per la presenza italiana nell'Adriatico, che si espresse con un clamoroso atto simbolico in vista delle elezioni. Il 14 novembre, d'Annunzio sbarcò a Zara, dove incontrò il governatore militare della Dalmazia, l'ammiraglio Enrico Millo, il quale dichiarò di opporsi a qualsiasi risoluzione "rinunciataria" da parte del governo¹⁶².

Nonostante ciò, le elezioni del 16 novembre rappresentarono un tracollo per l'intero movimento dei combattenti. Oltre ai deludenti risultati di Fasci e nazionalisti, dalle urne uscirono maggioritari socialisti e popolari, i rappresentanti delle forze che più avevano osteggiato la guerra. Il programma di pacificazione interna e diplomatica di Nitti fu così riconfermato.

Il tentativo di provocare la crisi agitando lo stendardo di Fiume era fallito, e i sostenitori industriali, finanziari e politici iniziarono a defluire¹⁶³. Mentre oppositori e sostenitori nel Regno avevano buon gioco a diffondere un'immagine libertina dell'occupazione legionaria, l'atmosfera cittadina diveniva sempre più insostenibile a causa degli eccessi dei legionari più zelanti¹⁶⁴. Nonostante molti fossero ancora affascinati dalle adunate dannunziane, la città iniziava ad accusare il prolungarsi della crisi. A questa fetta di disillusi si rivolse il nuovo sindaco Gigante quando, assumendo l'incarico il 26 novembre, dichiarò che si sarebbe dedicato alla normalizzazione della vita cittadina e alla sospirata annessione¹⁶⁵.

Le elezioni nazionali rappresentarono un'ecatombe per il blocco liberale e il fronte interventista. All'interno di esso, i più entusiasti sostenitori di Fiume, i Fasci di Mussolini, si erano addirittura

¹⁵⁷ Alatri, *D'Annunzio, cit.*, pp. 426-427.

¹⁵⁸ Vivarelli, *op. cit.*, I, pp. 572-573.

¹⁵⁹ *Ibid.*, II, pp. 14-15.

¹⁶⁰ De Felice, *Il rivoluzionario, cit.*, pp. 557-560.

¹⁶¹ Gerra, *op. cit.*, I, 149-155; Ledeen, *op. cit.*, pp. 162-167.

¹⁶² Gerra, *op. cit.*, I, pp. 182-186.

¹⁶³ Ledeen, *op. cit.*, pp. 148-150.

¹⁶⁴ *Ibid.*, pp. 150-155.

¹⁶⁵ Le elezioni comunali avevano premiato la lista annessionista, v. Gerra, *op. cit.*, pp. 171-172.

trovati isolati dal resto del panorama combattentista¹⁶⁶. Nitti otteneva una seconda vittoria contro la propaganda dannunziana, dimostrando che il paese premiava la sua linea di governo¹⁶⁷.

Dopo l'esito disastroso delle elezioni Giuriati e Sinigaglia decisero di trattare direttamente col governo, ponendo sul piatto il ritiro della ribellione dannunziana, in cambio dell'impegno governativo alla tutela di Fiume e della presenza italiana nell'Adriatico. Queste trattative riservate iniziarono il 23 novembre e proseguirono per circa un mese, lasciando intravedere la risoluzione della crisi. Tra la fine di novembre e la prima metà di dicembre, il Comando fiumano intavolò una serrata trattativa con Badoglio, al fine di trovare un accordo per il ritiro di d'Annunzio. I negoziati culminarono con l'elaborazione di un *modus vivendi*, con cui il governo s'impegnava a rispettare il voto di Fiume, con alcune riserve riguardanti l'entroterra e il porto¹⁶⁸. La vicina risoluzione rese evidenti le differenze ideologiche tra gli occupanti. Giuriati e gli ufficiali che avevano sostenuto il negoziato incontrarono l'opposizione di chi vedeva nell'occupazione di Fiume qualcosa di più di una questione etnica o confinaria. La frangia degli intransigenti era composta da ufficiali e militanti risolti a proseguire l'occupazione per imprimere alla comunità legionaria un orientamento nazional-rivoluzionario¹⁶⁹.

La mobilitazione di volontari e cittadini che ne seguì spinse d'Annunzio a convocare un plebiscito per il 18 dicembre, in cui la cittadinanza avrebbe potuto esprimersi sull'accettazione del *modus vivendi*¹⁷⁰. Tuttavia, quando le prime proiezioni dimostrarono che il *modus vivendi* era approvato con larga maggioranza, il Comando annullò la votazione, provocando in pochi giorni la chiusura delle trattative¹⁷¹. Le controverse circostanze del *modus vivendi* portarono a un rimpasto del Comando dannunziano. Il maggiore Reina dovette abbandonare Fiume, e Giuriati rassegnò le proprie dimissioni da capo di Gabinetto, seguito da altri ufficiali "regolari" che avevano contribuito alla sedizione di Ronchi¹⁷².

Il regime dannunziano

Il 21 dicembre, mentre gli "intransigenti" prendevano il controllo del Comando d'Annunzio scrisse al sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris, chiedendogli di raggiungerlo a Fiume¹⁷³.

Celebre figura del sindacalismo interventista e dell'ala rivoluzionaria del gruppo di San Sepolcro, sin dal primo momento De Ambris aveva guardato con interesse a Fiume, intravedendo legami tra l'irredentismo fiumano, l'orientamento repubblicano di molti organizzatori di Ronchi e le sfumature sociali della retorica di d'Annunzio¹⁷⁴. De Ambris fu nominato capo di Gabinetto il 10 gennaio 1920. I suoi principi conquistarono d'Annunzio, che decise d'imprimere una svolta radicale alla propria narrazione dell'Impresa. La "città di vita" doveva diventare esempio di una rinascita morale e sociale che travalicava i confini d'Italia; l'annessione di Fiume doveva portare il suo spirito rinnovatore all'Italia di Vittorio Veneto; la ribellione a Versailles e alla Società delle Nazioni doveva trasformarsi in una crociata contro gli imperi coloniali e il "trust degli stati ricchi"¹⁷⁵.

Fu creato un "Ufficio Relazioni Esteriori" (Ure), dedicato a cercare contatti diplomatici e a diffondere il messaggio dannunziano nel mondo¹⁷⁶. L'ambiente di giovani entusiasti che

¹⁶⁶ De Felice, *Il rivoluzionario*, cit., p. 572.

¹⁶⁷ Sul dibattito durante il ricambio delle Camere, Cattaruzza, *L'Italia e la questione adriatica. Dibattiti parlamentari e panorama internazionale (1918-1926)*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 94-95.

¹⁶⁸ Ledeen, *op. cit.*, p. 184

¹⁶⁹ De Felice, *D'Annunzio politico*, cit., p. 51.

¹⁷⁰ *Ibid.*; Ledeen, *op. cit.*, pp. 185-186.

¹⁷¹ Gerra, *op. cit.*, I, pp. 207-208.

¹⁷² De Felice, *D'Annunzio politico*, cit., p. 55.

¹⁷³ E. Serventi Longhi, *Alceste De Ambris*, cit., pp. 136-137.

¹⁷⁴ *Ibid.*; cfr. F. Perfetti, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, Roma, Bonacci 1988, pp. 18-19.

¹⁷⁵ De Felice, *D'Annunzio politico*, cit., pp. 63-65.

¹⁷⁶ I membri di questo ufficio erano giovani che sino ad allora avevano fatto parte della Segreteria del comando, colti rampolli borghesi affascinati dagli echi della Russia dei Soviet e dalla svolta rivoluzionaria della retorica dannunziana.

componeva quest'ufficio lanciò il progetto di una "Lega di Fiume" che raccogliesse i popoli oppressi in un unico fronte. Tra l'inverno e l'estate 1920, la propaganda dell'Ure annunciò contatti con rappresentanti di minoranze etniche, di movimenti indipendentisti e persino con delegati della Russia sovietica¹⁷⁷.

D'Annunzio fu esaltato da questa proiezione internazionale della propria impresa. L'ambiente portato da De Ambris gli permise di plasmare una sintesi delle immagini della nazione e della rivoluzione, e di presentarsi ancora una volta come depositario dello spirito dei tempi. De Ambris approfittò dell'entusiasmo di d'Annunzio per proporgli il progetto di una costituzione che raccogliesse il programma sociale del sindacalismo rivoluzionario. Lo scrittore accettò, e iniziò a collaborare alla stesura della nuova "Carta"¹⁷⁸. La notizia dell'imminente proclamazione della repubblica da parte di d'Annunzio galvanizzò i Fasci di combattimento e i legionari repubblicani, ma preoccupò il Consiglio nazionale e molti reparti regolari rimasti a Fiume¹⁷⁹.

Le condizioni della città, i proclami rivoluzionari e le vociferazioni sulla "conversione" di d'Annunzio contribuirono ad allontanare gran parte della politica conservatrice e moderata, ma guadagnarono adesioni e interesse a sinistra. I nuovi contenuti cambiavano la scenografia, il canovaccio e gli attori. I vuoti provocati dalla defezione dei reparti lealisti si colmavano con l'arrivo di nuovi volontari. Oltre ai fascisti repubblicani, arditi e futuristi, guardarono a Fiume uomini del mondo socialista e anarchico, che coordinati da Giulietti arrivarono a proporre a d'Annunzio una marcia rivoluzionaria su Roma¹⁸⁰. Nonostante l'interesse dimostrato dallo scrittore, il Partito Socialista si oppose a qualsiasi collaborazione con d'Annunzio; sia per coerenza verso la militanza neutralista, sia per il carattere militarista dell'occupazione, sia per l'offensiva che i suoi alleati fascisti conducevano contro il movimento operaio.

Dopo il tracollo elettorale, Mussolini si era persuaso che l'eredità interventista e antisocialista dei suoi seguaci non avrebbe trovato spazio a sinistra. Nel corso del 1920, mentre il clima del "biennio rosso" imponeva nuovi schieramenti, il direttore del "Popolo d'Italia" intraprese un graduale avvicinamento alla politica istituzionale, mettendo i Fasci al servizio della reazione e, al contempo, alimentando il loro apparato ideale e simbolico legato all'esperienza dalla guerra. Era consapevole quanto la coesione del movimento fosse legata alla devozione dei suoi seguaci per i miti combattentistici, il più forte dei quali era Fiume dannunziana¹⁸¹. Così, mentre la base fascista continuava a professare fedeltà a d'Annunzio e alla sua "rivoluzione" fiumana, il gruppo dirigente tramutava i Fasci di tutta Italia in strumenti di lotta contro il movimento operaio, svincolandoli di fatto da ogni impegno concreto verso i legionari di Fiume¹⁸². Nel frattempo, i progetti rivoluzionari di De Ambris cozzavano contro l'opposizione del Consiglio nazionale, l'insofferenza della cittadinanza stremata e l'azione contraria di socialisti e autonomisti fiumani¹⁸³.

Kochnitzky fu affiancato Ludovico Toeplitz, che ebbe il doppio compito di procurare appoggi finanziari a Fiume. *Ibid.*, pp. 71-75; 86 n. 85.

¹⁷⁷ Nel corso del lavoro si analizzeranno con più precisione gli atti concreti del Comando fiumano, e la loro relazione con la costruzione del mito. Per un riassunto generale dell'attività e lo spirito che animò la costituzione della "Lega di Fiume", De Felice, *D'Annunzio politico*, cit., p. 75.

¹⁷⁸ Serventi Longhi, *op. cit.*, pp. 158-161.

¹⁷⁹ Ercolani, *Da Fiume a Rijeka*, cit., p. 108, n. 302.

¹⁸⁰ Sulla proposta di Giulietti a d'Annunzio, cui si associarono Nicola Bombacci ed Errico Malatesta v. lo studio dettagliato di S. Noiret, *D'Annunzio a Fiume e i Socialisti massimalisti. Il ruolo di Nicola Bombacci. (1919 -1920)*, in *D'Annunzio Politico*, Atti del Convegno (Il Vittoriale, 9-10 ottobre 1985), «Quaderni dannunziani», nuova serie, n. 1-2, 1987.

¹⁸¹ Gentile ha evidenziato la considerazione che Mussolini aveva per il "mito" come strumento di mobilitazione delle masse. L'influenza culturale di Le Bon e Sorel esercitarono su di lui fu probabilmente alle origini della sua condotta politica nei confronti di d'Annunzio. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., pp. 62- 63.

¹⁸² De Felice, *Il rivoluzionario*, cit., pp. 580-581. Il programma progressista di San Sepolcro continuò a rimanere in vigore, legandosi alle iniziative del regime dannunziano.

¹⁸³ Il Consiglio nazionale aveva espresso riserve sulla politica estera di d'Annunzio sin da marzo. v. Ledeen, *op. cit.*, p. 211.

Tra maggio e giugno, una nuova svolta “salvò” l’occupazione dannunziana: la caduta di Nitti e la formazione di un nuovo governo Giolitti¹⁸⁴. L’agenda del nuovo governo si concentrò sul ristabilimento dell’ordine interno e sulla risoluzione della questione adriatica. Questo programma prevedeva di volgere la militanza combattentista a favore delle istituzioni. Mentre i Fasci di combattimento e gli Arditi avrebbero bilanciato l’offensiva del movimento operaio, l’occupazione di Fiume avrebbe permesso d’intraprendere le trattative risolutive con la Jugoslavia da una posizione di forza. A questi disegni non si opponevano De Ambris e Mussolini, che proseguirono nel consolidamento dei rispettivi movimenti, mentre d’Annunzio poté proseguire coerentemente il proprio poema patriottico “contro tutti”. I rapporti ufficiosi con il governo incoraggiarono i “registi” nazionalisti dell’Impresa fiumana a proseguire nella loro opera, tesa a trasformare Fiume in una testa di ponte per l’espansione italiana nello scacchiere balcanico¹⁸⁵.

Nel frattempo il regime dannunziano continuava a divulgare un’immagine rivoluzionaria dell’Impresa in un crescendo di manifestazioni, che culminò a fine agosto con la promulgazione della “Carta del Carnaro”¹⁸⁶. Il sindacalista e lo scrittore avevano lavorato al documento costituzionale per tutta l’estate. Ciò avrebbe permesso di anticipare il governo su ogni futura soluzione diplomatica riguardante Fiume e, al contempo, mettere a punto il manifesto del futuro movimento politico ispirato all’esperienza legionaria. Il mito della “Rivoluzione nazionale” otteneva così un *totem* attorno al quale legittimare tutte le sue manifestazioni collettive, dal volontarismo repubblicano, al legionarismo fiumano e allo squadristico fascista. Per dare un maggior impatto scenografico, d’Annunzio e De Ambris decisero di proclamare la “Reggenza Italiana del Carnaro” nel giorno del primo anniversario di Ronchi con un’imponente celebrazione patriottico-militare¹⁸⁷. L’iniziativa sorprese il Consiglio nazionale, che l’8 settembre decise di sciogliersi e nominare un direttivo provvisorio; ciò obbligò d’Annunzio e De Ambris a proclamare la Reggenza con quattro giorni d’anticipo¹⁸⁸.

La proclamazione della Reggenza contribuì a rimettere Fiume e la questione adriatica sotto i riflettori internazionali. Il 12 settembre, primo anniversario della marcia di Ronchi, fu una giornata decisiva per la diffusione del “mito dell’Impresa”. La spettacolare dimostrazione di Fiume dimostrò la solidità del regime dannunziano, e le celebrazioni in Italia permisero ai Fasci di dimostrarsi come i principali custodi del più celebre mito nato dalla guerra. Nello stesso periodo, d’Annunzio fu coinvolto in una seconda impresa “rivoluzionaria”: la scrittura di un “Nuovo ordinamento dell’esercito liberatore” ideato con il capitano Giuseppe Piffer. L’ordinamento prevedeva una riforma che modificasse la struttura e la gerarchia dell’esercito. La sua promulgazione, a fine ottobre, portò alla defezione di altri soldati e ufficiali provenienti dall’esercito regolare, mentre il mito del regime dannunziano consolidava il suo fascino su fascisti, sindacalisti e repubblicani¹⁸⁹. Dietro le quinte, tuttavia, permanevano orientamenti e interessi legati alla politica adriatica del movimento nazionalista. La concreta politica estera proiettata sui Balcani e la creazione di un governo di chiara impronta nazionalista furono tollerati anche da De Ambris, ormai assorbito dal consolidamento di un movimento “legionario” da trasferire in Italia¹⁹⁰.

Nonostante i progetti anti serbi dei nazionalisti alla guida di Fiume, Giolitti era determinato a raggiungere a un accordo con Belgrado. Il 12 novembre le trattative del ministro degli Esteri Sforza portarono finalmente alla firma del trattato di Rapallo.

Il confine proposto dagli alleati veniva esteso a oriente fino al Monte Nevoso, comprendendo parte della Slovenia e l’intera Istria. Erano inoltre annesse la città di Zara e le isole di Cherso, Lussino, Lagosta e Pelagosta¹⁹¹. Fiume fu eretta a “Stato libero” collegato al confine italiano da un corridoio

¹⁸⁴ Gerra, *op. cit.*, II, pp. 24-27.

¹⁸⁵ Cattaruzza, *L’Italia e il confine orientale*, cit., p. 155.

¹⁸⁶ Gerra, *op. cit.*, II, pp. 136-140.

¹⁸⁷ Sulle celebrazioni per l’anniversario di Ronchi e la proclamazione della Reggenza, v. Gerra, *op. cit.*, II, pp. 153-158.

¹⁸⁸ De Felice, *D’Annunzio politico*, cit., p. 83.

¹⁸⁹ *Ibid.*, p. 87. Piffer sarebbe in seguito entrato nel gruppo di legionari ordinovisti; v. Serventi Longhi, *op. cit.*, p. 177.

¹⁹⁰ *Ibid.*, pp. 86-87.

¹⁹¹ Cattaruzza, *L’Italia e il confine orientale*, cit., pp. 162-164.

costiero, con la cessione (momentaneamente tenuta segreta) di una parte del porto alla Jugoslavia¹⁹². La risoluzione, pur non rispecchiando i desideri originari dei dirigenti locali fiumani, fu generalmente accettata dall'opinione pubblica e dal mondo politico italiano, esclusi i nazionalisti. C'era troppa stanchezza, disillusione e inquietudine per le derive violente che la questione adriatica e il "biennio rosso" avevano portato nella vita civile.

Anche esponenti del mondo combattentistico, come Mussolini e De Ambris, suggerirono a d'Annunzio di accettare il trattato¹⁹³. Ciò nonostante, i nazionalisti alla guida di Fiume persuasero lo scrittore a rigettare il trattato e a ordinare l'occupazione di alcuni territori nei dintorni di Fiume che il trattato assegnava alla Jugoslavia¹⁹⁴.

Iniziò così un'estenuante trattativa tra il governo e il Comando dannunziano che, sempre più influenzato della frangia estremista, insisteva nel non riconoscere gli accordi di Rapallo, impuntandosi sulla cessione del porto. Tra il 28 novembre e il 20 dicembre, i violenti proclami di d'Annunzio ottennero come risposta due intimazioni di evacuare i territori occupati e il dispiegamento di un blocco militare. Con l'approvazione del trattato in Senato, il governo autorizzò il generale Caviglia, Comandante militare della Venezia Giulia, a sedare definitivamente la ribellione dannunziana¹⁹⁵. Le operazioni iniziarono il 23 dicembre. Incoraggiato dal sostegno dei nazionalisti e dei fascisti locali, d'Annunzio si asserragliò in città e inviò emissari ai Fasci del Regno, sperando in una sollevazione nazionale in favore di Fiume. Mussolini, tuttavia, in linea con il suo sostegno a Rapallo si limitò a deplorare l'azione di forza del governo.

Alla vigilia di Natale cominciarono gli scontri tra le forze regolari e legionarie. Iniziò così una violenta guerriglia urbana che, sospesa soltanto nel giorno di Natale, culminò con l'intervento della Marina e il bombardamento della città¹⁹⁶. Gli scontri continuarono fino al 29 dicembre, quando d'Annunzio cedette alle pressioni della cittadinanza e restituì i poteri alle autorità cittadine¹⁹⁷. Il 31 dicembre, i rappresentanti cittadini e il generale Caviglia firmavano la "Convenzione di Abbazia", con cui il libero comune di Fiume accettava il trattato di Rapallo e i legionari venivano pacificamente smobilitati senza conseguenze legali¹⁹⁸.

Nei primi giorni di gennaio iniziò l'esodo dei legionari, e il 18 anche d'Annunzio lasciò la città¹⁹⁹. Così, alle soglie del 1921, si concludeva l'occupazione dannunziana e Fiume divenne uno "stato libero"; seppur faticosamente, la diplomazia di Sforza aveva superato la crisi adriatica e dato il suo contributo alla ricostruzione dell'Europa secondo un assetto democratico.

Ciononostante, l'impresa di Fiume lasciò un ricordo indelebile nell'immaginario dei contemporanei. D'Annunzio aveva creato un mito che sopravvisse al suo scopo e fluttuò sulla politica italiana con il suo bagaglio di valori, di rituali e di simboli. I ricordi e le rappresentazioni di quell'esperienza erano destinati a diventare strumenti di contesa e legittimazione per molti protagonisti degli ultimi anni dell'Italia liberale.

1.3 Le stagioni della storiografia

L'impresa fiumana nacque come un'opera letteraria. Fin dal suo "arruolamento" alla causa di Fiume, Gabriele d'Annunzio non abbandonò mai la penna. Ogni episodio dell'impresa, dal 12 settembre 1919 al 2 gennaio 1921, è dotato di una didascalia scritta in "presa diretta" dal

¹⁹² v. D. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924: dal Natale di sangue all'annessione*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1982, pp. 1-2; cfr. Ercolani, *Da Fiume a Rijeka*, cit., p. 113.

¹⁹³ De Felice, *D'Annunzio politico*, cit., pp. 90-96; cfr. Id., *Il rivoluzionario*, cit., pp. 653-654.

¹⁹⁴ Ercolani, *Da Fiume a Rijeka*, cit., p. 114.

¹⁹⁵ Gerra, *op. cit.*, II, pp. 265-268.

¹⁹⁶ Sulle vicende del "Natale di sangue", *Ibid.*, pp. 275-286.

¹⁹⁷ Il nuovo governo fiumano era composto da annessionisti, che accettarono lo stato libero come una condizione provvisoria in vista delle nuove elezioni cittadine. D. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., pp. 2-4.

¹⁹⁸ Gerra, *op. cit.*, II, pp. 302-304.

¹⁹⁹ *Ibid.*, pp. 303-307.

“Comandante” stesso. Discorsi, proclami, atti ufficiali e persino lettere private formarono un “poema in diretta” il cui scopo fu conferire significato all’occupazione della città del Quarnero. Le rotte di movimenti e individui dagli scopi radicalmente differenti confluirono tutte nello stesso luogo, nello stesso momento storico, nutrendosi della stessa narrazione e facendola propria.

Una volta terminata la scrittura dell’opera - ovvero conclusasi l’esperienza legionaria di Fiume - fu inevitabile che il manoscritto rimanesse alla mercé degli eredi. Le esperienze individuali dei reduci confluirono in miti politici discordanti che, a loro volta, generarono una memoria storica divisa tra diverse letture del passato. Sin dal momento in cui fu concepita, l’impresa fiumana pose il problema della sua interpretazione storiografica.

La principale letteratura sull’impresa fiumana va distinta in due aree cronologiche che hanno la Seconda Guerra Mondiale come discriminante. Le pubblicazioni comparse a ridosso dell’impresa e durante il ventennio fascista erano opere di attualità o di storia recente, i cui contenuti dipendevano dalle contingenze politiche o dai filtri della censura. Le vicende dei loro autori e della loro realizzazione le rendono documenti importanti e dunque, assieme alla memorialistica, potrebbero costituire una buona fonte per una ricerca sul mito fascista dell’Impresa fiumana.

In secondo luogo, la storiografia dal 1945 in poi presenta un doppio piano di lettura. Infatti, pur godendo della libertà d’espressione e della pressoché piena disponibilità di fonti primarie, gli autori recenti non sono stati immuni da interpretazioni la cui origine era inevitabilmente legata agli antichi conflitti della memoria.

Dal dopoguerra agli anni '70

Cerco tutti i dati concernenti le relazioni politiche di D’Annunzio prima, durante dopo l’impresa di Fiume. Cioè, in sostanza l’epistolario politico. [...] Tutto ciò non per farne oggetto di articoli sensazionali, ma per documentare rigorosamente un libro che sto scrivendo l’editore Einaudi sul periodo della storia d’Italia che va dal 1919 al 1925. Io son pronto a sottomettere alla sua approvazione le bozze del libro, perché non m’interessa minimamente la notizia “ghiotta” per sé, ma solo una seria ricostruzione di carattere scientifico, con l’esclusione, quindi, degli elementi “piccanti”.
Le sono molto grato, come può esserlo uno studioso verso un altro studioso altrettanto disinteressato.

Così, nell’autunno 1953, si presentava Nino Valeri all’archivista del Vittoriale Emilio Mariano²⁰⁰. In quegli anni la Fondazione del Vittoriale era un’istituzione isolata, ripiegata su sé stessa dal suo ruolo di depositaria di una memoria controversa. Valeri fu tra i primi studiosi del dopoguerra ad accedere al suo archivio.

La storiografia era entrata in una nuova stagione, dando libero corso a reinterpretazioni della storia recente sotto la lente liberale, socialdemocratica e marxista. In quest’ultimo filone si collocò la prima ricerca sull’impresa di Fiume dell’Italia Repubblicana, *Nitti, D’Annunzio e la questione adriatica* di Paolo Alatri²⁰¹. Dopo oltre vent’anni di retorica nazionalista, la crisi del primo dopoguerra era riletta sotto una nuova luce. Suffragato da un apparato documentale in gran parte inedito, Alatri rilevò le contraddizioni che furono alle origini della questione adriatica. L’Impresa fiumana era presentata come il frutto di complotti conservatori e militaristi miranti a rovesciare il regime parlamentare; di qui l’inevitabile confluenza dell’episodio dannunziano nel regime di Mussolini. Erano giudizi che dovevano bilanciare i quadri oleografici con cui, fino a pochi anni prima, il regime aveva divulgato il mito della “Rivoluzione fascista”.

In questo contesto rinnovato e aperto a nuovi filoni interpretativi, Valeri accedeva all’archivio personale di D’Annunzio. I frutti della sua ricerca servirono a un’innovativa analisi sulla crisi dello stato liberale²⁰², ma soprattutto permisero la realizzazione dell’opera *D’Annunzio davanti al*

²⁰⁰ N. Valeri a E. Mariano in data 3 settembre 1953, in AV, *Arch. Soprintendenza*, cart. 13, f. “Valeri Nino”.

²⁰¹ P. Alatri, *Nitti, D’Annunzio e la questione adriatica*, Milano, Feltrinelli, 1959.

²⁰² Il lavoro di cui si parla dovrebbe essere *Da Giolitti a Mussolini. Momenti della crisi del liberalismo*, Firenze, Parenti, 1956, anche se l’editore non è lo stesso.

*fascismo*²⁰³. In questo studio veniva posto il problema dell'eterogeneità dell'Impresa fiumana, della sua doppia anima nazionalista e sindacal-rivoluzionaria e della difficile integrazione tra fiumanesimo e fascismo. Valeri propose l'immagine di un d'Annunzio svincolato sia dal nazionalismo sia dal fascismo, "interprete della nuova temperie culturale e sociale"²⁰⁴. Le ricerche di Valeri furono molto utili a Renzo De Felice che, in quel periodo, metteva a punto il primo volume della sua monumentale biografia di Mussolini²⁰⁵. La minuziosa cronaca di De Felice presentò l'impresa fiumana in tutta la sua complessità, nell'incalzante ritmo delle vicende politiche del dopoguerra. Grazie alle conoscenze acquisite, l'anno successivo lo storico reatino curò la pubblicazione del carteggio tra De Ambris e d'Annunzio. Fu l'occasione per portare all'attenzione degli studi la questione del sindacalismo dannunziano e del suo conflitto con lo squadristo²⁰⁶. Con queste due opere De Felice inaugurò un approccio innovativo, leggendo le origini del fascismo e il fiumanesimo sotto la lente delle trasformazioni che interessarono le sinistre. La sua lettura, suffragata da un complesso apparato critico, intendeva prendere le distanze dal manicheismo retrospettivo che accatastava legionari fiumani, combattenti e squadristi tra gli araldi della reazione. A bilanciare questa lettura, nello stesso anno, usciva il primo volume della *Storia delle origini del fascismo* di Roberto Vivarelli. Con eguale meticolosità ma con un diverso taglio interpretativo, lo storico senese sostenne come fiumanesimo e fascismo fossero espressioni di un unico filone politico che affondava le sue radici nel militarismo nazionalista e - di fatto - reazionario²⁰⁷. La lacuna di una monografia dedicata esclusivamente all'Impresa fiumana fu colmata l'anno successivo, con la pubblicazione dello studio di Ferdinando Gerra²⁰⁸. Collezionista e bibliofilo antiquario, Gerra stese la cronistoria dell'Impresa, integrandola con i testi originali dei proclami dannunziani grazie a una miscellanea di sua proprietà che oggi si può consultare presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (Fondo Fiumano Gerra). Pur risentendo di molte sfumature agiografiche, rimane ancora oggi un utile strumento per orientarsi sul tema. A continuare la "storia" dopo l'impresa interveniva nel 1969 Ferdinando Cordova, con *Arditi e legionari dannunziani*. Con l'ausilio di materiale inedito, Cordova seguì la parabola istituzionale dei legionari tra il 1921 e il 1927, concentrandosi sul conflitto con il fascismo e l'affinità con l'arditismo, le cui origini erano per la prima volta indagate sotto lente scientifica²⁰⁹. Gli anni settanta assistettero a una fioritura di ulteriori approfondimenti, il cui battistrada fu ancora De Felice. Mentre proseguiva il lavoro per la biografia di Mussolini, lo studioso aprì una pista parallela costellata di altri approfondimenti sul fiumanesimo. Dopo aver curato (con Mariano) il carteggio d'Annunzio-Mussolini nel 1971²¹⁰, le diverse bozze della Carta del Carnaro nel 1973²¹¹ e i discorsi fiumani di d'Annunzio nel 1974²¹², De Felice riassunse le conclusioni di questa produzione nel 1978 nel saggio *D'Annunzio politico*²¹³. In quest'ultima opera, lo studioso reatino realizzò un trattato che ancora oggi rimane uno dei capisaldi della letteratura sul rapporto tra fiumanesimo e fascismo. Fu anche l'occasione di fare un personale bilancio del dibattito sul tema, nel segno di quella decostruzione del mito fascista inaugurata nel 1963.

²⁰³ Id., *D'Annunzio davanti al fascismo*, Firenze, Le Monnier, 1963.

²⁰⁴ *Ibid.*, p. 13.

²⁰⁵ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1965 (2005 nell'edizione consultata).

²⁰⁶ Id., *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris-D'Annunzio (1919-1922)*, Brescia, Morcelliana, 1966.

²⁰⁷ R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Vol. I, Bologna, Il Mulino, 1965 (2012 nell'edizione consultata).

²⁰⁸ F. Gerra, *L'impresa di Fiume nelle parole e nell'azione di Gabriele D'Annunzio*, Milano, Longanesi, 1966 (1974-1975, nell'edizione in 2 voll. consultata).

²⁰⁹ F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, Venezia, Marsilio, 1969.

²¹⁰ R. De Felice R., E. Mariano (a cura di), *Carteggio D'Annunzio-Mussolini (1919-1938)*, Milano, Mondadori, 1971, il quale è corredato di due approfonditi saggi introduttivi sull'aspetto politico (De Felice) e critico-linguistico (Mariano) dell'intero carteggio. Rimane uno dei più utili strumenti sul tema.

²¹¹ De Felice R., *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e Gabriele D'Annunzio*, Bologna, Il Mulino, 1973

²¹² Id., *La penultima ventura. Scritti e discorsi fiumani*, Bologna, Il Mulino, 1973

²¹³ Id., *D'Annunzio Politico 1918-1938*, Roma Bari, Laterza, 1978.

A Fiume l'«azione», pur senza perdere quel tanto di superomistico che le è peculiare in D'Annunzio, si fece però più umana, meno letteraria, meno personale, diventò «volontà di vita» collettiva. E qui chi ha visto meglio di tutti, [...] è stato Valeri.²¹⁴

Allo stesso tempo, riferendosi allo stato dell'arte, De Felice si compiace del “processo di ripensamento e di revisione critica che è tuttora in atto e si va arricchendo”²¹⁵. In particolare si riferiva a due saggi usciti nel 1975: *Le origini dell'ideologia fascista* di Emilio Gentile²¹⁶ e *D'Annunzio a Fiume* di Michael Ledeen²¹⁷. Il lavoro di Ledeen era una cronistoria divulgativa dell'impresa legionaria, la seconda dopo Gerra. L'autore si accostò all'argomento tramite De Felice, e fu affascinato dall'idea di d'Annunzio come politico visionario, precorritore della decolonizzazione e del sessantotto. Nonostante le forzature interpretative, la sintesi di Ledeen rende quest'opera una buona introduzione all'argomento. Diversamente, lo studio di Gentile apriva stimolanti prospettive scientifiche, contestualizzando il fiumanesimo nel *milieu* che diede vita all'“aristocrazia del combattentismo”. Invece di concentrarsi un'evoluzione necessaria tra “nazionalismo-sindacalismo-fiumanesimo” e il Fascismo, Gentile andò alla ricerca degli “antenati comuni” secondo la prospettiva culturalista tracciata da George Mosse²¹⁸.

Nello stesso anno, per rimanere in questo contesto di riscoperta e rigore interpretativo, usciva una monografia di Luciano Zani dedicata al primo movimento antifascista clandestino, nel quale vi erano numerosi rimandi al fiumanesimo²¹⁹.

Allo scadere degli anni settanta, gli affondi storiografici riportarono alla luce il fiumanesimo “negato” dalla memoria pubblica del Regime e del dopoguerra, ossia quello derivante dalla tradizione sindacal-rivoluzionaria di De Ambris e dei suoi seguaci. Queste ricerche, tuttavia, rimanevano isolate in un dibattito generale orientato a relegare l'impresa di Fiume tra le prime manifestazioni del fascismo, incoraggiato da rituali e temi della destra extraparlamentare, del Movimento Sociale e delle associazioni di esuli. Nonostante ciò, la pista tracciata da Valeri era riuscita a smuovere il dibattito, mettendo in luce aspetti che mettevano in discussione le tradizionali griglie interpretative.

Il confronto degli anni '80- '90

De Felice tende a sopravvalutare gli orientamenti «rivoluzionari», «di sinistra», che D'Annunzio sembrò mostrare nella seconda fase dell'occupazione di Fiume, e ciò lo induce a ritenere che egli fosse proiettato in avanti, che cogliesse gli elementi essenziali della crisi della società contemporanea [...] ma a noi sembra più giusto dire che D'Annunzio, piuttosto che cogliere gli elementi della crisi della società contemporanea, ne fu egli stesso un'espressione.

Era il bilancio con cui Paolo Alatri concludeva il capitolo “fiumano” nella sua biografia dello scrittore, pubblicata nel 1983²²⁰. In linea con il metodo e l'impostazione delineati tre anni prima nella curatela degli scritti politici dello scrittore, Alatri proponeva una delle interpretazioni più elaborate, basandosi su un ampio apparato critico che combinava linguistica, memorialistica e storiografia.

²¹⁴ *Ibid.*, p. 149.

²¹⁵ *Ibid.*, p. IX.

²¹⁶ E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bologna, Il Mulino, 1975 (1996 nell'edizione consultata).

²¹⁷ M. Ledeen, *D'Annunzio a Fiume*, Roma-Bari, Laterza, 1975.

²¹⁸ In quello stesso anno, infatti, usciva l'opera-battistrada della scuola di Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna, Il Mulino, 1975.

²¹⁹ L. Zani, *Italia libera. Il primo movimento antifascista clandestino (1923-1925)*, Roma-Bari, Laterza, 1975.

²²⁰ P. Alatri, *D'Annunzio*, Torino, UTET, 1983, p. 488.

Entrambi di scuola marxista, Alatri e De Felice si divisero sull'interpretazione dell'esperienza fiumana, confrontandosi sull'analisi critica dei testi dannunziani e sulla loro relazione con i "poteri forti". Mentre Alatri si manteneva fedele alla ricerca di una "struttura" di fatti e derivazioni che sostenessero concretamente la retorica e l'azione dannunziane, De Felice perseguiva nell'approfondimento del fiumanesimo come categoria culturale, valorizzandone l'aspetto sociale e rivoluzionario. Sotto questo indirizzo, De Felice presiedette il convegno *D'Annunzio Politico* organizzato nel 1987 dalla Fondazione del Vittoriale, i cui lavori si concentrarono sulla frammentazione dell'*entourage* dannunziano e sulla molteplicità d'indirizzi politici che costellarono l'azione pubblica dello scrittore tra Fiume e Gardone²²¹. L'anno successivo, al convegno organizzato dal Centro Studi Dannunziani di Pescara, Alatri e De Felice ebbero l'occasione di confrontarsi di persona²²². Le posizioni di De Felice sul terreno dannunziano non erano che il piccolo scenario di un "caso" storiografico destinato a coinvolgere il dibattito pubblico e il mondo della politica.

Nata come *spin-off* della sua pluridecennale ricerca su Mussolini, la produzione dannunziana di De Felice risentiva certamente delle tesi che lo storico reatino iniziava ad affermare, con crescente convinzione, riguardo al regime fascista e alla sua natura "di sinistra". Destinato ad approfondirsi negli anni '90, l'arroccamento di De Felice contribuì a inserire il fiumanesimo nel contesto degli studi accademici su nazionalismo e corporativismo. Significativa di questa tendenza è l'opera di Francesco Perfetti, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, pubblicata nel 1988²²³. Perfetti "pacificò" la riscoperta storiografica del fiumanesimo: l'anno successivo, in occasione del 70° anniversario della marcia di Ronchi, lo storico curò il convegno *D'Annunzio il suo tempo* svoltosi a Genova e Rapallo. Pur concentrandosi sulla poliedricità dell'impresa, il bilancio sullo stato dell'arte fu affidato ad Alatri²²⁴.

Come Presidente della Fondazione del Vittoriale, Perfetti fu promotore di altri due convegni dedicati all'approfondimento sulla figura di d'Annunzio, senza tuttavia apportare svolte rilevanti allo stato del confronto tra Alatri e De Felice²²⁵. Frattanto, sull'onda della riscoperta storiografica e dell'uso pubblico del revisionismo defeliciano, proliferava un vasto sottobosco di pubblicazioni a opera di appassionati e studiosi *freelance*; un fenomeno che continua tutt'oggi.

L'interpretazione di De Felice influenzò anche il capitolo critico del saggio di Emilio Longo *L'esercito italiano e la questione fiumana*²²⁶. In questo lavoro, promosso dall'Ufficio storico dell'Esercito, furono pubblicati molti documenti militari riguardanti la ribellione dannunziana; un pregio che rende quest'opera un valido strumento nonostante non abbia apportato novità nel dibattito storiografico.

²²¹ De Felice R., Gibellini P. (a cura di), *D'Annunzio politico*, atti del convegno (Il Vittoriale, 9-10 ottobre 1985), «Quaderni Dannunziani», nuova serie, 1-2, Milano, Garzanti, 1987.

²²² I contributi dei due capiscuola (Alatri P., *D'Annunzio oratore e uomo d'azione*; De Felice R., *D'Annunzio nella vita politica italiana*) in Tiboni E. (a cura di), *D'Annunzio a cinquant'anni dalla morte*, atti del convegno, Pescara, Centro Nazionale di Studi Dannunziani in Pescara, Fabiani, 1989.

²²³ Nello stesso anno uscirono monografie divulgative come A. Spinosa, *Il poeta armato*, Milano, Mondadori, 1987, V. Salierno, *D'Annunzio e Mussolini. Storia di una cordiale inimicizia*, Milano, Mursia, 1988, seguite dallo studio di scarsa diffusione di E. Ledda, *Fiume e D'Annunzio. Pagine di storia*, Chieti, Solfanelli, 1988.

²²⁴ F. Perfetti (a cura di) *D'Annunzio e il suo tempo. Un bilancio critico*, Genova, Sagepi, 1993. Nel contesto dell'anniversario, il Museo dell'Aria di Due Carrare (presso Padova) organizzò il convegno *Un capitolo di storia: Fiume e D'Annunzio*, dove i lavori si concentrarono ancora sulla riscoperta di aspetti "sconosciuti" dell'Impresa. v. E. Ledda, G. Salotti (a cura di), *Un capitolo di storia: Fiume e D'Annunzio*, atti del convegno, Roma, Lucarini, 1992.

²²⁵ Il primo, in occasione dell'80° anniversario della Grande Guerra, dedicò all'impresa fiumana tre interventi. v. AA.VV., *D'Annunzio e la guerra*, atti del convegno 17-19 novembre 1994, Fondazione del Vittoriale, Milano 1996; il secondo, nel 1995, *D'Annunzio e l'impresa di Fiume*, ebbe la partecipazione di celebri figure del revisionismo come Nolte e Ledeen. Gli atti furono pubblicati separatamente su "Nuova Storia contemporanea" e verranno citati nel corso della ricerca.

²²⁶ L. E. Longo, *L'esercito italiano e la questione fiumana (1918-1921)*, Roma, Ufficio Storico dell'Esercito, 1996.

Una virtuosa eccezione fu il saggio *La nuova agorà. Fiume* scritto da Mario Isnenghi per la raccolta *L'Italia in piazza*²²⁷. Calando l'esperienza di Fiume in un vasto affresco della vita pubblica ed emotiva italiana, lo studioso veneziano recuperò la lettura di un d'Annunzio "interprete dei tempi", rimanendo tuttavia ancorato all'ambito del costume e dei rituali collettivi.

Un'istituzione che contribuì a svincolare il dibattito storiografico su Fiume dalla figura di d'Annunzio fu la Società di Studi Fiumani di Roma, che tra il 1995 e il 1997 dedicò due pubblicazioni e un convegno al movimento autonomista di Riccardo Zanella²²⁸. Tra essi si collocò felicemente lo studio di Antonella Ercolani sulla fondazione del fascio di combattimento di Fiume, contribuendo così ad aggiornare scientificamente il tema dei concreti rapporti tra fascismo e fiumanesimo²²⁹.

Nel 1999, un ulteriore arricchimento di prospettiva fu portato da una nuova biografia d'Annunzio ad opera di John Woodhouse, il cui capitolo fiumano era arricchito di fonti provenienti dagli archivi britannici. Contemporaneamente, l'ottantesimo anniversario della Marcia di Ronchi veniva celebrato dal convegno *Fiume legionaria*, organizzato dalla Lega Nazionale di Trieste. Pur coinvolgendo ricercatori di professione, i suoi lavori orbitarono ancora sul carattere multiforme dell'esperienza dannunziana dimostrando, così, il gradimento dell'associazionismo di destra per l'immagine di un "fiumanesimo rivoluzionario"²³⁰.

In questo contesto di stasi interpretativa, usciva nel 2000 una biografia dannunziana ad opera della storica dell'arte Annamaria Andreoli, dal 1997 presidente del Vittoriale²³¹. L'autrice, in linea con la sua politica di gestione del museo, si concentrò sul letterato e l'esteta, esaurendo il tema politico con la conferma dell'interpretazione che vedeva in Fiume dannunziana un fenomeno estetico e patriottico²³². A cavallo del nuovo millennio, il dibattito storiografico sul fiumanesimo dannunziano era arrivato a un punto morto. La revisione inaugurata da De Felice non usciva dai confini della pubblicistica politica o dal dibattito interno alla comunità accademica.

Lo stato attuale

Credo che se paragoniamo Fiume con l'insurrezione di Parigi del 1968 (anche le insurrezioni urbane italiane della prima metà degli anni Settanta) così come pure con le comuni contro-culturali Americane e le loro influenze Nuova Sinistra-anarchiche, dovremo notare certe similarità [...]. Nessuno stava tentando di imporre un'altra Dittatura Rivoluzionaria sia a Fiume, Parigi, Millbrook.

Così, nel 1985, aveva scritto di Fiume il filosofo anarchico Hakim Bey²³³. È possibile che l'autore avesse letto il saggio di Ledeen, pubblicato negli Usa dieci anni prima, dove questi aspetti sono esasperati. Nel 2002, Claudia Salaris ha raccolto il testimone, riportando il brano di Bey nelle prime pagine del suo saggio *Alla festa della Rivoluzione*²³⁴, nel quale viene indagato lo sfaccettato clima culturale dell'occupazione dannunziana.

²²⁷ M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica del 1848 ai giorni nostri*, Milano, Mondadori, 1994 (Bologna, Il Mulino, 2004 nell'edizione consultata).

²²⁸ È il caso del saggio di A. Ballarini, *L'Antidannunzio a Fiume. Riccardo Zanella*, Trieste, Italo Svevo Edizioni, 1995; del numero monografico della rivista «Fiume», n. 30, Roma, 1995 e del convegno *L'Autonomia fiumana (1896-1947) e la figura di Riccardo Zanella*, Roma, Società di Studi Fiumani, 1997.

²²⁹ A. Ercolani, *La fondazione del fascio di combattimento a Fiume tra Mussolini e D'Annunzio*, Roma, Bonacci, 1996.

²³⁰ *Fiume Legionaria. A ottant'anni dall'impresa dannunziana*, Trieste, Arti Grafiche Riva, 2001.

²³¹ A. Andreoli, *Il vivere inimitabile. Vita di Gabriele D'Annunzio*, Milano, Mondadori, 2000.

²³² Quando Andreoli curò la mostra romana *D'Annunzio. L'uomo, il politico, l'eroe*, Roma, Edizioni De Luca, 2001, il capitolo su Fiume fu affidato a Perfetti.

²³³ Hakim Bey, *T.A.Z. Zone temporaneamente autonome*, Milano, Shake edizioni underground, 1998, pp. 41-42.

²³⁴ C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Bologna, Il Mulino, 2002.

Con un simile taglio, attorno a tali temi per lo più trascurati o minimizzati dagli studiosi, si svolgerà questo itinerario, che darà per scontate, lasciandole sullo sfondo, le vicende politiche fiumane, su cui del resto esiste un'ampia letteratura.²³⁵

Ne risulta un affresco dove la cultura delle avanguardie, individualismo e naturismo si fondono in una carrellata di storie unite dal passaggio nella città del Quarnero. Quest'antologia di brani e aneddoti di costume combattentistico, ebbe un grande successo di pubblico. Private del contesto politico - e dunque dalla coercizione e dalla violenza - le vicende dei legionari si rivelarono in una luce diversa. Keller, Carli e i loro seguaci, con le loro vicende avventurose, sono apparsi così inaspettati, così poco "fascisti", da conquistare una certa popolarità.

I filoni che facevano capo a De Felice uscirono dal ristretto circolo degli studi di settore, interessando l'insegnamento e il giornalismo. Chi più visibilmente se ne fece interprete fu Giordano Bruno Guerri, divulgatore di orientamento revisionista, che pubblicò una nuova biografia di d'Annunzio, *L'amante guerriero*²³⁶. In essa, la figura politica dello scrittore è spogliata di ogni responsabilità morale verso il regime e presentata sotto una luce "libertaria e innovatrice".

Ma l'opera ha segnato soprattutto uno spartiacque nel dibattito storiografico, influenzando parte dei più recenti contributi sull'argomento. Il caso più significativo è *L'Italia e il confine orientale* di Marina Cattaruzza, uscito nel 2007. Il saggio, che a oggi è uno dei più utili e completi strumenti sull'argomento, nel capitolo dedicato all'Impresa fiumana accetta in buona parte l'interpretazione di Salaris di una Fiume dove "venne praticata l'idea della vita come festa inebriante"²³⁷. Quest'interpretazione è stata contestualizzata da Marco Mondini nel suo studio sul ruolo dell'esercito nell'agone politico del primo dopoguerra. Per Mondini, l'impresa dannunziana fu espressione della "disintegrazione della disciplina e dell'apoliticità [delle Forze Armate] che costituisce la cifra caratteristica del primo dopoguerra"²³⁸.

Il novantesimo anniversario dell'impresa fiumana vide due monografie sulla città di Fiume, a firma di Antonella Ercolani²³⁹ e di Giuseppe Parlato²⁴⁰, oltre alla promozione di un convegno da parte dell'Università di Trieste a cura di Raoul Pupo e Franco Todero²⁴¹. Mondadori celebrò la ricorrenza con la pubblicazione di un volume fotografico a cura di Paolo Cavassini e Mimmo Franzinelli²⁴².

Nel 2011 altre due monografie accademiche hanno contribuito alla rilettura dell'impresa fiumana con criteri scientifici. Lo studio di Annamaria Vinci sul fascismo al confine orientale, *Sentinelle della Patria*²⁴³, che dimostra come il carattere composito del fiumanesimo derivasse, in parte, dalle caratteristiche peculiari del fascismo al confine orientale. Nello stesso anno è uscita la monografia di Enrico Serventi Longhi dedicata a De Ambris²⁴⁴. L'opera ha il pregio di riproporre una nuova lettura dell'attività fiumana del sindacalista e del suo ruolo nella contesa per la memoria. In particolare, il confronto con le fonti dirette ha permesso di rivedere le posizioni di De Felice e Cordova sull'"antifascismo" di d'Annunzio durante la contesa della memoria tra il 1921 e il 1926.

La recente proliferazione di conferenze, pubblicazioni, tavole rotonde e citazioni dell'Impresa fiumana fornisce fonti per una futura ricerca sulla riscoperta del fiumanesimo nella cultura di massa. L'opera di Salaris ha riportato i legionari fiumani nel dibattito pubblico come precursori della liberazione sessuale e della contestazione. Concentrandosi sull'abbattimento dei loro legami

²³⁵ *Ibid.*, p. 16.

²³⁶ G. B. Guerri, *D'Annunzio. L'amante guerriero*, Milano, Mondadori, 2008.

²³⁷ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 151-152.

²³⁸ M. Mondini, *La politica delle armi*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 42.

²³⁹ A. Ercolani, *Da Fiume a Rijeka. Profilo storico-politico dal 1918-1947*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2009.

²⁴⁰ G. Parlato, *Mezzo secolo di Fiume: economia e società a Fiume nella prima metà del Novecento*, Siena, Cantagalli, 2009.

²⁴¹ R. Pupo, F. Todero (a cura di), *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello Stato Liberale in Italia*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Quaderno di Qualestoria, n. 25, 2010.

²⁴² Cavassini Paolo, Franzinelli Mimmo, *Fiume. L'ultima impresa di D'Annunzio*, Milano, Mondadori, 2009.

²⁴³ A. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma Bari, Laterza, 2011.

²⁴⁴ E. Serventi Longhi, *Alceste De Ambris: l'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, Milano, Angeli, 2011.

con il Regime e con l'eredità storica delle destre, la memoria pubblica ha creato un nuovo mito di Fiume. Oggetto di rielaborazioni strumentali, di riletture funzionali e di polemiche locali, sembra che l'impresa fiumana possa essere guardata solo attraverso le lenti della leggenda e dell'interpretazione. In questa ricerca cercherò di dimostrare come "il bisogno di esprimere, di significare" fosse già alle origini dell'esperienza fiumana e delle sue narrazioni.

Capitolo secondo.

Il 1919 e la “nuova politica”. Alle origini del mito

Nel capitolo precedente abbiamo indagato il rapporto tra le istituzioni, le masse e le rappresentazioni che traghettarono l'Italia dalla Guerra mondiale alla crisi adriatica. Ne è risultata una successione di “immagini” suggestive, grazie alle quali i contemporanei affrontarono la mobilitazione generale, il lungo conflitto, la violenza e il lutto. Si è così cercato di mostrare il peso dei simboli nelle crisi politiche che accompagnarono l'intervento in guerra e il ritorno alla pace. Il conflitto tra neutralismo e interventismo, così come tra wilsonismo e nazionalismo, non avrebbe così pesantemente influito sulla diplomazia internazionale senza le “rappresentazioni” del *sacrificio*, della *redenzione* e dell'*autodeterminazione*.

Sotto questa lente, l'Impresa fiumana non risulta solo come il culmine di una crisi politica e diplomatica, ma come un atto propagandistico allestito con il duplice scopo di provocare la caduta del governo Nitti e dare sfogo alle dirompenti energie del combattentismo. Tutto ciò fu possibile grazie alla grande rappresentazione orchestrata da d'Annunzio intorno alla crisi di Fiume. Anche quando vennero meno gli scopi che l'avevano originata, la “narrazione” dannunziana diventò un mito per i movimenti il cui scopo era minare le fondamenta del regime liberale.

Non a caso la storia di questo mito inizia *con* l'anno 1919. In questo capitolo ne seguiremo la nascita attraverso i linguaggi da cui prese origine, le vicende della sua creazione “in diretta” e le suggestioni che produsse su chi vi partecipò.

2.1 Lo “Spettacolo santo” e altre liturgie dell'irredentismo

Il teatro e la piazza

“Quell'uomo no!” mormorò Leonida Bissolati quando riconobbe Benito Mussolini nella folla che, tra insulti e fischi, gli impediva di parlare.

La sera dell'11 gennaio 1919 il teatro alla Scala di Milano era gremito per l'assemblea in cui l'ex ministro socialista esponeva le sue proposte riguardo i compensi territoriali. In linea con i principi per i quali aveva sostenuto l'entrata in guerra, Bissolati proponeva di rinunciare ai territori sudtirolesi, sloveni e croati richiesti dal Patto di Londra e ottenere, in cambio, l'annessione della città italiana di Fiume in nome del principio di nazionalità. Erano gli stessi principi per i quali Mussolini aveva appoggiato l'intervento e sostenuto la necessità di una coalizione di tutte le forze dell'“interventismo di sinistra” in nome del rinnovamento nazionale. Tuttavia, per l'ex socialista romagnolo era necessario ritagliarsi un ruolo nel panorama del dopoguerra. Perciò, quella sera si recò alla Scala insieme ai futuristi, ai nazionalisti, agli Arditi e ai futuristi che invocavano l'applicazione integrale del Patto di Londra oltre l'annessione di Fiume e dell'intera Dalmazia: l'offensiva condotta per soffocare il neutralismo doveva dispiegarsi ora contro i “rinunciatori”²⁴⁵.

Questa battaglia si consumò in uno spazio sacro della nuova politica: il teatro. Luogo d'elezione del Risorgimento mazziniano, il teatro ottocentesco era rimasto terreno di un orizzonte ideologico che opponeva i comizi e i contraddittori al chiuso clientelismo dell'*establishment* liberale. Le *rappresentazioni* portate dalla guerra mondiale e della pace avevano investito questi spazi di una luce nuova. Militanti e reduci invasero i santuari della “rivoluzione” per conferire forza ai propri messaggi, e dimostrare quanto gli avversari fossero distanti dalla volontà del paese reale. Ciò diede vita a un inedito sincretismo i vecchi spazi e le nuove immagini che avrebbero ospitato. Il perimetro assembleare del teatro fu investito dalle liturgie della guerra, diventando un altare laico cui consacrare la memoria dei caduti e il culto della nazione rinnovata; ogni atto dispiegato in questa cornice acquistava un crisma assoluto ed era vissuto dai presenti come una materializzazione di

²⁴⁵ De Felice, *Il rivoluzionario*, cit., pp. 486-492; 488.

valori. Attraverso l'estetizzazione del discorso pubblico si consumavano l'appropriamento della memoria e la lotta per la legittimità. Mostrandosi tra gli imbucati che disturbavano il discorso di Bissolati e lo chiamavano "croato", Mussolini dichiarava il suo abbandono dall'interventismo "di sinistra". Da allora in avanti avrebbe militato con nazionalisti, futuristi e combattenti in un fronte unito dai miti dell'intervento, dell'antisocialismo, dell'irredentismo e della "trincerocrazia". Pochi giorni prima, Mussolini aveva scritto per la prima volta al più celebre esponente di quel fronte, Gabriele d'Annunzio.

Caro d'Annunzio,

[...] Io credo che un nostro incontro, possa giovare alla causa che ci è comune. Le nostre idee collimano in questi punti fondamentali.

1° La vittoria italiana non deve essere «mutilata» nemmeno col pretesto della democrazia o del wilsonismo interpretato alla croata;

2° È necessario intraprendere dal e sul terreno della vittoria una profonda rinnovazione della nostra vita nazionale;

3° Bisogna sbarrare la strada ai sabotatori della guerra - preti temporalisti, giolittiani e social-boches.

Va bene?

Ciò posto, rimane il problema dei mezzi e degli uomini, la raccolta e l'impiego delle nostre forze. [...]

Intanto, io credo che il Suo riserbo - bellissimo e oserei quasi scrivere *sacro*, non debba durare all'infinito. Bisogna dire la grande parola della pace, come fu detta la grande parola della guerra. Lo scoglio di Quarto può essere ancora una volta la tribuna e l'altare del Poeta e del Capitano.²⁴⁶

Era il primo dell'anno: in quello stesso giorno, mentre la lettera viaggiava da Milano a Venezia, a Roma veniva fondata l'Associazione Nazionale fra gli Arditi d'Italia (Anai)²⁴⁷.

Agli albori del 1919, un'associazione a carattere militare nasceva con l'aperto intento di rivoluzionare lo Stato; un pubblicista invocava una crisi istituzionale chiamando uno scrittore a intervenire nelle piazze e, dopo pochi giorni, con altri giornalisti e scrittori, decretava la sconfitta di un progetto politico con una gazzarra in uno storico teatro nazionale. Questi tre episodi dimostravano l'ingresso di nuove formule del confronto pubblico ed erano i segni evidenti di un modo diverso di concepire la politica stessa. Non fu un caso che Mussolini iniziasse il distacco dal fronte democratico negli stessi giorni in cui scriveva a d'Annunzio. La politica delle emozioni, dei sentimenti e delle adunate richiedeva un messia di riferimento: abbandonando Wilson, era naturale rivolgersi allo stendardo vivente dei combattenti, della guerra e degli interessi della Nazione. Durante la lotta per l'intervento e per l'intera durata del conflitto, lo scrittore era diventato il punto di raccordo dello sfaccettato orizzonte "trincerista" con una minuziosa opera di perfezionamento del sincretismo simbolico nato dalla sua eterogeneità ideologica.

La guerra mondiale aveva intensificato un processo d'ibridazione tra linguaggi rituali differenti: il coinvolgimento della società civile passò attraverso il corteo, il comizio, l'assembramento disciplinato, momenti cardine della liturgia "antisistema"; l'esaltazione della Nazione in guerra fu esibita con le parate, le cerimonie e le erezioni monumentali della pratica istituzionale; il lutto collettivo fu incanalato negli spazi confessionali della Chiesa e del cimitero. Al tempo stesso, la propaganda si nutrì della contaminazione tra differenti narrazioni del passato e dell'identità nazionale. La memoria del Risorgimento, vero pilastro del processo di *nation building* nei decenni postunitari, rappresentava un grande bacino dove recuperare formule in grado di colpire un immaginario che travalicasse i limiti della classe borghese.

Si recuperarono figure, immagini e rituali di quel Risorgimento "eterodosso" di matrice mazziniana, repubblicana e garibaldina che le istituzioni postunitarie avevano in parte cercato di arginare, in

²⁴⁶ Lettera di Mussolini a d'Annunzio in data 1° gennaio 1919, in De Felice, Mariano (a cura di), *Carteggio D'Annunzio-Mussolini (1919-1938)*, Milano, Mondadori, 1971, p. 4.

²⁴⁷ Per le vicende di sfondo e relativo confronto storiografico, v. cap. 1, par. 1.2.1.

favore di un'oleografica rappresentazione incentrata sull'epopea sabauda²⁴⁸. Coinvolgere il proletariato nella narrazione patriottica più "popolare" significava disinnescare la legittimità dell'internazionalismo socialista che, oltre a esecrare l'esperienza della guerra, si nutriva dei miti della Rivoluzione e della fiducia nei corsi e i ricorsi della storia²⁴⁹. L'interventismo democratico vi oppose l'immagine e la celebrazione dell'"ultima guerra d'indipendenza" dove il sacrificio collettivo era assimilato a quello dei grandi uomini del passato e del presente, da Mazzini a Corridoni, da Oberdan a Battisti: genuine incarnazioni delle virtù umane della comunità nazionale²⁵⁰. Queste immagini si fondevano con il magmatico apparato ideologico della destra nazionalista, che oscillava tra il mito corradiniano della "nazione proletaria" e un sempre più aperto fiancheggiamento a derive autoritarie e imperialiste²⁵¹. La militanza per l'intervento aveva unito sotto gli stessi standardi identità dagli scopi differenti ma dalle frontiere talvolta non perfettamente definite, vulnerabili a forzature e strumentalizzazioni; immagini e rievocazioni di un "passato rivoluzionario" cementavano dunque l'orizzonte combattentista, seppellendone le contraddizioni attraverso la mitizzazione in diretta dell'esperienza della guerra.

Le celebrazioni irredentiste nell'immediato dopoguerra furono il tentativo di mantenere unito quest'orizzonte sotto un affresco corale di rituali ed emozioni collettive, con il preciso scopo d'inscenare un clima di *Union Sacrée* in grado d'influire sulla politica nazionale e internazionale. Sovrapponendo la storia di questi simboli alle vicende analizzate nel capitolo precedente, cercheremo di analizzare gli elementi della nuova religione civile che diedero origine al mito dell'impresa fiumana.

Nel 1915, quando i nazionalisti unirono i loro sforzi propagandistici ai repubblicani e a una parte del movimento operaio, i simboli e i riti del mito della "Quarta d'indipendenza" riuscirono a coprire le loro profonde differenze ideologiche.

I culti dell'impresa volontaria, dei condottieri carismatici e dei martiri uscirono dalla tradizione democratico-mazziniana e contaminarono l'apparato scenico istituzionale. Le "radiose giornate" furono un tripudio coreografico in cui i cittadini favorevoli all'intervento si sentirono partecipi nelle vicende della Nazione come patrioti risorgimentali o lavoratori radunati per i propri diritti. I teatri, le piazze e le università si riempirono di ascoltatori; si cantavano inni e si marciava in cortei; invocazioni agli eroi e impropri contro il potere aprivano e chiudevano i comizi pavesati di bandiere²⁵². Per il governo era necessario negare la legittimità politica dei neutralisti socialisti e cattolici, contrastando la loro presa sulle masse e ricreando l'atmosfera si era respirata nel resto d'Europa durante le giornate d'agosto. La contraddizione riemerse con violenza alla fine del conflitto, quando la questione adriatica riportò alla luce le differenze ideologiche che convivevano dietro il sipario della retorica.

²⁴⁸ Sul ruolo cardine della monarchia come veicolo di coesione del tessuto nazionale nei decenni postunitari, v. C. Brice, *La monarchia e la nazionalizzazione degli italiani (1861-1900)*, in «Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea», Milano, Franco Angeli, I trimestre 2013, n. 42, pp. 69-85.

²⁴⁹ Sui valori e linguaggi rituali dell'Interventismo democratico, v. B. Bracco, *Memorie di guerra e rituali*, cit., pp. 168-169.

²⁵⁰ *Ibid.*, p. 169. Per le vicende della mitizzazione di Mazzini, cfr. S. Luzzatto, *La mummia della Repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato 1872-1946*, Milano, Rizzoli, 2001.

²⁵¹ Ha notato Baioni: "Era lo stesso mito del Risorgimento, in definitiva, che poteva suggerire una commistione tanto equivoca: e a maggior ragione quel Risorgimento i cui valori di libertà e solidarietà tra i popoli si intercalavano con altri messaggi che si volevano attinti alla stessa tradizione; l'idea di primato, la missione civile, la superiorità e la potenza del genio italiano, di cui il mito della Terza Roma fu il simbolo e l'idea-forza aggregante". Cit. M. Baioni, *La "religione della patria"*, p. 159. La rappresentazione della guerra mondiale come compimento di un percorso storico s'innestò su questa contraddizione di fondo, approfondendola. Ha scritto Gentile: "Per assumere autentica sacralità, dunque, la nazione italiana doveva passare attraverso la prova del sacrificio ed essere santificata dal sangue dei suoi figli. Il simbolo del sangue salvifico purificatore e santificante, insieme con il mito della violenza rigeneratrice, entra nella retorica di un nazionalismo che soffre del complesso d'inferiorità per una tradizione nazionale senza grandi guerre e grandi vittorie, ma è anche presente nella tradizione del mito rivoluzionario, che non concepisce rivoluzione senza violenza purificatrice". Cit. Gentile, *Il culto del littorio*, cit., p. 27.

²⁵² Sulla "contaminazione" tra linguaggi differenti, v. Bracco, *Memorie di guerra e rituali*, cit., pp. 164-166.

Lo scontro per le rivendicazioni al confine orientale investì anche il terreno dei simboli e delle “rappresentazioni”. Nelle ore in cui veniva firmato l’armistizio, la III armata italiana dilagava oltre il confine, occupando le aree promesse dal patto di Londra. Contemporaneamente, in tutta la Venezia Giulia e l’Istria proliferarono comitati e consigli d’irredentisti italiani, sloveni e croati costituitisi in nome del principio di autodeterminazione. Il principio di nazionalità calava artificialmente su una realtà etnicamente complessa, dai confini interni fluidi e sfaccettati. Forzature, omissioni, riletture della storia e dell’etnografia locali iniziarono a costellare il dibattito pubblico sull’assestamento dei “giusti confini”²⁵³.

Fu il partito nazionalista a guidare la rivendicazione dell’espansione italiana nell’Adriatico, sostenendo i movimenti annessionisti al confine orientale. Facendo leva sul principio di nazionalità si cercò di presentare al paese l’annessione dell’intera Dalmazia come una missione umanitaria verso i fratelli irredenti che invocavano l’unione alla madrepatria. Il manifesto ufficiale di quest’offensiva di simboli giunse il 14 gennaio 1914, con la pubblicazione della *Lettera ai Dalmati* di d’Annunzio.

Una settimana prima lo scrittore aveva disertato un solenne convegno per Dalmazia italiana al Palazzo Ducale di Venezia, deludendo le attese del pubblico e degli organizzatori. La *Lettera*, pubblicata dalla “Gazzetta di Venezia”, compensò l’assenza e rappresentò il suo primo contributo alla nuova campagna irredentista²⁵⁴. In essa sono evocati tre temi fondamentali che, da allora in avanti, sarebbero divenuti i pilastri dell’imperialismo adriatico.

- a) L’affermazione di un diritto storico che unisce le sponde dell’adriatico nel segno della *romanità*, della *venezianità* e del culto religioso²⁵⁵.
- b) La lotta allo straniero: nei confronti dei dalmati jugoslavi, diventa il rifiuto di ogni legittimità alle ragioni dei “barbari”²⁵⁶; nei confronti degli Alleati, si configura come una ribellione a viso aperto contro potenze coalizzate contro la libertà di un popolo e la dignità di una Nazione vittoriosa²⁵⁷.

²⁵³ Sul “mondo in frantumi” travolto dall’invasione italiana a nord-est, v. Isnenghi, Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, pp. 428-444. Vinci, *op. cit.*, pp. 17-30.

²⁵⁴ G. d’Annunzio, *Lettera ai Dalmati*, «La Gazzetta di Venezia», 14 gennaio 1919. L’apertura stessa si concentrò sulla mancata partecipazione alla cerimonia e sul suo ruolo nel dibattito pubblico: “Amici, del mio non essere io venuto a parlare l’altrieri nella Sala dei Pregadi [...], Della mia ripugnanza a sermonare una radunata comoda, dopo aver tante volte parlato breve a compagni pronti ed esser partito innanzi a loro, io non debbo giustificarmi. [...] Che sieno compresi o mal compresi i miei silenzi, che sieno lodati o disapprovati, non me ne importa”.

²⁵⁵ “Ve ne ricordate? il 15 di settembre, poche settimane prima della vittoria, quando mi donaste l’immagine del Leone di Curzola infissa in una lastra di marmo verde proveniente dal Palazzo di Diocleziano in Spalato, io rievocai quell’attestazione e dissi che veramente in ginocchio avrei dovuto ricevere il dono per me simile alla faccia di quel vangelo dalmatico su cui avevamo giurato il patto di guerra. [...] Il custode del Fòro e del Palatino augusto, Giacomo Boni, al tempo tristo in cui crollò il campanile di San Marco, volle caricare il tritume dei mattoni romani e dei calcinacci veneti in una peata; e dalla laguna uscì nel nostro mare asservito, e nel mezzo mare gittò il carico solenne, che andasse a ritrovar gli anelli sommersi dei Dogi”. *Ibid.*

²⁵⁶ “Io e i miei compagni abbiamo combattuto per quel pegno dichiarato, per quel pegno consentito, posto tra noi e il nemico, posto tra noi e l’Austriaco, posto tra noi e quell’accozzaglia di Schiavi meridionali che sotto la maschera della giovine libertà e sotto un nome bastardo mal nasconde il vecchio ceffo odioso seguitando a contenderci quanto con le nostre sole armi e con la nostra sola passione riacquistammo e vogliamo tenere in perpetuo [...] Or è pochi giorni, nella nobile Almissa, minor sorella di Spalato, il vinto, il nostro nemico vinto, il croato lurido, s’arrampicò su per le bugne del muro veneto, come una scimmia in furia, e con un ferraccio scalpellò il Leone alato.” *Ibid.*

²⁵⁷ “Sembriamo quasi oppressi dal nostro trionfo. C’è chi vuole spaventarci coi pericoli della vittoria, noi che abbiamo affrontato e soverchiato tutti i pericoli. [...] Il popolo della rivincita [la Francia], inebriato di vittoria, ridona al vento tutti i suoi pennacchi, riaccorda tutte le sue fanfare, accelera il passo per sopravanzare i più risoluti e i più spediti; e noi premurosamente ci facciamo da parte per lasciarlo trascorrere. Il popolo dei cinque pasti [la Gran Bretagna], terminata appena la sua bisogna di sangue, riapre le fauci per divorar quanto più possa; e noi ci serriamo di qualche altro punto la cintura intorno alla nostra sobrietà.

Il popolo della bandiera stellata non nasconde di aver condotto a termine l’ottimo e il massimo dei suoi affari, sotto la specie delle idealità eterne; e noi già ci lasciamo intorbidare dagli estranei le fonti della nostra ricchezza. [...]

E qual pace finalmente sarà imposta a noi poverelli di Cristo?” *Ibid.*

c) Il legame tra interventismo, eroismo di guerra e impegno per la causa della Dalmazia italiana. D'Annunzio invitava i reduci e i militari a sostenere la lotta, facendo leva sul suo ruolo di condottiero di guerra e ideatore d'impresa²⁵⁸.

“Abbiamo combattuto per la più grande Italia. Vogliamo l'Italia più grande. Dico che abbiamo preparato lo spazio mistico per la sua apparizione ideale. L'attendiamo alfin quale noi l'annunziamo”: quest'atto pubblico rappresentò per d'Annunzio una definitiva scelta di campo all'interno dell'orizzonte interventista. La *Lettera ai Dalmati* fu il suo primo scritto non pubblicato dal “Corriere della Sera”: il giornale milanese, sotto la direzione di Luigi Albertini, era infatti divenuto uno dei più potenti sostenitori del programma democratico, che prevedeva l'abbandono del patto di Londra a favore dell'annessione di Fiume. Albertini aveva chiuso a malincuore la collaborazione con d'Annunzio quando, all'indomani della vittoria, lo scrittore aveva mandato in stampa il *Cantico per l'ottava della Vittoria*, dov'erano rivendicate all'Italia tutte le città della Dalmazia. “Vorrei con tutte le mie forze che tu ripudiassi le concezioni violente e assegnassi all'Italia ben più alta missione nel mondo” gli scrisse Albertini qualche giorno dopo, ancora inconsapevole che nemmeno la loro amicizia avrebbe distolto d'Annunzio dal fronte degli intransigenti²⁵⁹.

Mentre arruolava personalità come d'Annunzio e Mussolini, la falange di nazionalisti, repubblicani, e combattenti iniziava la propria campagna in piazze, teatri, giornali e università.

Il 18 gennaio, il fronte della sinistra combattentista “purificò” il Teatro alla Scala, celebrandovi un comizio dedicato ai diritti italiani sulla Dalmazia. Il palcoscenico, una settimana prima bersagliato di fischi e insulti, fu pavesato dalle bandiere di Trieste, delle città dalmate e dai gonfaloni di associazioni combattentistiche e irredentiste. Ovazioni e silenzi religiosi si alternarono davanti ai delegati di Fiume, Spalato e Traù, così come davanti ai relatori: l'ex-socialista Guido Podrecca e il reduce repubblicano Fabio Luzzatto. Quest'ultimo chiuse i lavori leggendo una risoluzione che, “in nome del diritto romano e Mazziniano”, chiedeva

che l'Italia, garantito agli stranieri che risultassero compresi nel suo quadro geografico, tutte le libertà civili, ed ai popoli danubiani e balcanici tutti gli sbocchi economici nel mare romano, veneto italiano, reclami la definitiva liberazione dallo straniero dal Trentino al Brennero, dell'Istria e della Dalmazia Italiana comprese Fiume e Spalato.²⁶⁰

Questo protendersi verso gli italiani d'oltre confine, identificandosi con essi proprio nel momento in cui rischiavano di ritornare oppressi dallo straniero, era una formula tipicamente repubblicana che le destre interventiste avevano adottata fin dalla loro alleanza con l'interventismo democratico. Bisognava dimostrare che l'annessione italiana dell'adriatico orientale era non solo una necessità inappellabile per onorare la vittoria, ma che essa era voluta fermamente dalle popolazioni locali in nome del principio di autodeterminazione.

La lingua era il veicolo più immediato di questo principio; da essa derivavano la coesione della comunità nazionale e la venerazione della bandiera. Su questa consequenzialità patriottica, il fronte irredentista trovò un potente alleato nella Società Dante Alighieri, importante istituto carducciano

²⁵⁸ “Che valore hanno i segreti dei trattati laboriosi - espedienti della fede fiacca e della paura intempestiva - al paragone delle diritte volontà eroiche? Chi di noi andò sopra Trieste passando tra fuoco e fuoco, prese possesso di Trieste. Chi sfidò l'inferno di Pola, staggì per l'Italia il porto. Chi operò il miracolo di Permuda, s'impadronì di tutto l'arcipelago. Chi volò primo su la baia di Teodo, credette di svegliare tra Risano e Perasto il ruggine del Leone che ci aspetta. Chi violò il Carnaro nella notte di Buccari, volle riempire la lacuna del Patto di Londra. Dal principio alla fine, io fui di quella stirpe sempre. [...] Mi avrete con voi *fino all'ultimo*. E voi sapete che cosa io intenda con questa promessa”. *Ibid.*

²⁵⁹ Cit. in Alatri, *D'Annunzio*, cit., p. 401. Isnenghi ha rilevato come la “guerra per simboli” delle imprese dello scrittore ne avesse già determinato una localizzazione della tensione sul confine orientale: “L'opera di sovradeterminazione ideologica perseguita dal poeta combattente sposta nettamente l'accento su Trieste, mentre Trento tende a sbiadire. Questa che D'Annunzio visualizza anche agli occhi del suo vastissimo pubblico è solo per coincidenza a guerra «per Trento e Trieste» di un Bissolati o di un Salvemini e della tradizione risorgimentale in genere; e, dunque, molto meno la guerra di Cesare Battisti che non quella di Nazario Sauro”. Isnenghi, *L'Italia del fascio*, Firenze, Giunti, 1996, p. 59.

²⁶⁰ Rel. Pref. Milano, 18 gennaio, in ACS, MI, Ps A5 1916-21, *Agitazione pro-Fiume e Dalmazia*, b.1, f. 2.

vicino al Grande Oriente d'Italia, fondato nel 1889 per tutelare la lingua e la cultura italiane all'estero²⁶¹. La rivendicazione della costa dalmata prese così l'aspetto di una militanza a fianco di chi lottava per dare una bandiera alla propria identità nella nuova Europa delle nazionalità. La campagna "Pro Fiume e Dalmazia" permise di unificare scopi differenti sotto una coltre di suggestioni comuni.

Il primo e più rilevante episodio fu l'inaugurazione del "convegno adriatico" celebrato ad Ancona tra il 14 e il 18 dicembre. Qui fecero la loro comparsa gli attori, gli spazi e i linguaggi che avrebbero caratterizzato le liturgie civili del dopoguerra. Ragioni geografiche e storiche facevano del capoluogo marchigiano il palcoscenico ideale. Ancona aveva una lunga tradizione repubblicana, e durante la guerra era stata la principale piazzaforte adriatica. Da un simile epicentro di battaglie interne ed esterne, sul quel mare pacificato, doveva essere gettato il ponte verso l'altra sponda²⁶².

La giornata celebrativa iniziò proprio con l'arrivo dei fratelli d'oltremare²⁶³. Una grande folla si trovò assiepata sul lungomare in attesa dei due piroscafi che portavano le rappresentanze delle comunità dalmate. Si trovavano schierate le autorità cittadine, rappresentanze istituzionali e associazioni patriottiche con gonfaloni spiegati. Nonostante il ritardo di uno dei piroscafi, la celebrazione raggiunse l'effetto coreografico desiderato fin dall'accostamento al molo e dallo sbarco.

È un momento di vero delirio, di commozione generale: suonano le musiche; si intonano gli inni patriottici. Scendono i fratelli redenti, oltre 500 colle loro bandiere e gonfaloni. Si uniscono i nostri e si forma un gruppo di oltre 150 vessilli. Il corteo imponente, fittissimo, delirante attraversa il Corso, mentre dai balconi si agitano bandiere, si gettano fiori e cartellini e le musiche intonano gli inni patriottici cui faceva coro tutto un popolo festante.

Le liturgie che seguirono non lasciavano dubbi sulla volontà d'innestarsi nel circuito di una nuova stagione risorgimentale. Un primo corteo culminò davanti all'elegante hotel "Roma&Pace", sulla cui facciata erano state fissate lapidi a Battisti, Oberdan e Sauro. Dopo la deposizione di corone d'alloro, al balcone centrale apparvero i protagonisti del convegno: vecchi liberali come il sindaco di Ancona Alfredo Felici e l'ex-sindaco di Venezia Filippo Grimani erano affiancati dal repubblicano Domenico Pacetti e due rappresentanti dell'irredentismo fiumano-dalmata: Luigi Ziliotto per Zara ed Ercolano Salvi per Spalato, che coronavano anni di militanza "democratica" per l'autonomia delle rispettive comunità. Dopo i loro discorsi "acclamatissimi", le autorità e il notabilato parteciparono a un banchetto dove si ripeterono interventi e brindisi. Nel pomeriggio, con l'arrivo del secondo piroscafo, il centro cittadino fu letteralmente invaso dai partecipanti all'enorme corteo culminante al Teatro "Le Muse", dove si aprirono i lavori.

²⁶¹ Già durante la guerra, nel 1916, La Dante Alighieri aveva promosso la costituzione di un Comitato centrale di propaganda per l'Adriatico italiano. v. A. Ercolani, *Da Fiume a Rijeka. Profilo storico-politico dal 1918-1947*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2009, p. 50. Sul collegamento tra la "Dante" e il GOI, v. il rimando in F. Conti, *Massoneria e religioni civili. Cultura laica e liturgie politiche fra XVIII e XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 91. Già durante la guerra, la Società aveva sostenuto la propaganda filo-italiana attraverso i suoi comitati all'estero e le comunità d'emigrazione. Nel gennaio 1919, lo studioso russo Zabughin esortò la Società a incrementare il proprio impegno propagandistico nei paesi Balcanici "ove non si deve a nessun costo lasciare svanire la corrente di simpatie forti e sincere verso l'Italia, ora insidiata ed avvelentata a goccia a goccia dall'ex-propaganda viennese trasferitasi ora a Zagabria". Cit. in P. Salvetti, *Immagine nazionale ed emigrazione nella Società Dante Alighieri*, Roma, Bonacci 1995, p. 190; per un quadro più vasto sul ruolo della Dante nella politica estera del dopoguerra, cfr. S. Santoro, *L'Italia e L'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 52-55.

²⁶² In questo senso, la città si configura una delle capitali di quell'asse ideale e geografico che è stato definito "l'Adriatico breve": un reciproco nutrimento d'idee, tradizioni e simboli tra le comunità istriano-dalmate e le roccaforti del repubblicanesimo romagnolo. v. i contributi sulla realtà affine di Ravenna, su cui torneremo in seguito, in P. Cavassini, *L'Adriatico breve: Ravenna e l'impresa di Fiume*, «I Quaderni del Cardello», n. 14; Id., *L'Ampolla e la Ghirlanda. Le feste dantesche del 1908 e il mito della "Mecca dell'irredentismo"*, «I Quaderni del Cardello», n. 17; e M. Baioni, *Rituali in provincia. Commemorazioni e feste civili a Ravenna (1861-1975)*, Ravenna, Longo, 2010.

²⁶³ Per l'intera descrizione delle giornate anconetane, v. la relazione della Prefettura di Ancona, 18 dicembre 1918, in ACS, MI, Ps A5 1916-21, *Agitazione pro-Fiume e Dalmazia*, b.1, f. 3.

Introdotti da Felici, intervennero gli oratori della mattinata, cui si aggiunsero il deputato di Sebenico, il rappresentante di Trieste, il delegato di Fiume Edoardo Susmel e un esponente dell'Associazione Irredenti, Serrao. L'acclamata chiosa di quest'ultimo ben traduce la temperie ideologica dell'adunata. Al pericolo "esterno" generato dal rinnegamento dei diritti nazionali - affermò Serrao - si aggiungeva il pericolo "interno" portato da chi premeva per una rifondazione delle istituzioni: "Come parlare di Costituente quando la Patria non è ancora costituita!? Noi repubblicani idealisti siamo ancora col Re sino a che la Patria ci chiama!"²⁶⁴. Dopodiché il sindaco chiuse i lavori con la lettura di un ordine del giorno rivolto al governo, invitandolo a "provvedere con una saggia e forte fede politica [...] affinché non vi siano più italiani sotto il giogo straniero e costretti a mendicare la libertà"²⁶⁵.

Il convegno di Ancona fu modello per gran parte delle dimostrazioni che proliferarono nei capoluoghi della penisola tra dicembre e aprile. Pensate come cornice della visita di Wilson in Italia e dell'inizio dei lavori di Parigi, esse non mutarono il loro canovaccio fino alla crisi del governo Orlando. A uno sguardo d'insieme, infatti, queste celebrazioni rispondevano al compito di sensibilizzare l'opinione pubblica al problema adriatico con un basso ma costante, rumore di fondo. Ciò fu possibile grazie a due elementi costanti che caratterizzarono ogni manifestazione, incrementandone l'impatto: la *trasversalità* e la *testimonianza*.

La trasversalità - ciò che permise di affiancare personalità di differente provenienza ideologica - fu ottenuta attraverso l'addomesticamento del retaggio repubblicano e la convergenza tra istituzioni patrocinate, la classe dirigente e il mondo della cultura. Firenze, per esempio, il 29 dicembre offrì un raffinato spettacolo che riunì nel centro cittadino oltre tremila persone: in Palazzo Vecchio, il sindaco Serragli presiedette un comizio del pubblicista Orazio Pedrazzi al fianco di due prestigiosi carducciani interventisti - Guido Mazzoni e Isidoro Del Lungo -, del generale Ceccherini, del decorato Rotigliano, del volontario trentino Adami e di due rappresentanti di Fiume e Spalato²⁶⁶.

In altre città, nelle settimane seguenti, si susseguirono iniziative analoghe promosse dalla Dante Alighieri, dalla Trento-Trieste o dagli universitari locali, che ripeterono in forma ridotta lo stesso rituale: accoglienza dei relatori (reduci o delegati irredenti) e comizio culminante con la lettura di una risoluzione da inviare al governo²⁶⁷.

Queste riunioni spiccavano per la loro eterogeneità ideologica, ben riassunta nell'ordine del giorno del convegno di Vicenza, rivolto ai "nobili difensori dei nostri diritti Orlando-Sonnino-Barzilai", invitati a "servire la causa di una vicina pace giusta e durevole all'egida di una civiltà superiore"²⁶⁸. Eccezion fatta per Torino, che ospitò due conferenze a esclusiva caratterizzazione monarchica²⁶⁹, la convivenza tra attori di diverso colore doveva dimostrare che le "forze sane" del paese sapevano unirsi attorno ai simboli della missione nazionale.

Fu la *testimonianza* degli irredenti a materializzare questi simboli. Che fossero illustri attivisti o gruppi di studenti itineranti, gli ospiti dalmati furono l'immane epicentro delle manifestazioni. Lo sbarco inaugurale di Ancona comunicò un senso di prossimità - geografica ed emotiva - con gli italiani dell'altra sponda; allo stesso modo, anche nelle altre città, la presenza fisica di questi testimoni malinconici e coraggiosi doveva dimostrare l'autenticità del dramma adriatico e la concretezza di una missione alla quale nessuno poteva rimanere indifferente. La loro *testimonianza* imponeva un coinvolgimento irrazionale che non doveva solo sollecitare l'*Union*, ma renderla *Sacrée*. Si affermava un protocollo capace di schiacciare le differenze sotto la forza di rituali e

²⁶⁴ *Ibid.*

²⁶⁵ *Ibid.*, allegato.

²⁶⁶ Rel pref. Firenze, 30 dicembre 1918, *ibid.*, f. 2

²⁶⁷ È il caso di Porto Maurizio (5 gennaio), Genova (20 gennaio), Torino (17 gennaio e 16 marzo), Milano e Vicenza (12 marzo), Padova (23 marzo), Salerno (15 aprile), Treviso (18 aprile) e, in chiusura, di nuovo Ancona (24 aprile); tutti documentati in relazioni della polizia locale, *ibid.*

²⁶⁸ Cit. in tel. della prefettura di Vicenza, 14 marzo 1919, *ibid.*

²⁶⁹ La conferenza del 17 gennaio al teatro Scribe culminò con l'esecuzione della marcia reale in luogo dei "consueti" canti risorgimentali, mentre quella del 16 marzo al Teatro Alfieri fu organizzata dal presidente dell'Associazione Monarchica, Ferrero di Cambiano. Tel. della prefettura di Torino del 21 gennaio marzo e del 16 marzo 1919, *ibid.*

rappresentazioni comuni intrise di misticismo: oltre all'onnipresente memoria-pegno dei caduti, le adunate orbitavano attorno a *totem* che ponevano gli uditori in contatto diretto con il dramma, scatenandone l'immediato coinvolgimento fisico ed emotivo²⁷⁰.

La presenza d'irredenti, vecchi patrioti, reduci e mutilati non poteva lasciare indifferente alcuno che ne condividesse - anche solo tiepidamente - i valori; così i comizi ruotavano attorno all'intervento di un oratore principale, autentico cuore dell'evento. Quello che di lì a poco d'Annunzio avrebbe definito "spettacolo santo" era rivolto a un pubblico già consapevole di quali emozioni avrebbe provato. L'allestimento doveva mantenere intatto l'entusiasmo dei "fedeli" e contagiare i curiosi e gli incerti; i contenuti non erano tanto importanti quanto la perfezione dell'apparato simbolico.

La forza di queste evocazioni era funzionale alla lotta contro chi, come i partiti operai, esecrava l'esperienza della guerra e ne invocava il superamento. Inoltre era necessario parlare a una società civile stanca e in lutto, cui bisognava continuamente confermare la bontà e la necessità dell'esperienza della guerra. La stessa classe dirigente, adottando la sacralità della memoria di guerra come veicolo di legittimazione, si stava orientando su un nuovo linguaggio patriottico²⁷¹. I valori dell'intervento e della vittoria dovevano essere considerati intangibili, e questa impellente necessità richiedeva una diffusione più ampia possibile.

Le assemblee irredentiste, pur coinvolgendo una parte consistente della borghesia colta, rimanevano chiuse entro il circuito chiuso di teatri o sale comunali. Se lo stesso "limite" sembra coinvolgere le università, dove studenti e professori si riunirono in occasioni del tutto simili a convegni accademici, ciò non impedì agli universitari - nazionalisti e repubblicani - di coinvolgere i "fratelli minori"²⁷². La questione adriatica, d'altronde, era entrata nel dibattito culturale come un frutto delle conquiste sociali del tempo, e perciò meritevole di militanza e d'impegno civile; così dovette essere presentata da chi insegnava nelle scuole superiori, provocando un movimento studentesco che invase le strade. I rumorosi cortei studenteschi culminavano con appelli collettivi al Governo: un'estremizzazione del canovaccio degli adulti che finiva per dividerne le contraddizioni. Echi mazziniani e citazioni dell'epopea sabauda, wilsonismo e imperialismo, mitizzazioni del passato convivevano nell'ordine del giorno prodotto il 18 dicembre dagli studenti baresi:

I giovani figli di Bari e gli ospiti suoi di ogni classe sociale, appartenenti alle pubbliche scuole, maschili e femminili, di tutti gli ordini e di tutte le specie, rispondendo con devozione di affetto al grido di dolore che viene da Spalato e Traù [...], ben sentendo nel loro giovane cuore che [...] il sacrificio dei Dalmati caduti in guerra, o che hanno penosamente vissuto lontani dalle case loro, ha riaffermato l'antico, originario diritto della Dalmazia a ricongiungersi alla Madre Italia, [...] lasciando agli Stati Uniti e al loro saggio Presidente, che non possono disconoscere i diritti d'Italia, di

²⁷⁰ La scelta del termine *totem* per definire il ruolo del "testimone" - reduce o irredento - nelle celebrazioni del dopoguerra deriva proprio dal carattere mistico e assoluto di cui esse erano permeate. Due anni prima dello scoppio della guerra, il sociologo Durkheim aveva scritto: "il *totem* è anzitutto un simbolo [...] di questa società determinata che si chiama *clan*. Ne è la bandiera; è il segno in virtù del quale ogni *clan* si differenzia dagli altri, il segno visibile della sua personalità, impresso su tutto ciò che fa parte del *clan* a qualsiasi titolo" In E. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano, Comunità, 1963, p. 228. Ha osservato Mosse: "Lungo tutto il corso della storia, la semplice presenza di un'immagine visibile delle cose sacre è stata sufficiente a dare ai credenti la certezza della loro verità. L'attrazione della nuova politica, evidentemente operante su tutte le classi, anche se diversa nel contenuto, potrebbe essere spiegata da queste perduranti ed eterne aspirazioni", Id., *La nazionalizzazione delle masse*, cit., p. 297.

²⁷¹ A. Baravelli, *op. cit.*, p. 98, dove viene evidenziato il nesso della nuova retorica con il discorso epidittico, modello argomentativo "che mira a consolidare un sistema di credenze e ideali preesistenti considerati degni di guidare l'azione, senza pretendere di modificare tale insieme di valori". Pur riferendosi all'evoluzione del linguaggio delle aule parlamentari, possiamo estendere questa categorizzazione con ciò che avvenne contemporaneamente nei teatri e nelle piazze.

²⁷² A Siena (rel. pref. Siena, 29 gennaio), Napoli (tel. prefettura di Napoli, 7 febbraio) e Catania (tel. prefettura di Catania, 15 febbraio), l'università mise a disposizione spazi e relatori; Al teatro sociale di Biella, il presidente della sezione studentesca della Dante Alighieri parlò in un comizio organizzato dall'associazione (rel. della prefettura Novara, 23 gennaio); gli universitari coinvolsero i più giovani in cortei a Firenze (tel. della prefettura di Firenze, 26 gennaio) e Messina (tel. pref. Messina, 15 aprile), in una conferenza a Perugia (tel. della prefettura di Perugia, 30 gennaio), ACS, MI, Ps A5 1916-21, *Agitazione pro-Fiume e Dalmazia*, b.1, f. 2.

pronunciare un giusto giudizio sulle pretese e sulla condotta dei Croati e degli Sloveni, ai quali evidentemente la guerra nulla ha insegnato, nulla ha fatto dimenticare, cosicché ancor oggi rivelano tutta l'antica anima avversa al gentile e civile spirito latino.

[...] con fede salda, con caloroso entusiasmo inviano ai Dalmati tutti, [...] un saluto augurale e il voto che tutti ricongiunti sotto l'alma protezione di Roma eterna, possano con noi riprendere la vita serena degli studi - nei quali i Dalmati eccelsero - dei traffici, del mare, del civile convivio e progresso, verso quella superba realizzazione dell'ideale, che Roma e Venezia avevano in tanta parte raggiunto.²⁷³

Mobilitati intorno ai miti di una guerra cui non avevano potuto partecipare, gli adolescenti scesero in piazza saltando le lezioni e talvolta scontrandosi con i passanti e la forza pubblica. In alcuni casi, il loro entusiasmo cozzò contro l'ostilità di un pubblico disilluso o immune alle rappresentazioni irredentiste, come accadde a Catania il 27 gennaio, dove il corteo fu contestato da "donne, operai, soldati in licenza fra i quali cominciò formarsi la supposizione che i dimostranti miravano a incitare il paese ad una nuova guerra"²⁷⁴.

Difficile dire quanto vi fosse di eterodiretto nella mobilitazione studentesca e nella sua contestazione; ciò nonostante, esse servirono a dimostrare che le vecchie/nuove rappresentazioni sapevano coinvolgere i giovani. Scommettere sulla giovinezza significava sfruttare politicamente uno dei pilastri della religione civile del dopoguerra: l'onorabilità dei caduti. Se i "figli" sacrificati della Nazione - "martiri" o "vittime" secondo chi rievocava - erano la personificazione ideale di quella svolta storica, la loro eredità ideale non poteva che trasmigrare nei giovani. La propaganda irredentista li trasformò in un formidabile strumento legittimante, offrendo loro l'opportunità di essere protagonisti della lotta per la "pace giusta". Presi a fischi e manganellate mentre gli adulti si riunivano in colti conciliaboli, gli adolescenti nelle strade dovevano rappresentare la prova generale per una più risoluta offensiva di simboli.

Nei mesi successivi, la risolutezza di Wilson, l'intransigenza degli opposti nazionalismi e la lotta ai "rinunciatori" furono gli ingredienti di un'*escalation* verbale, dove estremismo, indignazione, commozione e misticismo nutrivano le fazioni in lotta, ponendo le condizioni per una nuova "crociata". In marzo un rapporto della Pubblica Sicurezza al Ministero dell'Interno riferiva:

In Italia, i principali centri del movimento pro Dalmazia sono Milano, Genova, Roma, Bari, Ancona.

E si può osservare che questo movimento pur essendo attivo e persistente nella propaganda, non ha preso le grandi masse popolari. Ma nei gruppi che lo dirigono si manifesta sempre più evidente il proposito di servirsi dell'agitazione a scopi partigiani, ciascuno nell'interesse del partito cui appartiene. E qualche gruppo tende pure a sollevare disordini, così come si è tentato e si seguita a tentare a Milano.²⁷⁵

Proprio in quest'ultima città, in piazza San Sepolcro, il 23 marzo Mussolini fondava i "Fasci di combattimento". Nel suo manifesto le rivendicazioni sulla Dalmazia furono poste accanto a istanze sindacali e costituzionali, come il genuino lascito dell'interventismo risorgimentale e della guerra rivoluzionaria²⁷⁶.

L'adunata del 23 marzo dichiara di opporsi all'imperialismo degli altri popoli a danno dell'Italia e all'eventuale imperialismo italiano a danno di altri popoli e accetta il postulato supremo della Società delle Nazioni che presuppone l'integrazione di ognuna di esse, integrazione che per quanto riguarda

²⁷³ Gli studenti consegnarono l'appello al Prefetto al termine di un corteo guidato da un professore. In Tel. prefettura di Bari, 18 dicembre 1918, *ibid.*, b.1, f. 2.

²⁷⁴ Rel. prefettura Catania, 4 febbraio, e tel. prefettura Catania, 30 gennaio; episodi simili si ripeterono negli stessi giorni a Firenze (tel. della prefettura di Firenze, 26 e 18 gennaio) e Siracusa (tel. della prefettura di Siracusa, 29 gennaio). *Ibid.*

²⁷⁵ Rapporto datato 12 marzo 1919, *ibid.*, b.1, f. 1.

²⁷⁶ Sulla riunione di San Sepolcro, v. De Felice, *Il rivoluzionario*, cit., p. 507.

l'Italia deve realizzarsi sulle Alpi e sull'Adriatico colla rivendicazione e annessione di Fiume e della Dalmazia.²⁷⁷

Questo piccolo assembramento di ex socialisti, sindacalisti, repubblicani e combattenti era tuttavia destinato a rimanere ancora nell'orbita dell'Associazione Arditi e della vera cupola organizzativa del fronte intransigente: la Trento-Trieste, collegata agli uffici Ito (Informazioni truppe operanti) del Governatorato militare della III armata e all'entourage del ministro Sonnino²⁷⁸.

Presieduta dal nazionalista Giovanni Giuriati, avvocato e ufficiale, la Trento-Trieste sostenne un massiccio programma di manifestazioni con un duplice scopo: sensibilizzare il paese al problema dell'italianità della Dalmazia e aumentare la pressione dell'opinione pubblica sul governo Orlando, impegnato nei negoziati di Parigi.

La Trento-Trieste non sembra giocare un a parte rilevante nella prima ondata di manifestazioni. Ciò si può intravedere anche dal loro carattere "civile". Arginate - per quanto possibile - nel contesto di singoli istituti o amministrazioni locali, esse erano rivolte a studenti, professionisti e, in generale, alla borghesia istruita dei capoluoghi; gli oratori provenivano dalla classe dirigente, dai partiti tradizionali o dal prestigioso cenacolo politico-culturale della Dante Alighieri. Nei mesi che intercorsero tra l'armistizio e la prima fase della Conferenza di Parigi, l'offensiva degli annessionisti rimase nell'ambito della retorica, pur poggiandosi su immagini di grande forza.

La Trento-Trieste - con la sua orbita di militari, estremisti e militanti irredentisti - era adatta a scopi ben differenti; come vedremo nel paragrafo successivo, fu impegnata in forme di "propaganda" ben più consone alla vocazione dei suoi aderenti. Essa iniziò apertamente a impegnarsi nelle piazze in occasione dell'*impasse* dei negoziati di Parigi, a fine aprile; quando la delegazione italiana lasciò la conferenza in segno di protesta per il messaggio di Wilson al popolo italiano, il fronte degli intransigenti inaugurò una campagna dai toni più aggressivi.

In quei giorni, l'influente industriale Oscar Sinigaglia tirava le fila di questa falange facendosi promotore di un "Comitato d'azione per le Rivendicazioni Nazionali". Ospitata nella sede romana del "Giornale d'Italia", l'organizzazione doveva unificare gli sforzi della Trento-Trieste, della Dante Alighieri, dell'Anc e dell'Associazione mutilati. Qui confluì il *gotha* dello sfaccettato panorama interventista: Alfredo Rocco, Enrico Corradini, Ettore Conti, Maffeo Pantaleoni, Giovanni Preziosi, Francesco Salata e Salvatore Barzilai²⁷⁹. Considerato il peso di ciascuno degli aderenti, e le reti di contatti e ruoli istituzionali portati da ognuno di essi, il "comitatone" creato da Sinigaglia era forse la più imponente e diramata organizzazione propagandistica del Paese²⁸⁰.

²⁷⁷ *Imponente adunata ieri a Milano*, «Il popolo d'Italia», 24 marzo 1919.

²⁷⁸ Vinci, *op. cit.*, p. 42.

²⁷⁹ Sotto gli standardi dell'intransigenza prese forma una rete che univa gerarchie dell'esercito, gruppi finanziari e industriali con il pieno appoggio di Orlando e Sonnino. Abbiamo precedentemente visto come interessi politici, professionismo diplomatico e capitalismo d'assalto si coagulavano intorno alla necessità di mantenere le bardature di guerra. cfr. il ritratto di Sinigaglia tracciato da L. Villari, *Le avventure di un capitano d'industria*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 49-52. Molto ci sarebbe ancora da indagare sulla vasta confluenza di forze individuali e oligarchiche che diede origine alla questione adriatica e all'impresa di Fiume. L'interesse pubblico e privato oltrepassava le divisioni e si sovrapponeva a reciprocità nate nella comunità confessionale, nella Loggia massonica e, spesso, nei rapporti affettivi. V. per esempio, il legame tra Sinigaglia e il suocero Teodoro Mayer, proprietario del quotidiano triestino "Il Piccolo" e Gran Tesoriere del GOI. In Vinci, *op. cit.*, p. 53, n. 52. Sul rapporto tra il GOI e l'opposizione a Nitti, v. F. Conti, *Storia della Massoneria italiana dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 261 e ss.; sul dibattito interno riguardo a irredentismo e imperialismo, v. Id., *Massoneria e religioni civili*, p. 129-131.

²⁸⁰ Così lo definì Giuriati, che ne ebbe la presidenza. Sinigaglia tenne per sé la vicepresidenza, secondo uno schema di organizzazione dei vertici che si sarebbe ripetuto anche a Fiume, dove la posizione nelle cariche ufficiali non corrispose sempre all'effettiva responsabilità. Sia per queste vicende, sia per ciò che concerne l'organizzazione e l'evoluzione dell'impresa fiumana, sono di grande utilità le memorie dello stesso Giuriati, *op. cit.*, p. 3, n. 1. Sul rapporto tra i due uomini, ha scritto Staderini: "Fino all'aprile del '19 quando iniziò la loro collaborazione, Giuriati e Sinigaglia non avevano avuto particolari interessi in comune, oltre ad una netta posizione interventista e, pur se entrambi vicini agli ambienti nazionalisti, avevano alle spalle esperienze culturali differenti [...]. Sul tema occasionale delle rivendicazioni adriatiche da sostenere presso gli alleati, essi riuscirono però ad organizzare, con forte coesione e in piena solidarietà, un gruppo di pressione che si distinse nella gestione delle manifestazioni romane in appoggio ad Orlando [...]" A.

Il ritorno del presidente del Consiglio in Italia fu circondato da imponenti assembramenti culminanti con ordini del giorno diretti alle massime cariche dello Stato, allo scopo d'influenzare il Parlamento ad accordare la propria fiducia al programma intransigente del governo²⁸¹. Il 26 aprile, a Trieste, un rumoroso corteo con migliaia di aderenti snodò per la città tra le sedi del Governatorato militare e il comando della III armata, presentando petizioni collettive al Duca d'Aosta e governatore. Contemporaneamente le Opere federate di assistenza e propaganda, - in stretta collaborazione con Giurati - distribuirono ritratti, striscioni, volantini e bandiere per fornire all'opinione pubblica "solenni manifestazioni d'italianità" in tutta la Venezia-Giulia²⁸². In queste dimostrazioni, i gonfaloni delle associazioni si mischiavano alle decorazioni di guerra dei reduci e agli inni dei giovani nazionalisti.

Ma il cuore scenografico di questa rumorosa cornice propagandistica fu il coinvolgimento di d'Annunzio a Venezia, il 25 aprile. Una fortunata combinazione di simboli e scenografie fece sì che lo scrittore accettasse di partecipare alla celebrazione; egli, drammaturgo di stampo ottocentesco, voleva che le sue apparizioni fossero vissute dai contemporanei come momenti irripetibili e spettacolari. Per lui vale ciò che Mosse ha scritto di Wagner: "A questi «fatti», cioè alle sue opere, [...] dedicava una cura particolare, e la sua attenzione per la loro messa in scena era pari a quella di coloro che si stavano adoperando per far rivivere i monumenti nazionali e i loro spazi sacri"²⁸³.

Il 25 aprile era il giorno di San Marco, e la città fu teatro di un duplice rito officiato nel segno del culto cattolico e patriottico²⁸⁴. Un corteo di autorità, reduci e scolaresche raccolto intorno ai vessilli delle città venete, "redente" e dalmate sfilò nell'affollata piazza marciana. Raccolti nel cortile del Palazzo Ducale, i partecipanti al corteo assistevano a un discorso sull'"integrazione della Patria" pronunciato da Antonio Pellegrini sulla sommità dello scalone dei Giganti coronato dalle bandiere. Dopodiché la celebrazione si spostò sul sagrato della basilica, dove il Patriarca celebrò la messa circondato dai vescovi delle altre diocesi venete: mentre la funzione terminava con l'ostensione delle reliquie del Santo e la loro benedizione, le bandiere dalmate fecero il giro della piazza, scatenando ovazioni all'indirizzo di Fiume e della Dalmazia.

Nel momento in cui le altre bandiere - venete e "redente" - si riunirono sulla Loggetta del Sansovino trasformandola in un tabernacolo, venne fatta notare la presenza di d'Annunzio. Lo scrittore, invitato da applausi e invocazioni a prendere la parola, dopo una breve resistenza salì sulla Loggetta e pronunciò un discorso²⁸⁵.

Volete dunque che io parli? Avevo rifiutato quando mi fu chiesto. Perché mi forzate?

Ero venuto in mezzo al popolo, Veneziano tra Veneziani, a questo spettacolo santo che fa tremare nel profondo anche un cuore mal nato.

Pur non potendo stabilire quanto di artificioso ci fosse in un simile *coup de theatre*, si può affermare che quest'"improvvisazione" rappresentò il ritorno alla ribalta di d'Annunzio come diacono della nuova religione laica. Il processo di sacralizzazione dell'irredentismo adriatico raggiungeva così il culmine in uno "spettacolo santo", orbitante attorno a un *testimone* della guerra

Staderini, *Rivendicazioni territoriali e mobilitazione nazionale nei documenti del 1919 di Giovanni Giurati e Oscar Sinigaglia*, «Storia Contemporanea», a. XIV, n. 1, febbraio 1983, pp. 89 e ss.

²⁸¹ Vivarelli ha notato come le carte dell'intransigenza assoluta e della mobilitazione di piazza furono utilizzate largamente da Orlando per mantenere salda la propria presa sul parlamento, pur trovando scettico un uomo come Sonnino. Secondo lo storico senese, il Presidente del Consiglio "sembrò celebrare in quei giorni la sagra della sua irresponsabile vanità, in un'orgia retorica che ebbe il suo culmine nelle sedute parlamentari del 29 aprile". Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, I, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 415-417.

²⁸² Vinci, *op. cit.*, pp. 43-44.

²⁸³ Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, cit., p. 157.

²⁸⁴ *A Venezia nel giorno di San Marco*, «Il Corriere della Sera», 26 aprile 1919.

²⁸⁵ *Un discorso di Gabriele d'Annunzio dalla loggetta del Sansovino*, «Gazzetta di Venezia», 26 aprile 1919. Il testo integrale del discorso consultato è in G. d'Annunzio (a cura di R. De Felice), *La penultima ventura. Scritti e discorsi fiumani*, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 49-51.

invocato per acclamazione, alle bandiere-reliquia, ai codici di differenti tradizioni politiche, alla corrispondenza tra *memoria* mitizzata e missione presente.

In quest'occasione, la retorica dannunziana poté ruotare attorno a uno dei suoi pilastri fondanti: la reinvenzione letteraria del passato, espressa attraverso corrispondenze visibili come la vicinanza cromatica tra gli stendardi della Serenissima e le bandiere rivoluzionarie, o il recente riposizionamento del monumento a Bartolomeo Colleoni²⁸⁶.

L'arricchimento dei contenuti si accompagnò al perfezionamento del protocollo liturgico, con l'inaugurazione della formula del dialogo con la folla. Questo momento ricco di *pathos* era un recupero della dimensione contrattuale del comizio rivoluzionario, cristallizzata nella messa in scena di un'approvazione plebiscitaria di valori indiscutibili ("Per difendere il tuo diritto e per preservare il patto dei tuoi morti, sei pronta a ricombattere?"). L'entusiasmo collettivo generato da tali colpi di scena rappresentava l'attualizzazione della più celebre antinomia interventista: la contrapposizione tra *paese legale* e *paese reale*²⁸⁷.

Così mentre il governo italiano abbandonava Parigi rischiando di compromettere seriamente la sua posizione nel panorama internazionale, d'Annunzio dichiarava di essere pronto a salire di nuovo sul proprio aereo e officiava pubblicamente una bellicosa esaltazione dell'irredentismo intransigente. La volontà di combattere per "tutte le onde dell'Adriatico" dimostrata dai veneziani doveva invitare apertamente il Parlamento ad appoggiare Orlando e a negare il Patto di Roma, stipulato precedentemente tra il governo e i vicini slavi.

Allora io dico che il cielo teso fra i tre pilì e le cinque cupole è il più glorioso dell'universo, dopo quello del Campidoglio che bisogna purificare della profanazione compiutavi dagli illusi nell'accogliervi il nemico sorridente.

L'asse tra le due capitali del passato imperiale non era un artificio retorico. In quello stesso giorno d'Annunzio riceveva l'invito del sindaco di Roma, Prospero Colonna, a portare la sua voce in un'"adunanza solenne" capitolina per "esprimere la profonda protesta del Paese lacerato dall'oltraggio patito nelle sue aspirazioni più sacre"²⁸⁸. A Roma così come a Venezia, esponenti dell'aristocrazia amministrativa prestavano la loro posizione alla causa del Comitato d'azione.

Le sedute alla Camera e al Senato del 29 aprile si svolsero in un clima giubilare, con la lettura di telegrammi provenienti dai convegni irredentisti interrotta da continue ovazioni. Nonostante il voto contrario del gruppo socialista, le camere approvarono in maggioranza l'ordine del giorno "di piena fiducia per far valere i supremi diritti d'Italia come condizione indispensabile per una pace giusta e durevole"²⁸⁹. Alla fiducia della Camera fece seguito, come una doccia fredda, l'ammonizione di Filippo Turati:

²⁸⁶ "Le bandiere sono silenziose, finché il nembo della battaglia non le investa. Questa bandiera di Fiume non parla ma comanda: dal fondo dei secoli comanda al futuro, come quel condottiero che è ritornato, come il bronzo di Alessandro del Cavallo. È immobile come un'armatura. Ha per asta la volontà, tutta la volontà del popolo libero. Non garrirà se non alla cima della nostra gioia, domani. E lo stendardo dei Dalmati stamani al sole riprende il suo colore originario: il rosso. In tutte le nostre bandiere stamani il rosso predomina. Che c'importa ormai del verde? Che c'importa della speranza?" in G. d'Annunzio (a cura di R. De Felice), *La penultima ventura*, cit., pp. 49-50.

²⁸⁷ Sulla stabilizzazione di quest'antinomia come valore assoluto e categoria storica, ha osservato Isnenghi: "la guerra per sua stessa natura stabilisce dei confini al ripensamento, condiziona all'uso - a volte, specie nei liberal-democratici, fino quasi al logoramento - dei criteri ereditati dalla campagna interventista: che sono proprio quelli che erano parsi celebrare la crisi della direzione politica dell'oligarchia tradizionale e il ricambio delle élites: una svolta irreversibile nella vita della nazione. Né in D'Annunzio né in Soffici, né in Marinetti né in Malaparte, né in vari altri scrittori, questa cesura appare ricomposta dopo che si è saputo *imporre* la guerra". Isnenghi, *Il mito della grande guerra da Marinetti a Malaparte*, Roma Bari, Laterza, 1989, pp. 269-270.

²⁸⁸ Sull'invito di Colonna e sull'istantanea accettazione di d'Annunzio, il quale tenne a ricordare ancora come il suo posto fosse "sul campo", v. Gerra, *op. cit.*, I, pp. 39-40.

²⁸⁹ Sulla seduta alla camera, v. M. Cattaruzza, *L'Italia e la questione adriatica*, cit., p. 47. Sul dibattito alla Camera, *ibid.*, pp. 201-217; sul Senato, pp. 219-222.

Voi, in queste condizioni, avete lanciato, nelle vie e nelle piazze d'Italia, un grido che parve e fu raccolto come nuovo squillo di guerra. Quello che non fu nelle vostre parole, fu nelle risposte provocate, autorizzate, ascoltate, che il regime di censura che ci delizia, converte in parole vostre. [...] E allora la montatura, che avete provocata, vi fa prigionieri di sé, vi taglia ogni via di ritorno...²⁹⁰

Compromettere ulteriormente il governo attraverso il “contagio” dalla piazza al palazzo era proprio l'obiettivo strategico del fronte intransigente.

Il 4 maggio Federzoni organizzò un comizio all'“altra Camera”, il teatro Augusteo, pavesato a festa per la presenza di d'Annunzio. L'evento ebbe canovaccio dei raduni precedenti: attesa fino all'esaurimento di spazi liberi, discorso di un rappresentante delle istituzioni (in questo caso il sindaco Colonna) e la lettura dell'ordine del giorno “pro Dalmazia”, approvato per acclamazione. Tutto culminò con un breve intervento di d'Annunzio, redivivo tribuno del pubblico capitolino²⁹¹. Nello stesso giorno, a Milano, un grande corteo di associazioni patriottiche con gonfaloni e banda musicale si snodava da piazza Mentana a piazza Cairoli. Al comizio che ne seguì assistettero circa 4000 persone, attratte dalla presenza di Decio Canzio Garibaldi “orgoglioso di avere riuniti i garibaldini vecchi e nuovi [...] il cui scopo è quello di mantenere vivi e vitali principi di libertà del suo avo e specialmente oggi in cui questi principi si vorrebbero ma invano disconoscere” e Bonavita, il quale ammonì che “la leggenda garibaldina continua e che saprà dominare ancora sull'altra sponda dell'Adriatico dove Fiume attende di essere annessa”²⁹².

Il ritorno della delegazione italiana a Parigi, proprio nella ricorrenza garibaldina del 5 maggio, fu uno smacco per il Comitato d'azione. A salvare parzialmente la situazione fu la capacità d'improvvisazione di d'Annunzio. Il 6 maggio, sull'onda della ricorrenza garibaldina, lo scrittore parlò al Campidoglio, dove nel 1915 aveva baciato pubblicamente la spada di Bixio: le immagini bellicose evocate nei discorsi precedenti furono qui espresse in un'atmosfera marziale e inquietante. Apparso alla ringhiera in divisa e occhiali scuri, il “cieco di guerra” d'Annunzio dispiegò davanti alla folla un tricolore macchiato di sangue, listato a lutto: era la bandiera che aveva avvolto il corpo di un suo commilitone, caduto due anni prima alle foci del Timavo²⁹³.

L'ostensione della reliquia impressionò il pubblico, ricreando l'atmosfera di uno “Spettacolo santo” incentrato sulla deprecazione dell'*impasse* presente, l'ammonimento del martire e il pegno della “guerra di popolo” rinnegata dalla classe dirigente. Pur declinati secondo le oleografiche categorie dell'eroismo individuale, gli attributi del testimone morto sembrano risentire del “cameratismo d'oltretomba” invocato dai combattenti corridoniani e delle coeve riflessioni europee sul fante caduto come custode di una comunità di eguali²⁹⁴.

si chiamava Giovanni Randaccio. Era il fante esemplare. [...] Era un figlio della terra, una creatura della zolla e del sasso, della mota e della polvere. Era l'esempio d'ogni improba virtù. Era l'uomo

²⁹⁰ *Ibid.*, pp. 215-216.

²⁹¹ L'evento sembrava ripetere la stessa strategia messa in atto dalle destre nei confronti di Orlando il 20 novembre 1918, dopo il plauso da lui ottenuto alla Camera con il “discorso della vittoria” incentrato sulla pacificazione interna del paese. La sera stessa, nazionalisti e Fascio parlamentare organizzarono un comizio all'Augusteo (l'espressione “altra Camera” fu coniata in quest'occasione), che celebrando Salandra e la militanza per l'intervento, ribadiva il netto rifiuto di una “memoria condivisa” sull'esperienza della guerra. v. Baravelli, *op. cit.*, p. 130. Sullo svolgimento della cerimonia del 4 maggio, v. Gerra, *op. cit.*, I, pp. 40-41.

²⁹² Tel prefettura Milano in data 4 maggio 1919, in ACS, MI, Ps A5 1916-21, *Agitazione pro-Fiume e Dalmazia*, b. 1, f. 5, sf. 4.

²⁹³ Il maggiore Giovanni Randaccio comandava un reparto dei Lupi di Toscana, cui d'Annunzio si aggregò come ufficiale di collegamento. Nella notte del 28 marzo 1917, incoraggiato dallo scrittore, l'ufficiale ordinò una rischiosa operazione esponendo i propri uomini a un contrattacco nemico, e cadde mentre ne organizzava il ripiegamento. Alatri, *D'Annunzio*, cit., pp. 390-391. D'Annunzio ne descrisse epicamente la morte in una corrispondenza per il «Corriere della Sera» del 7 giugno.

²⁹⁴ Sulla figura del martire come spirito-guida, elemento centrale della retorica dell'interventismo democratico nella costruzione di un *pantheon* da contrapporre alla “carrellata di medaglioni indistinti” della tradizione sabauda, v. Bracco, *Memorie di guerra e rituali*, cit., p. 169; sul culto del fante, che nutrì il progetto della sepoltura al milite ignoto in varie nazioni europee già durante la guerra, v. G. Mosse, *Le guerre mondiali*, cit., pp. 104-109.

compiuto della guerra nuova: l'audacia riscalpita secondo il modello della pazienza. Era il vero operaio della vittoria. Insomma, era il fante. Se egli, il fante dei fanti, duro uomo di trincea e di assalto, che morì di morte di divina, dico divina, se egli scoperchiasse la sua pesante arca di Aquileia e sorgesse, che direbbe?

Lo sapete. [...] Questa, Romani, questa, Italiani, questa, compagni, è la bandiera di quest'ora. L'immagine sublime del fante, che vi poggiò la testa, v'è rimasta effigiata. Ed è l'immagine di tutti i morti; ché tutti quelli che sono morti per la Patria si somigliano.

È il sudario del sacrificio.²⁹⁵

Il discorso del Campidoglio fu un momento di *pathos* drammatico senza precedenti nella drammaturgia politica dannunziana²⁹⁶. Tra Venezia e Roma riprendeva così l'attività dello scrittore come tribuno civile, i cui discorsi diffusi dalla stampa contribuivano all'offensiva contro al fronte neutralista e istituzionale²⁹⁷.

Tuttavia, la strategia di ripetere il "maggio radioso" a quattro anni di distanza si rivelò fallimentare. Gli appelli umanitari, le tribune di piazze e teatri, le pressioni della stampa, infine i minacciosi strali di d'Annunzio finirono con l'exasperare la delegazione italiana e lo stesso governo. Il comizio dannunziano indetto per il 24 maggio fu annullato²⁹⁸; il ministero della guerra richiamò a Venezia lo scrittore che, ancora effettivo dell'esercito, ubbidì dopo aver improvvisato un ultimo bellicoso comizio in piazza delle Terme²⁹⁹.

Inizialmente convinto di poter sfruttare le manifestazioni orchestrate da Sinigaglia e dalla Trento-Trieste, Orlando si era forse persuaso che esse non potevano risolvere la crisi diplomatica ma, semmai, aggravarla. Stanco dell'incessante pressione sulla sua persona, Orlando si dimise il 23 giugno. Quando, nei giorni successivi, si diffuse la notizia della prossima nomina di Francesco Saverio Nitti, Sinigaglia e Giuriati lanciarono un'altra, e più risoluta, campagna di piazza per sabotare la formazione del nuovo governo. Nelle sue memorie, Giuriati ammise che l'economista lucano

era per noi l'antiguerra, l'antivittoria: dunque il nostro nemico per definizione. [...] Nitti si proponeva concretamente di attuare una smobilitazione rapida e totale tanto nel campo degli spiriti, quanto in

²⁹⁵ Per il testo integrale del discorso, cfr. G. d'Annunzio (a cura di R. De Felice), *La penultima ventura*, cit., pp. 52-58.

²⁹⁶ L'esibizione della bandiera di Randaccio e degli occhiali scuri erano parte di un modello retorico che, con l'ostentazione del sangue e delle mutilazioni, rafforzava l'immagine del ricatto morale dei mutilati e dei caduti. Sull'esibizione delle mutilazioni ha scritto Bracco: "Il corpo, mortificato dalla guerra e risorto grazie alla medicina, diveniva racconto: con le sue ferite, le sue menomazioni, le sue deformità, la fisicità offesa e ricostruita venne consapevolmente offerta come *testo* allo sguardo pubblico". Id., *La patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande Guerra*, Firenze-Milano, Giunti, 2012, p. 189. Sensazioni simili doveva suscitare il film *J'accuse* di Abel Gance, che negli stessi giorni veniva presentato a Londra. La sua impressionante sequenza iniziale rappresenta gli spettri martoriati dei soldati che, all'esortazione "*Allons voir au pays si on est digne de notre sacrifice*" sorgono dalle tombe per redimere la gretta esistenza dei borghesi sopravvissuti. Per le vicende della sua realizzazione, v. J. Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 27-29 e 186-187. Cfr. L. Véray, *J'accuse (1918, 1937, 1956): la trilogia della Grande guerra di Abel Gance*, in G. Alonge, B. Bracco, *Orizzonti di guerra. Il primo conflitto mondiale e il cinema del Novecento*, «Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea», Milano, Franco Angeli, maggio-agosto 2015, n. 49. Un'operazione retorica analoga, seppur di segno contrario e volutamente priva di ogni edulcorazione, fu ripetuta quattro anni dopo in Germania dal pacifista Ernst Friedrich, con la disturbante galleria fotografica di mutilazioni del suo "museo contro la guerra" e nei suoi opuscoli ripubblicati in *Guerra alla guerra. 1914-1918: scene di orrore quotidiano*, Milano, Mondadori, 2004.

²⁹⁷ La "Gazzetta del Popolo" di Torino gli propose una collaborazione attiva, ma lo scrittore rispose: "Non posso per ora scrivere altro che pagine combattive. E la "propaganda" non può né deve essere remunerata. Da questo proposito non mi distolgo. [...] L'avvenire è incerto, specialmente per me, che cerco la fine. Lo manderò quel che stimerò utile alla causa. Andrò a Roma. Ho paura che gli ondeggiamenti ricomincino. Sono risoluto ad oppormi con tutte le armi, COMPRESA LA RIVOLTA SANGUINOSA". La lettera è citata nelle memorie del suo collaboratore, corrispondente e redattore della "Gazzetta del Popolo", Nino Daniele, *D'Annunzio politico: rievocazioni e rivelazioni con un supplemento*, San Paolo, Cabloca, 1928, p. 21.

²⁹⁸ Il Ministero dell'Interno limitò manifestazioni in tutta Italia. Mondini, *La politica delle armi*, cit., pp. 22-23; Bracco, *Memorie di guerra e rituali*, cit., p. 172.

²⁹⁹ Gerra, *op. cit.*, I, pp. 47-48; Alatri, *D'Annunzio*, cit., p. 414.

quello dei provvedimenti amministrativi [...]. Si diceva altresì ch'egli avrebbe tollerato, occorrendo anche favorito, i movimenti sociali, con la speranza che dai torbidi potesse uscire una situazione nella quale fosse luogo per un Kerenski o per un Robespierre: lui! [...] Forse la Russia gli aveva dato alla testa³⁰⁰.

Seppure messi su carta a distanza di anni, i ricordi dell'avvocato nazionalista risentono delle categorie del "diciannovismo". Così come l'interventista Bissolati era un "croato" per essersi opposto all'annessione indiscriminata degli slavi giuliani-dalmati, il liberale Nitti, con il suo programma di *appeacement* interno e diplomatico, altro non era che un pericoloso bolscevico³⁰¹. Oltre all'inaccettabile intenzione di smobilitare l'esercito e d'incrementare il legame con gli alleati, il presidente del Consiglio intendeva negoziare la questione adriatica abbandonando la pregiudiziale dell'annessione incondizionata di Fiume. Nitti era consapevole dell'artificialità del culto mobilitato in pochi mesi intorno all'Adriatico e, in particolare, alla città quarnerina. Le sue memorie, anch'esse composte nel secondo dopoguerra, riecheggiano della scarsa considerazione che l'economista lucano riservò ai miti del suo tempo, visti come un'impalcatura retorica funzionale alle manovre dell'opposizione³⁰².

I miei avversari [...] cominciarono una odiosa campagna contro di me. Gli uomini del governo [sia di Salandra che di Orlando] avevano rinunciato a Fiume quando potevano facilmente averla e senza opposizione, così nel patto di Londra come nell'armistizio, e poi quando era cosa inutile avevano concentrato il loro sforzo su Fiume.³⁰³

Proprio su questo terreno, tuttavia, fece leva la coalizione dei suoi oppositori. Dopo aver inutilmente cercato d'influire sul Capo dello Stato, il Comitato d'azione decise di rigiocare la carta dannunziana³⁰⁴. In quelle settimane, dopo il fallimentare esperimento oratorio di maggio, d'Annunzio era tornato a Venezia, dedicandosi all'attività a lui più congeniale: la scrittura di manifesti e invettive, cui si accompagnava - come vedremo - il lavoro di mediazione tra la Trento-Trieste, la stampa, l'esercito e gli irredentisti fiumani. Nonostante l'amicizia giovanile che lo legava a Nitti, lo scrittore cedette alle pressioni del Comitato d'azione e ritornò a Roma per iniziare una campagna contro il nuovo governo³⁰⁵.

Tuttavia, dopo un inconcludente colloquio con il Re e un primo incontro con Mussolini il 23 giugno³⁰⁶, l'attività di d'Annunzio si limitò a due violenti articoli invocanti la ribellione contro il parlamentarismo, di cui Giolitti e Nitti erano espressione (*Il comando passa al popolo* il 23 giugno e *L'erma bifronte* il 26, pubblicati sull'"Idea Nazionale"). Questi scritti polemici, tuttavia, diffusi in prima pagina sotto forma di lunghi editoriali, non erano il motivo per cui lo scrittore era stato chiamato a Roma. Per ripetere l'ottimo affare delle "Radiose giornate" e coinvolgerci le masse, d'Annunzio doveva indossare i panni popolari dell'eroe di guerra e del *leader* carismatico,

³⁰⁰ Giuriati, *op. cit.*, p. 2. I ricordi del presidente del "comitatone" rilevano, a distanza di anni, l'altra grande pregiudiziale della falange raccolta intorno a Sinigaglia: l'antisocialismo. Per i nazionalisti, gli industriali e i militari aderenti, la "passione adriatica" rappresentava altresì un'efficace valvola di sfogo alle rivendicazioni del movimento operaio, che nel primo dopoguerra si estendevano pericolosamente alle fabbriche e all'associazionismo combattentistico.

³⁰¹ Sull'opera di smobilitazione messa in atto dal nuovo gabinetto, v. Isnenghi, Rochat, *op. cit.*, pp. 478-480.

³⁰² Nitti Francesco Saverio, *Rivelazioni, meditazioni e ricordi*, vol. VI, *Scritti politici*, Bari, Laterza, 1963.

³⁰³ *Ibid.*, pp. 339-340.

³⁰⁴ Giuriati, *op. cit.*, p. 3. "Con Nitti al potere diventava dunque più che probabile la nostra definitiva sconfitta a Parigi. Il Comitato per le Rivendicazioni Nazionali si riunì d'urgenza la sera stessa e prese le seguenti decisioni: domandare udienza al Re, lanciare un manifesto al Paese, chiamare d'Annunzio a Roma".

³⁰⁵ I due si erano conosciuti nei primi anni '90 nei circoli intellettuali di Napoli, Alatri, *D'Annunzio*, cit., p. 122; cfr. Nitti, *op. cit.*, pp. 321-327.

³⁰⁶ Sul colloquio tra d'Annunzio e il Re a Villa Savoia, v. Giuriati, *op. cit.*, pp.4-5; sull'incontro con Mussolini, organizzato da Nino Daniele cogliendo l'occasione della sua presenza a Roma per il Congresso dell'Anc, v. la versione che ne dà lo stesso Daniele, *op. cit.*, pp. 58-61.

mettendo in scena, negli stessi giorni del congresso dell'Associazione Nazionale Combattenti, una sollevazione fatta di comizi infiammati e - auspicabilmente - scontri con la forza pubblica.

Ma la riconquista dell'opinione pubblica si dimostrò particolarmente ardua; mentre infatti la società civile era assorbita dalle agitazioni per il carovita, il congresso dell'Anc si concludeva prendendo le distanze da ogni forma di estremismo militarista, nazionalista o fascista. Proprio tra gli interventi centrali del 23 giugno, Renato Zavataro affermò che “non saremo mai compagnia di ventura, al servizio di nessuno, non ci guideranno giornalisti, non ci guideranno né retori né poeti”³⁰⁷. E proprio tra un teatro e una piazza, spazi sacri del sincretismo simbolico, doveva consumarsi il fallimento definitivo del progetto anti nittiano.

Il 28 giugno, giorno della presentazione del Consiglio dei Ministri e della ratifica del trattato di Versailles, si svolse il primo dei due comizi convocati al teatro Augusteo. Intorno ai massimi esponenti delle “rivendicazioni nazionali” si raccolse una folla di civili cui si unirono militari in uniforme, nonostante il divieto di portarla in riunioni politiche. Personalità della cultura e della stampa si confondevano tra i gonfaloni di Associazioni patriottiche e combattentistiche, gli ufficiali di complemento e i chiassosi militanti irredentisti³⁰⁸. Era una folla ben diversa dagli studenti e dai notabili che, tra dicembre e aprile, si erano riuniti per ascoltare elucubrazioni su Tommaseo o sull'italianità di Lussinpiccolo. All'Augusteo c'erano militari e militanti venuti per i loro capi: d'Annunzio, Corradini, Sinigaglia, il comandante dei volontari fiumani Giovanni Host-Venturi, e il giovane presidente dei Volontari di Guerra Eugenio Coselschi.

Nella ressa c'era Nino Daniele, redattore della “Gazzetta del Popolo” e mediatore di molti incontri tra d'Annunzio e il fronte combattentista. Il suo resoconto potrebbe ben riassumere le aspettative dei tanti giovani che, sedotti dalle immagini e dai motivi della grande rappresentazione irredentista, erano sicuri la guerra e la “passione” adriatica segnasse l'inizio di una rivoluzione nazionale.

Tutti erano convinti che D'Annunzio vi avrebbe preso la parola, sebbene egli non avesse fatto alcuna promessa formale. [...] Parlarono Corradini, Coselschi [presidente dell'Associazione Volontari di Guerra], [Host-]Venturi: e l'entusiasmo man mano gonfiava ed esplodeva in grida, ovazioni, imprecazioni; ma tutti aspettavano D'Annunzio e quando Coselschi dichiarò che il Poeta non era intervenuto per protesta contro il contegno dei poliziotti, il pubblico incominciò a raffreddarsi. Una voce gridò: “Il comizio continua a piazza Barberini!”³⁰⁹

Era Sinigaglia, consapevole che l'assenza dello scrittore - fulcro scenografico e mediatico - neutralizzava di fatto l'efficacia dell'adunata a teatro³¹⁰. La manifestazione confluì in un corteo, che snodando per le strade del centro capitolino, doveva dimostrare che l'“Italia di Vittorio Veneto”, con le sue decorazioni, le sue canzoni e la sua rabbia ormai lambiva palazzo Braschi (sede della Presidenza) e l'Hotel Bristol (residenza di Nitti). Ma i tafferugli con il cordone di forza pubblica scatenati da arditi e futuristi non ebbero altro effetto che disperdere l'assembramento e dimostrarne il carattere puramente scenografico³¹¹.

³⁰⁷ Sulla presa di posizione dell'Anc, v. la sintesi di G. Salotti, *Le associazioni combattentistiche e l'impresa fiumana*, in «Fiume. Rivista di studi adriatici», maggio 1982, n. 1, p. 10.

³⁰⁸ Per un resoconto del comizio, v. Vivarelli, *op. cit.*, I, pp. 498-499.

³⁰⁹ Daniele, *op. cit.*, pp. 63-64.

³¹⁰ D'Annunzio consegnò il testo dell'orazione, *Disobbedisco*, all'“Idea Nazionale”, che lo pubblicò nella prima pagina del 1 luglio. Non si conoscono con certezza le ragioni di quest'assenza, che i primi contributi storiografici (Gerra, *op. cit.*, I, pp. 58-59 e G. d'Annunzio (a cura di R. De Felice), *La penultima ventura*, cit., pp. 533-534, n.7) interpretando letteralmente la prosa dello scrittore, imputano alla sua indignazione per le misure di polizia. Non andrebbe escluso che essa fosse dovuta piuttosto agli sfavorevoli deliberati del congresso dell'Anc, cui fu dedicata parte dell'invettiva: “Questa gente seppellisce l'eroismo come una intollerabile carogna. E nasconde la sepoltura sotto l'enorme cartame burocratico, sotto cedole d'obbligazione, i titoli di banca, i listini di borsa, a mucchio. [...] Che i combattenti si contentino d'essere bene o male amministrati da un consiglio di borsaiuoli. Se non solleva la nostra potenza di creazione, il culto degli eroi a che ci serve?” Il rifiuto di apparire pubblicamente in momenti incerti e la preferenza per la militanza “scritta” si era già dimostrata a Venezia, con la *Lettera ai Dalmati*, e si sarebbe ripetuta in agosto e settembre con la crisi di Ronchi.

³¹¹ Alatri, *D'Annunzio*, cit., p. 418.

Per Daniele e gli altri giovani militanti fu una cocente delusione: quell'adunata guerriera doveva essere il culmine dei riti pubblici che in quei mesi, nel segno dell'irredentismo e del rinnovamento sociale, li avevano fatti sentire i protagonisti di un secondo Risorgimento.

Davanti a noi alcuni ufficiali, mutilati e decorati, venivano respinti a piattonate. [...] L'avventura rivoluzionaria finiva in una sciocca ragazzata. Ne fui nauseato e avvilito. Era quella la giornata dell'azione! Ed era l'anniversario, o quasi, della spedizione di Sapri (o mio eroe giovanile, Pisacane, appassionato amore della mia età ribelle!)³¹²

La campagna mediatica di quei mesi era riuscita a creare nella piccola borghesia un diffuso senso di sfiducia nella classe dirigente, vista come schiava dell'egemonia economica americana e costretta dai "poteri forti" di Parigi a rinnegare il sacrificio dei caduti e i fratelli d'oltre confine. La mobilitazione intorno a riti e memorie emarginati dall'Italia umbertina dimostrò quanto l'opinione pubblica e la politica fossero vulnerabili alle rappresentazioni. Nonostante ciò, il nuovo Presidente del Consiglio inaugurava la sua agenda, persuaso che

Le rumorose pagliacciate "Fiume o morte" volute dal governo [Orlando] non avevano servito che a render più ridicola la situazione internazionale dell'Italia.³¹³

Con una simile convinzione, Giuriati e gli altri membri del "comitatone" ridefinivano la strategia della loro offensiva propagandistica:

I due comizi da noi indetti all'Augusteo, non ostante la violenza verbale di Corradini e di Sinigaglia nel primo (28 giugno) e nel secondo (4 luglio) da parte di Alfredo Rocco, da parte mia e di altri oratori non conseguirono alcun risultato pratico. Salvo uno: quello di confermarmi nel convincimento che la via da seguire fosse un'altra.³¹⁴

Di ciò si dimostravano convinti anche i "compagni di viaggio" democratici. Due giorni dopo, in un comizio romano di repubblicani e socialisti unitari presieduto da Armando Casalini, davanti a 400 persone l'ufficiale mutilato Simonti affermò che "la guerra non è finita e che i giovani hanno esaurito il loro compito, spetta al popolo di continuarlo perché la vera pace non sarà quella di Versailles"³¹⁵. Le immagini dei Bandiera, di Pisacane e di Garibaldi erano pronte a uscire dalla galleria dei ricordi e a irrompere nel presente.

L'idea di un'impresa

"Passeranno alcuni mesi, prima che i trattati di pace siano firmati, ed in questo periodo molte cose possono accadere..." disse Sinigaglia a Orlando in un salotto appartato di Parigi, nei primi giorni di maggio:

Wilson tornerà in America, Clémenceau potrebbe cadere [...], a pace finita non è detto che lo Stato jugoslavo si mantenga, che non si sfasci o che non si creino delle fratture di cui non possiamo approfittare. [...] E se anche nulla di questo avvenisse, chi potrebbe impedire a trenta o cinquantamila liberi cittadini italiani di fare una spedizione all'uso antico, e andare a occupare Fiume al posto delle truppe italiane che si dovessero ritirare?³¹⁶

³¹² Daniele, *op. cit.*, pp. 65-66.

³¹³ Nitti, *op. cit.*, p. 340.

³¹⁴ Giuriati, *op. cit.*, p. 5.

³¹⁵ Relazione della Prefettura di Roma, 4 giugno 1919. ACS, MI, Ps A5 1916-21, *Agitazione pro-Fiume e Dalmazia*, b.2, f. 6, sf. 3.

³¹⁶ Tale è la versione che ne dà lo stesso Sinigaglia in un suo memoriale, citato in Villari, *op. cit.*, p. 53.

La delegazione italiana stava riprendendo i lavori alla Conferenza internazionale; l'insinuazione del potente industriale doveva impressionare il presidente del Consiglio e motivarlo a proseguire nell'intransigenza. Questa conversazione ben rappresenta lo stretto rapporto tra la diplomazia di Orlando e le agitazioni pro Dalmazia organizzate dal Comitato d'azione.

Abbiamo visto come lo stallo dei negoziati a favore degli Alleati avesse portato a un inasprimento dei toni e dei metodi di propaganda. Si diffondeva gradualmente la convinzione che comizi e cortei non fossero sufficienti a mobilitare l'opinione pubblica tanto da influenzare le vicende dell'alta politica. Il modello del "maggio radioso" aveva giocato sul traballante rapporto tra la società italiana e le istituzioni, ma diverso era allestire rappresentazioni che potessero imporsi allo scacchiere internazionale e, in più, a una società civile uscita da quattro anni di guerra. Occorreva cavalcare i miti con iniziative di maggiore impatto. Già in aprile, Salandra aveva suggerito di "far applicare intanto il Patto di Londra [...], e poi di complottare pure una spedizione garibaldina; non a Roma né in Italia, ma a Spalato o a Fiume per la quale sarebbero bastati due o tre mila volontari"³¹⁷. In quei giorni, la polizia riferì di una riunione organizzata da Decio Garibaldi a Milano, dove si discusse l'opportunità di una spedizione su Spalato; tuttavia, aggiungeva il rapporto, "nei circoli che sono a conoscenza della cosa, non solo non le si attribuisce alcuna probabilità di successo, ma neppure serietà"³¹⁸. Allo stesso modo, quando a fine mese circolarono a Roma dei volantini dell'Anai che annunciavano una sottoscrizione di volontari per la Dalmazia, il comando dei Carabinieri la giudicò non più "che una manovra per impressionare i governanti a non cedere alle proteste jugoslave"³¹⁹.

La celebrazione garibaldina del 4 maggio fu l'occasione ideale per rinfocolare le minacce di sollevazione sotto la luce nobilitante dei precursori in camicia rossa. Al comizio di Milano, Enzo Ferrari ricordò che "i soldati di Fiume e Dalmazia se richiamati in Patria senza che il nostro diritto sia riconosciuto si ammutineranno e che schiere di volontari come all'epoca Garibaldina sono pronte ad accorrere in difesa dei diritti imprescrittibili ed innegabili d'Italia"³²⁰; a Roma, d'Annunzio aveva minacciato: "Laggiù, su le vie dell'Istria, su le vie della Dalmazia, che tutte sono romane, non udite la cadenza di un esercito in marcia?"³²¹.

L'occasione della mancata celebrazione guerresca del 24 maggio in Campidoglio fu l'occasione per rinfocolare l'immagine della contrapposizione tra il palazzo e il paese reale, quando l'"Idea Nazionale" pubblicò il testo dell'inedito *Discorso di Gabriele d'Annunzio vietato dal Capo del Governo il XXIV Maggio MCMXIX*³²². L'acme di questa strategia della tensione venne raggiunto il 10 giugno, quando "L'informatore della Stampa" diffuse la notizia di un imminente *golpe* militare guidato dal duca d'Aosta. Ad esso avrebbero partecipato il generale Giardino per l'esercito, Federzoni per i nazionalisti, Mussolini e Vecchi per il combattentismo eversivo; "Tirteo di quest'impresa" sarebbe stato, ovviamente, d'Annunzio³²³.

La fuga di notizie simili era utile ad accrescere l'atmosfera d'insicurezza funzionale alla campagna degli intransigenti, ma soprattutto doveva accentuare la pressione su Orlando. Il governo, infatti, doveva essere consapevole che appelli e cortei avrebbero potuto evolversi in qualcosa di più serio. Abbiamo già rilevato lo scarso coinvolgimento della Trento-Trieste durante le prime celebrazioni irredentiste. In quei mesi - mentre l'ambiente della Dante Alighieri patrocinava la mobilitazione solidaristica e culturale - l'associazione intraprendeva un lavoro sotterraneo su iniziative di

³¹⁷ Daniele, *op. cit.*, p. 22.

³¹⁸ Il rapporto, datato 12 aprile, aggiungeva: "È noto, poi, che il Decio Canzio Garibaldi dagli stessi suoi familiari ed amici è ritenuto uomo di propositi poco seri (ed anche senza scrupoli). D'altra parte i cugini del Decio Canzio (Peppino, Ezio e Ricciotti) non solo biasimano l'impresa, ma gli disconoscono il diritto di farsene comunque iniziatore ritenendosi essi i soli eredi e depositari delle tradizioni garibaldine e gli unici a poter assumere un'iniziativa del genere nel nome di Garibaldi." In ACS, MI, Ps A5 1916-21, *Agitazione pro-Fiume e Dalmazia*, b. 1, f. 5, sf. 4.

³¹⁹ Rel. prefettura di Roma in data 10 luglio 1919, *ibid.*

³²⁰ Tel prefettura Milano in data 4 maggio 1919, *ibid.*

³²¹ Cit. in Gerra, *op. cit.*, I, p. 42.

³²² *L'Italia alla colonna e la vittoria col bavaglio*, «L'Idea Nazionale», 26 maggio 1919.

³²³ Alatri, *D'Annunzio*, cit., p. 419.

maggior impatto. Si trattava di creare in milizie di volontari che riproducessero l'immagine di una sollevazione a favore dell'Italia lungo tutto il confine conteso. Bruno Coceani, agente di Giurati a Trieste, ricordò:

Chi visse nel 1919 a Trieste in contatto con il movimento nazionale, non può dimenticare la vasta azione svolta dalla Trento-Trieste. Per svolgere questa azione nella Venezia Giulia erano stati creati centri di informazione a Gorizia, a Gradisca, a Cervignano, a Sesana, a Tolmino, a Postumia, a Longatico e nell'Istria a Muggia, a Capodistria, a Pirano, a Parenzo, a Buie, a Orsera, a Montona, a Pisino, a Dignano, a Rovigno, a Castelnuovo. A Fiume operava il capitano Umberto Gaglione, insuperabile per fede e fervore. A Zara, con il consenso dell'ammiraglio Millo, l'ufficio funzionava anche quale centro di raccolta per tutta la Dalmazia. A Pola la Trento-Trieste prese accordi con l'Ufficio Propaganda del Comando militare, a capo del quale era Sem Benelli, attivissimo e fervente sostenitore della causa adriatica.³²⁴

L'ufficiale e scrittore Benelli non era un caso isolato. L'attività di Giurati in tutta la zona armistiziale poté contare sul largo appoggio dei quadri e delle strutture della III armata. Il primo atto fu la costituzione dell'associazione *Sursum Corda* a Trieste³²⁵. Ufficialmente dedicata ad attività propagandistiche e umanitarie, essa divenne il centro aggregativo per i giovani militanti triestini che, racconta il vicepresidente Coceani, “non avevano potuto prendere parte alla guerra di redenzione” ed erano “anelanti di vestire la divisa grigioverde”³²⁶. Sotto la guida di veterani smobilitati, gli aderenti venivano addestrati e indottrinati al culto della Patria; il nome stesso dell'organizzazione, tratto dalla formula della benedizione cattolica “in alto i cuori”, evocava sacralità e coesione.

La rete di propaganda e associazionismo paramilitare si arricchiva, nel frattempo, di una nuova organizzazione dal carattere più sovversivo: il Fascio di combattimento di Trieste. Ispirato al modello milanese di Mussolini, il Fascio era composto prevalentemente da arditi e repubblicani, raccolti intorno al prestigioso attivista Piero Jacchia³²⁷. Nel corso della primavera e della rovente estate 1919, altri fasci locali sarebbero proliferati in tutta l'Istria³²⁸. Tuttavia, seppure uniti alla Trento-Trieste dalla comune battaglia antislava e antisocialista, i fascisti erano ancora lontani dal grado di organizzazione e, soprattutto, dagli intenti della falange coordinata da Giurati e apertamente appoggiata dal duca d'Aosta. Il battaglione *Sursum Corda* rappresentava l'estremo livello dell'addomesticamento del passato da parte del nazionalismo militarista. Ciò, oltre ad attirare esponenti del combattentismo “democratico”, fece in modo che i giovani aderenti si sentissero parte dell'epopea risorgimentale.

Il 2 giugno, quando Trieste celebrò per la prima volta la Festa dello Statuto, il duca d'Aosta passò in rivista una loro compagnia ed esprime il suo elogio. A luglio, si recarono a Venezia, “rifugio e ostello dei giuliani e dei dalmati durante la guerra”; in agosto, a Trento, accolti dal sindaco, dai volontari trentini e dal Battaglione studentesco di Trento, deposero corone al cippo di Battisti e resero omaggio al monumento di Dante. Il culmine dell'emozione fu quando il vecchio garibaldino Eccher donò una medaglia per la bandiera del battaglione. In questi riti marziali e camerateschi, i volontari celebravano con orgoglio la loro identità e il loro ingresso nella storia nazionale³²⁹.

La mobilitazione intorno ai valori della Nazione e della guerra doveva diffondersi capillarmente su tutta la zona armistiziale. Così, quando Fiume divenne il fulcro della crisi, gli annessionisti locali poterono appoggiarsi al sostegno officioso delle autorità militari e all'organizzazione di Giurati, il

³²⁴ Coceani, *La partecipazione della Venezia Giulia all'impresa di Fiume*, Trieste, Lega Nazionale Trieste, 1967, p. 145.

³²⁵ Pupo, *Attorno all'Adriatico*, cit., p. 110.

³²⁶ Coceani, *op. cit.*, p. 146.

³²⁷ Vinci, *op. cit.*, p. 45. Pupo, *Attorno all'Adriatico*, cit., pp. 107-108.

³²⁸ *Ibid.*, pp. 46-47.

³²⁹ Coceani, *op. cit.*, p. 146.

quale ordinò che tutte le sezioni dell'associazione incoraggiassero i neo iscritti a ingrossare le file dei volontari nella città del Quarnero.

Pensavamo, i Fiumani ed io, che il difendere l'indipendenza e l'italianità di Fiume non fosse un dovere verso Fiume soltanto, ma verso la Patria e verso la vittoria. I soldati che avevano salvato dopo Caporetto, dovevano salvare anche dopo Parigi.³³⁰

Nel capitolo precedente si è visto come la fedeltà al governo e alle disposizioni degli alti comandi cozzasse contro l'atteggiamento del duca d'Aosta e di numerosi quadri dell'armata occupante³³¹. L'allestimento di una sollevazione volontaria segnò una svolta anche nel rapporto tra l'esercito e l'istituto parlamentare.

Fin dall'autunno 1918, quando le terre conquistate furono sottoposte all'amministrazione di un governatorato militare, le autorità militari si posero immediatamente il problema di giustificare simbolicamente la presenza italiana nelle terre redente. Era necessario rafforzare l'immagine di un'espansione italiana legittima e ispirata al principio di nazionalità. Il ricatto morale di queste rappresentazioni non fece che scalfire ulteriormente la disciplina di reparti ancora tecnicamente mobilitati in stato di guerra. Più che il richiamo al rinnovamento nazionale, sui militari agivano il richiamo al sacrificio dei caduti e la rivendicazione dei diritti portati dalla vittoria³³².

Inoltre, il raffreddamento dei rapporti con gli alleati e la competizione con la Francia per la supremazia adriatica avevano riportato alla luce immagini di vecchi rancori verso i vicini d'oltralpe. Già nel dicembre 1918, il comandante del corpo di occupazione di Fiume, Grazioli, si permise di ricordare a Diaz che

Il ricordo di Tunisi, per cui l'Italia da trentasette anni rimpiange una occasione perduta, consiglia a considerare la questione di Fiume con un criterio più vasto e più intraprendente che non sia quello a cui generalmente sembra ispirarsi in questo momento per Fiume la pubblica opinione italiana.³³³

L'incandescente clima del 1919 coinvolse dunque anche l'esercito. Pur non partecipando alla grandiosa *kermesse* organizzata nel Regno, la III armata contribuì alla pressione su Orlando seguendo le stesse tappe strategiche del Comitato d'azione. In aprile, gli uffici Ito costituirono una rete di provocatori prezzolati antijugoslavi; a maggio, si fece circolare la voce di una marcia su Fiume guidata dal duca d'Aosta; a giugno, il generale Grazioli aveva già iniziato a collaborare attivamente all'organizzazione della legione volontaria fiumana³³⁴.

L'eventualità di un'avventura militare faceva sognare combattenti e i giovani militanti della "rivoluzione nazionale", ma proiettava una luce inquietante sul panorama interno ed estero. Analizzando la crisi del governo attraverso l'equilibrio tra politica e simboli, si può dire che le dimissioni di Orlando arrivarono quando gli intransigenti iniziarono a rendere insostenibile

³³⁰ Giuriati, *op. cit.*, p. 8.

³³¹ La controversa posizione dell'esercito regolare risulta anche dalle misure prese dalla Trento-Trieste nelle proprie procedure di arruolamento: "L'invito rivolto dalla *Trento-Trieste* a tutte le sezioni per il reclutamento di volontari sta a dimostrare chiaramente come l'arruolamento si voleva fosse limitato a quanti erano esenti da obblighi militari, essendo state previste, nel caso di un'azione, le difficoltà per quanti vestivano ancora la divisa la cui adesione alla causa fiumana sarebbe stata considerata di diserzione. Coceani, *op. cit.*, p. 147. Il tenente Riccardo Frassetto (che tanta parte avrebbe avuto nella preparazione del *coup* dannunziano) raccontò come, a Fiume, i regolari riuscirono a servire la causa senza danneggiare la disciplina militare: "La Legione Fiumana, allora, poteva contare trecento uomini, o poco più. [...] Piuttosto, sarebbe stato opportuno incitare tutti i militari, che man mano se ne andavano in congedo, a rimanere a Fiume e ad arruolarsi nella Legione. E così facemmo. I risultati furono assai confortanti: specialmente fra i sottoufficiali, parecchi dei quali rimasero a Fiume". Cit. Frassetto, *I disertori di Ronchi*, Milano, Carnaro ed. 1926, pp. 17-18.

³³² Ha scritto Vinci: "L'esercito italiano vittorioso articola la sua presenza nell'area dell'ex Litorale austriaco con l'empito di chi vuole far valere gli emblemi della patria italiana, di chi vuol coinvolgere la popolazione tutta nell'ansia di un rivolgimento profondo anche prima della definitiva sanzione dei trattati di pace. [...] Il linguaggio è quella della sacralità e come tale non ammette deroghe." Vinci, *op. cit.*, p. 20.

³³³ Lettera di Grazioli a Diaz in data 31 dicembre 1918, cit. in Longo, *op. cit.*, vol. II, pp. 6-7.

³³⁴ Cattaruzza, *L'Italia e la questione adriatica*, cit., p. 67.

quest'equilibrio³³⁵. Il gioco al rialzo del vecchio giurista, che fino allora si era poggiato sulle sue lacrime alla conferenza e sulla mobilitazione dell'opinione pubblica, non poteva spingersi fino a una rottura completa con Wilson, una crisi italo-jugoslava o un pronunciamento militare. Lo stesso sovrano, quando il 23 giugno prese le distanze dal Comitato d'azione e affidò l'esecutivo a Nitti, dimostrò di non voler mettere a rischio la stabilità del regime. Ciò non fece che intensificare l'attività del Comitato d'azione in quell'"altra via" su cui Giuriati ha scritto di essersi concentrato dopo l'ecatombe dell'Augusteo.

L'avvento di Nitti e l'avvio del processo di smobilitazione portarono a un aggravamento dell'offensiva combattentista. La sostituzione del governatorato militare con un'amministrazione civile ebbe l'esito di rompere le barriere che la disciplina militare esercitava, almeno formalmente, sui militari più politicizzati. Confluendo nell'amministrazione civile, nella Trento-Trieste o nei Fasci di combattimento, i veterani potevano proseguire la guerra sotto altre forme dedicandovi tutte le loro energie e la loro esperienza, in un'atmosfera di crescente tensione tra moderati e oltranzisti risolti a proseguire la rivendicazione di Fiume con tutti i mezzi³³⁶.

I segni di tutte queste vicende sotterranee emersero durante la solenne celebrazione dell'11 luglio al municipio di Trieste, con l'insediamento del primo consiglio comunale e il discorso di commiato del governatore militare. Quest'ultimo, generale Petitti di Roreto, nei mesi precedenti era riuscito a imprimere al proprio governo un'impronta moderata, favorendo un dialogo conciliante con le popolazioni locali e il socialismo giuliano³³⁷.

Nella sala consiliare assiepata di autorità e associazioni patriottiche, il generale fu introdotto da Carlo Banelli, esponente dell'irredentismo triestino. L'oratore rievocò i nomi dei volontari triestini immolati alla Patria, mentre le loro lettere venivano esibite agli astanti seduti agli scranni o assiepati sulla loggia. L'ostentazione delle reliquie e l'"appello" dei testimoni caduti trasformò la seduta inaugurale in un autentico ufficio religioso, e in quest'atmosfera sacrale Petitti raccolse la parola. Il suo discorso dimostrò che i tempi erano ormai cambiati: dopo aver enumerato le cose fatte e ancora da fare, l'anziano ufficiale rievocò i dolorosi giorni di Caporetto, parlò di nemici interni e giunse così a esprimere la sua deprecazione per "questa ora grigia".

Ma state sicuri che i soldati d'Italia che hanno compiuto il miracolo che è stato il sogno dei nostri eroi, dei nostri poeti, dei nostri pensatori, non potranno soffrire che all'Italia grande sia fatto il più piccolo sfregio [...]. Un simile popolo, simili soldati non possono permettere che la patria non abbia quello che è suo diritto! E se debolezza di governanti dovesse mettere in forse questo diritto sacrosanto, statene certi che tutti insorgeranno come un sol uomo per evitare all'Italia questa umiliazione.³³⁸

Immagini e motivi della piazza erano adottati pubblicamente da un autorevole soldato della tradizione liberale. Vittorio Veneto contro Caporetto, soldati contro governanti, eroismo contro debolezza, sollevazione contro umiliazione non erano più soltanto antinomie retoriche, ma categorie sentimentali di un nuovo modo d'intendere la politica. Con la nomina di Augusto Ciuffelli, ex-

³³⁵ A metà giugno, Orlando diramò alle prefetture l'ordine d'intensificare la sorveglianza sui porti di entrambe le sponde per impedire il passaggio di "mutilati e volontari di guerra indossanti uniforme arditi scopo aggregarsi reparti volontari fiumani colà in formazione". Telegramma della Presidenza del Consiglio a prefetti Regno, 16 giugno 1919; in ACS, MI, Ps A5 1916-21, *Agitazione pro-Fiume e Dalmazia*, b.1, f. 5, sf. 4. Lo stesso giorno scrisse a Diaz, osservando che "occorrerebbe venisse intensificato servizio inteso impedire abusiva circolazione zona operazioni di militari i quali non ne abbiano motivi giustificati e comprovati da regolari documenti", comunicato della Presidenza del Consiglio al Comando Supremo, 16 giugno 1919, *ivi*.

³³⁶ Vinci, *op. cit.*, p. 50; Anche dopo il 4 agosto 1919, quando il Governatorato militare cedette formalmente i poteri al Commissariato generale civile, la III Armata continuò a detenere un ruolo di primo piano al confine orientale. *Ibid.*, p. 19.

³³⁷ Sull'opera di Petitti e sulle difficoltà che incontrò da parte dei vertici militari e delle frange oltranziste, v. Vinci, *op. cit.*, pp. 21-26.

³³⁸ *Ibid.*, p. 30.

prefetto e deputato vicino alle posizioni di Salandra, a primo commissario civile per la Venezia Giulia, quest'orientamento si sarebbe convertito in un radicale programma di governo³³⁹.

La propaganda del Comitato d'azione e dai suoi alleati stava dando i suoi frutti, alimentando una guerra aperta d'immagini e valori indiscutibili³⁴⁰. Nonostante le precauzioni del governo, la mobilitazione sentimentale sarebbe cresciuta, concentrandosi sul terreno fertile rappresentato da Fiume. Michael Ledeen ha affermato che la città quarnerina fosse già città "dannunziana" prima dell'arrivo del "poeta soldato"³⁴¹. Il paragrafo che segue cercherà, piuttosto, d'individuare quegli elementi della tradizione civica fiumana che avrebbero influenzato d'Annunzio e il "mito dell'Impresa".

2.2 I simboli di Fiume

Il 5 maggio 1915, tra gli stendardi patriottici e municipali raccolti sotto il monumento di Quarto, sventolava una bandiera fiumana. Era fatta con materiali di fortuna reperiti frettolosamente dai due uomini che la portavano, Riccardo Gigante e Giovanni Host-Venturi. Quest'ultimo, scrivendone oltre cinquant'anni dopo, raccontò che la loro concittadina Giuseppina Lenaz li aiutò a cucire i lembi³⁴². Così, "increduli" che la loro città non fosse esclusa dai negoziati segreti per l'intervento italiano, due irredentisti fiumano parteciparono alla prima delle "Radiose giornate".

Rientrammo in tempo a Quarto, e come Dio volle, la bandiera fiumana poté sventolare e sventolare, poiché riuscimmo ad intrufolarci da presso al palco. Molti si incuriosirono ai colori, udirono una prima voce di Fiume e dopo il rito non pochi ci accompagnarono a Genova per le manifestazioni che si susseguirono. [...] Una grande ora, che a noi riempì il cuore di speranza.

Giovanni Host in famiglia parlava croato. Nelle sue memorie ha scritto che cominciò a lottare contro "tutti gli austro-ungarici" quando, da ragazzino, i compagni di scuola ungheresi lo avevano picchiato per le sue simpatie filo italiane³⁴³. Il suo amico Riccardo Gigante, di poco più anziano, fin da ragazzo si era distinto nel circolo irredentista "Giovine Fiume", diventandone il presidente³⁴⁴. Entrambi avevano raggiunto l'Italia per arruolarsi volontari nella "guerra di redenzione". Esibire i colori della loro città all'adunata di Quarto era il culmine di una battaglia identitaria che, da un decennio, si era consumata sul terreno delle liturgie laiche.

³³⁹ Vinci, *op. cit.*, pp. 31-32.

³⁴⁰ Ai primi di agosto, Nitti diramò ai prefetti le istruzioni per la controffensiva: "I Fasci di Combattimento preparano nuove agitazioni che si devono iniziare primi di settembre e culminare con decisioni Conferenza di Parigi per Fiume e la Dalmazia. Il Governo ha fatto e fa per le rivendicazioni italiane quanto è possibile ma non vuole ingannare il paese e tanto meno eccitare gli animi. Do le seguenti istruzioni che devono essere assolutamente rispettate. Primo - non devono essere tollerate né pubbliche dimostrazioni né manifesti di eccitazione. Secondo - si arresti subito chiunque ecciti ad atti di rivolta senza usare riguardo alcuno. Terzo - si agisca sulla stampa per eccitare alla moderazione e se vi sono articoli pericolosi si proceda al sequestro del giornale. Quarto - non si tollerino violenze o sopraffazioni verso alcun partito. Quinto - si cerchi di evitare qualunque manifestazione contro pesi alleati soprattutto contro Francia e Stati Uniti di America e avvenendo si reprima." Comunicato della Presidenza del Consiglio a Prefetti regno in data 9 agosto 1919, in ACS, MI, Ps A5 1916-21, *Agitazione pro-Fiume e Dalmazia*, b. 2, f. 1.

³⁴¹ Ledeen, *op. cit.*, pp. 60-61.

³⁴² Host Venturi, *L'impresa fiumana*, cit., pp. 34-35; Gian Proda, *Gli stemmi di Fiume*, in «Fiume. Rivista di studi adriatici», I semestre 2003, n. 7, p. 103.

³⁴³ Host Venturi, *op. cit.*, pp. 18-19.

³⁴⁴ Per un profilo approfondito di Gigante, in particolare i primi anni, v. A. Ballarini, *Quell'uomo dal fegato secco. Riccardo Gigante senatore fiumano*, Roma, Società di studi Fiumani, 2003.

Si come Pola presso del Carnaro
che Italia chiude, e i suoi termini bagna

Così, nel nono canto dell'*Inferno*, l'Alighieri si riferiva all'ampio braccio di mare che si apriva a sud est della penisola istriana. Se il poeta avesse indicato con più esattezza gli esatti "termini" d'Italia lambiti dal Carnaro, cinque secoli dopo il principio dell'*autodeterminazione* avrebbe causato meno problemi nell'alto Adriatico.

Fin dalla seconda metà del XIX secolo, Dante era divenuto il nume protettore delle comunità italiane dell'Impero, che trovavano nella lingua comune il nesso di un'identità nazionale. La memoria dantesca pose in luce lo sfaccettato panorama dell'associazionismo irredentista. L'occasione più significativa si presentò nei giorni del 587° anniversario della morte del poeta, con la donazione collettiva di un manufatto per la sua tomba ravennate cui parteciparono le principali comunità italiane d'oltreconfine. L'elegante ampolla in argento doveva contenere l'olio della città di Firenze che alimentava la lampada votiva nel sacello del poeta³⁴⁵. Le comunità irredente, rappresentate da allegorie o altre integrazioni votive, parteciparono alla realizzazione con sottoscrizioni, contributi volontari e un pellegrinaggio che culminò in un'emozionante celebrazione tra il 13 -14 settembre 1908.

Giunte a Ravenna via piroscafo, le rappresentanze giuliane, istriane e dalmate furono accolte da una folla festante, dalle autorità locali e dalle delegazioni d'istituti patriottici. I rituali e le parole delle due giornate dantesche furono l'espressione evidente della fitta rete che legava larga parte dell'associazionismo irredentista al repubblicanesimo mazziniano. I richiami a questo legame durante le giornate dantesche non mancarono di suscitare freddezza nel mondo cattolico, nelle rappresentanze monarchiche e persino nella delegazione triestina, di orientamento prevalentemente liberal-democratico³⁴⁶. Ciò tuttavia non valeva per la delegazione di Fiume.

Sia agli occhi dei buoni borghesi triestini, sia a quelli di molti concittadini, gli adolescenti quarnerini guidato da Riccardo Gigante dovettero apparire come chiassosi ed entusiasti estremisti. La loro associazione, "La Giovine Fiume", era nata solo tre anni prima. Fondata da un gruppo di studenti decisi a radicalizzare la lotta identitaria, essa non intendeva più limitarsi alle tradizionali richieste di autonomia, ma guidare l'opposizione alla penetrazione culturale magiara e croata³⁴⁷. Ispirazioni risorgimentali echeggiarono immediatamente fin dalla scelta del nome e del campo di lotta, il teatro. Ha scritto Dubrini:

Molte, comunque furono le manifestazioni visibili che ebbero luogo in quegli anni di attesa. L'offerta di un mazzo di fiori col nastro italiano all'ottimo artista Ermete Novelli che si trovava a Fiume per una recita. Lo sventolio del nostro tricolore nel teatro Verdi durante una rappresentazione di «Romanticismo» di Rovetta. Ogni rappresentazione teatrale era un pretesto per ricordare che Fiume era italiana. [...] Il 23, 24 e 25 ottobre 1907 Gabriele d'Annunzio giungeva a Fiume con la scusa di incontrarsi con Ferruccio Garavaglia che, con la sua compagnia, recitava al teatro Comunale. [...] Gabriele ebbe un'accoglienza trionfale dalla popolazione, sapientemente guidata dalla Giovine Fiume.³⁴⁸

La "sapiente" mobilitazione per la visita di uno scrittore italiano fu solo un episodio, ma dimostrò come il gruppo avesse fatto proprio il valore mazziniano della *missione*: essi erano l'avanguardia destinata a rivoluzionare il modo di vivere l'italianità fiumana. Il carattere minoritario e l'isolamento sarebbero divenuti, in seguito, valori nobilitanti. Così, oltre trent'anni dopo, Gigante ricordò l'inizio della sua militanza:

³⁴⁵ P. Cavassini, *L'Ampolla e la Ghirlanda*, cit., p. 299.

³⁴⁶ Baioni, *Rituali in provincia*, cit., pp. 97-98.

³⁴⁷ Cavassini, *L'Ampolla e la Ghirlanda*, cit., p. 306.

³⁴⁸ N. Dubrini, *La Giovine Fiume*, in «Fiume. Rivista di studi fiumani», II semestre 1991, n. 22, p. 46.

Improvvisamente ci trovammo dinanzi, sorta per generazione spontanea, la esigua schiera adolescente della Giovine Fiume ardente di fede italiana e desiderosa di manifestarla audacemente. E noi, maturi o appena maggiorenni, ci aggregammo agli adolescenti, ci unimmo al loro movimento, fummo da loro trascinati a osare. [...] Andammo noi incontro ai giovani, agli adolescenti, e demmo loro la voce, l'organo di propaganda che loro mancava. Entrammo nel circolo la Giovine Fiume e fondammo un modesto periodico - La Giovine Fiume - che si presentava al pubblico con l'impegno di essere all'avanguardia, e primo a combattere per il trionfo de' nostri ideali, che sono quelli di quanti nella nostra Fiume si sentono italiani.³⁴⁹

Il teatro, la cospirazione, la giovinezza, il giornale clandestino: tutti *topoi* di una narrazione patriottarda che, innestandosi sul successivo poema dell'impresa fiumana, avrebbero creato uno dei più influenti miti della "Rivoluzione fascista".

Nel 1908, ultima arrivata tra le comunità irredentiste, Fiume aveva rischiato di non partecipare alla donazione per il sacello dantesco. Fu grazie alle insistenze di Gigante se la "perla del Carnaro" poté coronare la colonna per l'ampolla dantesca con una ghirlanda d'argento, frutto di una fusione a contributo collettivo realizzata nel laboratorio d'oreficeria della famiglia Gigante³⁵⁰.

Tra i delegati fiumani che recarono il dono era presente Host-Venturi:

Giungemmo a destino con quattro piroscafi, percorrendo il canale Corsini tra canti e musiche, in una atmosfera di grande entusiasmo. Gli inni di Garibaldi e di Mameli, cantati da noi irredenti suscitavano vibranti manifestazioni di solidarietà dalla popolazione [...]. Non riuscirei a dare un'idea del calore e dell'entusiasmo di quella accoglienza, veramente commovente sia da parte della popolazione che da parte della Amministrazione comunale tutta, che era socialista.³⁵¹

L'amministrazione ravennate guidata da Fortunato Buzzi non era socialista, bensì repubblicana. La radicalizzazione di questo ricordo, evocato dal vecchio fiumano dopo oltre mezzo secolo tre le note "sovversive" degli inni di Garibaldi e Mameli, può dir molto su come lui e i suoi compagni vissero quell'esperienza. Per molti fiumani poco più che adolescenti, la cerimonia di Ravenna fu l'occasione per sperimentare la sensazione di una comunità liberamente riunita attorno alla propria memoria. Filomena Ferrari, moglie di Enrico Burich, ricordò:

fu per mio Marito (non ancora ventenne) non solo l'omaggio devoto, ammirato e commosso alla tomba di Dante, ma fu anche il primo - ardentemente desiderato - contatto reale con la terra italiana, sogno aspirazione e speranza di tutta la sua giovinezza, e di tutta la sua vita.³⁵²

Per questo motivo, all'anniversario dantesco del 1911, avrebbero partecipato solo i fiumani. Le strumentalizzazioni da parte dei repubblicani romagnoli avevano tenuto lontane le delegazioni giuliane e istriane, ma per i ragazzi della "Giovine Fiume" era di vitale importanza mantenere saldo il legame con Ravenna, che ospitando il *totem* del loro *nation-building* era diventata la "Mecca dell'irredentismo"³⁵³. Essi lottavano infatti su due fronti: mentre perseguivano la militanza semiclandestina contro l'associazionismo croato e l'amministrazione magiara, entro le mura cittadine dovevano rifondare la stessa autorappresentazione della comunità fiumana.

Nel capitolo precedente abbiamo visto come la storia e la posizione geografica del comune avessero creato una fiorente comunità identificata dalla gelosa custodia delle proprie tradizioni civiche e dei privilegi derivanti dal suo stato di *corpus separatum*. Ma per i militanti del convivio irredentista, era tempo che anche la loro città onorasse il culto della Nazione. Era necessario che Fiume rinnegasse il

³⁴⁹ *Ibid.*, p. 47.

³⁵⁰ A. Ballarini, *Quell'uomo dal fegato secco. Riccardo Gigante senatore fiumano*, Roma, Società di studi Fiumani, 2003, p. 58; Cavassini, *L'Ampolla e la Ghirlanda*, p. 307.

³⁵¹ Host Venturi, *L'impresa fiumana*, cit., p. 22.

³⁵² Lettera di Fila Ferrari a Ruggero Gherbaz cit. in Cavassini, *L'Ampolla e la Ghirlanda*, cit., p. 326.

³⁵³ L'espressione è stata rilevata da Cavassini, *ibid.*, pp. 320-321.

servilismo dei vecchi notabili, si sollevasse dalle angherie degli oppressori e imboccasse la strada verso l'annessione alla Madrepatria. Ciò doveva portare a una radicalizzazione della militanza in senso sempre più aggressivo e xenofobo. Ai tempi del secondo pellegrinaggio ravennate, la "Giovine Fiume" si era già da tempo aperta alle ispirazioni del nazionalismo italiano di forte impronta monarchica e imperialista³⁵⁴.

Una realtà creata intorno a simboli e rappresentazioni non poteva che cadere in pieno nel vortice di lacerazioni portato dallo scoppio della guerra. Il giorno in cui il governo Salandra entrò in guerra con un trattato segreto che assegnava Fiume alla Croazia, fu per i cittadini inconsapevoli un "giorno di esultanza e di allegrezza", come ricordò lo scrittore fiumano Edoardo Susmel in un opuscolo pubblicato dalla Trento-Trieste nel 1919:

Gli occhi brillarono di gioia, i cuori fremettero di commozione e nel silenzio delle nostre case, che solo conobbero il palpito, l'ansia dei nostri cuori, si apprestavano gonfaloni, si cucivano bandiere. «L'Italia sarebbe venuta in pochi giorni, l'Italia ci avrebbe redento» - era il nostro palpito d'amore, la nostra parola di fede.³⁵⁵

Di tutte le contraddizioni generate dalla *rappresentazione* dell'intervento del 1915, la rudimentale bandiera portata a Quarto e l'arruolamento di fiumani nelle file del Regio Esercito furono certamente le più tragiche³⁵⁶. L'esperienza della guerra approfondì queste rappresentazioni, arricchendole con tutte le immagini della passione, del martirio e del nuovo Risorgimento.

100 ufficiali fiumani combatterono per la grandezza, d'Italia, per la redenzione di Trento, Trieste, Fiume e la Dalmazia. Ecco, tra questi, il giovinetto Noferi venire dall'America e cadere da eroe per la giusta causa d'Italia; ecco Ipparco Baccich morire tra la pietraia del Carso col grido di «Evviva l'Italia»; ecco Mario Angheben sfidare eroicamente la micidiale mitraglia nemica; ecco il capitano Host-Venturi le cui gesta potrebbero essere cantate da Omero [...]; ecco la eletta schiera di fiumani divenire soldati valorosi d'Italia. Il sangue dei soldati italiani ha consacrato il vincolo indissolubile che lega Fiume all'Italia; la nostra città si rese per merito dei suoi figli degna figlia dell'Italia.³⁵⁷

Le parole di Susmel, irriducibile irredentista, scritte nel pieno del dibattito del dopoguerra, dimostrano la forza degli argomenti con cui il caso fiumano s'inserì nel conflitto tra differenti *rappresentazioni* della pace. La memoria "negata" dei volontari irredenti e la trasfigurazione allegorica di Fiume come figlia naturale della Nazione diventarono i cardini della propaganda nazionalista. Se il sangue dei martiri fiumani è sangue di soldati italiani, ogni negoziato riguardo a Fiume o le sue sorelle dalmate è un sacrilegio verso la guerra del popolo, e dunque contro il corpo della Nazione.

Celebrazione dell'autodeterminazione

A Fiume, le rappresentazioni della *nazionalità*, dell'*autodeterminazione* e del *sacrificio* ebbero l'immediato effetto di approfondire la lacerazione tra autonomisti e annessionisti. Il conflitto con il nazionalismo croato, la memoria della "Giovine Fiume" e l'esperienza volontaria divenivano così i pilastri di una militanza insofferente a ogni cedimento.

³⁵⁴ Cavassini, *L'Ampolla e la Ghirlanda*, cit., pp. 321-323.

³⁵⁵ Susmel, *Fiume italiana*, Roma, Stabilimento Armani, 1919, p. 47.

³⁵⁶ Sui volontari fiumani nell'esercito italiano, v. Ercolani, *Da Fiume a Rijeka*, p. 50; cfr. N. Bianchi, *Il contributo fiumano alla guerra di redenzione*, in «Fiume. Rivista di studi fiumani», ottobre 1983, n. 6. Sul concreto impegno propagandistico dispiegato dagli irredentisti fiumani durante la guerra, v. E. Loria, *Per Fiume italiana: la propaganda degli irredentisti fiumani nelle carte dell'Archivio Museo Storico di Fiume (1910-1915)*, in «Fiume. Rivista di studi fiumani», 2008, n. 18, pp. 11-58.

³⁵⁷ Susmel, *Fiume italiana*, cit., pp. 47-48.

Per gli “estremisti” dell’annessione, la rivendicazione dell’assoluta italianità di Fiume passava per la negazione del carattere multi-etnico della città. Alcuni dei loro esponenti più noti si chiamavano Baccich, Oissonack, Grossich, Host, Hodnig; pronunciavano discorsi e stendevano proclami in italiano, tra loro parlavano un dialetto di radice veneta, avevano studiato in tedesco e ungherese, e comprendevano perfettamente il croato; la fluidità linguistica si univa alla nebulosità delle ascendenze familiari e alle consuetudini quotidiane. L’esule Aldo Paladin ha ricordato:

I fiumani erano come una razza a parte; molto orgogliosi della loro fiumana, dividevano il mondo in due categorie: fiumani e forestieri; non erano però razzisti; tutte le razze erano presto accettate e assimilate; i forestieri diventati fiumani diventavano più fiumani dei fiumani.³⁵⁸

Il principio di nazionalità imponeva invece il riconoscimento preciso di codici e di spazi che stabilissero la contiguità di Fiume con il suolo nazionale: mentre, a nord, l’intera Istria era già Italia, a sud la nazione terminava con il canale che divideva la città vecchia dal sobborgo croato di Sušak. Il ponte tra le due sponde, trafficato snodo di una comunità cittadina dai confini etnici spesso indefiniti, divenne una frontiera. Così, quando dopo l’armistizio i reparti della III armata italiana arrivarono in città, un giovane ufficiale poté convincersi del

taglio netto che il Récina dava a due sentimenti, a due nazionalità, a due razze. Il ponte di Sussak era un vero e proprio passaggio dall’Italia alla Croazia. Di qua si parlava, si pensava, si amava all’italiana; di là tutto ciò era fatto in croato. E per quanto cercassimo di scuotere un sistema così urtante per noi, non erano che vani tentativi.³⁵⁹

Pochi mesi dopo, la stessa evidenza convinceva anche un sensibile intellettuale come Leon Kochnitzky, attirato nella Fiume di d’Annunzio da giovanili illusioni progressiste.

Un ponte: garetta, “posto di blocco”; sull’altra sponda l’Oriente, la Schiavonia, quasi non siamo più in Europa. Una semplice passerella, quindici metri scarsi, separa due mondi [...]. I dodici mila abitanti di Sussak sono quasi tutti croati. Una buona ragione, questa, per sacrificar loro i trentottomila italiani di Fiume?³⁶⁰

La partenza dell’ultimo governatore ungherese diede avvio alla contesa dello spazio urbano da parte dei contrapposti nazionalismi. Nelle concitate giornate del 28-29-30 ottobre 1918, il primo atto del “Comitato popolare” croato e del “Consiglio nazionale” italiano, ancor prima di proclamare l’annessione alle rispettive patrie, fu l’occupazione dei centri del potere cittadino. Il comitato croato, primi a mobilitarsi, presero il Palazzo del governatore; gli italiani, cui non rimaneva che installarsi nel Municipio poco distante, compensarono l’inferiorità simbolica inalberando il tricolore sabauda anche sulla torre civica, “simbolo della nostra italianità, poiché è l’antica porta marina”³⁶¹.

Nel clima di tensione di quelle giornate giocarono un ruolo importante i secoli di consuetudini municipali e l’avanzato livello di coscienza civica dei fiumani di entrambe le etnie, ora conquistati dalla nuova immagine dell’autodeterminazione. L’adunata patriottica del 30 ottobre, dove Grossich lesse alla folla il proclama con cui si dichiarava Fiume “unita alla sua Madrepatria, l’Italia” segnò certamente il primo atto di quell’*escalation* neo-risorgimentale di manifestazioni che, confluendo nella mobilitazione nel Regno e nell’esercito, avrebbe divulgato il mito di Fiume italiana.

La chiavarese Mary Vitali, che sarebbe diventata una delle più celebri attiviste per la causa fiumana, ricordò che nell’autunno 1919 iniziò la sua militanza sapendo “poche ed essenziali cose su Fiume”; per prima cosa, “che era italianissima per storia cultura, lingua. E che, con solenne plebiscito, il 31

³⁵⁸ A. Paladin, *Usanze popolari e feste religiose a Fiume*, «Fiume. Rivista di studi fiumani», II semestre 1991, n. 22, p. 39.

³⁵⁹ Frassetto, *op. cit.*, p. 13.

³⁶⁰ Kochnitzky, *La quinta stagione o i centauri di Fiume*, Bologna, Zanichelli, 1922, p. 34.

³⁶¹ Susmel, *Fiume italiana*, cit., p. 53; cfr. Tirotti, *op. cit.*, n. 8, p. 39.

ottobre 1918 [*sic*] aveva chiesto di essere unita all'Italia"³⁶². L'adunata del 30 ottobre rispondeva all'urgenza di precedere l'imminente occupazione croata con un fulmineo atto collettivo. Per la maggior parte della popolazione italiana, applaudire al proclama di Grossich e alla bandiera italiana significava perseguire la tradizionale affermazione di autonomia rispetto all'accerchiamento straniero, seppure con le energie e i mezzi portati dal vuoto di potere e dalle nuove rappresentazioni della pace³⁶³. Per i militanti irredentisti della "Giovine Fiume", invece, era il culmine di una battaglia decennale per il congiungimento della città allo stato italiano. Nel già citato resoconto propagandistico di Susmel, l'adunata del 30 ottobre fu investita di un titolo storico che l'avrebbe consegnata alla memoria come unanime atto volontaristico.

Il *plebiscito* dei fiumani, di essere uniti alla loro madre patria, suscitò un entusiasmo immenso, una commozione profonda, un vero delirio. Le finestre si adornarono del tricolore, i davanzali si vestirono di bandiere, nelle piazze, sui tetti sventolò lo stemma sabauda, le campane della Torre di San Vito suonarono a festa e da per tutto fiori, nastri, gonfaloni.³⁶⁴

Da allora in avanti, ogni rievocazione scritta o pronunciata avrebbe definito il 29-30 ottobre come le giornate del "plebiscito" con cui la "città italianissima" compì il suo ingresso nella storia nazionale e, più prosaicamente, nel dibattito del suo tempo. L'arrivo delle navi italiane il 4 novembre e l'ingresso della fanteria il 17 furono teatro di un simile tripudio patriottico, portato al parossismo. Ciò non mancò di colpire i militari, soprattutto le classi e le categorie più sensibili alle immagini evocate dall'intervento in poi. Il giovane tenente Nicola Benagli, di stanza a Trieste, ricordò:

Eravamo tutti baldanzosi della nostra vittoria [...]. Trieste, l'Istria, Fiume, la Dalmazia furono la meta diretta dalle nostre aspirazioni di grandezza, commossi dalle manifestazioni che per ogni dove scoppiavano imponenti. [...] Fiume, la cui architettura severa aveva qualche cosa di straniero, nella sua popolazione ci si rivelò più italiana di Trieste e fummo ovunque accolti fraternamente e coccolati come si dice nel loro dialetto come fratelli da tanto desiderati.³⁶⁵

La tradizionale partecipazione dei cittadini si esprimeva ormai nella divisione tra autonomisti e annessionisti, i quali cercavano di offrire l'immagine di un diritto - quello dell'autodecisione - in grave pericolo, garantito soltanto dalla presenza dei "nostri soldati"³⁶⁶.

³⁶² M. Vitali, *Modello «Novantuno»*, cit., p. 88. Al suo arrivo, la ragazza trovò una città "tipicamente italiana e veneta [...]. Quei fiumani avevano sostenuto da secoli la loro lingua, la loro matrice italiana. E si erano difesi con volontà tenace dalla subdola «potenza» dell'assuefazione. Non erano assuefatti: erano italiani e volevano restare italiani". pp. 95 e 108. Le stesse impressioni sono condivise da giovane Giuseppe Maranini, che al suo arrivo constatò "La città è italiana d'aspetto, completamente. Di slavo non c'è nulla. Si potrebbe credere di essere a Ferrara". 26 settembre, p. 49. Qualche giorno dopo tuttavia aggiungeva: "Qui tutti, o quasi, parlano italiano, e tutto è schiettamente italiano. Ma questa città è così lontana e diversa, ed isolata dal resto dell'Italia, che tante volte provo l'impressione di essere quasi in un paese straniero". G. Maranini a E. Bossi, lettere del 26 e del 19 settembre 1919, *Lettera da Fiume alla fidanzata*, cit., p. 49 e 61.

³⁶³ In questo caso valgono per la tradizione fiumana ciò che Anna Millo ha scritto per Trieste: "Per quanto di coscientemente manipolatorio vi possa infatti essere in ogni operazione di «invenzione della tradizione», [...] essa riusciva con successo a far leva su esigenze reali, nella misura in cui la paura dell'accerchiamento sloveno era avvertita come pericolo imminente tra la borghesia italiana». in A. Millo, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, Milano, Franco Angeli, 1987, p. 140.

³⁶⁴ Susmel, *Fiume italiana*, cit., p. 51.

³⁶⁵ Cit. dal memoriale Benagli, p. 74, una copia del quale è in possesso di Paolo Cavassini, che in attesa di curarne la pubblicazione mi ha offerto cortesemente di prenderne visione.

³⁶⁶ Sono ancora parole di Susmel, che aggiungeva: "Da allora Fiume è in festa. Da per tutto drappi, fiori, nastri, gonfaloni, stemmi, bandiere; da per tutto striscioni che inneggiano a Vittorio Emanuele, all'Esercito, alla Marina, all'Italia, all'America, a Wilson. La pena dei fiumani, da tanto repressa, si è mutata in un delirio di gioia che esplose magnifico, potente, in mille forme. [...] Tutti fanno festa. Orchestre e musiche da per tutto, I canti italiani si spandono finalmente allegri e robusti. Gruppi di giovani si aggirano cantando giorno e notte. Si sente l'aria della libertà in ogni più piccolo angolo. Nei caffè, quando si suona la nostra marcia reale, tutti scattano in piedi, applaudendo e gridando freneticamente. È la gioia della libertà, la commozione della vittoria, l'ebbrezza della redenzione." *Ibid.*, p. 55.

Il sensibile palcoscenico fiumano divenne terreno di prova e di battaglia dell'agone italiano e internazionale. Il 20 dicembre i fiumani, assiepati nel loro storico teatro Verdi ascoltarono le parole del noto pubblicista e interventista "di sinistra" Mussolini. L'ex socialista, non ancora consumatosi il divorzio con Bissolati e con Wilson, aveva raggiunto Fiume dopo un breve soggiorno a Trieste per la commemorazione di Oberdan³⁶⁷. Il suo comizio al Verdi aveva l'aspetto di un'adunata rivoluzionaria, con il palco inondato di volantini colorati, bandiere, divise, fiori e la presenza di numerose attiviste. I punti più violenti del suo discorso, continuamente interrotto da ovazioni, dimostrarono quanto ormai chiaro fosse il suo distacco dall'interventismo democratico e dell'avvicinamento alle tesi dell'imperialismo nazionalista.

Wilson, per conoscere a fondo le nostre questioni, dovrà vivere tra noi, nei nostri paesi; dovrà farsi un giudizio chiaro del nostro modo di vivere, delle nostre sacre idealità. Il grande presidente di 110 milioni di sudditi dovrà convincersi che «una città» per noi è parte della nostra carne. Perciò, prima di esprimersi, dovrà anzitutto orientarsi e constatare dove stanno la giustizia, il diritto e dove sta la barbarie. Fiume non fu croata mai! [...] L'Italia può rivendicare Fiume per storia, per lingua, per tradizione e per volontà. Vi posso assicurare che in Italia vi è una formidabile azione in favore di Fiume. Se questa famosa Jugoslavia, che non so se nascerà e quando, avrà bisogno di affacciarsi al mare, noi potremo intenderci. L'Italia è liberale e portatrice di civiltà. Quando l'Italia romana dava per la terza volta la civiltà al mondo, quella gente era al crepuscolo della civiltà. Essa viveva ancora nelle caverne quanto l'Italia aveva già Dante Alighieri! [...] Fiumani, voi potete contare su di me, sempre. Io agiterò per voi fino a quando un comunicato della «Stefani» annuncerà che la questione di Fiume è risolta. Fiume è e sarà italiana e sino allora mantenete viva la fiamma della vostra mirabile fede, e siate certi che all'altra sponda vi sono migliaia e migliaia di fratelli disposti a tutto osare per voi. [...] Il Mediterraneo tornerà nostro, come Roma tornerà a essere il faro della civiltà del mondo.³⁶⁸

Sembra impossibile credere che queste parole, così simili alla retorica che il futuro dittatore avrebbe dispiegato negli anni successivi, fossero pronunciate da Mussolini ben venti giorni prima della sua plateale rottura con Bissolati. La fragorosa ondata di applausi che l'oratore strappò al pubblico con simili affondi xenofobi dimostravano il crescente bisogno, da parte dell'irredentismo fiumano, di abbandonare la passiva attesa delle decisioni della nuova Europa e iniziare una militanza attiva per influire "dal basso" sulla politica internazionale.

Così, mentre a Parigi iniziavano i lavori della Conferenza della pace, la Trento-Trieste inviava a Fiume il proprio agente Umberto Gaglione per assistere la mobilitazione del fronte annessionista³⁶⁹. Nel frattempo, il potere dei simboli a Fiume non sfuggiva nemmeno agli Alleati: l'11 gennaio, la Commissione interalleata degli ammiragli per l'Adriatico si trovò costretta a emanare disposizioni che, oltre a imporre la presenza di membri croati nel governo della città, vietassero ogni manifestazione a favore dell'italianità³⁷⁰. Non potendo esprimersi collettivamente in città, gli annessionisti proseguirono la campagna sensibilizzatrice sul territorio nazionale. E proprio in questo periodo ebbero inizio le pacifiche dimostrazioni promosse da liberali, nazionalisti e repubblicani con largo concorso delle istituzioni. Abbiamo visto come il "congresso adriatico" di Ancona si fosse aperto con l'emozionante sbarco delle delegazioni fiumane e dalmate, e come in tutte le dimostrazioni che seguirono, gruppi d'irredenti fossero presenti a dare la loro testimonianza. Il ricambio tra Orlando e Nitti cambiò nuovamente le carte in tavola, ed ebbe grandi ripercussioni sul sensibilissimo palcoscenico del confine orientale.

Il 22 maggio Mussolini tornò al teatro Verdi, ormai non più come semplice propagandista, ma come campione riconosciuto della lotta contro Versailles³⁷¹. Il leader dei Fasci di combattimento fu acclamato dai fiumani annessionisti come, poco più di un mese prima, era stato acclamato dagli

³⁶⁷ Susmel, *Le giornate fiumane di Mussolini*, Firenze, Sansoni, 1937, pp. 17-23.

³⁶⁸ *Ibid.*

³⁶⁹ Gerra, *op. cit.*, I, p. 64.

³⁷⁰ Cattaruzza, *L'Italia e la questione adriatica*, cit., pp. 65-66.

³⁷¹ Susmel, *Le giornate fiumane*, cit., pp. 27-37. Inespugnabilmente Host-Venturi, nelle sue memorie, antepose questo comizio al 21 aprile, v. Host-Venturi, *L'impresa fiumana*, cit., p. 62.

Arditi dopo la spedizione alla sede milanese dell'”Avanti!”. Il suo discorso fu quasi interamente incentrato sulla missione dell'Italia nel mondo, sull'elogio del suo passato coloniale e sulle possibilità di espansione mediterranea³⁷². L'abile tribuno romagnolo rendeva, di fatto, il suo uditorio già partecipe della vita nazionale, e i motivi su cui insisté dimostrarono quanto l'irredentismo fiumano fosse ormai intriso d'imperialismo e militarismo. Seguì un corteo fino alla Filarmonica, dove Mussolini salutò la folla chiosando: “Una volta per le vie di Fiume si cantava: *Va' fuori d'Italia, va' fuori o straniero!* Fiume potrà presto ripetere il ritornello con questa variante: *Sei fuori di Fiume, sei fuori o straniero!*”. Gli fece eco Host-Venturi, declamando che “alle parole di Mussolini devono seguire i fatti”³⁷³.

Il culto dell'annessione

Il 23 giugno, mentre il Comitato di Sinigaglia e Giuriati tentava di mobilitare le piazze romane, lo stato maggiore della 66a divisione di fanteria diramava a numerosi comandi dalmati la seguente circolare:

Occorre di urgenza e riservatamente provocare invio telegrammi al presidente del Consiglio onorevole Nitti ed al ministro degli Esteri onorevole Tittoni da parte municipi, sodalizi ecc. di codesto presidio, esprimenti vivo desiderio della popolazione per l'annessione all'Italia.³⁷⁴

Ogni segno di fragilità sul fronte della propaganda incrementava la mobilitazione paramilitare su tutta la zona armistiziale. Fin dal mese di aprile anche Fiume fu coinvolta nella mobilitazione degli irredenti promossa dalla Trento-Trieste, dall'Anai e dai Fasci di combattimento³⁷⁵.

Con l'aiuto di Gaglione e l'appoggio delle truppe italiane occupanti, gli ex-volontari di guerra fiumani guidati da Host-Venturi iniziarono a inquadrare i militanti annessionisti in un battaglione cittadino sul modello della *Sursum Corda*. L'iniziativa aveva un duplice significato: gettare davanti all'opinione pubblica internazionale una sollevazione fiumana a favore dell'annessione; imporre ai concittadini moderati e autonomisti la preponderanza del fronte annessionista³⁷⁶. Poche settimane dopo, quando il Consiglio nazionale propose di formare un esercito cittadino affidato a Sem Benelli, il gruppo di Host-Venturi si oppose apertamente: la forza militare doveva rimanere concentrata nelle mani del partito annessionista e la coscrizione doveva mantenere un carattere

³⁷² “Ha detto giustamente Fiume che la storia scritta col più generoso sangue italiano non si arresta a Parigi. Vi è in questo avvertimento la rivelazione dell'istinto storico di tutto il popolo che, uscito vittorioso da una guerra sanguinosissima, si sente insoddisfatto, e chiede spazio per i bisogni elementari della sua esistenza, e posto nel mondo per compiere la sua missione di civiltà. L'Italia più che nessun altro popolo ha questo diritto, poiché essa, che con l'impero romano e il rinascimento ha creato la civiltà moderna, ha ancora da dire per la terza volta la sua parola di luce che rappresenterà un'idea di valore universale”. Susmel, *Le giornate fiumane*, cit. p. 37.

³⁷³ *Ibid.*, p. 38.

³⁷⁴ La circolare fu esibita da Gaetano Salvemini alla Camera durante la seduta 24 novembre 1920; cit. in Cattaruzza, *L'Italia e la questione adriatica*, cit., pp. 47-48.

³⁷⁵ Già il 28 maggio a Torino era segnalata di una sottoscrizione promossa dal Fascio di combattimento locale e dalla “Gazzetta del popolo”, accennando a un coinvolgimento della rivista milanese “L'Ardito”. Tel. Prefettura di Torino, 28 maggio 1919, ACS, MI, Ps A5 1916-21, *Agitazione pro-Fiume e Dalmazia*, b. 1, f. 5, sf. 4. Il 16 giugno la Dgps avvertì il ministero della Guerra che la direzione del “Popolo d'Italia” ospitava una sottoscrizione illegale per l'arruolamento di volontari per Fiume: “il Corpo di detti volontari verrebbe denominato «Battaglione delle fiamme nere» e gl'inscritti si sarebbero dichiarati pronti a partecipare senz'altro alla progettata spedizione al primo appello e che, allo scopo di sollevare il Governo dalla responsabilità diretta partirebbero alla spicciolata ed inermi per Fiume, ove troverebbero le armi e dove sarebbero preceduti e raggiunti dai volontari di Gorizia e di Trieste”. Comunicato riservato della Dgps al Ministero della Guerra, 16 giugno 1919. *Ivi*.

³⁷⁶ Per quest'ultimo motivo, nella stessa riunione in cui venne costituito il battaglione fu deciso di chiedere l'immissione di cinque volontari di guerra nel Consiglio nazionale: Host-Venturi, Iti Baccich, Icilio Baccich, Enrico Burich, Carlo Colussi. In Host-Venturi, *L'impresa fiumana*, cit., p. 62.

volontaristico³⁷⁷. “Ormai si respirava il vento eroico, [...] la volontà armata che si prepara alla riscossa” ricordò Susmel, consegnando al mito l’immagine dei suoi concittadini inquadrati dai veterani al Campo di Marte³⁷⁸. Le immagini risorgimentali delle riunioni carbonare e del plebiscito collettivo dovevano essere sostituite da quelle, più inquietanti, delle barricate, della mobilitazione volontaria, dei *vespri*.

Proprio con quest’ultimo termine furono romanticamente definiti gli incidenti che, tra 29 giugno e il 6 luglio, opposero cittadini fiumani e soldati francesi, nove dei quali rimasero uccisi. Ciò che qui preme sottolineare sono i due dettagli che aumentarono l’impatto della tragedia: il melodrammatico *casus belli* (un soldato francese avrebbe strappato una coccarda tricolore dal petto di una ragazza) e la grave accusa che tra i facinorosi vi fossero soldati del corpo d’occupazione italiano. I *vespri fiumani*, oltre ad accrescere il senso d’insicurezza che circondava il governo Nitti, confermavano il grado di nervosismo creato nei fiumani dall’esposizione quotidiana a minacce, comizi e cortei.

I rituali pubblici degli irredentisti avevano trasformato l’operosa “perla del Carnaro” in una comunità etnica arroccata intorno ai propri simboli e alla fobia dell’abbandono. L’importanza dello spazio urbano nel dispiegamento di questi simboli passò anche per una rivoluzione onomastica, visibile nei resoconti della stampa coeva: i nomi dei principali snodi della vita cittadina furono intitolati alle date cardine e ai protagonisti - passati e presenti - del “Risorgimento fiumano”³⁷⁹.

Così, il lungo viale alberato della stazione divenne via XVII novembre (arrivo delle truppe italiane); le strade e piazze principali del centro cittadino furono intitolate a Battisti, Verdi, Carducci, Mazzini, Garibaldi, Cavour e Oberdan. L’elegante corso centrale, intitolato a Vittorio Emanuele III, si apriva sul mare tramite la grande piazza Dante. Dirimpetto ad essa, via XXX ottobre (giorno della pubblicazione del “Plebiscito”) s’inerpicava verso il palazzo del Governo; una delle sue traverse portava il nome di Sem Benelli. Da piazza Roma, antistante il palazzo, via XX settembre conduceva verso la “frontiera” della Fiumara. I due lembi di lungomare antistanti al centro cittadino furono intitolati al duca d’Aosta e al contrammiraglio Rainer (comandante della squadra che attraccò il 4 novembre); l’affollata strada tra il mercato e la pescheria fu dedicata al caduto Mario Angheben. La “marcatura” degli spazi quotidiani proiettava il corpo della città nella storia nazionale, comunicando immediatamente il carattere “rivoluzionario” delle vicende fiumane.

Tutto ciò trasmigrava alla vita di strada, dove uno stato di tensione continuamente alimentato trasformava la partecipazione in folclore. Persino Giuriati, che fino allora ne aveva diretto l’allestimento a distanza, quando giunse il 17 luglio fu impressionato dal clima cittadino.

Trovai Fiume in uno stato di esaltazione difficile a descriversi. [...] Una notizia, anche falsa, si diffondeva in un lampo e provocava l’allarme. Subito le strade nereggiavano di folla, di una folla in tumulto e in passione: urli, pianti, imprecazioni, sarcasmi, invettive. Le donne sembravano invase. E se un oratore, salito sopra una sedia o sopra un tavolo del Caffè Commercio in piazza Dante, prendeva improvvisamente la parola, ogni sua frase era sottolineata da esplosioni, da ondate di entusiasmo e furore. Io stesso parlai quella sera alla Filarmonica. Non credo che i Fiumani sapessero chi io fossi. Ma ero un fratello, ero venuto per loro, per Fiume, per la italianità di Fiume. [...] Chi badava alle qualità oratorie? Bastava presentarsi e dire che l’Italia non dimenticava Fiume, che l’Italia non avrebbe tradito Fiume, e una nuova dolcissima speranza si diffondeva nei cuori e l’applauso sonava altissimo e i canti della Patria, intonati da cento petti, salivano al cielo come preghiera e come promessa.³⁸⁰

Le conclusioni della Commissione interalleata, che suggerì di sciogliere tutte le associazioni di fazione (tra cui il Consiglio nazionale e il battaglione fiumano) e di allontanare la maggior parte

³⁷⁷ Sulla mancata costituzione dell’esercito fiumano e dei primi contrasti tra ex-combattenti fiumani e Consiglio nazionale, v. Gerra, *op. cit.*, I, pp. 64-66.

³⁷⁸ Susmel, *Le giornate fiumane*, cit., p. 38.

³⁷⁹ Il 18 gennaio 1919 il Comitato Propaganda del Consiglio Nazionale scrisse al Comitato Direttivo lamentando che “le vie portano ancora gli ultimi nomi, tacitamente imposteci dalla cessata tirannide, quasi fossero una dolce ricordanza del tempo che fu” ed esigendo “che si ponga fine a questo stato di cose quanto prima possibile”. AV, Arch. Fiumano, Cart. 241, n. 726.

³⁸⁰ Giuriati, *op. cit.*, p. 10.

delle truppe regolari italiane, erano tatticamente ineccepibili. Tuttavia, in una città come Fiume, ogni avvenimento consumato sul suolo pubblico diveniva l'occasione di una nuova dimostrazione. Il 25 e il 27 agosto, la partenza dei due reggimenti di granatieri della brigata Regina fu trasformata in un rito collettivo organizzato dagli annessionisti e da alcuni ufficiali conquistati alla causa dell'autodeterminazione della città. Uno di loro, il tenente Riccardo Frassetto, pochi anni dopo avrebbe pubblicato i suoi ricordi realizzando così il primo dettagliato memoriale sull'impresa fiumana³⁸¹. Le sue pagine permettono di scrutare dietro le quinte dell'ennesima "manifestazione d'italianità" e di verificare l'elevato grado di consapevolezza dei meccanismi della propaganda tanto da parte di militanti locali che dei giovani ufficiali di complemento.³⁸² Questi ultimi erano convinti che "se i fiumani non avessero approfittato dell'occasione che loro offriva la partenza dei granatieri, un'occasione simile non l'avrebbero mai più avuta"³⁸³.

Infatti, già dal 24 agosto, il centro della città fu tappezzato di manifesti firmati "La Giovane Italia" che invitavano la popolazione a radunarsi in tempo per la partenza dei militari con bandiere, fiori e vessilli associativi spiegati³⁸⁴. Susmel, in un'opera composta ventidue anni più tardi, confermò che "tutto era stato studiato, tutto preparato per impedire la partenza. I cittadini avevano vegliato tutta la notte. Alle 3 cominciarono i segnali di adunata"³⁸⁵. La dimostrazione sortì l'effetto desiderato. Una folla in delirio di civili, donne e bambini circondò le compagnie in marcia, con la consueta esplosione di fiori e tricolori. Il delirio collettivo investì sia la popolazione civile sia i militari in marcia, i quali si trovarono stratonati e investiti di urla che li imploravano di non abbandonare Fiume³⁸⁶. Lo scopo era triplice: dimostrare ai cittadini moderati che l'annessionismo era ormai parte integrante del sentimento popolare; aumentare la pressione morale sugli ufficiali dell'esercito regolare nei quali il senso del dovere sovrastava lo spirito patriottico; consegnare alla memoria e all'opinione pubblica un altro drammatico capitolo della "passione fiumana"³⁸⁷. Lo stesso Frassetto, che pure fu tra gli organizzatori della messa in scena, si ritrovò sconcertato dalle prepotenti energie scatenate da quella mobilitazione corale:

³⁸¹ Si tratta del già citato *I disertori di Ronchi*.

³⁸² L'entusiasmo di questi ultimi prese in contropiede persino il Consiglio nazionale - preoccupato di non incorrere ancora nelle sanzioni della Commissione interalleata - e l'agente della Trento-Trieste, Gaglione, il cui compito era mobilitare volontari che non intaccassero la disciplina dell'esercito. Sulla freddezza di Grossich, v. Gerra, *op. cit.*, I, p. 70. Per la discussione con Gaglione, v. Frassetto, *op. cit.*, p. 26.

³⁸³ *Ibid.*

³⁸⁴ Ecco il testo integrale dei manifesti: "FIUMANI! Lunedì alle ore 5 partirà da Fiume il primo reparto dei liberatori della Città. L'amore nostro forte, promessa per il raggiungimento e l'avvenire dei nostri santi fini prorompa in quel giorno con tutta la forza della nostra fede. Tutti si trovino in Piazza Dante alle ore 4.30 ant per accompagnare i nostri buoni fratelli. Le case siano imbandierate, i fiori ricoprono i partenti, le associazioni tutte con i vessilli sociali siano con il popolo in questa giornata di passione italiana." Una copia originale è conservata in BNC, FFG, Misc. F./1/1-2. Non mi sono ancora chiare le vicende che portarono "La Giovane Fiume" a cambiare il proprio nome in "La Giovane Italia".

³⁸⁵ Susmel, *La marcia di Ronchi*, Milano, Hoepli, 1941, p. 336. Frassetto descrisse quasi in presa diretta la minuziosa regia dell'avvenimento: "Ritrovammo alcuni nostri amici fiumani, tutti giovanotti della nostra età e in poco tempo piazza Dante brulicava di gente. Verso l'una un'enorme folla era pronta a muovere. Avevamo dovuto stabilire in Piazza Dante il punto di riunione, perché ci era stato tenuto nascosto l'itinerario che doveva percorrere il battaglione. Il capitano Sovera, ammirabile di energia e di rapidità, teneva il collegamento fra il battaglione e la folla. [...] Durante tutto il tragitto dalla caserma dell'Ospedale militare (ex Accademia Navale Austro-Ungarica) non incontriamo anima viva. Soltanto i muri parlano eloquentemente. Centinaia di manifesti tricolori gridano il dolore della città in tormento". In Frassetto, *op. cit.*, p. 27.

³⁸⁶ L'episodio è citato come genuina espressione della volontà popolare di Fiume in pressoché ogni opera sull'impresa Fiumana, comprese le due classiche monografie di Gerra (*op. cit.*, I, pp. 70-71) e Ledeen (*op. cit.*, pp. 84-87). L'avvenimento è riportato, anche se acriticamente, in Cattaruzza, *L'Italia e la questione adriatica*, cit., p. 71.

³⁸⁷ Nicola Benagli, che come gli altri militari di stanza a Trieste ricevette l'eco di questi eventi tramite i canali interni dell'esercito e della stampa irredentista, nelle sue memorie li riassunse, significativamente, in un unico episodio: "le donne fiumane tappezzarono di bandiere la via che essi dovevano percorrere, nella forte speranza che essi non le avrebbero calpestate e che questo gesto sarebbe stato segnale di ribellione. I granatieri [...] dovettero loro malgrado calpestare i sacri simboli, che l'animo loro non era preparato alla disubbidienza, ma [...] meditavano il ritorno che alle donne di Fiume avevano promesso per consolarle dell'abbandono e a sé stessi per vincere il disagio di un gesto che sapeva di vigliaccheria e di insensibilità". Memoriale Benagli in possesso di P. Cavassini, cit., p. 78.

Noi eravamo intontiti. Mi sentii tirare da tutte le parti, strappare le stellette, afferrare per il lembo della giubba, sferzare da rami di lauro e stringere da cento, da mille mani, e mi venne una gran voglia di piangere.³⁸⁸

Il giorno successivo, 26 agosto, uscì il primo numero dell'organo degli annessionisti, "La Vedetta d'Italia"³⁸⁹. Il foglio diretto da Iti Baccich sarebbe divenuto il quotidiano ufficiale di Fiume italiana e lo spazio dove comporre, in presa diretta, la narrazione epica della sua lotta irredentista³⁹⁰. Attraverso il nuovo strumento fu possibile annunciare l'adunata per ripetere la manifestazione al secondo scaglione di granatieri che lasciava la città³⁹¹.

La dimostrazione del 27 agosto non ebbe il carattere luttuoso e isterico di quella precedente, ma fu minuziosamente studiata nei particolari, coinvolgendo il centro cittadino in un corteo che snodò dal lungomare al ponte di Sušak, quindi al palazzo del Governo e infine alla stazione. Il 1° reggimento granatieri, proveniente dalla periferia sud-est, attraversò il centro cittadino pavesato a festa e assiepato di folla vocante. La marcia verso la stazione fu trasformata in una parata dove civili e militari marciavano all'unisono in un'atmosfera esaltante che raggiunse l'acme quando, in piazza Roma, il generale Grazioli si affacciò dal palazzo accolto da ovazioni e applausi³⁹².

Nei giorni successivi, il fronte annessionista intensificò la campagna filo-fiumana, tanto più che circolava la notizia dell'imminente firma del trattato di Saint-Germain e le sorti del confine orientale rimanevano ancora impregiudicate. Incoraggiato dalla Trento-Trieste, dall'esercito e dagli attivisti locali, iniziava così l'ultimo affondo propagandistico, ben lontano, tuttavia, dalla benefica *kermesse* inaugurata ad Ancona nel dicembre 1918. A fine agosto, la Trento-Trieste promosse una sottoscrizione di protesta per "la violenza che si prepara contro i più sacrosanti diritti italiani". L'adesione di quasi tremila rappresentanze municipali e 36 deputazioni provinciali fu salutata dagli annessionisti fiumani come un "plebiscito" dell'Italia di Vittorio Veneto, persuasi che "il grido della riscossa li troverà in piedi, decisi a tutto. E decisi, più che altro, a non abbandonare i fratelli allo straniero. Poiché straniero - chiunque sia - è nemico"³⁹³.

Il 30 agosto "La Giovine Italia" ebbe l'onore di ospitare una celebrità: Padre Reginaldo Giuliani. Sacerdote domenicano e cappellano degli Arditi, Giuliani era uno degli oratori più celebri del mondo combattentistico. Riuniti al teatro della Filarmonica, i fiumani poterono ascoltarlo mentre assicurava "che gli arditi e gran parte dei soldati che hanno vinto la guerra non permetteranno che la loro vittoria venga mutilata"³⁹⁴. Due giorni dopo, "la parte migliore della città" si raccolse al teatro Verdi attorno a un altro carismatico oratore, Giovanni Mansuino. Presenti l'intero Consiglio

³⁸⁸ Frassetto, *op. cit.*, p. 30.

³⁸⁹ Essendo un quotidiano del pomeriggio, ogni numero porta la data del giorno successivo. Un dettaglio importante dal punto di vista documentario (lo rileva anche Gerra in *op. cit.*, I, p. 312, n. 9) dal momento che, spesso, in questo quotidiano, viene evocato come "ieri" quanto accaduto due giorni prima la data indicata sul numero.

³⁹⁰ Carlo Colussi ricordò come l'idea di uno stabile organo propagandistico fosse nata durante la confluenza dell'irredentismo fiumano con gli ambienti nazionalisti: "Occorreva un giornale. Armando Odenigo (Hodnig) l'aveva già pensato mentre a Roma dalle colonne dell'«Idea Nazionale» teneva desta l'attenzione degli italiani su Fiume, e diffidava di certi "patrioti" dalla coscienza tentennante e dalle dubbie aspirazioni. [...] L'idea [...] si concretò definitivamente un pomeriggio del marzo 1919, in casa di Nino Host-Venturi, già allora alla testa del movimento, espressione più schietta del volontarismo fiumano. Il giornale si chiamerà «La Vedetta d'Italia», titolo che meglio non poteva definire il suo scopo e le funzioni sue, non ché quelle che Fiume doveva assolvere in seguito nel quadro della vita italiana." Cit. in Colussi, *Come è nata la "Vedetta"*, «La Vedetta d'Italia», 27 agosto 1939.

³⁹¹ "Domattina all'alba parte il 1° reggimento dei Granatieri. Come al 2° reggimento partito lunedì, Fiume deve portare con le fiaccole e i fiori e le bandiere il suo saluto italico ai cari partenti. Tutti si trovino alle 4 e mezzo in Piazza Dante." *Stanotte parte il 1° Granatieri*, «La Vedetta d'Italia», 27 agosto 1919.

³⁹² *La partenza dei granatieri. Una nuova commovente manifestazione d'italianità*, «La Vedetta d'Italia», 28 agosto 1919.

³⁹³ *Plebiscito nazionale per Fiume e la Dalmazia*, «La Vedetta d'Italia», 6 settembre 1919.

³⁹⁴ *Padre Giuliani alla "Filarmonica"*, «La Vedetta d'Italia», 2 settembre 1919. Sulla prima visita fiumana del cappellano degli arditi, cfr. S. Colonnelli, *Liturgie nazionali-cattoliche: la "missione" di padre Giuliani a Fiume*, in «Fiume. Rivista di studi adriatici», II semestre 2009, n. 20, pp. 39-40.

nazionale e il nuovo comandante del corpo di occupazione, il poeta nazionalista tenne un infuocato discorso, culminante con la consegna a Grossich di una bandiera baciata dal martire Francesco Mosso, caduto “con la visione di Fiume redenta negli occhi”³⁹⁵. Al comizio seguì un chiassoso corteo che attraversò il centro e, per poco, non invase il sobborgo croato; agli impropri contro stranieri e polizia seguirono acclamazioni verso le navi italiane ancorate nel porto.

E davanti il Teatro, sulla piazza, la canzone cantata dapprima da un gruppo di giovani, poi da mille e mille petti sale al cielo, monito a chi ancora, sia servendosi di figure senza senso morale, sia speculando sulla stanchezza della città [...] si attenti infrangere la sua volontà che non si piegherà mai.³⁹⁶

In questo resoconto della “Vedetta d’Italia”, il larvato - ma chiaro - riferimento agli autonomisti provava che il conflitto tra “intransigenti” e “rinunciatori” aveva raggiunto il punto di non ritorno anche nel microcosmo fiumano³⁹⁷. La battaglia dei fiumani per la propria italianità si trovava pericolosamente in bilico tra due estremi, dai quali anche i membri moderati del Consiglio nazionale non potevano più prescindere. Il sincretismo tra consuetudini cittadine, memorie risorgimentali e mito dell’autodeterminazione si stava trasformando in una liturgia guerriera e intollerante verso ogni compromesso.

Convergenze

Il trattato di Saint Germain era il primo importante passo per la risistemazione dei territori dell’impero, e tuttavia lasciava ancora in sospeso la situazione dei confini italo-jugoslavi. Con la speranza d’influencare il governo, il Comitato d’azione e gli annessionisti fiumani potevano solo investire su iniziative plateali, scommettendo sul loro impatto. Le strategie messe in atto tra fino a giugno non avevano sortito risultati, ma nell’estate 1919 il recupero della memoria “garibaldina” era andato di pari passo con la mobilitazione di gruppi paramilitari su tutto il confine orientale. Gli sforzi del Comitato d’azione, dell’esercito e degli annessionisti fiumani potevano ora convergere in un gesto inaudito, che ponesse la politica italiana e internazionale davanti al fatto compiuto.

Nei giorni successivi alla partenza dei granatieri da Fiume, sulla “Vedetta d’Italia” era possibile vedere affettuosi appelli dei militari “esiliati” accanto a telegrammi di solidarietà di Corradini, Federzoni e gruppi nazionalisti, auspicanti il contagio di una simile “passione” anche in Italia³⁹⁸.

³⁹⁵ Il poeta Mansuino al Verdi, «La Vedetta d’Italia», 3 settembre 1919; La significativa dimostrazione di iersera, «La Vedetta d’Italia», 4 settembre 1919.

³⁹⁶ L’imponente corteo per le vie, «La Vedetta d’Italia», 4 settembre 1919.

³⁹⁷ Il giovane scrittore Giovanni Comisso, appartenente a uno dei reparti rimasti nel corpo interalleato, ricordò che in quei giorni “Noi militari eravamo addirittura corteggiati per impedirci di ubbidire all’eventuale ordine di partenza. [...] Un gruppo di famiglie ci intratteneva scambievolmente a feste [...]. Una sera ai primi di settembre, a un festino in una di queste case, un giovane di Fiume mi trasse in disparte e mi chiese di prestargli la mia rivoltella perché, il giorno dopo, sarebbe scoppiata la rivoluzione”. Comisso, *Le mie stagioni*, Milano, Garzanti, 1951, p. 22.

³⁹⁸ Gli appelli dei granatieri erano pubblicati sotto una rubrica quasi quotidiana dal titolo *I granatieri non dimenticano*. A titolo di esempio: “Al cospetto di queste colline, di cui ogni zolla vibra ancora di palpiti e di attese, noi che abbiamo avuto l’onore di conoscervi per primi, tra i primi soldati d’Italia, di vivere della vostra stessa vita per così lungo tempo: NOI, NON VI DIMENTICHIAMO. [...] Vi ringraziamo di tutto, Fiumani d’Italia, e dateci l’onore di poter contare su di noi”. *I granatieri non dimenticano*, «La Vedetta d’Italia», 4 settembre 1919. Sulle inserzioni dei nazionalisti, v. *Il saluto dei nazionalisti*, «La Vedetta d’Italia», 2 settembre 1919; Corradini inviò un “fraterno saluto” e la redazione lodò il saluto del “maestro del nazionalismo italiano” affermando che “La sua fede è la nostra, la sua parola è per noi incitamento e conforto all’opera cui abbiamo dedicato il meglio delle nostre energie. Essa ci ripete la sacra promessa, ci addita la mèta sicura su cui è segnato il trionfo della “grande proletaria” e la redenzione di TUTTA l’Italia ancora irredenta”. di Enrico Corradini alla “Vedetta”, «La Vedetta d’Italia», 5 settembre 1919. Di un “contagio” nazionalista da Fiume in Italia parlò anche Paoloni dell’«Era Nuova», che paragonò i redattori annessionisti ad Alberto di Giussano e Balilla, reputandoli “ben degni di annettervi l’Italia”. *Un appello*, «La Vedetta d’Italia», 9 settembre 1919.

Sulle pagine del giornale era possibile vedere, fianco a fianco, le rassicurazioni dei granatieri e le disinvolte dichiarazioni di appoggio dei nazionalisti. Quest'accostamento ben dimostra le contraddizioni interne alla cospirazione fiumana, in quanto l'espansione di una ribellione militarista sul suolo nazionale non era negli intenti dei militari autori degli appelli filo-fiumani. Coordinatore di quella campagna solidaristica era un gruppo di giovani ufficiali, che con il benestare del maggiore Carlo Reina, manteneva i contatti tra i battaglioni acuartierati a Ronchi di Monfalcone, Fiume e gli altri comandi dell'Esercito. Ne facevano parte, oltre al capitano Sovera e ai tenenti Frassetto e Rusconi, i sottotenenti Claudio Grandjaquet, Rodolfo Cianchetti, Lamberto Ciatti, Attilio Adami ed Enrico Bricchetti. Quest'ultimo aveva partecipato alla spedizione delle Argonne, mentre tutti gli altri membri avevano già contribuito alla regia delle dimostrazioni fiumane. Contagiati dallo spirito ottocentesco evocato in quei mesi, il 31 agosto i sette ufficiali sottoscrissero un "giuramento" di fedeltà alla causa dell'annessione di Fiume. Si può dire che quest'atto di diserzione simbolica fosse il primo atto di quel "poema" costruito sapientemente per scuotere l'intero panorama dei possibili sostenitori³⁹⁹. Poche settimane dopo, il socialista unitario Giovanni Lerda pubblicava in bella prosa il diario del battaglione, realizzando così la prima trasfigurazione epica delle vicende fiumane:

Quando sembrava follia opporsi al volere delle grandi potenze consociate, quando tutti, nell'Italia estranea, sonnecchiavano domandando comunque soltanto una pace, pochi giovani, in nascoste alette fumose, congiuravano per la grande ribellione. Al grido disperato dei fiumani "Italia o morte", molti risposero col giuramento generoso: "Fiume o morte". Ma è giusto riconoscere che i Granatieri - ufficiali e soldati - furono i primi a raccogliere quel grido, i primi disposti a tutto osare pur di mantenere il giuramento.⁴⁰⁰

Tuttavia non era abbastanza: come ricordò Frassetto, essi erano ormai convinti che "la retorica, anche accesa, non attecchiva più, né a Fiume né fuori"⁴⁰¹. Era l'occasione per mettere in pratica i moniti di Petitti di Roreto; ed erano, in sostanza, le stesse conclusioni cui Giuriati affermò di essere giunto dopo il fallimento dell'Augusteo.

Quando il presidente della Trento-Trieste si recò a Fiume il 18 luglio per prendere contatti con la legione di Host-Venturi, trovò la città matura per un "gesto eclatante" e scrisse a Sinigaglia che "il capo si troverà strada facendo. Sarà Peppino [Garibaldi], o Umberto Cagni, se accetterà, o altri di cui è inutile farti il nome per il momento"⁴⁰².

La crisi dei *vespri fiumani*, la tenuta del governo Nitti e le decisioni della commissione interalleata di ridurre la presenza militare italiana a Fiume rischiavano di compromettere l'intera campagna propagandistica incentrata sulla città quarnerina: "diventava urgente" sostenne Giuriati: "un'azione che avesse il carattere di ribellione aperta e armata"⁴⁰³. La partenza e la successiva presa di posizione dei giovani ufficiali di Ronchi costituiva l'opportunità di scatenare una nuova crisi senza compromettere le gerarchie dell'esercito; il Comitato d'azione poteva così sfruttare la "ribellione"

³⁹⁹ Si veda la descrizione oleografica, ancora intrisa di suggestioni liberomuratorie, che ne tracciò Cianchetti a distanza di vent'anni, in pieno regime fascista: "Su un tavolo un pugnale di guerra, alla parete le bandiere di Fiume e d'Italia. Il lume di una candela. A un gruppo di subalterni, i notoriamente più appassionati, viene letta la formula del giuramento. Chi si sente l'animo temprato come la lama di quel pugnale giuri; chi no, resti ad attendere gli eventi. Si fa innanzi per primo un giovane, già volontario garibaldino nelle Argonne. Stende la mano sul pugnale, legge con alta voce e ferma: In nome di tutti i Morti per l'unità d'Italia, giuro di essere fedele alla Causa santa di Fiume e di non permettere, mai e con tutti i mezzi, che si neghi a Fiume l'annessione completa e incondizionata all'Italia. Giuro di essere fedele al motto: «Fiume o Morte». Firma. Si avvanza un secondo ufficiale, un terzo, un quarto, un quinto, un sesto, un settimo. In R. Cianchetti, *Ricordi di vita e di azione fiumana*, Tripoli, Istituto poligrafico Maggi, 1940, p. 15.

⁴⁰⁰ G. Lerda, *L'impresa di Fiume e i granatieri. Note e documenti*, Fiume, Stabilimento Tipografico de "La Vedetta d'Italia", 1919, p. 4.

⁴⁰¹ Frassetto, *op. cit.*, p. 32. Lo stesso fu ammesso dal suo commilitone Grandjaquet: "Dopo il giuramento [...] ci guardammo in faccia: che avevamo concluso? Niente. "Fiume o morte"!? Bella frase! Era un pezzo che la cantavamo su tutti i toni..." Cit. in Daniele, *op. cit.*, p. 85.

⁴⁰² Villari, *op. cit.*, pp. 65-66.

⁴⁰³ Giuriati, *op. cit.*, p. 114.

di questi militari in servizio così come aveva fatto con ogni altro attore politico favorevole all'autodeterminazione degli italiani di Fiume⁴⁰⁴. Tra fine agosto e inizio settembre, dunque, l'esercito regolare univa i suoi sforzi alla mobilitazione volontaria d'irredentisti e nazionalisti. La storiografia non ha ancora dato un quadro soddisfacente della vasta rete cospirativa che diede origine e precedette la marcia di Ronchi, un atto che aveva lo scopo di aggravare la crisi fiumana. Per raggiungere l'obiettivo, l'azione doveva imporsi come messa in atto di tutte le immagini, le parole, le minacce e le speranze evocate dalla propaganda. Come le manifestazioni dei mesi precedenti, si trattava di scommettere sull'impatto, con il consueto margine di rischio. Di fronte a questo margine, il fronte dei cospiratori non si trovò concorde: prova ne sono le titubanze dei fiumani, per i quali la posta in gioco era indubbiamente alta⁴⁰⁵. Figure legalitarie come il maggiore Reina o i notabili del Consiglio Nazionale accettarono di essere coinvolti nel "gesto definitivo" perché esso era legittimato da mesi di propaganda preparatoria. Il ricorso alla violenza doveva essere escluso, e i possibili ostacoli neutralizzati con un inattaccabile dispiegamento di simboli: per questo motivo la parata patriottica aveva bisogno, più che di un capo militare, di una guida carismatica. Così come i convegni avevano risposto alla necessità di sensibilizzare il Paese e i volontari della Trento-Trieste avevano il compito di materializzare la "ribellione" degli irredenti, la diserzione di Ronchi doveva essere l'atto di solidarietà verso Fiume da parte di un eroico *testimone* dell'Italia di Vittorio Veneto. Il maggiore Reina stesso disse ai suoi ufficiali che era "necessario eleggersi un capo, *non già per guidarci, ma per trascinare l'opinione pubblica*", e s'immaginò dunque una spedizione di circa quaranta uomini guidata da Ricciotti o Peppino Garibaldi⁴⁰⁶. Allo stesso modo, Giuriati pensava a Peppino o all'ammiraglio Cagni, così come il Consiglio Nazionale di Fiume aveva suggerito di affidare il proprio esercito a Benelli. La figura chiave doveva "imporsi in nome della Vittoria", mettendo d'accordo le diverse anime del fronte intransigente e, al tempo stesso, generare il più vasto ventaglio di consensi all'esterno⁴⁰⁷.

⁴⁰⁴ "Perché cercare i volontari nel Paese? I volontari erano lì pronti e in armi [...], essi avevano visto e udito, avevano vissuto la passione di Fiume, la coscienza di cittadini si era formata a Fiume" Giuriati, *op. cit.*, p.16. Pochi giorni dopo Grossich, preoccupato per il ritiro dei granatieri, incontrava ad Abbazia il nuovo comandante del corpo d'occupazione, Pittalunga, in compagnia del comandante uscente Grazioli. Secondo la testimonianza di Pittalunga, in quell'occasione Grazioli mormorò parole che "valsero come d'incanto a rasserenare" il vecchio notevole fiumano. Alatri, *D'Annunzio*, cit., p. 422. In ogni caso la priorità del Consiglio Nazionale fiumano restava la garanzia della propria autonomia da Zagabria: il 4 settembre chiese ufficialmente l'appoggio di Cabot Lodge, *leader* dell'opposizione a Wilson al Congresso degli Stati Uniti. Lo ricordò Susmel in pieno regime fascista, probabilmente per accentuare il carattere "di rottura" dell'atto dannunziano, nel suo *La marcia di Ronchi*, cit., p. 356.

⁴⁰⁵ Frassetto ricordò che, quando a poche ore dalla marcia annunciò a Host-Venturi l'inizio dell'operazione, ebbe il "vago presentimento che anch'egli sia stato contagiato dall'indecisione dei magnati fiumani, di buona memoria", e avesse il timore "che una qualche valanga stia per rovesciarglisi addosso e lo debba trascinare, senza scampo". Cit. Frassetto, *op. cit.*, pp. 63-64.

⁴⁰⁶ Sul suggerimento di Reina, si veda la sua stessa testimonianza raccolta da R. Chiarini, *L'impresa di Fiume nelle carte del maggiore Carlo Reina*, in *D'Annunzio Politico*, Atti del Convegno (Il Vittoriale, 9-10 ottobre 1985), «Quaderni dannunziani», nuova serie, n. 1-2, 1987. Le prese di distanza degli eredi Garibaldi delusero i congiurati, colpiti nel punto focale della loro congiunzione con l'eroe nizzardo. "Ricciotti Garibaldi non se la diede per inteso" ricordò Frassetto: "Chissà, ci potrà aver preso per tanti esaltati. Dimenticava, però, che il Padre non si era mai impressionato della esiguità del numero dei suoi seguaci. Ma che badava piuttosto alla qualità". Cit. Frassetto, *op. cit.*, p. 47. Sugli effetti del diniego dell'altro erede garibaldino, si veda l'affondo polemico di Piero Belli, corrispondente del "Popolo d'Italia" e cronista in presa diretta dell'impresa fiumana, a distanza di un anno: "Peppino Garibaldi doveva fare bel altro che esprimere il suo «disciplinato parere» sui giornali di Roma. Doveva agire. Doveva partire. Doveva arrivare. E prendere posto tra le file dei legionari. Il posto che gli apparteneva: il primo. E tenerlo con tutto l'ardimento che è suo stupendo patrimonio di soldato. Questo doveva fare. Questo doveva «capire». E capire, soprattutto, che era venuta un'altra volta l'ora [...] di offrire all'Italia e al mondo la prova irresistibile che il nome di Garibaldi possedeva ancora la tremenda efficienza morale, militare e politica di quello di Giuseppe il Grande. Garibaldi a Fiume avrebbe avuto un significato addirittura rivoluzionario". Cit. Piero Belli, *La notte di Ronchi*, Milano, Società Anonima Editoriale, 1920, p. 13.

⁴⁰⁷ "Ogni così detto rivoluzionario aveva il suo padrone in pectore" ricordava, dalla base del giornalismo combattentista, Daniele: "Mussolini all'estrema sinistra, Corradini all'estrema destra; in mezzo, con l'attuale ministro Giuriati e il colonnello Douhet, molti trascurabili generali senza soldati come Sem Benelli". Daniele, *op. cit.*, p. 53. Nelle stanze del potere, Giuriati ammetteva che "Nessun partito era forte a bastanza per assumere il potere: nessun uomo politico era in

La scelta di una celebrità come d'Annunzio rappresentò la convergenza di tutti gli interessi in gioco. Letterato, tribuno e soldato, egli aveva sapeva meglio di tutti riassumere i linguaggi e i valori di tutte le forze politiche coinvolte nella guerra. La fama internazionale e la sua testimonianza d'interventista, di reduce mutilato e decorato, di paladino degli irredenti lo rendevano il *totem* ideale per lo "spettacolo santo" da allestire a Ronchi⁴⁰⁸. La sua "intoccabilità" derivava, inoltre, anche dall'equidistanza che aveva saputo mantenere tra nazionalisti e repubblicani; tra l'esercito e il combattentismo rivoluzionario. Ciò, anche se a volte disorientava la base dei giovani attivisti, rendeva lo scrittore uno strumento mediatico duttile per chiunque se ne sapesse servire⁴⁰⁹. Giuriati, nelle sue memorie, affermò di non aver mai avuto dubbi su chi fosse la figura ideale a unire il fronte degli intransigenti:

d'Annunzio aveva la statura per fronteggiare la Conferenza della Pace: egli inoltre raccoglieva la unanimità dei consensi fra i preparatori dell'impresa: ed era finalmente, tra i possibili candidati al comando, il solo che aveva sempre proclamato la inscindibilità del problema di Fiume da quello della Dalmazia.⁴¹⁰

Nitti, dichiarato ormai nemico pubblico nonostante la loro amicizia giovanile, ricordò come lo scrittore avesse assunto su di sé anche le contraddizioni della nuova propaganda:

D'Annunzio, grande facitore di frasi, spesso senza significato, aveva creato già da molto tempo la leggenda dell'amarissimo Adriatico (non ho mai compreso perché amarissimo) e aveva anche lui accettato con entusiasmo il programma di "Fiume o morte", senza che egli stesso, come tutti gli italiani, avesse prima della guerra mai parlato di Fiume né pensato mai ad averla.⁴¹¹

Lo scrittore aveva affrontato per la prima volta la questione del "giusto confine" nel febbraio 1918, quando consegnò alla leggenda la cronaca in presa diretta della "Beffa di Buccari"⁴¹². Dopo l'armistizio, dalla *Lettera ai Dalmati* in avanti, aveva fornito esaltanti immagini alla campagna pro Fiume e Dalmazia, diffondendo in bella prosa le minacce del fronte degli intransigenti e le invocazioni degli irredenti. Quando, i primi di giugno, si diffuse la notizia che sarebbe stato il

condizione d'imporre in nome della Vittoria. Il Fascio parlamentare era una coalizione iridescente che poteva esprimere un presidente, ma non un capo". Giuriati, *op. cit.*, p. 1. A Fiume, Host-Venturi era persuaso che "bisogna scegliere un uomo che comprometta tutta l'opinione pubblica italiana; bisogna scegliere un uomo che apra una pagina della nuova storia; un uomo di fronte al quale tutti si trovino in un certo imbarazzo, non soltanto uomini deboli che in quel tempo ci governavano, ma tutta l'Italia". Cit. Host Venturi, *La passione di Fiume*, Le Tre Venezie Editrice, Venezia, 1929. p. 9.

⁴⁰⁸ Una sintesi dell'intera attività propagandistica dello scrittore è in C. Ghisalberti, *Da Campofornio ad Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Napoli, Edizioni scientifiche Italiane, 2001, pp. 169-184.

⁴⁰⁹ Riguardo il disorientamento che la retorica dannunziana provocava nei circoli eversivi, Daniele ricordava che "D'Annunzio era allora assai poco compreso; egli appariva troppo poco repubblicano e democratico ai fascisteggianti, troppo poco dinastico e legalitario ai nazionalisti" Daniele, *op. cit.*, p. 51. A Ronchi, prima che Rusconi suggerisse di "chiedergli aiuto morale" (*ibid.*, p. 86.), i granatieri si erano già rivolti a Federzoni, Cappa, Barzilai, Corradini e Mussolini. (Lerda, *op. cit.*, p. 13; Cianchetti, *op. cit.*, pp. 13-14). "Nessuno di noi [...] aveva ancora pensato di rivolgersi a Gabriele d'Annunzio" ammise Frassetto: "E non si era pensato al poeta-soldato, perché lo sapevamo affaccendato a preparare il raid Roma-Tokio". Cit. Frassetto, *op. cit.*, p. 48.

⁴¹⁰ Giuriati, *op. cit.*, p. 13.

⁴¹¹ Nitti, *op. cit.*, p. 340.

⁴¹² Durante la spedizione notturna nella baia di Buccari, i tre "Mas" di Ciano e di Rizzo penetrarono nel Quarnero, passarono lo stretto di Farasina, e attraversarono il golfo di Fiume fino alla baia fortificata di Buccari. Descrivendo le avventurose evoluzioni del suo motoscafo davanti alle batterie austroungariche, d'Annunzio scrisse: "Abbiamo o non abbiamo preso possesso del Quarnero? La scia temeraria ha trasferito molto più a levante i termini danteschi e giustamente riempito la lacuna del Patto di Londra". In D'Annunzio, *La beffa di Buccari*, Milano, Treves, 1918, pp. 51-52. Nino Daniele considerò che: "il volo dalmatico su Cattaro, quasi contemporaneo a Caporetto, e la beffa di Buccari e i voli su Pola e su Vienna sembrano promettere e percorrere, nell'azione, l'impresa panadriatica di Fiume". In Daniele, *op. cit.*, p. 8.

“Tirteo” del *golpe* del duca d’Aosta, si era preoccupato di smentirla immediatamente⁴¹³, ma sul piano cospirativo il suo prestigio personale aveva favorito l’allacciamento di contatti tra il Comitato d’azione, l’esercito e il mondo politico⁴¹⁴. “A te però il Re non può negare udienza: tu sei d’Annunzio!” aveva detto Giuriati allo scrittore quando, a fine giugno, il Comitato d’azione aveva cercato d’influire sul Capo dello Stato⁴¹⁵; la discesa a Roma aveva inoltre permesso di stringere le maglie della cospirazione nella capitale, con un fitto programma d’incontri nella sua *suite* di via Veneto. A marzo, d’altronde, aveva fatto da tramite con i generali Zoppi e Badoglio sondando la possibilità di una spedizione su Spalato⁴¹⁶ e, il 7 aprile, aveva stabilito un primo contatto con il Consiglio Nazionale fiumano per mezzo di un altro letterato, il capitano Arturo Marpicati⁴¹⁷.

Tra luglio, agosto e settembre, la sua “Casa Rossa” sul Canal Grande fu un crocevia d’incontri con esponenti e sostenitori della cospirazione. Oltre a Giuriati, si avvicendarono militari come il duca d’Aosta, il generale Grazioli, i granatieri Grandjaquet e Frassetto, i fiumani Host-Venturi e Attilio Prodam, oltre a esponenti del combattentismo di destra e sinistra come il fascista Piero Marsich, il

⁴¹³ Ciò deluse le aspettative dello zelante Daniele: “D’Annunzio mi ripete con forza che non intende congiurare. [...] - Ho pensato a tutti i possibili gesti da compiere - riprende - ma ho avuto ed ho una grande irresolutezza. Infatti mi pare oppresso da timori oscuri”. *Ibid.*, pp. 30-31.

⁴¹⁴ La consumata abilità di d’Annunzio nella costruzione della propria immagine lo rendeva un efficace strumento anche in sede di negoziato. Così come aveva fatto in piazza e in teatro, lo scrittore mise in pratica la sua perizia teatrale anche nei vecchi spazi dei negoziati personali, dei salotti e delle clientele. Giuriati insistette nell’averlo a Roma anche per questo motivo: “Chi ha avuto la fortuna di conoscere d’Annunzio sa quale conversatore affascinante egli fosse: se la sua oratoria nelle grandi adunate era travolgente, la sua facondia negli abboccamenti intimi era irresistibile: l’interlocutore [...] rinunciava a combattere gli argomenti” (Giuriati, *op. cit.*, p. 4.). Il suo nuovo nemico Nitti così ricordava le giovanili serate napoletane in compagnia dello scrittore: “Tutto in lui era studiato, anche la sua eleganza, la voce, la conversazione, e vi era sempre qualche cosa di artificiale in ciò che diceva e faceva. [...] Faceva - e credo ne abbia sempre conservato l’abitudine - molto abuso di bugie più che di profumi e non raccontava mai una cosa allo stesso modo. [...] Si compiacque che io gli trascrissi un brano di Cicerone sulla utilità di fiorire il discorso di qualche bugia, soprattutto di piccole bugie, *mendaculos*” (Nitti, *op. cit.*, p. 322.). Le medesime impressioni trasmigrarono ai nuovi amici. Anche un appassionato collaboratore fiumano come Kochnitzky avrebbe notato che: “Finge di interessarsi profondamente a quello che dicono e *fait des frais* lui stesso per tutti quanti; consiste in questo uno fra i segreti del suo prodigioso *don de plaire*. Costantemente rievoca gli incontri precedenti con l’interlocutore: siano essi avvenuti in guerra o in un salotto, sul palcoscenico d’un teatro oppure in una locanda di campagna. Tiene a mente i più tenui dettagli atti a “far piacere”[...]. Mediante questi espedienti semplici fa la conquista di coloro che gli si accostano; ha scorto appena una fisionomia non interamente sconosciuta, e già il suo volto si rallegra; accomoda il monoclo e le esclamazioni di lieta sorpresa che si susseguono preparano le parole del benvenuto. Si ha l’impressione che egli stia per dire: *Ah puisque je retrouve un ami si fidèle...* in realtà, se ne infischia!” (Kochnitzky, *op. cit.*, pp. 22-23).

Nell’ambiente militare i risultati sembrano diversi. D’Annunzio, colonnello di cavalleria, nelle rischiose imprese di guerra così come a Fiume non smise mai di affidarsi a tecnici e superiori, accontentandosi del ruolo di “Tirteo” che lo esponeva agli stessi rischi ma gli garantiva ogni volta un’accresciuta visibilità pubblica. In questo ambiente gli effetti del suo mito personale sembrano variare secondo il grado, l’età anagrafica e il periodo. Il ventiseienne tenente Frassetto ne fu catturato: “Mentre parla, la sua voce ha un’inflessione di morbidezza e di comando, che involontariamente mi induce a figurarmela uscente dalla bocca di Napoleone. Non diversamente Napoleone doveva impartire i suoi ordini. E chi riceveva gli ordini di Napoleone, credo non ubbidisse diversamente dal come ubbidii io stesso agli ordini di d’Annunzio: scattando” (Frassetto, *op. cit.*, pp. 56-57). Diversamente, un esperto soldato come il generale Caviglia, ricordando gli inutili negoziati che precedettero il Natale di sangue, poteva osservare che “la sua parola dolce e affabile, le sue maniere cortesemente rispettose e la forma pura del suo dire riuscirono attraenti e simpatiche [...]. Mi ispirava diletto, ma non riusciva a smontare le mie convinzioni su di lui, uomo e cittadino. Come se io sentissi la vanità e l’ambizione personale regolare e sregolare, secondo il momento, le sue idee; o nascondere i movimenti non sempre puri sotto i paludamenti del sacrificio altruistico” (Caviglia, *Il conflitto di Fiume*, Milano, Garzanti, 1948, p. 172.). Da questo giudizio possiamo ipotizzare come il carisma dello scrittore fosse legato all’impatto delle rappresentazioni legate alla guerra e, di conseguenza, al loro progressivo deterioramento in seno a parte dell’opinione pubblica e dell’esercito tra il 1920 e il 1921.

⁴¹⁵ Giuriati, *op. cit.*, p. 4.

⁴¹⁶ Gerra, *op. cit.*, I, p. 36.

⁴¹⁷ L’ufficiale era latore di un’invocazione all’“invitto eroe del cielo e del mare” con cui il Consiglio nazionale lo esortava a proseguire nella campagna sensibilizzatrice iniziata con la *Lettera ai Dalmati*. “Da quel giorno” ricordò Marpicati: “fui dei *suoi* nella battaglia fiumana e adriatica”. A. Marpicati, *Gabriele d’Annunzio e l’epoca del Vittoriale*, «Quaderni dannunziani», XII-XIII, Fondazione “Il Vittoriale degli Italiani”, 1958, p. 207.

nazionalista Raffaello Levi e il barone Guido Keller, aviatore della squadriglia Baracca⁴¹⁸. Questa fitta successione d'incontri dimostra come, a fine agosto, l'eterogeneo fronte pro Fiume fosse ormai unito intorno all'unico obiettivo di arruolare il volto e la penna di d'Annunzio.

Il corrispondente Daniele, che ha lasciato uno dei pochi resoconti della cospirazione dal punto di vista "eversivo", raccontò come le sue aspettative di giovane rivoluzionario fossero frustrate dal contrasto tra la prosa terroristica degli scritti dannunziani e l'evasività dello scrittore davanti ai progetti d'azione concreta:

l'idea non era tutt'al più che di attendere due opportunità molto vaghe e lontane: che fosse già bene organizzato a Fiume, e magari in Italia, un corpo di manovra apposta, e segnatamente di volontari; che questo partisse il giorno stesso che il Comandante [...] avesse potuto raggiungerlo per dagli prestigio del suo nome, e segnatamente raggiungerlo a volo.⁴¹⁹

Così come nelle imprese di guerra aveva potuto contare sulla perizia dei migliori tecnici dell'esercito e della Marina, anche nella parata fiumana il margine di rischio doveva essere compensato da un'accurata preparazione e dalla massima resa coreografica. Era dunque necessario che tutti gli esponenti della cospirazione rassicurassero d'Annunzio dell'appoggio delle istituzioni, dell'esercito e della popolazione fiumana, in modo che lui potesse redigerne la narrazione epica. Per questo motivo anch'egli stesso divenne, in un certo senso, vittima di una *rappresentazione* tesa a persuaderlo. Host-Venturi, incontrandolo al caffè Florian, volle impressionarlo al punto da esagerare il numero dei suoi volontari e la loro risolutezza nei confronti dei concittadini autonomisti:

Quelli bisogna sopprimerli. Noi fiumani non facciamo complimenti. Abbiamo fatto la guerra e la rivoluzione... andremo per le spicce. O se ne vanno o li prendiamo e li carichiamo su una nave: un affondamento nel Quarnero è una disgrazia presto "fatta".⁴²⁰

Il 28 agosto gli ufficiali di Ronchi inviarono a d'Annunzio una lettera dove, dopo avergli narrato l'episodio della loro partenza, domandavano: "e voi non fate nulla per Fiume?". Il documento, di fatto, misconosceva ogni utilità al contributo retorico da lui offerto fino allora e lo esortava a comprometersi maggiormente⁴²¹.

Alla lettera fece seguito la visita di Attilio Prodam (uno degli "argonauti", membro del Consiglio Nazionale fiumano e fondatore della loggia cittadina "XXX ottobre"), il quale, dopo aver cercato di convincere d'Annunzio a unirsi alla spedizione, fece improvvisare uno "spettacolo santo" con tanto di colpo di scena e *testimonianza*. In occasione della consegna solenne di un'onorificenza del municipio di Venezia a Diaz, la figlia del notabile fiumano uscì dalla folla. Indossava una sciarpa col tricolore cittadino e la scritta "Fiume o morte!"; dopo aver offerto un mazzo di fiori al generale, indirizzò pubblicamente un'invocazione all'"eroe", esortandolo a salvare Fiume "come avete salvato la madre", ossia Venezia. Così, tra gli applausi dei veneziani, Diaz strinse la mano alla

⁴¹⁸ Sugli appuntamenti cospirativi che precedettero la marcia di Ronchi, v. Giuriati, *op. cit.*, p. 15; Gerra, *op. cit.*, I, pp. 70-80; Alatri, *D'Annunzio*, cit., pp. 420-424. Sul coinvolgimento di Keller nell'organizzazione e sul suo ruolo non ci sono ricostruzioni soddisfacenti. Daniele l'aveva già visto a Roma il 23 giugno, a fianco di Coselschi nella folla dei delusi per l'assenza di d'Annunzio all'Augusteo (Daniele, *op. cit.*, p. 64). Nei giorni che precedettero la marcia, fu notato alla "Casa Rossa" dall'attendente di d'Annunzio, il quale lo confidò a Frassetto. In Frassetto, *op. cit.*, p. 53.

⁴¹⁹ Daniele, *op. cit.*, pp. 80-81.

⁴²⁰ Nel colloquio, riferito da Daniele, gli autonomisti democratici sono menzionati con il termine spregiativo loro riservato dagli annessionisti: "austriacanti". *Ibid.*, pp. 44-45. cfr. l'articolo dedicato dal primo numero della "Vedetta" al Partito Autonomista Democratico e al suo segretario Gotthardi, nominato come "capitano austriaco" contrapponendo la sua mancata ribellione alla leva imperiale durante la guerra all'epopea dei fuoriusciti annessionisti: *P.A.D.F.*, «La Vedetta d'Italia», 27 agosto 1919. Una "colpa", questa, condivisa dallo stesso Riccardo Zanella; egli, tuttavia, una volta al fronte, si consegnò ai russi e raggiunse l'Italia entrando nel Comitato Centrale Pro Dalmazia Italiana e diventando presidente dell'Associazione Pro Fiume e Quarnero. A. Ballarini, *L'antidannunzio a Fiume. Riccardo Zanella*, Trieste, Italo Svevo Edizioni, 1995, pp. 86-91.

⁴²¹ Gerra, *op. cit.*, I, pp. 75-76.

ragazza esclamando: “Arrivederci a Fiume!”⁴²². L’inaspettata dichiarazione della massima autorità delle Forze Armate e le modalità con cui si svolse “l’improvvisata” dovevano confermare ulteriormente l’atteggiamento partigiano dell’esercito riguardo alla questione fiumana.

D’Annunzio si convinse, ma tentò ancora di restare sul terreno della militanza simbolica. Il 5 settembre, incontrando il “giurato” Grandjaquet, lo scrittore s’impegnò finalmente a partire, ma suggerì la possibilità di recarsi a Fiume coi soli sette giurati⁴²³. Al tempo stesso scrisse un nuovo testo dedicato all’italianità di Fiume, in esclusiva per la “Gazzetta del Popolo” e la “Vedetta d’Italia”⁴²⁴. Consegnatone una copia a Prodam, d’Annunzio lo congedò solo dopo essersi assicurato che avrebbe avuto una scenografica accoglienza da parte della città; gli consegnò inoltre una lettera per i redattori della “Vedetta d’Italia” dove, annunciando la sua imminente partenza, chiedeva se credessero davvero necessaria “l’azione”⁴²⁵. Infine, dopo aver incontrato il generale Grazioli e Frassetto, l’8 settembre d’Annunzio confermò definitivamente la sua partecipazione, chiedendo però di rimandare la partenza all’11, “il giorno di Buccari”⁴²⁶. Questo differimento è in genere considerato come l’ennesima bizza di una celebrità superstiziosa, ma non dev’essere trascurato che, nelle stesse ore, si attendessero notizie dai negoziati di Saint-Germain.

Gli eventi che seguirono si succedevano repentinamente, e la loro tempestività contribuì a mettere in crisi il governo materializzando tutte le rappresentazioni irredentiste agitate dall’armistizio in avanti. La prima avvisaglia si manifestò a Montecitorio. Il 10 settembre Nitti annunciò la firma del trattato che sanciva la pace con l’Austria, la dissoluzione dell’Impero Asburgico e affidava la risoluzione del confine orientale a futuri negoziati con la Jugoslavia. La notizia fu accolta dalla Camera con un freddo silenzio. “Non si vogliono compromettere” osservò Turati, riferendosi alla prevedibile cautela dei deputati di fronte a un tema, quello del significato da conferire alla guerra, che sarebbe stato il criterio legittimante nelle ormai vicine elezioni⁴²⁷. Ma oltre a ciò, l’episodio metteva in risalto il grado di tensione creato attorno alla questione adriatica, che il trattato lasciava di fatto sospesa. La mobilitazione per Fiume incoraggiata da Orlando e dal fronte irredentista, oltre a minacciare seriamente la pace interna, aveva imprigionato la politica in un circuito emotivo da cui non era possibile sganciarsi senza incorrere nell’esecrazione di gran parte dell’opinione pubblica. “Io ebbi il torto di non preoccuparmene” ammise Nitti⁴²⁸; due giorni dopo, durante la seduta alla Camera, arrivò la notizia della marcia di d’Annunzio su Fiume.

Il celebre pugno sul banco del presidente del Consiglio esprime tutta la frustrazione di un sistema ormai compromesso da mesi d’incessante propaganda: il primo annuncio giunse dalla prima pagina del “Giornale d’Italia”, e quando il generale Pittalunga annunciò l’entrata dei ribelli a Fiume, le disposizioni governative di ristabilire l’ordine s’incrociarono con un telegramma del generale Di Robilant, che domandava “se Governo ne è edotto e segretamente li appoggia”⁴²⁹. Nella seduta

⁴²² Il discorso pronunciato da Lisy Prodam riassume tutti i *topoi* della retorica mistica di quei mesi: ““O invitto Duce, gloria d’Italia! [...] concedi a me, se anche piccola e modesta figlia di Fiume, di aggiungere un fiore dolorante, il fiore della passione della mia città. Ricorda, o eroe, che in fondo al Quarnaro azzurro i fratelli miei gemono, le sorelle mie non hanno più lagrime per piangere... Rammenta che Fiume è figlia di Venezia, e come salvasti la madre, salva anche la figlia prediletta. Fiume, pronta ad immolarsi come olocausto innocente sull’altare della Patria Ti saluta, o eroe, e spera sempre nella fede sua immacolata. Salve, o Eroe!” Sulla organizzazione della celebrazione, v. la testimonianza di Prodam citata in Ledeen, *op. cit.*, p. 91. cfr. il resoconto, “Arrivederci a Fiume”, «La Vedetta d’Italia», 9 settembre 1919.

⁴²³ Lerda, *op. cit.*, p. 16-17.

⁴²⁴ *Italia o morte*, «La Vedetta d’Italia», numero straordinario del 9 settembre 1919. Il testo, a parte l’apertura polemica consiste nella narrazione romanzata degli episodi di solidarietà tra la cittadinanza fiumana e i prigionieri italiani durante la guerra, probabilmente riferitigli dai Prodam.

⁴²⁵ Gerra, *op. cit.*, I, pp. 77-78.

⁴²⁶ Frassetto, *op. cit.*, p. 55.

⁴²⁷ Sulla considerazione di Turati, tratta da una lettera scritta a Kuliscioff nello stesso giorno, e sul significato politico dell’episodio, v. Baravelli, *op. cit.*, p. 127.

⁴²⁸ Nitti, *op. cit.*, p. 343.

⁴²⁹ Lo stesso Nitti rievocò nitidamente le proprie sensazioni nell’attimo in cui ebbe l’annuncio: “Mi doleva l’inganno dei militari, mi doleva soprattutto l’atto di indisciplina che rompeva le tradizioni dell’esercito italiano. D’altra parte, conoscendo d’Annunzio, sapevo bene fin da allora che egli non aveva alcun programma, né vera passione, né senso di

successiva del 13 settembre, così, la preoccupazione principale di Nitti fu di dissipare ogni sospetto circa una responsabilità del governo nella “creazione” della crisi. Con la sua lunga dichiarazione, il presidente del Consiglio non intendeva soltanto rispondere alle interrogazioni e ribadire la comunità d'intenti con gli alleati, ma riaffermare implicitamente la radicale distanza dalla politica propagandistica del governo precedente:

Signori, la virtù non sta nelle facili blandizie, nell'eccitare il popolo. Nelle ore di periglio e del dolore la virtù sta nel saper resistere alle blandizie e alle debolezze e non è concependo imprese simili come un raid, come qualche cosa fra il romantico e il letterario, che si determina la fortuna del proprio paese. [...] I soldati, molti di quei fanciulli, che hanno così inconsideratamente agito, sono stati ingannati.⁴³⁰

Simili dichiarazioni, pur lucide ed accurate, non riuscivano tuttavia a nascondere che quell'“inganno” ai danni del paese e dei militari si fosse consumato per mesi sotto gli occhi delle istituzioni. Il rapporto tra politica e simboli fu al centro degli interventi seguenti degli opposti schieramenti.

La dichiarazione di Turati fu una lunga ammonizione al governo e ai suoi predecessori, accusati di aver sostenuto e tollerato l'offensiva dei simboli. In essa è ben rappresentato il punto di vista “immune” del socialismo ufficiale di fronte alle rappresentazioni dell'“nuovo Risorgimento”: la rivolta dannunziana, “misto di tragedia e di commedia e di dramma” non era il naturale sbocco della deriva militarista intrapresa da tempo dalle istituzioni. Rivolgendosi al deputato liberale Celesia, - consigliere della Dante Alighieri che si era dichiarato contrario a quanto accaduto - Turati disse:

Comprendo come debba essere difficile lanciare oggi parole di oltraggio e di rinnegamento su quel Gabriele d'Annunzio, che avete così a lungo esaltato e di cui tanto vi serviste. [...] Il fatto di Fiume non fa che proseguire le giornate radiose dell'infausto maggio che dischiuse la guerra. Di fronte a questi nuovi atti di violenza, degni degli Stati Balcanici e delle repubbliche dell'America meridionale, non possiamo non constatare [...] una perfetta continuità d'ispirazione e di metodi, che dura da ormai cinque anni.⁴³¹

Dal lato opposto dell'emiciclo arrivò al governo un'altra ammonizione. Se per i socialisti il governo era colpevole di aver ceduto di fronte al ricatto dei combattenti, per Federzoni era colpevole di non avervi ceduto. Pur essendo un esecrabile atto contro l'autorità dello Stato, la ribellione era “l'espressione disperata della volontà indomabile dell'Italia” di fronte a un'istituzione dimostratasi sorda.

La risoluzione estrema di quei soldati, certamente condannabile per il modo come è avvenuta, non è forse anch'essa, onorevole Nitti, conseguenza di una politica che, a torto o a ragione, è stata ritenuta mortificatrice del sentimento italiano e dello spirito militare rinvigorito dalla vittoria? Interroghi il Governo la propria coscienza!⁴³²

Le tre dichiarazioni alla Camera dimostrano quanto fosse difficile, ormai, svincolare il dibattito pubblico dall'eredità simbolica della guerra. Recriminazioni da sinistra e minacce da destra non erano cambiati, e il criterio di legittimazione continuava a rimanere ancorato ai miti dell'intervento, della vittoria e della “pace giusta”. Essi avevano mantenuto unito il vasto schieramento irredentista, che ora si andava rafforzando attraverso la costruzione di un nuovo mito. La manifestazione

responsabilità morale”. In Nitti, *op. cit.*, p. 346. Di contro, il nazionalista Coceani scrisse che “Il gesto di Gabriele d'Annunzio è gesto di gigante. Di pigmeo il discorso pronunciato da Nitti alla Camera”. In Coceani, *op. cit.*, p. 149. Sul contegno del governo davanti ai fatti del 12 settembre, le ricostruzioni non sono ancora chiare. Per la sintesi più recente, v. Cattaruzza, *L'Italia e la questione adriatica*, cit., pp. 75-79.

⁴³⁰ *Ibid.*, pp. 226-229.

⁴³¹ *Ibid.*, pp. 230-231.

⁴³² *Ibid.*, p. 234.

fiumana doveva coinvolgere un fronte vasto e sfaccettato, consolidandolo intorno all'obiettivo di provocare l'annessione di Fiume e la crisi del governo. I promotori della marcia ribelle avevano chiamato uno scrittore allo scopo di avere un "poema" unificante da offrire all'opinione pubblica e agli stessi partecipanti. Tuttavia, nonostante la sceneggiatura e la coreografia firmati da d'Annunzio, gli attori-spettatori di quella rappresentazione diedero un senso a quell'esperienza secondo le ragioni che li avevano mossi.

Prima che iniziasse la stesura in diretta del poema dannunziano, dunque, era già in atto l'elaborazione dei diversi "miti" dell'impresa. Oltre al punto di vista dei granatieri e dei fiumani, infatti, i ricordi di coloro che li raggiunsero a seguito di d'Annunzio possono aiutare a comprendere l'eterogeneità tra queste narrazioni. I racconti della partenza, pur risentendo della composizione in epoche diverse, rappresentano bene i principali orientamenti e la diversità delle rispettive rappresentazioni.

Così, non stupisce la tensione da giocatore d'azzardo con cui il regista di quella complessa impalcatura, Giuriati, racconta di essere corso a Termini in cerca del primo treno, quando l'11 settembre fu informato della partenza di d'Annunzio:

Non pensavo a quali eventi andavo incontro, ai tormenti e alle responsabilità che forse mi attendevano. Pensavo (e il cuore mi sussultava di gioia) che avevo detto addio all'Italia socialcomunista, parlamentare, massonica e vile: all'Italia di Caporetto.⁴³³

La stessa venerazione per la memoria di guerra, ma una diversa idea del futuro, muovevano Mario Carli. Il leader degli Arditi, accompagnato dalla sua fama di rivoluzionario futurista, dovette partire da Trieste camuffato e con l'aiuto di alcuni ferrovieri:

nell'istante in cui il treno si metteva in marcia, e lo sguardo vigile dei carabinieri di servizio si era per un momento distratto, mi sentii precipitosamente sollevare da terra, e scaraventare come un pacco nel carro-bagagli di coda. [...] Appoggiato alla sbarra del carro-bagagli, guardavo con una contenuta ebbrezza la linea prolissa e malinconica del Carso istriano, pensando con desiderio palpitante alla possibilità di imprese nuove, di avventure eroiche, alla vita di passione e di poesia che mi attendeva a Fiume.⁴³⁴

Lo stesso entusiasmo animava Nino Daniele che, come tutti i militanti per la rivoluzione dei combattenti, aveva finalmente una barricata da raggiungere. La prima parte delle sue memorie, costellate di colloqui riservati, fughe e retate, non può che culminare con una rocambolesca partenza dopo una riunione del Fascio veneziano:

Finalmente - sebbene ormai individuato e pedinato - io, approfittando dell'ora piccola e perdendo di vista i miei compagni, riuscii ad attaccarmi a un treno in corsa, non senza sbucciarmi energicamente un ginocchio. Così lasciai dietro di me Venezia, ogni momento più sottosopra, divenuta in poche ore un nascondiglio brulicante di congiurati sospettosissimi uno dell'altro.⁴³⁵

Ma la partenza per Fiume non coinvolse soltanto coloro che, direttamente compromessi, dovettero decidere se afferrare quel momento.

Lo scrittore belga Leon Kochnitzky fu raggiunto dalla notizia durante una vacanza in toscana. Nel giovane intellettuale, la ripulsa della guerra fu soffocata dai sogni ultrademocratici e dall'ammirazione per d'Annunzio. La sua esperienza inizia nel chiacchiericcio nei vagoni ristoranti durante il lungo viaggio verso Fiume, intrapreso con la scusa di una corrispondenza per "*L'Indipéndice Belge*":

⁴³³ Giuriati, *op. cit.*, p. 18.

⁴³⁴ Carli, *Con d'Annunzio a Fiume*, cit., p. 54.

⁴³⁵ Daniele, *op. cit.*, p. 107.

Spirito d'avventura? Curiosità? Desiderio di servire una causa nobile? O di vedere qualcosa di poco comune? O di provare la mia ammirazione all'eroe che aveva saputo dar vita al suo sogno? C'era in me un poco di tutto questo. [...] La vita era da cinque anni una notte dolorosa in Occidente. Non v'era ormai, nel mondo fuorché oro, ferro e sangue. Tutto si poteva comperare e vendere, negoziare e barattare. [...] Ed ecco, un faro si accendeva in fondo all'Adriatico.⁴³⁶

Un richiamo insieme esotico e morale fu all'origine di un'altra declinazione del volontarismo "fiumano". Si tratta di quella che più influenzò il mito e, a sua volta, ne fu influenzata: è la partenza degli adolescenti, di quei "fratelli minori" condotti in piazza per i diritti di Fiume e Dalmazia all'inizio dell'anno. Per chi, come loro, era cresciuto nel culto della guerra e di coloro che l'avevano fatta, la rivolta dannunziana rappresentava l'occasione di un riscatto generazionale. Sfida all'ordine, viaggio come iniziazione, suggestioni dalle oleografie risorgimentali e dalle letture salgariane sono all'origine dei ricordi fiumani di Marcello Gallian:

Noi bambini (chi scappato di casa, chi scappato di collegio, chi scappato dalle piazze e dalle strade della città, simili alle case in tutto e per tutto e ai collegi) scappammo a Fiume per sentirci armati come gli altri: per provare a far guerra anche noi, come l'avevano fatta gli altri. Questa è la verità: nessuno scopo patriottico, nessuna mèta filosofica. [...] L'avventura, godere l'avventura pura e semplice. Come Garibaldi in America, a far le navi e gli abbordaggi. Come andare in Africa contro le belve o in Giappone contro i briganti. Solo, in treno.⁴³⁷

Questa confusa mappatura d'idee si ritrova nel gruppo di amici che il suo coetaneo Maranini descrisse alla fidanzata prima di prendere il treno:

Partirò con Ghio e Fantoni; oggi, a meno che non venga a mancare il denaro. È una spedizione buffa. Ghio lo scettico romantico. Fantoni che desidera, credo, in fondo all'anima, di non ritornare. Io che voglio andare per un senso di dovere. [...] Ma probabilmente nulla succederà. Forse nemmeno ci sarà, a Fiume, più bisogno di noi. Non so.⁴³⁸

Le partenze per Fiume vennero vissute come realizzazione di quello "spettacolo santo" che nei mesi precedenti aveva evocato la "testimonianza" degli eroi risorgimentali, degli irredenti, dei combattenti, dei caduti. Abbiamo visto come l'antinomia "paese legale - paese reale" fosse alla base di ogni manifestazione; ora, un avvenimento fuori dall'ordinario aveva materializzato tutte le immagini ideali in un luogo fisico contrapposto alla "gretta" realtà. Per questo motivo, forse, i memorialisti si concentrarono su ciò che avevano abbandonato: Giuriati, l'Italia di Caporetto; Carli, il Carso abbandonato; Daniele, la Venezia dei cospiratori; Kochnitzky, un'Europa senza valori; Gallian, il collegio; Maranini non sapeva nemmeno se quel viaggio fosse utile. Persino d'Annunzio si volse al punto di partenza quando scelse di ricordare il 12 settembre come la *notte di Ronchi*.

Se Turati notò la continuità della diserzione dei granatieri col furore mistico delle "radiose giornate", l'atmosfera di queste singole partenze ferroviarie sembra voler tornare all'origine, a quella "fuga dal moderno" che Leed ha visto nelle affollate stazioni europee durante l'estate 1914:

Treni e stazioni ferroviarie furono luogo di moltissime conversioni all'entusiasmo d'agosto, conversioni invariabilmente definite come una «resa» al flusso di sentimento quasi palpabile. Questo luogo, al pari delle strade, simboleggiava per definizione la separazione dei viaggiatori, tutti presi nelle fretta delle loro ben diverse destinazioni; ma ora proprio i treni, le stazioni, le strade

⁴³⁶ L. Kochnitzky, *op. cit.*, p. 12.

⁴³⁷ M. Gallian, *Comando di tappa*, Roma, Cabala, 1934, in particolare il capitolo *Così parlo ad Ausenda, legionario fiumano*, p. 128. L'autore aveva diciassette anni quando scappò dal collegio fiorentino di S. Trinità.

⁴³⁸ G. Maranini a E. Bossi, 16 settembre 1919, in G. Maranini, *Lettera da Fiume alla fidanzata*, cit., pp. 32-33.

rappresentavano i canali del movimento di tante esistenze individuali separate verso un'unica, unificata direzione...⁴³⁹

Fu grazie alla persistenza di questo clima, coltivato durante la guerra e oltre, se anche individui lontani dalla questione adriatica per età, provenienza o ideologia decisero di andare a Fiume. Intellettuali idealisti come Kochnitzky o scugnizzi come Gallian presero il treno perché tutte le immagini e i rituali che sfociarono nell'impresa fiumana furono pensati per arrivare anche a gente come loro. Le manifestazioni del 1919 tra i teatri e le piazze erano studiate per essere momenti indimenticabili per chiunque; nel cerchio di quegli eventi, l'eroismo, l'autodeterminazione, la ribellione potevano essere vissuti come valori religiosi e reali. Fiume era diventata l'altare di questa liturgia collettiva, uscita dei circoli politici e proliferata per mesi su tutto il territorio nazionale, diffondendosi nelle maglie della società civile. Coloro che avevano preso parte alle celebrazioni irredentiste appresero come conferire un senso profondo alla tragedia della guerra e dare risposte immediate alle esigenze della pace. Servendosi di tali suggestioni, i registi della nuova politica stavano elaborando un linguaggio pubblico fondato sulla ritualizzazione e l'estetica, capace di seppellire la prassi sotto un sipario di memorie, emozioni e valori.

Nata come atto propagandistico funzionale a interessi particolari, la marcia-fuga verso Fiume fu vissuta come qualcosa di simile a ciò che Mauss, pochi anni dopo, definì un "fatto sociale totale"⁴⁴⁰. Così, almeno, la videro dall'interno gli attori della grande rappresentazione irredentista, i cui tragitti politici e personali potevano convergere in un nuovo "Spettacolo santo".

⁴³⁹ E. Leed, *Terra di nessuno*, cit., p. 71.

⁴⁴⁰ Il termine fu coniato nel suo *Essai sur le don* del 1923. In questo studio comparato delle celebrazioni collettive incentrate sullo scambio e sull'esibizione del potere, l'antropologo definì tali consuetudini come "fatti sociali totali" in quanto "mettono in moto, in certi casi, la totalità della società e delle sue istituzioni [...]. Tutti i fenomeni accennati sono, a un tempo, giuridici, economici, religiosi e anche estetici, morfologici, ecc. [...]: le danze eseguite alternativamente, i canti e le parate di ogni specie, le rappresentazioni drammatiche scambiate tra accampamento e accampamento, nonché tra associar co e associati; gli oggetti di ogni genere [...] trasmessi con amore, tutto ciò che è accolto con gioia e offerto con successo; gli stessi banchetti ai quali tutti partecipano; [...] tutto è causa di emozione estetica e non soltanto di emozioni di ordine morale o utilitario." M. Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 134-135.

Capitolo terzo.

L'“impresa di regolari” (settembre-dicembre 1919). Le fondamenta del mito

Abbiamo visto come il 13 settembre Nitti giudicasse la rioccupazione di Fiume come “un *raid*, come qualche cosa fra il romantico e il letterario”. “*Je ne dis pas non*”, commentava pochi giorni dopo il reporter francese Albert Londres: “*mais c'est une littérature dangereuse qui a beaucoup de lecteurs*”. Di lì a pochi giorni, l'arguto inviato del settimanale *Excelsior* riuscì avventurosamente a raggiungere il Quarnero per assistere all'*ouverture* del “pericoloso” dramma⁴⁴¹.

Nel paragrafo capitolo, ciò cui avrebbe assistito è definito “fatto sociale totale”. Con questo termine uno studioso dell'epoca, compatriota di Londres, definiva le manifestazioni con cui un gruppo mette in scena e “racconta” i propri valori fondanti. In anni più recenti, l'antropologo Victor Turner ha analizzato lo stesso tema attraverso una lente diacronica, attenta alla storia interna dei gruppi e all'evoluzione delle rappresentazioni.

La riflessione di Turner sembra particolarmente appropriata per introdurre questo capitolo. Innanzitutto, perché si chiede come la memoria culturale influisca sul comportamento di un individuo in particolari occasioni sociali come drammi collettivi, crisi politiche e ricorrenze sacre. L'idea che, in tali occasioni, il successo del singolo dipenda una *performance* capace di coinvolgere il resto del gruppo, ha portato l'antropologo a indagare quanto la storia, i simboli e il teatro influiscano sulla politica, coniando la definizione di “dramma sociale”.

[Eso] si manifesta innanzitutto come rottura di una norma, come infrazione di una regola della morale, della legge, del costume o dell'etichetta, in qualche circostanza pubblica. Questa rottura può essere deliberatamente, addirittura calcolatamente premeditata da una persona o da una fazione che vuole mettere in questione o sfidare l'autorità costituita (ad esempio il Boston Tea Party) o può emergere da uno sfondo di elementi appassionati. Una volta apparsa, può difficilmente essere cancellata. [...] La fase di crisi mette a nudo lo schema della lotta in corso fra fazioni in corso fra fazioni all'interno del gruppo sociale in questione fino all'apparato formale legale e giuridico, e, per risolvere certi tipi di crisi, all'esecuzione di un rituale pubblico.⁴⁴²

Il paragrafo precedente trattava di come la riconquista della memoria e la sacralità di alcuni simboli siano arrivati a modificare le vicende della politica reale, e come una vasta rete d'interessi politici e finanziari sia arrivata a scommettere sulla mobilitazione della società civile per opera di uno scrittore. In questo paragrafo si cercherà di dimostrare come le vicende stesse dell'impresa di Fiume non siano separabili da quelle del suo mito, a sua volta nutrito di suggestioni, leggende e narrazioni precedenti. D'Annunzio ebbe l'incarico di tradurre ogni momento della crisi fiumana in un “poema” che richiamasse ai contemporanei le loro letture storiche e letterarie. Pur essendo un episodio del processo di estetizzazione della politica già iniziato da tempo, questa convergenza d'immagini epiche e di allusioni a illustri precedenti contribuì a nobilitare l'“impresa” e ad affascinare la società civile del tempo.

Questa breve digressione può aiutare ad avere un possibile quadro interpretativo delle fasi e degli elementi principali che caratterizzarono la costruzione del mito in diretta. Le vicende della “marcia di Ronchi” erano destinate a diventare parte integrante di questa costruzione: grazie a una meticolosa regia, la cospirazione si trasformò in un'aperta spedizione ribelle che, avanzando verso il Quarnero, culminò in una parata per le vie di Fiume. La scommessa dei cospiratori consisté nell'affidarsi all'influenza dei simboli e alla capacità d'improvvisazione degli attori in campo. Di seguito si cercherà di dimostrare come gli avvenimenti del 12 settembre 1919 permisero di ottenere, con il minimo margine di rischio, un avventuroso poema da consegnare alla propaganda e alla memoria.

⁴⁴¹ P. Cavassini, *L'Impresa di Fiume nella penna di Albert Londres*, in «Fiume. Rivista di studi adriatici», 2006, n. 14, p. 84.

⁴⁴² V. Turner, *Dal rito al teatro*, cit., pp. 130-131.

3.1 Un'impresa contro il governo. Verso le elezioni nazionali (settembre - novembre 1919)

La marcia di Ronchi

Alla sera del 10 settembre, quando Frassetto si recò alla “Casetta rossa” per definire gli ultimi preparativi, d'Annunzio era chiuso in camera in preda a una crisi di febbre. Consapevole che un complesso ingranaggio attendeva ormai di essere messo in moto, lo scrittore assicurò che l'indomani sarebbe partito in ogni caso⁴⁴³. Ciò gli permise di guadagnare alcune ore di solitudine per curarsi e preparare lo sforzo imminente. La sera precedente aveva incontrato l'amica Ida Rubinštein - con cui forse discusse di coreografia e tecnica scenica - e in quelle ore terminò un nuovo articolo per la “Gazzetta del popolo” e la “Vedetta d'Italia”, perché uscisse contemporaneamente alla sua entrata in Fiume⁴⁴⁴. La mattina dell'11, accanto alle bozze dell'articolo lasciò due lettere per i direttori dell'”Idea Nazionale” e del “Popolo d'Italia”, nelle quali annunciava la partenza. I brevi messaggi, pur essendo poco più che una comunicazione operativa tra agenti propagandisti, furono stilati in prosa breve e drammatica forse già pensando alla loro pubblicazione⁴⁴⁵.

Alle 13, indossata la divisa di tenente colonnello e le decorazioni, d'Annunzio uscì di casa coperto da impermeabile e occhiali scuri. Scortato dal suo attendente, da Frassetto e da Keller, salì su un motoscafo diretto a Mestre, di dove partì in auto per Ronchi⁴⁴⁶. Qui lo scrittore incontrò finalmente i congiurati e poté discutere con Reina, accettando l'invito a riposarsi nella stanza che il maggiore aveva a disposizione in una casa nel centro del paese. Gli autocarri per il trasporto delle truppe erano in ritardo. Verso sera, la situazione era immutata, mentre secondo gli accordi già giungevano alcuni membri del Fascio triestino e i giornalisti dell'”Era Nuova”⁴⁴⁷. La spasmodica attesa dei

⁴⁴³ Daniele: “Frassetto esercitò un'influenza decisiva andando a Venezia a prendere D'Annunzio ammalato”; Daniele, *op. cit.*, p. 86.

⁴⁴⁴ Il proclama, intitolato *Italia o morte* come il precedente, si configurava come una continuazione dello stesso. Oltre a un'altra lode all'italianità di Fiume - incarnata dalla devozione delle sue donne per le sepolture dei caduti italiani, il proclama approfondiva il tema dell'antinomia tra Nazione reale e paese legale: “L'Italia grande è di là del mare, dove i pochi la difenderanno, dove quelli del maggio 1915 la ricondurranno alla vittoria dolorosa”. *Italia o morte*, «La Vedetta d'Italia», 13 settembre 1919. In seguito rielaborato per il volume *Il sudore di sangue* con il titolo *Non abbiamo sofferto abbastanza*, è pubblicato in G. d'Annunzio (a cura di R. De Felice), *La penultima ventura*, cit., pp. 112-118.

⁴⁴⁵ Le lettere a Mussolini e Corradini differiscono di poco: in esse lo scrittore utilizzò le stesse immagini e la stessa struttura, componendole probabilmente di getto. L'unica differenza è data dal rapporto con il destinatario. La lettera al leader nazionalista è una comunicazione confidenziale tra collaboratori: “Il dado è tratto. Quando questa mia ti giungerà io avrò occupato la città fedele. Mi levo febbricitante e parto perché è necessario. Vivere e star bene non è necessario. Quella di domattina sarà una bell'alba. Ti abbraccio e abbraccio in te i compagni tutti.” Cit. in *Il dado è tratto. Una lettera del poeta-soldato*, «Il Gazzettino», 3 settembre 1919. Nella lettera a Mussolini, l'utilizzo del voi e l'aggiunta di disposizioni sulla pubblicazione del discorso suggeriscono un distacco maggiore, sia umano sia gerarchico: “Mio caro compagno, il dado è tratto. Parto ora. Domattina prenderò Fiume con le armi. Il Dio d'Italia ci assista. Mi levo da letto febbricitante. Ma non è possibile differire. Anche una volta lo spirito domerà la carne miserabile. Riassumete l'articolo che pubblicherà la «Gazzetta del Popolo», e date intera la fine. E sostenete la Causa vigorosamente, durante il conflitto. Vi abbraccio”. In De Felice, Mariano, *Carteggio d'Annunzio-Mussolini*, p. 9. Il riferimento all'articolo, e gli stessi scopi simbolici della marcia, fanno pensare che Mussolini fosse avvisato in veste di giornalista propagandista più che come dirigente del Fascio milanese. Nelle rievocazioni di regime, la lettera sarebbe diventata il documento probante dell'attiva partecipazione di Mussolini nella preparazione dell'impresa fiumana. Della presenza di questo messaggio ha scritto l'ex-legionario Eno Mecheri, che parlò anche di una terza lettera rivolta al direttore della *Gazzetta del Popolo*. E. Mecheri, *Chi ha tradito?*, cit., p. 161.

⁴⁴⁶ Erano presenti anche il tenente Simoni e Luigi Amaro, che tuttavia rimasero a Mestre con compiti di collegamento, Susmel, *La marcia di Ronchi*, p. 380; cfr. L. Amaro, *Come d'Annunzio partì per Fiume*, Milano, Elettora, 1934.

⁴⁴⁷ I membri del Fascio triestino erano l'ardito repubblicano Ercole Miani, il capitano Calligaris, i tenenti Giuseppe Pagano, Gabriele Foschiatti e Orseolo Pieri. Sulla figura di Miani, v. F. Rocco, *Ercole Miani. Per una biografia politica*, in «Fiume. Rivista di studi adriatici», 2008, n. 18. Sulla sua partecipazione alla marcia di Ronchi insieme a Piero Jacchia, v. Vinci, *Sentinelle*, cit., p. 54. Gli inviati dell'«Era Nuova» erano Ottone Popazzi e Salvatore Sibilia.

camion a causa del “tradimento” del comandante dell’autoparco di Palmanova avrebbe costituito l’avventuroso esordio dell’”epopea” di Ronchi. “Siamo accasciati, angosciati, inebetiti, senza più pensiero. È il crollo e con questo l’irrisione. Chi potrà sopravvivere alla vergogna, all’onta?” ricordò Cianchetti, ben traducendo la principale preoccupazione dei militari ormai compromessi⁴⁴⁸. Mentre essi cercavano di sciogliere il nodo, d’Annunzio, dalla propria stanza, iniziò a svolgere il suo compito di “Tirteo” elaborando una giustificazione simbolica. Anche qualora fosse fallita sul nascere, la cospirazione poteva essere nobilitata dalla sua diretta ascendenza con le passioni risorgimentali rievocate in quei mesi. Lo scrittore riconobbe la tangibilità di questa connessione nella stessa memoria di quel luogo.

Il valore simbolico i Ronchi, infatti, fino a quel momento non era parso rilevante ai congiurati, preoccupati piuttosto della sua scomoda posizione strategica. Frassetto ricordò:

Ronchi? E chi aveva mai visto quel paese? Si sapeva, è vero, che lì, il giorno tale, l’anno tale (a un di presso) gli sbirri della imperiale e regia maestà austro-ungarica avevano messo le mani sul collo di Guglielmo Oberdan. E che quella stretta si era poi tramutata in capestro. Ma nulla di più, sulla storia di Ronchi.⁴⁴⁹

Anche Daniele, che da Venezia aveva seguito i preparativi della congiura, ammise:

Il fatto che Ronchi avesse una piazza intitolata ad Oberdan dal giorno dell’occupazione italiana era passato inosservato a tutti noi, ma non a D’Annunzio, che vi diede grande importanza subito. Egli ne creò la leggenda, che ora sopravvanza la storia.⁴⁵⁰

Così, mentre gli altri ufficiali già preparavano a smobilitare le truppe e rielaboravano i piani, lo scrittore chiamò al suo capezzale il capitano Sovera, che ricordò:

È preoccupatissimo per il ritardo dei carri, mi parla di Oberdan e crea la leggenda che, appunto in quella casa, nell’osteria sottostante sia stato tratto in arresto dai gendarmi dell’imperatore; conclude dicendo che lo spirito del martire ribelle non poteva essere che con noi e ci avrebbe guidato verso il grande destino.⁴⁵¹

Guglielmo Oberdan era il *genius loci* di Ronchi. Trovarsi nel luogo del suo fallimento significava che l’avventura di quella notte, comunque si fosse conclusa, sarebbe entrata di diritto nel travagliato corso della memoria risorgimentale. Dal punto di vista di quest’analisi, l’assenza degli automezzi appare più come un disagio che limitò il numero di militari coinvolti, piuttosto che una concreta minaccia al successo dell’”impresa”. Per questo motivo fu deciso di ricorrere al piano già suggerito da d’Annunzio nei giorni precedenti: sarebbero partiti solo il “Vate” e i sette “giurati”⁴⁵², nella speranza che un simile atto simbolico avrebbe egualmente mobilitato i volontari cittadini e messo in crisi il comando interalleato. Tuttavia, mentre Reina e d’Annunzio abbozzavano questo plateale episodio di generosità irredentista da consegnare all’opinione pubblica, i loro compagni “sovversivi” si adoperarono perché il dramma procedesse come da copione.

Susmel, *La marcia di Ronchi*, cit., p. 385. Sibia avrebbe lasciato una memoria, *La marcia di Ronchi (Schema di ricostruzione)*, Roma, Casa del Libro, 1933. “Bisognò [...] farci riconoscere perché il maggiore Reina non si fidava né di noi, né di altri. E ci volle del bello e del buono perché egli ci riconoscesse: si persuase della nostra identità soltanto quando gli mostrammo le nostre tessere giornalistiche”. *Ibid.*, p. 109.

⁴⁴⁸ Cianchetti, *op. cit.*, p. 20.

⁴⁴⁹ Frassetto, *op. cit.*, p. 38.

⁴⁵⁰ “Era un paese qualunque dei più distrutti dalla guerra, occupato e sgombrato, risgombrato e rioccupato dagli austriaci e dagli italiani. Ma era certamente un luogo adatto all’assunzione d’un eroe [...] il luogo sacro ad Oberdan, ribelle e martire. Donde meglio poteva partire una marcia di libertà e di liberazione?” Cit. Daniele, *op. cit.*, pp. 107-108.

⁴⁵¹ Testimonianza di Sovera cit. in Woodhouse j., *L’ottavo giurato: Giuseppe Sovera con D’Annunzio a Fiume*, Bologna, Gedit, 2008, p. 70.

⁴⁵² “Una decisione è presa: Il Comandante partirà con i giurati. [...] Si deve partire, si deve morire. Fiume attende.” Cianchetti, *op. cit.*, p. 20.

Il fascista Miani, l'ardito Beltrani e Keller si recarono in auto al deposito di Palmanova e, minacciando il responsabile con le armi, riuscirono a requisire 23 automezzi e autisti; il loro arrivo trionfale a Ronchi nel tramestio dei camion e nel clamore dei militari sarebbe divenuto il *coup de théâtre* di tutti racconti elaborati in seguito⁴⁵³. La rivoltella di Miani doveva essere l'unica arma sfoderata in questa scorribanda incruenta; prima di partire, infatti, Reina si tolse la fondina d'ordinanza e invitò tutti gli ufficiali a fare lo stesso⁴⁵⁴. Ufficiali e truppa presero posto nel convoglio fino all'esaurimento dei posti, e per far spazio a più uomini furono lasciati mitragliatrici e mortai⁴⁵⁵.

Nel frattempo, due vetture precedevano il convoglio di mezz'ora: la prima, diretta a Fiume, doveva annunciare l'inizio della mobilitazione dei volontari e della popolazione⁴⁵⁶; la seconda, che ospitava i bersaglieri Ranci e Benagli e il mitragliere Testoni, aveva la missione di trovare e requisire la 4a squadriglia autoblindo, presente nei dintorni⁴⁵⁷. Ora che la colonna sediziosa era in movimento con il pericolo di provocare scontri con le autorità interalleate, la presenza di mezzi corazzati fu probabilmente vista come un valido deterrente. Identico scopo aveva la lussuosa *Tipo 4* rossa che apriva il convoglio, con la poco regolamentare dislocazione dei suoi passeggeri: lasciando l'attendente accanto a Reina sul sedile posteriore, d'Annunzio prese posto accanto all'autista. Sul primo autocarro al seguito, accanto all'autista, sedeva il giornalista Sibia⁴⁵⁸.

Verso le sei del mattino il convoglio attraversò la zona di Trieste, passando indisturbato presso gli accantonamenti di Monfalcone, Prosecco, Opicina e Bazovica⁴⁵⁹. Pur di offrire tempo ai volontari fiumani e a chi doveva procurare le autoblindo, la colonna si arrestò parecchie volte sacrificando persino gli ultimi sette autocarri che, raggiunti dalle autorità, furono costretti a fare dietrofront⁴⁶⁰.

Nella piazza di Castelnuovo d'Istria (Podgrad) si consumò il secondo capitolo del "dramma". Qui, la vettura dei bersaglieri intercettò finalmente i mezzi corazzati, e l'apparizione di d'Annunzio conquistò alla causa gli equipaggi di cinque autoblindo. Essi posero i loro mezzi in testa e in coda al convoglio, conferendo alla colonna ribelle un aspetto impressionante⁴⁶¹. "I mostri rombano, pulsano, urlano" ricordò il tenente Ranci, che salì sulla prima autoblinda a protezione della *Tipo*

⁴⁵³ "...improvvisamente il nostro cuore ha un sobbalzo. Tutti i nostri sensi si tendono per afferrare quel suono che può essere un sogno ancora, un'illusione, una sensazione falsa dei nostri nervi ormai scossi, stanchi, sfiniti. Ma no, solo loro, i carri, i carri! È la pazzia! Ci si abbraccia, si grida, si urla, si ride, si piange". In Cianchetti, *op. cit.*, p. 20; cfr. Lerda, *op. cit.*, p. 22.

⁴⁵⁴ Susmel, *La marcia di Ronchi*, cit., p. 389.

⁴⁵⁵ Lerda, *op. cit.*, p. 22.

⁴⁵⁶ Vi presero posto il capitano Sovera e i tenenti Rusconi e Beltrami. Susmel, *La marcia di Ronchi*, cit., p. 390.

⁴⁵⁷ Per molti anni, la principale testimonianza sulle vicende delle autoblindo rimase quella del tenente Costanzo Ranci, che raccolse le sue memorie di guerra e di Fiume in *Piùme al vento*, Milano, Alpes, 1923. La sua prosa incalzante non è priva, tuttavia, di lacune e contraddizioni. Queste sono lampanti nel confronto con la già citata memoria del suo commilitone Benagli (di futura pubblicazione a cura di P. Cavassini), e i ricordi del caporale VCA (volontario ciclista automobilista) Arrigo Ghinelli, pubblicati a cura di Antonio Bonelli in *La sbarra si spezzò come un sermento. L'episodio di Cantrida nella testimonianza del legionario Arrigo Ghinelli*, in «Fiume. Rivista di studi adriatici», II semestre 2006, n. 14. Per un profilo del tenente ardito Tito Testoni, si veda il saggio con cui di P. Cavassini ha curato il suo album fotografico del periodo, *Ombre fiumane. Il fondo fotografico dei fratelli Testoni, legionari ravennati*, in «I Quaderni del Cardello», n. 14, p. 201, n. 1.

⁴⁵⁸ Susmel, *La marcia di Ronchi*, cit., p. 390.

⁴⁵⁹ *Ibid.*, pp. 391-394.

⁴⁶⁰ Susmel attribuisce i ritardi e gli intoppi allo scarso entusiasmo di alcuni autisti, *Ibid.* p. 394.

⁴⁶¹ Il caporale Ghinelli, che si trovava tra gli addetti alla squadriglia parcheggiata che seguirono la colonna, reclamò il merito di aver convinto i capo macchina delle altre quattro autoblindo. Bonelli, *op. cit.*, pp. 73-74.

⁴⁶². Quando la marcia riprese e il fucile di una sentinella s'incepò impedendole di far fuoco, d'Annunzio immaginò l'intervento di Corridoni⁴⁶³.

Nei pressi di Mattuglie, a pochi chilometri dalle prime case, il convoglio fu arrestato nuovamente. Reina chiamò gli ufficiali a rapporto e lo scrittore pronunciò un breve discorso motivazionale, annunciando la necessità di espugnare la città e mettendo in relazione questa missione con le sue precedenti imprese di guerra⁴⁶⁴. La calibratura dei tempi fece in modo che l'avanzata proseguisse lentamente verso la città accogliendo sbandati, pattuglie e interi reparti. Tra essi, uno squadrone di Dragoni, due raggruppamenti di Arditi agli ordini del colonnello Repetto, e i fanti della brigata Sesia⁴⁶⁵. L'incrociarsi di staffette e comunicazioni tra la colonna e la città non fece altro che rinforzare le fila dei ribelli⁴⁶⁶. Le ambigue disposizioni dei comandi regolari, la sotterranea opera di persuasione e, ancora una volta, la forza dei simboli fecero sì che davanti al posto di blocco di Cantrida, alle porte della città, giungesse indisturbata una colonna di oltre mille militari armati⁴⁶⁷.

Il comandante del XXVI corpo d'armata, generale Gandolfo, avvertito del loro arrivo e indeciso sul contegno da tenere, aveva raccomandato "che non si sparga sangue: non è il caso di ripetere Aspromonte"⁴⁶⁸. Una simile condotta, ambiguamente giustificata da richiami risorgimentali, si ripeté nel comportamento del generale Pittalunga, comandante del corpo interalleato e la sola figura che, ormai, avesse l'autorità per fermare la marcia.

Mentre volontari e cittadini si mobilitavano ad accogliere il corteo, il generale mosse incontro alla colonna per opporre un ultimo tentativo di resistenza formale. Il suo incontro con Reina e d'Annunzio, consumatosi in mezzo al folto pubblico dei militari ribelli, era destinato a diventare il

⁴⁶² Ulteriore conferma del valore scenografico dell'autoblindo nella parata dannunziana è il richiamo di Ranci al culto marinettiano della macchina viva, espressione meccanicista e sensuale della guerra moderna: "Sono io, son io che ti bacio! - urrrla la mia blindata 74". Marinetti, *L'alcova d'acciaio*, p. 283. Cfr. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, cit., pp. 179-183.

⁴⁶³ "Il gesto poteva essere gravido di conseguenze; ma il colpo non partì e il Comandante ricordò che quel fucile, che fatalmente non aveva sparato, doveva essere stato impugnato dallo spirito di Filippo Corridoni". Susmel, *La marcia di Ronchi*, cit., p. 395.

⁴⁶⁴ Il discorso fu rielaborato dallo scrittore come l'*Orazone piccola in vista del Carnaro*, con aperto richiamo a Dante ("Li miei compagni fec'io sì aguti,/con questa orazione picciola, al cammino,/ che a pena poscia li avrei tenuti" *Inferno*, canto XXVI, 121-123). In essa d'Annunzio citò la lettera inviata a Mussolini, citato come "un compagno di fede e di violenza", ribadendo la volontà di arrivare a Fiume. Significativa è quella che sembra un'allusione al fatto che le precarie condizioni di salute non influiscano sul suo compito "letterario": "Sì è vero, ho la febbre alta. [...] Ma certo in me arde un demone, il mio demone. E dal male non menomato mi sento ma aumentato". Allo stesso modo si potrebbe interpretare il richiamo al suo prestigio personale nel garantire il superamento del posto di blocco: "Ecco il mio gagliardetto blu [...] Oggi è più magnetico delle due bandiere. [...] So che la barra di Cantrida guardano i moschetti e le mitragliatrici delle tre Potenze, ma anche dell'Italia spuria. Spezzeremo la barra. Io sarò innanzi: primo". Cit. in G. d'Annunzio (a cura di R. De Felice), *La penultima ventura*, cit., pp. 121-122.

⁴⁶⁵ Adolfo Giuliani, che era tra gli arditi della VIII divisione d'Assalto che si unirono alla colonna, nelle sue memorie ricordò: "A chi ci fermava, durante il viaggio, rispondevamo trattarsi di squadre ginnastiche inviate alle gare". Giuliani, *Disobbedisco. Vicende dell'impresa fiumana 12 settembre 1919-31 dicembre 1920*, La Spezia, Tipografia moderna, 1933, p. 16; Sui Dragoni di Flores e gli Arditi di Repetto, v. Susmel, *La marcia di Ronchi*, pp. 398-400; cfr. *Le fiamme nere*, in *La marcia di Ronchi XII settembre MCMXIX*, «La Fionda», settembre 1920, n. 2, pp. 81-91. Sui fanti della Sesia, Susmel, *La marcia di Ronchi*, cit., pp. 432-433.

⁴⁶⁶ Oltre alle automobili di Sovera, Host Venturi e delle ordinanze di Pittalunga, verso Mattuglie d'Annunzio fu raggiunto dal ten. col. Carlo Ferrero, che s'intrattene con d'Annunzio e ripartì subito per Castelnuovo. *Ibid.*, p. 398.

⁴⁶⁷ Per un computo preciso degli effettivi e della loro affluenza nei giorni successivi, ricavato da un rapporto della VIII armata del 28 settembre, v. Longo, *op. cit.*, I, p. 255.

⁴⁶⁸ Cit. in *Le Fiamme nere*, in *La marcia di Ronchi...*, «La Fionda», settembre 1920, n. 2, p. 86. Abbiamo già visto come il suo collega Di Robilant, contemporaneamente, scrivesse a Roma per assicurarsi che non fosse un'iniziativa governativa. Il presidente del Consiglio, ripensando alle vicende precedenti la marcia, avrebbe osservato: "Che d'Annunzio con ufficiali di servizio attivo abbia potuto giungere da Roma a Ronchi, traversando zone militari in cui erano ufficiali che l'avevano conosciuto durante la guerra e sapevano bene chi egli fosse e dovevano qualche cosa sospettare, dimostra che nulla era meno improvvisato di quella improvvisazione". Nitti, *op. cit.*, p. 346.

cuore drammatico di ogni successiva narrazione⁴⁶⁹. Lo stesso Pittalunga, pochi anni dopo, rievocò il surreale dialogo seguito al suo ordine di non avanzare oltre.

E il Poeta: “Ho capito. Ella, Generale, farebbe anche tirare sui miei soldati, che sono fratelli dei suoi... Ebbene, prima che sugli altri, faccia far fuoco su di me. [...] Ero diventato calmissimo: “Non sarò io, figlio e nipote di garibaldini, che spargerà sangue fraterno. Ma lei, da buon soldato, ubbidisca” gli dissi “No, andrò a Fiume ad ogni costo” E ai suoi ordinò “Avanti!”⁴⁷⁰

Memorie prossime e remote si erano combinate provocando una pericolosa crisi gerarchica tra un ufficiale in congedo e la più alta autorità militare nella regione. Consapevole di ciò, Reina cercò di superare l'*impasse* ordinando alle truppe di presentare le armi a Pittalunga, “comandante di Fiume italiana”⁴⁷¹. L'episodio, sfruttato fino alla consunzione dalla letteratura successiva, dimostra quanto il successo dell'operazione sia dipeso dall'impatto scenico della polvere, della folla, delle autoblindo e dalla presenza di una celebrità internazionale. Pittalunga non poté far altro che chiedere di precedere il convoglio in città, per scongiurare scontri con le truppe alleate. “Erano tutti d'accordo” fu udito commentare davanti al suo staff: “non potevo far nulla, *son più di diecimila*”⁴⁷². La sua “resa” permise di proseguire verso il posto di blocco di Cantrida, oltre il quale la marcia si sarebbe mutata in parata nel territorio cittadino.

La sbarra fu sfondata da uno scatto dell'autoblinda occupata dal tenente Ranci, il quale - secondo la leggenda - rispose alle intimazioni dei carabinieri di guardia con quel “Me ne frego!” destinato a passare alla storia⁴⁷³. Lo stesso d'Annunzio, qualche mese dopo, avrebbe rievocato “lo schianto della barra” come il “colpo di gong” (simile al “*Che l'inse?*” di Balilla) che sancì definitivamente

⁴⁶⁹ L'episodio è citato in pressoché tutte le narrazioni dell'impresa. Uno dei primi resoconti è quello dell'inviato del “Corriere della Sera”, Gino Berri, *L'impresa di Fiume (Storia di una passione inesausta)*, Firenze, Bemporad, 1920, pp. 24-26.

⁴⁷⁰ V. E. Pittalunga, *In Italia, in Francia, a Fiume (1915-1919)*, Milano, Unitas, 1926, pp. 255-256.

⁴⁷¹ Lo annotò Sibilia, seduto nel suo abitacolo a pochi metri di distanza: “E i granatieri obbediscono, come sempre, ma il generale Pittalunga non risponde perché - altrimenti - avrebbe, in qualche modo, sanzionato la ribellione di questo manipolo di garibaldini” Sibilia, *La marcia di Ronchi*, pp. 137-139. Il suo collega Daniele osservò: “Se il Gen. Pittalunga, capo delle truppe italiane a Fiume, si fosse trovato davanti solo un manipolo di ufficiale ribelli [...] non avrebbe esitato a farli arrestare con qualunque mezzo e a punirli. Ma si trovò invece dinanzi Gabriele D'Annunzio che offriva alle fucilate il proprio petto” Daniele, *op. cit.*, p. 86.

⁴⁷² Corsivo mio. Sul ritorno di Pittalunga in città e sulle sue parole, v. Host-Venturi, *L'impresa fiumana*, cit., p. 101, dove si riferisce del breve annuncio che pronunciò alla popolazione riunita in piazza Roma davanti al palazzo del Governatorato: “Voi sapete, Fiumani, come io abbia fatto tutto il possibile perché gli ordini del governo italiano potessero essere eseguiti. Ma nella storia dei popoli vi sono momenti in cui anche la più ferrea volontà di un soldato deve cedere. E questo è uno di tali momenti. Fra pochi istanti d'Annunzio sarà fra voi. Siate calmi; rispettate gli Alleati”.

⁴⁷³ Ricordò Ranci: “La «Gorgone» romba, urla, rugge come una belva; indietreggia di qualche metro come per raccogliersi su sé stessa pel balzo, poi si scaglia a tutta forza in avanti. Una voce ha intimato ancora: «Indietro o faccio sparare!» «Me ne frego!» è stata la risposta”. Ranci, pp. 222-223. I due meriti storici che si attribuì Ranci sono stati tuttavia contestati da due dei suoi commilitoni. Arrigo Ghinelli, il capo macchina che lo ospitò sull'autoblindo nel suo memoriale assicurò di aver ordinato lui stesso lo sfondamento della barra (Bonelli, *op. cit.*, p. 74); inoltre, in una postilla (ibid., p. 77) fece riferimento a una polemica scoppiata in seguito alla pubblicazione di *Piume al vento* tra Ranci e il suo commilitone Benagli. Quest'ultimo, nel suo memoriale, contribuì a demolire il mito personale di Ranci rivendicando per sé la paternità dello storico motto. Secondo Benagli, esso nacque pochi mesi dopo, dalla spavalda risposta che egli diede a d'Annunzio, preoccupato per l'esito di una missione: “e se ti prendono? ...io che avevo previsto questa probabile eventualità risposi semplicemente: Me ne frego! [...] Questa è la vera origine di un motto che fu largamente sfruttato nel ventennio successivo. Ricordo anzi che il comandante volle rivendicarne la priorità raccontandoci che fin dal tempo del suo del suo soggiorno in Francia egli usava [...] come ex libris un ramoscello di alloro sotto il quale stava scritto: ME NE FREGIO ed aggiungeva una foglia [che] pudicamente copriva quasi per intero la I”. Benagli, memoriale in possesso di Cavassini, p. 98. Carli osservò che d'Annunzio aveva conferito alla frase “un valore di leggenda eroica pari al «Merde!» del maresciallo francese”. M. Carli, *Con D'Annunzio a Fiume*, cit., p. 74.

l'inizio alla ribellione contro i tradizionali confini della politica⁴⁷⁴. Entrando in territorio fiumano, la colonna poté così congiungersi con la legione cittadina di Host-Venturi, rimasta in attesa ai margini della strada con il tacito "assenso" del generale Gandolfo⁴⁷⁵.

La città era preparata da ore. Secondo le consuetudini dei mesi precedenti, la "Giovine Italia" e i comitati irredentisti avevano provveduto a mobilitare la cittadinanza per le vie e pavesare a festa il centro cittadino, ormai collaudato palcoscenico. Ciò fu garantito anche dall'esemplare contegno delle truppe alleate che, in seguito all'annuncio e alle disposizioni di Pittalunga, ripiegarono in buon ordine all'interno delle caserme. L'ultimo possibile ostacolo, derivante dalla presenza di forze armate "immuni" alla rappresentazione, era così neutralizzato dal suo stesso interno. Evitato ogni pericolo di disordini, lo spazio urbano di Fiume poté essere accuratamente preparato a ciò che appariva come l'evento risolutivo dell'intera crisi.

Fu l'allestimento di una parata, con tanto di minuzioso studio del percorso - viale d'ingresso, piazza Dante, piazza Roma - e prenotazione dei posti migliori da parte delle autorità, del notabilato e degli inviati della stampa; la stessa "Vedetta d'Italia" ammise che l'avvenimento non era "di quelli che s'improvvisano come per effetto di bacchetta magica"⁴⁷⁶. D'altronde, la preparazione di un'entrata trionfale era tra le condizioni che d'Annunzio, con meticolosità drammaturgica, aveva posto a Prodám durante le trattative per la sua partecipazione. I racconti della giornata danno la sensazione di un'esplosione di emotività corale incontrollabile, quasi opprimente. L'inviato del "Popolo d'Italia", Piero Belli, ebbe l'impressione di ritrovarsi "entro lo scenario gigantesco di un dramma": le vie, invase da un "torrente umano", erano "pervase di canti, frastornate dalle grida [...] su cui martellano a distesa i rintocchi della campana che chiama a raccolta"⁴⁷⁷. Comisso, che si trovava tra gli ufficiali del corpo interalleato, rimase impressionato da ciò che vide non appena uscì di casa:

La strada era tutta cosparsa di foglie di lauro, e una grande folla di uomini e di donne avanzava cantando inni. [...] In piazza una signora formosa girava con una grande bandiera tricolore messa sulle spalle come un mantello: sembrava l'Italia delle vecchie oleografie. Un autocarro passò pieno di borghesi armati che gridavano: "O Italia o morte" e svoltò su verso il palazzo del Comando. Altri autocarri arrivarono con arditi che gridavano "O Fiume o morte". La città fu invasa da questa nuova truppa.⁴⁷⁸

⁴⁷⁴ "E a noi risuona più chiaro che un gran colpo di gong; a noi rimbomba più forte che il battente d'una porta di bronzo scardinata dal cozzo dell'ariete. [...] "È vietato l'ingresso alle persone non addette all'Intesa". C'era là, inscritto, il solito divieto degli appaltatori. Gli fu opposto il motto popolesco [...]. Al motto tennero bordone il rombo del motore e il riso della giovinezza. [...] La barra si spezzò come un sermento; volò in schegge e faville". Dal discorso *Per la quinta stagione del mondo*, tenuto da d'Annunzio il 17 luglio 1920 in occasione della consegna del gagliardetto alla squadriglia autoblindo e distribuito in volantino. BNC, FFG, Misc. F/2/43; per la rielaborazione successiva, cfr. G. d'Annunzio (a cura di R. De Felice), *La penultima ventura*, cit., pp. 281-286.

⁴⁷⁵ Host-Venturi ricordò che il generale lo fece chiamare, informandolo che i comandi militari di Trieste erano mobilitati per arrestare la colonna, "perciò «mi consigliava» di ritirare il battaglione fiumano [...]. Io feci notare a Gandolfo che ormai il movimento era in corso e che soltanto Iddio avrebbe potuto evitare il peggio". Host-Venturi, *L'Impresa fiumana*, cit., pp. 97-98.

⁴⁷⁶ Il primo resoconto fu mandato in stampa dalla "Vedetta" per il numero della sera *La liberazione. La giornata storica*, «La Vedetta d'Italia», 13 settembre 1919; cfr. *L'apoteosi. 12 settembre*, «La Vedetta d'Italia», 14 settembre 1919. Erano presenti all'entrata Gino Berri del "Corriere della Sera", Orazio Pedrazzi per la "Gazzetta del Popolo" di Torino, Antonio Sestan per "Il Giornale del Popolo" di Roma e Piero Belli per il "Popolo d'Italia".

⁴⁷⁷ Cit. in P. Belli, *La notte di Ronchi*, Milano, Società Anonima Editoriale, 1920, pp. 27-28. L'Ardito Giuliotti ricordò: "Descrivere l'entrata di d'Annunzio in Fiume è cosa ben difficile; vi è da guastarne la bellezza e da profanarne il ricordo. [...] I soldati, che primi entrarono in Fiume, ancora ricordano gli evviva e battimani che scrosciavano d'intorno, ancora ricordano le lacrime di gioia, di delirio, che brillavano su tutte le ciglia: odono ancora i singhiozzi di quelle anime pure e indomabili, e hanno ancora negli occhi e nella mente la visione chiara, celestiale, della pioggia di fiori che li accompagnava nel loro ingresso trionfale". Giuliotti, *op. cit.*, pp. 20-21. Giuriati, che arrivò ormai a sera inoltrata, ricordò che: "La Città era in tripudio. [...] Piazza Dante, inizio e meta di ogni manifestazione patriottica, appariva come il cratere del vulcano: ufficiali portati a spalla, oratori subissati dagli applausi, bandiere bacciate da mille bocche in un delirio di passione, voci stentoree che gridavano evviva: un tumulto di suoni e di movimenti, un turbine e un frastuono che ti prendeva alla gola, come un'angoscia". Giuriati, *op. cit.*, pp. 20-21.

⁴⁷⁸ Comisso, *Le mie stagioni*, cit., pp. 22-23.

L'apparizione della Fiat rossa, a mezzogiorno, fu il culmine della celebrazione. L'inviato del "Corriere" Gino Berri vide "una moltitudine urlante" circondare d'Annunzio, che scomparve "sotto una pioggia di lauri e di fiori"⁴⁷⁹. La colonna, mischiata con la folla, rallentò al punto da impiegare più di un'ora per raggiungere piazza Dante⁴⁸⁰. Inerpicatosi per via XXX ottobre, il corteo arrivò in piazza Roma, culminando con un comizio delle massime autorità dal balcone del Palazzo: intervennero il presidente Grossich, il sindaco Vio, Host Venturi e il colonnello Repetto, acclamato come "capo delle colonne liberatrici"⁴⁸¹. Dopo i brevi interventi, che ribadirono l'avvenuta annessione e la necessità di mantenere l'ordine civico e il rispetto verso le altre truppe, le bandiere alleate vennero ammainate con gli onori militari⁴⁸².

D'Annunzio, rimasto presso l'entrata circondata da un cordone di sicurezza, annunciò che avrebbe parlato nel tardo pomeriggio⁴⁸³; dopodiché si ritirò all'Hotel Europa, situato tra piazza Dante e il lungomare, per riposarsi e probabilmente preparare il primo discorso. All'ora convenuta, quando l'auto dello scrittore ritornò al Palazzo, piazza Roma e via XXX ottobre erano già completamente gremite; lo scrittore, visibilmente provato, apparve al balcone e pronunciò il suo primo discorso⁴⁸⁴. Fu un'orazione dai toni mistici e concilianti, non privo di aperture verso gli alleati: Fiume, "faro luminoso che splende in mezzo ad un mare di abiezione", era stata salvata da truppe "forti e generose" e da lui, "volontario marinaio di Buccari", attraverso un "pellegrinaggio d'amore". Dopodiché dispiegò la grande bandiera di Randaccio, chiedendo alla folla di rinnovare il plebiscito del 30 ottobre in nome "dell'Inghilterra di Milton, della Francia di Victor Hugo, l'America di Lincoln e di Walt Withman". Seguirono il "sì" della folla e la solenne chiosa di d'Annunzio: "Io soldato, io volontario, io mutilato di guerra, credo d'interpretare la volontà di tutto il sano popolo d'Italia proclamando l'annessione di Fiume"⁴⁸⁵. Lo "Spettacolo santo" si concluse, così, all'incirca nell'orario di uscita del nuovo numero della "Vedetta". La prima pagina ospitava il proclama scritto prima della partenza, nella cui conclusione era evocata quella stessa "bandiera d'assalto" che ora sventolava dal terrazzo: "Noi la daremo al vento del Carnaro e della Libertà"⁴⁸⁶.

Il *totem* insanguinato rappresentò qualcosa di diverso rispetto a ciò che era stato il 6 maggio in Campidoglio. Mentre là aveva manifestato il minaccioso monito dei combattenti alla politica parlamentare, qui la reliquia dava sanzione sacrale a un atto pacifico - il Plebiscito fiumano - richiamandosi agli stessi valori dell'Intesa. Con la sua teatralità corale e il *pathos* generato dall'oratore, la rappresentazione celebrava formalmente il "fatto compiuto" da gettare davanti all'opinione pubblica, al governo e alla Conferenza della pace.

⁴⁷⁹ Cit. in Berri, *op. cit.*, p. 31. La memoria di Berri, assieme a quella del collega Belli pubblicata negli stessi mesi (v. sopra), è una dei primi resoconti sull'Impresa da parte di un civile.

⁴⁸⁰ "Il nostro entusiasmo non ebbe più freni ed eruppe delirante quando si scorse l'automobile del colonnello d'Annunzio, quando tra un sfolgorio di tricolori la piazza Dante sorriso dal sole fu inondata da dense schiere di soldati e cittadini affratellati e paludenti". *L'arrivo del duce vittorioso*, «La Vedetta d'Italia», 14 settembre 1919.

⁴⁸¹ Il termine è utilizzato nell'articolo mandato in stampa pochi minuti dopo, *La liberazione. La giornata storica*, «La Vedetta d'Italia», 13 settembre 1919. Repetto, essendo era il più alto in grado tra gli ufficiali sediziosi, nel suo discorso dovette dichiararsi garante "della disciplina di tutte le truppe venute con lui". Berri, *op. cit.*, p. 33.

⁴⁸² Sul rituale delle bandiere alleate, v. Giuliotti, *op. cit.*, p. 22.

⁴⁸³ *Ibid.*

⁴⁸⁴ L'immagine di d'Annunzio malato ricorre nelle rievocazioni del primo discorso, diventando così uno dei pilastri nella costruzione del mito personale del futuro "Comandante". Il cronista della "Vedetta", il giorno successivo osservava che: "Egli è stanco, è febbricitante, è sofferente ma la sua fibra è inesauribile, la sua fede non conosce requie", in *Il discorso del Comandante*, «La Vedetta d'Italia», 14 settembre 1919. L'inviato Berri riferì che, poco prima di affacciarsi, lo scrittore avvertì: "Dirò solo due parole: mi sento così male!", in Berri, *op. cit.*, p. 34. Comisso, che gli aprì la porta dell'atrio del palazzo, ricordò: "Appariva debolissimo [ma] con una forza incredibile cominciò a parlare". Comisso, *op. cit.*, p. 25.

⁴⁸⁵ Il testo parziale del discorso fu riportato il giorno successivo in *Il discorso del Comandante*, «La Vedetta d'Italia», 14 settembre 1919. Nella successiva rielaborazione letteraria, d'Annunzio mutò radicalmente il testo, come notò anche Gerra, *op. cit.*, I, p. 99. Per la versione modificata, cfr. G. d'Annunzio (a cura di R. De Felice), *cit.*, pp. 123-127.

⁴⁸⁶ *Italia o morte*, «La Vedetta d'Italia», 13 settembre 1919.

La necessità di un'occupazione *pro tempore* era tuttavia ostacolata dal fatto che il generale Pittalunga si dichiarasse in attesa di direttive dal governo⁴⁸⁷. Nello stesso pomeriggio del 12, quindi, il Consiglio nazionale fu convinto a proclamare formalmente d'Annunzio governatore della città. La nomina dello scrittore, possibile grazie all'appoggio della forza d'occupazione e delle autorità civili, fu l'ultimo atto eclatante della giornata e non mancò di sorprendere lo stesso d'Annunzio⁴⁸⁸. Il 13 settembre, con la partenza di Pittalunga e l'arrivo di Giuriati fu possibile porre le basi del regime d'occupazione e garantire il ritorno alla normalità. Ristabilire l'ordine cittadino e scongiurare ogni deriva sovversiva era necessario tanto per il Consiglio nazionale quanto per il Comitato d'azione. A fianco degli organi cittadini fu così istituito un "Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia" impersonato da d'Annunzio ma diretto, *de facto*, dal presidente della Trento-Trieste e dal maggiore Reina⁴⁸⁹. In questo complesso organigramma politico-amministrativo, allo scrittore fu affidato tutto ciò che riguardava la "Rappresentazione": egli ne avrebbe studiato i simboli, curato la scenografia, scritto i proclami e interpretato il ruolo principale. Giuriati ricordò che già durante la prima seduta, dopo che furono elencati i provvedimenti più urgenti, "d'Annunzio si preoccupò, con molta serietà, dei titoli":

-Come mi chiamerò io e come ti chiamerai tu? Governatore non mi piace, né per te né per me.

-Ma tu non sei il Comandante? - osservai.

D'Annunzio rifletté qualche istante. Poi ricordò che, [...] nel Medio Evo, i condottieri si erano chiamati "comandanti" delle città. E stabilì che il titolo sarebbe rimasto. Quanto a me, lo pregai di rinunciare a un titolo più pomposo ch'egli aveva in mente e di nominarmi suo capo di gabinetto.⁴⁹⁰

Anche Turati in quei giorni notò che: "D'Annunzio parla dell' «esercito mio» non da re ma come i condottieri medievali che avevano gli eserciti personali"⁴⁹¹. Il richiamo al passato permetteva di armonizzare il titolo militare dello scrittore - comandante di squadriglia aerea - con i richiami al

⁴⁸⁷ Pittalunga attese istruzioni fino alla mattina seguente, dal momento che all'alba del 13 scrisse a d'Annunzio "di volere attendere ancora non essendo io disposto a cedere comando a nessuno senza regolare ordine dei miei superiori [...]. D'Altra parte se Ella potrà provvedere all'ordine della città d'accordo col Consiglio Nazionale, io non credo possa arrogarsi il diritto di togliere il comando a un generale che risponde anche della sicurezza dei confini della Patria verso i Croati". V. E. Pittalunga a G. d'Annunzio, AVf, SC, f. "Pittalunga V. E. (Generale)".

⁴⁸⁸ La trattativa fu condotta dall'indefinita figura di Keller mentre d'Annunzio si riposava all'Hotel Europa. Ne manca, a quanto mi risulta, una ricostruzione soddisfacente oltre alla testimonianza di Comisso: "Seppi, qualche tempo dopo, da Guido Keller, che D'Annunzio aveva solo deciso di entrare in Fiume a presidiarla con le sue truppe per garantire fosse assegnata all'Italia, ma non di assumere il comando della città. [...] Quando il fedele segretario riferì a D'Annunzio la decisione del consiglio, lo vide stupirsi e intese dire: "Come, io governatore?" [...] Credo veramente che il poeta avesse agito senza calcolare questo naturale sviluppo del suo gesto, perché era suo sistema compiere un atto venuto a decisa maturazione e poi lasciare che gli accidenti determinatisi si componessero a loro modo, traendo da questi nuove decisioni". Comisso, *Le mie stagioni*, pp. 24-25. Quest'atteggiamento è confermato da Daniele, che ai primi di giugno annotò "a me sembra che egli veda tutto estremamente vago". D'Annunzio, parlandogli di "un'eventuale impresa adriatica", gli aveva detto: "Se mai, non terrei la dittatura che per quindici giorni al più. Il tempo di costituire un Ministero d'affari. Rimanerne a capo, come Paderewsky in Polonia? Ma io so che Paderewsky è diventato lo zimbello dei suoi. Io non potrei e non vorrei far questo. Stabilire l'ordine e poi me ne andrei". Daniele, *op. cit.*, p. 31.

⁴⁸⁹ Ricordò Giuriati: "Se d'Annunzio doveva diventare il dittatore del nuovo Stato e quindi impersonare la sovranità, se doveva essere il banditore impareggiabile e il trascinato, non poteva occuparsi delle cose amministrative, dell'organizzazione degli uffici, insomma del pratico esercizio del comando. Poteva segnare un indirizzo, non eseguirlo." Giuriati, *op. cit.*, pp. 24. Giuriati sostiene di aver preso l'incarico a seguito delle insistenze dello stesso scrittore, di Host Venturi, di Gaglione, i quali esprimevano probabilmente la volontà del Consiglio nazionale. "Espressi il parere che non si dovesse dare ai Fiumani la sensazione di voler sopprimere, oppure di opprimere i loro organi amministrativi, il Consiglio Nazionale e il Comune. Bisognava pertanto esaminare come potevano essere conservati, pur riservando a d'Annunzio la prerogativa delle decisioni supreme e le funzioni rappresentative del nuovo Stato". *Ibid.*, p. 25. Coceani, che seguiva gli eventi da Trieste, osservò che Giuriati ricoprì "un compito che superava di gran lunga le funzioni che normalmente sono attribuite ad un capo gabinetto" Coceani, *op. cit.*, p. 151.

⁴⁹⁰ Giuriati, *op. cit.*, p. 26.

⁴⁹¹ F. Turati a A. Kuliscioff, 22 settembre 1919, in Turati F.; Kuliscioff A., *Carteggio 1919-1922*, Torino, Einaudi, 1977, p. 229.

passato su cui doveva fondarsi tutta la rappresentazione della ribellione. Questa figura divenne il cardine dell'intera narrazione, capace di coagulare tutti gli orientamenti politici; lo scrittore avrebbe interpretato una figura ufficiale inserita nella struttura gerarchica dell'esercito, ma ispirata alla figura del tribuno-capo della tradizione repubblicana⁴⁹². Pochi mesi più tardi, con la crisi di questa rappresentazione, l'icona del "comandante" sarebbe divenuta il fulcro di un nuovo culto bonapartista.

L'assegnazione dei ruoli da consegnare alla propaganda e alla memoria era fondamentale per la tenuta dell'intera organizzazione. Sin dal primo momento, Reina e Repetto utilizzarono la celebrità e l'arte di d'Annunzio per coagulare le responsabilità delle truppe sediziose davanti al governo e alle autorità. Il 15 settembre, egli tenne un rapporto a tutti gli ufficiali, assicurandoli che "Io rispondo di voi, colla mia testa, col mio spirito, con tutto me stesso"⁴⁹³. Lo stesso giorno, quando giunse un comunicato del generale Gandolfo che ingiungeva di ritirarsi da Fiume entro 24 ore, pena l'accusa di diserzione, il "Comandante" stilò un proclama ripetendo che

I disertori non siamo noi. [...] Io copro ciascuno di voi con la mia persona, io mi faccio mallevadore della vostra immunità. Credetemi. [...] Qui l'Esercito della vittoria, disgregato dai corruttori e dai traditori, si riannoda, si rinsalda, si riaccende, rifolgora.⁴⁹⁴

L'insistenza sulla legittimità della sollevazione e sul suo carattere militare risaltò anche quando, nello stesso giorno, d'Annunzio scrisse a Mussolini per sollecitare un maggior appoggio. Il "Popolo d'Italia", oltre a salutare entusiasticamente la marcia anti nittiana e aver minacciato la mobilitazione di "tutta la migliore giovinezza d'Italia"⁴⁹⁵, non aveva ancora messo in pratica nulla di concreto, e gli stessi Fasci - al di fuori di quello triestino - erano rimasti estranei alle vicende della sedizione. Con un piglio autoritario adeguato al nuovo "ruolo", d'Annunzio rimarcò la mancata sollevazione per sollecitare il collega a un concreto impegno propagandistico e finanziario: "Io ho tutti soldati qui, tutti soldati in uniforme, di tutte le armi. *E un'impresa di regolari*. E non ci aiutate neppure con sottoscrizioni e collette". La lettera, debitamente tagliata, fu pubblicata dal "Popolo d'Italia" per dimostrare la piena collaborazione di Mussolini all'Impresa Fiumana, e iniziare una sottoscrizione a favore dell'occupazione legionaria e dell'imminente campagna elettorale dei Fasci⁴⁹⁶. Nel frattempo, il direttore del "Popolo d'Italia" rimase in attesa degli effetti della *kermesse* sulla tenuta del governo Nitti, lasciando che il suo giornale e i Fasci di combattimento si nutrissero distanza delle rappresentazioni militariste e mazziniane provenienti da Fiume⁴⁹⁷. Fascisti, arditi smobilitati e futuristi, con i loro programmi apertamente eversivi e i loro simboli minacciosi, erano attori adatti all'offensiva propagandistica nel Regno, ma non nel Quarnero. Al contrario, in questi primi mesi, lo sforzo mitopoietico di d'Annunzio sembra perennemente mosso dalla preoccupazione di giustificare il "peccato originale" della sedizione attraverso l'apparato simbolico del mondo militare e il recupero legittimante di precedenti risorgimentali.

Il contegno di Pittalunga, di Gandolfo e di tutti gli ufficiali che assistettero alla sedizione illustra bene il rapporto tra le gerarchie militari e quell'apparato di simboli, rituali e memorie che abbiamo definito "rappresentazioni". Le loro timide proteste venivano da un senso del dovere e della disciplina che derivava dalle tradizioni di corpo e dalla recente esperienza al fronte. Essi furono posti di fronte a una causa che erano indottrinati a sentire profondamente propria, e questo spiega in parte le ragioni della loro acquiescenza dopo un primo e formale richiamo all'ordine. Al contempo, il ritardo dei carri, le proteste degli ufficiali e l'incontro con Pittalunga, debitamente drammatizzati,

⁴⁹² Sull'importanza della figura dell'oratore nella tradizione repubblicana e dell'interventismo democratico, ha scritto Bracco: "è qui, nel ritratto del leader-sacerdote che va ricercato l'intreccio [...] tra morte, politica, religione laica e soprattutto resurrezione politica". Bracco, *Memorie di guerra e rituali*, cit., p. 170.

⁴⁹³ Berri, *op. cit.*, p. 61-65.

⁴⁹⁴ Per il testo integrale del proclama, *Ibid.*, pp. 66-69.

⁴⁹⁵ B. Mussolini, *Viva Fiume!*, «Il Popolo d'Italia», 13 settembre 1919.

⁴⁹⁶ Corsivo mio. Il testo integrale della lettera in De Felice, Mariano, *Carteggio d'Annunzio-Mussolini*, cit., pp. 9-10.

⁴⁹⁷ De Felice, *D'Annunzio politico*, cit., pp. 156-157.

furono fondamentali per la costruzione della leggenda di un'impresa improvvisata e rischiosa. Questi episodi furono subito consegnati alla memoria, arricchendo la narrazione dannunziana, che nei mesi successivi avrebbe giustificato la mancata "estensione" della sollevazione legionaria e la sua tragica ecatombe proprio per mano di reparti regolari. Dopotutto, la marcia di Ronchi aveva trovato davanti a sé l'esercito di Vittorio Veneto; esso, secondo il mito, era tanto distante dai gendarmi di Aspromonte quanto dagli "alpini ubriachi" che avrebbero sparato sui loro "fratelli" nel Natale di sangue. Era perciò necessario che l'impresa di Ronchi mantenesse il valore di una sollevazione circoscritta all'esercito, promossa dai "soldati di un'Italia grande e vittoriosa" con "disciplina, ubbidienza e compattezza"⁴⁹⁸.

Per il Comitato d'azione e per i suoi sostenitori nazionalisti, ciò avrebbe dato un segnale inequivocabile al movimento operaio, al governo e ai suoi sostenitori moderati in vista delle elezioni politiche. Nel tardo pomeriggio del 17 settembre, Federzoni si recò in Parlamento circondato da un gruppo di giovani nazionalisti. Secondo un informatore della polizia, uno dei giovani riferì "che qualunque soluzione avrà la questione di Fiume D'Annunzio non lascerebbe la città se prima non otterrà le dimissioni del Gabinetto dell'On. Nitti"⁴⁹⁹.

Al contempo, il fitto programma di celebrazioni dannunziane avrebbe costituito una tribuna celebrativa verso cui convogliare le attenzioni dei reduci e dell'elettorato sensibile al culto dell'esperienza della guerra. Giuriati, ricordando con compiacimento il risultato della propria trama cospirativa, definì la ribellione di Ronchi come una "Caporetto alla rovescia"⁵⁰⁰.

Ciascuno di noi, passando la linea di armistizio, aveva avuto il suo dubbio e lo aveva superato. Una voce interna gli aveva comandato di marciare e subito dopo una luce solare si era fatta nella sua coscienza. La diserzione era assistita da una divina sicurezza.

Perciò a Fiume i fanti cantavano (credo che la strofa sia dovuta alla ispirazione di Eugenio Coselschi):

*Se non ci conoscete
Guardateci nel petto:
Noi siamo disertori,
Ma non di Caporetto.*⁵⁰¹

"E che gente, onorevole presidente del Consiglio, questi disertori!" Affermò Eugenio Chiesa nel suo intervento alla Camera il 27 settembre, dopo aver elencato i nomi e le decorazioni dei principali esponenti della sedizione fiumana:

Vi è insomma tutto il fiore del valore di guerra. E questi il presidente del Consiglio credeva di poter terrorizzare chiamandoli "disertori"! Il figlio di Giacomo Venezian vi si trova col figlio di Cesare Battisti. Disertori anche questi!⁵⁰²

Il deputato repubblicano portava la propria testimonianza diretta: una settimana prima, nella significativa ricorrenza del 20 settembre, aveva assistito all'esaltante apertura dello spettacolo dannunziano di Fiume. Durante la cerimonia, a d'Annunzio venne riservato l'onore di decorare con la medaglia d'oro un giovane e sconosciuto ufficiale di complemento. Era la prova di quanto

⁴⁹⁸ "Le forze vive, le forze sane, le forze giovani della Nazione, quelle che han voluto che han combattuto, che han vinto la guerra, i superstiti del Timavo, della Bainsizza, del Piave, di Vittorio Veneto, sono insorti contro la pussistica vigliaccheria nittiana, ricacciando nella gola dei diffamatori di Caporetto il fango di cui si tentava di ricoprirli da tre mesi a questa parte. Sono insorti dal torpore e dalla supina acquiescenza per riprendere i loro posti di combattimento dai quali, per l'ignavia, per il tradimento, per la viltà di un governo che non ha e non poteva esprimere la volontà del Paese, erano stati costretti a disertare. [...] Non si arresta, non si annienta, non si comanda, un esercito come il nostro, con la viltà e con l'ignominia, mentre esso si accinge a combattere l'ultima sua grande battaglia". *La disciplina dell'amore e della fede*, «La Vedetta d'Italia», 13 settembre 1919. cfr. *Il governo ha tentato di uccidere l'esercito*, *Ibid.*

⁴⁹⁹ Rapporto del 17 settembre 1919 in ACS, MI, Ps A5 1916-21, *Agitazione pro-Fiume e Dalmazia*, b.1, f. 1.

⁵⁰⁰ Giuriati, *op. cit.*, p. 20.

⁵⁰¹ *Ibid.*, p. 34.

⁵⁰² Verbale della seduta del 27 settembre 1919, cit. in Cattaruzza, *L'Italia e la questione adriatica*, cit., p. 279.

l'investimento propagandistico del Comitato d'Azione fosse l'arma con cui una parte delle istituzioni premeva per intervenire sui lavori parlamentari.

Il prestigio e la perizia drammaturgica costituivano l'autentica *raison d'être* della presenza di d'Annunzio nella città quarnerina. La sua personale passione per l'astrologia e gli anniversari avrebbero influito sul taglio fortemente "calendaristico" della *kermesse* fiumana: dal 20 settembre 1919 in poi, per tutto il periodo dell'occupazione di Fiume, ogni occasione - dalle ricorrenze nazionali al più remoto evento di guerra - fu sfruttata per suscitare, attraverso una minuziosa pianificazione, determinate reazioni in seno agli alleati, ai nemici e all'opinione pubblica in generale.

La comunità di Ronchi

Il vento, agitando i vessilli, pareva che portasse il saluto tricolore dalla piazza al mare, e dal mare venisse la risposta attesa a Fiume congiunta, con un giuramento sacro, a Roma madre. [...] C'era in quelle migliaia di persone come l'aspettazione di qualche cosa di tangibile che dimostrasse in una forma materiata l'evento grandioso e definitivo. Tutti gli sguardi erano per ciò rivolti su i soldati, che testimoniavano con la loro presenza, la realtà.⁵⁰³

Così appariva piazza Dante il pomeriggio del 20 settembre. Nonostante il maltempo, una folla di cittadini, di attivisti e di giornalisti era in attesa della prima manifestazione di Fiume dannunziana. In questa giornata, avrebbero assistito alla parata di tutte le truppe "liberatrici" e al primo discorso di d'Annunzio in veste di "comandante".

La ricorrenza diede l'occasione al Comando per dispiegare l'intera forza militare "ribelle". Era necessario offrire creare una coreografia marziale, che dimostrasse fermezza verso la causa di Fiume, l'ostilità verso il governo ma, al contempo, il rispetto verso le istituzioni. Il giorno stabilito coincideva con l'appuntamento più importante nel calendario liturgico della "contro-cultura" mazziniana e democratica.

Per gli irredentisti fiumani, questa "data fatidica di libertà" era l'occasione di celebrare, "con la festa nazionale d'Italia, la nostra vittoria. Sette giorni di Fiume insorta ci hanno assicurato la libertà nei secoli"⁵⁰⁴. Giuriati e Reina, con un'abile pianificazione scenografica, utilizzarono la ricorrenza sacra dei sostenitori "rivoluzionari" per rassicurare i liberal-conservatori. Abbiamo visto come la notizia della marcia avesse eccitato l'immaginazione di molti attivisti e volontari repubblicani; la celebrazione doveva quindi "chiudere le iscrizioni", cristallizzando nella cornice dell'"Impresa" solo i reparti del 12 settembre⁵⁰⁵. Al tempo stesso, era necessario rassicurare i militari presenti che, come abbiamo visto, davano già segni d'inquietudine derivante dal loro *status* di "disertori". In sostanza, era necessario dare un senso di solidità tangibile all'esterno e all'interno.

Tutti questi obiettivi furono affidati alle cure di d'Annunzio. Lo scrittore pianificò una lunga giornata celebrativa, durante la quale vennero introdotti simboli e rituali che diventarono pilastri della scenografia fiumana. Poiché nei prossimi paragrafi assisteremo alla graduale evoluzione di questa coreografia in un mito politico, si potrebbe dire che la cerimonia del 20 settembre vide la creazione di ciò che Lévi-Strauss definirebbe *mitemi*. Nelle intenzioni di d'Annunzio, una tale

⁵⁰³ *La celebrazione*, «La Vedetta d'Italia», 21 settembre 1919.

⁵⁰⁴ *La celebrazione della vittoria*, «La Vedetta d'Italia», 20 settembre 1919.

⁵⁰⁵ Con ciò s'intendono i reparti giunti a Fiume nelle ore successive alla marcia di Ronchi. Per un elenco di questi raggruppamenti, v. «Bollettino Ufficiale» [prima serie], n. 2, 13 settembre 1919. Allo scopo di contenere l'arrivo di altri volontari, il 22 settembre d'Annunzio diffuse un proclama alle truppe regolari di mantenere la disciplina. Lo scrittore dipinse gli episodi di volontarismo come espressione del sentimento generale delle truppe dislocate sul confine: "Voi dovete rimanere nel territorio che occupate. Voi non dovete lasciarvi smuovere. Appartengono all'Esercito italiano di Fiume tutti quelli che si sono offerti e che fino a oggi non hanno passato la linea di sbarramento". Proclama in data 22 settembre, «Bollettino Ufficiale» [prima serie], n. 5, 26 settembre 1919.

concentrazione di segni era funzionale appunto a creare la memoria leggendaria della comunità provvisoria dei ribelli al governo Nitti. Questi *mitemi* furono tre: il culto del “comandante”, la pratica del giuramento e il rito del *segno-pegno*.

Tre furono anche i momenti della lunga celebrazione del 20 settembre, con un *climax* di crescente intensità: la mattina, con una cerimonia in municipio; il pomeriggio, una rivista in piazza Dante; la sera, con un discorso dal balcone di piazza Roma.

La mattina fu dedicata al riconoscimento ufficiale dell’occupazione, di fronte al notabilato fiumano e all’ospite d’onore, il deputato repubblicano Eugenio Chiesa⁵⁰⁶. Nella sala municipale, i ritratti dei governatori ungheresi furono sostituiti da un grande ritratto di Vittorio Emanuele III; le ragazze in attesa di vedere d’Annunzio furono lasciate occupare i posti riservati del Consiglio Nazionale. Erano i primi segnali di un conflitto in seno alla classe dirigente locale, all’interno della quale si manifestavano i primi segni di tiepidezza verso l’occupazione.

D’Annunzio entrò al fianco di Giuriati e di un’altra celebrità, Luigi Rizzo, comandante dell’impresa dannunziana di Buccari⁵⁰⁷. Dopo la proclamazione a “comandante supremo”, mitigata da una dichiarazione di Giuriati che stabiliva la suddivisione dei poteri civili e militari, lo scrittore pronunciò un discorso che terminò con la richiesta a tutti i presenti di rinnovare il giuramento alla causa di Fiume italiana. Il “Giuro!” unanime della sala anticipò il rituale pomeridiano, celebrato in piazza Dante.

Nel primo pomeriggio le truppe confluirono ordinatamente in piazza per confermare il giuramento, circondate dalla rumorosa folla delle grandi occasioni⁵⁰⁸. Fuori dal perimetro dello schieramento, gli attivisti fiumani mobilitarono un’atmosfera euforica. Il corrispondente Londres, che arrivò in piazza Dante proprio in quelle ore, si trovò di fronte a una “grande scène”:

Devant cette façade, tout un peuple qui exaspère sa nervosité. Ce sont des hurlements d’amour. [...] C’est une ville en exaltation. Les bandes ne cessent de circuler. Des camions-autos, à toute vitesse, avec d’effroyables cris de sirène, fendent les manifestants qui les acclament. [...] A cette minute, nous comprenons que, si nous nous mettions à crier: «Vive Nitti! A bas D’Annunzio» la marée humaine nous saisirait, nous hacherait en minuscules morceaux, et, chantant, procéde d’une fanfare, portereit nos restes en boules, aux poissons patriotes. C’est du bolscevisme... de droite.⁵⁰⁹

Il giornalista aveva compreso le contraddizioni nascoste di uno “spettacolo santo”, dove le emozioni collettive si trovarono a coronare una liturgia esclusiva, fondata sull’esasperazione dei codici militari e patriottici.

Gli entusiasti cittadini dovettero contendersi le finestre per sentirsi partecipi della cerimonia. Il cordone dello schieramento delimitò lo spazio rituale, che rimase chiuso tra il molo e il catafalco dove d’Annunzio, a beneficio di fotografi e cineprese, avrebbe rivolto il suo discorso ai soldati. La rivista fu aperta da Repetto (effettivo “comandante delle truppe liberatrici”), cui seguì l’acclamato arrivo di d’Annunzio. Reina, regista della manifestazione, “diresse” discretamente lo scrittore durante la rivista, confondendosi nel gruppo dello Stato Maggiore. Tutto sembrava voler riprodurre le riviste Reali: la lussuosa *Tipo 4*, lo schieramento solenne, il trionfo di bandiere e lo stuolo di alti ufficiali intorno al “capo”, figura marziale nonostante la bassa statura. Nelle immagini arrivate fino a noi, d’Annunzio appare come la controfigura di Vittorio Emanuele III. Questa rappresentazione del *leader* doveva adattarsi al carattere provvisorio e lealista dell’Impresa fiumana, ma non mancò di sollevare incognite negli osservatori più attenti. “Le ipotesi che si possono fare sono infinite”

⁵⁰⁶ Per un resoconto della cerimonia mattutina, *La solenne seduta del Consiglio Nazionale*, «La Vedetta d’Italia», 21 settembre 1919.

⁵⁰⁷ L’arrivo di Luigi Rizzo fu salutato da d’Annunzio con un proclama sul «Bollettino Ufficiale» [prima serie], n. 4, 21 settembre 1919. Rizzo faceva parte del Comitato segreto Pro-Fiume attraverso cui il GOI convogliò collaboratori e sostegni all’occupazione dannunziana. Serventi Longhi, *op. cit.*, p. 129.

⁵⁰⁸ Per un resoconto della manifestazione pomeridiana, *La celebrazione*, «Bollettino Ufficiale» [prima serie], n. 4, 21 settembre 1919.

⁵⁰⁹ Cit. in Cavassini, *L’Impresa di Fiume nella penna di Albert Londres*, cit., pp. 86-87.

scriveva due giorni più tardi Turati a Kuliscioff: “si arriva dai fantasiosi perfino a pensare a una possibile abdicazione! Nel qual caso - molto fantastico - mi pare che il vero erede dovrebbe essere non un duca d’Aosta, ma Gabriele I”⁵¹⁰. I più lealisti, forse, pensarono a questo pericolo quando notarono la decorazione sopra il catafalco: sulla facciata retrostante, oltre agli stemmi di Fiume, di Trento e Trieste, un’effigie di d’Annunzio campeggiava sui ritratti della coppia reale.

Dopo la rivista, il “Duce” salì sul catafalco, accanto a Reina e a Chiesa. Poco distante da lui assisteva anche Madeleine Witherspoon, prima infermiera della Croce Rossa a unirsi al corpo d’occupazione come moglie di uno degli ufficiali: “Ieri è stato il giorno più eccitante e memorabile delle nostre vite, credo” scrisse alla madre: “Lui è meraviglioso. Posso capire perfettamente che riesca a farsi seguire da tutti”⁵¹¹.

D’Annunzio pronunciò un discorso in cui riassunse il senso della cerimonia: vincolare i volontari di Ronchi all’impegno preso, e chiudere la loro comunità attraverso la loro iniziazione degni rappresentanti dell’“ideale gioventù d’Italia” e dell’epopea Risorgimentale. Questi due obiettivi diedero origine ai pilastri fondamentali dell’intero poema fiumano.

Vi ho guardati, vi ho contati, vi ho misurati. Avete ora un solo volto e un solo sguardo. [...] Soldati di terra e di mare, in commemorazione di questa radunata, nel giorno sacro della conquista di Roma, istituisco una medaglia di bronzo. E dico che sarà coniata per decreto nazionale. E ne sarà spezzato il conio. Se saremo vivi, la porteremo sul petto con orgoglio. Se cadremo, la riceverà e custodirà con orgoglio la gente nostra. Ma, nell’un caso e nell’altro, sarà una impronta di vincitori. Ne distribuisco oggi il segno, composto da quelle mani coraggiose che in segreto cucirono le bandiere del riscatto e le camicie per i nostri prigionieri.

Il segno è pegno. Voglio che ciascuno, ricevendolo, rinnovi il giuramento: «Fiume o morte».⁵¹²

Veniva così annunciata l’istituzione di una medaglia per i partecipanti all’Impresa; avrebbero portato sul petto il “segno” del loro merito patriottico, ma anche il “pegno” verso Fiume. Questa forma di ricatto rituale si fondava sulla creazione di un contatto materiale con i simboli della comunità. Questo rito del *segno-pegno*, iniziato con il culto totemico intorno alla bandiera di Randaccio, sarebbe in seguito confluito nella consegna di nuovi stendardi per l’esercito fiumano.

L’affermazione che sarebbe stata “conziata per decreto nazionale” non era un semplice affondo retorico. D’Annunzio accettò di partecipare all’Impresa per comporre e interpretare un trionfale poema patriottico, destinato a confluire pacificamente nell’epopea risorgimentale. Istituire una medaglia significava forzare l’ingresso dell’Impresa fiumana nel circuito della memoria patriottica, prefigurandone un prossimo riconoscimento istituzionale⁵¹³. Questo era un punto cui d’Annunzio teneva molto, tanto che ne commissionò il disegno all’amico De Carolis, e il conio alla ditta Johnson di Roma, fornitrice ufficiale dello Stato⁵¹⁴.

La decorazione non vide la luce che parecchi mesi dopo, in un contesto radicalmente cambiato. Ma a una settimana dal *coup* istituire la decorazione era un atto politicamente necessario. Grazie a un distintivo di cui si sarebbe “spezzato il conio”, la comunità dei “disertori di Ronchi” veniva così distinta da chiunque avesse voluto sfruttare la ribellione.

⁵¹⁰ F. Turati; A. Kuliscioff, *Carteggio 1919-1922*, p. 225.

⁵¹¹ M. Witherspoon a famiglia, 21 settembre 1919, in Schnapp Jeffrey, *Vedette fiumane. L’occupazione vista e vissuta da Madeleine Witherspoon Dent Gori-Montanelli, crocerossina americana, e da Francesco Gori-Montanelli, Capo del Genio e del reparto fotografico*, Venezia, Marsilio 2000, p. 41.

⁵¹² Cit. in *La celebrazione*, «Bollettino Ufficiale» [prima serie], n. 4, 21 settembre 1919.

⁵¹³ Già in una riunione del 17 settembre tra Giuriati e i membri del Consiglio Nazionale, D’Annunzio annunciò l’intenzione di celebrare la prima settimana d’occupazione con la distribuzione di un distintivo: “Sarà il segno che distingue i forti dagli inetti, i puri dai corrotti, gli audaci dai codardi, i disertori della viltà, dell’ignominia, dell’inganno: gl’italianissimi!” *La instancabile attività del nostro Comandante*, «La Vedetta d’Italia», 19 settembre 1919.

⁵¹⁴ Già il 6 ottobre, De Carolis si metteva a disposizione dell’amico: “...se hai bisogno di qualche cosa - impresa, francobollo o medaglia - fammelo sapere”. Dal loro carteggio, sappiamo che tra disegni ed errori, il conio definitivo fu pronto solo dopo dicembre. AVg, f. “A. De Carolis”. A. De Carolis a G. d’Annunzio del 6, 20 ottobre; del 4, 29 novembre.

Come annunciato nel discorso, già il 20 settembre ne fu distribuito il “segno” provvisorio sotto forma di un nastrino con i colori fiumani, realizzato dal comitato femminile cittadino⁵¹⁵. In questo modo, tutti i volontari si sentirono partecipi della consegna della medaglia d’oro al tenente Iglori, giovane mutilato giunto in città nei giorni precedenti per essere decorato da Pittalunga. Quest’ultimo atto conferì ulteriore ufficialità alla cerimonia, che si concluse con il bacio della bandiera della “città sorella” di Gorizia e da una sfilata sotto la tribuna. La rigidità del cerimoniale fu interrotta in un solo momento, quando tra i saluti militari comparve un gesto diverso. Dopo il discorso, d’Annunzio invitò tutti i presenti a rinnovare il giuramento come lui, alzando il braccio e imponendo la mano con un gesto simile a quello del *Giuramento degli Orazi* di David.

Questo rituale divenne il fulcro del terzo e ultimo momento celebrativo, dedicato alla cittadinanza. Verso sera, un corteo aperto dalle autorità e dalle associazioni cittadine sfilò da piazza Battisti a piazza Roma⁵¹⁶. D’Annunzio e Rizzo si affacciarono al balcone, e il capitano celebrò il rituale del discorso e dell’esposizione della bandiera di Randaccio. D’Annunzio chiuse la manifestazione invocando l’ordine pubblico e lanciando ancora il giuramento collettivo. Nasceva così un rito di grande effetto, che si potrebbe definire del “giuramento romano”. Da allora, il gesto avrebbe chiuso ogni *Arengo*, ovvero comizio al balcone, mettendo in scena la coesione dei presenti e la loro fedeltà alla causa⁵¹⁷.

L’imponente rappresentazione del 20 settembre fissò i cardini della scenografia dannunziana, dove le liturgie della nuova politica si fondevano alla tradizione mazziniana e al cerimoniale istituzionale. Questi segni rispondevano alle esigenze politiche di Giuriati quanto a quelle letterarie di d’Annunzio: ciò non avrebbe impedito la loro sopravvivenza e la loro graduale estensione a tutti coloro che si riconoscevano nei valori dell’impresa.

Quest’inedito “spettacolo santo” raggiunse lo scopo desiderato da Giuriati. Le fotografie, i proclami e i resoconti della stampa trasmisero le suggestioni di una rivolta contro la classe politica negatrice dei valori della vittoria. Il governo prese tempestive contromisure, chiedendo la convocazione del Consiglio della Corona e ottenendone sostegno il 25 settembre. Nitti, ormai persuaso a giocare sullo stesso terreno dei suoi avversari, tornò alla Camera con una richiesta di fiducia e la proposta di scioglimento. Porre ufficialmente la questione della fiducia esponeva il governo a un rischio notevole, ma avrebbe esposto la propaganda dannunziana alla prova dei fatti. Inoltre, lo scioglimento della Camera avrebbe dato la possibilità ai cittadini di tornare alle urne per la prima volta dalla fine la guerra. L’introduzione del criterio proporzionale e la memoria viva del conflitto avrebbero trasformato le elezioni politiche in una chiara manifestazione dei sentimenti del paese. Le discussioni del 27 e del 28 settembre, pur animate dall’accurata testimonianza di Chiesa, terminarono con la fiducia a Nitti e la convocazione delle elezioni per il 16 novembre.

Fu un duro colpo per il Comitato d’azione e per il Comando di Fiume: le marziali manifestazioni fiumane avevano evidentemente incoraggiato i timori di un’*escalation* incontrollabile, e allontanato i potenziali sostenitori. Com’era avvenuto con Orlando, l’orchestra era sfuggita al loro controllo. Le elezioni politiche rappresentavano il nuovo terreno di lotta per l’affermazione del fronte politico che

⁵¹⁵ Scrisse Witherspoon: “D’Annunzio ha poi anche detto che aveva stabilito che fossero preparate delle medaglie di bronzo per tutti i volontari di Fiume [...] e ha aggiunto che intanto ci sono i nastrini fatti dalle eroiche donne di Fiume”. M. Witherspoon a famiglia, 21 settembre 1919, in Schnapp, *Vedette fiumane*, p. 43. Sul distintivo provvisorio, cfr. G. Canziani (a cura di P. Cavassini), *A Fiume con D’Annunzio. Lettere 1919-1920*, Ravenna, Angelo Longo, 2008, p. 37, n. 5.

⁵¹⁶ Sul corteo serale, *Echi della festa del 20 settembre in Fiume d’Italia*, «La Vedetta d’Italia», 23 settembre 1919.

⁵¹⁷ Il graduale assestamento di questo gesto si riscontra in alcuni documenti fotografici, che avvalorano la sua nascita come “giuramento romano” prima di pietrificarsi in “saluto”. Alcune prove potrebbero ritrovarsi in un passo del discorso con cui, l’anno successivo, d’Annunzio rievocò il discorso romano di piazza delle Terme del maggio 1919: “Folti eravate quella sera, e violenti: e o vi gridai «Cittadini di Roma, compagni della prossima lotta, bisogna che voi le promettiate fedelmente alla mia fedeltà. Posso contarci?» Tutte le mani si levarono a giurare, con un solo gesto”. G. d’Annunzio, *Romani, Italiani*, 20 settembre 1920, BNC, FFG, Misc. F/2/49. Un altro riferimento a questo gesto si ritrova nel racconto dannunziano della proclamazione della “Reggenza”: “Se fossimo veramente nell’Arengo, basterebbe che ciascuno tendesse la mano e gridasse il suo giuramento”. *Lo statuto letto dal Comandante al popolo*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 31, 1 settembre 1920.

fondava la propria legittimità sull'esperienza della guerra. "Tutto il lavoro fatto è stato inutile" scrisse Sinigaglia a Giuriati all'indomani del voto della Camera, informandolo di aver preso nuovi contatti per organizzare "un grande comizio, possibilmente promosso dagli interventisti di sinistra, con l'adesione, naturalmente di tutti i soliti gruppi"⁵¹⁸. Sinigaglia era consapevole che il "poema di Fiume" avrebbe potuto rivelarsi una lama a doppio taglio: era dunque necessario continuare ad alimentarlo quale vetrina di tutte le anime dell'interventismo, ma svuotarlo di ogni allusione a scopi politici che andassero oltre l'occupazione della città⁵¹⁹.

Il Comando di Fiume rispose a tutte queste esigenze organizzando tempestivamente una manifestazione di protesta, preceduta dal consueto *battage* di manifesti e strilloni. Il 29 settembre, un corteo attraversò le vie del centro per culminare in piazza Roma e vedere d'Annunzio apparire al balcone del palazzo. Come nel giorno della "Santa Entrata", lo scrittore pronunciò un discorso in cui assicurava che la lotta sarebbe proseguita a oltranza. Nitti, ribattezzato con l'epiteto friulano *Cagoia*, era stato riconfermato solo grazie ai "quaranta voti dei suoi caporettaï putrefatti"⁵²⁰. A questa "Roma delle talpe senz'occhi e delle oche senz'ali" si contrapponevano "più di quarantamila teste dure" fiumane guidate dai suoi volontari, ribattezzati "Teste di Ferro", che avrebbero resistito fino al "giorno prossimo in cui Vittorio Emanuele III vorrà entrare in Fiume d'Italia per essere incoronato due volte re".

Il discorso segnò un passo importante nell'arricchimento della coreografia dannunziana e del poema in diretta. L'orazione del "comandante" dalla ringhiera del palazzo, ripetuta per la prima volta dopo il 12 settembre, era entrata ufficialmente nel repertorio scenico dell'occupazione. Era un rituale di grande effetto, il cui *pathos* era accresciuto dai frequenti interventi della folla, riportati da d'Annunzio nella revisione letteraria per il "Bollettino". Anche se questa *performance* rimase riservata a situazioni d'emergenza, gli eventi successivi la destinarono a diventare il simbolo stesso dell'*agorà* dannunziana.

Un'altra novità del 29 settembre fu l'introduzione di caratterizzazioni letterarie per amici e nemici. Il nome goliardico "Teste di Ferro" e l'epiteto *Cagoia* da quel momento arricchirono il glossario del poema e della propaganda fiancheggiatrice. Questa radicalizzazione servì a concentrare l'attenzione sulla lotta al governo, assicurando, al contempo, indiscutibile fedeltà alle istituzioni. Il discorso del 29 settembre doveva mantenere alto lo zelo della base combattentista e assicurare il mondo politico che l'istituto monarchico non era in pericolo. Iniziavano a circolare voci di possibili sbarchi di legionari nel Regno e di una marcia da Fiume a Roma, allo scopo di proclamare una repubblica presieduta da d'Annunzio⁵²¹. Quando Nitti ne fu informato, osservò: "Ho troppa stima della sua intelligenza per credere che faccia un simile colpevole errore ma so che molti premono su di lui"⁵²². In quei giorni, infatti, si delineava a Fiume un grave conflitto, legato alle contraddizioni ideologiche nascoste dal sipario dannunziano. Il rituale oleografico del 20 settembre non riuscì a fermare il flusso di altri volontari trinceristi nella città liburnica, rendendo sempre più concrete le voci di un'estensione della rivolta nel Regno⁵²³.

⁵¹⁸ O. Sinigaglia a G. Giuriati in data 30 settembre 1919, in AMSF, PPF, b. 19, f. 5.

⁵¹⁹ "Io ho seguito e seguito a cercare di far agitare la questione sui giornali [...]. Io cerco di far restare vive le due questioni; la situazione di Fiume, e lo stato d'animo dell'esercito e della Marina: Nitti non può risolvere né l'una cosa, né l'altra: cosa vuol fare? come fa a lasciare le due questioni in aria? chi manterrà l'ordine durante le elezioni? Sono due problemi che lo devono angustiare, ma che noi dobbiamo agitare per dimostrare che egli non può essere capo del Governo. [...] Ora sto lavorando per predisporre il lavoro per le elezioni, in modo da concentrare tutte le forze patriottiche in un solo fascio, e da istradare tutta l'organizzazione elettorale sotto una stretta disciplina, altrimenti perderemo in pieno". O. Sinigaglia a G. Giuriati in data 1 ottobre 1919, in AMSF, PPF, b. 19, f. 5.

⁵²⁰ Il discorso è riportato integralmente in G. d'Annunzio, *Cagoia e le teste di ferro*, «Bollettino Ufficiale» [prima serie], n. 7, 8 ottobre 1919. "Per avere un argomento di sicuro e facile successo, parlava contro di me" avrebbe ricordato Nitti, consapevole quanto la sua elezione a nemesis fosse strumentale alla campagna elettorale: "Lo conoscevo troppo ed eravamo stati troppo amici perché io prendessi sul serio le sue parole" In Nitti, *op. cit.*, p. 355; p. 305.

⁵²¹ Riguardo alle numerose segnalazioni prefettizie nell'autunno 1919, v. ACS, MI, Ps A5 1916-21, *Agitazione pro-Fiume e Dalmazia*, b.3.

⁵²² Telegramma di Nitti alla Prefettura di Milano in data 10 ottobre 1919, *Ibid.*, f. 12, sf. 31.

⁵²³ Sull'afflusso di volontari e il disegno di un loro coinvolgimento nei piani futuristi, v. Salaris, *op. cit.*, pp. 75-81.

La crisi fu temporaneamente risolta dal Comando con la creazione di nuovi riti e simboli. Quest'integrazione era destinata a influenzare profondamente il mito dell'Impresa, perché coinvolse la componente più celebre dell'esercito occupante: gli Arditi.

Ritualizzare la ribellione

Abbiamo già visto come il mito dei reparti d'assalto fosse una delle rappresentazioni più celebri dell'esperienza della guerra, e quanta parte avesse nei programmi di rinnovamento radicale dell'Associazione Arditi, dei futuristi e dei Fasci di combattimento. Si è visto come questi programmi avessero unito aspirazioni repubblicane e irredentismo, fino a culminare con la partecipazione di alcuni fascisti triestini alla marcia di Ronchi.

Nei giorni successivi all'entrata, l'afflusso incontrollato di Arditi e reduci repubblicani fu coronato il 13 settembre con l'arrivo di Marinetti e Ferruccio Vecchi, seguiti dal presidente degli Arditi, Mario Carli⁵²⁴. Essi vedevano la marcia su Fiume come il preludio di una "rivoluzione nazionale" destinata a contagiare l'intero paese. In ciò trovarono un solido sostegno nei membri dei fasci, in attivisti come Daniele, in figure ambigue come Keller. Nei loro proclami, un miscuglio di repubblicanesimo, sindacalismo, culto degli arditi e goliardia futurista dava un senso diverso al *beau geste* dannunziano. Fiume doveva diventare la "Mecca" di tutti i militanti delle associazioni combattentiste: un luogo fisico da raggiungere o, in ogni caso, un momento politico verso cui tendere.

In questa narrazione, protesa a raccogliere tutti i miti del diciannovismo, l'Impresa fiumana non poteva che essere condotta dal prototipo del guerriero rivoluzionario, l'Ardito. Gli Arditi ammutinatisi durante la marcia non erano che un'esigua parte della colonna sediziosa. Tuttavia, già dai primi giorni d'occupazione, la propaganda fascista e futurista colse tempestivamente l'occasione per rimarcare la loro presenza volitiva e innovatrice. La rappresentazione dell'impresa fiumana era arrivata, fatalmente, alla sua prima biforcazione.

I fautori del filone "revisionista" giunsero a Fiume in tempo per assistere alla manifestazione del 20 settembre e sondare il terreno. Probabilmente Giuriati sperava che arricchissero la propaganda dannunziana e allargassero i consensi presso lo sfaccettato mondo dei reduci. La sera del 25 settembre gli ufficiali Arditi offrirono un banchetto cui parteciparono Marinetti, Vecchi e tutti i membri del Comando. Durante la serata, d'Annunzio ascoltò gli elogi di Repetto, Marinetti e Vecchi, che lo definì "capo degno delle alte imprese innovatrici"⁵²⁵.

I futuristi potevano contare sull'appoggio a distanza del fondatore dei Fasci: lo stesso giorno, Mussolini inviava a d'Annunzio una lettera dove gli esponeva per punti un progetto d'invasione del territorio nazionale e di abbattere la monarchia⁵²⁶. Giuriati tollerò per tre giorni queste dichiarazioni eversive, dopodiché i capi futuristi furono invitati a lasciare Fiume⁵²⁷.

Superare l'appuntamento delle elezioni era una questione troppo importante, che valeva il sacrificio di alcune comparse sul palcoscenico fiumano, sia pur prestigiose come Marinetti e Vecchi. La campagna elettorale richiedeva messaggi cauti, e le minacce di una guerra civile avrebbero compromesso irrimediabilmente il fronte combattentista. Era ormai vitale, scrisse Giuriati a Sinigaglia, "che il Paese si convinca come qui non ci sieno né esagerazioni né esaltamenti"⁵²⁸.

⁵²⁴ *Ibid.*, p. 78.

⁵²⁵ Gabriele d'Annunzio festeggiato dagli Arditi, «La Vedetta d'Italia», 26 settembre 1919.

⁵²⁶ Lettera di Mussolini a d'Annunzio in data 25 settembre 1919, De Felice, Mariano, *Carteggio D'Annunzio Mussolini*, cit., p. 11.

⁵²⁷ Rapporto del Commisariato Generale Civile per la Venezia Giulia in data 4 ottobre 1919, in ACS, MI, Ps A5 1916-21, *Agitazione pro-Fiume e Dalmazia*, b.3, f. 12, sf. 31.

⁵²⁸ La lettera prosegue: "Sono perfettamente d'accordo con te nelle linee generali: soprattutto nel ritenere che all'impresa di Fiume debba essere tolto qualsiasi carattere rivoluzionario. [D'Annunzio non ha] altra intenzione diversa da quella di combattere e demolire NITTI. [...] Abbiamo una sensazione molto precisa della responsabilità che ci siamo assunti". G. Giuriati a O. Sinigaglia in data 28 settembre 1919, in AMSF, PPF, b. 19, f. 5.

Mussolini corse ai ripari mettendosi in linea con Giuriati, scrivendogli quanto fosse importante dedicarsi alla campagna elettorale e difendersi “dall'accusa di essere rivoluzionari”⁵²⁹. Dopodiché il fondatore dei Fasci apparve a Fiume il 7 ottobre, incontrando d'Annunzio ed esortandolo a sospendere ogni iniziativa compromettente. Per Mussolini fu l'occasione per mostrarsi finalmente in quella che aveva definito la vera “capitale d'Italia” e portare, due giorni dopo, la propria testimonianza fiumana al congresso dei Fasci di Firenze⁵³⁰. In quelle settimane, il “Popolo d'Italia” promosse una sottoscrizione a favore di Fiume, presentandola ai propri lettori come un atto umanitario verso i fratelli irredenti e i combattenti che li tutelavano. Parte di questi fondi furono deviati per la campagna elettorale fascista con il consenso del Comando, che inviò squadre di volontari per la “protezione” dei comizi⁵³¹. Quest'occasione consentì a Giuriati di disfarsi degli elementi più politicizzati, e d'irrigidire il controllo sulle truppe più vulnerabili alla propaganda “sovversiva” di fascisti e futuristi.

Naturalmente [scrisse a Sinigaglia] non sarà molto facile tenere insieme i bravissimi scavezzaccolli che si sono dati appuntamento a Fiume ma inventeremo dei diversivi, come quello che io sto varando, la elezione di Rizzo a Deputato di Fiume per il 16 novembre.⁵³²

Le elezioni erano lontane, e ciò nonostante era necessario controllare gli “scavezzaccolli” esaltati da Marinetti con “diversivi” più immediati, tanto più che tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre gli Arditi avevano intensificato diserzioni e colpi di mano in zona di confine⁵³³. Di ciò si fece carico d'Annunzio, che in quei giorni lavorò alla creazione di un repertorio di folclore guerriero interamente fondato sul vincolo tra l'arditismo e l'Impresa dannunziana⁵³⁴. L'atto di fondazione dell'arditismo fiumano avvenne con la manifestazione del 3 ottobre, in cui gli Arditi di Fiume furono vincolati a d'Annunzio con un personalissimo rito di reciproca iniziazione⁵³⁵.

La cornice designata fu la piazza di San Vito, cuore della città vecchia. Era una scenografia stretta e scomoda eppure suggestiva; l'assenza d'interventi *jugendstil* accentuava l'atmosfera popolare e folcloristica. Era dunque la cornice ideale per celebrare gli Arditi, ormai entrati nell'immaginario collettivo come il corpo più “proletario” e custode dell'italianità⁵³⁶. Quest'aspetto sembrò influire sul primo gesto di d'Annunzio, che rinunciò a salire sulla tribuna, “per parlare in più fraterna colleganza con questi suoi magnifici soldati”. A fianco di Repetto e Nunziante, lo scrittore pronunciò un discorso denso di allusioni a una possibile guerra; ma la dichiarazione “chi non è con noi è contro di noi” fu seguita dall'esortazione agli Arditi a rimanere “compatti” e “impenetrabili”,

⁵²⁹ Il capo di Gabinetto aggiunge: “Per conto mio, questa era fin da principio una condizione imprescindibile per la riuscita della impresa”. Giuriati a O. Sinigaglia in data 3 ottobre 1919, in AMSF, FPF, b. 19, f. 5.

⁵³⁰ Sulla visita di Mussolini, v. Susmel, *Le giornate fiumane*, cit., pp. 41-52. Gerra, I, pp. 143-148.

⁵³¹ De Felice, *Il rivoluzionario*, cit., pp. 583-587.

⁵³² G. Giuriati a O. Sinigaglia in data 3 ottobre 1919, in AMSF, FPF, b. 19, f. 5. Negli stessi giorni, probabilmente influenzato dall'*entourage* futurista, d'Annunzio scrisse a Mussolini invitandolo a intensificare i toni della propaganda e a minacciare un colpo di mano nel Regno. v. De Felice, *Il rivoluzionario*, pp. 565-566. Queste dichiarazioni dello scrittore, così lontane dalla linea politica del Comando, furono probabilmente tra i motivi che spinsero al trasferimento di Marinetti e Vecchi. Pochi giorni dopo, Giuriati dissuase i dirigenti nazionalisti da ogni progetto sovversivo, rivelando loro che d'Annunzio non poteva essere realmente un dittatore. Giuriati, *op. cit.*, pp. 58-59.

⁵³³ Longo, *op. cit.*, I, 269-273.

⁵³⁴ Allo stesso scopo sembra destinato il proclama che d'Annunzio destinò agli Arditi già il 24 settembre, mentre Marinetti teneva i suoi discorsi a Fiume: “Arditi d'Italia, e parlo ai presenti e parlo agli assenti, e parlo a chi comanda e parlo a chi obbedisce. [...] Io voglio che voi mi riconsacriate stasera Fiamma blu”. *Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia*, «Bollettino Ufficiale» [prima serie], n. 5, 26 settembre 1919.

⁵³⁵ È significativo il fatto che nelle stesse ore, a Trieste, Marinetti e Vecchi partecipassero a una riunione dove “Si ventilò il progetto di costituire anche a Trieste delle centurie di repubblicani per una eventuale azione rivoluzionaria e di intensificare la propaganda contro il governo attuale e le istituzioni monarchiche”. Rapporto del Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia in data 4 ottobre 1919, in ACS, MI, Ps A5 1916-21, *Agitazione pro-Fiume e Dalmazia*, b.3, f. 12, sf. 31.

⁵³⁶ Lo svolgimento dell'intera cerimonia è descritto in *Il Comandante fra gli arditi e il popolo*, «Bollettino Ufficiale» [prima serie], n. 7, 8 ottobre 1919.

assicurando loro che “le elezioni le faranno i combattenti”⁵³⁷. Dopo il discorso, un giovane Ardito mutilato consegnò a d’Annunzio il fregio dei reparti d’Assalto, il “nostro simbolo [...] come il segno della nostra Fede, del nostro giuramento per Fiume”. Dopodiché il colonnello Repetto appuntò il distintivo sull’uniforme dello scrittore.

La consegna del distintivo era più di un semplice atto onorifico. Per gli Arditi, la pezza ogivale era il mezzo con cui ostentavano la loro qualifica di guerrieri scelti, conquistato dopo mesi di durissimo addestramento⁵³⁸. Era dunque un grande onore consegnarlo al “comandante” di Fiume, incarnazione vivente di tutti i loro valori. Con un abile *escamotage* cerimoniale, d’Annunzio s’impadronì di uno dei più importanti simboli dell’identità ardita, e a distanza di pochi giorni dispose che se ne fregiassero “tutti i soldati di Fiume”. Già nel discorso del 29 settembre lo scrittore aveva proclamato che “Fiume è l’Ardita d’Italia”, dove “Non ci sono se non Arditi”⁵³⁹. Con la realizzazione di quest’immagine retorica, il simbolo di una pericolosa minoranza fu trasformato in un altro *segno-pegno* di lealtà per tutti gli occupanti. Gli altri volontari si trovarono iniziati ai codici di una comunità esclusiva e orgogliosa: dal 3 ottobre, rimanere a Fiume significava fregiarsi di rari distintivi e potersi motivare con motti riservati a esclusive minoranze: l’*A-noi!* degli Arditi e l’*Alalà!*, nato per gli aviatori, esteso ai marinai di Buccari e poi adottato dagli Arditi⁵⁴⁰.

Altri “diversivi” si susseguirono fino alle elezioni, arricchendo il poema di nuovi contenuti. Era necessario calibrare attentamente una rappresentazione “moderata” che soddisfacesse il panorama dei suoi sostenitori nel Regno: i repubblicani con la tutela di Fiume, i nazionalisti con la lotta alla “*troika*” di Versailles, e l’associazionismo dei combattenti con la rivendicazione di una legittimità politica fondata sull’esperienza di guerra.

Allo stesso tempo, tuttavia, era necessario mostrare fermezza nella lotta al governo, che in quei giorni cercava di comporre la crisi attraverso una mediazione diplomatica (il “compromesso Tittoni”, che assicurava la tutela italiana su Fiume “città libera”). Al contempo, il nuovo Commissario per la Venezia Giulia, generale Badoglio, intavolava trattative dirette con d’Annunzio e con il Consiglio Nazionale⁵⁴¹. Iniziava a diffondersi un senso di sfiducia e di stanchezza, che portava le autorità civili e i cittadini a considerare un compromesso che restituisse la città alla normalità. Era ciò che il Comando e gli annessionisti dovevano evitare. L’apparato

⁵³⁷ G. d’Annunzio, *In alto il ferro!*, *Ibid.*

⁵³⁸ Sul valore del “fregio” per l’arditismo, Pirocchi, *op. cit.*, pp. 67-68; Cordova, *op. cit.*, p. 14.

⁵³⁹ Id., *Cagoia e le Teste di Ferro*, «Bollettino Ufficiale» [prima serie], n. 7, 8 ottobre 1919. Anche la “Vedetta” partecipò all’opera dedicando agli arditi un lungo articolo elogiativo nel numero del giorno successivo. v. *Gli arditi della libertà*, «La Vedetta d’Italia», 1 ottobre 1919. Questa diffusione non fu accettata supinamente dagli ufficiali Arditi: il 13 ottobre Nunziante diramava a tutti i comandanti di reparto a collaborare nell’opera di “ricerca e castigo di false fiamme nere”, aggiungendo che la “Compagnia Speciale è invitata a cercarsi un distintivo. Altre fiamme nere non devono esservi”. G. Nunziante a capi reparto, 13 ottobre 1919, AVf, SM, b. 209 “Legione volontari fiumani. 1919-1921. Comando I° battaglione atti vari”, f. 17.

⁵⁴⁰ Non è chiaro se l’*A-noi!* fu adottato subito dagli altri corpi. È molto probabile che il grido cominciasse a circolare nei mesi successivi, con le formazioni di volontari sbandati e cittadini. Queste erano inquadrare sul modello dei “Legionari Fiumani” di Host-Venturi, che gridarono l’*A noi!* rompendo le righe il 13 settembre. *Il primo allarme*, «Bollettino Ufficiale» [prima serie], n. 2, 13 settembre 1919. Sulla nascita dell’*Alalà*, sembra assodata la tesi che sia stato introdotto da d’Annunzio durante la sua permanenza alla base aerea di Pordenone, nel luglio 1917. “Ad ogni tramonto i valorosi piloti facevano circolo attorno a d’Annunzio, e, in comunione di spiriti e di intenti, mentre attendevano l’ordine di staccarsi, all’incitamento del Comandante, rispondevano con potente *hip hip hip urrà*. L’urlo non piaceva all’orecchio di lui, ed una sera, ad un tratto fece cenno di tacere, e con incisiva parola sostituì l’urlo barbarico con l’*heu heu heu alalà*, soggiungendo “e non qui, ma laggiù su Pola romana consacreremo il grido della nuova forza d’Italia”. Era questo il grido che lanciavano i soldati greci quando andavano all’assalto. Ma l’*heu heu heu*, non piacque ai piloti, e il Comandante lo cambiò con *eja eja eja alalà*, grido dei soldati latini. D’Annunzio volle che ognuno imparasse a gridarlo” v. F. Pesante, *L’atto di nascita di eja eja eja alalà*, «Il Popolo del Friuli», 21 dicembre 1937.

⁵⁴¹ Le memorie di Badoglio, *Rivelazioni su Fiume*, Roma, De Luigi, 1946, rappresentano la base per le successive ricostruzioni storiografiche delle trattative tra Nitti e Fiume. Pubblicati nell’immediato secondo dopoguerra in pieno riassetto del confine orientale, i ricordi del generale rappresentano un documento interessante sotto numerosi punti di vista, tra cui la rilettura della posizione nella crisi dello stato liberale. Sulla genesi delle trattative con d’Annunzio, pp. 65-70. cfr. Cattaruzza, *L’Italia e il confine orientale*, cit., p. 152.

rituale dannunziano non trascurò alcuna occasione per esibire il principio dell'annessione e i valori dell'Impresa dannunziana: ricorrenze, decisioni politiche e persino avvenimenti accidentali.

Il primo di questi avvenne il 6 ottobre. Uno degli aeroplani unitisi alla sedizione precipitò durante un volo di perlustrazione; nello schianto, avvenuto in pieno centro, morirono i due giovani aviatori Aldo Bini e Giovanni Zeppigno⁵⁴². Un guasto al motore dava così all'Impresa fiumana i suoi primi caduti - significativamente, due aviatori - che furono onorati da un imponente corteo funebre attraverso la città. Il quotidiano annessionista volle specificare che il grande affollamento “non era curiosità per uno spettacolo coreografico”: al contrario, essa rappresentava un “plebiscito di pietà e di cordoglio”, un’“affermazione d’italianità” che avrebbe finalmente convinto “chi si teneva in disparte”.

Proprio in questi giorni si tenta con manovre subdole, come offerte allettanti di spezzare la nostra resistenza, Fiume ha risposto onorando i suoi morti che essi sono *pegno* nuovo di vittoria, che sulle bare dei due valorosi essa, tutta in piedi, rinnova il suo giuramento per non tradirli.⁵⁴³

I due feretri entravano nel culto del “pegno” funzionale al radicamento del poema nell’immaginario cittadino. Il culto fu officiato da d’Annunzio in persona in un’apposita tappa del corteo funebre in piazza Roma: davanti al palazzo, il comandante fece spiegare la bandiera di Randaccio sulle bare e pronunciò un’orazione ai due “messaggeri celesti”. Mentre il *totem* originario era posto in contatto coi nuovi “pegni”, l’officiante chiuse l’orazione annunciando un nuovo vincolo per la città:

Popolo di Fiume, Seniori del Consiglio, questi primi nostri morti noi li consegnamo alla terra sacra, alla terra libera. *Custoditeli*. E tenete fermo che tutti, come questi due arsi della fede vogliamo per fede morire.⁵⁴⁴

Il corteo funebre attraverso la città permise di trasformare la manifestazione in una versione diffusa dello “spettacolo santo”. Nel cerimoniale, nuovi elementi della liturgia dannunziana si fondevano con i codici del lutto militare; nei motivi retorici, il cordoglio civile rinforzava l’intento pedagogico patriottico. Il volontario Maranini scrisse alla ragazza: “Ricordi il grande corteo della vittoria a Bologna, nel novembre scorso? C’era nel funerale dei due aviatori la stessa grandezza, e lo stesso senso di fede accorata: solo una passione infinitamente più fremente e dolorosa”⁵⁴⁵.

Una settimana dopo, la memoria dei due martiri rafforzò la lotta al compromesso Tittoni, arricchendo la manifestazione per il trigesimo di Ronchi. La parata militare, che doveva dimostrare la risolutezza dell’opposizione dannunziana, fu preceduta da una messa di suffragio per i due aviatori, celebrata sul lungomare dal cappellano degli Arditi, Reginaldo Giuliani⁵⁴⁶. L’altare era sovrastato da un’alta croce fatta con alberature navali, che sveltava davanti al porto “svenduto” dalle trattative del governo. La parata del pomeriggio sfilò per il lungomare, davanti al porto; nella tribuna dell’autorità militare comparvero nuovi personaggi, presentati nell’intervento di d’Annunzio⁵⁴⁷.

⁵⁴² *La tragica sventura di ieri*, «La Vedetta d’Italia», 8 ottobre 1919.

⁵⁴³ *Il gran cuore di Fiume*, «La Vedetta d’Italia», 9 ottobre 1919 (corsivo mio).

⁵⁴⁴ *Il primo olocausto*, «Bollettino Ufficiale» [prima serie], n. 8, 11 ottobre 1919.

⁵⁴⁵ G. Maranini a E. Bossi, 7 ottobre 1919, *Lettera da Fiume alla fidanzata*, cit., p. 83.

⁵⁴⁶ *Nel ricordo sacro del primo olocausto Fiume commemora il giorno della “santa entrata”*, «La Vedetta d’Italia», 14 ottobre 1919. Nell’orazione finale, il sacerdote recuperò il tema dell’olocausto e non si dimenticò di evidenziare il legame tra i martiri, il manufatto e la sua natura marittima: “Questa croce, più alta dell’alberatura snella delle possenti navi nostre, più fulgida del mare nostro, raccolga nelle sue braccia immortali i due giovani spiriti, purificati in uesta nuova pira accesa dal sacrificio eucaristico e dalle preghiere del popolo, li raccolga e li restituisca al cielo”. Padre Giuliani era appena tornato a Fiume, e sarebbe rimasto fino al marzo successivo. Colonnelli, *Liturgie nazionali-cattoliche: la “missione”*, cit., pp. 40-41.

⁵⁴⁷ *Il trigesimo della “santa entrata”*, «Bollettino Ufficiale» [prima serie], n. 9, 17 ottobre 1919.

Erano i generali Ceccherini e il colonnello Tamaio, i primi due alti ufficiali “disertori” per la causa di Fiume⁵⁴⁸. Accompagnata dalla grancassa della stampa, la clamorosa ribellione completava il quadro dell’”Impresa di regolari” dandole dei vertici legali⁵⁴⁹.

L’arrivo degli alti ufficiali aveva anche uno scopo strategico. Era infatti un modo di aggirare una manovra tentata da Badoglio pochi giorni prima. Agitando la minaccia di un possibile attacco jugoslavo, il comandante della Venezia Giulia aveva creato un “Comando di Divisione” che, in caso di conflitto con Belgrado, avrebbe diretto anche le truppe fiumane.

Ho anche esagerato probabilità di questo attacco per ottenere questa eventuale cessione di comando che deve essere costate non poco alla vanità di D’Annunzio che vuole apparire come un condottiero.⁵⁵⁰

Appunto pochi giorni dopo questo messaggio, un generale si univa alla ribellione fiumana ed era nominato comandante della “Divisione Militare italiana in Fiume d’Italia”. L’arrivo di Ceccherini salvò così l’organizzazione dannunziana, escludendo ogni possibile influenza da parte di comandi regolari e permettendo a d’Annunzio di conservare il titolo di “comandante supremo”.

Questo episodio rientrava anche nel processo di “istituzionalizzazione” dell’Impresa impresso da Giuriati in vista delle elezioni. L’atto più eclatante di questo processo fu il coinvolgimento di Fiume nelle elezioni nazionali, con la votazione simbolica del pluridecorato Rizzo a rappresentante del “collegio” di Fiume⁵⁵¹. Ma le elezioni erano ancora lontane, e il clima cittadino non lasciava sperare che Rizzo sarebbe stato eletto tanto facilmente.

Imporre l’annessione

Le crescenti riserve di molti membri del governo cittadino, tra cui lo stesso sindaco Vio, consigliavano un rimpasto radicale a favore del partito annessionista⁵⁵². Ciò diede occasione per un ulteriore “diversivo”: il 16 ottobre il Comando sciolse l’assemblea municipale e la fuse con il Consiglio Nazionale. Dopo l’accorpamento giuridico delle due assemblee cittadine, furono convocate elezioni cittadine il 26 ottobre. L’obiettivo era rafforzare il potere dell’*élite* liberal-nazionale, dalla quale provenivano tutti i più prestigiosi annessionisti. Questo gruppo si riunì nella lista “Unione Nazionale”, e scelse come candidato sindaco Riccardo Gigante. Il giovane storico locale, appassionato irredentista e volontario nel Regio Esercito, era la figura ideale per rappresentare la nuova stagione della vita cittadina⁵⁵³.

Il Partito Autonomo, sostenuto da moderati e da ex-annessionisti delusi dall’occupazione, invitò la cittadinanza all’astensione di quella che denunciava come un’elezione orchestrata. In effetti, stando

⁵⁴⁸ *I generali Ceccherini e Tamaio a Fiume*, «Bollettino Ufficiale» [prima serie], n. 7, 8 ottobre 1919. cfr., Longo, *op. cit.*, I, p. 356. Molto ci sarebbe da dire sul contributo di queste figure nell’organigramma dell’Impresa fiumana; certo è che il loro arrivo segnò una svolta importante nella scrittura del poema in diretta, che si arricchì di una lettera aperta alla stampa con cui Ceccherini giustificava la sua scelta a favore di d’Annunzio e dei fratelli irredenti. Ceccherini faceva parte dei fratelli del Grande Oriente appartenenti al Comitato segreto pro-Fiume, così come Luigi Rizzo e il colonnello Mario Sani. Serventi Longhi, *op. cit.*, p. 129. Abbiamo già incontrato Ceccherini durante le manifestazioni pro-Dalmazia della “Dante Alighieri” a Firenze. (v. par. 2.1).

⁵⁴⁹ Ceccherini fu nominato comandante della divisione e Tamaio suo capo di Stato Maggiore. *L’ordine del Giorno del Colonnello Repetto*, «Bollettino Ufficiale» [prima serie], n. 7, 8 ottobre 1919; *Nel Comando*, «La Vedetta d’Italia», 8 ottobre 1919. Nonostante Tamaio sia stato consegnato al mito come “generale” Longo ha rilevato come fosse, in realtà, colonnello. Longo, *op. cit.*, I, p. 306, n. 229.

⁵⁵⁰ P. Badoglio a Presidenza del Consiglio, 1 ottobre 1919, cit. in Longo, *op. cit.*, I, p. 257.

⁵⁵¹ Sulla candidatura simbolica di Rizzo, Gerra, *op. cit.*, I, p. 187.

⁵⁵² Già il 2 ottobre Vio scrisse al generale Gandolfo, affermando che “l’esistenza di un governo fiumano non riconosciuto dal Governo centrale poneva le autorità civiche in una situazione assai delicata”, rilevando “qualche divergenza di metodo rispetto ai criteri politico amministrativi dannunziani”. Alatri, *Nitti, D’Annunzio e la questione adriatica*, cit., p. 251.

⁵⁵³ A. Ballarini, *Quell’uomo dal fegato secco*, cit., p. 77.

ai ricordi di Giuriati, era necessario proseguire l'offensiva "provocando un nuovo *plebiscito* proprio nel momento in cui [...] si stava varando a Parigi il così detto compromesso fiumano".

Poi la opportunità di offrire ai giornalisti di tutto il mondo convenuti numerosi a Fiume e specialmente al gruppo dei giornalisti americani, la prova, la ennesima prova, della *italianità di Fiume*. [...] Allora non erano di moda le conferenze stampa, ma i corrispondenti presenti a Fiume ebbero la possibilità di accertare personalmente la realtà: la realtà viva, non quella raccontata da un abile oratore.⁵⁵⁴

La campagna elettorale dell'Unione Nazionale (e del Comando) doveva confutare gli autonomisti fiumani sul concetto di "Fiume città libera". I campi d'azione cittadino, nazionale e internazionale iniziavano a sovrapporsi. In questo contesto, d'Annunzio compose atti e discorsi nei quali, con una sapiente iperbole retorica, reinterpretò il concetto di "libertà internazionale" facendone il principale cartello della campagna annessionista. Dalle elezioni municipali nacque così un capitolo di "politica estera" che avrebbe influenzato profondamente il poema e il mito politico che ne sarebbe nato. Questo mito s'innestò sull'eredità dell'irredentismo democratico e sulle convinzioni di molti volontari dannunziani di provenienza repubblicana: la marcia di Ronchi non era altro che la lotta per quel "principio di autodeterminazione" che le potenze di Versailles avevano tradito. Era una rappresentazione suggestiva, che avrebbe proiettato la propaganda dannunziana sullo scacchiere internazionale. Allo stesso scopo avevano contribuito, già nella fatidica giornata del 12 settembre, i rituali di *gallantry* verso le bandiere alleate e l'appello a Withman, Hugo e Lincoln nel primo discorso al balcone. A distanza di un mese, d'Annunzio celebrò nuovamente il presidente americano nella lettera *Agli italiani degli Stati Uniti*, dove citò la sua promessa di una "nuova nascita nella libertà", pronunciata "nel cimitero di Gettysburg santificato due volte dalle ossa dei morti e dal sangue dei combattenti"⁵⁵⁵.

Il tema fu toccato in una lettera di ringraziamento a Giuseppe Giulietti, segretario generale della Film (Federazione Italiana lavoratori del mare). Il 10 ottobre, il suo sindacato aveva dirottato il piroscafo *Persia* nel porto di Fiume, offrendo alla causa dannunziana un carico di armi destinato alle forze controrivoluzionarie russe⁵⁵⁶. Giuriati e i suoi alti ufficiali erano ben lungi dal simpatizzare con Lenin e Trockij, ma l'accoglienza del *Persia* e la confisca delle sue munizioni costituivano, in ogni caso, l'occasione di reagire concretamente al progetto di compromesso sul porto⁵⁵⁷. D'Annunzio elaborò una giustificazione lirica a questo primo atto di "politica estera", adeguandolo all'immagine internazionale dell'Impresa.

Scrivendo a Giulietti, lo scrittore spiegò come la bandiera del sindacato nel porto di Fiume testimoniava "l'universalità della nostra causa", la quale si univa a tutte le altre ribellioni contro l'imperialismo anglo-francese, "dall'indomabile *Sinn Fein* d'Irlanda alla bandiera rossa che in Egitto unisce la Mezzaluna e la Croce"⁵⁵⁸. Pochi giorni dopo d'Annunzio rese pubbliche queste suggestioni al teatro comunale Verdi, durante un comizio organizzato dall'Unione Nazionale riservato agli elettori. Nel discorso *Italia e vita*, lo scrittore confutò il meschino progetto di "città libera", confrontandolo con la più nobile lotta per diventare "città della libera Italia"⁵⁵⁹. Con il plebiscito del 30 ottobre, i fiumani avevano annunciato "il crollo del vecchio mondo. Perciò la

⁵⁵⁴ Giuriati, *op. cit.*, p. 47. Corsivo mio. L'autore, che introduce l'episodio assicurando del "sentimento unanime" tra Comando e Consiglio nazionale, parla della necessità di "saggiare il pensiero profondo dei Fiumani".

⁵⁵⁵ *Agli Italiani degli Stati Uniti*, «Bollettino Ufficiale» [prima serie], n. 8, 11 ottobre 1919.

⁵⁵⁶ Sul dirottamento del *Persia* e le polemiche che suscitò, Gerra, *op. cit.*, I, pp. 151-153.

⁵⁵⁷ Similmente, Giulietti aveva sfruttato Fiume per ribadire l'opposizione al programma estero del governo e la sua polemica personale contro la dirigenza del Psi. In un manifesto dello stesso 10 ottobre, Giulietti dichiarò: "D'Annunzio e Nitti sono per noi due uomini come gli altri [...]. Lavoriamo non per questo o per quell'uomo di governo, ma per un'idea di giustizia umana che ci fa amare il nostro prossimo come noi stessi, senza distinzione di nazione o di classe. Ai rivoluzionari a parole, ai settari di ogni parte, ai tristi che in questi giorni sui giornali di diverso colore attaccano stupidamente la nostra opera, mostriamo il piroscafo *Persia* là nel porto di Fiume colla bandiera federale marinara a bordo". Cit. *Ibid.*

⁵⁵⁸ *Ibid.*, cit. pp. 153-155.

⁵⁵⁹ «*Italia e vita.*» Gabriele d'Annunzio, «Bollettino Ufficiale» [prima serie], n. 11, 25 ottobre 1919.

vostra causa è la più grande e la più bella che sia oggi opposta alla demenza e alla viltà di quel mondo”. Citando Tagore e condannando i delitti dell’Impero vorace”, d’Annunzio ripeté le parole scritte a Giulietti sulla missione internazionale dell’impresa. In chiusura, dedicò al “popolo di Fiume” una romantica ammonizione finale, in cui rivelò il carattere simbolico dell’elezione: “non t’è chiesto il voto della scelta, il voto pel tuo ordine di domani. T’è chiesto il voto per un solo nome, il voto per la tua anima”. Il discorso segnò il culmine della lotta all’autonomismo fiumano e, al contempo, incastonò pubblicamente un tassello “libertario” nel mosaico del poema dannunziano. Su quest’accordo mazziniano, s’innestò il recupero delle memorie sacre dell’interventismo democratico.

L’occasione si presentò grazie alla presenza del figlio di Cesare Battisti, Luigi, nel piccolo gruppo di volontari trentini. “Lei rimane qui con me” gli aveva detto d’Annunzio dopo averlo incontrato il 13 settembre: “Fiume ha bisogno di lei in questo momento”⁵⁶⁰. Il Comando sfruttò il ponte con l’illustre “precursore” per trasformare l’ultimo comizio in una celebrazione che raccolse i culti del *martire*, della *testimonianza* e del *segno-pegno*. Il giovane volontario trentino convinse la madre a raggiungere Fiume; così la campagna elettorale fu impreziosita dalla presenza di Ernesta Battisti. La vedova del martire trentino arricchiva, così, il quadro di una prossimità tangibile tra i numi tutelari dell’irredentismo e la comunità di Ronchi, già evocato con la sosta nella “casa di Oberdan”. In quelle giornate, la donna realizzò un diario pubblico per il quotidiano trentino *La Libertà*:

Raggiungo Fiume, dove sono accolta dai Legionari Trentini [...]. Sono i buoni fratelli d’arme di fede di Battisti. Essi mi hanno chiamata e voluta qui come un palpito di Lui. Ma io ritrovo Lui in loro. Battisti è qui.⁵⁶¹

La chiusura della campagna elettorale richiese l’“accaparramento” del teatro Comunale per le tre sere precedenti alle elezioni. Il programma iniziò giovedì 23, con la conferenza *Significato, valore e bellezza del gesto dell’intrepido e della nostra lotta ad oltranza* del colonnello triestino Gaspare Pasini⁵⁶², continuò il giorno successivo con *Italia e vita* di d’Annunzio, e culminò sabato 25 con una serata dedicata a Ernesta Battisti. La moglie del martire donò alle attiviste della “Giovane Italia” un trittico con i ritratti di Battisti, Filzi e Chiesa, dichiarando: “le donne di Trento, le vostre degne sorelle, vi mandano il loro cuore perché voi lo gettiate sul rogo ardente del vostro amore fervido, domani certissimamente trionfante”⁵⁶³.

Il giorno successivo l’Unione Nazionale ottenne alle urne una schiacciante maggioranza⁵⁶⁴. Il carattere simbolico di queste elezioni fu evidente dall’incastonamento della giornata elettorale tra due giornate dedicate alle sorelle “redente”: così come il giorno precedente alle elezioni aveva raccolto la solidarietà di Trento, il giorno successivo fu la volta di Trieste. Il 27 ottobre, un comitato di donne triestine guidato dalla poetessa Ada Sestan incontrò solennemente d’Annunzio in piazza Roma, e gli consegnò una medaglia d’oro raffigurante il leone di San Marco⁵⁶⁵.

⁵⁶⁰ Cit. in F. Rasera, *Battisti a Fiume*, in F. Rasera, C. Zadra Camillo (a cura di), *Volontari italiani nella Grande Guerra*, cit., p. 278. I legionari trentini, nei primi mesi d’occupazione, non furono che una quindicina. Il Comando ne impedì l’arrivo tramite sollecitazione dei loro stessi coordinatori della “Legione trentina”. *Ibid.*, pp. 278-279.

⁵⁶¹ Tuttavia, in una memoria privata, la donna confessò di essere stata a lungo “schiva e restia di un atto che poteva sembrare di presuntuosa ostentazione”. Cit. *Ibid.*, p. 284.

⁵⁶² *Conferenza al Teatro Comunale “Verdi”*, «La Vedetta d’Italia», 23 ottobre 1919; *La conferenza del colonnello Pasini*, «La Vedetta d’Italia», 25 ottobre 1919.

⁵⁶³ *La consegna del “trittico” dei martiri trentini alle donne di Fiume*, «La Vedetta d’Italia», 28 ottobre 1919.

⁵⁶⁴ Sappiamo della presenza di un “Comitato d’agitazione” da un avviso *Ai proprietari di autoveicoli!* comparso su «La Vedetta d’Italia» del 25 e 26 ottobre 1919.

⁵⁶⁵ L’omaggio era stato preparato dal comitato femminile per la prima visita che d’Annunzio avesse compiuto a Trieste. La medaglia portava la dedica, dettata da Morello Torrespini: “A Gabriele d’Annunzio la Venezia Giulia non più schiava nel pianto, ma libera nel canto”, ed era contenuta in un elegante cofano d’ebano e argento decorato da Argio Orell, entrambi realizzati con contributo collettivo. *Il cofano e la medaglia d’oro della Venezia Giulia a Gabriele d’Annunzio*, «La Vedetta d’Italia», 29 ottobre 1919.

La *kermesse* patriottica che accompagnò la presa del potere da parte degli annessionisti terminò con l'insediamento del nuovo consiglio municipale nella ricorrenza del 30 ottobre⁵⁶⁶. L'*élite* liberal-nazionale otteneva così legittimazione elevando a primo cittadino l'irredentista Gigante⁵⁶⁷.

Fiume otteneva, per la prima volta nella sua storia, un'amministrazione interamente proiettata sui valori dell'annessione all'Italia. Ma in una realtà come Fiume, dai confini fluidi e dalle radicate consuetudini civiche, imporre questa "fede" passava anche per la conquista dello spazio urbano.

La prima vittima di questa conquista fu l'aquila della torre civica. Gli eventi dopo l'armistizio avevano dimostrato quanto strade, piazze e palazzi fossero importanti per la vita pubblica dei fiumani; la torre civica era certamente uno dei più significativi. Sotto di essa passava la "porta marina", su di essa aveva sventolato il primo tricolore italiano, e sulla sua cuspide campeggiava la fusione dell'aquila bicipite, emblema del comune.

Il manufatto fu donato al municipio da un comitato femminile nel 1906, perché ricordasse "ognora ai fiumani l'onore ed il culto del natio luogo"⁵⁶⁸. Il magistrato civico propose dunque al Consiglio Municipale di accettare il dono

perché là, sul cuspide di quella bruna torre, documento di libero comune, [...] il simbolo del fiumanesimo attiri gli sguardi di tutti i cittadini e ne guidi e ne sproni le loro energie svegliando un tumulto di memorie e di affetti.⁵⁶⁹

L'aquila fu inaugurata solennemente durante la festa patronale del 15 giugno, e da quel momento entrò stabilmente nell'immaginario cittadino. Questo "simbolo del fiumanesimo" divenne uno degli snodi su cui si biforcò il tragitto dell'irredentismo fiumano. Per gli autonomi l'emblema leopoldino rappresentava l'intangibile unità municipale all'interno della duplice monarchia; ma per chi fondava la sua italianità sul mito della romanità, l'aquila bicipite non rappresentava altro che gli Asburgo. La contestazione di quell'aquila ebbe una parte importante dell'immaginario annessionista: i militanti della "Giovane Fiume" trovavano che l'eredità latina fosse meglio espressa dalla vecchia versione ungherese, raffigurante l'aquila a una testa⁵⁷⁰. Quando Giuseppina Lenaz, Gigante e Host Venturi prepararono la bandiera da sventolare a Quarto, Gigante ebbe l'emozione di disegnarvi l'"aquila romana"⁵⁷¹.

Così, quando nell'ottobre 1919 l'Unione Nazionale ebbe il controllo della città, l'aquila della torre fu subito coinvolta nei progetti di marcatura dello spazio urbano. La cautela dei notabili fiumani, consapevoli dell'importanza che l'emblema aveva per la comunità, fu rotta da d'Annunzio durante la campagna elettorale. Dopo aver pronunciato il discorso *Italia e vita*, lo scrittore riprese la parola, proponendo che all'"aquila degli Asburgo" venisse "tirato o troncato il collo" per lasciar spazio all'aquila romana "simbolo della latinità immortale"⁵⁷². Il 4 novembre, due ragazzi decisero di mettere in pratica l'esortazione figurata dello scrittore, arrampicandosi sulla torre civica, decapitando l'aquila di una testa e apponendo sul troncone un piccolo tricolore. Quest'episodio di zelo vandalico non dovette riscuotere molto successo tra i cittadini, se persino il ligio organo del partito annessionista, la definì come un'"inutile mutilazione"⁵⁷³. Una volta consolidatasi al potere,

⁵⁶⁶ Gerra, *op. cit.*, I, p. 174.

⁵⁶⁷ In quest'occasione la ricorrenza fu proclamata festa cittadina. *La fine della seduta del Consiglio Municipale di ieri*, «La Vedetta d'Italia», 1 novembre 1919. d'Annunzio intervenne con un discorso dove celebrò i "grandi fatti" che avevano condotto al nuovo plebiscito e ripercorse i temi sviluppati nei giorni precedenti, concludendo che "Con un taglio nettissimo noi abbiamo reciso il nodo che nessuno potrà mai riannodare" *Cit.*, Gerra, *op. cit.*, I, pp. 174-175.

⁵⁶⁸ G. Proda, *Gli stemmi di Fiume*, in «Fiume. Rivista di studi adriatici», I semestre 2003, n. 7, p. 102.

⁵⁶⁹ *Ibid.*

⁵⁷⁰ *Ibid.*, pp. 100-101.

⁵⁷¹ Ballarini, *Quell'uomo dal fegato secco*, *cit.*, p. 69.

⁵⁷² *Una testa di meno*, «La Vedetta d'Italia», 6 novembre 1919.

⁵⁷³ "Noi riteniamo che l'aquila tutta intera doveva venir levata di là, e sostituita, con maggior senso di opportunità, con un'aquila romana. Si poteva cioè evitare l'inutile mutilazione di un monumento il quale, comeunque si voglia considerarlo, rappresenta pur sempre un ricordo storico che andava collocato nel Museo Civico e là... lasciato in pace tra gli altri polverosi cimeli dell'epoca che fu. [...] Qualcuno infatti osservava stamani che l'aquila, così com'è ora,

L'Unione Nazionale cercò di riparare il danno. Nella seduta del 27 novembre, quando il municipio decise di ridisegnare il nuovo stemma municipale (con "un'aquila romana giusta il disegno che vorrà favorirci il nostro sindaco"), fu deliberato che l'aquila decapitata venisse fusa e ricomposta in un'aquila monocipite:

In tale modo il dono delle donne di Fiume, anche nella sua consistenza materiale, rimane incolume: con la stessa composizione di alluminio si getterà la nuova aquila che, come fu nel passato e come rimarrà nell'avvenire, sarà fiumana, romana e di Savoia insieme.⁵⁷⁴

Il progetto fu approvato, ma gli eventi successivi non ne permisero l'attuazione. In ogni caso, come in altri episodi dell'impresa dannunziana, un atto ufficialmente accidentale aveva permesso di adattare la realtà al mito. Non fu accidentale, tuttavia, il secondo intervento con cui la nuova "religione della patria" marcò lo spazio cittadino.

Il 17 novembre, anniversario dell'ingresso delle truppe italiane, fu inaugurato del primo monumento di Fiume. Posto al centro di piazza Regina Elena, era realizzato con l'ancora dell'*Emanuele Filiberto*, la prima nave italiana attraccata all'indomani dell'armistizio⁵⁷⁵. Le decorazioni dei tre basamenti componevano un'aquila - naturalmente romana - che campeggiava tra due stemmi sabaudi. Veniva così colmato lo sfregio alla torre, vissuto il 4 novembre come un vandalismo verso la memoria civica. Il collegamento con l'episodio dell'aquila è suggerito dall'affinità tra le due ricorrenze, e dal fatto che l'autore del monumento, il volontario Mino Somenzi, ebbe "l'ordine moderno di erigerlo in pochi giorni"⁵⁷⁶. Questo monumento sanciva il processo di ridefinizione monumentale dell'italianità fiumana voluto dagli annessionisti. Sotto questa lente, la mutilazione della torre acquistava un significato rituale di annullamento dell'identità, ricostruita dall'ascesa di una nuova *élite* e dalla pietrificazione nel nuovo monumento. "È il primo segno che la città comincia a disfarsi del suo passato e ad assumere nuove sembianze e nuovi atteggiamenti" osservò Mario Carli⁵⁷⁷.

Allo stesso tempo manifestava il nuovo orientamento dell'irredentismo fiumano. Dopo i gemellaggi elettorali con le tradizioni "democratiche" di Trento e Trieste, Fiume celebrava la sua vittoria proiettando i suoi valori oltre i confini municipali, verso l'adriatico irredento⁵⁷⁸. Fortemente voluto dal Comando dannunziano, il monumento era parte di una scenografia funzionale a riaffermare le rivendicazioni adriatiche in vista delle elezioni.

Martiri e vessilli per la causa adriatica

Il 27 ottobre, poco prima di consegnare il loro dono collettivo a d'Annunzio, le donne giuliane consegnarono nuovi gagliardetti ai volontari loro conterranei, che in questo modo ebbero insegne corrispondenti alla loro posizione nella "Divisione fiumana". In questo "rito di passaggio" fu subito coinvolta la frangia più bisognosa di essere irreggimentata. Lo stesso giorno, gli Arditi furono schierati in piazza Dante ed ebbero anch'essi le nuove insegne. Realizzati dalle donne fiumane e triestine, i gagliardetti furono consegnati da d'Annunzio in persona e furono esibiti in una sfilata cui

sembra zoppa e come inclinata a guardare in giù ha una fisionomia di bestia inquieta insomma". *Ibid.* Nemmeno Riccardo Gigante apprezzò il gesto, secondo quanto ricordò in *La torre civica*, «La Vedetta d'Italia», 21 dicembre 1944.

⁵⁷⁴ Sulla seduta del 27 novembre 1919, G. Proda, *Gli stemmi di Fiume*, in «Fiume. Rivista di studi adriatici», I semestre 2003, n. 7, p. 104-105.

⁵⁷⁵ *La grande dimostrazione di iersera*, «La Vedetta d'Italia», 19 novembre 1919.

⁵⁷⁶ G. Comisso, *Dal monumento dell'ancora a tutti gli altri*, «La Testa di ferro», 13 giugno 1920.

⁵⁷⁷ M. Carli, *Con D'Annunzio a Fiume*, p. 142.

⁵⁷⁸ Sul piano percettivo, è possibile intravedere questi aspetti nel ricordo d'infanzia dell'esule Alfredo Fucci: "El significato storico de quel monumento lo ignoravo, perché per mi era solo una ancora gigantesca che toccavo come una reliquia. La me simboleggiava l'andar navigar per mar; quel mar che se apriva davanti la Tore, oltre el Corso, pien de navi" in A. Fucci, *Fiume marinara*, «La Voce del Popolo», 5 novembre 2011.

assisté anche Ernesta Battisti⁵⁷⁹. Queste occasioni diedero origine a un rituale che sarebbe divenuto un appuntamento ricorrente del cerimoniale legionario: la consegna del gagliardetto da parte di comitati femminili.

Il binomio tra la donna fiumana e la bandiera era stato un *leitmotiv* dell'epopea patriottica cittadina. In luglio, le ragazze fiumane avevano scatenato i "vespri" rifiutandosi di togliersi la coccarda davanti a un soldato straniero; in agosto, le donne ostacolarono la partenza dei granatieri con l'esibizione isterica del tricolore. La necessità di legittimare l'occupazione spinse a fondere queste immagini locali con il tradizionale rituale militare della "consegna" della bandiera da parte di una "madrina". In una città come Fiume e con un "comandante" come d'Annunzio, l'esercito volontario non avrebbe certo mancato di madrine e d'insegne.

Così, mentre l'Unione Nazionale esaltava la partecipazione femminile alle elezioni cittadine, definite "secondo plebiscito"⁵⁸⁰, l'intuito coreografico di d'Annunzio eleggeva la donna a figura centrale del rito del *segno-pegno*, affidandole la consegna dei nuovi *totem* ai guerrieri di Fiume: i gagliardetti concessi dalle cittadine avrebbero sancito la rinascita da "disertori" a "volontari"⁵⁸¹. In questo contesto, la visita della Bittanti, moglie di martire e madre di volontario, fu il perfetto punto di raccordo tra i valori civici e la memoria di guerra. La scorta religiosa riservata dai legionari trentini e i fragorosi *alalà* dei militari alla sua partenza, contribuirono a preparare il "clima commemorativo" d'inizio novembre⁵⁸².

Il 2 (giorno dei morti), il 4 (prima ricorrenza della vittoria, dedicata "al fante") e l'11 novembre (genetliaco del sovrano) davano l'occasione di dispiegare la propaganda con cadenza regolare fino alle elezioni. Il culto dei martiri, dei fanti e della monarchia dovevano fondersi in un'ultima manifestazione d'ordine, che rinsaldasse definitivamente l'opinione pubblica e i partiti alla memoria della guerra e alla causa irredentista.

Fin dai primi giorni di ottobre il generale Badoglio e il suo capo di Stato maggiore, colonnello Siciliani, avevano aperto un dialogo con d'Annunzio per comporre la crisi fiumana⁵⁸³. Ciò era certamente promosso da Giuriati, per il quale era ormai necessario trovare una soluzione che soddisfacesse gli stanchi cittadini ma mantenesse la pressione sul governo. Questo difficile equilibrio fu affrontato con nuovi "diversivi" che, tuttavia, finirono per aggravare la situazione e provocare la crisi dell'"impresa di regolari".

L'*escalation* iniziò il 2 novembre con un'inquietante coincidenza. Nel giorno dei morti, i due martiri di Fiume furono commemorati con una messa al cimitero di Cosala, chiusa da un discorso di Ceccherini e dalla deposizione di una corona inviata da d'Annunzio "ai morti viventi"⁵⁸⁴.

Nella notte, alcuni volontari oltrepassarono il posto di blocco e si scontrarono con una pattuglia di regolari; ritornarono in città con un ferito grave, il ventenne Luigi Siviero⁵⁸⁵. Il ragazzo morì dopo

⁵⁷⁹ *La consegna dei gagliardetti agli Arditi*, «La Vedetta d'Italia», 29 ottobre 1919. La giornata celebrativa era iniziata già in mattinata, con un'affollata messa in Duomo alla quale avevano partecipato lo stato maggiore del Comando e la giunta neo eletta. *La messa per gli arditi al Duomo*, «La Vedetta d'Italia», 28 ottobre 1919. Questo rituale deriva probabilmente da una celebrazione officiata qualche giorno prima e che costituisce, in qualche modo, il suo archetipo. Il 15 ottobre, infatti, le donne della "Giovine Italia" offrirono un tricolore con un giglio rosso ai fanti della brigata "Firenze". D'Annunzio partecipò alla cerimonia di consegna e li ribattezzò "Fanti del Giglio Rosso". *La bandiera ai fanti della "Firenze"*, Bollettino Ufficiale [prima serie], n. 11, 17 ottobre 1919.

⁵⁸⁰ Tra i candidati nella lista dell'Unione Nazionale riportata sul numero del 26 ottobre, su cinquanta nomi solo tre sono donne. Nonostante ciò, nella sua cronaca della giornata elettorale, la "Vedetta" si sofferma solamente su aneddoti riguardanti le elettrici, e per lo più in età avanzata. *Il trionfo di domenica*, «La Vedetta d'Italia», 29 ottobre 1919.

⁵⁸¹ Il giorno 29 venne celebrata la consegna del gagliardetto ai bersaglieri ciclisti, e il 31 fu il turno dell'artiglieria. v. *La consegna del gagliardetto e Il battesimo delle Batterie Fiumane*, «La Vedetta d'Italia», 1 novembre 1919.

⁵⁸² La definizione è di Baioni, che descrive il graduale innesto in questa successione della commemorazione ufficiale della vittoria, e successivamente, della marcia su Roma (28 ottobre). M. Baioni, *I rituali del fascismo e la controversa eredità del Risorgimento*, in Ridolfi, *Rituali civili*, cit., p. 180.

⁵⁸³ Domenico Siciliani, già autore di bollettini di guerra tra cui quello della vittoria, conosceva da tempo lo scrittore e aveva stabilito un contatto fin dai giorni successivi alla marcia di Ronchi sfruttando la loro conoscenza personale. Badoglio, *Rivelazioni*, p. 37.

⁵⁸⁴ *Al camposanto il giorno dei morti*, «La Vedetta d'Italia», 4 novembre 1919.

⁵⁸⁵ Per una ricostruzione incrociata dell'evento, v. Longo, *op. cit.*, I, p. 293.

una breve agonia, durante la quale esaudì il desiderio d'incontrare personalmente il "comandante". "Mi volevano far prigioniero: morto sì, vivo no" mormorò a d'Annunzio, secondo la versione che ne diede lo scrittore nell'orazione preparata per i funerali. Com'era avvenuto con i due aviatori, Siviero fu consegnato al mito in una cornice di coincidenze simboliche. Il volontario polesano era un "ragazzo del '99", proveniva dagli Arditi, era inquadrato nel battaglione dedicato a Giovanni Randaccio, e cadeva in battaglia ("primo sacrificio di sangue", lo definì la "Vedetta") tra le due giornate consacrate ai morti e ai fanti. Il foglio degli annessionisti notò:

Parve a molti quasi fatale, ineluttabile evento, che la rinnovata volontà di lotta e di resistenza fosse consacrata da una morte violenta, da un'uccisione che convertisse in più duro granito la volontà del fante di lottare e resistere e vincere contro tutte le perfidie e le demenze del mondo avverso e immemore. [...] Ecco perché i funerali di ieri assomigliarono, per imponenza e solennità quasi augusta, a quelli indimenticabili dei due aviatori Bini e Zeppegno.

Il corteo funebre sostò in piazza Roma dove, dopo un discorso di Ceccherini, Coselschi lesse un messaggio di d'Annunzio. Nell'orazione, lo scrittore approfondì la contaminazione tra liturgia laica e la mistica cattolica. La morte del giovane, affermava lo scrittore, era un segno dello stesso Randaccio, nume tutelare "morto della stessa ferita"⁵⁸⁶.

L'atmosfera martirologica iniziata con la vedova Battisti raggiunse l'apice con la benedizione di un'altra icona femminile: Elena d'Aosta. La consorte del "duca invitto" proveniva da un pellegrinaggio dei cimiteri di guerra culminato con l'omaggio alla tomba di Randaccio ad Aquileia. Negli stessi giorni in cui il marito visitava Trieste, la duchessa si diresse a Fiume con il suo *entourage* della Croce Rossa, giusto in tempo per inginocchiarsi davanti al feretro di Siviero.

L'episodio, oltre ad arricchire il poema con un'oleografia di *pietas* e patriottismo, rappresentò uno scossone inaudito per le istituzioni. Mentre il cugino del re, capo della III armata e da tempo indicato come *leader* di tutti i progetti di *golpe* militarista, veniva festeggiato nella capitale del confine orientale, la sua consorte onorava pubblicamente il primo caduto della ribellione ed era descritta da d'Annunzio "coronata d'una corona più raggianti delle corone regali ed imperiali"⁵⁸⁷. Proprio in quei giorni Trieste era al centro di nuove vociferazioni circa un'invasione legionaria nel Regno, che sarebbe iniziata con la conquista del capoluogo giuliano⁵⁸⁸.

⁵⁸⁶ Lo scrittore estese al caduto attributi di santità che trascendevano il martirio, riferendosi a San Giovanni e San Francesco. Siviero era stato scelto da Randaccio "come dei discepoli faceva il Maestro", come "del posseduto dell'amore di Cristo misteriosamente s'apriva la stigmata". Quest'introduzione lascia intravedere una l'idea di una stratificazione tra i numi tutelari della causa, dove evidentemente Randaccio occupa uno dei gradini più alti. L'orazione per Siviero è cit. in Gerra, *op. cit.*, I, pp. 176-177. Dopo la consegna del gagliardetto all'artiglieria fiumana, il 31 ottobre, d'Annunzio non sembra aver eseguito orazioni pubbliche fino all'11 novembre.

⁵⁸⁷ Gerra, *op. cit.*, I, pp. 177-178. *La duchessa d'Aosta a Fiume*, «La Vedetta d'Italia», 6 novembre 1919. Longo, *op. cit.*, I, p. 333.

⁵⁸⁸ Per i membri del Comando e per lo stesso Mussolini, agitare lo spauracchio di una marcia all'interno fu un'arma politica in vista delle elezioni: da un lato manteneva alta l'atmosfera d'insicurezza attorno a Nitti, e contemporaneamente entusiasmava la base dei combattenti repubblicani - in particolar modo fascisti, futuristi, Arditi e i legionari più giovani. Secondo le informazioni riferite il 28 ottobre dal commissario Farinacci, fascisti e legionari, pur uniti dall'intenzione di condurre una marcia sulla capitale qualora le elezioni non avessero dato i risultati sperati, sarebbero divisi sugli scopi ultimi dell'azione: "Il Mussolini [...] propugnerebbe di tentare il rovescio della monarchia; non di quest'ultimo pensiero sarebbe però D'Annunzio, che pur ammettendo come regime statale la monarchia, vorrebbe dirigere l'azione unicamente contro il Governo e quei partiti che ritiene d'ostacolo alle aspirazioni nazionali. Questura di Novara al Ministero dell'Interno in data 29 ottobre 1919, in ACS, MI, Ps A5 1916-21, *Agitazione pro-Fiume e Dalmazia*, b.3, f. 12, sf. 13. Il giorno successivo la prefettura di Milano riportò quanto affermato da un candidato del blocco fascista ad un commilitone, ovvero che: "d'Annunzio è stanco di attendere [...] e quindi, sicuro che l'Esercito lo seguirebbe, vorrebbe marciare coi suoi irregolari verso Trieste, onde tutti i soldati che trovansi lungo la linea di armistizio, potessero a lui unirsi. Scopo di tale mossa sarebbe quello di provocare violente dimostrazioni allo interno, e specialmente a Roma e a Milano; delle quali si avvarrebbero i fascisti per tentare d'imporre la dittatura militare, e rinviare così le elezioni generali politiche. Telegramma della Prefettura di Milano al Ministero dell'Interno in data 30 ottobre 1919, *Ibid.*

Era necessario che, almeno fino alle elezioni, i militari lealisti convivessero a fianco degli eversivi dei movimenti combattentisti, sia nazionalisti sia repubblicani. Ai primi di novembre, le rappresentazioni che tenevano compatto il fronte Pro-Fiume e anti-Nitti, continuavano tuttavia a lasciare sospesi i contrasti ideologici degli occupanti e degli stessi cittadini.

Alcuni cedimenti dell'impalcatura si ravvisarono nello strano modo con cui Fiume "liberata" affrontò il 4 novembre, appuntamento importante tanto per il calendario nazionale quanto per la storia cittadina (arrivo della squadra navale di Rainer). Coincidendo con la veglia funebre di Siviero, la ricorrenza fu celebrata con un programma inadeguato alla sua importanza, ma corrispondente al ruolo "infausto" che d'Annunzio conferiva al giorno dell'armistizio⁵⁸⁹. La mancanza di serie iniziative cittadine e l'assenza di d'Annunzio furono compensate da un comizio serale al teatro Comunale, cui seguì un corteo di volontari e attivisti che terminò al porto con un'ovazione alla "Dante Alighieri"⁵⁹⁰. Ospite d'onore del comizio era il sansepolcrista Libero Tancredi, che denunciò la "congiura bancaria" che negava all'Italia i porti dalmati, e invocò che da Fiume partisse la "purificazione dell'Italia". Gli applausi scatenati dalle sparate rivoluzionarie di Tancredi non dovettero piacere al Comando. Lo stesso giorno, Reina rilasciò un'intervista dove affermò che l'Impresa, "gesto italiano come fu italiana la nostra guerra", era finalizzata alla tutela ad oltranza dei cittadini fiumani in nome della "legge universale della libertà dei popoli". Ma, interrogato sui "fini più reconditi" dei legionari, il maggiore chiari: "Chi vuole attribuirci altri fini o è in malafede o non comprende nulla dell'Impresa di Fiume"⁵⁹¹.

La dichiarazione di Reina non fu gradita a d'Annunzio, per il quale se era necessario mantenere la pressione sul governo evocando lo spettro di un'estensione della ribellione, era vitale che non apparissero contraddizioni tra i partecipanti del poema in diretta⁵⁹². Quest'indiretto contraddittorio era la spia della lacerazione ideologica che sopravviveva tra le pieghe della rappresentazione trionfale. Intermittenti segnali di conflitto iniziarono a manifestarsi, man mano che s'intensificavano i contatti tra d'Annunzio e Badoglio e si avvicinava la tornata elettorale. Il genetliaco di Vittorio Emanuele III fu l'occasione per ribadire la fedeltà alle istituzioni, con lo schieramento di tutte le truppe in piazza Dante, una solenne parata sul lungomare e la consegna del gagliardetto fiumano ai carabinieri, il corpo più lealista della Divisione Fiumana⁵⁹³.

Dopo questa manifestazione di lealtà, il Comando poteva terminare la campagna elettorale soddisfacendo la frangia estremista dei suoi sostenitori con una vivida manifestazione del programma massimo "Patto di Londra più Fiume". Il 14 novembre, i vertici del Comando fiumano sbarcarono a Zara, e s'incontrarono con il governatore della Dalmazia, ammiraglio Enrico Millo⁵⁹⁴. L'espansione dell'"Impresa" alla Dalmazia attenuò le coloriture democratiche inaugurate nel mese precedente, ma al tempo stesso diede l'opportunità di esportare la coreografia dannunziana a un nuovo pubblico. Con l'appoggio degli attivisti della *Iuventus Jadertina* (associazione locale sul

⁵⁸⁹ Più oltre si noterà ancora la scarsa considerazione di d'Annunzio per la ricorrenza del 4 novembre. Esso è definito "anniversario dell'Armistizio infausto" nel proclama *Ai bianchi fucilieri della Regina*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 5, 17 febbraio 1920.

⁵⁹⁰ *La commemorazione del 4 novembre*, «La Vedetta d'Italia», 6 novembre 1919.

⁵⁹¹ *Nessuna dittatura militare. Una intervista col Maggiore Reina*, «La Vedetta d'Italia», 6 novembre 1919.

⁵⁹² Il mese successivo, la commissione d'inchiesta a carico di Reina affermò: "L'intervista concessa ai giornalisti risulta, secondo le precise dichiarazioni del Comandante, una vera mancanza di riguardo verso di Lui che ne aveva sconsigliato la pubblicazione. I fatti ne hanno dimostrato il danno, poiché in Italia, dove le cose si valutano approssimativamente, venne lanciata ed accreditata questa opinione: che le intemperanze di un Duce-poeta fossero fortunatamente moderate da una persona di senno: il Reina! E contro tale interpretazione insidiosa il Reina non credette di elevare proteste". Relazione sull'inchiesta, 8 dicembre 1919. AVf, SM, b. 250 "Carteggio politico e riservato. Commissione d'Inchiesta sul maggiore Carlo Reina 1919.

⁵⁹³ *La rivista di ieri per il genetliaco di S. M. il Re d'Italia e per la consegna del gagliardetto ai C.C.R.R.*, «La Vedetta d'Italia», 13 novembre 1919.

⁵⁹⁴ Il governatore diede assicurazione che non avrebbe sgombrato i territori promessi dal patto di Londra e permise a tre compagnie legionarie di presidiare la città. La decisione di Millo di accettare "sbarchi di regolari in Dalmazia", pur deprecata pubblicamente dal governo, era stata discussa dallo stesso governatore con il ministro della Marina nei giorni precedenti. v. Cattaruzza, *L'Italia e la questione adriatica*, p. 92. cfr. Id. *L'Italia e il confine orientale*, pp. 154-155.

modello “Giovine Fiume”) e delle stesse autorità militari, lo sbarco di d’Annunzio seguì un copione impeccabile. “Occorre dire che tutti i dodicimila zaratini erano lì, a urlare il loro entusiasmo, a piangere, ad acclamare?” ricordò Giuriati evocando l’attracco.

Dopo il colloquio con Millo, d’Annunzio si affacciò alla loggia del Municipio e celebrò il rito del *segno-pegno*, esponendo la bandiera di Randaccio davanti ai dalmati radunata sotto la pioggia. Dopo aver assicurato che la bandiera “è fatta coi lembi del vostro patimento, tessuta di fede, cucita di costanza”, aggiunse che

oggi la porto a Zara, per Zara e ancora più oltre. [...] Non c’è più la questione di Fiume sospesa come una minaccia sulla Dalmazia. Vi è la sola grande questione dell’Adriatico italiano. Noi la risolveremo.⁵⁹⁵

Il giorno successivo d’Annunzio tornò a Fiume lasciando una piccola “Legione del Carnaro” che, a fianco degli irregolari zaratini del “Battaglione Rismondo” avrebbe rammentato l’impegno preso dal governatore. La “tutela” dannunziana della Dalmazia, proclamata con l’ostensione della reliquia originaria, era manifestata dai gagliardetti dell’esercito fiumano tra le calli della “città sorella”⁵⁹⁶. Il 17 novembre, l’attesa dei risultati elettorali fu colmata celebrando il primo anniversario dell’entrata delle truppe italiane a Fiume, ponendola in relazione con l’asse “Fiume-Zara” e il culto dell’adriatico redento.

Su questo questo culto s’innestava anche l’elezione di un marinaio leggendario, Rizzo, a deputato simbolico di Fiume. L’invio a Roma delle schede che documentavano la sua (naturale) vittoria nel “collegio” fiumano fu l’ultima iniziativa per la campagna elettorale⁵⁹⁷. La sua nomina fu celebrata nel pomeriggio, in municipio, alla presenza di una delegazione di Zara guidata dal sindaco Ziliotto. Gigante pronunciò il suo primo discorso come sindaco, auspicando la liberazione della Dalmazia in nome del comune passato veneto. Al suo intervento risposero i discorsi di Ziliotto e del generale Ceccherini⁵⁹⁸, cui seguì l’esecuzione dell’inno di Mameli, eco che sembrò omaggiare implicitamente l’orientamento mazziniano dell’ultimo oratore.

3.2 Il falso epilogo

Prove generali di una conclusione

Le elezioni nazionali rappresentarono un’ecatombe per il blocco liberale e il fronte interventista. All’interno di esso, i più entusiasti sostenitori di Fiume, i Fasci di Mussolini, si erano addirittura

⁵⁹⁵ Cit. in Gerra, I, *op. cit.*, pp. 184-185.

⁵⁹⁶ La “Legione del Carnaro”, temporaneamente affidata a Giuriati, era formata da battaglioni di fresca fondazione: un’immancabile compagnia di “Arditi di Sernaglia”, i “Fanti di Randaccio” e i “Bersaglieri di Fiume”. Giuriati, *op. cit.*, pp. 82-83. Il comandante di questi ultimi, il capitano Corrado, compose per il corpo d’occupazione un inno da cantarsi sul motivo de “La Leggenda del Piave”. L’ultima strofa è significativa: “Eccoci, Zara, pronti/Con lo sguardo all’avvenire/Per te disposti tutti di morire./Pugnando sulle fronti/Della patria rinnovata/Sulla Dalmazia tutta liberata./Formiamo la legione del Quarnero/E dell’Italia siamo il grande faro;/D’Annunzio ci comanda di seguire/L’orma di Ronchi con possente ardore./Lascia Giuriati qui per ravvivare/La fiaccola del cuore/La terra da salvare”. Il testo, diffuso a volantino, è in BNC, FFG, Misc. F./1/39.

⁵⁹⁷ Anche per queste elezioni, gli annessionisti istituirono un “Comitato d’agitazione elettorale”, cui Host-Venturi assegnò sedici uomini tra i suoi volontari. Comando Legione fiumana a Comitato d’Agitazione elettorale, 10 novembre 1919, AVf, SM, b. 209 “Legione volontari fiumani. 1919-1921. Comando I° battaglione atti vari”, f. 6.

⁵⁹⁸ “Una volta prima della guerra e durante la stessa” Affermò Ziliotto: “noi, Zaratini, credevamo, ed eravamo perciò orgogliosi, di tenere il primato dell’amore per l’Italia. Ma dopo il 30 Ottobre dell’anno scorso, dobbiamo convenire che il primato è di Fiume. Mai, però, un emulo vinto, ha guardato con più ammirazione e con più devozione al suo vincitore. Alla nostra generazione, che ha i capelli grigi, non rimane che morire. Morire ai confini della patria, finalmente raggiunta!” Cit. in Giuliotti, *op. cit.*, p. 104.

trovati isolati dal resto del panorama combattentista⁵⁹⁹. Nitti otteneva una seconda vittoria contro la propaganda dannunziana, dimostrando che il paese premiava la sua linea di governo⁶⁰⁰.

Dopo l'esito disastroso delle elezioni, infatti, Giuriati e Sinigaglia decisero di trattare direttamente a Roma, ponendo sul piatto il ritiro della ribellione dannunziana in cambio dell'impegno governativo alla tutela di Fiume e della presenza italiana nell'adriatico. Queste trattative riservate iniziarono il 23 novembre e proseguirono per circa un mese, lasciando intravedere la risoluzione della crisi.

Di conseguenza, si profilò una brillante conclusione anche per il poema dannunziano e la rassicurante ipotesi di un suo assorbimento nell'epopea patriottica. "Non sciupate la vostra impresa;" confidò Sforza a Giuriati il 24 novembre: "essa non vi appartiene più: è un patrimonio nazionale"⁶⁰¹. Sforza toccava un tasto importantissimo per l'esito dei negoziati, toccando l'aspetto che più premeva a d'Annunzio. Contemporaneamente, Badoglio e il colonnello Siciliani incontrarono lo scrittore, sottoponendogli un *modus vivendi* il quale si traduceva, essenzialmente, con la trasformazione di Fiume in uno stato libero tutelato dall'Italia. D'Annunzio non si pronunciò sulla questione fiumana, concentrandosi sul destino dei suoi volontari dopo la partenza da Fiume.

Iniziava così un lungo negoziato riservato tra Badoglio, il Comando e il Consiglio Nazionale, durante il quale ciascuno dei contraenti rivelò la sua concreta posizione di fronte all'impresa fiumana. Il Consiglio Nazionale, nonostante il rimpasto di fine ottobre, si trovò lacerato tra una maggioranza tendenzialmente favorevole al *modus vivendi*, e una minoranza intransigente guidata da Grossich, Gigante e Host-Venturi. Contando sul loro appoggio, Giuriati continuò a giocare "al rialzo" cercando di strappare maggiori concessioni circa la tutela italiana della città e della Dalmazia, l'accomodamento soddisfacente dei confini e le garanzie per i "disertori" all'indomani del ritiro. Su quest'ultimo punto si preoccupò particolarmente d'Annunzio, che per l'intera trattativa intervenne principalmente per garantire l'istituzionalizzazione della "comunità di Ronchi"⁶⁰².

Per accelerare i tempi della risoluzione, il governo ricorse alla misura draconiana del blocco per terra e per mare, sperando di giocare sulla stanchezza della città. Sulla stanchezza dei cittadini puntò anche il *leader* autonomista Zanella, unica figura apertamente contraria all'occupazione e dunque messa al bando dal governo cittadino. Entrato in possesso del testo del *modus vivendi*, Zanella lo diffuse immediatamente tra i cittadini, invitandoli a pronunciarsi e onorando, questa volta veramente, il culto "plebiscitario" dell'irredentismo fiumano⁶⁰³.

Il giorno successivo, il Comando ristabilì il suo controllo sul tessuto urbano con una parata di bersaglieri guidata dallo stesso d'Annunzio, che in quell'occasione ricevette una medaglia d'oro dai "fanti piumati"⁶⁰⁴. Fu una reazione alla manovra di Zanella, ma anche l'apertura di un ultimo programma di "iniziazioni" dell'"esercito fiumano" in vista di un possibile sgombero.

Così si potrebbe spiegare l'arrivo di un gruppo di alpini del battaglione "Morbegno", che il primo dicembre vennero tempestivamente "battezzati" con il giuramento solenne in piazza Roma, davanti alla bandiera di Randaccio. La "Vedetta" commentò quanto Fiume fosse "ben lieta di questo

⁵⁹⁹ De Felice, *Il rivoluzionario*, cit., p. 572.

⁶⁰⁰ Sul dibattito di Fiume durante il ricambio delle Camere, Cattaruzza, *L'Italia e la questione adriatica*, cit., pp. 94-95.

⁶⁰¹ Giuriati, op. cit., p. 103. Allo stesso tempo, tuttavia, era necessario che terminasse. Parlando con Sinigaglia il 4 dicembre, Sforza affermò: "persuadere d'Annunzio ad accettare il *modus vivendi* [...] è il solo modo di salvare la situazione. [...] D'Annunzio rappresenta in fondo, di fronte all'estero, l'avventura: un generale regolare, rappresenta la legalità. E di questa noi abbiamo assoluto bisogno per salvare la questione adriatica" Verbale colloquio tra Sinigaglia, Preziosi e Sforza in data 4 dicembre 1919, cit., *Ibid.*, ap. III, pp. 213-214.

⁶⁰² Quando Badoglio gli consegnò la prima proposta, lo scrittore non si pronunciò, affermando che avrebbe consultato i suoi collaboratori. Si riservò tuttavia d'inserire dei punti relativi al futuro *status* dei volontari. Badoglio, op. cit., p. 113; Gerra, op. cit., I, p. 189.

⁶⁰³ Gerra, op. cit., I, p. 193.

⁶⁰⁴ Quest'intenzione fu malcelata persino dal commento della "Vedetta", quando raccontò che la cittadinanza "vide ed udì [...] nei canti, nei fraterni saluti a tutti i commilitoni, quale sia il cemento che unisce il Comandante ai gregari, e questi fra di loro" *Il Comandante passa in rivista i Bersaglieri*, «La Vedetta d'Italia», 3 dicembre 1919. La scelta di utilizzare i bersaglieri fu probabilmente dovuta alle pressioni del generale Ceccherini. Secondo un rapporto del Commissariato Militare del 24 novembre, il generale rimproverò d'Annunzio sull'eccessivo rilievo agli Arditi, e di fronte alle insistenze dello scrittore arrivò a gettagli addosso le sue decorazioni. Cit. in Longo, op. cit., I, p. 313

inatteso «completamento» dell'Esercito che ha giurato di difenderla”, e notò come fino allora mancasse una rappresentanza degli “arditi di frontiera”: “e sono arrivati all'improvviso quasi per effetto di magia”⁶⁰⁵. Tre giorni dopo, fu il turno dell'Artiglieria: nel giorno di Santa Barbara, le batterie fiumane furono schierate in piazza Battisti e celebrate con la consegna del gagliardetto e parata sul lungomare Rainer⁶⁰⁶. I diecimila volontari dannunziani completavano, così, il battesimo araldico che li trasformava in una comunità simbolica da consegnare all'epopea risorgimentale⁶⁰⁷. Queste celebrazioni, oltre a favorire la posizione dei negoziatori fiumani, soddisfacevano anche ciò che più premeva all'autore del poema: salvare tutte le immagini, i simboli e i valori dell'Impresa, preparandone la conclusione e la monumentalizzazione. L'intervento dello scrittore nelle trattative si concentrò sul riconoscimento ufficiale dei volontari e della decorazione di Ronchi⁶⁰⁸. Quando, ai primi di dicembre, Giuriati e Rizzo ottennero un secondo *modus vivendi* più favorevole, lo scrittore chiese che il loro ritiro avvenisse gradualmente, e con tutti gli onori⁶⁰⁹. Mentre negoziava con Badoglio i termini della smobilitazione dei suoi seguaci, d'Annunzio stava già progettando la cristallizzazione letteraria dell'impresa fiumana. Allo scopo, cominciò a raccogliere materiale per comporre un grande affresco corale da consegnare all'epopea risorgimentale⁶¹⁰. Il 18 dicembre chiese ai comandanti di reparto “una relazione particolareggiata ed esatta” delle vicende dei loro uomini.

Nel libro che mi propongo di scrivere sull'impresa di Fiume io voglio illustrare tutte le azioni mirabili, tutti i sacrifici luminosi, tutte le manifestazioni [...] di devozione costante alla Causa che amiamo e serviamo. L'ho promesso e lo riprometto ai compagni che mi seguirono nell'opera di liberazione e che continueranno con me lo sforzo nazionale. Già il 16 novembre, in un proclama diretto ai miei legionari, affermai che nella mia prossima narrazione tutti i loro nomi sarebbero stati incisi «come in un marmo eroico, tutti, dal primo all'ultimo e celebrati dalla gratitudine popolare». [...] Non chiedo un

⁶⁰⁵ Il giuramento *degli Alpini*, «La Vedetta d'Italia», 3 dicembre 1919. L'incrocio dei rapporti informativi rivela che gli alpini furono vittima di un “dirottamento” ferroviario, che sembra li abbia condotti “assopiti” a Fiume, dove trovarono una trionfale accoglienza. Longo, *op. cit.*, pp. 293-295.

⁶⁰⁶ *La festa di Santa Barbara*, «La Vedetta d'Italia», 6 dicembre 1919; Giuliotti, *op. cit.*, pp. 115-117.

⁶⁰⁷ Il numero dei regolari “defezionati” a Fiume è ricavato da un promemoria del ministero della Guerra al presidente del Consiglio in data 25 dicembre 1919. Cit. in Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Bari, Laterza, 1975, pp. 170-171. Il documento parla di “9-10000” unità, ma è lecito approssimare per eccesso perché non calcola probabilmente i volontari irregolari inquadrati nella “Disperata” o nella Legione fiumana. In seguito il numero di questi effettivi “irregolari” divenne determinante di fronte al rientro nelle linee di molti regolari. In un promemoria del ministero della guerra del 2 marzo, gli effettivi a Fiume sono calcolati in 7.000 unità nonostante risulti un rinforzo delle truppe in Dalmazia. *Ibid.*, p. 179, n. 111.

⁶⁰⁸ Questa richiesta fu avanzata in allegato alle controproposte, sotto minaccia di chiudere le trattative. Giuriati, *op. cit.*, pp. 108-109; Badoglio, *op. cit.*, p. 120

⁶⁰⁹ Anche questa era una richiesta specifica dello scrittore. Il 7 dicembre, parlando con Sforza, Rizzo e Giuriati affermarono il loro dissenso dalla cosa. Rizzo arrivò a sostenere che dovesse esserci una punizione almeno per i capi. Giuriati, *op. cit.*, p. 111. Badoglio tenne in piedi la trattativa con lo scrittore puntando sull'aspetto rituale e simbolico, sperando così di aggirare le posizioni di Giuriati. Il presidente della Trento Trieste arrivò a protestare con il suo collaboratore Coceani, parlando di un “triplo gioco” del governo: mentre a lui chiedeva di avanzare controproposte, al CN sottoponeva il primo *modus vivendi*, mentre “a d'Annunzio, a parte, egli scrive che manterrà le promesse fatte nei suoi colloqui per quanto riflette i militari che presero parte all'impresa di Fiume”. Lettera di Giuriati a Coceani in data 4 dicembre, in Coceani, *op. cit.*, p. 164.

⁶¹⁰ Comisso, che partecipò a un rapporto in cui d'Annunzio aggiornò gli ufficiali sulle trattative, raccontò che in chiusura avanzò una richiesta: “era suo desiderio avere, di nostro pugno, una descrizione degli avvenimenti ai quali avevamo partecipato per la presa di Fiume. «Tu» si rivolse a un colonnello che comandava un reparto di arditi, “dovresti descrivere il momento quando mi sei venuto incontro a cavallo alla testa dei tuoi arditi e ti sei posto ai miei ordini.” Gli occhi del colonnello brillarono di gioia e di turbamento, si sentiva dal più grande poeta d'Italia invitato a fare un'impresa che ancora non gli era toccata nella vita”. Comisso, *op. cit.*, pp. 29-30. L'episodio è senza data, ma i riferimenti fanno pensare che sia avvenuto durante i negoziati per il *modus vivendi*. L'emozionato ufficiale di cui si parla è Repetto il quale, come si ricorderà, anche dopo l'ingresso a Fiume tenne l'effettivo comando della colonna di Ronchi.

freddo rapporto, ma un racconto vivace, e dirò così familiare, come ognuno farebbe attorno al focolare domestico, in un crocchio di amici, all'osteria".⁶¹¹

D'Annunzio esigeva una degna uscita di scena che valorizzasse l'immagine sua e dei suoi "personaggi", così come il 12 settembre aveva preteso da Prodam un'entrata trionfale. Una coreografia così faticosamente plasmata sui sentimenti collettivi non poteva chiudersi bruscamente. Giuriati sostenne le richieste di d'Annunzio perché probabilmente consapevole di quanto ciò fosse politicamente importante. Dietro la rappresentazione dannunziana, troppi volontari avevano accantonato le reciproche differenze tra lealisti, nazionalisti, repubblicani e rivoluzionari interventisti: una cattiva chiusura avrebbe scopercchiato il vaso di Pandora.

Segnali di una crisi

Il successo elettorale di socialisti e popolari mostrava quanto il paese fosse sensibile alle istanze di rinnovamento sociale, ma preferisse affrontarle lasciandosi alle spalle l'esperienza della guerra e l'atmosfera di radicalismo che caratterizzava la cultura combattentista. Nitti affrontò le questioni sollevate dalle elezioni con un intervento a Montecitorio, il 20 dicembre. In esso, il governo affermò la propria vicinanza agli alleati e confermò la propria fermezza di fronte alle minacce di sovvertimento delle istituzioni, tanto in senso militarista quanto bolscevico⁶¹².

Simili preoccupazioni agitavano la massoneria di palazzo Giustiniani, che aveva convogliato verso Fiume i mezzi, uomini e simboli della tradizione mazziniana. Abbiamo visto come questo patrimonio ideologico fu sfruttato da Giuriati sul piano della "rappresentazione" (e fosse riuscito ad attirare giovani come Nino Daniele o Kochnitzky) ma come, in realtà, esso non influenzasse la politica di quell'"Impresa di regolari" il cui scopo era manifestare il dissenso dell'esercito e affermare il dominio sull'Adriatico. Tuttavia, il 27 ottobre, il Grande Oriente decise di ristabilire l'equilibrio.

Secondo il Gran Maestro, era necessario "evitare la grande avventura della rivoluzione italiana pur valorizzando al massimo l'impresa fiumana" e, al contempo, evitare la deriva ultrareazionaria⁶¹³. Il poema di d'Annunzio doveva assorbire il combattentismo repubblicano, trasformandolo in un contrappeso per il massimalismo socialista, per il militarismo conservatore e il tecnicismo governativo. Nella stessa riunione triestina del GOI, Oddo Marinelli rilevò che per ottenere questo risultato, era necessario modificare gli equilibri dell'*entourage* di d'Annunzio. Il primo passo per la "conversione" del poema fiumano era svincolare il comandante-scenografo da Giuriati e Reina, portandolo a maggior contatto con i numerosi ufficiali repubblicani, fascisti e fratelli del GOI presenti a Fiume. Marinelli quindi suggerì d'inviare a Fiume Alceste De Ambris, carismatico esponente del sindacalismo rivoluzionario, dell'Usi e del gruppo di San Sepolcro⁶¹⁴.

De Ambris si recò per la prima volta a Fiume l'8 novembre, nello stesso giorno in cui al Teatro Verdi era celebrata la candidatura simbolica di Rizzo. I suoi ricordi ben delineano lo spirito dell'uomo e della svolta radicale che egli avrebbe impresso al canovaccio fiumano:

⁶¹¹ Comunicato ai reparti in data 18 dicembre 1919. AVf, SM, b. 195 "Diario storico e polizia militare", f. 1. Il proposito rimase anche dopo il rimpasto del Comando, evolvendosi nel progetto di un "Archivio storico" sotto il controllo della Segreteria particolare di Eugenio Coselschi. In questo secondo progetto, la scelta degli episodi sarebbe stata cura esclusiva della segreteria, che attraverso la selezione dei diari storici avrebbe stabilito la narrazione ufficiale. Segreteria particolare del Comando ai comandanti di reparto, 25 dicembre 1919, *Ibid.*

⁶¹² Cattaruzza, *L'Italia e la questione adriatica*, cit., pp. 363-366.

⁶¹³ Dichiarazione di D. Torrigiani durante i lavori della Loggia Oberdan di Trieste in data 27 ottobre 1919. Cit. in Serventi Longhi, *op. cit.*, p. 130.

⁶¹⁴ E. Serventi Longhi, *op. cit.*, p. 131: "[O. Marinelli] cominciò a pensare a chi nel movimento operaio potesse credibilmente modificare gli assetti del movimento fiumano, avendone il prestigio e la personalità e rappresentando un punto di convergenza tra ambiente militare, massonico e rivoluzionario. De Ambris sembrava essere la persona più adatta, rappresentando anche il ponte che poteva unire Giulietti ai combattenti repubblicani e fascisti".

Ero partito dal regno per non sentir più parlare d'elezioni [...], e arrivavo a Fiume in pieno periodo elettorale. Ignoro anche adesso chi avesse avuto la bella idea di far eleggere, in un momento così poco indicato per simili esercitazioni, un deputato di Fiume, che non avrebbe poi potuto sedere in parlamento neanche un minuto.⁶¹⁵

De Ambris, scrivendone a distanza di anni, probabilmente sapeva a chi attribuire l'idea; ciò giustificherebbe l'affondo polemico verso l'uomo di cui avrebbe preso il posto. La candidatura, come si ricorderà, era uno dei "diversivi" di Giuriati per trattenere "i bravi scavezzaccolli" e mantenere l'entusiasmo tra i cittadini⁶¹⁶. De Ambris, che assisté al comizio dell'8 novembre da un palchetto, trovò tutto ciò rigido e noioso. Tuttavia, notò che

il pubblico delusissimo, composto in buona parte di legionarii [...] cercava invece ansiosamente ogni pretesto di dare sfogo alla sua passione, che non aveva niente di elettorale. Si veniva così formando, malgrado gli oratori, uno stato d'animo collettivo d'una incandescenza crescente e contagiosa, che guadagnava poco poco anche me.⁶¹⁷

Il *leader* sindacalista aveva colto i due aspetti fondamentali di tutte le manifestazioni dell'"Impresa di regolari": l'allestimento di celebrazioni che rappresentassero in modo esaltante l'"unanimità" e, al tempo stesso, il controllo delle emozioni dei partecipanti attraverso un rigido cordone cerimoniale. De Ambris aveva compreso in pochi minuti che la conquista "rivoluzionaria" della rappresentazione dannunziana si sarebbe combattuta sul terreno dei riti.

I segni di questa incomprendenza rituale sembrano emergere durante le celebrazioni del 17 novembre, quando quell'elezione simbolica tanto deprecata da De Ambris venne chiusa trionfalmente alla presenza degli ospiti zaratini.

La cerimonia in municipio in onore del "deputato" Rizzo era terminata con un elegante ricevimento; tuttavia Ceccherini dovette lasciarlo di buon'ora per correre al palazzo del Comando. Infatti, nel frattempo, un corteo imprevisto sfilava per il centro cantando l'inno degli Arditi, e si adunò sotto il balcone di piazza Roma invocando d'Annunzio e Rizzo: era una chiara improvvisazione del rituale dell'*Arengo* del 20 settembre, culminante con il giuramento collettivo ai due "eroi". Al posto delle due celebrità, apparvero al balcone Ceccherini e Reina, che salvarono la situazione improvvisando due discorsi di circostanza. La folla, dopo aver acclamato i due soldati, ritornò presso il monumento all'ancora, inneggiando a Zara⁶¹⁸.

Quest'episodio rappresenta una svolta importante per il processo di costruzione del mito, e segna l'inizio della china che determinerà la fine del "primo atto" del poema. Se ne possono intravedere dei segni già il 4 novembre, con la decapitazione dell'aquila e il confronto indiretto Reina-Tancredi. Il cerimoniale istituzionale, scandito dalla scansione esclusiva "inaugurazione pubblica - convegno chiuso - ricevimento riservato", subì l'innesto di una rumorosa manifestazione di strada culminante con l'invocazione *coram populo* del comandante e il ritorno sul monumento. In questo doppio canovaccio si avverte un'atmosfera di contrapposizione, che sembra sfogarsi nella diversità di linguaggio e nella riconquista degli spazi.

L'iniziativa sembra derivare da quell'"ossessione" per l'unanimità che abbiamo visto ricorrere nella vita pubblica fiumana fin dalle giornate del 29-30 ottobre 1918.

Prodani così raccontò la preparazione di quella prima mobilitazione di piazza:

⁶¹⁵ A. De Ambris, *Fiume (un tentativo di rinnovamento incompiuto e vilipeso)*, opuscolo inedito cit. in Serventi Longhi, *op. cit.*, p. 132, dove viene datato al 1934.

⁶¹⁶ Il caso di Rizzo, candidato contemporaneamente a Fiume e Messina, è emblematico per la discrasia dei risultati. Nel collegio regolare della sua città natale, l'"eroe di Permuda" e la lista dei combattenti furono battuti dai socialisti. Gerra, *op. cit.*, I, p. 187.

⁶¹⁷ A. De Ambris, *Fiume*, cit., opuscolo inedito cit. in Serventi Longhi, *op. cit.*, p. 132.

⁶¹⁸ *La grande dimostrazione di ieri sera*, «La Vedetta d'Italia», 19 novembre 1919.

Era ovvio che, in quei particolari momenti, la coesione di tutti dovesse rappresentare una necessità assoluta; era ovvio ancor più che la presenza di tutti coloro che pensavano italianamente dovesse verificarsi creando quei blocchi compatti di persone dai quali soltanto le idee rivoluzionarie si trasformano in virili coefficienti di azione. Così le telefonate, i richiami, i biglietti s'intrecciarono quella mattina [...].⁶¹⁹

Per i partigiani dell'annessione, era necessario affermare la propria legittimità attraverso il rituale del "plebiscito" (e abbiamo visto come questo termine fosse elasticamente esteso a elezioni, assembramenti e cortei). Il bisogno di mettere in scena l'unanimità derivava dall'incontro tra le consuetudini civiche e il culto dell'autodeterminazione, e aveva plasmato lo svolgimento della lotta irredentista cittadina. Ogni momento di crisi poteva essere affrontato attraverso esplosioni collettive che mettessero in scena l'unanimità in modo commovente e indiscutibile. Prodam così ricordò il risultato della mobilitazione del primo plebiscito. Le sue parole ben traducono il tipo di suggestione che si voleva ottenere e lasciano immaginare il grado di spontaneo entusiasmo che lo spettacolo suscitava nei partecipanti e negli stessi organizzatori.

la piazza del Municipio era gremita di folla. [...] Tutto il popolo, veramente tutto il popolo, giovani e vecchi, pareva animato da una giovinezza nuova e festosa che dava le più forti sensazioni e le più care dolcezze. A veder quello spettacolo le lacrime agli occhi mi affiorarono spontaneamente.⁶²⁰

Riconoscere il consolidamento di quest'ossessione e il suo sfruttamento da parte delle fazioni cittadine può aiutare a comprendere come la coreografia di "regolari" fu smantellata per ricompone i tasselli in un nuovo spettacolo.

De Ambris e i suoi sostenitori giocarono proprio sulla lacerazione interna per sabotare i negoziati di Giuriati e prendere il controllo del Comando. Essi impedirono la fine dell'occupazione, imponendo una revisione che mutò l'immagine dell'Impresa di Fiume. Il loro *golpe* si consumò nei giorni precedenti al Natale 1919, attraverso l'appropriamento del "poema in diretta" e il monopolio delle suggestioni collettive.

⁶¹⁹ A. Prodam, *Gli argonauti del Carnaro*, Milano, Argonauti del Carnaro, 1938, p. 39.

⁶²⁰ *Ibid.*, p. 45.

Capitolo quarto.

La “città inquieta” (dicembre 1919-settembre 1920). La diffusione del mito

In questo capitolo vedremo come le cerimonie fiumane misero in scena un anno di conflitti a livello internazionale, nazionale e civico. Le celebrazioni del 1920, infatti, raccontano la storia di un poema patriottico trasformatosi gradualmente in un linguaggio politico. L'efficacia di questo linguaggio fu tale da moltiplicare gli attori che ne fecero uso, e dunque coloro che sentirono propria l'Impresa di Fiume e la trasformarono in mito. La svolta del *modus vivendi* attenuò il monopolio di nazionalisti e militari sulla rappresentazione fiumana, aprendola ai dirigenti del combattentismo repubblicano e antisocialista. In questo fronte iniziava così un confronto interno per impadronirsi del “poema in diretta”.

Nel corso del 1920, attraverso le cerimonie e i rituali della “nuova politica”, si gettarono le basi dell'ascesa del fascismo come depositario della memoria di guerra e della sua eredità. Attraverso il percorso dei rituali fiumani si arriverà a comprendere come il mondo del combattentismo utilizzò il poema scritto da d'Annunzio, trasformandolo in un mito da spendere sulle piazze.

4.1 I pilastri di un'impresa rivoluzionaria

Dal poema patriottico al poema politico

I legionari che stanno a guardia del Quarnaro hanno chiara la coscienza d'esser partecipi d'una delle più grandi e significative manifestazioni dello spirito di libertà e giustizia, vittorioso di tutte le forme retrive del vecchio mondo. [...] Sarebbe grave danno se, con la dispersione materiale degli elementi preziosi adunati in Fiume, che seguirà inevitabilmente la conclusione dell'impresa, dovesse verificarsi pure la dispersione della forza collettiva che questi elementi rappresentano.⁶²¹

Erano parole di un manifesto che il 10 dicembre circolò tra gli ufficiali del Comando di Fiume. Era intitolato *Il Rinnovamento* (ispirato alla testata del sindacalismo rivoluzionario), ed era sottoscritto da Alceste De Ambris, da Mario Carli e da altri 54 nomi⁶²². In quest'elenco spiccavano i più noti e giovani ufficiali che avevano raggiunto Fiume. Erano aristocratici, pluridecorati, rampolli dell'alta borghesia e intellettuali. Tra di essi molti erano Arditi, fascisti, repubblicani e massoni. La maggior parte non era inquadrata in alcuno dei reparti “regolari” che occupavano Fiume, ma era confluita sul Carnaro spinta dalla militanza politica o dal rapporto personale con d'Annunzio. Per questi eleganti sbandati, il Comando aveva istituito due organi istituiti *ad hoc*: la “Segreteria speciale” e il “Battaglione ufficiali”. Pur essendo una minoranza esclusa dalla gestione del Comando, alcuni di loro, come Keller e Miani, avevano contribuito alla buona riuscita della marcia e sull'elevazione di d'Annunzio a “comandante”. Questo gruppo intensificò la sua attività intorno alla fine di ottobre, di concerto con le decisioni del GOI di Trieste e la ripresa delle attività dei repubblicani fiumani⁶²³.

⁶²¹ Manifesto *Il Rinnovamento*, 10 dicembre 1919, AV, Fondo Viti, volume III.

⁶²² *Ibid.* Il manifesto era sottoscritto da ufficiali che avrebbero avuto ricoperto ruoli importanti nei mesi successivi. Tra loro c'erano Umberto Foscanelli, Giovanni Bonmartini, Antonio Masperi, Cesare Briganti, Guido Keller, Ludovico Toeplitz e Fulvio Balisti. C'era Ulisse Iglori, l'ufficiale decorato il 20 settembre; i fascisti “triestini” Ercole Miani e Francesco Giunta; i principali esponenti del gruppo trentino Italo Lunelli, Giuseppe Piffer e Pier Filippo Castelbarco. *Ibid.* Serventi Longhi identifica alcuni di loro come fratelli del GOI: Iglori, Keller, Bonmartini, Briganti, Piffer, Toeplitz, Balisti. Serventi Longhi, *op. cit.*, p. 135.

⁶²³ Il 30 ottobre un rapporto del Commissariato Straordinario per la Venezia Giulia comunicava: “La Sezione Repubblicana di Fiume svolge attivamente un'intensa propaganda fra le truppe per attrarle dalla sua parte [...]. Alle idee della Sezione hanno intanto aderito numerosi ufficiali di fede repubblicana, rivoluzionari accesi; fra essi si trovano quasi tutti gli ufficiali della Segreteria Speciale del Comandante D'Annunzio. Questi ufficiali, che formano in gran parte l'entourage immediato del Comandante, svolgono sottile opera per attrarlo dalla loro parte. Nel contempo lo tengono all'oscuro di tutto ciò che possa far trapelare le loro mire”. Cit. in Longo, *op. cit.*, I, p. 325. La ripresa dell'

Una storia dei gruppi di potere che caratterizzarono l'impresa fiumana dev'essere ancora scritta. Ciò che qui importa rilevare, è come i firmatari del *Rinnovamento* trasformarono la "rappresentazione" dell'Impresa fiumana iniziando da un manifesto che reinterpretava la marcia su Fiume in chiave rivoluzionaria. Abbiamo visto come queste immagini avessero spinto molti idealisti e avventurieri a prendere il treno per Fiume. Allo stesso modo, abbiamo visto come il pericolo di una loro strumentalizzazione avesse imposto un controllo simbolico sugli Arditi. Con il manifesto del 10 dicembre il recinto cerimoniale eretto da Giuriati e Reina venne rotto, e le rappresentazioni della "rivoluzione nazionale" si rivoltarono contro chi le aveva evocate.

Quando Giuriati e Rizzo tornarono a Fiume con il secondo *modus vivendi* offerto dal governo, trovarono il Comando in subbuglio. I firmatari del *Rinnovamento*, appoggiandosi agli annessionisti oltranzisti, avevano innescato una mobilitazione contro la trattativa. Venne diffusa in città la voce di un'imminente cacciata di d'Annunzio, e lo stesso Reina fu arrestato con l'accusa di aver tramato contro il Comando⁶²⁴.

La rappresentazione dell'unanimità e il rito dell'*Arengo* furono il terreno su cui si giocò il *golpe*. Quando, il 15 dicembre, il Consiglio Nazionale approvò il *modus vivendi*, gli oltranzisti mobilitarono una rumorosa folla davanti al balcone di d'Annunzio. Il rito dell'*Arengo*, nato per inscenare il giuramento collettivo per acclamazione, in questo caso fu utilizzato al rovescio: quando lo scrittore apparve e lesse ad alta voce le clausole del trattato, fu interrotto da boati di disapprovazione⁶²⁵. Era un "rifiuto per acclamazione" che delegittimava pubblicamente la deliberazione del Consiglio Nazionale e il negoziato di Giuriati.

D'Annunzio, conteso tra le fazioni, convocò così un "vero" plebiscito affidando così alle urne la decisione sulle proposte del governo; le elezioni furono convocate per il 18 dicembre. Com'era avvenuto con gli altri appuntamenti collettivi, gli oltranzisti cercarono trasformare la consultazione elettorale in una celebrazione del "no". La città fu tappezzata di manifesti che incitavano i fiumani a "non essere spergiuri" e persino la "Vedetta d'Italia" - il cui proprietario si era pronunciato per l'accettazione - vide la redazione occupata da attivisti e militari⁶²⁶.

D'Annunzio, certo della vittoria del "sì", era seriamente preoccupato per i destini dell'"Impresa"; nelle ore precedenti alla votazione cambiò ripetutamente idea secondo le suggestioni che subiva. Nelle ore precedenti il plebiscito, scrisse a Siciliani annunciando di volersi spostare a Trieste per portare la bandiera di Randaccio a San Giusto e chiedendogli se fosse possibile mantenere una rappresentanza di volontari *ad honorem* "per non aver l'aria di essere cacciati"⁶²⁷. Questa preoccupazione agitava anche molti cittadini favorevoli all'accordo. L'ufficio propaganda dei volontari, assicurando che i fiumani "hanno immutata la loro fede nel Comandante e nei suoi legionari e non vogliono cacciarli dalla loro città" e "col più profondo dolore [...] saluteranno la loro partenza", riferiva che

La maggior parte dei legionari è favorevole ad accettare le proposte del governo senza nascondersi le preoccupazioni per la Dalmazia e per l'esecuzione del trattato perché riconoscono che concessioni migliori non si potranno mai avere. Li addolora vedere che questi sentimenti nostri e di parte della popolazione non sono compresi da un gran numero di nostri compagni d'armi.⁶²⁸

attività politica si concretizzò il 2 novembre, con la fondazione della sezione fiumana del Partito repubblicano, *Costituzione della Sezione Fiumana del P.R.I.*, «La Vedetta d'Italia», 4 novembre 1919.

⁶²⁴ Sul "pronunciamento" ha scritto De Felice, *D'Annunzio politico*, pp. 53-54. A sciogliere il nodo dei suoi componenti, ha contribuito Serventi Longhi, *op. cit.*, pp. 134-136, con la citazione del manifesto del *Rinnovamento*.

⁶²⁵ Giuriati lo definì "un fatto [...] strano e assurdo", omettendo il suo ruolo fondamentale di regista dei rituali collettivi nei mesi precedenti: "D'Annunzio si presentò alla balaustrata. Anziché spiegare da chi erano state promosse le trattative, come si erano svolte e la importanza dei risultati conseguiti, lesse, senza commentarli i documenti predisposti. Successe quello che era logico succedesse." G. Giuriati, *op. cit.*, p. 114.

⁶²⁶ È significativo che la testimonianza sui manifesti è data da un Ardito partigiano del "rifiuto". Giuliotti, *op. cit.*, p. 134. Sull'occupazione della "Vedetta", P. Alatri, *D'Annunzio*, cit., p. 439.

⁶²⁷ Gerra, *op. cit.*, I, pp. 205-206.

⁶²⁸ Ufficiale di collegamento P al Comando di città sez P, Relazione sul servizio P, 18 dicembre 1920, AVf, SM, b. 195 "Ufficio propaganda", f. 3.

Ma in quelle ore apparve un manifesto di d'Annunzio che affermava: “Se il popolo crede che le nostre vite e le nostre armi non sieno necessarie a garantire l'esecuzione dell'impegno, bisogna che lo dica senza ambiguità e senza indugio”⁶²⁹. La pubblicazione era forse dovuta al fatto che lo scrittore fosse circondato dagli ufficiali del *Rinnovamento*, che durante l'elezione lo portarono addirittura lontano dal Palazzo⁶³⁰. Nonostante il “ricatto morale”, il clima d'intimidazione e la propaganda martellante, la schiacciante maggioranza degli elettori votò per l'accettazione. L'esito sembrò confermare ufficialmente il termine dell'impresa patriottica, al punto che il Fascio triestino di combattimento inviò un messaggio di plauso a d'Annunzio e ai legionari “la cui opera fulminea e devota ha raggiunto lo scopo agognato di associare per sempre Fiume e Trieste Città sorelle”, dove auspicava che lo scrittore “compiuta ormai l'intrapresa generosa che pone finalmente termine al lungo sacrificio delle terre redente” portasse la bandiera di Randaccio a San Giusto⁶³¹.

Quando si diffusero le prime proiezioni dello spoglio, il centro cittadino fu invaso da una rumorosa manifestazione di oltranzisti borghesi e militari. Quando Giuriati protestò con d'Annunzio per i numerosi episodi d'intimidazione, lo scrittore emanò un proclama dove, prendendo abilmente a pretesto “irregolarità connesse da entrambe le parti”, annullò la votazione⁶³². L'annullamento del processo elettorale fu seguito da un'altra manifestazione dell'*Arengo*, durante il quale d'Annunzio cercò di dimostrare retoricamente come il risultato della votazione fosse inficiato dal voto contrario di tre illustri membri del Consiglio Nazionale, ovvero Grossich, Gigante ed Host-Venturi⁶³³.

Nei tre giorni successivi, Giuriati tentò ancora di mediare con d'Annunzio, coinvolgendo il 22 dicembre persino l'esponente nazionalista Foscari. Durante una pausa della trattativa, tuttavia, venne mobilitato ancora l'*Arengo*; lo scrittore, inaspettatamente, improvvisò un discorso in cui condannò aspramente gli “ambasciatori”⁶³⁴. Ciò convinse Foscari, Giuriati e Rizzo a partire da Fiume, nella speranza di poter meglio gestire la politica adriatica lontano dall'incandescente clima creatosi attorno a d'Annunzio.

In quei giorni, il conflitto ai vertici aveva privato di regia l'intera rappresentazione. Senza una direzione unitaria, i rituali collettivi misero drammaticamente in mostra l'irrazionalità e le contraddizioni che sopravvivevano sotto la scenografia dannunziana⁶³⁵. “I pazzi hanno il

⁶²⁹ Alatri, *D'Annunzio*, cit., p. 439. Inoltre, chiese a Gigante di aggiungere espliciti riferimenti a lui e ai suoi volontari nella domanda del plebiscito.

⁶³⁰ Incrociando le testimonianze disponibili, si ricava che lo scrittore attese effettivamente i risultati delle urne presso l'“Ornitorinco”, un locale di periferia dove si riunivano i membri della “Segreteria speciale”. Longo, *op. cit.*, I, p. 336; Kochtitzky, *op. cit.*, p. 119; Comisso, *Le mie stagioni*, cit., p. 33.

⁶³¹ Fasci italiani di Combattimento - Sezione di Trieste a G. d'Annunzio, 19 dicembre 1920, AVf, SM, b. 209 “Legione volontari fiumani. 1919-1921. Comando I° battaglione atti vari”, f. 6.

⁶³² Sull'annullamento della votazione, e in generale sui tumulti cittadini, v. i rapporti informativi riportati da Longo, *op. cit.*, I, pp. 335-340.

⁶³³ L'*Urna inesausta*, (cit. in Gerra, *op. cit.*, I, p. 211) è forse uno dei più deboli esempi della retorica dannunziana. In esso si nota la composizione improvvisata e la stessa confusione dell'oratore, che annulla di fatto il giudizio popolare nel parere contrario di tre uomini e, soprattutto, arriva a distorcere la posizione di Rizzo e Giuriati (“sono anch'essi tristi”).

⁶³⁴ Il resoconto dell'episodio, epurato dal discorso, è riportato in *Il Comandante, acclamato dalla folla, delibera la resistenza*, «La Vedetta d'Italia», 24 dicembre 1919.

⁶³⁵ Un'informativa per il comando dell'esercito in data 20 dicembre 1919, riferiva: “Stà di fatto che ora la popolazione non sa spiegarsi perché, tenuto conto della predetta dichiarazione, non siano stati accettati i patti del Governo. Gli ambienti civili cominciano a ritenere che il D'Annunzio e il suo entourage siano in mala fede”. Cit. in Longo, *op. cit.*, I, p. 338. Lo sgretolamento dell'impalcatura propagandistica accompagnò la parabola dell'entusiasmo di tutti coloro che vi erano coinvolti. Persino tra i seguaci più entusiasti c'era chi, come il volontario adolescente Renato Schettini, scriveva al padre il 23 dicembre: “Qui avvengono cose dell'altro mondo. Nitti ha fatto al governo di D'Annunzio delle proposte che sono accettabilissime. Il Consiglio Nazionale di Fiume, il popolo stesso con un plebiscito e perfino Rizzo hanno dichiarato di accettarle, solo D'Annunzio, o per ambizione o per quale mai ragione, le ha rifiutate dichiarando di non voler andarsene. Io non ci capisco più niente”. Cit. in Ercolani, *La fondazione...*, p. 9. Queste sensazioni erano condivise anche ai vertici. “Ti confesso che non ci capisco niente” fu l'esordio con cui Sinigaglia chiedeva spiegazioni a Giuriati: “...non riesco a capire come si possa essere mandato tutto all'aria, [...] se non si esce da questa situazione, si fa il giuoco dei nostri nemici, dei nemici della Patria, e si rovina Fiume: di fronte a questo pericolo, tutto il resto non

sopravvento e ci avviamo verso la tirannia” scrisse Giuriati a Sinigaglia⁶³⁶. La sua complessa impalcatura si era dissolta, lasciando il campo a quel combattentismo eversivo che aveva cercato di piegare ai propri fini. In questo vuoto di potere, i firmatari del *Rinnovamento* ottennero il Comando: il 21 dicembre d’Annunzio in persona scriveva a De Ambris, invitandolo a Fiume⁶³⁷.

Quest’ultimo, assieme al presidente degli Arditi Carli, fu candidato a sostituire Giuriati. Il ballottaggio tra i due maestri della “nuova politica” durò fino al 9 gennaio, quando la scelta cadde definitivamente su De Ambris⁶³⁸.

Il sindacalista era, come abbiamo visto, il prescelto dal GOI per valorizzare la componente democratica dell’Impresa di Fiume; in questo modo, sarebbe stato possibile creare una valvola di sfogo per il combattentismo eversivo e una roccaforte dell’anti-socialismo. Carli era una figura troppo compromessa con l’estremismo paramilitare, troppo vicina al futurismo e inoltre ammirava troppo lo stile di Lenin⁶³⁹. Inoltre, la sua presenza ai vertici avrebbe potuto adombrare la necessaria elevazione di d’Annunzio a “capo” degli Arditi. Carli rimase dunque ai margini, continuando pazientemente a trasferire i valori dell’arditismo sui volontari e ricavandosi - come si vedrà - un ruolo di primo piano nella costruzione del mito.

De Ambris arrivò a Fiume con l’obiettivo di creare un movimento politico⁶⁴⁰. A questo scopo, intendeva imprimere ai volontari dannunziani un’educazione basata su un determinato patrimonio di valori: quelli del sindacalismo rivoluzionario, già propugnati anteguerra dall’Usi e dalle teorie di Agostino Lanzillo. La *terza via* suggerita dal sindacalismo rivoluzionario prefigurava una società corporativa, fondata sull’esaltazione dell’identità individuale e nazionale⁶⁴¹. Di qui, derivava il riconoscimento del culto della nazione e della guerra come processo di evoluzione collettiva. Era una visionaria prefigurazione del futuro che, trasmessa alla base e influenzando la cultura del combattentismo, aveva contribuito a creare il mito della “Rivoluzione nazionale”. Questo patrimonio ideologico era parte integrante della contraddittoria *koinè* dannunziana.

Tra gennaio e marzo, De Ambris ebbe numerosi colloqui con d’Annunzio, durante i quali si parlò lungamente della *terza via* e della sua adattabilità al contesto fiumano. Nacque così il progetto di realizzare un modello di costituzione fondata sui valori del sindacalismo rivoluzionario, da consegnare all’opinione pubblica e al mito come frutto dell’ingegno politico di d’Annunzio. Dopo aver saggiato l’entusiasmo dello scrittore, il *leader* sindacalista gli sottopose la propria bozza di costituzione, proponendogli di riscriverla in bella prosa e di promulgarla con il suo nome. D’Annunzio accettò con entusiasmo l’idea di arricchire il poema con un nuovo capitolo “rivoluzionario”, che sarebbe entrato nel mito come la *Carta del Carnaro*. De Ambris inaugurò così un nuovo modo di utilizzare la il “poema in diretta” dannunziano. Affidando il proprio ordinamento allo stile e alla firma di d’Annunzio, il *leader* sindacalista avrebbe ottenuto un manifesto politico in grado di riunire non soltanto il volontariato fiumano, ma tutto il mondo combattentista.

Mentre i negoziati internazionali rendevano sempre più vicina la proclamazione a “città libera”, il Comando avrebbe offerto a Fiume un ordinamento che ne avrebbe garantito l’italianità: così il Comando annunciò l’inizio di questo progetto all’opinione pubblica, ai fiumani e ai volontari, tacendo sul suo contenuto e alimentando una *suspense* che durò per tutta la primavera e l’estate del 1920. Il clima di attesa e le anticipazioni di una costituzione repubblicana furono il reagente che rivelò i gravi conflitti tra il Comando e la città. La necessità “civica” e patriottica della costituzione

vale niente”. La lettera si riferisce alla convocazione del plebiscito. O. Sinigaglia a G. Giuriati in data 16 dicembre 1919, in AMSF, FPF, b. 19, f. 5.

⁶³⁶ G. Giuriati a O. Sinigaglia in data 18 dicembre 1919, in AMSF, FPF, b. 19, f. 5.

⁶³⁷ Serventi Longhi, *op. cit.*, p. 136.

⁶³⁸ *Ibid.*, *op. cit.*, p. 137.

⁶³⁹ Sull’orientamento estremista di Carli, v. Salaris, *op. cit.*, 117-129.

⁶⁴⁰ Sui progetti di De Ambris, v. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris-D’Annunzio (1919-1922)*, Brescia, Morcelliana, 1965, p. 62; Id., (a cura di), *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e Gabriele D’Annunzio*, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 18-19. Serventi longhi, *op. cit.*, p. 142-146.

⁶⁴¹ Sulle teorie di Agostino Lanzillo e la loro influenza su De Ambris, v. Gentile, *Le origini dell’ideologia fascista*, pp. 133-149.

fiumana divenne parte della grande rappresentazione, per giustificare la sua promulgazione davanti all'opinione pubblica e calmare gli oppositori.

Vedremo come nei comizi pubblici dedicati alla Costituzione, De Ambris si presentasse a fianco di d'Annunzio; così come aveva affidato il testo alla sua firma, così il sindacalista si servì del carisma personale dello scrittore per assicurarsi il sostegno dei volontari, degli attivisti e di tutti coloro che in d'Annunzio si riconoscevano.

Il problema della sua applicazione non pare rispondesse né agli obiettivi politici di De Ambris, né a quelli letterari di d'Annunzio. La costituzione doveva essere il primo capitolo di un poema politico sospeso nella storia, che si sarebbe incastonato nell'epopea patriottica di d'Annunzio (così come la medaglia di Ronchi) e avrebbe sancito l'egemonia ideologica di De Ambris sulla comunità che s'ispirava all'Impresa fiumana.

Un progetto di "sospensione" è visibile già nelle dichiarazioni che precedettero la sua promulgazione. Il 18 marzo, facendo il punto delle loro discussioni, il sindacalista riassume a d'Annunzio la giustificazione dell'Impresa costituzionale:

Poiché la prepotenza e la viltà che dominano il mondo ci costringono a tanto, diamo al Mondo l'esempio di una Costituzione che in sé accolga tutte le libertà e tutte le audacie del pensiero moderno, facendo rivivere le più nobili e gloriose tradizioni della nostra stirpe. [...] Così Fiume perpetuerà la sua missione e rimarrà quale Tu l'hai voluta e fatta, un fare lucente nel tenebroso in cui brancolano le genti in cerca di una vita.

Un mese dopo, durante un'intervista, d'Annunzio la presentò come un progetto provvisorio, funzionale all'annessione, che tuttavia "potrebbe sempre rimanere come un esempio a tutto il mondo dell'aspirazione di un popolo e di un gruppo di spiriti"⁶⁴²; in un comunicato ufficiale di poco distante, annunciò che "esso non è da considerare se non come il documento severo di una esperienza vitale e come il coronamento di una impresa coraggiosa in servizio della giustizia e della libertà"⁶⁴³. Erano parole che avrebbe vincolato i volontari dannunziani alla "memoria" fiumana anche dopo la fine dell'Impresa. Queste prefigurazioni concessero a d'Annunzio il tempo di elaborare il testo della costituzione, dandole un registro rinascimentale e integrandola con passi riguardanti l'architettura, la religione e la musica⁶⁴⁴. L'opera lo impegnò duramente per tutta l'estate del 1920, al punto da surclassare gli impegni pubblici: "Non posso andare in piazza. Debbo, voglio finire. L'arte è lunga, e la vita è breve" scriveva alla segreteria del Comando, quattro giorni prima della pubblicazione⁶⁴⁵. Lo scrittore diede la sua arte e la sua firma al documento di De Ambris perché consapevole del grande impatto che avrebbe avuto sulla creazione di una memoria patriottica e rivoluzionaria. E di questo era consapevole anche il "soggettista" De Ambris, che poté divulgare il suo programma presentandolo come un'"opera grande", cui

Gabriele D'Annunzio si è accinto [...] con la stessa serena fiducia nelle sue forze che gli ha reso possibile di essere in ogni ora quel che ha voluto: poeta, romanziere, trageda, oratore, cavaliere, fante, marinaio, aeronauta, condottiero, capo di stato, vittorioso sempre, gloriosissimo sempre.⁶⁴⁶

⁶⁴² *Importanti dichiarazioni del Comandante a un giornalista ungherese*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 16, 13 aprile 1920.

⁶⁴³ *False voci sulla costituzione fiumana*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 17, 21 aprile 1920.

⁶⁴⁴ De Felice, *La Carta del Carnaro*, cit., p. 13; pp. 71-75.

⁶⁴⁵ G. d'Annunzio a G. Piffer, 14 agosto 1920, MCRR, b. 892, Carteggio d'Annunzio-Piffer, n. 892/70.

⁶⁴⁶ *La Costituzione di Fiume. Commento illustrativo di A. De Ambris*, cit. in De Felice, *La Carta del Carnaro*, cit., ap. 2, p. 91. Quest'immagine circolava anche tra i principali esponenti dell'Impresa, se si prendono alla lettera i loro commenti. Mario Carli definì la costituzione come un "capolavoro dannunziano [...] ispirato e dettato dalla genialità superiore di Gabriele d'Annunzio, assistita dal senno politico e dall'esperienza sociale di Alceste de Ambris. Solo il popolo italiano è capace di esprimere il miracolo di un uomo-sintesi che sia artista e diplomatico, soldato e oratore, sportman e profeta, condottiero e legislatore". M. Carli, *Con D'Annunzio a Fiume*, p. 82. Lo stesso accadde ai militari al vertice del corpo d'occupazione quando videro il documento in anteprima: il generale Ceccherini scrisse: "Abbiamo letto in casa con crescente ammirazione il poderoso superbo lavoro della costituzione. Ma come hai fatto in sì breve tempo!?... Sono sicuro che quel Lavoro è destinato all'ammirazione del mondo, e che tu hai creato altro monumento

Creando il mito di d'Annunzio legislatore, De Ambris dava origine a un poema politico che iniziava con Ronchi e culminava con la costituzione. Essa sarebbe divenuta il manifesto del *fiumanesimo* (o *dannunzianesimo*), movimento sindacal-rivoluzionario dei combattenti, di cui d'Annunzio figurava come l'ispiratore e il capo⁶⁴⁷.

L'ideologo di questo movimento, tuttavia, nel gennaio del 1920 non era che il capo di Gabinetto di una folla volontaria multiforme e disomogenea, aggregata a Fiume in funzione di precisi interessi strategici. Gli stessi contenuti del "manifesto sindacale", tuttavia, avrebbero potuto rappresentare il comune denominatore di questa contraddittoria comunità. La creazione del movimento "dannunziano" sarebbe dunque passata attraverso la riconquista della memoria dell'Impresa e il coinvolgimento dei suoi partecipanti in rituali e rappresentazioni che avrebbero trasformato un'avventurosa occupazione in un'iniziazione politica.

Mentre Giuriati e Reina intendevano controllare questa folla con respingimenti, richiami alla disciplina e cordoni di sicurezza, De Ambris intendeva esaltarla e, al contempo, educarla a valori rivoluzionari da trasferire nel Regno. La conversione dell'esperienza di Fiume in un serio impegno politico, tuttavia, passava attraverso un diverso modo di coinvolgere i partecipanti. Con il cambio di regia, la rappresentazione fiumana non cambiò soltanto nei contenuti politici, ma anche nei linguaggi e nei codici con cui questa politica si esprimeva.

I primi segni del cambiamento si videro nel modo in cui i firmatari del manifesto del 10 dicembre condussero la mobilitazione popolare, ribaltando, di fatto, gli esiti di un procedimento democratico. I conflitti della memoria circa crisi del *modus vivendi* suggeriscono l'aspetto strumentale di queste celebrazioni dell'unanimità. Così, un membro del gruppo "dissidente" come Kochnitzky si trovò a denunciare la scarsa rappresentatività del plebiscito perché riguardante, a suo dire, solo i benestanti elettori pertinenti al comune.

Gli elettori - sempre gli stessi, quelli della pertinenza! - erano chiamati a pronunciarsi pro o contro l'accordo col Governo. Si sapeva come sarebbe andata a finire. Gli elettori rispondevano «sì» quando la città intera urlava «no».⁶⁴⁸

Pur inorridito dagli "episodi selvaggi" cui assistette in quei giorni, lo scrittore libertario non aveva invece dubbi sulla spontaneità delle adunate davanti al balcone di piazza Roma. Tuttavia Giuriati, che ne era stato in precedenza regista e beneficiario, evoca questo rituale in una forma completamente diversa parlando del fallimento delle trattative che aveva condotto con Rizzo:

mai avremmo accettato l'incarico, se avessimo potuto supporre che il giudizio sulle conclusioni raggiunte sarebbe stato deferito non ai capi responsabili e alla rappresentanza civica, ma a una folla agitata dalla passione, che non rappresentava se non una trascurabile minoranza della popolazione.

Come sempre accade quando la concitazione guadagna le masse e chi ha il comando rinuncia a valersene, la situazione a Fiume divenne presto confusa e instabile.⁶⁴⁹

Questo giudizio conferma ancora una volta la diversa sensibilità strategica tra il presidente della Trento-Trieste e coloro che lo sostituirono alla guida di Fiume. Giuriati e il Consiglio Nazionale

alla Tua gloria intellettuale, al Tuo Genio". S. Ceccherini a G. d'Annunzio, 29 agosto 1920, AVf, SC, f. "Ceccherini Sante". Così il colonnello Sani: "Tu mi fai l'onore di chiedermi un parere: la lode è superflua. Tu hai piena coscienza di quanto hai genialmente compiuto. Io sento tutta l'ammirazione e la riverenza per te che, ad un anno dall'impresa di Ronchi [...] hai voluto accingerti al coronamento dell'opera col dettare e sostenere una costituzione che produrrà un effetto ugualmente poderoso contro le tendenze del dissolvimento sociale". M. Sani a G. d'Annunzio, 30 agosto 1920, *Ibid.*, f. "Sani Mario".

⁶⁴⁷ Per una sintesi esaustiva della confluenza tra De Ambris, "l'ordine lirico" di d'Annunzio e la conseguente nascita del fiumanesimo, v. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., pp. 241-245.

⁶⁴⁸ L. Kochnitzky, *op. cit.*, p. 111. Forse non ricordava l'impegno dei suoi compagni nell'incoraggiare l'astensione cercando di riprodurre, al contrario, il procedimento delle precedenti "elezioni" plebiscitarie.

⁶⁴⁹ Giuriati, *op. cit.*, p. 114.

avevano cercato di coinvolgere fiumani e volontari attraverso le consuetudini tradizionali; che si trattasse di adunate civili o militari, le loro manifestazioni avevano il compito di convogliare le emozioni collettive in una determinata cornice cerimoniale.

De Ambris la pensava diversamente. Il rito plebiscitario dell'*Arengo* fornì l'occasione per attuare le pratiche collettive della "terza via": l'adunata, la venerazione del *leader*, la legittimazione per acclamazione⁶⁵⁰. Abbiamo visto come, raccontando la sua prima visita a Fiume durante il comizio dell'8 novembre, De Ambris avesse intuito nel "delusissimo" pubblico dei volontari "un'incandescenza crescente e contagiosa". Quella stessa sera, si era trovato costretto a improvvisare un discorso. Senza nemmeno ricordare cosa disse, il capo sindacalista ricordò che dopo il suo intervento il teatro scoppiò in "un magnifico impeto passionale".

È probabile che la mia parola interpretasse il sentimento collettivo della folla, che gli oratori precedenti, non avevano afferrato. [...] Ero venuto a cercare un po' d'aria respirabile e sentivo il soffio vivificante dell'adriatico, carico d'ossigeno, di sale e di procella.⁶⁵¹

Quest'ultima immagine fu utilizzata anche dal segretario di Giuriati il 22 dicembre. "Siamo prossimi a una nuova *buriana*" era il biglietto con cui lo avvisava dell'assembramento di piazza Roma che avrebbe definitivamente interrotto ogni trattativa⁶⁵². Per i nuovi governanti di Fiume, gli appuntamenti collettivi non dovevano solo affermare l'italianità della città, ma esprimere le dirompenti energie della generazione cresciuta nel mito della guerra. Quest'esigenza trasformò la rappresentazione dannunziana in un palcoscenico per nuovi e impressionanti rituali di massa.

I vestiti nuovi dello scrittore

Il 20 dicembre i fiumani videro gli Arditi sfilare trionfalmente per le vie del centro e compresero che l'occupazione sarebbe proseguita. Dopo la parata, i soldati guidati dal maggiore Nunziante si adunarono alla caserma Diaz per assistere alla nomina di d'Annunzio a caporale onorario del reparto d'assalto. Lo scrittore si presentò con un'uniforme diversa dal solito. Al posto della regolamentare divisa di Lanciere, indossava un'elegante uniforme da Ardito con bavero fiammato su misura, camicia bianca inamidata, cravatta di seta e tutte le decorazioni⁶⁵³. Questa divisa, con le sue varianti, divenne il suo ritratto definitivo da consegnare ai media e al mito. I linguaggi della "nuova politica" stavano conquistando Fiume, cominciando dalla stessa icona del "comandante".

Il più pericoloso e affascinante di questi linguaggi era l'arditismo. Lo stesso scopo dell'Associazione Arditi, sin dalla sua fondazione, era creare attorno a essi un'identità mitizzata ma pronta ad accogliere nuovi adepti. I confusi ideali di rivoluzione nazionale, l'antibolscevismo e il culto dell'azione erano dettagli in confronto alla grande attrattiva che esercitava, soprattutto tra i giovani, l'idea di trasferire i simboli e i modi della guerra d'assalto (non di trincea) nella vita civile. Era l'esatto opposto di quanto si proponevano i rituali dell'"impresa di regolari", che avevano favorito la diffusione di segni e distintivi per inquadrare gli Arditi sotto la regia del Comando. Con la crisi del *modus vivendi*, l'arditismo divenne il linguaggio ideale dell'Impresa dannunziana; fu probabilmente per questa ragione che durante le festività natalizie si pensò di porre al vertice del Comando proprio Mario Carli.

Il fondatore dell'Associazione arditi mantenne un ruolo chiave tra gli autori della "tempestosa" rappresentazione. Oltre a dirigere l'organo ufficiale del nuovo movimento ("La Testa di Ferro" che

⁶⁵⁰ De Ambris, assieme a Pietro Nenni, era già una figura di rilievo nell'ambiente del sindacalismo interventista, i cui rituali collettivi spesso si incentravano sull'evocazione dei "padri nobili" per mezzo di oratori carismatici votati a prendere la loro eredità. Bracco, *Memorie di guerra*, cit., p. 170. Sulla "scarsa disponibilità culturale" della vecchia politica ad accettare mobilitazioni di massa attraverso riti e simboli, v. E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit., pp. 20-23.

⁶⁵¹ A. De Ambris, *Fiume (un tentativo...)*, cit. in Serventi Longhi, *op. cit.*, p. 132, dove viene datato al 1934.

⁶⁵² Giuriati, *op. cit.*, p. 117. *Buriana*, in dialetto veneto, significa "tempesta".

⁶⁵³ Giuliotti, *op. cit.*, p. 135.

iniziò a uscire il primo febbraio), Carli sfruttò a suo vantaggio l'inquadramento simbolico degli Arditi iniziato in ottobre. La diffusione del fregio da Ardito, introdotta per neutralizzare l'identità delle "Fiamme nere", dopo la svolta del *Rinnovamento* servì a dimostrare come l'arditismo fosse il nerbo dell'Impresa fiumana sin dal primo momento. Già alla fine di novembre, Carli favorì la diffusione di distintivi, mostrine e divise delle divisioni d'assalto tra volontari sbandati, estendendola anche ai simpatizzanti tra gli ufficiali di altri corpi; nei mesi successivi lo "stile ardito" divenne il segno di distinzione di molti volontari dannunziani⁶⁵⁴.

Già alla fine di ottobre gli ufficiali della Segreteria Speciale avevano sfruttato questo patrimonio di simboli per creare una milizia armata. Keller, Cais di Pierlas e Beltrami trovarono un bacino ideale nei giovani sbandati radunati al porto: erano per lo più adolescenti attirati a Fiume dai miti del combattentismo, con le loro immagini esaltanti della virilità e di un nuovo ruolo nella società⁶⁵⁵. In attesa di rimpatriarli o irreggimentarli in compagnie di volontari, Reina li aveva radunati nei *docks* inattivi di Fiume. Gli ufficiali del *Rinnovamento* li armarono di pugnali e moschetti, li vestirono con divise simili a quelle degli arditi, li esaltarono con i rituali dei reparti d'assalto, come il saluto con il pugnale, l'*Alalà*, l'*A-noi!*, e insegnarono loro a giocare pericolosamente coi *thevenot*⁶⁵⁶. Nasceva così la "D'Annunzio", una compagnia di "Arditi della guardia" che diventò la milizia-simbolo del nuovo regime cittadino⁶⁵⁷.

I reparti regolari si trovarono a condividere la scena con questi commilitoni. Questa non facile convivenza fu favorita dall'aperto sostegno dei vertici dell'occupazione. L'appoggio di Ceccherini fu cruciale: influente inviato delle logge e sostenitore della resistenza a oltranza, il generale favorì l'inquadramento ideologico di questi volontari e lo rese accettabile agli ufficiali superiori degli Arditi come Repetto e Nunziante⁶⁵⁸. A fine novembre, i ragazzi della "D'Annunzio" furono affidati al tenente Elia Rossi Passavanti ed ebbero la loro iniziazione cerimoniale. Il 23, schierati in piazza Roma, ricevettero il gagliardetto alla presenza di d'Annunzio, del maggiore Nunziante e della loro madrina, la marchesa Incisa di Camerana⁶⁵⁹.

In quell'occasione fu distribuita una decorazione a cordoncino, particolare tipo di *segno-pegno* per motivare i nuovi arrivati e, forse, distinguerli dalle "autentiche" Fiamme nere⁶⁶⁰. Queste creature del poema dannunziano, fresche di battesimo araldico, diedero prova del loro zelo nelle concitate giornate del plebiscito. Per questi giovani entusiasti, così come per la cittadinanza ignara dell'esito delle trattative e del ricambio di poteri nelle sale del Comando, l'inizio del "nuovo corso" fu annunciato dalla parata del 20 dicembre e dall'apparizione della nuova uniforme del "Comandante"⁶⁶¹. Di fronte a questo nuovo ambiente, il cambio d'abito dello scrittore acquista significati politici e simbolici.

Alla vigilia di Natale, le rappresentanze di tutte le "armi liberatrici" furono schierate in piazza Dante per essere "iniziate" con nuovi gagliardetti⁶⁶². La cittadinanza che affollava il corso per le compere natalizie poté così assistere al consolidamento di un nuovo culto bonapartista. La

⁶⁵⁴ Sulla diffusione dello stile ardito tra i volontari dannunziani, v. Rochat, *Gli arditi della grande guerra*, cit., p. 129.

⁶⁵⁵ Sulla costituzione della "Disperata", v. Longo, *op. cit.*, I, p. 464.

⁶⁵⁶ *Ibid.*

⁶⁵⁷ Il 22 novembre, un'informativa dell'esercito comunicava che il tenente Beltrami comandava una "centuria speciale" preposta "alla sicurezza di d'Annunzio". Cit. in Longo, *op. cit.*, I, p. 311.

⁶⁵⁸ Longo, *op. cit.*, I, p. 143.

⁶⁵⁹ *Il gagliardetto alla compagnia "Gabriele d'Annunzio"*, «La Vedetta d'Italia», 25 novembre 1919; il gagliardetto della compagnia, ricamato dalla marchesa Incisa, rappresentava un drago con il motto "*Serbata manebunt*". Secondo quanto riferisce Giuliotti, il 18 novembre la compagnia ebbe la sua "prova generale" in caserma, Giuliotti, *op. cit.*, p. 104.

⁶⁶⁰ Ricevettero il cordoncino anche d'Annunzio, il suo attendente Rossignoli, Repetto e Nunziante. *Il gagliardetto alla compagnia "Gabriele d'Annunzio"*, «La Vedetta d'Italia», 25 novembre 1919.

⁶⁶¹ Giuliotti, parlando dell'atteggiamento tiepido dei cittadini, raccontò che "questa sfilata è stata interpretata dai cittadini come sintomi di partenza: ed io ho udito qualcuno tirare *accidenti* che non erano certo indirizzati a noi!" Giuliotti, *op. cit.*, p. 135.

⁶⁶² *La solenne cerimonia d'oggi*, «La Vedetta d'Italia», 25 dicembre 1919.

“Vedetta” di Natale, dopo aver largamente pubblicizzato una generosa donazione e un manifesto del “comandante” dedicato ai poveri della città⁶⁶³, ammoniva che

la sovranità del popolo ha bisogno di un interprete che non deve interrogare. Solo deve interrogare l’amore e volgarizzare la sua parola. Gli altri, amando, obbedire. E più non cercare [...] Il nostro dovere si chiama obbedienza. Il nostro dovere si chiama disciplina. Il nostro dovere si chiama devozione.⁶⁶⁴

La perizia oratoria e la prosa oracolare rendevano d’Annunzio il “duce” ideale per l’esperimento politico di De Ambris. Nella nuova rappresentazione, lo scrittore poteva interpretare quel *leader* carismatico di cui il sindacalista aveva avvertito la necessità sin dalle sue prime impressioni fiumane. L’imposizione di un regime sindacal-corporativo richiedeva un grado di coinvolgimento, che Fiume trovava terreno fertile nelle consuetudini civiche dell’immediato dopoguerra e nella spettacolare coreografia dannunziana. Eppure, a differenza delle precedenti “manifestazioni d’italianità” (abitudine che terminò ingloriosamente con la crisi *modus vivendi*), le adunate di piazza Roma davano una tale sensazione di unanimità da far apparire inutile, ancorché meschino, il processo decisionale, i criteri di rappresentatività, il numero. A Gallian, inquadrato in mezzo agli adolescenti “Arditi”, sembrava di stare “sopra un altare [...], tra grandi luci, fiori e baionette in canna”:

il Comandante scendeva dall’altare, a piedi, faceva gli scalini, si trovava sulla pedana ch’era la piazza. La piazza gremita in ogni parte; le finestre gremite, i balconi gremiti, i tetti occupati tutti quanto eran larghi, i pennoni occupati sino in cima, e i fanali occupati: non un buco libero. Uomini appesi con una mano sola ai chiodi delle pareti, alle persiane, alle corde delle bandiere. Il delirio moltiplicava gli uomini le braccia le voci, trascinando ad altezze imprevedute: le voci, quando la piazza diveniva sgombra, tornavano ancora dal cielo, gli echi tornavano dalle colline dei paesi vicini.⁶⁶⁵

Tra i ragazzini locali radunati sotto il balcone del palazzo c’era anche Leo Valiani:

A Fiume, da studente ginnasiale, io ho visto D’Annunzio e l’ho sentito parlare molte volte. Era uno straordinario oratore. I suoi discorsi, anche se si rileggono oggi, sono ancora esaltanti e comunque fanno capire come tanti potessero esserne esaltati. Sentirlo parlare era sicuramente uno spettacolo, un godimento estetico. Era un attore di statura eccezionale.⁶⁶⁶

Il colonnello Sani lasciò un ricordo idealizzato che restituisce il senso del “personaggio” che queste apparizioni dovevano consegnare all’immaginario e alla memoria:

La voce del Comandante era squillante e limpida; le sillabe scandite, sicché nulla ne andava perduto. Il gesto parco, misurato. Spesso Egli teneva le mani guantate, premute contro i fianchi, quasi per non cedere all’istinto di muoverle. Tutto il nerbo dell’orazione veniva affidato alla sostanza vera; nulla lasciato ai lenocinii degli scatti di voce e dell’enfasi, che gli erano estranei. Ho udito io, confuso tra la folla, una di quelle donnette della Città vecchia che erano fanatiche sua ammiratrici, fare questo commento: “No gavémo pan, ma el ga’ parla’ assai ben!”⁶⁶⁷

Nel prossimo paragrafo, continuando la costruzione del mito in diretta attraverso le celebrazioni, si vedrà come ogni apparizione pubblica di d’Annunzio avesse un significato preciso. La svolta del Natale ’19 intensificò il ricorso alle apparizioni pubbliche di d’Annunzio ma, di fatto, non cambiò nulla in termini di prassi. Ogni suo atto fuori dal palazzo si svolgeva in spazi e tempi ben definiti,

⁶⁶³ *Il Comandante ai poveri della sua Fiume*, «La Vedetta d’Italia», 25 dicembre 1919.

⁶⁶⁴ Cit. Gerra, I, *op. cit.*, p. 216.

⁶⁶⁵ Gallian, *op. cit.*, p. 134.

⁶⁶⁶ Valiani, *Gli eventi storici di Fiume*, Quaderni del Vittoriale, n. 18, novembre-dicembre 1979, p. 38.

⁶⁶⁷ M. Sani, *Frammenti dell’impresa legionaria di Fiume*, memoriale, pp. 48-49. AV, Fondo Sani.

bersagliato di fotografie sfruttate fino alla consunzione dalla propaganda. Accanto a riviste e orazioni cerimoniali, iniziarono visite dove lo scrittore presentava mostrine, copricapi o addirittura uniformi sartoriali dei reparti ospitanti, partecipazioni alle marce e momenti dedicati alla concessione di autografi e istantanee⁶⁶⁸. Osservò Carli:

Egli ha saputo, fra i suoi legionari vivere tutte le vite, entrare in tutte le anime, plasmarsi in tutte le divise, esaltare tutti gli orgogli, sfrenare tutte le virtù. [...] Fra i soldati, che si sbranavano per stargli vicino, ha saputo vivere con un senso psicologico profondo.⁶⁶⁹

Mentre durante l'“Impresa di regolari” gli appuntamenti celebrativi dovevano esprimere un rassicurante ordine marziale, per il *Rinnovamento* era necessario studiare questi momenti perché comunicassero un senso di spontaneità e di prossimità tra il “duce” e “il popolo”⁶⁷⁰. Erano il primo passaggio della costruzione di una comunità ideologica⁶⁷¹.

Un giorno, mentre mi facevo la barba alla finestra, [ricordò Comisso,] vidi giù nella strada una folla di soldati e uno, piccolo col cappello di alpino, che sembrava un ragazzo, agile e irrequieto, prendeva gli altri per braccio e si faceva fotografare. [...] Quello che credevo un ragazzo, era D'Annunzio; si trattava d'una festa alla quale egli aveva partecipato presso un suo reparto.⁶⁷²

La nuova icona del “comandante” fu certo influenzata al suo nuovo *entourage*, ma soprattutto all'intuizione, da parte dello scrittore, dei motivi e delle immagini cui il suo “pubblico” era più sensibile. Con la svolta del *Rinnovamento*, il poema fiumano si estendeva a un pubblico civile e politicizzato, ma ormai legato ai miti della guerra che non alla guerra stessa⁶⁷³. Viene da chiedersi quanti altri militari di professione condivisero i pensieri del generale Enrico Caviglia, successore di Badoglio, che lo incontrò in primavera.

Mi venne incontro cortesemente, ma non potei trattenere un sorriso nel vederlo così mingherlino, vestito da ardito, col cappello piumato, il piccolo petto coperto di nastri di coccarde e di cordoni d'oro. Pareva un tenorino pronto per la rappresentazione.⁶⁷⁴

Il generale puntò i cannoni su Fiume proprio per interrompere quella “rappresentazione” ribelle, nonostante ne condividesse valori e obiettivi adriatici. Se la trasformazione dell'icona di d'Annunzio segna un punto di passaggio nella sperimentazione di un nuovo linguaggio politico, le impressioni di Caviglia costituiscono di più che non un semplice aneddoto. Preoccupandosi della sua immagine, di metrica e di coreografia in un periodo di crescente estetizzazione della politica,

⁶⁶⁸ Secondo il regolamento per le udienze emanato il 23 febbraio, d'Annunzio avrebbe visitato i reparti ogni martedì e venerdì dalle 11 alle 12. *Un comunicato della Segreteria del Comandante*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 8, 25 febbraio 1920.

⁶⁶⁹ M. Carli, *Con D'Annunzio a Fiume*, Cit. in Cavassini, *Ombre fiumane*, cit., p. 204.

⁶⁷⁰ Ricordava Kochnitzky: “Ognuno accarezza la speranza segreta di portarsi via una testimonianza tangibile della visita a Fiume : la fotografia dove si fa bella figura ai fianchi di Gabriele d'Annunzio con la disinvoltura graziosa che l'istantanea autorizza. Molti fra i Legionari, e non dei minimi, hanno anche caro di vedersi a destra o a sinistra del grande uomo: “documenti” per la storia dell'avvenire, “prova” inconfutabile, incancellabile : IO C'ERO. Appena vedono all'orizzonte il bravo Anselmi col suo apparecchio, ufficiali, soldati, invitati, tutti si precipitano come tanti polli sul becchime. Vanità, vanità. Il mio compagno Guido Marchesani, capitano degli arditi, spirito elegante e raffinato, ha chiamato questa manovra “la caccia all'obbiettivo” Kochnitzky, *op. cit.*, pp. 88-89.

⁶⁷¹ Anche spostando il punto d'osservazione sui giovani coinvolti, Cavassini rileva come le loro foto private costituissero già veri e propri atti politici, “proprio per il valore fondante implicito nella natura certificativa di quelle fonti e dell'‘Io c'ero’ che proclamano”. Cavassini, *Ombre fiumane*, p. 208.

⁶⁷² Comisso, *Le mie stagioni*, cit., p. 27.

⁶⁷³ Carli osservava che d'Annunzio “stenterebbe a ritrovare nella immensa folla che lo acclama sulle piazze aperte alla grand'aria, il suo vecchio pubblico di [...] di aristocratici, di intellettuali, di snobs, di signore dal cagnolino, di giornalisti, di studentesse [...]. Dov'è oggi questo pubblico? Che fa per il suo idolo? Lo ignoro. E' un pubblico che oggi non conta”. Carli, *Con D'Annunzio a Fiume*, cit., p. 66.

⁶⁷⁴ Caviglia, *op. cit.*, p. 172.

d'Annunzio stava influenzando la “nuova politica” pur restando esclusivamente un drammaturgo e un interprete. Dal maggio radioso in avanti, i suoi committenti nazionalisti, repubblicani e trinceristi ne ricavarono modelli per un nuovo modo di comunicare con le masse. “Egli era soprattutto, se non soltanto, uomo spettacolare” sentenziò Nitti⁶⁷⁵; eppure, ricordava il suo “creatore” Giuriati, “se durante una guerra la migliore politica è preparare la vittoria, in quel tempo d'Annunzio si rivelò un grande uomo politico”⁶⁷⁶. Per De Ambris, il successo delle orazioni dannunziane apriva la via di un linguaggio rituale che travalicava i limiti di classe, e toccava le corde di una sensibilità collettiva plasmata intorno alle immagini della guerra e della società futura. Da qui derivò la meticolosità con cui d'Annunzio ricompose la propria icona e la propria *performance*, sostituendo il rigido saluto militare con il plastico giuramento del braccio o del pugnale levato. I progetti della massoneria, le aspirazioni dei firmatari del *Rinnovamento* e le trame adriatiche dell'Esercito confluirono, con scopi differenti, in questa nuova prosecuzione del poema patriottico di Fiume. I vestiti nuovi dello scrittore dimostrarono che stava scrivendo il nuovo capitolo ed era pronto a interpretarlo in veste di capo “rivoluzionario”.

La costruzione di un mito vivente rifletteva le opinioni di De Ambris riguardo la necessità di figure carismatiche che catalizzassero le emozioni di chi vi partecipava. Lasciare che cittadini e volontari attendessero la comparsa di d'Annunzio e poi si accalcassero per una stretta di mano, un autografo o una fotografia era parte dell'educazione al linguaggio del carisma, dell'irrazionalità e dell'obbedienza. Carli, rivedendo la sua militanza due anni dopo, ammise che “a Fiume - malgrado le apparenze - io non facevo che del monarchismo. Cosa c'è di più monarchico e aristocratico del “Comandante” - concezione veramente machiavellica e cesarea?”⁶⁷⁷.

L'immagine di una vicinanza naturale tra il “comandante” e la sua comunità assume, tuttavia, contorni più fluidi non appena si scostano le cortine della grande rappresentazione. Il giovane volontario Schettini, scettico davanti alla crisi del *modus vivendi*, fu tra i tanti ad essere conquistati dalla nuova pedagogia rivoluzionaria. La “rieducazione” deambrisiana, tuttavia, non gli impedì di abbandonare il proprio spirito critico quando scrisse a casa:

D'Annunzio non conta nulla qua, poiché domani se dovesse prendere un atteggiamento diverso da quello che noi desideriamo sapremmo anche mandarlo a quel paese e far noi. [...] L'impresa di Fiume sarebbe avvenuta anche senza D'Annunzio, poiché era nell'animo, era un'energia superiore a noi stessi che ci spingeva all'impresa; era l'ideale che non nasce e non muore con gli uomini, che non guarda in faccia a nessuno e che è superiore a tutti.⁶⁷⁸

Per i dodici mesi successivi, lo scrittore-dittatore sarebbe rimasto prigioniero di un ingranaggio opprimente, dove la fitta agenda di esibizioni per un pubblico esigente si sovrapponeva all'incalzante necessità di nuovi testi, con un ritmo che avrebbe minato irrimediabilmente la sua salute fisica e mentale. Nonostante l'icona marziale consegnata alla leggenda, d'Annunzio passò la maggior parte dello periodo fiumano dietro le quinte, a scrivere. Nel carteggio tra d'Annunzio e il direttore della segreteria del Comando si nota un'onnipresente distinzione tra l'attività istituzionale e il “lavoro”. Così, nelle settimane precedenti alla promulgazione della *Carta del Carnaro*, poteva avvenire che lo scrittore annunciasse perentoriamente: “Oggi non ricevo nessuno, non voglio vedere nessuno. Non firmo nulla, non voglio firmar nulla. *Lavoro*”⁶⁷⁹, o chiedesse di “continuare a *lavorare* e non esser costretto ora a dismettere il mio abito di forzato”⁶⁸⁰. Successivamente, in un periodo di crescente tensione militare, dopo una rivista chiedeva: “posso togliermi la bardatura e

⁶⁷⁵ Nitti, *op. cit.*, p. 357.

⁶⁷⁶ Giuriati, *op. cit.*, pp. 54-55.

⁶⁷⁷ Lettera di M. Carli a G. d'Annunzio, 7 febbraio 1922, in AgV, f. “Mario Carli”.

⁶⁷⁸ R. Schettini ai famigliari, 26 marzo 1920, cit. in Ercolani, *La fondazione*, cit., pp. 10-11.

⁶⁷⁹ Erano i giorni precedenti alla promulgazione della *Carta del Carnaro*. G. d'Annunzio a G. Piffer, 14 agosto 1920, MCRR, b. 892, Carteggio d'Annunzio-Piffer, n. 892/70.

⁶⁸⁰ G. d'Annunzio a G. Piffer, 20 agosto 1920, *Ibid.*, n. 892/75.

mettermi a *fare qualche cosa?*⁶⁸¹. In quegli stessi giorni, Comisso fu ricevuto nel suo studio, trovandosi di fronte a “un vero ufficio da direttore di fabbrica, e il Comandante in borghese, vestito di blu scuro, era irrecognoscibile”⁶⁸².

Questi spiragli possono aiutare a formulare un’ipotesi sul comportamento dello scrittore davanti al suo primo “bivio” politico. Quest’ipotesi è stata peraltro anticipata nell’interpretazione alcuni avvenimenti precedenti, e servirà anche nei capitoli successivi. D’Annunzio aveva offerto alla causa adriatica la sua arte, la sua figura pubblica e la sua sconfinata rete di relazioni, con la “sola” pretesa di avere la garanzia del successo. Con la sconfitta alle elezioni politiche, la sua immagine ne risultava profondamente scossa. Lo stesso era accaduto nel maggio precedente, quando era stato invitato a Roma per ripetere le “radiose giornate” e vi aveva trovato la sconfessione del congresso dei combattenti. In maggio come in novembre, si rifiutò di partecipare a ogni manifestazione, preferendo scrivere artistici e indignati proclami. Tutte le vicende dell’“impresa di regolari” furono utilizzate da d’Annunzio come materia da trasformare in un poema da imporre non solo all’opinione pubblica, ma un pubblico “interno” di militari, politicanti e tecnici. Già il 25 settembre, il “collega” Marinetti osservava che: “col suo flauto magico di proclami sta addomesticando tutti questi bruti illetterati, negri. Questi sono incantati dai vetri colorati delle citazioni mistiche latine!”⁶⁸³. Durante le trattative per il *modus vivendi*, lo scrittore cercò in tutti i modi di affrontare la fine dell’occupazione salvando la perfezione della sua narrazione patriottica⁶⁸⁴. Nazionalisti e militari non poterono o non vollero garantirgli un’uscita di scena che salvasse la sua immagine e quella dei suoi seguaci⁶⁸⁵. In quel momento di crisi, i firmatari del *Rinnovamento* fecero in modo che iniziasse un nuovo volume dandogli le garanzie di cui aveva artisticamente bisogno: la militanza *usque ad metam* (ovvero fino al pieno successo), l’allargamento del proprio pubblico e l’arricchimento del suo poema d’immagini e contenuti.

Il poema in diretta si nutre della cronaca composta dallo scrittore attraverso i proclami, i discorsi e i resoconti delle cerimonie. Pochi giorni dopo la marcia, Marinetti gli consigliò: “di scrivere messaggi e discorsi più brevi evitando fatica. Poiché non improvvisa mai e impara tutti i suoi discorsi a memoria”⁶⁸⁶. La preoccupazione di una narrazione coerente e l’incalzante esigenza di proclami, discorsi, articoli o lettere richiedevano allo scrittore una costante concentrazione sulla loro ricomposizione e pubblicazione. Nell’estate del 1920, d’Annunzio scriveva alla compagna: “ho veduto il Consiglio, e ho fatto l’incantatore di serpenti. I consiglieri parevano raggianti! [...] Oggi debbo scrivere il mio discorso di iersera. Avrò tutto un pomeriggio di lavoro intenso!”⁶⁸⁷. Due giorni dopo, scriveva a De Ambris: “ieri passai tutta la giornata a ricomporre, a fortificare e a drammatizzare il mio discorso. Oggi ne ho fatti altri tre!”⁶⁸⁸.

Attraverso le pagine del “Bollettino” e dalla “Vedetta d’Italia”, (sui quali interveniva di suo pugno) è possibile ricostruire la narrazione dannunziana dei sedici mesi del poema fiumano. Un lavoratore della “Vedetta”, Gino Benedetti, ricordò:

Frequenti erano le improvvise visite in redazione e in tipografia, dove amava correggere di Sua mano le bozze degli scritti di cui ci onorava: le firmava per intero in segno di approvazione, si compiaceva

⁶⁸¹ G. d’Annunzio a G. Piffer, 1 ottobre 1920, *Ibid.*, n. 892/48.

⁶⁸² Comisso, *Le mie stagioni*, cit., p. 59.

⁶⁸³ F. T. Marinetti, *Taccuini. 1915-1921*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 433.

⁶⁸⁴ Ciò non avrebbe impedito d’inserire questa sua decisione letteraria nella costruzione del proprio mito patriottico. “Fin dalla nascita, io sono il solo conduttore di me stesso” scrisse a Mussolini nel gennaio 1923: “Un esempio eroico della mia volontà invincibile e indecomponibile porta la data del *dicembre 1919*, quando solo salvai il confine giulio. Ne sa qualcosa uno dei tuoi ministri d’oggi, [Giuriati,] a me inutile consigliere”. D’Annunzio a Mussolini, 9 gennaio 1923, in De Felice, Mariano, *Carteggio d’Annunzio-Mussolini*, cit., p. 38.

⁶⁸⁵ Scrivendo a Giuriati il 23 dicembre per giustificare la sua scelta, rimarcò che “Rimanevano esclusi i due punti essenziali, e io divenivo, agli occhi del mondo, il capo di una minoranza faziosa. Dimostrerò che sono il capo vero - e amato - dell’Esercito e della Città e che tengo sempre fede a quel che prometto”. Cit. Giuriati, *op. cit.*, pp. 118-119.

⁶⁸⁶ Marinetti, *Taccuini*, cit., p. 431.

⁶⁸⁷ D’Annunzio a Baccara, 13 agosto 1920. AVP, fasc. “Luisa Baccara”.

⁶⁸⁸ D’Annunzio a De Ambris, 15 agosto 1920, in De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo...*, p. 208.

della buona stampa con annotazioni a margine e in calce. I consensi alla nostra quotidiana operosità, sopra tutto i suggerimenti estetici o tecnici scritti sui fogli o sulle buste che accompagnavano o contenevano manoscritti e bozze, costituivano il più ambito premio alla nostra illimitata fedeltà di gregari.⁶⁸⁹

Il loro direttore, Iti Baccich, ne aveva una visione più prosaica, a causa dei frequenti sfoghi in amicizia con cui d'Annunzio lamentava la sua "prigionia"⁶⁹⁰. Anche Nitti, principale bersaglio di quello sforzo creativo che lo trasfigurava nell'"immondo *Cagoia*", ne conosceva i retroscena sin dai pomeriggi giovanili passati in compagnia dell'autore:

Ammiravo la sua grande capacità di lavoro. Moltissime ore egli rimaneva curvo di fronte al tavolo e preparava e rivedeva i suoi scritti con pazienza da benedettino. Nulla era in lui improvvisato. Un'altra cosa che mi colpiva era la diligenza con cui leggeva e rileggeva i vecchi classici [...]. Le frasi e i modi di dire che più lo colpivano copiava con la sua grossa scrittura diligentemente.⁶⁹¹

Una consuetudine, quest'ultima, che fornì al poema fiumano le sue epigrafi più celebri, da quell'"*Hic manebimus optime*" che, evocato per la prima volta il 16 settembre per rassicurare i "disertori", sarebbe divenuto il motto della medaglia di Ronchi. In ciò si tocca con mano l'efficace definizione di "poeta improvvisatosi politico" che De Felice ha attribuito a d'Annunzio⁶⁹². Andando oltre in quest'interpretazione, si potrebbe affermare che il suo impegno fu perennemente mosso da una preoccupazione legata all'idea di composizione artistica. Il fatto che i contenuti di ogni suo atto provenissero dall'esterno (il "soggetto", si direbbe in ambito teatrale, era fornito da altri) non deresponsabilizza l'uomo, né svuota di significato il suo ruolo.

A fine dicembre vide finalmente la luce l'opera *Contro uno e contro tutti*, che raccoglieva i proclami politici di d'Annunzio tra il 24 aprile e il 4 luglio. Censurato sul territorio nazionale e diffuso come strenna natalizia tra gli attivisti, il "poema" adriatico vedeva il suo primo volume⁶⁹³. La scrittura in diretta del nuovo "volume" di d'Annunzio proseguì a Capodanno, con un proclama rivolto ai volontari. Nel testo si ribadiva il vincolo di tutti i partecipanti all'impresa e, soprattutto, s'introducevano le parole d'ordine di un regime di carattere rivoluzionario.

Contro tutto e contro tutti noi abbiamo la gloria di dare il nome a questo anno di fermento e tormento. [...] Compagni, a noi come a nessun altro conviene oggi il vecchio titolo latino di legionarii. Come noi i legionarii di Roma erano combattitori e costruttori. [...] Compagni, lassù, laggiù, a settentrione, a oriente, lo spirito della vita nuova si travaglia nell'orrore. Qui si scrolla nell'ardore, si placa nell'amore.

⁶⁸⁹ G. Benedetti, *La fiamma intelligente*, «La Vedetta d'Italia», 27 agosto 1939.

⁶⁹⁰ Per esempio, all'inizio di febbraio, d'Annunzio ringraziò Baccich "dei bellissimi garofani che rallegrano la mia prigione faticosa"; Il 17 marzo, ricevendo un altro omaggio floreale, lo ringraziò "d'aver animato la mia camera di pena". In D. Massagrande (A cura di), *D'Annunzio e Fiume. Autografi dannunziani nell'Archivio della Società di Studi Fiumani*, Roma, Società di Studi Fiumani, 2009, p. 176. Collegato ai rapporti di polizia circa l'influenza del gruppo *Rinnovamento*, questo aspetto assume risvolti inquietanti. In un rapporto risalente alla fase acuta della crisi del *modus vivendi*, si legge che: "D'Annunzio attualmente trovasi in uno stato di grave abbattimento fisico, morale ed intellettuale". Rapporto n. 210 in data 2 dicembre 1919, in ACS, PCM (1940-1943), b. 316, f. 1,1,13. Cit. in De Felice, *D'Annunzio politico*, cit., pp. 54-55.

⁶⁹¹ Nitti, *op. cit.*, p. 321.

⁶⁹² De Felice, *D'Annunzio politico*, cit., p. 31.

⁶⁹³ "Lascio raccogliere i miei discorsi romani in cui è disegnata e preparata l'azione che oggi conduco e che condurrò sino al termine prefisso. Sono documenti di perfetta unità interiore cioè di stile. Non ho da togliere una parola né da mutare una cadenza. Il mio giudizio degli uomini e delle sorti è confermato. E, se niuno fu mai profeta in patria, io sono in patria profeta. Dell'aver molto parlato, ho davanti a me medesimo fatto ammenda con l'aver molto operato." Afferma l'autore nella prefazione, datata 9 novembre. Anche alla sua pubblicazione probabilmente pensava d'Annunzio quando, durante un confronto con Badoglio durante lo scrutinio del plebiscito, chiese di "escludere dalla censura vigente ogni manifestazione scritta, riguardante la questione adriatica da Gabriele d'Annunzio responsabile, firmata". Badoglio, *Rivelazioni*, cit., pp. 137-138.

La novità di vita non è a Odessa, è a Fiume; non è sul Mar Nero, è sul Carnaro.

[...] Compagni a me fedele, non conosciamo né i trenta denari né la rinneazione. Domani, al limitare del nuovo anno, prima che il gallo canti, vogliamo balzare tutti in piedi gridando: 'Credo'.⁶⁹⁴

Erano parole che piacevano ai raffinati estremisti del *Rinnovamento*, ai fascisti e, in generale, ai teorici della "rivoluzione nazionale", che rimasero così con gli occhi puntati sull'adriatico⁶⁹⁵. Da quel momento, tutti i volontari inquadrati sotto i gagliardetti dannunziani iniziarono a essere definiti indistintamente "legionari". Il termine evocava l'appellativo in precedenza riservato ai raggruppamenti composti su criterio regionale (la legione fiumana, trentina o dalmata), o ideologico (legione garibaldina, legione del Carnaro) e lo poneva in relazione con il mito della romanità, pilastro ideologico delle rivendicazioni adriatiche⁶⁹⁶.

Mito e realtà di una politica estera

Le dimissioni di Giuriati dopo la crisi del *modus vivendi* sono state interpretate come un'abdicazione delle "destr" nazional-militariste nella conduzione dell'Impresa dannunziana⁶⁹⁷. Ciò è vero solo per quanto riguarda la "rappresentazione" e per i modi si rivolse all'immaginario collettivo. Guardando ai fatti, si potrebbe parlare piuttosto di una biforcazione della regia politica. Mentre De Ambris avrebbe lavorato per dare "da sinistra" una svolta interventista alla politica interna, Giuriati avrebbe continuato l'opera per l'espansione italiana sull'adriatico. Questi poli organizzativi, pur non attenuando la reciproca diffidenza, si trovarono a perseguire strade parallele, beneficiando insieme della rappresentazione fiumana.

Una consuetudine rituale portata dal "nuovo corso" fu il recupero del teatro, tribuna della tradizione mazziniana tornato alla ribalta nel ribollente agone politico del 1919. Il vecchio e lussuoso teatro comunale "Verdi" fu evitato, probabilmente a causa della crescente freddezza dell'amministrazione cittadina. A diventare il foro della "nuova politica" legionaria fu la moderna e popolare struttura del teatro Fenice, dotata di una vasta cavea suddivisa in tre ordini⁶⁹⁸. Qui, l'11 gennaio, De Ambris vi fece la sua prima apparizione ufficiale per esporre i lineamenti essenziali del suo programma.

La politica fiumana non si limita neppure ad assicurare l'Olocausto all'Italia coll'annessione. I nostri orizzonti si sono allargati. Il nostro respiro si fa ogni giorno più ampio. Fiume oggi non significa più soltanto un lembo di terra che vuol ricongiungersi alla Madre Patria. Fiume oggi significa nel mondo un'idea ed una fiaccola: il punto di convergenza d'infinite speranze, il centro d'irradiazione d'un movimento gaudioso di liberazione.

I problemi della politica fiumana di cui si sarebbe occupato, chiari De Ambris, erano i medesimi della politica italiana e di tutti gli altri popoli. Era necessario sfuggire al sistema di sfruttamento messo in atto dai "plutocrati occidentali", il cui *trust* finanziario aveva ormai sostituito l'imperialismo tedesco. L'Italia doveva rinnovare la propria civiltà e, attraverso Fiume, rivolgendosi ai popoli d'oriente "non coll'armi ed il sopruso, ma coi traffici e con una fraterna

⁶⁹⁴ cit. Gerra, *op. cit.*, I, pp. 219-220; d'Annunzio, *La penultima ventura*, cit., pp. 184-187.

⁶⁹⁵ In quei giorni, Iglori promosse un Soviet degli ufficiali superiori, e l'opposizione a questa iniziativa fu probabilmente tra gli ultimi atti di Reina prima dell'arresto. Serventi-Longhi, *op. cit.*, p. 144, n. 55.

⁶⁹⁶ Da quanto ci risulta, dopo questo proclama la nuova serie del "Bollettino ufficiale", che iniziò le pubblicazioni il 4 febbraio, comincia a definire i volontari dannunziani come "legionarii".

⁶⁹⁷ De Felice, *D'Annunzio politico*, cit., p. 55.

⁶⁹⁸ Il Fenice rappresentava il contraltare popolare al teatro comunale Verdi. L'inaugurazione, significativamente celebrata il 1° maggio 1914, fu accompagnata da un manifesto che definiva il teatro come un ideale "ambiente cittadino [...] nel senso che tutti possono frequentarlo senza che nessuno - qualunque sia la classe cui appartiene - abbia a trovarsi a disagio". AMSF, *Miscellanea*, «Inaugurazione del Teatro Fenice», numero unico, 2 maggio 1914.

cooperazione". Ciò, secondo De Ambris, significava recuperare l'eredità della Serenissima ma anche realizzare l'insegnamento di Mazzini⁶⁹⁹.

La sera stessa, un apparecchio fiumano lanciava su Trieste un proclama di d'Annunzio intitolato "Il sacco di Fiume". In esso, lo scrittore riaffermava la sua immagine di "comandante" e diffondeva, in tempo reale, l'annuncio del capo di Gabinetto attraverso una suggestiva rielaborazione letteraria:

Lo spirito di Fiume trascende le sue mura, va di là dal suo porto, va di là dalla sua cerchia carsica. Il dominio spirituale di Fiume è immenso. E non basta chiudere gli occhi per negarlo, come tenta di fare lo stupido struzzo britannico. Il legame di Fiume si riconosce oggi in tutte le ribellioni contro l'ingiustizia, in tutte le sollevazioni contro la libertà, dall'Irlanda all'Egitto, dalle Russie al nuovo impero arabo, dal Belgio alle Indie, dai Balcani al Sudan, dalle colonie di Traiano alle tribù degli Afrivi. La nostra prossima primavera si annunzia come un vastissimo tumulto di lotta e di fervore, dove udremo battere i più lontani cuori fraterni.

Ora comincia il bello.⁷⁰⁰

Quest'anteprima dovette sembrare davvero avvincente ai triestini cresciuti nel mito delle lotte giovanili per l'autonomia. L'iperbole dedicata ai popoli lontani era recuperata dal discorso *Italia e vita* rivolto ai fiumani, il quale, a sua volta, aveva seguito il canovaccio della lettera di ringraziamento a Giulietti per il dirottamento del *Persia*. L'attacco al colonialismo franco-anglosassone, pensato per rispondere al primo compromesso Tittoni riguardante il porto e alla città libera, poteva essere recuperato e potenziato per far fronte al dibattito internazionale sulla questione adriatica. Al tempo stesso, sul piano della rappresentazione, il richiamo al messaggio precedente permetteva allo scrittore di retrodatare la propria vocazione rivoluzionaria al periodo dell'"impresa di regolari". L'idea di questo recupero letterario derivò, probabilmente, da un nuovo contatto con Giulietti, che nei primi giorni di gennaio aveva suggerito a d'Annunzio d'incontrare Errico Malatesta: l'unione dei due "mostri sacri" avrebbe convinto il Psi a unirsi in una marcia rivoluzionaria su Roma. Il "comandante", pur facendo cadere l'offerta, rispose con una lettera dove riaffermò la sua vocazione rivoluzionaria, chiese il sostegno della Film e annunciò di aver "lavorato profondamente per dare un nuovo aspetto alla questione adriatica"⁷⁰¹. D'Annunzio stava estendendo i nuovi stilemi e la terminologia da "biennio rosso" alla campagna per le rivendicazioni adriatiche, suggestionato dagli energici funzionari che si avvicendavano al Comando dopo il *Rinnovamento*.

Il 12 gennaio si costituì un "Ufficio Relazioni Esteriori" (Ure), organo dedicato alla politica estera di De Ambris. Il suo compito era promuovere iniziative che proiettassero le dichiarazioni di d'Annunzio nel panorama delle lotte per la giustizia internazionale. De Ambris, il cui obiettivo era concentrarsi sulla formazione di un "movimento nazionale", decise di sfruttare i proclami dell'Ure per propagandare l'immagine del "fiumanesimo" all'estero; d'Annunzio, dal canto suo, fu probabilmente suggestionato dall'idea di aggiungere capitoli esotici e libertari al poema. Queste motivazioni particolari si aggiungevano allo scopo principale: creare difficoltà agli Alleati, alla Jugoslavia e al governo Nitti, cercando l'appoggio (anche finanziario) di movimenti danneggiati dalla Conferenza di Parigi.

⁶⁹⁹ *Non è mai tardi per andar più oltre*, «La Testa di Ferro», 1 febbraio 1920. La chiosa del discorso ben traduce l'affascinante retorica di De Ambris e certe affinità con lo stile dannunziano: "O voi della gran razza mediterranea che per prima diede al mondo i segni del diritto e della bellezza, fin dove la spada corta del legionario aprì il cammino alla civiltà [...]. La lunga notte è finita e l'aurora illumina tutto l'orizzonte d'un rosso bagliore. Comincia pel popolo nostro un'era nuova. Alzate le fronti col nobile orgoglio di sentirvi italiani! E sia vostro il motto del vostro nobilissimo poeta e condottiero: «Non è mai tardi per andar più oltre!»".

⁷⁰⁰ G. d'Annunzio, *Il sacco di Fiume*, cit. Gerra I, *op. cit.*, pp. 235-237.

⁷⁰¹ Annunciandogli l'imminente indipendenza della Croazia e della Dalmazia e un suo possibile balzo "sull'altra sponda", d'Annunzio si limitò, di fatto, a chiedere l'appoggio della Film. Il progetto naufragò anche per la mancata adesione della dirigenza del Psi, tra i cui dirigenti solo Nicola Bombacci si era dimostrato interessato. Salotti, *I rapporti d'Annunzio-Giulietti. Dall'«Idillio fiumano» al «pactum sine nomine»*, in De Felice R., Gibellini P. (a cura di), *D'Annunzio politico*, p. 26. Sul progetto, v. Id., *Giuseppe Giulietti. Il sindacato dei marittimi dal 1910 al 1953*, Bonacci, Roma, 1982, pp. 83-85.

L'Ure fu composto con gli intellettuali progressisti attirati dalla rappresentazione mazziniana e che, grazie alla loro posizione o al rapporto personale con d'Annunzio, Reina non aveva potuto rimandare indietro come aveva fatto con tanti sbandati e avventurieri. Giuriati li aveva quindi riuniti nell'indefinita "segreteria speciale", ufficialmente destinata alla gestione della stampa, degli ospiti e dell'agenda dello scrittore-comandante. In questo nuovo ministero confluirono lo scrittore Leon Kochnitzky, al giornalista americano Henry Furst, e alcuni firmatari del *Rinnovamento*: Ludovico Toeplitz, Eugenio Coselschi e Giovanni Bonmartini⁷⁰². A loro si aggiunse lo storico fiumano Edoardo Susmel, inviato dal Consiglio Nazionale ormai preoccupato per l'immagine internazionale della città. Il compito di questo raffinato "collettivo" era studiare iniziative diplomatiche che suscitassero clamore, interesse e imbarazzo alla Conferenza di Parigi: oltre a diffondere proclami di solidarietà con movimenti separatisti e di resistenza anti imperialista, si arrivò ad agitare lo spauracchio di un'alleanza tra Fiume dannunziana e la Russia bolscevica⁷⁰³. Tutti questi progetti, pur destinati a rimanere sulla carta, furono ampiamente pubblicizzati e attirarono su Fiume i riflettori della stampa internazionale. Grazie ad essi, il poema dannunziano s'innestò sul potente mito della ricerca di una "pace giusta". L'ideologo di questo singolare ministero divenne Kochnitzky, che si gettò nell'impresa con passione genuina. Le sue parole traducono meglio di ogni altro le suggestioni di questa nuova rappresentazione:

Come Filippo Buonarroti, Lord Byron, Armand Carrel e Santorre di Santarosa lottarono contro la Santa Alleanza [...]; così Gabriele d'Annunzio ha lottato contro la Società delle nazioni, la pseudo Società delle Nazioni: strumento di cui l'impero Britannico e gli altri Stati Capitalisti pretendono servirsi ad assicurar più pienamente l'egemonia loro sul mondo. Artigiano oscuro e obbediente, sono lieto d'essermi trovato con Byron e con lui dalla stessa parte della barricata.⁷⁰⁴

Una buona parte dei volontari fu conquistata da questa suggestione, destinata a divenire uno dei pilastri umanitari del mito "fiumanesimo". Nel disegno di De Ambris, questo sincero protendersi verso i popoli oppressi doveva nutrire la formazione politica del futuro movimento, allargandone il bacino agli attivisti mazziniani, ai liberali dissidenti e ai socialisti delusi⁷⁰⁵.

Tra l'inverno e la primavera 1920 furono diramati proclami riguardanti l'Egitto, Costantinopoli, l'"Irlanda martire", l'Ungheria e la Russia sovietica, ma nessuno di questi fu accompagnato da

⁷⁰² Ludovico era figlio di Giuseppe Toeplitz de Grand Ry, presidente della Comit e della Compagnia internazionale dei vagoni letto. La speranza di d'Annunzio di ottenere l'appoggio della banca e le vaste relazioni del giovane furono probabilmente le ragioni della sua presenza a Fiume. Per le sue memorie, Toeplitz de Grand Ry, *Ciak a chi tocca*, Milano, Milano Nuova, 196. Dell'attività di Bonmartini, c'è ampia traccia nella sua corrispondenza fiumana con d'Annunzio, in AV, *Archivio fiumano*, Serie corrispondenza, Fasc. "Giovanni Bonmartini". Il ruolo di controllo che vi ebbe Susmel si deduce dall'inconciliabilità delle sue posizioni politiche da quelle di Kochnitzky. Lo scrittore belga, nelle sue memorie del 1922, commentò sarcasticamente l'assenza di riferimenti all'Ure ne *La città di passione*, pubblicata dal collega fiumano l'anno precedente: "quest'ufficio satanico non è neanche nominato nel recente volume di Edoardo Susmel. L'eminente storiografo avrebbe potuto attingere direttamente alle fonti; egli ha fatto parte dell'URE - era sua incombenza particolare mantenere il collegamento col Consiglio Nazionale". Kochnitzky, *op. cit.*, p. 152.

⁷⁰³ La fonte principale per avere un elenco di tutti i proclami pubblici che composero il poema "internazionalista", è l'opuscolo fatto pubblicare da Kochnitzky prima della sua partenza, di cui si parlerà in seguito. Comando della città di Fiume, *Atti e comunicati dell'Ufficio Relazioni Estere dal 28 Novembre 1919 al 1° Maggio 1920*, Fiume, Stab. Tipogr. de "La Vedetta d'Italia" S. A., 1920.

⁷⁰⁴ Kochnitzky, *op. cit.*, pp. 144-145. Il paragone tra Versailles e la "Santa Alleanza" era stato già avanzato da De Ambris in giugno. *La beffa di Versailles*, «L'Internazionale», 7 giugno 1919. Nitti li ricordò come "giovani idealisti, che credevano sinceramente di iniziare un grande movimento nazionale e prendevano sul serio le frasi di d'Annunzio [...]". Agli affari esteri [...] era preposto un cittadino straniero, credo belga, il quale non sapeva egli stesso che cosa volesse e che cosa facesse". Nitti, *op. cit.*, pp. 348-349.

⁷⁰⁵ Il 16 gennaio, durante le elezioni presidenziali francesi, l'aviatore legionario Carmignani gettò su Parigi manifesti in cui d'Annunzio augurava il ritiro di Clemenceau, proiettando oltralpe la dicotomia tra la "casta dei politicanti logori" e i "fratelli sinceri" della "giovane Francia" Comando della città di Fiume, *Atti e comunicati dell'Ufficio Relazioni Estere*, p. 8. *L'aviatore legionario Carmignani salutato a Parigi da grandi dimostrazioni di simpatia*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 4, 12 febbraio 1920.; nello stesso volo, fu gettato un messaggio al gruppo "Clarté", dove si assicurava che i dannunziani "non nascondono nessun pensiero militarista" *Ibid.*, p. 9.

iniziative concrete, se si escludono vaghi colloqui tra i delegati fiumani e i rappresentanti dei singoli movimenti. Il caso russo rappresenta bene questo processo, e può aiutare a spiegare perché Kochnitzky fu la più “consapevole” vittima della costruzione del mito in diretta. Nel mese di febbraio, il giovane belga partì per Roma allo scopo di avvicinare un rappresentante ufficioso del governo di Mosca presso la Consulta. Il delegato sovietico rifiutò l’incontro, dichiarando come l’azione di d’Annunzio fosse fondata “su forme plastiche e di esteriorità più che in realtà di dottrina e di attuazione”. Quando gli furono mostrati i primi atti dell’Ure, l’interlocutore ribatté che “nessun documento firmato dal Comandante avesse dato fino ad ora la sua sanzione a quell’atteggiamento politico e spirituale”⁷⁰⁶.

Questa sconfitta spronò il giovane a impegnarsi nel disegno, romantico e ambizioso, di creare a Fiume una *Lega dei popoli oppressi*. Prendendo alla lettera le immagini umanitarie evocate fin da *Italia e vita*, si trattava di creare un’associazione internazionale che, sotto la presidenza di d’Annunzio, avrebbe realizzato quei principi dell’autodeterminazione e di libertà traditi dalla Società delle Nazioni. L’intellettuale belga seguì lo stesso *modus operandi* con cui De Ambris aveva coinvolto lo scrittore nella preparazione della “Costituzione sindacale”. A fine marzo consegnò a d’Annunzio una serie di memoriali dove esponeva il suo romantico progetto e chiedeva allo scrittore di redigerne il manifesto⁷⁰⁷.

Lo scopo era convocare, nel primo anniversario di Ronchi, una prima assemblea plenaria dove il “Comandante”, circondato dai rappresentanti di tutti gli oppressi della terra, avrebbe iniziato “a riordinare il mondo su criteri nuovi”. Nel frattempo s’impegnò a cercare contatti con le colonie britanniche e i paesi balcanici per organizzare una conferenza internazionale per il primo maggio. Tuttavia, le sue relazioni al “comandante” sono la cronaca di un’illusione consumata nell’attesa⁷⁰⁸; d’Annunzio non realizzò nessuno degli agognati documenti per la *Lega*, né i suoi collaboratori s’impegnarono in azioni che si estendessero al di fuori dello scacchiere balcanico o dell’Europa centro-orientale. Nel paragrafo successivo, dove affronteremo la concreta politica estera che diresse il “poema in diretta”, si vedrà perché Fiume non fosse certo un luogo adatto a Kochnitzky, che in giugno si rese conto di essere lo strumento di una pura rappresentazione⁷⁰⁹.

Prima di lasciare definitivamente l’avventura fiumana, l’idealista disilluso dimostrò di aver compreso ciò che più premeva al suo *maître*; per dare il suo contributo al poema dannunziano, fece accelerare la stampa di un volumetto contenente tutti i proclami dell’Ure⁷¹⁰. Nella lettera di accompagnamento (e di commiato) si legge un’amara presa di coscienza della realtà dietro la rappresentazione:

Commandant, J’ai l’honneur de vous présenter ci-contre le premier exemplaire français du «Livre violet» publié par votre Bureau des Relations Extérieures. [...] Cette mince brochure résume le travail de dix mois. Le long de ces pages conventionnelles et parfois même protocolaires [...] un souffle d’idéal et de fraternité humaine palpité. Dans cette mince brochure un grand rêve est encos. Un jour sans doute, ce sera une rareté que les bibliophiles se disputeront.⁷¹¹

⁷⁰⁶ L. Kochnitzky, *Relazione delle pratiche svolte presso i rappresentanti della Repubblica dei Sovietij C.P.P.C.*, 14 marzo 1920, AV, *Archivio fiumano*, Serie Corrispondenza, f. Kochnitzky.

⁷⁰⁷ Le relazioni sono pubblicate integralmente in De Felice (a cura di), *La Carta del Carnaro*, cit., ap. 4, pp. 113-126.

⁷⁰⁸ “Spero che la Lega di Fiume non darà al mondo lo spettacolo grottesco della «Société des Nations»: impotenza - indecisione. Mentre questa è destinata a perire, la Lega di Fiume strozzerà, come fece il fanciullo Eracle, il cauto serpente. Essa vivrà.”

⁷⁰⁹ Già a fine maggio fu suggerito d’imprimere agli Esteri una direzione più conforme alla linea del Comando. “Tu avrai probabilmente avvertito” gli scriveva il colonnello Sani: “che nel lavoro di quell’ufficio v’è una certa indeterminatezza di scopi precisi da raggiungere, che forse dipende dal temperamento artistico, più che realistico, del Kot.[chnitzky]”. M. Sani a G. d’Annunzio, 24 maggio 1920, AVf, SC, f. “Sani Mario”.

⁷¹⁰ L’uscita del “Libro violetto” era stata annunciata a fine maggio come introduzione a un bollettino periodico trilingue, con lo scopo di divulgare all’estero gli atti principali del Comando. *Nuove pubblicazioni del Comando*, «La Giovane Italia», 22 maggio 1920.

⁷¹¹ L. Kochnitzky a G. d’Annunzio, 2 luglio 1920, cit. in Kochnitzky, *op. cit.*, pp. 223-224.

Con la partenza di Kochnitzky, le redini della diplomazia fiumana furono affidate da Coselschi, che ne convogliò la propaganda verso i concreti obiettivi politici dell'occupazione di Fiume. Con la scaltrezza retorica che vedremo caratterizzare tutta la sua carriera, l'ufficiale toscano riadattò l'immagine dell'"internazionalismo dannunziano" alla creazione del regime sindacale di De Ambris e alla prosecuzione della campagna adriatica contro gli Alleati e la Jugoslavia.

"Sono contento che la crisi delle 'Relazioni esteriori' si sia chiusa così graziosamente. Ci gioverà", scrisse De Ambris a d'Annunzio⁷¹². Nel manifesto redatto da Coselschi a fine luglio, la *Lega di Fiume* fu presentata come emanazione diretta del "fiumanesimo", dottrina da cui "il Comandante di Fiume ha elaborato anche una Costituzione". Coselschi recuperava i motivi umanitari, specificando tuttavia che la *Lega* si sarebbe concentrata nella lotta contro "l'imperialismo e il militarismo anglosassone", nella "soppressione del regime parlamentare e l'instaurazione del governo di tutti i lavoratori organizzati". Essi rappresentavano l'essenza della *realpolitik* di De Ambris e trasformavano la rappresentazione internazionalista in un'altisonante anteprima alla promulgazione della *Carta del Carnaro*. Così, giustificando la necessità di un avvicinamento alla Russia bolscevica, il manifesto specificava come la *Lega* fosse "al di sopra e al di fuori di tutti i partiti politici e quindi anche del comunismo russo". Infine, si concludeva auspicando l'unione d'ideologie e popoli diversi contro la "plutocrazia internazionale" ma criticando, al tempo stesso, il mito di una "pace giusta":

la Lega di Fiume non vuole addormentare il mondo con la predicazione di un vile e falso pacifismo; essa vuole, al contrario, rinnovare il mondo, incendiarlo con la sua fiaccola ardente per farlo risorgere sulle nuove fondamenta della giustizia, della libertà, del lavoro, essa non vuole fermare il moto delle razze e della storia e restringerli entro confini fissi.⁷¹³

La rappresentazione ultra-mazziniana e libertaria si era tramutata in un manifesto che riassumeva le teorie internazionali del sindacalismo e del nazionalismo⁷¹⁴. Coselschi così trasformò la militanza per gli oppressi in un'efficace copertura per la politica adriatica del Comando⁷¹⁵. La "versione Coselschi" non rappresentava, infatti, che una maggiore aderenza alla reale politica estera seguita dal Comando. Quest'episodio di "revisione in diretta" sul mito politico in costruzione dà l'occasione di alzare momentaneamente il velo della rappresentazione, e capire come fosse cambiato l'organigramma dietro le quinte.

De Ambris era a Fiume per creare un movimento che assorbisse le energie del combattentismo libertario e repubblicano e, al contempo, costituisse un efficace contraltare al movimento operaio e al mito della Rivoluzione bolscevica. Tale programma fu concretamente possibile perché non entrava in conflitto con quello che era il motore originario dell'Impresa fiumana e, di fatto, le procurava il sostegno per sopravvivere: la tutela dell'espansione italiana sull'Adriatico. Nonostante il controverso regime cittadino instaurato dal *Rinnovamento*, reparti regolari continuarono ad occupare Fiume e Giuriati mantenne un ruolo di primo piano nella sedizione adriatica. Ai primi di gennaio, mentre i ragazzi dell'Ure sceglievano i locali dove installarsi, Giuriati partiva per Parigi con un delegato del Consiglio Nazionale e una lettera di d'Annunzio che lo qualificava come rappresentante ufficiale di Fiume. Dopodiché si trasferì a Zara, ufficialmente "declassato" a capo della "Legione del Carnaro", ma in realtà, prendendo la direzione di un "Ufficio per la Dalmazia e

⁷¹² Cit. in Ledeen, *op.cit.*, p. 259.

⁷¹³ La relazione è pubblicata integralmente in De Felice, *La Carta del Carnaro*, cit., ap. 4, pp. 126-131.

⁷¹⁴ Sono visibili forti influenze di Lanzillo, che doveva essere molto letto nell'*entourage* militare di De Ambris. In questo manifesto come in altri scritti di ufficiali del *Rinnovamento* si nota l'influenza delle sue teorie di un equilibrio mondiale fondato sulle idee di "forza, di necessità, di onore militare, di dignità umana, di diritto dei forti e dei capaci". cit. in Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., pp. 138.

⁷¹⁵ La campagna per gli oppressi avrebbe costituito la copertura anche per il progetto di trasferire il movimento legionario nel Regno. In un promemoria di De Ambris a d'Annunzio si specificava che "le delegazioni, pur restando strettamente dipendenti dall'Ufficio degli Esteri per tutta la loro azione *ufficiale*, devono mantenere un contatto confidenziale col Gabinetto per l'azione *non ufficiale*". De Ambris a d'Annunzio, 18 settembre 1920. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., p. 211.

le Isole Curzolane” collegato a Fiume tramite Host-Venturi⁷¹⁶. Questo “ufficio degli esteri-ombra”, istituito accanto a Millo, continuò a lavorare per il mantenimento della presenza italiana della Dalmazia e il favoreggiamento di movimenti separatisti all’interno dello stato jugoslavo. Ai primi di marzo, Giuriati scriveva al suo collaboratore triestino Coceani, assicurandolo:

I miei rapporti personali con Gabriele sono sempre ottimi e credo sempre che occorra far nostra la causa Fiumana, la quale costituisce il fulcro della causa Adriatica. È perciò che, nonostante il dissenso a te ben noto, reso anche più profondo da posteriori atteggiamenti, io continuo a lavorare per Fiume e per la Dalmazia instancabilmente.⁷¹⁷

Nonostante l’enfasi umanitaria dei proclami dell’Ure, nessun atto del Comando dannunziano ostacolò mai il lavoro di Giuriati. Al contrario, le iniziative apparentemente più libertarie che furono messe in atto, come la protesta anti-coloniale, l’apertura a Oriente e la ricerca di contatti con la Russia, erano in ogni caso perfettamente in linea con il programma estero nazionalista⁷¹⁸. Le iniziative proposte da Kochnitzky che si trovarono irriducibili a quest’armonizzazione vennero ignorate, fino a quando Coselschi non riuscì ricomporre una rappresentazione più aderente alla prassi politica del Comando.

Tra l’inverno e la primavera 1920, l’elevazione di Fiume a “città libera” finì con il cristallizzarsi come unica soluzione possibile, seppur presentata come provvisoria. La contesa italo-jugoslava si concentrò così sul porto e sullo snodo ferroviario, e questa contesa interessò così anche la rappresentazione dannunziana. Il poema si declinò in funzione degli interessi adriatici: se il 18 gennaio d’Annunzio rifiutava l’idea di “città libera” nel celebre proclama *Le brache di Cagoja*⁷¹⁹, due mesi dopo la faceva propria. In occasione della Conferenza internazionale di San Remo, la delegazione del Consiglio Nazionale sottopose al governo una risoluzione che prevedeva Fiume “città libera” inclusi lo snodo e il porto. A questa delegazione partecipò anche De Ambris, che aderì al programma dei notabili. L’apparente concordia sulla risoluzione nascondeva, tuttavia, scopi radicalmente differenti: mentre il Consiglio Nazionale auspicava che la “città libera” avrebbe posto fine dell’occupazione, De Ambris vi scorgeva l’occasione per sperimentare il proprio ordinamento sindacale e creare il mito di una città “ribelle”⁷²⁰.

⁷¹⁶ Si veda il documento d’istituzione firmato da d’Annunzio: “Per dare la necessaria unità alla nostra azione in Dalmazia, e per evitare iniziative individuali [...] istituisco uno speciale ufficio di collegamento per la Dalmazia e per le isole Curzolane, che farà capo esclusivamente al Maggiore Giovanni Giuriati e al Capitano Giovanni Host-Venturi, e avrà la sua sede presso quest’ultimo. Affido a quest’ufficio, che sarà alle mie dirette dipendenze, l’incarico di sorvegliare la propaganda e il collegamento in Dalmazia, mantenendo i rapporti fra il mio comando e le autorità militari e civili della Dalmazia. [...] Qualunque permesso non recante la mia firma, ovvero la firma del Maggiore Giuriati o del Capitano Venturi, sarà privo di qualsiasi valore”. Cit. integralmente in Giuriati, *op. cit.*, p. 218, ap. VII.

⁷¹⁷ Giuriati a Coceani in data 1 marzo 1920, in Coceani, *La partecipazione...*, p. 167. La stessa “Legione Fiumana” con il tempo perse la sua utilità. Millo la inglobò nel corpo d’occupazione, spogliandola gradualmente del suo significato simbolico e politico, attraverso la partenza dei suoi Arditi, l’inquadramento dei fanti al servizio dei carabinieri e il divieto di esibire la bandiera fiumana nella caserma. V. le lamentele di Sani a d’Annunzio, 4 giugno 1920, AVf, SC, f. “Sani Mario”.

⁷¹⁸ Le linee della politica estera dannunziana sembrano quasi anticipate - se non ispirate - dall’intervento che Federzoni tenne alla Camera il 19 dicembre. Dopo aver lodato la “saggia politica di collaborazione con le popolazioni arabe dell’Africa settentrionale” delle autorità coloniali italiane, l’esponente nazionalista sosteneva che “similmente noi dobbiamo dare una politica di schietta ed attiva amicizia verso la Bulgaria, verso la Romania, verso la Turchia, verso l’Ucraina, verso la Georgia, non immischiandoci nelle faccende interne di nessuno di questi paesi, ma aiutando tutti questi paesi a ricomporsi nella loro organizzazione statale ed economica, allacciando con loro rapporti commerciali per lo scambio dei nostri manufatti e dei loro prodotti naturali. E l’Italia deve anche tendere a riallacciare i rapporti con la Russia. [...] Io sono convinto che non abbiamo nessunissima ragione e nessunissimo interesse di non riconoscere il Governo di fatto di Lenin. Nelle faccende interne di qualsiasi paese noi non abbiamo nessun diritto di ingerirci. Si dia la Russia il governo che essa crede”. L’intervento di Federzoni è riportato integralmente in Cattaruzza, *L’Italia e la questione adriatica*, cit., pp. 339-345.

⁷¹⁹ G. d’Annunzio, *Le brache di Cagoia*, «La Vedetta d’Italia», 18 gennaio 1920.

⁷²⁰ Sul rapporto di Fiume dannunziana con la conferenza di San Remo, Gerra, *op. cit.*, I, p. 295.

Una parte importante di questo mito fu la pratica della “guerra di corsa”, ossia il dirottamento di piroscafi e la richiesta di riscatto per il loro carico. Queste imprese “corsare”, ispirate all’episodio del *Persia*, erano condotte da *commando* di legionari infiltrati, che fermavano il piroscifo in mare aperto e lo dirottavano sul porto di Fiume. Era una strategia rischiosa, che tuttavia fruttò al Comando larghi mezzi finanziari e una delle sue più celebri “leggende” di copertura. I colpi di mano necessari a finanziare il corpo d’occupazione erano presentati come azioni necessarie alla sopravvivenza della città. I protagonisti di queste imprese divennero una nuova incarnazione dell’eroe dannunziano-fiumano. Paternalismo ottocentesco, letteratura romantica e culto dell’impresa rivoluzionaria si fondevano nelle figure dei volontari che d’Annunzio ribattezzò “uscocchi”, come i pirati che infestavano l’adriatico al tempo della Serenissima⁷²¹.

A fine aprile, Sani approfittò della carenza di farina in alcuni forni per diminuire le razioni e “creare quella condizione che a noi giova, e che occorrerebbe fosse messa in evidente risalto anche dalla «Vedetta»”⁷²². Quando pochi giorni dopo, il 7 maggio, fu dirottato un piroscifo ungherese carico di grano, d’Annunzio poté dimare un proclama dove presentava il dirottamento come sortita al servizio dei fiumani strangolati dal blocco governativo⁷²³. Questa strategia, oltre a fornire un nuovo capitolo al poema, doveva assicurare i mezzi finanziari per svincolare il Comando dai sostenitori nel Regno e nei confronti delle autorità cittadine⁷²⁴. Lo stesso 7 maggio, il Consiglio Nazionale inviò al Comando una nota dove condannava “il ripetersi di colpi di mano inutili e dannosi alla causa”, condannava gli eccessi del corpo d’occupazione e ribadiva che i poteri civili fossero riservati ai cittadini⁷²⁵.

Era l’inizio di un serrato confronto simbolico che avrebbe intriso il tessuto urbano nei due mesi successivi. Attraverso riti e proclami, il Comando del *Rinnovamento* cercò di vincolare la città all’esercito occupante, con il doppio scopo di appoggiare l’espansionismo adriatico e consolidare l’identità politica dei legionari. Nel frattempo, si approfondì la sperimentazione di quel dualismo tra coercizione e consenso che avrebbe in seguito costituito l’essenza della “nuova politica”.

Prove rituali della “nuova politica” (gennaio-febbraio)

“Go setantazine anni, ma una prozession de San Bastian come questa, non la go visto mai” osservava una signora fiumana davanti al corteo che il 20 gennaio si snodava per le vie del centro. Era l’inizio della manifestazione che avrebbe celebrato religiosamente la saldatura tra la città quarnerina e il regime legionario. Così com’era avvenuto con il martirologio di Siviero, il cerimoniale dannunziano contaminò la simbologia cattolica, permettendo al Comando e ai suoi sostenitori d’inscenare la propria legittimità inserendosi nel circuito delle consuetudini popolari.

La processione culminò con una messa in San Vito, celebrata dal cappellano degli Arditi Reginaldo Giuliani alla presenza delle autorità e del Comando. Dopo la messa, la chiesa ospitò una liturgia di

⁷²¹ Il mito degli Uscocchi fu creato in diretta tramite i proclami e dai resoconti del “Bollettino”, ma un grande contributo venne da un libro postumo, scritto dal segretario di d’Annunzio, Tom Antongini, *Gli allegri filibustieri di D’Annunzio*, Milano, Martello, 1951.

⁷²² Il 26 aprile Sani scriveva a d’Annunzio: “che c’è farina per cinque giorni, dopo di che comincerà a mancare ad alcuni fornai. Ho capito che c’è di più di quanto non si supponesse; ed ho dato ordine che da domani si riducano le concessioni di farina”. Quando arrivò l’ultima rata del pagamento, il colonnello avvertì che il denaro “basterà fino a metà settembre. Dopo bisogna inventare altri sistemi” M. Sani a G. d’Annunzio, 2 agosto 1920. AVf, SC, f. “Sani Mario”.

⁷²³ “Stanotte, dopo una notte di veglia stellata, mi rifluiscono ne leuore quella freschezza e quella potenza, mentre guardavo entrare nel porto prezioso come una conca di perla la nave carica di frumento condotta dai miei Uscocchi. [...] E circa seimila tonnellate di ottimo grano sono oggi nel porto. Abbiamo pane per circa otto mesi, o compagni dai denti bianchi. E per una miseria di quarantasei cavalli, nessuno potrà più sfamarci”. G. d’Annunzio, “*Aut intrare aut perire*”, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 19, 12 maggio 1920.

⁷²⁴ A fine giugno Bonmartini suggeriva a d’Annunzio “...ora che sono arrivati i soldi del grano, sarebbe bene applicare la sua Costituzione”. G. Bonmartini a G. d’Annunzio. 26 giugno 1920, AVf, SC, f. “Bonmartini Giovanni”.

⁷²⁵ Consiglio Nazionale a G. d’Annunzio, nota del 7 maggio 1920, AVf, Governi di Fiume, C. 242, Prot. 2270/1920 A.

diverso segno: un comitato di donne fiumane offrì a d'Annunzio un “pugnale votivo” fuso in oro e argento⁷²⁶. Il cerimoniale fondeva simboli differenti, rendendoli complementari: la liturgia cristiana al culto patriottico, il poema in diretta agli spazi civici, le protagoniste del risorgimento fiumano al “comandante”, il simbolo chiave dell'arditismo a un'esclusiva versione del rito del *segno-pegno*. Dopo aver ricevuto il “pugnale votivo”, infatti, lo scrittore dichiarava che

“già ricevetti da voi [...] tutti i doni, tutti i segni, ma non quello che consacra il difensore e l'assalitore, non questo. Nella chiesa dove giurava il Capitano ed era dalla campana convocato il Consiglio del popolo, io ricevo il *sacramento del ferro*, il *sacramento* che conferma il *patto di sangue*.”

Dopodiché, rivolgendosi agli Arditi, aggiunse: “bisogna che [...] questo *sacramento mattutino* mi sia da voi confermato”. La cerimonia, chiusasi con una parata militare all'uscita della città vecchia, vincolava il “comandante” alla comunità cittadina e agli Arditi, attraverso un *segno-pegno* d'eccezione. Si chiudeva così il processo di costruzione del culto bonapartista inaugurato con la rivista militare natalizia. Era il perfezionamento del culto mazziniano del *leader* e il punto di partenza per l'educazione della comunità fiumana ai valori della “nuova politica”.

Su questa “fusione mistica” si fondò il comizio che De Ambris tenne al Teatro Fenice, una settimana dopo. Il capo di Gabinetto, presentandosi accanto a d'Annunzio, delineò il suo programma di governo: si sarebbe dedicato alle politiche sociali ma, al contempo, sarebbe stato inflessibile contro ogni manifestazione disfattista. “O con noi o contro di noi!” fu l'eloquente chiosa del suo discorso, ammorbidita da un proclama degli italiani di New York e, infine, da una prolusione di d'Annunzio che strappò l'ovazione finale⁷²⁷.

Alle parole seguirono i fatti: tra gennaio e febbraio vennero varate una serie d'iniziative draconiane allo scopo di neutralizzare le opposizioni e adeguare la realtà alla “rappresentazione”. Alla fine di gennaio, un decreto che vietava la pubblicazione di notizie “non autorizzate” diede il via a una serie di restrizioni alla stampa locale e alla libertà di associazione⁷²⁸. La battaglia contro la tutta cronaca che ostacolava il poema in diretta culminò con la proibizione del “Corriere della sera” e l'espulsione dell'inviato Berri⁷²⁹. Giustificate come risposta alla censura governativa, queste iniziative furono integrate dalla riedizione del “Bollettino Ufficiale”, presentato come “risposta documentaria a tutte le macchinazioni architettate contro la causa”⁷³⁰. Parallelamente, usciva la “Testa di Ferro”: diretto da Carli, il giornale fu presentato come “Unico organo periodico autorizzato dal Comando di Fiume”⁷³¹.

L'agguerrito presidente degli Arditi poté così arricchire la rappresentazione fiumana della sua versione “rivoluzionaria”, rivolgendosi “all'avanguardia guizzante del nostro movimento che è battaglia vigile e ardita per tutto ciò che deve essere redento, liberato e purificato”⁷³². Il giornale di

⁷²⁶ *Il devoto omaggio delle donne fiumane a Gabriele d'Annunzio*, «La Vedetta d'Italia», 21 gennaio 1920. Per una descrizione dettagliata del ruolo avuto da Padre Giuliani e sulle polemiche che il rito scatenò tra le gerarchie ecclesiastiche, v. Colonnelli, *Liturgia nazional-cattoliche: la “missione”...*, pp. 42-47.

⁷²⁷ *La volontà di Fiume e i propositi dell'ultima resistenza riaffermati nel grande comizio di ieri*, «La Vedetta d'Italia», 30 gennaio 1920.

⁷²⁸ Il 30 gennaio fu istituita una Commissione di censura su “tutte le notizie di carattere militare e politico da pubblicarsi nei periodici che si trovano nella giurisdizione dello Stato di Fiume”. Pubblicare notizie non autorizzate implicava il sequestro e una multa di 5000 corone; la recidiva la sospensione. Organizzare spettacolo o riunirsi, anche privatamente, senza autorizzazione implicava lo scioglimento immediato, la multa di 1000 corone o 10 giorni di carcere. *Atti del Comando*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 1, 4 febbraio 1920.

⁷²⁹ Sulla polemica tra Berri e De Ambris, v. *Il “Corriere della Sera” nemico della causa fiumana*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 4, 12 febbraio 1920; ripetuto sul numero 9 del 26 febbraio come risposta al ritiro dei precedenti numeri da parte della censura governativa. Alle proteste di altri inviati, il “Bollettino” rispose che: “Il *Corriere della Sera* [...] inventava di sana pianta menzogne d'ogni calibro, fra le quali questa: che d'Annunzio e i legionari stanno a Fiume contro la volontà della cittadinanza, come una banda di avventurieri in terra conquistata”³. *Della libertà di stampa ossia il diritto di mentire*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 7, 21 febbraio 1920.

⁷³⁰ *Presentazione*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 1, 4 febbraio 1920.

⁷³¹ Volantino pubblicitario, conservato in ACS, MI, Ps A5 1916-21, *Agitazione pro-Fiume e Dalmazia*, b.5.

⁷³² M. Carli, *Un giornale gagliardetto*, «La Testa di Ferro», 1 febbraio 1920.

Carli fin da subito si caratterizzò per gli stilemi futuristi e per il taglio irriverente. Esso nasceva con l'intento di togliere il monopolio alla "Vedetta d'Italia", e di orientare l'opinione dei legionari con una testata meno "borghese". Fu lo scotto che la "Vedetta", pur fiancheggiando l'occupazione come foglio ufficiale della borghesia annessionista, dovette pagare per la tiepidezza dimostrata durante le trattative per il *modus vivendi*.

Per dissolvere la perplessità della borghesia annessionista e procedere alla riorganizzazione sociale secondo i criteri della "terza via", negli stessi giorni il Comando creò una polizia politica allo scopo di sorvegliare il movimento operaio italo-slavo raccolto intorno alle "Sedi Riunite". Iniziò una politica di espulsione d'"indesiderati" e di "non pertinenti al comune"; quest'iniziativa, pur presentata come misura per arginare la disoccupazione, alla lunga finì per preoccupare una parte degli abitanti⁷³³. A ciò si aggiunse la leva obbligatoria per le prime tre classi di cittadini: il Comando otteneva così una forza armata locale, compromessa tanto con il territorio quanto con il regime occupante⁷³⁴. Dopo la svolta di Natale, infatti, l'esigenza di vincolare i militari alla causa con giuramenti e *segni-pegni* era divenuta sempre più pressante. Se gli ideali del *Rinnovamento* trovavano terreno fertile nei volontari più giovani e negli Arditi, non poteva dirsi lo stesso dei reparti regolari che avevano costituito il nerbo originario dell'Impresa.

L'undici febbraio, anniversario dell'impresa di Buccari, d'Annunzio emanò un proclama dove affermava che "come i trenta di Buccari, tutti i legionarii fedeli a Fiume devono essere pronti a osare l'inosabile. E quelli che se ne vanno non li salutiamo"⁷³⁵. Oltre a contenere un malcelato rimprovero pubblico a Rizzo, che aveva lasciato Fiume con Giuriati, questo proclama esprimeva il sottotesto di tutti i rituali militari che si sarebbero celebrati tra febbraio e aprile. In quelle settimane, lo scrittore ebbe il difficile compito di riconquistare ritualmente l'entusiasmo dei reparti.

Ancora una volta, fu un tragico incidente ad aiutarlo. I primi di febbraio, un aereo diretto a Fiume precipitò nei pressi di Pisino, e nell'incidente persero la vita gli aviatori Ferri e Scaffidi⁷³⁶. La memoria dei compagni caduti rappresentava forse il culto più potente che potesse rispondere all'emergenza di "fede" vacillante e di disgregazione della "comunità"⁷³⁷. I corpi degli aspiranti legionari furono portati a Fiume dove il 12 febbraio si ripeté la solenne scenografia funebre delle esequie di Pini e Zeppegno. Varianti indicative del "nuovo corso" furono i garofani rossi portati da d'Annunzio e le sfumature sociali con cui la "Vedetta" descrisse il corteo:

⁷³³ Sull'istituzione della polizia politica, v. Serventi Longhi, *op. cit.*, p. 140. Sulle espulsioni e sulla versione del Comando, *La risposta del Comando alla protesta delle "Sedi riunite"*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 9, 26 febbraio 1920. Sull'espulsione dei "non pertinenti", v. *Decreto n. 30*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 10, 28 febbraio 1920. Durante l'estate, il colonnello Sani informò d'Annunzio di "una magra insurrezione dell'opinione pubblica" suggerendo il dubbio che informazioni errate avessero "condotto a commettere gravi errori". M. Sani a G. d'Annunzio, 20 luglio 1920, AVf, SC, f. "Sani Mario".

⁷³⁴ La leva puntò sulle classi giovani più coinvolte nella mobilitazione patriottica degli ultimi anni. Già ai primi di febbraio, l'ufficio propaganda della Legione fiumana riferiva che "all'appello Fiume ha risposto con prontezza ed amore, specie la parte viva del popolo fiumano. [...] L'Ufficio Propaganda, dato il morale elevatissimo della truppa, crede non necessario per ora svolgere opera di persuasione e di propaganda. Quindi darà grande importanza alla assistenza dei militari e delle famiglie di essi e vivo incremento ai divertimenti patriottici ed allo sport". Relazione sul servizio P, 6 febbraio 1920, AVf, SM, b. 209 "Legione volontari fiumani. 1919-1921. Comando I° battaglione atti vari", f. 7.

⁷³⁵ Gerra, *op. cit.*, I, pp. 253-256.

⁷³⁶ *Ibid.*, p. 251.

⁷³⁷ Forse fu per questo motivo che d'Annunzio, pochi giorni dopo aver visitato gli Arditi "autentici" e ricevuto il loro *fez*, il 7 febbraio si recava a celebrare la consegna del gagliardetto al battaglione "Randaccio" in uno spiazzo dove campeggiava il motto di Siviero *morto sì vivo no*. Sulla cerimonia dagli arditi e la consegna del *fez* con la scritta "Irriducibile", Giuliotto, *op. cit.*, p. 162; sul gagliardetto, *Consegna del gagliardetto al Batt. Randaccio*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 1, 17 febbraio 1920.

Le sete delle signore, gli stracci delle mendicanti, formavano un manto unico di lutto, un solo velo di pietà; vecchi e fanciulli, giovinette e spose, rozzi uomini di fatica e possidenti ben vestiti, [...] tutti avevano un volto solo, e, nel raccoglimento appassionato e pensoso, formavano un solo ardore.⁷³⁸

Ciò non impedì al foglio annessionista di ripetere l'ormai classico adagio, definendo la cerimonia "un vero plebiscito d'amore e di pietà". Come per il duplice funerale precedente, il corteo sostò in piazza Roma, dove d'Annunzio officiò il rito laico, distendendo sui feretri la bandiera di Randaccio. Ciò, tuttavia, non bastò a scongiurare una gravissima defezione, che rischiò di compromettere seriamente la rappresentazione fiumana. Due giorni dopo il "plebiscito di pietà", numerosi fanti della brigata Regina - ossia il nucleo originario della "marcia di Ronchi" - si adunarono per lasciare Fiume. D'Annunzio sciolse il nodo simbolico tramite il ricatto del *totem*, facendo esporre il vessillo del reggimento davanti ai defezionari e diffondendo un proclama rivolto a loro⁷³⁹.

La piccola manifestazione di popolo organizzata attorno al vessillo fece in modo che alcuni membri del battaglione tornassero "nei ranghi"; risultato accettabile, che consentì a d'Annunzio di narrare l'episodio in un proclama arricchendo, così, il poema di un commovente capitolo⁷⁴⁰. A fine febbraio, il ritorno della compagnia degli "Arditi di Sernaglia" da Zara non attutì certo l'atmosfera di sfiducia generata dalla propaganda sovversiva di Carli e dalle frequenti intemperanze degli "irregolari"⁷⁴¹. La trionfale accoglienza riservata loro dai cittadini (e delle cittadine, continuava a specificare la propaganda) simpatizzanti non bastò ad appianare le tensioni, così come la lodevole iniziativa di organizzare una scuola per i legionari in età scolare⁷⁴².

Queste tensioni derivavano dalle voci, sempre più esplicite, della proclamazione di una repubblica fiumana. Esse favorirono misero in luce in maniera crescente le divergenze interne tra i legionari e gli stessi cittadini. Fu forse lo stesso De Ambris a favorire la duplice spaccatura, allo scopo di ridefinire l'identità politica dei legionari e le stesse rappresentazioni dell'annessionismo fiumano, richiamandone la matrice repubblicana⁷⁴³. Attraverso questo graduale disvelamento si favorì così l'avvicinamento dell'élite cittadina al potere, rappresentata dall'amministrazione di Gigante. Il culmine di questo processo di fusione si consumò nelle celebrazioni del 18 e del 21 marzo: l'autorità civile si "sottomise" al Comando attraverso una serie di segni che vincolarono la narrazione dell'irredentismo fiumano al risorgimento democratico, al combattentismo eversivo e al linguaggio della "nuova politica". Il pilastro di questo linguaggio era l'identificazione tra la città e il *leader*. I primi passi per sancire la simbiosi fu il conferimento della cittadinanza a d'Annunzio e

⁷³⁸ *Tutto il popolo di Fiume accompagna al cimitero gli aviatori caduti per la sua fede*, «La Vedetta d'Italia», 15 febbraio 1920. cfr. *Tutto il popolo di Fiume accompagna al cimitero gli aviatori caduti per la sua fede*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 5, 17 febbraio 1920.

⁷³⁹ "Con chi è la bandiera? A chi spetta oggi la custodia della bandiera di Palestro e del Monte San Michele? [...] La bandiera del Valbella spetta agli spergiuri o spetta ai fedeli? Ditelo voi, compagni. e Dio v'illumini". *Ai bianchi fucilieri della Regina*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 5, 17 febbraio 1920. L'insegna era stata trafugata il 21 ottobre dal capitano Balisti. Longo, *op. cit.*, pp. 273-277.

⁷⁴⁰ Per il proclama del 16 febbraio, che descrive la "redenzione" dei defezionari, v. Gerra, *op. cit.*, I, pp. 257-258.

⁷⁴¹ *Il ritorno degli arditi della Compagnia "Sernaglia" da Zara e Le festose accoglienze di Fiume*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 10, 28 febbraio 1920.

⁷⁴² La "scuola dei legionari" aveva principalmente lo scopo di preparare i ragazzi nel conseguimento della licenza superiore. La direzione militare fu affidata al colonnello Aristide Manes, mentre la direttrice didattica fu la "legionaria" Tulli Franzi, professoressa del Liceo Manzoni di Milano sostenitrice di d'Annunzio. Ledda, *L'esercito liberatore*, in «Fiume. Rivista di studi fiumani», I semestre 1990, n. 19, pp. 46; 95.

⁷⁴³ Il 7 marzo, quando una delegazione dell'amministrazione repubblicana di Ravenna portò in dono a d'Annunzio un'immagine dell'affresco di Dante appena scoperto nella chiesa di San Francesco, lo scrittore ringraziò il sindaco per l'invio del "messaggero di quella 'vita nuova' che il mondo si attende. [...] Egli ripasserà il mare della frode e del tradimento con un annunzio di vittoria". *Messaggio alla gente di Romagna*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 12, 12 marzo 1920. Sulla visita dei Romagnoli e sul significato per la campagna repubblicana del sindaco ravennate Buzzi, v. Cavassini, *L'Adriatico breve*, p. 182. Pochi giorni dopo, commemorando la "marcia di Ronchi", il circolo fiumano della "Giovane Italia" riaffermò la propria fedeltà al "Liberatore" e la volontà di combattere "contro tutti gli intrighi da qualsiasi parte essi vengano". *La solenne commemorazione del XII settembre alla Giovine Italia*, «La Vedetta d'Italia», 13 marzo 1920.

l'annuncio dell'emissione di un nuovo francobollo con il ritratto dello scrittore, già destinato a essere una rarità filatelica⁷⁴⁴.

Il conferimento della cittadinanza al "comandante" fu celebrata il 18 marzo, innestandosi al suo onomastico e alla ricorrenza delle cinque giornate di Milano. La cerimonia seguì si divise tra il palazzo e la strada: una scansione consueta, come abbiamo visto, nei rituali repubblicani e nella mobilitazione adriatica. Il canovaccio tradizionale della cerimonia fu tuttavia contaminato da forzature che ne esaltarono la vocazione "religiosa".

Ai suoi spettatori del Regno, Elisa Majer Rizzioli raccontava che "per conoscere tutto l'attaccamento dei fiumani al Comandante bisognava essere in Fiume il giorno 18 marzo [...]. Per arrivare il meno lontanamente possibile alla comprensione della festa di Fiume, voi dovete pensare a 40000 persone inneggianti a D'Annunzio"⁷⁴⁵.

Dopo aver ricevuto un imponente omaggio floreale dai bambini sullo scalone del Palazzo, il "Comandante" si recò alla sala consiliare del Municipio, dove il sindaco spiegò come "il grande amore e l'attaccamento dei fiumani", imponevano di conferirgli "non la cittadinanza *onoraria*, che negli anni del servaggio fummo costretti a offrire ai nostri nemici più crudi, ma la cittadinanza *ordinaria*". Fu decretato che nella sala fosse apposta una targa commemorativa e un grande ritratto dello scrittore "nella sua divisa di legionario delle fiamme nere"⁷⁴⁶. Seguì la cerimonia del conferimento nella sala bianca del Palazzo del Comando, seguita dal discorso di d'Annunzio al balcone di piazza Roma e da un bagno di folla per le vie del centro. Il passaggio dal "palazzo" alla strada fu coordinato dalla "Giovane Italia", che organizzò un dispiegamento in piazza Roma al suono degli inni "sovversivi" di Mameli e di Garibaldi.

L'aspetto "borghese" fu definitivamente accantonato di sera, con un rito bellicoso e paganeggiante. Illuminato dalle fiaccole di legionari e attivisti, d'Annunzio sfilò sul lungomare e immerse il "pugnale votivo" nelle acque del porto Barros. Pronunciando la formula "Per Fiume, per il Quarnaro, per le isole..." lo scrittore proiettava oltre i confini cittadini la propria liturgia marziale-sessuale del possesso, e omaggiava l'onnipotente credo della supremazia nell'Adriatico.

"Parve un rito sacro. Lo era..." commentò la "Vedetta", sminuendo il breve sconfinamento del corteo oltre il ponte di Sušak e concentrandosi sul significato civico della celebrazione definita, naturalmente, "un plebiscito d'amore".

Divergenze ci sono state e ci potranno essere (ma speriamo di no) in avvenire: una cosa, tuttavia, è rimasta ferma e sempre ferma rimarrà: la popolazione italiana di Fiume ha per Gabriele d'Annunzio una venerazione senza limiti e senza fine. Qualunque cosa accada Fiume farà quello che vorrà il suo Comandante, da oggi suo cittadino.⁷⁴⁷

In ogni caso, per arginare ogni possibile crepa dell'edificante rappresentazione, la "venerazione" della popolazione fu celebrata con una cerimonia ancora più eloquente, innestata sulle imminenti festività pasquali. Il 21 marzo piazza Dante ospitò il giuramento solenne dei primi due battaglioni della "Legione Fiumana", con benedizione dei gagliardetti; i raggruppamenti comprendevano i

⁷⁴⁴ D'Annunzio spinse il Consiglio Nazionale ad affidare il disegno all'architetto triestino Marussig, con cui aveva già collaborato durante la guerra. Nelle indicazioni che diede all'amico, d'Annunzio raccomandò: "Il francobollo deve avere una nobile impronta d'arte. Il motivo decorativo può essere il lauro fiumano, che orna tutte le nostre feste. [...] Giova, naturalmente, una «idealizzazione» dell'effigie". Marussig gli chiese subito un campionario di fotografie, "per comporre una testa idealizzata e stilistica sul modello degli antichi e della nostra rinascenza". Per la lettera di d'Annunzio, in data 21 marzo 1920, v. Andreoli (a cura di), *D'Annunzio e Trieste nel centenario del primo volo aereo*, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2003, p. 112. Per la risposta di Marussig, v. AFV, *Corrispondenza*, "Marussig Guido", s.d. (ma marzo-aprile 1920). Il disegno, il cui compenso fu devoluto dall'artista agli indigenti fiumani, non fu pronto prima di maggio. Marussig a d'Annunzio, 4 maggio 1920, *Ibid.*

⁷⁴⁵ E. Majer Rizzioli, *Fiume d'Italia!*, Milano, Vallardi Editore, 1920, p. 23.

⁷⁴⁶ *La seduta solenne del Consiglio Nazionale*, «La Vedetta d'Italia», 19 marzo 1920; *Popolo e Legionarii festeggiano il Comandante*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 13, 24 febbraio 1920.

⁷⁴⁷ *Plebiscito d'amore*, «La Vedetta d'Italia», 19 marzo 1920.

volontari sbandati e i giovani cittadini richiamati alla leva⁷⁴⁸. I ragazzi furono inquadrati in due battaglioni di “Arditi” coordinati dai loro concittadini già ufficiali (tra cui il sindaco) e dai membri del “Battaglione ufficiali”. Le rappresentanze delle altre truppe occupanti furono schierate a quadrato intorno alla piazza, dove un palco per le autorità dominava lo spiazzo destinato alla benedizione dei gagliardetti con rito religioso. Avendo il duplice obiettivo di dispiegare la militarizzazione della città e sedare le polemiche sulla repubblica, la celebrazione assunse toni lealisti e chiesastici. Fu un autentico “spettacolo santo”: dal punto di vista coreografico e drammaturgico, rappresentò un picco del percorso scenografico iniziato allo scoglio di Quarto. Lo scrittore si presentò al suono della “marcia reale” in divisa da lanciere, assistendo dal palco della autorità alla messa, al giuramento corale e alla consegna del gagliardetto alla compagnia intitolata al caduto Ipparco Baccich. Dopo una prolusione di Grossich, lo scrittore si esibì in un suggestivo discorso. Tenendo tra le mani un tricolore decorato con la medaglia d’oro, lo definì come la croce del “calvario trionfale” dei volontari fiumani. Il culto cristiano, ancora una volta, trasmigrava nel rituale totemico della bandiera come oggetto irradiatore d’identità.

Tanta forza ci vuole, tanto coraggio, tanta pazienza, tanto dolore, tanta disperata volontà per portare la bandiera d’Italia? Giovinezza di Fiume, giovine anima di Fiume, tu la porti cantando. [...] E, se è necessario vivere, tu non vorrai vivere se non nello splendore della bandiera d’Italia. E, se è necessario morire, tu non vorrai morire se non crocifissa ala bandiera d’Italia.⁷⁴⁹

Con questa cerimonia il Comando fornì agli annessionisti fiumani una forza armata locale e politicizzata, in grado di colmare i vuoti nel corpo d’occupazione che sarebbero inevitabilmente aumentati con il governo di De Ambris⁷⁵⁰.

Negli stessi giorni, quest’ultimo e d’Annunzio diedero inizio alla stesura della costituzione sindacale, e le indiscrezioni che trapelarono dal Comando approfondirono la crisi tra volontari repubblicani e monarchici. Una tale politicizzazione del dibattito era probabilmente funzionale ai disegni stessi di De Ambris, determinato a favorire l’aggregazione di un’identità politica definita. Lo scopo del Comando alla fine di marzo divenne motivare gli incerti e trattenere i battaglioni apertamente contrari.

A questo scopo iniziò una strenua campagna per riprendere il monopolio dello spazio urbano, ormai eletto a campo di confronto tra le correnti contrapposte. “Tutti i muri della città sono imbrattati da evviva e abbasso, tanto che par quasi di essere in Romagna” scriveva il legionario Schettini ai genitori, ormai conquistato all’idea che “l’impresa è veramente garibaldina e tutt’altro che nazionalista come pareva prima”⁷⁵¹. Il 23 marzo, due tra i raggruppamenti più apertamente monarchici, la recidiva brigata “Regina” e il battaglione *Firenze*, furono schierati a fianco del battaglione “Randaccio” per l’inaugurazione di una lapide a Siviero, e ascoltarono il colonnello Manes sul “concetto della Fede immutabile per la causa di Fiume cementata nel dolore e nel lutto di famiglia”⁷⁵². Tre giorni dopo, mentre la “Regina” veniva condotta da d’Annunzio a un elegante

⁷⁴⁸ *Il battesimo delle reclute fiumane*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 13, 24 marzo 1920.

⁷⁴⁹ Intero discorso *Il Calvario trionfale*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 13, 24 marzo 1920.

⁷⁵⁰ Ciò permetteva altresì di attirare nuovo volontariato dal bacino repubblicano d’oltre adriatico. La Regia Guardia di Ancona riferiva che a Fiume, “è corsa voce della proclamazione della repubblica al fine di rendersi indipendente ed a suo tempo unirsi all’Italia. Elevato è lo spirito pubblico. Affluiscono volontari nella regione [Legione] fiumana”. Comando Generale della Regia Guardia alla DGPS in data 24 marzo 1920, in ACS, MI, Ps A5 1916-21, *Agitazione pro-Fiume e Dalmazia*, b.4, f. 30.

⁷⁵¹ Cit. in Ercolani, *La fondazione*, cit., p. 11.

⁷⁵² *Lo scoprimento d’una lapide a Luigi Siviero*, «La Vedetta d’Italia», 25 marzo 1920; Sulla vicinanza ideologica tra il *Firenze* e la *Regina*, v. la relazione del Commissario per la Venezia Giulia del 23 marzo, che riferiva: “Tra i motivi che hanno indotto di soprassedere per ora alla idea di proclamare la Repubblica Fiumana, è meritevole di rilievo l’assicurazione al Comandante d’Annunzio che buona parte delle truppe a Repubblica proclamata lascerebbero Fiume per rientrare nelle nostre linee. Si sa infatti che l’intero battaglione *Firenze* seguirebbe i suoi ufficiali, più degli altri stanchi e disillusi per la lunga attesa e per il modo col quale si governa a Fiume”. in ACS, MI, Ps A5 1916-21, *Agitazione pro-Fiume e Dalmazia*, b.4, f. 30.

picnic fuori città organizzato dall'alta borghesia, fu promulgato un decreto che proibiva l'affissione di manifesti non autorizzati dal Comando⁷⁵³. Molto ci sarebbe da scrivere circa i motivi che spingevano il notabilato fiumano a questi *services* per il draconiano regime d'occupazione. Ciò che qui interessa è come questa *élite* giustificava storicamente la sua scelta, i cui motivi furono ben riassunti il 28 marzo nel suo quotidiano:

Ben fermo per noi è questo: che quanti in Fiume sentiamo e operiamo italianamente, cioè l'assoluta maggioranza della popolazione, vogliamo l'annessione e nient'altro che l'annessione. Resta a vedere fino a quando sia possibile la resistenza nelle forme e nei modi seguiti fino ad oggi, o se invece, per giungere nazionalmente intatti alla mèta, non convenga battere un'altra via.⁷⁵⁴

La "Vedetta" ripeteva fedelmente la versione fornita dal Comando per rassicurare i cittadini, e questa versione costituì l'ossatura retorica con cui il Capo di gabinetto difese pubblicamente la sua opera di fronte al corpo d'occupazione.

Il colonnello Sani, rilevando che "la popolazione assiste stupefatta e non rassicurata a questa campagna [...] che forse trae origine da qualche disfattista pagato", sottolineava che "i carabinieri eccellono nell'affissione dei manifesti"⁷⁵⁵. I carabinieri del capitano Vadalà erano il nucleo della militanza filo-monarchica: questa loro "discesa" nell'agone politico dimostra quanto il microcosmo fiumano fosse specchio di un'epoca di crescente politicizzazione delle forze armate e dei loro simboli.

Il 30 marzo De Ambris convocò i legionari a un comizio al Fenice. L'iniziativa, pur presentata nello stile del comizio aperto al contraddittorio, fu pensata in realtà per soffocare le controversie attraverso una nuova manifestazione di unità tra i legionari e il Comando. Si riproduceva, così, quella ricerca scenografica dell'unanimità già presente prima di De Ambris, e che il sindacalista rivoluzionario stava semplicemente trasferendo nella tribuna a lui più congeniale, ossia il teatro. Qui De Ambris poteva integrare la sua smagliante oratoria con il culto del *plebiscito* spontaneo e l'efficace formula del discorso dannunziano: così come aveva fatto il 28 gennaio (e avrebbe fatto in seguito), il capo di Gabinetto si presentò sul palcoscenico a fianco di d'Annunzio. Il momento successivo al suo intervento, che in un normale comizio era riservato al dibattito, era così riservato alla *performance* sacrale dello scrittore. La sera del 30 marzo De Ambris cercò di dimostrare come la ricerca di nuove soluzioni fosse funzionale all'annessione. Con una lunga iperbole, iniziò portando a testimonianza lo scrittore ("d'Annunzio non è forse l'incarnazione vivente della volontà di Fiume di essere annessa all'Italia?") e terminò sminuendo la natura stessa del dibattito ("È strano che a Fiume, dove non si ha paura di nulla, si abbia paura di una parola [...] che significa soltanto 'cosa pubblica'")⁷⁵⁶. Quando venne il momento di d'Annunzio, l'atmosfera fu rotta dai fischi di fanti, carabinieri e guardie di finanza⁷⁵⁷. Con l'arresto dei disturbatori, lo scrittore poté esibirsi in un lungo discorso dove, dopo aver nuovamente dichiarato l'alto scopo dell'Impresa, interrogò retoricamente il pubblico chiedendo se dubitasse della sua lealtà o lo stimasse degno. Lo scrittore

⁷⁵³ *La passeggiata de "L'Annunciazione" del Battaglione "Regina"*, «La Vedetta d'Italia», 27 marzo 1920. Proclama firmato Gabriele d'Annunzio datato 26 marzo 1920, «La Vedetta d'Italia», 27 marzo 1920.

⁷⁵⁴ Cit. in Gerra, *op. cit.*, I, p. 280.

⁷⁵⁵ M. Sani a G. d'Annunzio, 26 marzo 1920, AVf, SC, f. "Sani Mario".

⁷⁵⁶ *Alceste De Ambris espone ai legionarii la nuova situazione fiumana*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 14, 2 aprile 1920. Considerazioni sui punti deboli della retorica di De Ambris, in Serventi Longhi, *op. cit.*, p. 139.

⁷⁵⁷ Il controverso episodio fu epurato nel resoconto del "Bollettino Ufficiale": Appena il Comandante accenna di parlare nuovamente tutti scattano in piedi e rinnovano una indimenticabile dimostrazione di devozione al Duce magnanimo, sicuro nel suo destino come certo nei suoi propositi. [...] Uno squillo di tromba dà il segnale d'attenti: si fa un silenzio profondo, in mezzo alla più intensa attenzione...» *Con me*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 14, 2 aprile 1920. Lampante la differenza con il resoconto del Commissariato della Venezia Giulia: "Appena cominciò a parlare D'Annunzio sullo stesso argomento, alcune guardie di finanza e carabinieri emisero fischi [...]. Compagnia arditi scorta D'Annunzio bastonò ed arrestò disturbatori che trovansi ora in carcere. D'Annunzio mostrasi assai preoccupato situazione". Commissariato Civile per la Venezia Giulia a Presidenza del Consiglio in data 1 aprile 1920, in ACS, MI, Ps A5 1916-21, *Agitazione pro-Fiume e Dalmazia*, b.4, f. 30.

concluse trionfalmente ripetendo i passi di discorsi precedenti annunciando l'istituzione della "Legga di Fiume":

Ma soltanto la nostra è oggi la bandiera d'Italia. [...] Tutti quelli che oggi patiscono l'oppressione e la mutilazione, tutti guardano a questo segno. [...] Il nostro fascio è già legato. Severo presagio fu l'averlo figurato nelle nostre insegne e nelle nostre medaglie. Lo sormonta l'aquila latina, qui succeduta al bastardo animale bicipite che mal teneva l'urna inesausta. Lo corona l'aquila dei Legionarii, l'aquila dei costruttori e degli assodatori, delle ali spiegate secondo la linea dell'orizzonte: simbolo di vastità. Alla lega delle Nazioni noi opporremo la Lega di Fiume [...].
Chi non è con me è contro di me. Chi non è con noi è contro di noi.⁷⁵⁸

All'impressionante ovazione dai tre palchi, descritta dal "Bollettino Ufficiale", seguì un subbuglio: alcune voci chiedevano l'esecuzione della *marcia reale*. Chiedere l'esecuzione di quest'inno aveva un preciso significato nel codice politico-disciplinare. Pochi giorni prima, quando un battaglione della *Firenze*, smontando la guardia, aveva attraversato piazza Dante al suono dell'inno lealista, il colonnello Sani aveva avvertito che eseguire la *marcia reale* "in circostanze normali (mentr'è prescritto sia suonata in determinati casi, per onore) significa una provocazione"⁷⁵⁹. E così fu percepita la sua pretesa al teatro Fenice, scatenando tafferugli che rischiarono di compromettere la manifestazione pacificatrice. Secondo alcune testimonianze e rapporti informativi, il generale Ceccherini intervenne con un'infelice battuta in cui definì la marcia (o la sua richiesta) come "insulsa e cretinesca", scatenando altri fischi che infine spinsero d'Annunzio a ordinare l'esecuzione dell'inno⁷⁶⁰.

Nei giorni successivi al tempestoso comizio, il Comando irrigidì il controllo sui confini, arrivando a schierare un'autoblindo al posto di blocco⁷⁶¹. Per tutta risposta, la "guerra civile" tra i legionari continuò nella contesa sul terreno dei simboli: i lealisti iniziarono a salutarsi gridando "Savoia!" e si distribuirono distintivi con il monogramma reale. Fu probabilmente in questo periodo che Arditi e volontari repubblicani iniziarono a eliminare il motto sabauda "Fert" da quel fregio che, dal 3 ottobre, tutti gli occupanti portavano al braccio⁷⁶². Seppur tumultuosamente a causa della grande contraddizione originaria, si approfondiva la caratterizzazione ideologica voluta da De Ambris. Questa era già iniziata a inizio febbraio attraverso forme d'identificazione trasversali ai raggruppamenti militari: le "Associazioni regionali" tra i legionari⁷⁶³.

Questi sodalizi, dotati di propri statuti e comitati autonomi, avevano il duplice obiettivo di coinvolgere i legionari in gruppi diversi dai reparti, di coinvolgerli in iniziative formative e organizzare la diffusione della causa nelle singole regioni d'appartenenza⁷⁶⁴.

⁷⁵⁸ Il discorso, rielaborato dallo scrittore con l'integrazione delle risposte della folla, fu riportato integralmente in *Con me*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 14, 2 aprile 1920.

⁷⁵⁹ M. Sani a G. d'Annunzio, 26 marzo 1920, AVf, SC, f. "Sani Mario".

⁷⁶⁰ Il "Bollettino Ufficiale" non parla dell'episodio della "Marcia Reale", riportato invece dal Gerra, *op. cit.*, I, p. 284, nonostante solitamente aderisca ai resoconti ufficiali. Il dettaglio sulla battuta di Ceccherini è dedotto da una lettera di Zanella a Nitti in data 2 aprile, cit. in Longhi, *op. cit.*, I, pp. 457-458.

⁷⁶¹ Commissariato Civile per la Venezia Giulia a Presidenza del Consiglio in data 1 aprile 1920, in ACS, MI, Ps A5 1916-21, *Agitazione pro-Fiume e Dalmazia*, b.4, f. 30.

⁷⁶² Sul monogramma reale, Gerra, *op. cit.*, II, vol. 2. Sull'eliminazione del motto *Fert* e del nodo sabauda dal "fregio" da Ardito, v. Pirocchi, *op. cit.*, pp. 123-124.

⁷⁶³ Stando a una serie di annunci sulla "Vedetta", le prime riunioni su base regionale si svolsero tra il 10 e il 12 febbraio. «La Vedetta d'Italia», 11 febbraio 1920. Per i risultati delle prime riunioni, v. *Le Associazioni dei legionarii*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 4, 12 febbraio 1920.

⁷⁶⁴ Per il "Bollettino Ufficiale", era "un atto di disciplina [...] accorrere numerosi a tutte le riunioni, un atto che ci condurrà alla Vittoria della nostra causa; vittoria che sarà tanto più facile conseguire quanto più [i membri] avranno per guida delle loro azioni la fermezza del proposito e del carattere ed una volontà d'acciaio e di concordia". *Ibid.* Alla lunga, questa doppia diramazione del Comando doveva portare gravi inconvenienti finanziari. In estate, il colonnello Sani informava d'Annunzio che "le Associazioni regionali ci rovinano, assorbendo a loro profitto ogni contributo di sottoscrizione. Alla cassa non arriva più un centesimo". M. Sani a G. d'Annunzio, 12 luglio 1920, AVf, SC, f. "Sani Mario".

A fine febbraio, De Ambris legò l'attività delle Associazioni regionali all'Ufficio Propaganda, in modo che costituissero un ponte diretto con il territorio nazionale. L'attività principale di questo ponte era aggirare la censura governativa, invitando a Fiume “i direttori di giornali, i capi di associazioni veramente forti e numerose, e soprattutto coloro che mentre godono la stima generale, sono anche animati da un vivo spirito di proselitismo”⁷⁶⁵. Fin dalla marcia di Ronchi, la figura che meglio rispondeva a questo profilo era senz'altro Mussolini. La propaganda attiva del “Popolo d'Italia”, la sottoscrizione pro-Fiume e la formazione di Fasci provinciali rappresentavano la più utile rete “sorella” sul territorio nazionale.

Il sostegno tradizionale di nazionalisti e repubblicani era utile allo scopo, ma troppo ancorato all'identità e ai riti interni di questi gruppi per creare un proselitismo adatto alla formazione di un movimento politico autonomo. I Fasci locali, invece, erano associazioni semi-autonome, spesso originate da preesistenti circoli di reduci o di assistenza femminile. I valori s'ispiravano genericamente al manifesto di san sepolcro, calibrato in funzione tendenzialmente progressista o patriottica a secondo delle figure più carismatiche. Nell'inverno 1920 i cardini del loro attivismo erano l'irredentismo e l'antisocialismo, propugnati attraverso conferenze, sottoscrizioni e opere assistenziali. Questi circoli di “fascisti”, uniti intorno ai valori del combattentismo, furono i canali privilegiati attraverso cui il “poema fiumano” sbarcò sul territorio nazionale.

4.2 Coreografie legionarie tra politica interna e politica balcanica

L'incontro con i Fasci di combattimento (febbraio - giugno)

Nel *gotha* della “nuova politica”, Mussolini costituiva senza dubbio una voce autorevole, pur rimanendo ai margini della rappresentazione fiumana. Nonostante i disastrosi risultati delle elezioni politiche, il “Popolo d'Italia” continuò venerare d'Annunzio, figura mitica e lontana che permetteva di presentarsi all'agone politico come paladino della difesa adriatica e della lotta antisocialista.

Tra i capi del combattentismo che s'identificavano con il poema dannunziano di Fiume, Mussolini appariva senz'altro il più “democratico”. Carli dichiarava apertamente la sua simpatia per i metodi di Lenin e cercava di uniformare l'eredità politica della guerra a un codice preciso di riti guerrieri; De Ambris, allo scopo di creare un movimento sindacale centralizzato, governava una città limitandone fortemente le libertà civili. Fino all'inverno 1920, Mussolini conservava il proprio ruolo di paladino giornalistico della causa fiumana, e attraverso il Comitato Centrale dei Fasci di Milano si limitò ad avvallare le iniziative solidaristiche dei Fasci provinciali. In febbraio, tuttavia, dovette iniziare a fare i conti con la marcia di De Ambris verso “l'interno”, e incoraggiare i Fasci a collaborare con i riti del regime dannunziano. Fascismo e fiumanesimo iniziarono dunque il loro sodalizio simbolico collaborando a un'iniziativa di grande impatto: l'accoglienza dei bambini fiumani in Italia⁷⁶⁶.

Il progetto nacque nel contesto della comune lotta antisocialista. In gennaio aveva preso avvio un'iniziativa promossa dal Psi e dalle amministrazioni socialiste a favore degli indigenti viennesi, che consisteva nell'accoglienza di bambini presso famiglie italiane. Il progetto fu appoggiato dallo stesso governo, che sperò di far leva sul solidarismo “umbertino” della borghesia metropolitana.

⁷⁶⁵ “Le Associazioni Regionali [...] si adopereranno per far sì che vengano a Fiume personalità politiche influenti della rispettiva regione, senza distinzione di partito, purché diano sufficiente affidamento di serietà e di sincerità”. *Riorganizzazione della propaganda*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 11, 4 marzo 1920.

⁷⁶⁶ Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 157.

Così, quando i vagoni con i bambini austriaci si fermarono nelle principali stazioni italiane, furono le amministrazioni socialiste a coordinare i comitati d'accoglienza e le famiglie ospitanti⁷⁶⁷.

In questo contesto, il Comitato Centrale dei Fasci reagì organizzando una rete di convogli dedicata all'accoglienza di bambini fiumani bisognosi, vittime del blocco governativo. La campagna iniziò a fine febbraio con la creazione di un asse Fiume-Milano: in aperta contrapposizione con l'amministrazione socialista di Palazzo Marino, il Fascio di combattimento milanese e il Comitato femminile pro-Fiume e il Comando dannunziano organizzarono un convoglio di bambini diretto nel capoluogo lombardo. A Fiume, la partenza dei bambini il 21 febbraio rappresentò l'occasione per dispiegare una nuova "manifestazione d'italianità" distribuita nel percorso dal teatro Fenice alla stazione ferroviaria. I bambini, inquadrati dalle insegnanti e dalle signore milanesi, assistettero al comizio in cui parlarono De Ambris, il delegato dei Fasci Pasella, e lo stesso d'Annunzio, che invitò i presenti a salutare con un *Alalà* "la crociata dei piccoli legionari"⁷⁶⁸. Pochi giorni prima, quando il primo bambino fiumano era partito in compagnia di un ufficiale dell'Ufficio propaganda, il "Comandante" in persona l'aveva decorato con una "stella d'oro" dedicata "al piccolo compagno eroico"⁷⁶⁹. Il *pathos* dovuto al folto pubblico di genitori e familiari fu così attutito da un canovaccio che trasformava il distacco in missione.

Parlando al Fenice, De Ambris aveva lodato l'iniziativa umanitaria dei compagni milanesi, ricordando anche "lo scopo di giovare alla causa, di correggere i falsi concetti che sono stati sparsi ad arte contro la città e il Comando". L'iniziativa umanitaria assolveva una duplice esigenza politica: approfondire il controllo sui cittadini (culminato negli stessi giorni con la proclamazione della leva obbligatoria), e preparare il terreno alla rete propagandistica del Regno che, negli stessi giorni, era stesa dalle Associazioni legionarie regionali.

Nel frattempo furono i Fasci a farsi carico della rappresentazione fiumana nel Regno, stendendo un percorso di accoglienza trionfale in ogni stazione toccata dal convoglio. Oltrepassato il confine, la severità fiumana si trasformò in un commovente spettacolo condito di fiori, musica e grazia femminile. I bambini perdevano il loro ruolo attivo di depositari della causa e divennero il pegno emotivo di una tragedia che coinvolgeva gli adulti: erano le vittime innocenti della spietatezza e della cupidigia governativa, che soffocava i compatrioti ma permetteva di accogliere i "figli del nemico". Il "Popolo d'Italia" e la "Vedetta" giovarono degli oleografici resoconti di Piero Belli; "Capirà, ci hanno insultato col passaggio dei bimbi di Vienna" gli dichiarò la madre di un caduto che partecipava ai festeggiamenti alla stazione di Verona⁷⁷⁰. Il giornalista rilevò come "inaspettatamente" quelle accoglienze fossero "una vera e propria manifestazione politica sottintesa" contro quell'affronto verso i fratelli irredenti e alla memoria dei caduti. La censura governativa e l'imposizione altalenante del blocco sulla città come arma di contenimento per nuove iniziative paramilitari, permetteva così alla propaganda fiumano-fascista di presentare l'arrivo dei piccoli irredenti come una breccia nel cordone sanitario innalzato intorno all'opinione pubblica: la "Vedetta" poteva commentare con compiacenza che "basta un episodio qualsiasi a destare le moltitudini dal loro letargo, a farle scattare e a fermare la loro volontà, il loro amore per gli italiani

⁷⁶⁷ N. Adduci, *Gli altri. Fascismo repubblicano e comunità nel torinese (1943-1945)*, Milano, Franco Angeli, 2014, p. 227, n. 36.

⁷⁶⁸ *Il saluto di Fiume ai bimbi chiamati dal fraterno amore di Milano*, «La Vedetta d'Italia», 22 febbraio 1920.

⁷⁶⁹ *Il primo bambino fiumano è arrivato in Italia*, «La Vedetta d'Italia», 15 febbraio 1920.

⁷⁷⁰ "La fiera veronese, che non rifiutava di baciare e accarezzare i 'nostri' bambini, aveva visto 'in quelli là' venuti da Vienna, forse - chissà? - i figli di quei *kaiserjäger* che sulle balze trentine le avevano ucciso l'unico figliuolo". *Le commoventi accoglienze dei nostri bambini in Italia*, «La Vedetta d'Italia», 22 febbraio 1920. Per i bambini fiumani i cui genitori avevano indossato la divisa asburgica, questo non valeva: nella retorica annessionista, l'indiscutibile italianità rappresentava una redenzione retroattiva. Ciò nonostante, quest'insistenza sulla contrapposizione "etnica" non sembrava trovare il favore di De Ambris. Il 13 marzo il capo di Gabinetto dichiarò pubblicamente: "Per quanto l'atto di solidarietà umana verso i figli dei nemici di ieri abbia servito di pretesto per un'antipatica speculazione politica, noi non deploriamo che i piccoli derelitti di Vienna abbiano potuto trovare sul nostro suolo il pane ed il sole che non avevano in patria. Non siamo di quelli che vogliono far pagare ai figli le colpe dei padri". *Fiume contro l'iniquo veto di Cagoia*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 13, 24 marzo 1920

del Quarnaro⁷⁷¹. Così com'era avvenuto l'anno precedente, la questione adriatica era celebrata attorno a gruppi di *testimoni* itineranti, la cui sola presenza sacralizzava l'avvenimento e annullava ogni dibattito.

L'esempio di Milano fu seguito da altre città dove, nel corso della primavera, Fasci e comitati *ad hoc* continuarono la campagna di affidamenti, trasformando ogni arrivo dei bambini fiumani in un rito di solidarietà patriottica⁷⁷². Una tale campagna rimetteva in circolo i valori dell'irredentismo e del combattentismo in chiave "libertaria", rivelandosi un'efficace arma propagandistica. Consapevole di ciò, Nitti ordinò d'impedire a questi convogli l'ingresso nel Regno. Lo statista lucano dimostrava, ancora una volta, uno scarso senso tattico circa l'impatto che questa misura avrebbe avuto sul poema in diretta dal suo vecchio amico. D'Annunzio ricordò che tutto ciò avveniva, "mentre più di settemila piccoli viennesi sono oggi covati dalla tenerezza degli italiani incagoiati"⁷⁷³. Il 13 marzo si arrivò a convocare un affollato comizio al Fenice, dove De Ambris e d'Annunzio esecrarono il muro innalzato da "*Cagoja*", minacciando di opporre resistenza armata a chiunque avesse impedito il passaggio dei piccoli⁷⁷⁴. La sospensione della censura governativa permise all'iniziativa di proseguire tramite l'associazionismo femminile "fascista" e Commissioni patriottiche fondate attorno a importanti personalità⁷⁷⁵. La partenza dei bambini diventò l'occasione per frequenti comizi al Fenice in onore delle delegazioni, come avvenne il 20 aprile per il comitato bolognese, di cui facevano parte i genitori di Francesco Baracca⁷⁷⁶. Nonostante la forte caratterizzazione borghese, la "crociata degli innocenti" fu il primo tentativo di trasferire capillarmente il poema fiumano nel Regno, seppure tramite il filtro di un'organizzazione svincolata dalla regia dannunziana.

Il gruppo mussoliniano aveva intuito l'importanza di monopolizzare la causa fiumana. L'accoglienza dei bambini e la denuncia della reazione governativa diffusero l'immagine dell'unità d'azione tra fiumanesimo e fascismo. Quest'immagine doveva imporsi all'opinione pubblica e agli stessi aderenti, in modo da convogliare gradualmente verso l'organizzazione i sostenitori del "dramma" fiumano. Da quest'esigenza centralizzatrice derivò il tentativo di boicottare i comitati d'accoglienza indipendenti, o la costituzione di comitati d'agitazione contro il blocco, poste agli ordini del Comitato Centrale e con lo scopo di provocare manifestazioni e scontri con la polizia⁷⁷⁷. Ma l'unità d'azione tra fiumanesimo e fascismo si manifestò concretamente nella lotta al monopolio socialista del movimento operaio. La lotta contro il monopolio "pussista" del movimento operaio doveva passare attraverso un'efficace narrazione, che fosse in grado di rivolgersi all'immaginario della classe operaia. Per i fascisti animati dal sogno della "rivoluzione nazionale", la Fiume di De Ambris e d'Annunzio rappresentava il naturale coronamento della marcia di Ronchi. Nella Fiume di d'Annunzio questa visione si sarebbe materializzata, grazie a De Ambris e a quella "carta costituzionale" che i suoi autori sognavano di estendere a tutto il combattentismo mazziniano. Tuttavia quando l'evangelico progetto costituzionale era ancora in bozze, il sindacalismo dannunziano ebbe l'occasione di manifestarsi concretamente.

⁷⁷¹ Cit. *Ibid.*

⁷⁷² Per altri esempi di partenza e accoglienza, *ibid.*; cfr. *I bimbi di Fiume partono...*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 13, 24 marzo 1920; *Le festose accoglienze di Fiume alle Donne di Bologna*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 18, 28 aprile 1920. Cfr. Gerra, *op. cit.*, I, pp. 263-269.

⁷⁷³ Secondo la versione data dai giornali sostenitori e dal "Bollettino", che diffusero tempestivamente queste osservazioni, esse erano parte di una lettera a un "amico di Trieste" non destinata alla stampa. *La protesta del Comandante*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 12, 12 marzo 1920.

⁷⁷⁴ *Fiume contro l'iniquo veto di Cagoia*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 13, 24 marzo 1920. Durante la serata parlarono anche Mariani dell'Ufficio Propaganda e Attilio Depoli del Consiglio Nazionale. De Ambris rimarcò il tema della necessità di abbattere il muro della censura, e d'Annunzio minacciò di caricare i bambini su una nave pronta a far fuoco contro chiunque osasse fermarla.

⁷⁷⁵ L'abolizione della censura suggerì il progetto d'intensificare la diffusione regionale, come dimostra la copia (forse unica) del "Bollettino Fiumano per il Piemonte", n. 1, 29 marzo 1920.

⁷⁷⁶ *Le festose accoglienze di Fiume alle Donne di Bologna*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 18, 28 aprile 1920.

⁷⁷⁷ Su queste iniziative, v. Serventi Longhi, *op. cit.*, pp. 154-155. cfr. De Felice, *Il rivoluzionario*, cit., p. 588, n. 5.

L'occasione si presentò ai primi di aprile proprio a Fiume, con uno sciopero generale unificato della Camera del Lavoro e delle Sedi Riunite (sciopero *economico*, assicurava il “Bollettino ufficiale”). Per il Comando rappresentò una prova di forza, tanto con i rappresentanti operai quanto con i notabili Consiglio Nazionale: per salvare la rappresentazione del *Rinnovamento* era necessario interrompere la mobilitazione “da sinistra” e, al contempo, impedirne una repressione “da destra”. De Ambris prese dunque le redini della trattativa, dirigendo a fianco di d'Annunzio i negoziati che si conclusero con la concessione di un salario minimo di 13 lire. Nei giorni successivi lo scrittore stese la cronaca della trattativa, pubblicata nel “Bollettino Ufficiale” col titolo *Questo basta e non basta*⁷⁷⁸. Questo racconto in prima persona era destinato a restare una delle più suggestive pagine del poema in diretta. Il *Rinnovamento* entrava così a interessare la stessa identità letteraria dello scrittore, che vestita l'uniforme del “Comandante liberatore”, si preparava a iniziare una stagione artistica come “Tirteo” del proletariato. La classe dirigente cittadina poté allinearsi alla rappresentazione per tradurla in un appello all'unanimità, dimostrando ai “«compagni» dell'«Avanti!» e del «Lavoratore»” che “«il feroce dittatore», è tutt'altro che un nemico della classe operaia. Anzi”⁷⁷⁹. L'impresa era stata condotta e narrata all'insegna di uno dei pilastri del Comando di De Ambris: la lotta contro il socialismo ufficiale. Quando il tribuno sindacalista ripartì per uno dei suoi frequenti viaggi nel Regno, le Sedi Riunite lanciarono un nuovo sciopero il 19 aprile. Il gabinetto del colonnello Sani, preoccupato dall'organizzazione di un comizio ai giardini pubblici organizzato da socialisti e “zanelliani”, non ebbe remore a bollare lo sciopero come “manovra disfattista” di “una minoranza insidiosa”, e a reprimerlo duramente con l'appoggio del Consiglio Nazionale⁷⁸⁰. Forte dell'immagine costruita nei giorni precedenti e dell'appoggio della Camera del Lavoro, d'Annunzio suggellò la repressione con un proclama che ammoniva:

Può oggi parlare oggi alto e franco chi di recente ha difeso con aperto coraggio i diritti dell'operaio contro il datore di lavoro. Io non mancai di esporre alla Commissione le ragioni che sconsigliavano un nuovo turbamento della vita cittadina in un'ora tanto grave per le sorti della città infelice e ammirabile.

Quando il Comando ritirò le limitazioni alla stampa in risposta alla sospensione della censura governativa, “Il Lavoratore” e “L'Avanti!” rimasero banditi con l'accusa di falsa propaganda⁷⁸¹. I sospetti di una leggenda nera creata dal socialismo aumentarono l'ascendente dannunziano su fascisti come Marsich, ormai proiettati nell'attesa messianica dell'annunciato “disegno costituzionale”. Le crescenti indiscrezioni intorno alla sua imminente promulgazione, le vaghe

⁷⁷⁸ *Questo basta e non basta*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 16, 13 aprile 1920. Per la cronaca dell'incontro, *Lo sciopero generale*, *Ibid.*. La trattativa venne sospesa nel primo pomeriggio per permettere a d'Annunzio di recarsi sulla costa ad una spettacolare esercitazione dell'artiglieria legionaria, che dimostrò “il vivo sentimento d'amore e di fede degli artiglieri per la città che hanno giurato di difendere ad ogni costo”. *Il tiro d'esperimento delle batterie fiumane*, *Ibid.*. D'Annunzio probabilmente non seguì tutta la trattativa. Sebbene il primo articolo riferisca che il colloquio riprese alle 17 “alla presenza del Comandante”, nel secondo si riferisce che l'esercitazione, alla quale lo scrittore presenziava a bordo di un Mas, terminò alle 17. 30. Nella cronaca letteraria della giornata vi si trova un vago riferimento: “Voi, lavoratori, tornaste ai lavoratori, riceveste le nuove forze del contatto della massa, dall'aderenza della volontà unanime. Io me ne andai sul mare, mi distesi a prua d'una piccola nave veloce, diedi la faccia al vento della verità e della libertà”.

⁷⁷⁹ *E avanti*, «La Vedetta d'Italia», e «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 16, 13 aprile 1920.

⁷⁸⁰ A Sani, che gli comunicava l'organizzazione del comizio, d'Annunzio rispose che “il comizio deve limitarsi alla protesta d'indole economica. Non si può - nella città sotto regime di guerra - permettere un comizio politico. [...] Il momento è delicatissimo. I nostri non sono tornati da Roma. Rifletti. Noi dobbiamo udire la loro relazione, prima che qualcosa di nuovo entri nel giudizio dell'ora. Confido che gli Operai comprenderanno, e avranno ancora una volta fiducia in me che sono risoluto a difenderli”. G. d'Annunzio a M. Sani, 17 aprile 1920, AVp, Fondo Sani. Due giorni dopo, lo scrittore avvisò De Ambris: “Qui c'è stato un tentativo di sciopero, trasformato in vero complotto di gente straniera contro l'ordine della città. Le «Sedi riunite» da oggi sono diventate *caserma* della «fedelissima»” De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fumanesimo*, cit., p. 172. Sulla repressione dello sciopero, v. Alatri, *D'Annunzio*, p. 472. Cfr. *Il fallimento di una manovra disfattista*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 17, 21 aprile 1920.

⁷⁸¹ Le testate socialiste erano accusate di non rettificare le false notizie e le accuse di reazione a carico del Comando. *Giornali riammessi a Fiume*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 15, 7 aprile 1920.

dichiarazioni rilasciate da d'Annunzio, così come l'annuncio della "Lega di Fiume", facevano sognare fascisti e legionari repubblicani ma, al contempo, portarono le tensioni nel corpo occupante al punto di rottura⁷⁸².

Nella seconda metà di aprile, la creazione di una comunità legionaria con propri riti e con una costante legittimazione epica fatta d'immagini rivoluzionarie portò inevitabilmente a una spaccatura insanabile tra i protagonisti della nuova e della vecchia rappresentazione.

Il 6 maggio, il corpo dei carabinieri di Fiume e alcuni uomini della *Firenze* e della *Sesia* si adunarono per lasciare Fiume al comando del capitano CC Vadalà: i drammatici eventi che seguirono dimostrano il ruolo fondamentale di simboli e *totem* nella sopravvivenza della contraddittoria comunità dei legionari fiumani, e dunque l'importanza vitale del ruolo coreografico e celebrativo di d'Annunzio. Lo scrittore, colto di sorpresa, acconsentì suo malgrado e lasciò a Ceccherini, Nunziante, Host-Venturi e Gigante la gestione della crisi. Essi tuttavia non poterono impedire agli intransigenti di prendere contromisure drastiche.

Secondo il consueto copione d'emergenza, una folla maledicente di "donne e legionari" si materializzò intorno alla colonna in partenza. Si riproduceva, in chiave ostile, la leggendaria coreografia organizzata dalla "Giovane Fiume" per la partenza forzata dei granatieri. Nonostante gli impropri, le provocazioni e le intimazioni a lasciare le armi a Fiume, la tensione non si ruppe fino alla barra di Cantrida, quando qualcuno cercò di strappare il gagliardetto alla compagnia "traditrice"⁷⁸³. Il tafferuglio degenerò in un aperto scontro a fuoco che fu interrotto per il pronto intervento di Ceccherini, Gigante e dei comandi regolari di Volosca. Nelle ore successive, d'Annunzio compose tempestivamente la cronaca della crisi, rappresentandola come una necessaria purificazione dai "compagni miserabili"⁷⁸⁴.

Ma nemmeno racconto di una ritrovata concordia non poteva nascondere il fatto che bastasse squassare un vessillo per far scoppiare quel conflitto che il Comando cercava di controllare sin dalla prima celebrazione dedicata agli arditi. L'atto finale dell'"Impresa di regolari", iniziata dietro le quinte con l'arresto di Reina, si chiudeva drammaticamente con una sparatoria contro i carabinieri: i disciplinati "disertori di Ronchi" si ritiravano di fronte a una nuova forza modellata dal *Rinnovamento* e dall'arditismo. Lo squarcio di guerra civile emerso dal cortocircuito rituale non poté lasciare indifferente Mario Carli, cui si deve il primo tentativo concreto di unire fumanesimo e fascismo sotto i gagliardetti dei suoi arditi.

Carli, "eterno secondo" tra i registi della rappresentazione fiumana, lavorava pazientemente da mesi ai margini della comunità legionaria, sperando che con i riti degli Arditi e i motteggi futuristi si diffondesse anche il loro estremismo⁷⁸⁵. Di qui l'enfasi quasi entusiastica con cui la "Testa di

⁷⁸² Il 14 aprile, Caviglia informava Nitti che "Recenti atteggiamenti politici proteiformi d'Annunzio disgustano truppe Fiume che a volta a volta sembrano voler uscire da quella città, ma loro propositi non sono fermi; oggi vogliono, domani non vogliono. [...] In generale ora a Fiume vi è un forte disorientamento e credo situazione si andrà risolvendo da sé" Cit. in Gerra, *op. cit.*, I, p. 292.

⁷⁸³ Secondo quanto riferisce Giuliotti, il gagliardetto all'Arma era stato donato il 30 aprile dalle donne fiumane, alla presenza di d'Annunzio, Giuliotti, *op. cit.*, p. 190. La cerimonia potrebbe essere un tentativo di ripetere quella cerimonia totemica "d'emergenza" che abbiamo già visto praticare con "la Regina". Ciò rende ancora più emblematico l'episodio che scatenò la sparatoria, sul quale i ricordi differiscono significativamente. Giuliotti raccontò: "sono apparsi improvvisamente [...]. Gagliardetti al vento, come vincitori. Una donna fiumana si slancia per riprendere i gagliardetti. Viene malmenata e respinta. Un ufficiale dei granatieri [...] si slancia in suo soccorso tentando pure di strappare il gagliardetto." Ibid., pp. 192-193. In questa narrazione ritorna così il ruolo centrale della cittadina come custode dell'onore della bandiera e dunque protagonista di ogni svolta dell'epopea patriottica, così come era avvenuto coi "vespri fiumani" o con la partenza dei granatieri. Ruolo che, tuttavia, viene a mancare nel racconto di un altro legionario che assisté alla scena mentre andava a vedere la partita (lo stadio di Cantrida è attivo tutt'oggi): "Verso le cinque sono arrivati i carabinieri, incolonnati, armati col gagliardetto in testa. [Gli Arditi] cominciarono a insultarli e a sputare loro addosso. Uno di questi arditi tentò di strappare il gagliardetto, e nacque un putiferio". G. Boscogrande di Carcaci, *Lettere di un legionario fiumano*, Roma, Edizioni del cipresso, 1954, pp. 73-74.

⁷⁸⁴ G. d'Annunzio, "*Fiume deve essere monda di traditori*", «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 19, 12 maggio 1920.

⁷⁸⁵ A commento del proclama di d'Annunzio riportato in prima pagina sul suo giornale, Carli scrisse sarcasticamente: "Cosa si dirà in Italia? Nulla di peggio di quanto già si diceva sul conto nostro. Forse si comprenderanno molte cose che

Ferro” riferì l’episodio, iniziando dal titolo *I carabinieri regi fuggono ignomignosamente da Fiume inseguiti a calci, a sputi, a bombe a mano*, che non mancò di sollevare proteste ai vertici del Comando e procurargli persino una sfida a duello⁷⁸⁶. “Addio carabinieri!” scriveva un caustico “p.b.” in prima pagina: “E se mai, ci rivedremo sulle barricate il giorno in cui fatta finalmente l’Italia, potremo finalmente rifarla”⁷⁸⁷. La sigla indicava probabilmente l’instancabile Piero Belli, ex-capo Ufficio stampa del Comando, corrispondente del “Popolo di Trieste” e decano tra gli ambasciatori mussoliniani. L’attribuzione è plausibile tanto più che Carli, ormai, stimava maturi i tempi per accorciare e intensificare l’asse Fiume-Milano. L’8 maggio scrisse a Mussolini annunciandogli la sua intenzione di fondare un Fascio, soprattutto ora che “ci siamo liberati del cagoiume carabinierico”, e chiedendo di partecipare all’imminente congresso nazionale come relatore sull’Impresa fiumana⁷⁸⁸.

Attraverso il Fascio di combattimento, Carli avrebbe finalmente potuto uscire dalle quinte e condurre la politicizzazione dei legionari con un taglio più giovanile e aggressivo rispetto al verboso associazionismo promosso da De Ambris. Ma la deludente risposta del Comitato centrale, che gli chiedeva di non essere il solo rappresentante fiumano al congresso e di pensare piuttosto alla fondazione di un Fascio a Sušak, era il segnale del nuovo orientamento di Mussolini⁷⁸⁹.

Il presidente dei Fasci, in vista di un futuro cambio del governo, era ormai persuaso a convogliare il fascismo su posizioni d’ordine. Il fascismo doveva unire il popolo della “Rivoluzione nazionale” alla borghesia patriottica, e convogliarli verso la pacificazione sociale, l’antisocialismo e l’assimilazione del confine orientale. Mussolini, pur avvicinandosi così alla *prassi* nazionalista di Giuriati e Corradini, si appoggiava alla *rappresentazione* eversiva di Carli e De Ambris. Il poema dannunziano esaltava, commuoveva e dava un senso di conflitto sospeso: Mussolini, a ragione, ci vide un prezioso strumento politico capace di dare unità allo sfaccettato mondo dell’attivismo fascista in tutta Italia. La vocazione egemonica del fascismo passava per la creazione di una liturgia che potesse accogliere tutti i fedeli dell’interventismo: questa lotta per la regia delle suggestioni non era che il trasferimento su scala nazionale di ciò che gli altri protagonisti della “nuova politica”, ovvero Carli e De Ambris, praticavano a Fiume da tempo. Per la dirigenza fascista del 1920, il poema dannunziano rappresentava un centro d’irradiazione di forme e contenuti, la cui ricezione da parte dei fasci variò secondo le tendenze e le esigenze locali. In questo contesto, il fascismo del confine orientale può essere considerato un’eccezione oppure il caso più emblematico. Nel 1919, i fascisti repubblicani di Trieste parteciparono all’”impresa di regolari” vivendola come una rivoluzione garibaldina ma, nella *prassi*, appoggiando nazionalisti e militari nella lotta anti-jugoslava. Nel 1920, con la virata “a destra” della politica del Comitato centrale, i culti di questo fascismo dannunziano divennero strumenti della lotta per l’assimilazione etnica. Infatti, mentre a Milano l’egemonia sui riti dannunziani si traduceva nell’evitare che attiviste non fasciste occupassero la banchina infiorata, al confine orientale si trattava di convogliare i gruppi paramilitari irredentisti sotto i gagliardetti fascisti⁷⁹⁰.

Tra aprile e maggio, con la ripresa dei negoziati internazionali e la crisi interna a Fiume, il Comando aveva già intensificato la conversione del volontarismo friulano e giuliano ai riti della “nuova politica”. Il 7 febbraio, nel contesto delle prime lotte intestine al corpo d’occupazione, gli

finora non si sono comprese. [...] Fra i *reazionari* di Fiume non c’è posto per i carabinieri. E Fiume è l’unica città d’Italia ove oggi non siano né Reali Carabinieri né Regie guardie.”«La Testa di Ferro», 9 maggio 1920.

⁷⁸⁶ Il titolo incriminato campeggiava nella prima pagina de «La Testa di Ferro» dell’8 maggio, e lo sfidante era il carabiniere aviatore Ernesto Cabrana, prestigioso membro dell’*entourage* di d’Annunzio. Longo, *op. cit.*, I, pp. 489-490. Era solo l’inizio di una serie di articoli (alcuni presi dal Bollettino) e rubriche ingiuriose contro gli ufficiali defezionati. *I carabinieri di Vadalà, e i soldati della “Firenze” hanno lasciato Fiume*, «La Testa di Ferro», 9 maggio 1920.

⁷⁸⁷ *Addio carabinieri!*, «La Testa di Ferro», 9 maggio 1920.

⁷⁸⁸ Ercolani, *La fondazione*, cit., p. 16-18.

⁷⁸⁹ *Ibid.*, p. 19.

⁷⁹⁰ Sull’espansione e la tendenza centralizzatrice dell’organizzazione squadrista, Vinci, *op. cit.*, pp. 94-96.

Arditi del “Randaccio” ricevettero un nuovo labaro proveniente da Trieste⁷⁹¹. Il giorno successivo, gli “arditi” friulani furono riuniti al Fenice per assistere alla consegna di una pergamena a d’Annunzio e ripetere il giuramento. Dopo l’esplosione collettiva di “alalassi” e mani levate, tra gli inni di Mameli e di Garibaldi, tutti i presenti “segnarono” la pergamena con le loro firme e i loro pugnali⁷⁹². Le due celebrazioni segnavano l’inizio di una campagna rivolta al combattentismo di Udine e Trieste, collegando le immagini del *Rinnovamento* alla tradizione dell’irredentismo repubblicano e garibaldino. Questo processo culminò a fine maggio con un’altra breve *kermesse* dedicata a “battezzare” i legionari di confine e includerli definitivamente nel poema. Il 20 maggio, d’Annunzio visitò i volontari giuliani nel loro accantonamento⁷⁹³; il giorno successivo, consegnando il gagliardetto ai legionari friulani, lo scrittore dichiarò:

Seguitiamo ad allenarci, compagni. Si tratta, per noi tutti, d’esser pronti a ben saltare le barre, quando il segnale sia dato. A ponente o a levante, son certo che i miei Arditi non possono fallare. [...] Venite da quella Udine un tempo ingombra di Generali sfaccendati [...]. Ecco che Fiume è una città di guerra ma non somiglia alla Udine dei caporetta. È piena di gente risoluta e manesca che si allena in scorrerie e piraterie d’ogni specie, aspettando il suo colpo di mano finale.⁷⁹⁴

L’arditismo era ormai diventato il linguaggio del fiumanesimo. Erano parole che entusiasmavano il fondatore dell’Associazione Arditi, ma che preparavano il terreno alla creazione del movimento voluto da De Ambris, all’asestamento del fascismo di confine prevista da Mussolini, e alla mobilitazione nell’adriatico appoggiata da Giuriati. A fine maggio, mentre Carli partiva per quel congresso che avrebbe decretato la sua estromissione dal *gotha* del combattentismo, la crisi del governo Nitti provocava un’importante svolta nelle vicende del “poema in diretta”. De Ambris e Mussolini favorirono la confluenza dell’arditismo nella coreografia dell’Impresa fiumana, da loro destinata a diventare il mito fondativo dei rispettivi movimenti politici.

Al tempo stesso, d’Annunzio creava attorno ai legionari un patrimonio simbolico e identitario sempre più aderente alla politica di potenza adriatica.

In aprile, tutti i veterani della “Santa Entrata” poterono finalmente fregiarsi con la “medaglia di Ronchi”, sostituendola al nastro provvisorio appuntato durante la celebrazione del 20 settembre⁷⁹⁵.

La decorazione, nata per istituzionalizzare il merito patriottico dei “disertori” di settembre, ora giungeva in un contesto radicalmente mutato. D’Annunzio seppe sfruttare la sua funzione originaria di *segno-pegno*, trasformandolo in un’onorificenza per *tutti* i partecipanti all’Impresa fiumana. Quest’estensione inclusiva, sembrò in linea con il nuovo corso del *Rinnovamento*: ciò che era nato per celebrare la memoria esclusiva di una comunità militare, diventava il premio per chiunque partecipasse all’esperienza straordinaria e dimostrasse di meritarlo. La medaglia era accompagnata da un certificato, rilasciato dal Comando dopo un esame dei meriti e del contributo dato alla causa⁷⁹⁶. L’arrivo delle onorificenze rappresentò anche l’occasione d’inaugurare un nuovo rituale che rinforzasse l’identità legionaria: nel corso di maggio, adunate e anniversari furono l’occasione per ribattezzare ogni reparto con il *segno-pegno* per eccellenza. I legionari giuliani furono significativamente tra i primi ad avere quest’onore quando, il 20 maggio, il “Comandante” li visitò

⁷⁹¹ *Consegna del gagliardetto al Batt. Randaccio*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 1, 17 febbraio 1920.

⁷⁹² *I legionari friulani rinnovano il giuramento “Fiume o morte”*, «La Vedetta d’Italia», 10 febbraio 1920.

⁷⁹³ *La consegna della medaglia di Ronchi ai volontari delle terre redente e alle truppe del genio*, «La Vedetta d’Italia», 22 maggio 1920.

⁷⁹⁴ G. d’Annunzio, *A noi!*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 20, 21 maggio 1920.

⁷⁹⁵ Il 28 aprile il Comando emanò un comunicato con cui si invitavano i decorati con la Medaglia di Ronchi a dare le proprie generalità all’ufficio matricola del Comando. Ciò avrebbe permesso di “riconoscere la legittimità del diritto” e “all’invio della medaglia per chi non l’avesse ricevuta” *La medaglia commemorativa di Fiume*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 19, 12 maggio 1920.

⁷⁹⁶ Questi certificati erano parte del “segno” distribuito in attesa della decorazione, che già prima dell’arrivo della medaglia si era esteso oltre la “comunità di Ronchi”. A fine maggio Sani riferiva che “i nostri amici d’Italia, ora che si accorgono della medaglia, presentano le loro richieste in base al già ottenuto diploma”. M. Sani a G. d’Annunzio, 20 maggio 1920, AVf, SC, f. “Sani Mario”.

nel parco di Plasse-Torretta⁷⁹⁷. Dopo aver distribuito le medaglie e aver decorato personalmente lo stesso De Ambris, d'Annunzio annunciò che l'avrebbe inviata a tutte le famiglie dei volontari irredenti caduti “perché aveva la certezza che, se la morte non li avesse colti sul campo di battaglia, sarebbero certamente con lui a Fiume”. Se ciò giustificava l'estensione retroattiva dell'onorificenza ai “compagni d'oltretomba”, la sua estensione ad altri nuovi compagni significava che:

Ora l'impresa di Ronchi si allarga e si estende verso orizzonti più vasti; l'unione forzata di genti discordi che formano il regno jugoslavo va disgregandosi, gli Albanesi si ribellano, i Montenegrini insorgono, i Croati sono in fermento; dallo sfacelo del regno serbo molti popoli riavranno la loro libertà e l'Italia il riconoscimento dei suoi diritti sulle Alpi Giulie e sul mare.

Questo riferimento era più di una semplice blandizia ai giovani giuliani, da sempre sensibili ai motivi al motivo dell'indipendenza: lo scrittore preparava la narrazione ai nuovi scopi politici della rappresentazione fiumana, di nuovo proiettata verso gli avvenimenti dello scacchiere adriatico.

Nei giorni della conferenza di San Remo, mentre la questione fiumana veniva delegata a colloqui diretti tra Italia e Jugoslavia, il Consiglio Nazionale e De Ambris avevano avuto modo di trovarsi d'accordo su una soluzione ottimale (sebbene “provvisoria”): Fiume come città libera che includesse il porto Barros e snodo ferroviario. Il capo di Gabinetto del Comando otteneva così il tempo necessario alla creazione del movimento e alla stesura della costituzione, mentre la gestione della questione estera rimase nelle mani di Host Venturi e Giuriati, ormai orientati a pianificare il mantenimento della presenza italiana in tutto lo scacchiere, che comprendeva la “tutela” della Dalmazia e il protettorato sull'Albania. Il loro nuovo obiettivo si concentrava sul sabotaggio delle trattative bilaterali tra Roma e Belgrado, aumentare la tensione al confine con lo spauracchio d'iniziativa fiumane, e favorire la disgregazione della Jugoslavia puntando sul separatismo interno.

“È necessario distruggere il mostro jugoslavo” scriveva d'Annunzio a Badoglio, mentre fervevano i preparativi per il convegno tra l'Italia e il regno SHS, che si tenne a Pallanza l'11 maggio⁷⁹⁸. L'insuccesso di questo colloquio indebolì fortemente Nitti, il quale puntava su una risoluzione diplomatica della questione orientale che neutralizzasse i suoi oppositori nazionalisti e gli permettesse di rivolgersi ai gravi problemi interni.

Il 12 maggio Fiume festeggiò la prima crisi di governo con un tripudio goliardico e folclorico, nello stile tipico della “Giovane Italia” e dell'arditismo. Scherzosi annunci funebri convocarono la popolazione al funerale di “*Cagoja*”, che si snodò per le vie del centro cittadino e culminò con la costruzione di una “tomba” presso il posto di blocco⁷⁹⁹. Dopo l'esecrazione rituale dell'antagonista, fu il momento dell'eroe: la sera, nella città illuminata, un corteo si recò davanti al balcone di d'Annunzio, che pronunciò un breve discorso⁸⁰⁰. Forse consapevole della crisi temporanea, lo scrittore non si sbilanciò nella celebrazione: due giorni dopo, quando legionari e attivisti si adunarono ancora in piazza Roma, fu De Ambris ad arringarli dal balcone, ribadendo che l'occupazione sarebbe in ogni caso continuata. La tenuta vacillante di Nitti per tutto il mese successivo portarono il Comando a manifestare con cautela il giubilo, dedicando invece una venerazione sempre più fanatica verso il “Comandante”⁸⁰¹. “Chi Fiume ferisce, di Fiume perisce”

⁷⁹⁷ *La consegna della medaglia di Ronchi ai volontari delle terre redente e alle truppe del genio*, «La Vedetta d'Italia», 22 maggio 1920.

⁷⁹⁸ La lettera a Badoglio fu scritta l'otto maggio ed esponeva le possibilità di fomentare insurrezioni interne al regno SHS, cit. integralmente in Gerra, *op. cit.*, II, p. 14.

⁷⁹⁹ *Fiume festeggia la caduta di Cagoia*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 20, 21 maggio 1920.

⁸⁰⁰ *Ibid.*, non c'è traccia delle parole pronunciate dallo scrittore, probabilmente improvvisate. Cfr. Gerra, *op. cit.*, II, p. 14.

⁸⁰¹ “Questo nome vale un esercito” proclamò De Ambris dal balcone del Palazzo: “Ecco perché poche migliaia di cittadini e poche migliaia di legionari possono lanciare - come lanciano da otto mesi - le sfide più tremende, sicuri di vincere. Né per tradimento, né per sofferenze [...] legionari e cittadini potranno disgiungersi [da lui]. Può essere dunque concepita una ulteriore possibilità di resistenza senza di Gabriele d'Annunzio? [La folla, la solita di piazza Roma, urlò: No] E allora [...] Noi passeremo oltre irresistibilmente”. *Fiume festeggia la caduta di Cagoia*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 20, 21 maggio 1920.

vaticinò d'Annunzio, quando consegnò la medaglia ai legionari giuliani. E proprio sul fronte della militanza adriatica e della memoria di guerra il governo di "Cagoja" incontrava la sua crisi definitiva.

In occasione delle celebrazioni romane per il 24 maggio, le autorità furono informate che un folto contingente di attivisti provenienti dal confine orientale avrebbe raggiunto la capitale per mettere in atto violente manifestazioni di protesta. La brutale reazione della questura, che mise in stato di fermo gran parte degli irredenti confluì nella capitale (compresa la delegazione del Consiglio Nazionale) fu la scintilla che portò alla caduta definitiva del governo Nitti, il 9 giugno⁸⁰². La repressione di Roma e l'uscita di scena dello statista lucano furono all'origine di altre "manifestazioni plebiscitarie" culminanti con infiammati comizi di d'Annunzio. Il 26 maggio, lo scrittore prefigurò una sommossa popolare contro il "mutilatore della vittoria", e alla notizia della caduta, l'11 giugno gli dedicò l'affondo finale, definendo l'ultimo periodo di governo come "una incomparabile farsa tragica di cui ho goduto meravigliosamente come se l'avessi inventata io"⁸⁰³. A Fiume, viceversa, il 24 maggio fu commemorato con una parata cui d'Annunzio assisté dal balcone del palazzo. Pochi brani del resoconto ufficiale bastano a dare l'idea di una coreografia d'ordine, che dimostrasse come Fiume fosse "l'unico angolo dove il culto della Patria nostra sia onorato":

La cerimonia avrebbe dovuto avere carattere prettamente militare ma come in tutte le manifestazioni patriottiche fiumane anche questa volta il popolo volle dare nuova testimonianza della sua fede immutabile. [...] "Un altissimo "alalà" echeggia appena l'Arditissimo entra nella terrazza. Tutti i gagliardetti si abbassano per rendere gli onori al Comandante, tutti i presenti sono a capo scoperto, mentre le bande intonano l'inno di Mameli. Anche Gabriele d'Annunzio canta.

Era la visione dell'"antistato" ideale prefigurato durante il "maggio radioso". Fiume s'innestava nella mitologia del Risorgimento democratico, contaminandolo di bonapartismo e liturgie collettive⁸⁰⁴. L'istituzionalizzazione di questa religione patriottica continuò nei giorni successivi: il 27 maggio, anniversario dell'entrata dei Mille a Palermo, le autorità parteciparono a un *party* degli ufficiali siciliani, durante il quale si gustarono granite sotto due grandi ritratti di Garibaldi e d'Annunzio⁸⁰⁵. Il giorno successivo, la morte di Giovanni Randaccio fu ricordata con un discorso dannunziano in piazza Roma, con l'ostensione della bandiera sacra, e un corteo serale dove la reliquia dispiegata venne portata in processione dagli ufficiali dei "Lupi di Toscana"⁸⁰⁶. Il 30 maggio, il culto totemico della bandiera coinvolse nuovamente lo stendardo della "Regina": nell'anniversario della sua decorazione con "l'oro di Palestro", d'Annunzio decorò la bandiera con "il bronzo di Ronchi". La riottosa brigata lealista, schierata in piazza Dante davanti a tutta la cittadinanza, assistette così alla "fiumanizzazione" del suo *cursus honorum* risorgimentale⁸⁰⁷. Sul piano formale e liturgico si trattava ormai convogliare la massa legionaria in una rappresentazione rivoluzionaria che, al contempo, rimanesse nei rassicuranti confini del mito garibaldino. La caduta di Nitti e l'accettazione del progetto di "città libera" rendevano ormai obsolete le antiche motivazioni che sostenevano l'Impresa fiumana; d'Annunzio dovette quindi approfondirne la narrazione rivoluzionaria per giustificare la sopravvivenza, la quale era necessaria ai fiumani liberal-nazionali annessionisti, ai leader combattentisti, ai nazionalisti ma, soprattutto, al nuovo governo di Giovanni Giolitti.

A metà giugno, lo statista di Dronero tornava ad essere presidente del Consiglio, prendendo le redini di una grave situazione nazionale e internazionale. A differenza del suo predecessore, Giolitti

⁸⁰² Gerra, *op. cit.*, II, pp. 25-27.

⁸⁰³ G. d'Annunzio, proclama del 12 giugno 1920, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 23, 17 giugno 1920.

⁸⁰⁴ *La commemorazione del XXIV Maggio*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 21, 28 maggio 1920.

⁸⁰⁵ *I siciliani commemorano il 27 maggio*, «La Vedetta d'Italia», 30 maggio 1920.

⁸⁰⁶ Lo stesso giorno, i "Lupi" ricevettero il loro gagliardetto. *La commemorazione di G. Randaccio*, «La Vedetta d'Italia», 27 maggio 1920.

⁸⁰⁷ *La festa del Battaglione della Regina*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 23, 17 giugno 1920.

era consapevole di quanto fossero importanti i linguaggi della “nuova politica”. La bruciante sconfitta del 1915 aveva dimostrato come la politica si basasse ormai sulla capacità di mobilitare le masse attorno a suggestive rappresentazioni. La storiografia ha rilevato da tempo come Giolitti avrebbe sfruttato la cultura combattentista facendone uno strumento di reazione contro il movimento operaio, di come Mussolini avrebbe approfittato di quest’offerta per trasformare il fascismo in una forza legale, e di come questo processo cozzò contro le illusioni di tutti coloro che credevano nel mito della “Rivoluzione nazionale”. Questa parabola iniziò con lo sfruttamento giolittiano del “poema in diretta” di Fiume.

Attraverso di esso, Giolitti avrebbe convogliato le energie del combattentismo verso l’Adriatico e al contempo utilizzato l’occupazione “ribelle” di Fiume per condurre le trattative con Belgrado da una posizione di vantaggio: lo stesso ministro degli esteri Bonomi, al quale d’Annunzio si proclamò “devotissimo”, ricordò che il governo mantenne Fiume occupata come “pegno territoriale”⁸⁰⁸. Ciò galvanizzò le speranze di militari e nazionalisti di trascinare il nuovo governo a dimostrare maggiore intransigenza sull’Adriatico, incoraggiando l’arruolamento di volontari al confine e ventilando la possibilità di un conflitto con il regno SHS. A questi disegni non si opponevano De Ambris e Mussolini, che proseguirono nel consolidamento dei rispettivi movimenti, mentre d’Annunzio proseguiva il proprio poema patriottico “contro tutti”, con la speranza di un suo successivo riconoscimento storico⁸⁰⁹. In questo contesto, il 6 giugno, il Comando celebrò la festa dello Statuto, la “festa nazionale della Madre Patria”, con l’imbardieramento della città e una parata mattutina sul lungomare aperta dalla Marcia Reale⁸¹⁰.

La vittima più illustre di questa virata “a destra” della prassi combattentista fu Mario Carli. Al congresso nazionale dei Fasci, tenutosi a Milano dal 23 al 25 maggio, lo scapigliato ardito-futurista vide cadere tutte le sue illusioni circa una prossima “Rivoluzione nazionale”: Mussolini riaffermò la comunanza d’intenti con i nazionalisti riguardo alla difesa degli “interessi nazionali” nell’Adriatico; mentre De Ambris pensò di parteciparvi con una relazione sul problema della proprietà fondiaria⁸¹¹. Il presidente dei Fasci e il “presidente” dei legionari erano ormai allineati contro ogni progetto rivoluzionario a breve termine: Carli aveva fallito l’ultimo tentativo di mettere in atto la “Rivoluzione nazionale”, perdendo ogni diritto sul patrimonio di miti e riti da lui stesso creato. In giugno, Carli diede le dimissioni sia dai Fasci sia dalla sua Associazione Arditi⁸¹²; ai primi di luglio fu allontanato anche da Fiume, e la sede della “Testa di Ferro” trasferita a Milano⁸¹³.

⁸⁰⁸ Cit. in Gerra, *op. cit.*, II, p. 34. Per la dichiarazione di simpatia di d’Annunzio, v. d’Annunzio a Bonomi, 20 giugno 1920 in AVp, f. “Bonomi Ivanoe”; tutto il fascicolo testimonia dei rapporti cordiali tra i due durante l’occupazione.

⁸⁰⁹ Sul progetto di un arruolamento di concerto tra Comando fiumano e governo, si veda quanto scrisse d’Annunzio a Bonomi: “Il nostro compagno De Ambris mi ha portato la proposta riguardante l’arruolamento dei volontari. [...] A noi oggi si volge l’istituto della nazione così lungamente ingannata e fuorviata. A noi sembra si volga, con equità insolitamente illuminata di sagacità, il Potere costituito. [...] Io sono un leale e fedele servitore della Patria. Non ne dubitano, in cuor loro, neppure gli avversari bruti. Volevo essere un silenzioso cooperatore dei Capi; e sono stato trattato da ribelle e da nemico. Rinnovo oggi l’offerta della mia cooperazione, in purità di spirito. Il problema adriatico non si può risolvere se non da Fiume. Creda a qualcuno che non ha mai cessato di considerarlo, di meditarlo e di tentarlo, con la più assidua indagine”. D’Annunzio a Bonomi, 27 giugno 1920, AVp, f. “Bonomi Ivanoe”. Sull’isolamento di Sforza rispetto a questa strategia, cfr. quanto De Ambris scriveva a d’Annunzio ai primi di agosto: “le cose stanno volgendo al meglio. Le illusioni di Sforza circa la possibilità di pacifici accordi con gli jugoslavi e le buone disposizioni della Francia e dell’Inghilterra, non solo - fortunatamente! - condivise né da Bonomi, né da Giolitti. [...] l’arruolamento dei volontari si farà. C’è solo da studiare il modo di farlo senza dare ombra a Sforza e di far saltare fuori il danaro occorrente”. De Ambris a d’Annunzio, 2 agosto 1920, De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., pp. 206-207.

⁸¹⁰ Ordine del presidio n. 55, 5 giugno 1920, AVf, SM, b. 228 “Comando divisione italiana”, f. 3.

⁸¹¹ Sul congresso dei Fasci e la direzione politica che vi fu decisa, De Felice, *Il rivoluzionario*, pp. 593-598.

⁸¹² *Ibid.*, p. 594

⁸¹³ Che la “Testa di Ferro” cessasse di essere l’organo ufficiale del fiumanesimo fu chiaro dal modo in cui sia il Comando, sia lo stesso Carli, annunciarono il trasferimento. Il colonnello Sani comunicò che: “detto periodico esplicherà liberamente la propria azione, non rappresentando che il pensiero del proprio comitato di redazione. [Il Comando] Separa quindi la propria responsabilità così per l’avvenire come per il passato, da detto periodico, pur riconoscendone le sincere idealità”. M. Sani, *La “Testa di Ferro a Milano”*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n.

Nelle stesse ore il Comando scioglieva il romantico “Ufficio Relazioni Esteriori”, e così partiva ingloriosamente anche Kochnitzky, l’altro sognatore di un asse rivoluzionario tra Fiume e Mosca. Con Carli e Kochnitzky, i più sinceri teorici della “Rivoluzione fiumana” venivano allontanati dal poema dannunziano che già da un mese aveva scelto di accordare le sue immagini rivoluzionarie alle necessità dell’espansionismo adriatico. “Accetto il paradosso dell’accordo col vecchio traditore” scriveva d’Annunzio a De Ambris nei primi giorni di giugno, mentre il capo di Gabinetto si trovava a Roma e Giolitti gettava le fondamenta del suo gabinetto⁸¹⁴. Da quel momento, la rappresentazione fiumana si sarebbe adeguata agli interessi nazionalisti e governativi. La “tregua” con Roma non impediva, tuttavia, la possibilità che il Consiglio Nazionale intavolassero trattative separate con il governo del “vecchio traditore” e aggirassero così l’autorità dannunziana prima che fosse pronta la *Carta* del movimento legionario. L’*establishment* annessionista fu dunque incaricato (non senza minacce) d’intensificare il controllo sui fiumani ostili o incerti⁸¹⁵. Un appassionato storico locale come il sindaco Gigante sapeva che l’approssimarsi della più importante ricorrenza fiumana, il 15 giugno, costituiva un’opportunità unica per motivare i propri concittadini, delegittimare gli autonomisti e rimarcare i valori irredentisti nel tessuto urbano.

La festa di San Vito, patrono di Fiume, era la “festa più cara ai fiumani”. Dopo la processione solenne, per l’intera giornata il centro cittadino era invaso da giochi ed esibizioni, le case della città vecchia venivano addobbate di fiori e alloro e, di sera, dopo uno spettacolo pirotecnico sul lungomare, si ballava in piazza Dante fino a tarda notte⁸¹⁶. Sotto la regia di Gigante, del collega Susmel e dello stesso d’Annunzio, la celebrazione della storia comunale divenne l’occasione per reinventare il passato e pietrificarlo nell’epopea nazionale. In questa giornata, religione cattolica e liturgia repubblicana si fusero nella materializzazione monumentale della “venezianità” di Fiume⁸¹⁷. La processione mattutina, come nel caso di San Sebastiano, ebbe un aspetto più folto e imponente del solito. Tra i labari spiccava il gonfalone di Venezia; dietro al catafalco, d’Annunzio e le autorità fiumane erano affiancati da una deputazione del comune di Venezia, dal presidente della “Dante Alighieri” e dal capo del fascismo veneziano, il “rivoluzionario” Marsich. Dopo la messa solenne nella cattedrale, le autorità aprirono un corteo che terminò in piazza del Municipio per l’inaugurazione di un nuovo monumento, dono di Venezia a Fiume. Al centro sorgeva il palco delle autorità, davanti al quale il gonfalone di San Marco sventolava tra i tricolori italiano e fiumano. Dopo l’esecuzione dell’inno di Mameli e gli interventi delle autorità, fu scoperto il drappo sulla parete frontale del Comune e, tra lo stormire delle campane, apparve un medaglione marmoreo

24, 2 luglio 1920. Allo stesso modo Carli giustificava il distacco, pur non risparmiando velati riferimenti alla rappresentatività della propria posizione: “Manteniamo il collegamento in modo preciso e continuativo. Solo, ci attribuiamo una libertà di azione e di parola, la cui responsabilità non deve risalire in nessun modo al nostro Capo geniale e gloriosissimo. Siamo il vertice acuminato di un cono proteso verso l’avvenire: e la base non deve avere certo lo stesso atteggiamento del vertice, né può rispondere dei guasti e delle ferite che questo produce”. M. Carli, *Nuova vita*, «La Testa di Ferro», 8 agosto 1920.

⁸¹⁴ La lettera è del 6 giugno, data che dimostra come De Ambris e d’Annunzio prevedessero da tempo la crisi imminente del ministero Nitti. Gerra, *op. cit.*, II, p. 35. Inoltre, già il 27 maggio il “Comandante” aveva avuto un colloquio con Caviglia. *Ibid.*, pp. 27-29

⁸¹⁵ Il 10 giugno, subito dopo la caduta di Nitti, d’Annunzio scrisse a Gigante: “Se il Consiglio Nazionale, come s’ingangiò pretendesse ingiolittirsi - a mia insaputa - sarei costretto a quella reazione violenta che fino a oggi ho differito. Confido nella sua assistenza per evitare lo scoppio aperto delle ostilità. E’ bene che il Consiglio sia avvisato in tempo. Anche il principio di un tentativo obliquo sarebbe represso. Questa franchezza è, verso Lei cittadino irreprensibile, un puro dovere”. Cit. in Ballarini, *Quell’uomo dal fegato secco*, p. 80. Qualche settimana dopo, il sindaco inviava una circolare ai consiglieri municipali dove ricordava: “perché Giolitti e il suo gabinetto mutino radicalmente indirizzo nei riguardi di Fiume è assolutamente necessario che a Roma si abbia l’impressione non solo, ma la convinzione che dissidi o screzi tra i cittadini e legionari non esistono”. *Ibid.*, p. 81.

⁸¹⁶ Così la descrive l’esule Aldo Paladin in *Usanze popolari e feste religiose a Fiume*, «Fiume. Rivista di studi fiumani», II semestre 1991, n. 22, pp. 38-39.

⁸¹⁷ Cronaca della giornata in “*Victoria tibi integra, Italia*”, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 23, 17 giugno 1920. L’11 giugno Piffer consegnò a d’Annunzio un promemoria con i dati riguardanti la festività cittadina. G. Piffer a d’Annunzio, 11 giugno 1920, AVf, SC, f. “Piffer Giuseppe”.

recante il leone di San Marco. Mesi prima, dando la notizia del prossimo dono, la “Vedetta” aveva annunciato:

In quel giorno congiunte dal simbolo Fiume e Venezia inizieranno la propria nuova storia, ricordando la passata. Accanto all’aquila ritornata romana, [...] il Leone di San Marco indicherà che come il passato non si cancella con le megalomanie di mentecatti o con i compromessi plutocratici, così l’avvenire non si costringe entro i protocolli di una turpe e cinica diplomazia senza scrupoli.⁸¹⁸

L’invenzione del passato trovava legittimità nelle contingenze del presente, dove i simboli acquisivano un valore metastorico. Il leone di San Marco, erede della romanità e precursore dell’italianità, era il *totem* tutelare di un ordine nazionale di cui anche Fiume faceva parte, e dunque tale tutela doveva essere scolpita nel cuore dello storico municipio. Così Chiggiato, capo della delegazione veneziana, poteva affermare che “questo leone che pur sappiamo scolpito da poco per un prodigio sembra ormai divenuto più antico, il più venerando fra quanti leoni veneziani fan buona guardia sulle mira delle città adriatiche di questa sponda”. Gigante, seppur con onestà di storico rammentasse la storia conflittuale tra Fiume e la Serenissima, auspicò liricamente che il leone “spicchi il volo possente dal tondo in cui sta costretto e si posi fiero e minaccioso sulle rupi del Bitorai degradanti fino al mare, e rimanga lì sul confine ultimo decretato dalla natura all’Italia, nume benigno ai fedeli, tremendo ai nemici”.

La parafrasi più completa del senso di questo rituale doveva venire da d’Annunzio, che parlò subito dopo lo scoprimento del monumento e l’esecuzione dell’aria dell’*Ernani* “Siamo tutti una sola famiglia”.

Così noi oggi possiamo contenere il tremito profondo, nello scoprire questo segno della patria veneta, quasi che noi lo avessimo perduto e lo recuperassimo, quasi che fosse stato conteso e poi restituito alla nostra divozione. [...]

Non c’erano Leoni di San Marco in Fiume di San Vito.

Ora c’è questo. Ma non c’è questo soltanto. Oggi nella Città Olocausta, nella Città di Dio, nella rocca della fede adriatica, c’è la radunata dei Leoni, c’è la festa leonina del Sacramento. [...]

È la riscossa dei Leoni.⁸¹⁹

Dopo l’inaugurazione, la città fu restituita alla consueta frenesia della giornata patronale. In serata, la consueta animazione pirotecnica e musicale fu particolarmente esaltante e movimentata grazie al contributo del corpo d’occupazione e dell’associazione di beneficenza club “Ausonia”. Mentre cittadini e militari godettero dell’animazione del centro, della sfilata delle imbarcazioni illuminate e della festa danzante in piazza Dante, ufficiali e notabili parteciparono a un esclusivo *party* sulla terrazza del bagno “Carnaro”⁸²⁰. Delle festività protrattasi fino all’alba a ritmo di *valzer*, *fox trott* e *one step*, Kochnitzky ha lasciato una romantica descrizione: “Altri chiamino questo isterismo. È *le bal des Ardents*. Al cospetto del mondo ostile e vigliacco, sfidando il riso stridulo delle folle, Fiume danza davanti alla morte. È ormai un cuore, una torcia. È un Arca”⁸²¹. Mancavano pochi giorni alla sua disillusa partenza dalla città che aveva creduto fin dall’inizio “un faro in fondo all’adriatico”.

La giornata celebrativa aveva risollevato probabilmente il morale di molti fiumani incerti, ma tra le maglie gioiose della giornata si notavano spie inquietanti di una nuova stagione: il monumento all’italianità - come già, d’altronde, il primo - proiettava i valori della comunità irredentista verso il mare; dopo l’inaugurazione, le autorità furono salutate da un coro di bambini che cantava l’inno degli Arditi; in serata, tra i festoni e i palloncini, spuntarono le fiaccole di un corteo di attivisti e

⁸¹⁸ Venezia offre il Leone di S. Marco a Fiume, «La Vedetta d’Italia», 4 marzo 1920; Venezia offre il Leone di S. Marco a Fiume, Venezia offre il Leone di S. Marco a Fiume, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 11, 4 marzo 1920.

⁸¹⁹ G. d’Annunzio, La riscossa dei Leoni, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 23, 17 giugno 1920.

⁸²⁰ Oltre alla cronaca della “Vedetta” v. il comunicato del Comitato festeggiamenti al I° battaglione della Legione fiumana, 10 giugno 1920, AVf, SM, b. 209 “Legione volontari fiumani. 1919-1921. Comando I° battaglione atti vari”, f. 6.

⁸²¹ Kochnitzky, *op. cit.*, pp. 52-53.

legionari diretto in piazza Roma al grido di “Albania! Albania! Vogliamo vendicare i nostri fratelli di Valona!”⁸²².

Giochi di squadre (giugno-luglio 1920)

La rivolta scoppiata in Albania contro l’occupazione italiana, ai primi di giugno, rivelò il concreto orientamento politico della rappresentazione fiumana⁸²³. Nel corso del mese, i bersaglieri e gli Arditi di Trieste e Ancona si rifiutarono di partire per Valona, ribellandosi con l’appoggio del movimento operaio e anarchico. Il Comando dannunziano non ebbe esitazioni a condannare l’insubordinazione: Nel caso di Trieste, Host-Venturi arrivò a offrire a Caviglia truppe fiumane in sostituzione degli “obiettori” poiché, proclamò d’Annunzio:

I legionarii di Fiume non sono disertori, né di Caporetto né di Albania; e non vorranno mai avere nulla di comune con gli italiani indegni che si rifiutano di combattere e osano far pubblica professione di viltà. Valona deve essere tenuta a ogni costo, come noi vogliamo tenere a ogni costo Fiume.⁸²⁴

Nonostante il rifiuto delle autorità, l’offerta del Comando dannunziano era il primo episodio di un avvicinamento che si sarebbe manifestato costantemente nei rituali dannunziani di giugno e luglio. In giugno, l’ufficio zaratino di Giuriati lavorò a pieno regime in collaborazione con Millo e le autorità militari schierate al confine, mentre in luglio Coselschi si occupò di riadeguare letterariamente a questi scopi la rappresentazione dell’internazionalismo fiumano.

Nei giorni precedenti alla festa di San Vito, iniziò una marziale *kermesse* di celebrazioni, addestramenti e proclami bellicosi, che dovevano rassicurare al governo una forza armata pronta al conflitto con la Jugoslavia o a un intervento in Albania⁸²⁵. “Conviene avere qui una massa di forza preparata a ogni evento [...]. I fatti recenti della Marca d’Ancona ammoniscono” scrisse d’Annunzio al ministro della guerra:

Qui c’è una volontà di vittoria, e c’è una bandiera magnetica. I volontari non possono affluire se non qui, e non possono ritrovare se non qui lo spirito di sacrificio, che solo vince il destino. Favorire la radunata, aiutarla, darle il modo di vivere e di allenarsi, imporle per compito determinato la risoluzione dell’intero problema adriatico non disgiunto dall’assetto balcanico, confidare nella lealtà del Capo, è fare opera di alta saggezza nazionale.⁸²⁶

La collaborazione tra la “divisione”dannunziana e le truppe schierate al confine fu sancita da una convenzione riservata tra Ceccherini e Ferrario ad Abbazia, il 10 luglio. In essa si stabilirono le

⁸²² *Giornata memorabile d’italica effusione - Notte d’incanto*, «La Vedetta d’Italia», 16 giugno 1920.

⁸²³ Sulla sollevazione albanese, e sulle posizioni contrastanti nello stesso Stato Maggiore, G. Caccamo, *Esserci a qualsiasi a qualsiasi costo. Albania, Mediterraneo orientale e spedizioni minori*, in Pupo, *La vittoria senza pace*, cit., p. 177-178. Il commissario per l’Albania Castoldi, fautore della linea intransigente, e il suo segretario Lodi furono proposti da Host Venturi per la decorazione con la medaglia di Ronchi. G. Host Venturi a G. d’Annunzio, 27 settembre 1920, AVf, SC, f. “Host Venturi Giovanni”.

⁸²⁴ G. d’Annunzio, proclama del 12 giugno 1920, ore 16, intestato *Comando dell’Esercito Italiano in fiume d’Italia*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 23, 17 giugno 1920. Sull’offerta di Host-Venturi, v. Gerra, *op. cit.*, II, p. 44.

⁸²⁵ La militarizzazione del regime cittadino ebbe una sanzione ufficiale il 19 giugno, con l’emanazione di un decreto che proibiva di detenere armi da costituire “un pericolo o minaccia per la sicurezza dello Stato e la vita dei cittadini”. Erano proibiti schiamazzi e grida di “carattere sovversivo sedizioso e provocatore”, e imposta l’obbedienza alla Polizia Militare, con pena detentiva di dieci anni e multa fino a 10.000 lire”. «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 24, 2 luglio 1920. Allo stesso tempo si stringevano le maglie del controllo sulla polizia locale. Il 20 giugno il colonnello Sani prospettava a d’Annunzio due scelte: epurare la Questura di tutti i cittadini croati, oppure scioglierla e “assumerne il riordinamento”. M. Sani a G. d’Annunzio, 20 giugno 1920, AVf, SC, f. “Sani Mario”.

⁸²⁶ G. d’Annunzio a I. Bonomi, 27 giugno 1920, AVp, f. “Bonomi Ivano”.

modalità per l'azione combinata in caso di guerra e la necessità di "lasciare all'avversario la responsabilità degli avvenimenti"⁸²⁷.

Questo riavvicinamento alle autorità regolari diede agli alti ufficiali del Comando l'opportunità d'imporre maggiore disciplina sui legionari. In particolare era necessario contenere le intemperanze dei volontari più giovani, che affollavano sfaccendati la città, ed esasperavano gli abitanti con la loro indisciplinazione. Il 6 giugno, dopo le ripetute insistenze del Consiglio Nazionale e i paternalistici richiami del generale Ceccherini, il Comando inaugurò un "Tribunale Supremo" con il compito di giudicare i crimini dei legionari. L'iniziativa, tuttavia, incontrò la malcelata ostilità di d'Annunzio, restio ad affrontare un tema che comprometteva l'immagine idealizzata dei legionari⁸²⁸.

Lo scrittore aderì invece con entusiasmo quando, negli stessi giorni, il maggiore Nunziante decise di occupare i giovani volontari con marce ed esercitazioni⁸²⁹. Una simile iniziativa forniva materia per continuare la scrittura del poema in diretta, con plastiche coreografie che avrebbero incarnato le idee della virilità comuni sia all'arditismo futurista, sia al classicismo dannunziano. Il 12 giugno d'Annunzio annunciò la nuova stagione di marce ed esercitazioni all'aperto, includendola nel calendario mitico dell'Impresa con un proclama che ne annunciava l'inizio "nel giorno del solstizio [...] per commemorare la piena eroica del Piave"⁸³⁰.

Iniziava così un fitto calendario di manifestazioni all'aperto e rituali marziali, allo scopo di creare coesione interna al corpo legionario e offrire alla Consulta l'occasione d'intensificare la presenza italiana nei Balcani. La militarizzazione dello spettacolo fiumano incoraggiò il processo di radicalizzazione della lotta al confine orientale. A Udine, Trieste, Pola e ovunque vi fosse una forte minoranza italiana, sorsero gruppi di militanti uniti da costumi che s'ispiravano all'ormai "mitica" comunità fiumana. Lo scontro etnico si sovrapponeva alla militanza politica, favorendo l'influenza decisiva del legionarismo dannunziano sul consolidamento di Fasci friulani, giuliani, istriani e dalmati. E, come a Fiume, i gagliardetti e i distintivi di questi gruppi riunivano liberal-nazionalismo, repubblicanesimo e militarismo, contaminandoli con esaltanti rappresentazioni dell'unanimità. Per Mussolini e i suoi collaboratori del Comitato centrale, era necessario estendere il controllo su questa forza d'urto, valorizzandone la cultura "legionaria" e dirigendone le energie al servizio del programma adriatico sancito dal congresso di maggio.

Lo snodo della simbiosi rituale tra fiumanesimo e fascismo fu Trieste. Mentre Pasella celiava con Carli riguardo alla fondazione di un Fascio fiumano, il Comitato centrale incaricava a Trieste un nuovo segretario, Francesco Giunta. L'avvocato toscano aveva il compito di trasformare il multiforme e ribelle Fascio triestino in un'organizzazione paramilitare da contrapporre

⁸²⁷ La clausola più importante stabiliva che "Quando un attacco serbo fosse nettamente identificato [...] ai legionari sarà dato il posto d'onore, però coordinato all'azione generale che essi accetteranno disciplinatamente". *Verballi di convenzioni fatte fra il Generale Ceccherini (autorizzato dal Comandante d'Annunzio) e il Generale Ferrario, per eventi di operazioni contro gli jugoslavi*, 10 luglio 1920, in AVf, SC, f. "Ceccherini Sante". Il generale pianificò l'azione tenendo conto delle priorità "sceniche" cui d'Annunzio teneva tanto: "Con Ferrario ho stabilito che a noi sarebbe toccato il lato sud-est, settore a mare. Le nostre navi agirebbero di conserva con noi. Mi sembra anche la parte di maggior soddisfazione, e sensazionale per noi: «D'Annunzio ha respinto vittoriosamente molti attacchi Jugoslavi ad est, e alla testa delle sue truppe è entrato trionfante in Buccari!...» Così dirà il primo bollettino d'Italia. Ho insistito per essere soli e uniti da questa parte e non avere frammischiamenti". S. Ceccherini a G. d'Annunzio, 16 luglio 1920, *Ibid.*

⁸²⁸ Ciò fu visibile da come lo scrittore dichiarò polemicamente aperti i lavori "in nome del futuro" invece che "in nome del Re", e distribuì la medaglia di Ronchi in ricordo della missione che univa la comunità legionaria e come "segno della più alta vittoria sopra il mondo iniquo". Durante il suo discorso, rivolgendosi al "gran combattente" Ceccherini, d'Annunzio disse provocatoriamente: "Che direbbe egli se, in luogo delle indagini inopportune, alzassimo qui uno di quegli scheletri rimasti tuttora insepolti nella petraia carsica? [...] Noi siamo qui, noi combattiamo qui per risollevarlo". *L'inaugurazione del Tribunale supremo di Terra e di Mare in Fiume d'Italia*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 23, 17 giugno 1920.

⁸²⁹ V. lettera di Nunziante a d'Annunzio, 11 giugno 1920, in AVf, SC, f. "Reparto d'Assalto XII° (Serenissimo)". Sulla proposta di Nunziante e sul suo conflitto con Iglori, v. Serventi Longhi, *op. cit.*, pp. 144-145.

⁸³⁰ "Incomincia, dopo questi nove mesi di travagli senza tregua, un nuovo periodo di lotta. [...] Oggi, più che mai, *chi non è con noi è contro di noi*. [...] Siate pronti. Vigilanti, silenziosi, spietati, deliberati a tutto io vi voglio: moschetti forbiti, pugnali affilati, bombe manevoli" G. d'Annunzio, proclama del 12 giugno 1920, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 23, 17 giugno 1920.

all'associazionismo sloveno e al movimento operaio⁸³¹. Dal capoluogo giuliano, il fascismo avrebbe irradiato la sua organizzazione in Istria e Dalmazia e, per converso, ne avrebbe acquisito i codici dannunziani.

Da ciò che si conosce di Giunta, ricaviamo il profilo di un uomo consapevole della distinzione tra *rappresentazione* e *prassi*, e dunque adatto a lavorare a contatto diretto con l'“area legionaria”. Secondo il suo stesso racconto, la prima manifestazione sotto la sua regia avvenne il 24 maggio nell'intento di ricordare l'anniversario dell'intervento ai triestini, “tanto più che i comunisti (vedi slavi) non l'avrebbero permesso”:

Entrammo in teatro alla spicciolata, senza musica e senza bandiere [...]. La commemorazione della guerra riaccese gli antichi entusiasmi, apparvero le bandiere tricolori, si ricantarono canzoni patriottiche, la commozione pervase gli animi, a comizio finito si decise di uscire in corteo attraverso la città [...].⁸³²

Negli stessi giorni, un gruppo di ufficiali del presidio e di ex-combattenti fondava il Fascio di Combattimento di Pola, animato dagli stessi principi e da codici simili provenienti dalla “capitale” fiumana⁸³³. Così quando tra giugno e luglio s'intensificarono le voci di un'imminente aggressione jugoslava, legionari e fascisti di confine potevano manifestare i simboli e la forza della presenza italiana tramite un'organizzata rete di “gendarmi ribelli” in costante contatto con i vertici dell'Esercito e della Marina. La solidità di questa rete e il grado di penetrazione dei culti dannunziani dovevano drammaticamente manifestarsi a metà luglio con i disordini di Spalato.

Tutto cominciò a causa di un anniversario e una bandiera. La sera dell'11 luglio, gli attivisti croati di Spalato organizzarono un comizio in onore del compleanno del reggente Pietro di Jugoslavia, ed esposero la bandiera nazionale come gesto di sfida verso l'incrociatore italiano *Puglia*, che occupava il porto⁸³⁴. La confisca della bandiera da parte dei militari italiani scatenò una sommossa che costò la vita al capitano della *Puglia*, Tommaso Gulli, e al motorista Rossi⁸³⁵. A causa di un drammatico incidente, dalle circostanze mai definitivamente chiarite, il poema dannunziano ebbe altri due martiri. Tuttavia, a differenza di Siviero e dei quattro aviatori, i corpi Gulli e Rossi non rappresentavano il pegno di una guerra combattuta, ma erano il viatico di una guerra da combattere. I “martiri di Spalato” entravano nel *pantheon* di una liturgia guerriera, celebrata in tutto il confine orientale da coloro che erano radunati sotto i gagliardetti fascisti.

La notizia dell'avvenimento arrivò a Trieste e Fiume il 13 luglio. Nella Trieste di Giunta, la mobilitazione del Fascio portò un'*escalation* di violenza che culminò con la morte di alcuni civili e l'incendio dell'hotel *Balkan*, centro dell'associazionismo sloveno cittadino⁸³⁶. In un romanzo autobiografico, lo scrittore triestino Boris Pahor ha rievocato il ricordo d'infanzia di quel grande rogo, circondato da “uomini neri” che “correvano di qua e di là annuendo con il capo e scandendo «Eja, Eja, Eja!» E gli altri di rimando: «Alalà!»⁸³⁷. Non è chiaro se in quell'estate, tra i fascisti, circolassero già camicie nere, ma di certo le grida dannunziane echeggiavano per tutto il confine e i circoli combattentistici del Regno⁸³⁸. Il “mito” dell'impresa fiumana si estendeva assieme ai suoi linguaggi, ai suoi rituali e, soprattutto, alla messa in atto delle sue minacciose immagini.

⁸³¹ Sulla figura di Giunta, v. Vinci, *op. cit.*, cit., pp. 55-56; cfr. Vivarelli, *op. cit.*, I, pp. 506-507, n. 43.

⁸³² Cit. in Vinci, *op. cit.*, cit., p. 61.

⁸³³ Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 140.

⁸³⁴ Spalato era esclusa dal patto di Londra, ma la sua antica minoranza italiana l'aveva inclusa nelle rivendicazioni dell'Irredentismo intransigente, ciò che aveva spinto Millo a occuparne il porto con l'incrociatore *Puglia*. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 141-142; Vinci, *op. cit.*, p. 92.

⁸³⁵ *Ibid.* “Si trattava di uno di quegli incidenti dalla dinamica oscura, frequenti nelle zone contese del primo dopoguerra, mai definitivamente chiariti e in cui assai verosimilmente giocava un ruolo non marginale la provocazione politica da parte di forze di *intelligence* più o meno ufficiali” Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p.142.

⁸³⁶ Sull'incendio del *Balkan*, v. Vinci, *op. cit.*, pp. 78-80; 82-87.

⁸³⁷ B. Pahor, *Il rogo nel porto*, Zandonai, Rovereto, 2008, p. 43; cit. in Vinci, *op. cit.*, p. 80.

⁸³⁸ Il ricordo di Pahor è avvalorato da Risolo, secondo cui la camicia nera era la divisa delle “Squadre volontarie di difesa cittadina” fondate a Trieste in aprile. M. Risolo, *Il Fascismo nella Venezia Giulia dalle origini alla marcia su*

Fiume fu quasi immune dall'ondata di violenze. D'Annunzio e Gigante costruirono un'impalcatura rituale che incanalò l'indignazione collettiva nel culto dei nuovi martiri e nella prefigurazione di una guerra imminente. Il 13 luglio, i legionari e gli attivisti fiumani, agitati per mesi dalle stesse suggestioni dei loro "camerati" triestini, vollero sfogare il loro livore sui concittadini slavi distruggendo vetrine e ad abbattendo le insegne in croato ("finora tollerate" scrisse la "Vedetta", "con la generosità di cui soltanto noi sappiamo dare esempio"). Gli attivisti, tuttavia, furono tempestivamente convogliati in Piazza Dante, dove partì un corteo verso il balcone di piazza Roma⁸³⁹. Le parole che pronunciò d'Annunzio riassumono perfettamente la liturgia di guerra che avrebbe caratterizzato il poema fiumano nel mese successivo. Il "Comandante" esordì lodando lo "splendido gioco d'armi" cui aveva assistito il giorno precedente, in cui i giovani legionari gli avevano dimostrato di essere pronti a combattere. "Ebbene, il pericolo c'è finalmente", annunciò mettendo in relazione il decimo mese dalla marcia di Ronchi, l'anniversario del martirio di Battisti e Filzi e l'elezione di nuovi martiri dalla "Spalato di Diocleziano".

Domani, o Legionarii, saranno celebrati i funerali in tutta la Dalmazia. [...] Vi ricordate quel che vi gridai l'altra mattina dalla loggia, davanti al dono di Venezia scolpito? "È la riscossa dei Leoni". È la guerra? Sia.⁸⁴⁰

Chiudendo il discorso, prima di ritirarsi lo scrittore proclamò di sostituire l'*A noi!* e l'*Alalà* con il grido di *Spalato!*, e ordinò alla rumorosa folla di non invadere Sušak. Pochi istanti prima, aveva ricevuto la rappresentanza municipale, con cui probabilmente pianificò il contenimento delle manifestazioni attraverso l'esecrazione sprezzante del "laido porcaro serbo" e la rassicurazione su una pronta reazione da parte di Roma⁸⁴¹. Lo stesso sindaco Gigante, parlando nel pomeriggio alla seduta comunale straordinaria, aveva auspicato che Millo occupasse militarmente la città, salvando "i fratelli di Dalmazia" dal "barbaro irriducibile"⁸⁴². Il giorno successivo, Ceccherini e Gigante dispiegarono cordoni di sicurezza per impedire ogni manifestazione incontrollata, mentre d'Annunzio curò una particolare scenografia per il funerale simbolico dei "martiri" nella cattedrale:

Forti rappresentanze di reparti in Chiesa, e truppe fuori di chiesa. Le quali, dopo l'ufficio, sfileranno con me alla testa e mi accompagneranno al palazzo. Tutte le bardature e tutti i gagliardetti. I granatieri porteranno il mio rosso di Dalmazia.⁸⁴³

La cerimonia religiosa fu seguita da una parata militare davanti al palazzo del Comando, ma non bastò: in serata, nuove violenze e devastazioni anticroate obbligarono Ceccherini e Tamaio a percorrere la città in vettura portando con sé d'Annunzio, trasformandole in un corteo al canto degli inni di Mameli e Garibaldi. A differenza dei fascisti istriani e giuliani, il Comando legionario e

Roma, Trieste, CELVI, 1932, p. 182. Non ho trovato prove che nel 1919 esse fossero già diffuse tra i Fasci nel resto del Regno. Nella Mostra della Rivoluzione Fascista, nella sala dedicata quell'anno e in particolare al primo congresso del movimento, fu esposto quello che fu definito "il primo distintivo fascista [...]: un nastro rosso attraversato da un nastrino tricolore". PNF, *Mostra della Rivoluzione Fascista. Guida storica a cura di Dino Alfieri e Luigi Freddi*, 1933 (Ristampa a cura di Edizioni Nuovo Candido, Milano 1982, p. 132.

⁸³⁹ *La dimostrazione di ieri sera*, «La Vedetta d'Italia», 14 luglio 1920.

⁸⁴⁰ G. d'Annunzio, proclama in data 13 luglio 1920 intestato *Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 26, 20 luglio 1920.

⁸⁴¹ Come nella *Lettera ai Dalmati*, d'Annunzio tratta l'avversario slavo con una sorta di razzistico disprezzo che non sembra trapelare dalle invettive che - prima, durante o dopo Fiume - avrebbe lanciato contro gli avversari austriaci, tedeschi, francesi, o angloamericani. Nel caso della morte di Gulli, affermò che "lo schifo supera la collera", ed invocò un intervento a Spalato per spazzare "dall'immondizia serba il vestibolo augusto del palazzo di Diocleziano". *Ibid.*

⁸⁴² *La dimostrazione di ieri sera*, «La Vedetta d'Italia», 14 luglio 1920.

⁸⁴³ G. D'Annunzio a G. Piffer, s.d. [ma 13 luglio], in MCRR, b. 892, Carteggio d'Annunzio-Piffer, n. 892/55. Le istruzioni di d'Annunzio sono la risposta ad una precedente di Piffer sul grado di militarizzazione della cerimonia: "Il gen. Tamajo interpreta le parole «dimostrazione di forza» con l'invio di forti rappresentanze dei Reparti, io con sfilata di truppe attraverso la città. Vorrei chiarito il dubbio". G. Piffer a G. d'Annunzio, 13 luglio 1920, AVf, SC, F. "Piffer Giuseppe". Come si vede, lo scrittore riunì le due soluzioni.

l'élite fiumana non avevano bisogno di contendere il loro spazio urbano. I muri furono tappezzati da manifesti di d'Annunzio che ammonivano "I saccheggi, le arsioni e le percosse non mutano le sorti della Causa. Convieni invece preparare e infliggere un più fiero castigo"⁸⁴⁴. A essi era affiancato un manifesto di Gigante, che sembra riferirsi ai disordini di Fiume quanto ai fatti di Trieste:

Non è con le devastazioni o con gli incendi a furia di popolo che si possono placare le ombre di chi è caduto al suo posto nell'esecuzione del proprio dovere. Attendiamo fidenti l'azione che il governo d'Italia svolgerà per ottenere le giuste soddisfazioni, le sole che possano riparare al gravissimo insulto inferto alla dignità della Patria nostra.⁸⁴⁵

Paradossalmente, il centro propulsore del fanatismo combattentista, fu anche il luogo dove la reazione ai fatti di Spalato ebbe un impatto meno drammatico. Il "feudo" dannunziano di De Ambris era un palcoscenico blindato, dove ogni atto pubblico aveva un preciso scopo politico⁸⁴⁶. Inoltre, lo scopo del poema di d'Annunzio (e dei suoi registi a Zara) era peggiorare i rapporti italo-jugoslavi attraverso la messa in scena di una crisi di confine.

Il martirologio dalmata dei feretri vuoti si ripeté il 21 luglio, con la commemorazione del disperso spalatino Francesco Rismondo. Lo scrittore lo rievocò davanti a una bara imbandierata, tra una messa e una parata per le vie del centro⁸⁴⁷.

In quei giorni d'Annunzio si esibì in pose, discorsi e atteggiamenti particolarmente minacciosi, accentuati dal taglio delle sue divise estive e dagli occhiali scuri che doveva portare per problemi all'unico occhio, indebolito dalla stesura degli ultimi proclami e della costituzione sindacale⁸⁴⁸. La seconda metà di luglio fu dedicata a una serie di decorazioni con la medaglia di Ronchi, per marcare la "tutela" dannunziana sui gruppi e spazi apparentemente più lacerati dagli ultimi avvenimenti⁸⁴⁹. Mentre le trattative con Belgrado ristagnavano e il governo cercava di puntare i piedi a Valona, il Comando continuò la propria marcia di avvicinamento alle autorità regolari. In questo periodo si cercò di dare un'immagine di ordine e stabilità, approfondendo l'inquadramento cittadino con la creazione di una "Guardia Nazionale Fiumana" e sabotando la propaganda ardito-futurista che arrivava dalla "Testa di ferro"⁸⁵⁰.

Il 24 luglio, d'Annunzio fu persuaso a diramare un proclama, "per evitare gli effetti d'una qualunque propaganda tra gli Arditi relativa all'opera del cap Carli e per tenere compatta la massa"⁸⁵¹. Era la stessa necessità che, durante l'"impresa di Regolari", aveva risolto con la

⁸⁴⁴ *Un'altra dimostrazione protesta*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 26, 20 luglio 1920.

⁸⁴⁵ *Ibid.* Il 17 luglio viene istituita una commissione per l'accertamento dei danni alle banche slave e alla Società di Navigazione, "così da evitare danni alla clientela fiumana delle Banche" Decreto n. 88, *ivi*.

⁸⁴⁶ Ad accrescere il già stretto controllo fu l'istituzione della vigilanza speciale" per le "persone politicamente sospette". Decreto n. 86, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 26, 20 luglio 1920.

⁸⁴⁷ Il giovane, disperso durante la battaglia del San Michele, fu definito da d'Annunzio "l'assunto di Dalmazia". Alla celebrazione parteciparono i volontari del battaglione "Rismondo" e i bersaglieri ciclisti, decorati in quell'occasione. *La solenne commemorazione di Francesco Rismondo*, «La Vedetta d'Italia», 22 luglio 1920.

⁸⁴⁸ Persino nei giorni delle manifestazioni per Spalato, lo scrittore aveva ribadito a Piffer che "Devo seguire a lavorare", rifiutando anche di partecipare ad alcune esercitazioni, come nel caso del 31 luglio. V. lettere di G. d'Annunzio a G. Piffer, s.d.[ma 13/07/20], in MCRR, b. 892, Carteggio d'Annunzio-Piffer, n. 892/55; e 30 luglio 1920, *Ibid.*, n. 892/21.

⁸⁴⁹ Il 17 luglio decorò con la medaglia di Ronchi la squadriglia autoblindo *Me ne frego*. V. il manifesto del discorso in BCN, *Fondo Fiumano Gerra*, Misc., f./1/49. Due giorni dopo, a Trieste, la celebrazione ufficiale per la consegna della bandiera ai volontari di guerra giuliani fu interrotta dagli applausi per la notizia che d'Annunzio avrebbe inviato la medaglia di Ronchi alla nuova bandiera. *La medaglia di Ronchi a una bandiera di volontari giuliani*, «La Vedetta d'Italia», 20 luglio 1920

⁸⁵⁰ La guardia, composta da cittadini esclusi dalla leva, colmava il vuoto lasciato dai carabinieri nel servizio d'ordine. Il 31 luglio due battaglioni di guardie cittadine furono schierate in piazza Roma, fatte sfilare fino a Drenova e, lì, esaminate con l'ormai consolidato rituale dell'esercitazione. D'Annunzio, salutandole "tutta la bella fedeltà fiumana" annunciò la loro prossima missione "verso il mare". G. d'Annunzio, *Saluto alla Guardia Nazionale*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 28, 12 agosto 1920.

⁸⁵¹ G. d'Annunzio a G. Piffer, 24 luglio 1920, in MCRR, b. 892, Carteggio d'Annunzio-Piffer, n. 892/44.

cerimonia del 3 ottobre 1919. Poco prima di mettersi al lavoro, lo scrittore chiese a Piffer : “C'è qualcuno, tra i tuoi, che abbia il libretto di Carli «Noi Arditi?»”⁸⁵². Tra gli ufficiali del *Rinnovamento* erano probabilmente pochi coloro che non lo avevano. Il volume era uscito l'anno precedente, ed era stato il vangelo con cui Carli sognava di educare i legionari allo “stile ardito”, ovvero:

Volontarismo. [...] Passione per l'emozione, per il pericolo, per la lotta. Personalità, iniziativa, fantasia, accortezza di animale predace. Spirito d'avventura e spirito di corpo. Guasconismo di fatti più che di parole. [...] Fusione perfetta di pensiero-bellezza-azione. Eleganza di un gesto primitivo, infantile, subito dopo un gesto di eroismo inverosimile. Tutti gli slanci, tutte le violenze, tutte le impennate di cui trabocca l'anima italiana.

Simili immagini, cui si aggiungevano i dissidi interni all'associazione Arditi tra Carli e Vecchi, non rispondevano agli scopi del poema dannunziano e del nascento mito politico dell'Impresa. Il proclama che d'Annunzio diramò agli arditi dopo l'esercitazione del 24 luglio ammoniva:

C'è chi cerca di corrompere anche voi; c'è chi cerca di mettervi gli uni contro gli altri. C'è chi cerca di rompere la vostra potenza che fa paura. [...] Il buon combattente non può essere sregolato, né spensierato, né smemorato, né distratto. Ha l'obbligo di guardarsi dai pericoli perfidi, per andare contro l'intera sua forza al pericolo degno di lui, al combattimento che gli fu assegnato, alla vittoria ch'egli s'è promessa o che gli fu promessa dal suo capo. Io sono il vostro capo, Fiamme di Fiume, Fiamme d'Italia. E voi non dovete ascoltare se non la mia voce.⁸⁵³

D'Annunzio, De Ambris (e i loro “discepoli” del *Rinnovamento* e dei Fasci) s'impadronivano così dei valori dell'arditismo, escludendo definitivamente Carli e bollando come apocrifo ogni ulteriore tentativo di egemonizzare la cultura e i costumi del combattentismo. Nonostante ciò, tutti questi sforzi coreografici, intrapresi nella speranza d'indurre il governo ad azioni di forza nello scacchiere adriatico, dovevano concludersi con un altro fallimento della regia nazionalista.

Il 2 agosto, Giolitti sottoscriveva il protocollo di Tirana, con cui abbandonava ogni pretesa sull'Albania⁸⁵⁴. L'abbandono era stato preceduto da una lotta intestina agli alti comandi, sulla cui ala intransigente aveva puntato Giuriati. Il lavoro del suo ufficio zaratino-veneziano, tuttavia, proseguiva nella direzione di sabotare lo stato jugoslavo dall'interno, con la stipula di accordi con i movimenti montenegrini e croati ostili all'egemonia serba. Negli ultimi giorni di luglio, un inquieto d'Annunzio firmò questi documenti dopo essersi sincerato “di non mettersi in contrasto con alcuna delle passate sue dichiarazioni”⁸⁵⁵. Così, mentre nei primi giorni di agosto lo scrittore assicurava a Caviglia che i legionari non avrebbero intrapreso azioni apertamente ostili alla Jugoslavia, la rappresentazione fiumana intensificava il proprio aspetto marziale e rivoluzionario, nell'intento di convogliare la massa combattentista nell'attesa di un'azione futura.

Il ritiro dall'Albania permetteva, inoltre, di arricchire il poema guerriero dannunziano recuperando l'antica contrapposizione tra Fiume e Roma. Nel proclama con cui deprecava l'abbandono di Valona, d'Annunzio lo paragonò ad un’“autoevirazione” dell'Italia, mentre “la maschiezza resta a Fiume”⁸⁵⁶. Il 6 agosto, commemorando Enrico Toti davanti ai bersaglieri e alle rappresentanze di

⁸⁵² *Ibid.*

⁸⁵³ G. d'Annunzio, *Agli Arditi di Fiume e d'Italia*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 27, 25 luglio 1920; cfr. «La Vedetta d'Italia», 24 luglio 1920.

⁸⁵⁴ Caccamo, *Esserci a qualsiasi costo*, cit., p. 179.

⁸⁵⁵ I negoziati sono descritti in Giuriati, *op. cit.*, pp. 158-159. D'Annunzio “seguì le trattative con vigile diligenza e non ci accordò la sua ambita approvazione senza superare un interno profondo travaglio spirituale di cui il pubblico difficilmente potrà rendersi conto. La sua continua e più acuta preoccupazione è stata di non mettersi in contrasto con alcuna delle passate sue dichiarazioni: le aveva lucidamente presenti come fossero state del giorno prima ed erano magari anteriori di parecchi anni!”

⁸⁵⁶ G. d'Annunzio, *Valona*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 28, 12 agosto 1920. Nello stesso proclama, rifece la cronaca della sua offerta di truppe, e giustificò la rivendicazione di “Valona italiana” come garanzia della libertà albanese contro le “due razze avidi” e i “cinici malfattori del Trattato di Versaglia”.

tutte le truppe, affermò che il caduto “dovrebbe riscagliare le grucce gloriose contro il muso dei suoi vigliacchi romani”⁸⁵⁷. La parata delle truppe fu scandita al nuovo grido di *Spalato!* ripetuto, due giorni dopo, in un'altra marcia dedicata all'anniversario del volo su Vienna. L'evento centrale del calendario dannunziano meritò uno schieramento in piazza Dante e un catafalco dal quale d'Annunzio assistette alla parata e al “battesimo” degli aviatori legionari⁸⁵⁸. D'Annunzio ritornò al Palazzo a piedi, con uno scenografico bagno di folla che concluse degnamente una giornata celebrativa pensata per riaffermare il controllo dannunziano sulla città. La propaganda notò come fossero “rappresentate in quella folla imponente tutte le classi sociali, dall'operaio all'impiegato, dal negoziante all'avvocato”⁸⁵⁹.

Tra luglio e agosto, Giolitti aveva dimostrato di voler ristabilire la pace al confine orientale attraverso una soluzione di compromesso con la Jugoslavia. La ripresa delle trattative rendeva sempre più vicina la soluzione della questione adriatica, e con la possibile elevazione Fiume a “città libera” l'occupazione dannunziana avrebbe presto perso ogni utilità politica.

Consapevole di ciò, De Ambris era ormai risoluto ad accelerare la creazione del movimento legionario, promulgandone il manifesto. L'imminente elevazione di Fiume a “città libera” avrebbe permesso di mettere in atto la costituzione e, creato un regime sindacale a Fiume, iniziare la militanza politica nel Regno. Inoltre, era necessario affermare l'autorità sul proprio “feudo” prima che lo facesse Mussolini, il cui movimento aveva eletto Fiume dannunziana a propria capitale spirituale. Dopo i fatti di Spalato e la “compromissione” dei rituali dannunziani con le violenze squadriste, Mussolini aveva rassicurato d'Annunzio, ribadendo la completa fedeltà del fascismo al poema fiumano. Chiedendogli un proclama inedito per la “gioventù italiana” (ovvero i fascisti e i lettori del “Popolo d'Italia”), gli annunciò che

I Fasci di Combattimento, organizzeranno per il 12 sett. grandi celebrazioni dell'anniversario di Ronchi. Contate sempre su me e i miei amici. Sono il vostro soldato.⁸⁶⁰

Il proclama inedito non arrivò, ma Mussolini aveva dimostrato di conoscere ciò che più premeva allo scrittore per ottenere i “diritti” sull'utilizzo del poema in diretta. Tra i gruppi di Mussolini e di De Ambris iniziava un serrato (e, per molti, inconsapevole) confronto per il controllo della scenografia finale della rappresentazione dannunziana, e per la paternità del mito politico che ne sarebbe nato.

La marcia sull'anniversario (agosto)

I Fasci di combattimento garantivano, dunque, che il 12 settembre venisse celebrato in tutta Italia come una ricorrenza nazionale. Offrendosi come custode della memoria dell'Impresa, Mussolini faceva il primo passo per la sua trasfigurazione in mito fondativo del movimento fascista.

Con l'allontanamento del pericoloso Carli da Fiume, il Comitato centrale poteva costituire un Fascio fiumano che assorbisse i legionari. L'avvio fu affidato al legionario repubblicano Nanni Leone Castelli, fascista della prima ora. Castelli credeva sinceramente nel mito della “Rivoluzione nazionale”, e fin dal suo arrivo aveva stretto legami con gli attivisti della “Giovane Italia”⁸⁶¹. Nella prima metà di agosto, il delegato fascista s'impegnò a ottenere da Milano distintivi, manifesti e fondi, a coinvolgere i suoi commilitoni e a stabilire contatti con il potente Fascio di Trieste. Mussolini, attendendo gli sviluppi del conflitto tra De Ambris e il Consiglio Nazionale, utilizzò

⁸⁵⁷ *La commemorazione di Enrico Toti*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 28, 12 agosto 1920.

⁸⁵⁸ *Fiume commemora il volo su Vienna*, «La Vedetta d'Italia», 10 agosto 1920.

⁸⁵⁹ *Ibid.*

⁸⁶⁰ Lettera di Mussolini a d'Annunzio in data 26 luglio 1919, in De Felice e Mariano (a cura di), *Carteggio D'Annunzio-Mussolini*, cit., p. 21.

⁸⁶¹ Sulla figura di Castelli, Ercolani, *La fondazione*, cit., pp. 45-46.

l'opera di Castelli per saggiare il terreno e cominciare, con cautela, a inserirsi nelle pieghe del cerimoniale dannunziano⁸⁶². Il 20 agosto, Cesare Rossi annunciava allo zelante fiduciario:

Oggi stesso faccio spedire 50 tessere, 500 opuscoli con i nostri «postulati fascisti» e 50 distintivi. [...] In occasione della manifestazione del 12 settembre farò inviare 100 manifesti grandi e qualche migliaia di manifestini e strisce. Quello che mi raccomando è che tutta questa roba [...] non rimanga ammonticchiata in un angolo qualunque. [...] Ma una sede del Fascio non l'avete? Non potete trovare ospitalità in qualche ambiente amico? Perché altrimenti il Fascio rimane una cosa impalpabile.⁸⁶³

La mancanza di una presenza nel tessuto urbano era dovuta anche alla sudditanza ideologica che Castelli manteneva verso la comunità legionaria⁸⁶⁴. Tuttavia, il Comando era solo apparentemente padrone della città. Il controllo sugli spazi celebrativi vacillò persino nel “tempio” di De Ambris. La sera del 12 agosto, mentre la sala si riempiva di spettatori, il teatro sprofondò nel buio. L'inconveniente disturbava così l'avvio del comizio convocato da De Ambris, come di consueto a fianco di d'Annunzio. Sebbene la ligia “Vedetta” liquidasse l'episodio come un banale guasto, l'esiliata ma zelante “Testa di Ferro” non ebbe remore a mettere in luce quello che fu un vero e proprio boicottaggio messo in atto dalla direzione e dai tecnici del teatro. Nello stesso articolo, lo zelante foglio di Carli arrivò a lodare la rappresaglia imposta da Sani (chiusura per dieci giorni), “considerato che già in precedenti occasioni la Direzione [...] erasi dimostrata riluttante ad ottemperare ad analoghi ordini di requisizione”⁸⁶⁵. Questo imbarazzante comunicato, oltre a far comprendere le ragioni che avevano spinto il Comando ad allontanare il “giornale gagliardetto”, è emblematico del difficile ambiente ritrovato da De Ambris al suo ritorno. La diffidenza delle autorità cittadine passava ormai all'aperta ostilità, coinvolgendo persino i gestori del suo “tempio”. Se l'idea della costituzione “repubblicana” trovava concorde o neutrale una galassia legionaria ormai tendenzialmente omogenea, non così poteva dirsi dal Consiglio Nazionale. Lo stesso giorno del comizio, De Ambris aveva diramato un comunicato con cui aveva vagamente anticipato la vocazione comunale e sociale della costituzione, e assicurato che “la nuova organizzazione statale verrà stabilita attraverso la discussione e l'approvazione della legittima rappresentanza del popolo di Fiume”⁸⁶⁶. Quella sera, dopo il ripristino delle luci in teatro, De Ambris ripeté gli stessi concetti con più foga davanti ad un pubblico composto prevalentemente da attivisti e legionari. Il capo di Gabinetto declamò che, in attesa dell'annessione futura, “Il nostro dio non può essere un dio placido e borghese: ma, come *Javeh Sabaoth* del popolo eletto, procede tra i fulmini e le tempeste verso il Sinai donde detterà la sua legge”. Seguendo il suo canovaccio rituale, De Ambris cedette il palco a d'Annunzio. Lo scrittore si esibì in una smagliante orazione più volte interrotta da interrogazioni retoriche con cui chiedeva alla folla quale significato attribuire alla “lotta”, orchestrando roboanti manifestazioni di consenso e chiedendo “alla città di vita un atto di vita”. All'inizio e alla fine del discorso comparvero espliciti riferimenti al valore politico dell'anniversario di Ronchi:

Non crediate che io mi lascerò festeggiare fra un mese sotto la specie del salvatore, con le solite processioni, con le solite acclamazioni. No. [...] Il 12 di settembre incomincerà la nostra vita nuova.⁸⁶⁷

⁸⁶² *Ibid.*, pp. 74-75.

⁸⁶³ C. Rossi a N. L. Castelli in data 20 agosto 1920, *Ibid.*, pp. 75-76.

⁸⁶⁴ *Ibid.*, p. 54.

⁸⁶⁵ “È ora di incominciare a colpire il pescecianismo fiumano nel solo suo lato sensibile: la pancia. Perché siamo convinti che non tacendo ma colpendo senza pietà, si potrà liberare Fiume dai suoi nemici interni” *Quei signori del Fenice*, “La Testa di ferro”, 29 agosto 1920. In questa chiosa c'è tutto il giacobinismo di Carli, alla cui penna è verosimilmente attribuibile la rivelazione.

⁸⁶⁶ Gerra, *op. cit.*, II, p. 106.

⁸⁶⁷ G. d'Annunzio, “Domando alla città di vita un atto di vita”, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 28, 12 agosto 1920. Il testo integrale del discorso riportato dal “Bollettino” era il frutto della rielaborazione effettuata dallo scrittore la stessa notte, e ha la struttura di un dialogo teatrale tra lui e i tre cori (“Il popolo”, “gli Arditi”, “i giovani”).

Nella notte, lo scrittore riprendeva il lavoro di riscrittura della costituzione della “vita nuova”. La traduzione stilistica del testo di De Ambris doveva diminuirne l’impatto davanti alle diffidenti autorità cittadine e, al contempo, soddisfare tutti gli orientamenti dei simpatizzanti alla causa. L’atto più significativo fu commutare il nome del nuovo stato da *Repubblica del Carnaro* in *Reggenza italiana del Carnaro* (“inoltre,” osservò a Piffer: “è un endecasillabo! Il ritmo ha sempre ragione”)⁸⁶⁸; da qui, in seguito, l’ordinamento fu conosciuto come *Carta del Carnaro*. Nel frattempo, il Comando organizzava coinvolgenti manifestazioni con il doppio scopo di calmare la classe dirigente locale e preparare l’istituzione del nuovo regime⁸⁶⁹.

Tre giorni dopo, i cittadini furono vincolati al culto della “vita nuova” attraverso le immagini e i codici della loro tradizione. Il Ferragosto fiumano, tradizionalmente dedicato alla venerata Madonna di Tersatto, fu dedicato ad un particolare “battesimo” del volontarismo fiumano⁸⁷⁰. Le “Fiamme blu”, la “Guardia nazionale” e le rappresentanze legionarie furono schierate in piazza Dante, per assistere alla decorazione di tutti i cittadini combattenti per la causa con la medaglia di Ronchi. Ai volontari di guerra fu assegnata una medaglia d’argento dal comitato delle signore fiumane, in gran parte madri o parenti di volontari. Questo rituale, che univa tutti gli stilemi della liturgia patriottica, fu aperto dalla madre di Host-Venturi, che decorò il figlio alla presenza di un silenzioso d’Annunzio.

Tali manifestazioni non riuscirono a soffocare il conflitto tra De Ambris e Consiglio Nazionale. Il 21 agosto, nuove dichiarazioni ostili delle autorità civili portarono al dispiegamento del consueto rituale dell’acclamazione in piazza Roma, nonostante l’abolizione della censura e l’atteggiamento conciliante tenuto da De Ambris in attesa che d’Annunzio terminasse la stesura⁸⁷¹. La sera del 26 agosto, il *Disegno di un nuovo ordinamento dello Stato Libero di Fiume* era pronto; e il giorno successivo la “Vedetta” diede l’annuncio ufficiale della sua imminente pubblicazione e presentazione ufficiale⁸⁷². La notizia entusiasmò attivisti e legionari, e rimise in moto l’attività dei gruppi politici che intendevano controllare tale entusiasmo.

Il Comando impose al Consiglio nazionale il dato di fatto della proclamazione, appoggiandosi, come di consueto, agli alleati dell’Unione Nazionale e della “Giovane Italia”. L’élite annessionista si trovò, così, lacerata tra l’ostilità dei concittadini moderati e la risolutezza degli occupanti. Nella futura “città libera”, infatti, il gruppo di potere liberal-nazionalista avrebbe dovuto fronteggiare gli avversari moderati, autonomisti e socialisti senza l’ausilio della coercitiva coreografia dannunziana. Questa necessità li condusse verso il Fascio fiumano: il loro avvicinamento fu l’occasione per Mussolini di creare un vero Fascio dipendente dal Comitato centrale⁸⁷³. I cittadini fascisti avrebbero così creato a Fiume un’organizzazione alternativa al movimento legionario, mantenendo cordiali rapporti con De Ambris e celebrando tutti i postulati del fiumanesimo. Questa delicata operazione

⁸⁶⁸ G. d’Annunzio a G. Piffer, s.d., in MCRR, b. 892, Carteggio d’Annunzio-Piffer, n. 892/90. Anche Sani, cui lo scrittore chiese un parere, osservò “il nome dello Stato mi piace; poiché, mentre è affermato il concetto repubblicano, il vocabolo Reggenza richiama assai più il reggimento della cosa pubblica che non il ricordo della beylicale reggenza tunisina”. M. Sani a G. d’Annunzio, 30 agosto 1920, AVf, SC, f. “Sani Mario”. Sulle ragioni del cambiamento, De Felice, *La Carta del Carnaro*, cit., p. 25.

⁸⁶⁹ “Siamo perfettamente tra le nuvole” avrebbe detto Grossich il presidente del Consiglio Nazionale quando gli fu presentata la costituzione in anteprima. L’episodio è riportato nei ricordi del magistrato fiumano Vasco Lucci in V. Lucci, *Le giornate Dannunziane*, in «Fiume. Rivista di studi fiumani», II semestre 1990, n. 20, pp. 68-69.

⁸⁷⁰ Sulla festa della Madonna di Tersatto, v. Paladin in *Usanze popolari*, cit., pp. 39-40.

⁸⁷¹ Una delegazione del Consiglio Nazionale, giunta a Roma il 18 agosto per conferire con Giolitti, manifestò la sua preoccupazione per l’imminente proclamazione del regime sindacale. Quando ripeté tali dichiarazioni alla stampa nazionale, il 21 agosto gli attivisti fiumani mobilitarono un corteo “di emergenza” fino a piazza Roma, dove d’Annunzio condannò le “parole malferme dei rappresentanti del popolo” e ribadì “Per il 12 settembre o annessione o nuova costituzione”; seguì De Ambris, che sottopose all’acclamazione della folla un proclama con cui “il popolo” prendeva le distanze dalle dichiarazioni del Consiglio Nazionale. “Per il 12 settembre o l’annessione o la nuova costituzione”, «La Vedetta d’Italia», 22 agosto 1920. Cfr. Ercolani, *La fondazione...*, p. 73.

⁸⁷² G. d’Annunzio a G. Piffer, 26 agosto 1920, MCRR, b. 892, Carteggio d’Annunzio-Piffer, n. 892/39. Sull’invio delle prime copie ai consiglieri, Gerra, *op. cit.*, II, p. 109.

⁸⁷³ Ercolani, *La fondazione*, cit., pp. 107-108.

fu affidata all'efficiente Francesco Giunta che, nella seconda metà di agosto, sostituì il "sovversivo" Castelli. Giunta, dopo aver trasformato i sansepolcristi triestini in squadristi modello, era la figura più indicata per creare la cellula che avrebbe "fascistizzato" il mito della marcia di Ronchi nella sua stessa capitale. "Posso fin d'ora assicurarti che tutta Fiume si iscriverà al Fascio" scrisse a Mussolini il 26 agosto⁸⁷⁴.

Il primo atto di questa "marcia sull'anniversario" si consumò al Fenice, che si trovò occupato per tre sere consecutive. Il 29 agosto - la sera precedente alla solenne lettura della nuova costituzione - si celebrò la prima adunata del Fascio di Fiume⁸⁷⁵. C'erano tutti i più importanti nomi dell'Unione Nazionale, tra cui Host-Venturi, Susmel e Prodam; in sostituzione di Giunta, era presente Piero Marsich. La "benedizione" del capo veneziano costituiva un'indubbia allusione simbolica ma rispondeva anche a un'esigenza politica. Marsich era il più "dannunziano" dell'intero *gotha* fascista: per lui, fascismo e fiumanesimo non erano che due rami della stessa lotta per il trionfo della "Rivoluzione nazionale". La sua presenza a Fiume, quindi servì probabilmente ad attrarre attivisti e legionari d'ispirazione mazziniana e, in ogni caso, a dimostrare la completa unità d'azione tra il Fascio e il Comando.

Non dovettero essere pochi coloro che, la sera successiva, tornarono al Fenice per assistere alla presentazione del *nuovo ordinamento* da parte di d'Annunzio. Per l'occasione furono organizzate due presentazioni distinte, il 30 per i cittadini e il 31 per i legionari. La mattina del 30, il Comando ribadì ai reparti che quella sera era necessario che solo un pubblico in borghese riempisse il Teatro. Era più che mai necessario dissipare le accuse che le "manifestazioni d'italianità" fossero influenzate dalla presenza dei legionari, e i reparti furono invitati a mandare solo i loro gagliardetti da esporre sul palcoscenico attorno all'oratore⁸⁷⁶. Per De Ambris era di vitale importanza che il documento apparisse come opera di d'Annunzio: per questo motivo, in entrambi i comizi, il protagonista assoluto fu il "Comandante". Variarono però le scenografie attraverso la cronaca di entrambe le celebrazioni vedremo come la liturgia guerriera della comunità legionaria costituisse ancora il segno di distinzione rispetto ai civili e agli attivisti che avrebbero condiviso il manifesto. Il comizio civile del 30 agosto, rivolto agli attivisti e ai simpatizzanti, seguì il canovaccio spettacolare della "nuova politica". Attraverso la corrispondenza del "Popolo d'Italia", anche i fascisti nel Regno vissero le suggestioni di uno "spettacolo santo" studiato per ispirare l'intero panorama combattentista.

Quando il sipario si levò apparve una scena elettrizzante. Intorno al Poeta si stringevano tutti i comandanti dei reparti con i generali Ceccherini e Tamaio, in uno sfondo di gagliardetti allineati a semicerchio. Una grande bandiera tricolore del regno d'Italia campeggiava sul fondo, simbolo della patria vigilante.

Gabriele d'Annunzio, ritto dinanzi ad un tavolo avvolto nella bandiera fiumana fissava la moltitudine enorme subito scattata in piedi con un applauso veramente interminabile, perché ha durato esattamente otto minuti primi, coprendo le note dell'Inno a Fiume del M. La Rotella intonato dalla banda del Battaglione «Sesia». E coprendole per tutta la sua durata. Ma, cessato l'inno, l'applauso ha continuato scrisciando a tempesta, mentre il Comandante continuava ad agitare la mano in larghi cenni di saluto.⁸⁷⁷

D'Annunzio lesse integralmente il testo sindacale, presentandolo come una sua "offerta fraterna fatta con purità di cuore". La lettura, interrotta di tanto in tanto da roboanti ovazioni, fu aperta e chiusa da un commento con vaghe allusioni al dissenso cittadino. Dopo aver ribadito che "Siamo

⁸⁷⁴ Cit. Vinci, *op. cit.*, cit., p. 57.

⁸⁷⁵ Ercolani, *La fondazione*, cit., p. 82.

⁸⁷⁶ Aiutante di Campo a tutti i comandi, Ordine del 30 agosto 1920, AVf, SM, b. 195 "Ufficio propaganda", f. 3. Cfr. Serventi Longhi, *op. cit.*, p. 141, n. 40. "Le pattuglie composte di militari di truppa debbono interdire il passo ai militari di truppa e gli ufficiali incaricarsi di invitare ad astenersi i colleghi ufficiali, che si aggingessero ad accedere, ANCHE SE IN ABITO CIVILE". *Ibid.*, b. 228 "Comando divisione italiana", f. 3.

⁸⁷⁷ *Il popolo e i legionari di Fiume acclamano l'avvento della Reggenza*, «Il Popolo d'Italia», 3 settembre 1920.

nella città inquieta e diversa. Lotteremo; e forse torneremo a ingannarci e dilaniarci”, assicurò che lui, il “Comandante”, non se ne sarebbe andato “se non per una vita di luce e che non potrà fallire alla sua mèta prefissa”. La cerimonia fu chiusa dall’inno di Garibaldi e da due alalà alla Reggenza e all’annessione “prossima o lontana ma certa”⁸⁷⁸.

Di tutt’altro tenore fu la celebrazione dedicata ai legionari, la mattina seguente. Il racconto in terza persona scritto da d’Annunzio per il “Bollettino” dà l’impressione di una coreografia conclusiva, nella cui cornice si cristallizzano definitivamente i codici dell’arditismo legionario⁸⁷⁹. Come per la prima manifestazione del 20 settembre, la “Legione di Ronchi” si richiudeva in un perimetro chiuso, affollato di simboli e codici iniziatici.

Per apparire ai Legionarii il Comandante passò attraverso una selva di bandiere e di gagliardetti. C’erano bandiere e c’erano i gagliardetti di tutti i battaglioni e di tutte le compagnie; e tutti quei segni, recti dalla tradizione oppure offerti dalla riconoscenza, non ci erano mai parsi tanto vivi e tanto imperiosi. Tali dovevano essere le Aquile romane, e tali dovevano essere gli Aquiliferi.

La lettura di alcuni passi dell’*ordinamento* fu solo un pretesto per correggerli con un commento esaltante. “Qui, in questo breve libro, è il disegno della vostra architettura” assicurò lo scrittore: “Voi avete posto mano a queste pagine. Queste pagine sono vostre”, e così in un crescendo retorico dove d’Annunzio ottenne, con il giuramento a mani levate, il “comando diretto ed esclusivo” di tutti i legionari, promettendo che Fiume sarebbe stata il punto di partenza “per una mèta ancor più difficile”. L’intero discorso *La sagra di tutte le fiamme* non indicò obiettivi precisi, se non vaghe minacce di una prossima “guerra giusta”. Il suo scopo principale fu riassumere tutti i valori e i simboli dell’esperienza legionaria: com’era nei piani di De Ambris, lo scrittore improvvisò (e ricompose dopo poche ore) l’atto di fondazione di un’identità politica. Di ritorno dalla celebrazione, d’Annunzio avvertì Piffer come fosse “necessario dare una rappresentazione viva di quel che è avvenuto oggi in teatro [...] Convieni sospendere ogni udienza e lasciarmi lavorare, avvertendo la Vedetta che daremo noi il resoconto della mattinata.”⁸⁸⁰. Ecco come lo scrittore rievocò il termine della cerimonia:

Il Comandante si ritrae; passa sotto due ordini di gagliardetti inclinati; esce nella via bagnata di pioggia; è circondato dall’immane abbraccio dei Legionarii. Se ne va con loro e con le loro canzoni, in catena appassionata, per la città ansiosa dove tutti i cuori al passaggio sobbalzano.⁸⁸¹

La cronaca dello scrittore dà la sensazione quasi claustrofobica di una comunità esclusiva e inaccessibile che, dopo il rito, dilaga con i suoi canti e i suoi gagliardetti in uno spazio pubblico estraneo. La “Vedetta” avrebbe probabilmente parlato di applausi e “manifestazioni d’italianità”. Lo scrittore, invece, scelse di evocare un clima di tensione sospesa, forse come monito alle autorità ostili e ai cittadini incerti. Il riferimento sarebbe impercettibile se non fosse anticipato dalle velate allusioni del giorno precedente sulla “città inquieta e diversa”, e dagli avvenimenti che sarebbero seguiti. La doppia celebrazione aveva infatti scatenato un conflitto aperto tra il Comando e il Consiglio Nazionale. Pochi giorni dopo, d’Annunzio chiese direttamente al direttore della “Vedetta” “di cooperare, se vuole e se può, a impedire lo scoppio di un conflitto nella vigilia dell’anniversario di Ronchi”⁸⁸². Ma con abile mossa tattica, il “parlamento” fiumano si sciolse già l’8 settembre, nominando un Comitato Direttivo, presieduto da Grossich, che organizzasse la legittima costituente della “città libera”. Quest’atto di aperta ostilità sabotava sia il piano di De Ambris sia la rappresentazione di d’Annunzio, entrambi fondati sulla centralità dell’anniversario.

⁸⁷⁸ *Lo statuto letto dal Comandante al popolo*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 31, 1 settembre 1920.

⁸⁷⁹ *La Sagra di tutte le Fiamme*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 31, 1 settembre 1920.

⁸⁸⁰ G. d’Annunzio a G. Piffer, 1 settembre 1920, in MCRR, b. 892, Carteggio d’Annunzio-Piffer, n. 892/36.

⁸⁸¹ *La Sagra di tutte le Fiamme*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 31, 1 settembre 1920.

⁸⁸² G. d’Annunzio a I. Bacci in data 6 settembre 1920. In Massagrande, *D’Annunzio a Fiume*, pp. 177-178.

Il Comando e i suoi sostenitori risposero con il “rituale d'emergenza”, mobilitando una manifestazione davanti al balcone di piazza Roma, sul quale era esposta la bandiera di Randaccio. Tutto era studiato perché si ripettesse, con maggior *pathos*, il rituale del 12 settembre 1919: era probabilmente il canovaccio previsto per l'anniversario di Ronchi. Per la prima parte del discorso i legionari rimasero consegnati nelle caserme: citando Lincoln e Mazzini, il “Comandante” poté così interrogare retoricamente il “popolo” sulla bontà del nuovo ordinamento, e proclamare solennemente l'istituzione della *Reggenza Italiana del Carnaro*. Quest'anticipazione dell'anniversario rappresenta un caso emblematico di quel processo d'interazione tra circostanze, rituali e contenuti che caratterizzò la gestazione del mito. Ancora una volta, d'Annunzio seppe sapientemente trasformare una crisi politica in un successo politico e in un trionfale capitolo della rappresentazione. A distanza di un anno, lo spettacolo della “Santa entrata” si ripeteva nella liturgia, ma cambiava contenuti e destinatari: così come nel settembre 1919 aveva manifestato l'annessione di Fiume di fronte al governo di Roma, ora serviva a imporre la nuova costituzione di fronte al governo della stessa Fiume.

In una lettera aperta a Grossich, d'Annunzio illustrò il significato del rituale di piazza Roma, affermando “il grido del di 8 settembre 1920 non è dissimile a quello del 12 settembre 1919”.

Come alzai il segno della liberazione, alzo il segno della libertà. La maggioranza del popolo è con me. È con me la miglior parte. Questo mi basta. [...] Come cittadino fiumano, io guido alla conquista della giustizia e della libertà quella che io voglio chiamare la parte franca. La parte schiava dissente e si oppone. Ottimamente. Comincia la lotta.[...] E' cieco o falso chi, davanti lo spettacolo miserabile offerto oggi dal governo italiano e dal popolo italiano al dispregio e alla perfidia del mondo, disconosce l'altezza e la saggezza del nostro proposito.⁸⁸³

La rappresentazione dell'“unanimità” era stata abbandonata. Questo motivo, ricorrente nella costruzione dell'epopea irredentista fiumana, usciva dalla costruzione del poema-mito dannunziano, proiettato verso la “conquista della giustizia e della libertà”. La città, designata in virtù della sua lotta per l'autodeterminazione, aveva l'opportunità di essere “franca” dagli interessi locali e intraprendere con i legionari un nuovo esperimento politico⁸⁸⁴. La *parte schiava*, d'altronde, ebbe poche possibilità di scelta: a fine settembre, il Comitato Direttivo fu sciolto e l'Amministrazione municipale riconobbe formalmente il nuovo governo della Reggenza⁸⁸⁵. La fondazione di nuovo regime “rivoluzionario-nazionale” doveva essere celebrata negli spazi tradizionali della “nuova politica”. Dopo l'adunata di piazza dell'8 settembre, fu la volta del teatro. Il giorno successivo alla fondazione per acclamazione, De Ambris convocò un comizio al Fenice per illustrare, questa volta concretamente, i principi e la prassi del nuovo statuto. Davanti al teatro gremito di sostenitori e incerti, il capo di Gabinetto apparve a fianco di d'Annunzio, trasformando così il comizio informativo in un rituale di acclamazione. La serata non si chiuse prima di una prolusione dello scrittore, che ancora una volta interrogò la folla sulla necessità della sua presenza a Fiume, affermando la difesa a ogni costo dei diritti sulla Dalmazia⁸⁸⁶.

Dopo l'acclamazione ottenuta nel suo “tempio”, De Ambris uscì di fatto dalle vicende cittadine, le cui redini, come vedremo, furono riprese da annessionisti e dai nazionalisti. Con la promulgazione del suo *ordinamento*, il *leader* sindacalista aveva raggiunto lo scopo affidatogli dal GOI e si avviava a divenire l'indiscusso depositario del fiumanesimo. Nelle settimane successive si dedicò quindi al consolidamento del movimento, in funzione di una prossima esportazione in Italia. Dopo

⁸⁸³ *Come si venne alle dimissioni del Consiglio Nazionale Fiumano*, «La Testa di Ferro», 3 ottobre 1920.

⁸⁸⁴ Il 10 settembre, d'Annunzio disponeva a Piffer: “Da oggi i movimenti dell'opinione pubblica sono considerati in favore o contro le idee nuove e il nuovo ordinamento. La parte favorevole è chiamata “parte franca”; la parte contraria è chiamata “parte schiava”. Divulgare con accortezza perché si formi, sotto la denominazione di parte franca, il “blocco” della libertà”. G. d'Annunzio a G. Piffer, 10 settembre 1920, in MCRR, b. 892, Carteggio d'Annunzio-Piffer, n. 892/105.

⁸⁸⁵ Sul ruolo di Gigante come mediatore con il Consiglio municipale, v. Gerra, *op. cit.*, II, p. 172.

⁸⁸⁶ *Il nuovo ordinamento costituzionale illustrato dall'on. De Ambris*, «La Vedetta d'Italia», 10 settembre 1920.

le trionfali celebrazioni dell'8 e del 9 settembre, la ricorrenza del 12 perse la sua funzionalità strategica, ma mantenne la propria incisività scenografica. La commemorazione della marcia di Ronchi avrebbe sancito l'indiscutibile italianità dello "stato libero" ma avrebbe anche inserito l'impresa fiumana nel circuito della memoria. La "gesta dannunziana" si sarebbe autorappresentata grandiosamente come il punto di raccordo dei valori risorgimentali e interventisti.

La centralità dell'anniversario di Ronchi, tuttavia, portò alla luce il conflitto tra coloro che di questo raccordo si sentivano i depositari politici. Dopo l'estromissione di Carli, le due figure rimaste a contendersi i diritti sul poema-mito dannunziano erano De Ambris e Mussolini. Nel disegno di De Ambris, i Fasci avrebbero dovuto sostenere la "causa fiumana" adottandone il poema, i valori e i simboli sino al loro definitivo assorbimento nel movimento dannunziano. Ciò, come abbiamo visto, appariva naturale tanto ai loro seguaci, quanto a funzionari come Castelli e a capi come Marsich.

In questo contesto, De Ambris insisté perché Mussolini partecipasse alla commemorazione del 12 settembre a Fiume. Non è chiaro con che spirito fu esteso quest'invito, e di che tenore fossero i rapporti tra i due. Ciò che sembra assodato è che De Ambris iniziasse a nutrire fastidi sul modo in cui Mussolini e i compagni fascisti in generale cercassero di egemonizzare ogni manifestazione fiumana sul territorio nazionale⁸⁸⁷. Ciò che appare sicuro è che l'intervento di Mussolini al cerimoniale avrebbe sancito ufficialmente la sua sudditanza a d'Annunzio: il volto di un prestigioso interventista avrebbe impreziosito la cornice intorno al "comandante" e legittimato il nuovo regime sindacal-rivoluzionario.

Mussolini rifiutò l'offerta. Il fondatore dei Fasci e i suoi collaboratori più stretti intendevano utilizzare il mito dannunziano per attrarre nell'orbita fascista tutti coloro che in questo mito si riconoscevano, e trasformarli in un'organizzazione paramilitare, politica e culturale al servizio della reazione antisocialista, della "pacificazione sociale" di Giolitti e del proprio ingresso in Parlamento. Tuttavia, nei giorni decisivi precedenti l'anniversario, Mussolini fu colto di sorpresa dalla pubblicazione anticipata della costituzione sindacale. L'atto improvviso, oltre a non permettere alcuna degna celebrazione da parte dei Fasci, aveva "declassato" pubblicamente lo stesso Mussolini per la mancata concessione dello *scoop* al "Popolo d'Italia"⁸⁸⁸. Quando Pasella scrisse a De Ambris, lamentando la sua scarsa considerazione per le iniziative fasciste a favore di Fiume, il capo di Gabinetto non ebbe remore a liquidare le proteste e a mettere in chiaro le reciproche posizioni nell'organigramma "rivoluzionario":

Voialtri in Italia e noi qui non serviamo forse la stessa causa? [...] cerca di comprendere la mia situazione. Qui si sta creando una grande cosa, ed io sento tutta la responsabilità e l'orgoglio della partecipazione mia a questa creazione. [...] Vieni a Fiume, non appena ti sia possibile, e vedrai che ho ragione.⁸⁸⁹

De Ambris voleva che i compagni milanesi assistessero alla trionfale commemorazione della comunità legionaria, e vi riconoscessero la realizzazione concreta dell'interventismo rivoluzionario. D'altronde il Fascio fiumano avrebbe partecipato alla celebrazione nel ventaglio delle associazioni patriottiche cittadine intorno al Comando, e i fascisti del Regno avrebbero celebrato i rappresentanti di d'Annunzio come emissari del loro "comandante". De Ambris era certo che i dirigenti dei Fasci si sarebbero sottomessi alla *leadership* dannunziana, così come già avveniva per la base. Tuttavia, pur disponendo del proprio "feudo" fiumano e della stessa penna di d'Annunzio, il tribuno sindacalista non aveva controllo sul "palcoscenico" del Regno.

Qui, la "contro-cultura" celebrativa delle associazioni combattentistiche aveva già da tempo eletto il 12 settembre a ricorrenza nazionale. Mussolini sapeva che promuovere degnamente la celebrazione di Ronchi avrebbe significato coinvolgere tutti i fedeli di d'Annunzio sotto i gagliardetti dei Fasci;

⁸⁸⁷ Serventi Longhi, *op. cit.*, p 157.

⁸⁸⁸ Cit. *Ibid.*, p. 157.

⁸⁸⁹ De Felice, *Il rivoluzionario*, cit., pp. 639-640.

il primo anniversario della marcia di Ronchi doveva celebrare un'Impresa garibaldina di cui il fascismo era stato non solo protagonista, ma era diventato il legittimo erede.

Capitolo quinto.

La Reggenza e il poema “d’un’altra Patria” (settembre-dicembre 1920).

Il mito realizzato

5.1 Il “Rinnovamento nazionale”. Da Fiume a Roma?

Il 27 agosto, poche ore dopo aver terminato la costituzione sindacale, d’Annunzio incontrò Caviglia e gli regalò una copia del manoscritto. “Aggiunse che probabilmente dopo aver proclamato la Reggenza egli avrebbe abbandonato Fiume”, ricordò il generale, giudicandolo “un progetto che il suo ambiente non gli avrebbe mai permesso di effettuare”⁸⁹⁰. L’ambiente cui alludeva Caviglia poteva riferirsi tanto ai nazionalisti che avevano eletto Fiume a base della penetrazione nei Balcani, quanto ai repubblicani e ai sindacalisti rivoluzionari che intendevano trasferire il movimento legionario in Italia.

Tra settembre e dicembre 1920, le vicende di Fiume si consolidano nell’immaginario di molti contemporanei, i suoi registi si moltiplicano, i suoi scenari si estendono al territorio nazionale e si affollano di nuove comparse. D’Annunzio continuò a trasfigurare le vicende di Fiume in una coreografia unitaria, cercando d’imprimere un indirizzo coerente a una narrazione che coinvolgeva buona parte dell’opinione pubblica. La proclamazione della “Reggenza” rappresentava un brillante espediente, che consentiva di adattarsi alle esigenze di rivoluzionari, militari e nazionalisti senza rinnegare la rappresentazione patriottica. Se il governo avesse riconosciuto la “Reggenza italiana” quale stato ufficiale di Fiume, la missione dei legionari sarebbe terminata pacificamente, e la marcia di Ronchi inclusa nel calendario patriottico istituzionale.

Questo capitolo affronterà la parabola dello “stato” dannunziano, seguendo come i numerosi registi del “poema in diretta” vissero il suo ultimo atto e prepararono il suo ingresso nella memoria pubblica. Il primo anniversario della marcia Ronchi rappresenta una svolta importante. Con questa ricorrenza la narrazione dannunziana diventa un mito politico da diffondere oltre Fiume. La celebrazione riunì tutti coloro che si sentivano ispirati dall’epopea legionaria, che declinarono il suo racconto pubblico secondo i propri valori e scopi. Con il trasferimento di questo racconto nel Regno, iniziò la contesa sotterranea tra i vertici dei movimenti combattentisti e tra chi intendeva sfruttare Fiume come pedina nello scacchiere balcanico.

L’anniversario di Ronchi: luoghi, celebrazioni e narrazioni

A New York la marcia di Ronchi ebbe una delle sue celebrazioni più emozionanti. Il rituale fu delimitato in un perimetro definito, ma fu imponente e coinvolse la comunità italiana, il fronte repubblicano e le figure chiave dell’alleanza durante la guerra. L’organizzatore era l’architetto Whitney Warren, uno dei più attivi collaboratori stranieri del Comando, che poté contare sull’appoggio del *gotha* repubblicano nella Grande Mela, come l’ex-governatore William Calder e il vicesindaco Fiorello La Guardia (figlio di triestina, aviatore sul fronte italiano e ammiratore di d’Annunzio). L’adesione di eminenti italoamericani come il senatore democratico Salvatore Cotillo, coordinatore della collaborazione bellica tra i due paesi, e il giudice John Freschi, diede all’evento un carattere culturale e politico. Circa settemila persone, tra civili, associazioni e veterani italoamericani, affollarono lo stadio del City College per partecipare al *Fiume Day*⁸⁹¹.

Nel centro dello stadio, davanti alle bandiere delle province redente, sfilarono i veterani, le personalità pronunciarono i loro discorsi e il reduce garibaldino Palladini, in camicia rossa, orchestrò l’inno dei Mille e altri canti risorgimentali. Sul palco si alternarono altre personalità legate

⁸⁹⁰ Caviglia, *op. cit.*, p. 186.

⁸⁹¹ *7000 celebrate Fiume Day here*, «New York Times», 13 settembre 1920; per il contributo di Warren (nominato delegato per gli Stati Uniti della Reggenza) nell’organizzazione della cerimonia e di altre iniziative pro-Fiume, v. J. T. Schnapp, *Introduzione*, in *Vedette fiumane*, pp. 19-21.

a d'Annunzio e all'aeronautica, come il figlio dello scrittore, Veniero, e il suo principale, l'ingegnere e imprenditore Giovanni Caproni. Il crescendo di applausi culminò con l'arrivo di Enrico Caruso, in quei giorni in *tournee* negli Stati Uniti. Il tenore eseguì una variazione sull'aria tradizionale "Le ragazze di Fiume" e chiuse la cerimonia con l'inno americano, accompagnato da tutto il pubblico. Finita l'esecuzione, il pubblico invase lo stadio, circondando il palco con un'ovazione diffusa a Garibaldi, d'Annunzio e Caruso⁸⁹². Il lontano simbolo di Fiume aveva promosso una manifestazione collettiva dove attivismo politico e cultura di massa si fondevano in un senso di riscatto sociale e identitario. Per Caruso, quel trionfo tra i suoi connazionali d'oltremare fu una delle ultime esibizioni. Per tutti i partecipanti, fu l'occasione di celebrare l'Italia ideale e idealizzata delle comunità migranti, il cui legame con gli Stati Uniti si materializzava nei valori del Risorgimento e dell'irredentismo, sanciti dall'alleanza dell'ultima guerra. Grazie alla distanza geografica e al suo significato particolare, la celebrazione newyorkese celebrò il "mito dell'Impresa" con un *pathos* invidiabile per le città italiane e per la stessa Fiume.

Ai primi di agosto, il capo della delegazione legionaria a Milano aveva assicurato il Comando che "il 12 di settembre ridesteremo tutti i paesi d'Italia al ritmo delle canzoni fiumane"⁸⁹³. Il capoluogo lombardo e la città quarnerina erano le sedi dei due *leader* che ambivano a riunire la base combattentista sotto le suggestioni del poema fiumano. L'anniversario di Ronchi trovò Milano e Fiume come le due capitali dei combattenti, da cui erano irradiati i valori del "Rinnovamento nazionale". Fiume organizzò la giornata come una "celebrazione totale", dove le cerimonie ufficiali furono affiancate da spettacolari eventi pubblici. Milano diresse la mobilitazione in tutta Italia, dove i Fasci e i loro alleati riprodussero quest'atmosfera in rituali coinvolgenti, che diedero ai loro partecipanti l'idea di essere baluardo contro l'indifferenza del paese e delle istituzioni. Lo "spettacolo santo" traduceva lo spirito della "nuova politica", le cui manifestazioni ambivano a coinvolgere l'intero tessuto urbano e i suoi strati sociali intorno a valori considerati indiscutibili. Nell'anniversario di Ronchi si trovano elementi che caratterizzeranno l'utilizzo della memoria e del mito nel linguaggio della nuova politica combattentistica.

"Vedi di convincerti che di sinceri fiumani all'infuori dei fascisti, in Italia non c'è nessuno nessuno nessuno!" scrisse Mussolini a De Ambris nei giorni della pubblicazione della costituzione, protestando per la mancata esclusiva al suo giornale, "che si batte da mesi e mesi"⁸⁹⁴. Il direttore del "Popolo d'Italia" ribadì pubblicamente questo concetto nell'editoriale dell'11 settembre:

Quelli che hanno in questi dodici mesi gelosamente custodita la fiamma del Carnaro sono pochi. Siamo noi. Il governo di Giolitti non fa che imitare Cagoia. E allora Fiume si proclama indipendente. [...] Gli Statuti d'annunziani non sono un componimento letterario - di sapore arcaico - come si è detto da taluni. No. Sono Statuti vivi e vitali. Non soltanto per una città, ma per una nazione. Non soltanto per Fiume, ma per l'Italia!⁸⁹⁵

Queste parole anticiparono il *leitmotiv* che avrebbe caratterizzato le celebrazioni fasciste in tutto il paese: il 12 settembre doveva "segnare la ripresa di quelle forze pure, decise e consapevoli della Nazione, non disposte alla resa e alla tregua verso i sabotatori e gli schernitori della vittoria ed i disintegratori della vita sociale"⁸⁹⁶. Per merito dei Fasci, chiunque che si riconoscesse nell'Impresa

⁸⁹² *Ibid.*

⁸⁹³ F. Balisti a G. d'Annunzio, 3 agosto 1920, AVf, SC, f. "Balisti Fulvio".

⁸⁹⁴ Cit. Serventi Longhi, *op. cit.*, p. 157.

⁸⁹⁵ B. Mussolini, *Celebrazione*, «Il Popolo d'Italia», 11 settembre 1920.

⁸⁹⁶ "Il Comitato Centrale dei Fasci Italiani di Combattimento ha testè stabilito che l'anniversario della epica marcia di Ronchi - il gesto più maschio e superbo dell'Italia guerriera e vittoriosa - sia solennemente commemorato in tutta Italia, mediante pubbliche manifestazioni nelle quali l'occupazione e la indomita resistenza di Fiume siano degnamente rievocate e glorificate". *Per l'anniversario dell'occupazione di Fiume*, «La Vedetta d'Italia», 13 agosto 1920. Per una cronaca dei preparativi e dello svolgimento nelle singole città, v. *Fasci Italiani di Combattimento per il 12 settembre*, «Il Popolo d'Italia», 1 settembre 1920; *La celebrazione della marcia di Ronchi*, «Il Popolo d'Italia», 15 settembre 1920;

fiumana poté trovare un circolo commemorativo nel proprio capoluogo, in collaborazione con nazionalisti, repubblicani o combattenti⁸⁹⁷. Nel canovaccio di queste celebrazioni “rivoluzionarie”, tuttavia, s’intravedevano già i segni di un ripiegamento della dirigenza fascista su posizioni d’ordine. Nei resoconti della giornata, i toni infiammati degli oratori contrastano con il carattere “civile” e il costante richiamo all’ordine. Il loro allestimento sembrò riavvicinarsi allo stile “borghese” delle celebrazioni pro Dalmazia favorite da Orlando. La rievocazione dell’Impresa fiumana rimase racchiusa nei teatri e nei circoli, e in più di un’occasione i relatori rimarcarono la volontà di non voler turbare l’ordine cittadino. Le coreografie marziali di Fiume arrivarono in Italia sotto forma di un’eco lontana, rievocata in assemblee dove il cittadino “patriota” poteva entrare in contatto con uniformi, decorazioni e gagliardetti. Questi segni indicavano che le “forze vive e feconde” del paese erano presenti, e che la commemorazione di Ronchi rappresentava l’occasione di ritrovare nuova “potenza d’azione”⁸⁹⁸. La presenza di testimoni e oggetti non doveva riprodurre il clima fiumano, ma alludervi, come a un momento passato da cui prendeva origine la militanza politica e civile dei Fasci. I resoconti del “Popolo d’Italia” sulle manifestazioni provinciali danno l’idea di un’organizzazione determinata a valorizzare l’associazionismo locale, ma convogliandolo in una griglia di linguaggi e valori. Essi dovevano incorniciare “di coesione, di forza, di vivo entusiasmo” quella che lo stesso quotidiano definì la “prima dimostrazione nazionale del Fascismo”⁸⁹⁹.

Il Comitato centrale dei Fasci fece propria la memoria della marcia di Ronchi, diffondendone l’apparato simbolico dal centro alla periferia. La celebrazione di Milano riassunse tutti gli aspetti di quest’apparato simbolico; nella narrazione fascista, se la vera “capitale d’Italia” era Fiume, Milano doveva essere la sua roccaforte e depositaria nel Regno. Per questo motivo Mussolini, invece di recarsi alla “corte” fiumana, rimase nel capoluogo lombardo, presiedendo la rievocazione nel “suo” teatro Lirico.

Il teatro era addobbato da una grande fascia tricolore che correva lungo la balaustra della prima galleria, mentre bandiere nazionali, bandiere di Fiume, della Dalmazia, di Trieste e di Trento pendevano dai palchi [...]. Sul palcoscenico, presso il tavolo dei relatori, spiccava un grande ritratto del Comandante; sullo sfondo facevano corona le bandiere delle associazioni aderenti alla manifestazione.

C’era la bandiera nera degli Arditi intervenuti in gruppo con il capitano Vecchi. [...] E c’erano anche le bandiere: del Fascio Milanese di Combattimento; dei Fasci italiani; del Comizio Veterani; della «Dante»; della Liberale Popolare; della Trento Trieste; del Partito del Rinascimento; della Liberale Milanese; della Liberale Giovanile; dei Garibaldini; della Democratica Lombarda; della Lega Padri dei Caduti; del Comitato onoranze ai Caduti; dell’Unione Liberale Democratica; del Gruppo Nazionalista; del Gruppo Giovanile Nazionalista; della Lega Azione Patriottica fra Impiegate; delle “Sorelle Legionari”; dell’Unione Generale Insegnanti, e altre.

Nell’attesa, la folla canta gli inni della Patria ed applaude l’“Inno del Carnaro”, musicato dal maestro Cesare Rossi su parole di Carlo Merlin ed eseguito dal corpo musicale “Garibaldi”. Tra la folla, composta in gran parte di giovani, di professionisti, di soldati, di ufficiali e di non pochi operai - la parte sana, produttrice e intelligente del popolo, insomma - erano numerose signore e signorine.

Quest’atmosfera si ripeté in altri capoluoghi, con l’occupazione simultanea dei maggiori teatri, ormai votati a tradizionali santuari della nuova politica. Così come abbiamo notato per le

La celebrazione in Italia della Marcia di Ronchi, «Il Popolo d’Italia», 14 settembre 1920; *Com’è stata celebrata la marcia di Ronchi*, «Il Popolo d’Italia», 16 settembre 1920.

⁸⁹⁷ Introducendo la lista dei centri e delle iniziative minori, il “Popolo d’Italia” annunciava: “Ovunque funzionano i nostri Fasci ed i nostri nuclei fascisti sia laddove essi rappresentano ormai una forza reale capace d’imporsi agli avversari, sia ove essi poggiano soltanto su modesti nuclei di fedeli e di audaci, ovunque si prepara con fede operosa la commemorazione della giornata che il Comandante ha scelto per coronare il suo maschio gesto”. Rubrica *Movimento Fascista*, *La commemorazione del 12 settembre*, «Il Popolo d’Italia», 2 settembre 1920.

⁸⁹⁸ Manifesto pubblicato dal Fascio milanese il 10 settembre, *Ibid.*

⁸⁹⁹ *Viva il Fascismo!*, «Il Popolo d’Italia», 15 settembre 1920.

manifestazioni del 1919, un pubblico eterogeneo veniva riunito in un perimetro carico di simboli dal forte impianto unificante. La stessa atmosfera sacrale che l'anno precedente aveva convogliato energie diverse verso la causa adriatica, ora metteva in scena la ripresa della lotta sotto la tutela del fascismo.

La legittimità di questo ruolo fu confermata dagli interventi dei legionari chiamati come oratori. La loro "testimonianza" servì a dimostrare la comunanza tra il combattentismo, l'Impresa fiumana e il fascismo nella prosecuzione dell'obiettivo della "Rivoluzione nazionale". Il comizio del Lirico, celebrato da un trio di oratori fascisti (tra cui lo stesso Mussolini), si chiuse con un intervento del legionario repubblicano Fulvio Balisti. Suoi commilitoni di simili tendenze parteciparono alle manifestazioni di altre città, ripercorrendo la storia rivoluzionaria dell'Impresa fiumana ed esaltando la nuova costituzione sindacale⁹⁰⁰. Le loro testimonianze diffusero la versione politica del poema fiumano, accentuando la fusione tra fiumanesimo e fascismo auspicata dai capi del combattentismo. Il carattere rivoluzionario di questa fusione variò secondo gli orientamenti degli organizzatori locali. Dove poterono, i Fasci si appoggiarono all'organizzazione locale degli alleati nazionalisti e repubblicani, i due poli ideologici riuniti dalla rappresentazione dannunziana. La spartizione delle aree si manifestò nella scelta degli spazi, degli oratori e nella modulazione della continuità con l'epopea garibaldina e del valore rivoluzionario della costituzione fiumana. Roma, terreno delicato per i progetti a lungo termine della dirigenza fascista, fu affidata dai nazionalisti che celebrarono la ricorrenza nella loro "seconda Camera", l'Augusteo⁹⁰¹. Il carattere lealista e conservatore delle celebrazioni romane non sfuggì al caustico commento dell'"Avanti!" che notò "i soliti oratori e i soliti discorsi. Evviva al comandante, a Fiume e alla Dalmazia e, naturalmente, gridi di abbasso il Pus ed il bolscevismo. Propositi fieri contro i nemici di dentro e di fuori e... marcia reale"⁹⁰². In un altro importante centro come Torino, il palco fu condiviso dall'esponente nazionalista monarchico De Vecchi e il sansepolcrista Tancredi, che pose l'accento sui motivi che contrapponevano la "rivoluzione di Fiume" ai "rivoluzionari ufficiali, tesserati"⁹⁰³. Una diversa atmosfera si respirava a Venezia, affidata alla regia del fascista sindacalista Marsich. Il capo del fascio veneziano dedicò la rievocazione alla missione politica del fiumanesimo, affermando "che se l'Italia non compirà il suo dovere annettendo Fiume, Fiume saprà annettere l'Italia"⁹⁰⁴.

Il sogno di un sovvertimento "fiumano" rinsaldava il legame del fascismo con gli antichi alleati repubblicani, che nelle loro roccaforti ebbero il monopolio della rievocazione. Così, mentre l'Anc di Ravenna dedicava il podio al legionario repubblicano Morea, che parlò della costituzione fiumana come dell'"inizio [...] di un nuovo patto sociale"⁹⁰⁵, Bologna organizzava un comizio attorno al sansepolcrista Ferrari e al gruppo dei bambini fiumani, nel contesto di un festeggiamento suddiviso tra le due ricorrenze repubblicane del 12 e del 20 settembre⁹⁰⁶.

I bambini svolsero un ruolo importante in alcune città, in particolare dov'erano presenti i comitati d'accoglienza più attivi. Comitative di piccoli "profughi" furono condotte ai comizi cantando canzoni patriottiche: la loro presenza provava l'impegno umanitario dei Fasci e metteva il pubblico in contatto diretto con il dramma fiumano⁹⁰⁷. Come gli oratori legionari e gli studenti dalmati d'inizio 1919, i bambini portavano la loro *testimonianza*.

⁹⁰⁰ Simili sono i casi di Morea a Ravenna, *La Romagna per Fiume*, «Il Popolo d'Italia», 1 ottobre 1920; Calosci a Firenze e Marpicati a Brescia, *La celebrazione della marcia di Ronchi*, *Ibid.*, 15 settembre 1920; di Sacelli a Venezia, *La celebrazione in Italia della Marcia di Ronchi*, *Ibid.*, 14 settembre 1920.

⁹⁰¹ Sul comizio all'Augusteo, Pref. di Roma a Dgps, 11 settembre 1920, ACS, MI, Ps 1920, b.8, f. 55.

⁹⁰² *L'aborto della celebrazione d'annunziana a Roma*, «Avanti!», 14 settembre 1920.

⁹⁰³ Su Torino, *Com'è stata celebrata la marcia di Ronchi*, *Ibid.*, 16 settembre 1920.

⁹⁰⁴ Su Venezia, *La celebrazione in Italia della Marcia di Ronchi*, «Il Popolo d'Italia», 14 settembre 1920.

⁹⁰⁵ *La Romagna per Fiume*, «Il Popolo d'Italia», 1 ottobre 1920.

⁹⁰⁶ *I repubblicani bolognesi per Fiume*, «Il Popolo d'Italia», 14 settembre 1920.

⁹⁰⁷ A Ferrara, il pomeriggio fu interamente dedicato ai "bimbi stessi della Città santa col loro entusiasmo infantile e col loro interminabile repertorio di canti patriottici". *La celebrazione in Italia della Marcia di Ronchi*, «Il Popolo d'Italia», 14 settembre 1920; A Firenze e Genova furono condotti in comitiva ad assistere al comizio. *La celebrazione della marcia di Ronchi*, *Ibid.*, 15 settembre 1920 Napoli *Com'è stata celebrata la marcia di Ronchi*. A Napoli, una bambina della comitiva salì sul palco per pronunciare un discorso di ringraziamento; «Il Popolo d'Italia», 16 settembre 1920.

L'esibizione della giovinezza fu un altro elemento di continuità con le manifestazioni dell'anno precedente, quando i più giovani furono incoraggiati a provocare piccole sommosse per scuotere l'opinione pubblica. Tuttavia le celebrazioni fasciste dispiegarono un pubblico di giovani inquadrati e disciplinati. La "prima dimostrazione nazionale del Fascismo" doveva mettere in scena un movimento capace di controllare la propria forza, che rassicurasse l'opinione pubblica senza rinnegare i propri principi.

L'elemento giovanile sembra essere protagonista solo nella controllata manifestazione romana, dove il comizio fu seguito da due cortei studenteschi scortati da carabinieri e poliziotti ("pareva guidassero una scolaresca a passeggio", commentò l'"Avanti!")⁹⁰⁸, e a Padova, dove all'uscita del teatro scoppiò un goliardico tafferuglio tra studenti manifestanti e contestatori con lancio di sedie del caffè Pedrocchi⁹⁰⁹. La mancanza di cortei dopo i comizi in teatro derivava probabilmente dalla necessità di comunicare ordine e disciplina. Uniche eccezioni documentate sono Napoli, dove una delegazione di Arditi depose una corona al monumento di Garibaldi davanti alla stazione⁹¹⁰, e la "capitale" milanese. Qui, Mussolini e i dirigenti condussero un corteo "di cittadini e fascisti" che si lasciò convogliare dai cordoni di sicurezza tra il Lirico, piazza Duomo e la sede del Fascio, dove il vice segretario Morisi esaltò la "giornata di concordia" e terminò con l'invito a sciogliersi per evitare incidenti⁹¹¹.

Anche il bellicoso fascismo del confine orientale fu coinvolto in questo pacifico clima commemorativo. Grazie alla presenza di carismatici registi, l'attivismo paramilitare fu convogliato in rituali dall'aspetto marcatamente "borghese". Il fascio militare di Pola, beneficiando della presenza di Michele Bianchi e dell'invio di omaggi da parte di d'Annunzio, organizzò un comizio al Politeama e un ricevimento all'Hotel *Excelsior* dedicato alla comunità italiana. Durante la serata, mobilitazione politica e civile si fusero con la consegna di medaglie di Ronchi agli attivisti benemeriti e la finale del concorso per il titolo di "reginetta del Carnaro"⁹¹². Anche il Fascio triestino di Giunta eseguì degnamente la volontà del Comitato centrale, mettendo da parte le bardature paramilitari e celebrando l'anniversario attraverso i canoni della commemorazione "borghese".

Il fondatore dello squadrismo guidò una comitiva di attivisti in pellegrinaggio a Ronchi. La prima tappa fu il cimitero militare, dove le ragazze del gruppo sparsero ciclamini tra le tombe. Dopodiché la comitiva si portò davanti alla casa che aveva ospitato d'Annunzio, dove fu inaugurata una targa. In mancanza di muratori "disposti a lavorare per i fascisti", fu Giunta in persona a murare la lapide che recitava:

La notte sul XII settembre MCMXIX - presente la grande ombra di Guglielmo Oberdan - Qui sostava
- arso di febbre e di volontà eroica - Gabriele d'Annunzio - in attesa dell'alba radiosa - che vide - la
marcia dei legionari - dietro l'ultimo volo - della vittoria.

Il piccolo edificio diventava, per la seconda volta, il luogo dove si materializzava l'invenzione di una continuità storica. Durante la notte del 12 settembre, d'Annunzio aveva raccontato che in quella casa era stato arrestato Oberdan perché i suoi compagni si sentissero fisicamente parte del cammino risorgimentale. Ora il Fascio fissava la propria targa in ricordo di quella notte perché i fascisti si sentissero i custodi dell'Impresa fiumana e della sua continuità con l'irredentismo.

⁹⁰⁸«I soliti oratori ed i soliti discorsi. Evviva al comandante, a Fiume e alla Dalmazia e, naturalmente, gridi di abbasso il Pus ed il bolscevismo. [...] Forse D'Annunzio non poteva avere più indegna commemorazione: un corteo di cinquanta mocciosi ed i discorsi di un prete e di uno sfacciato crumiro al servizi del Governo». *L'aborto della celebrazione d'annunziana a Roma*, «Avanti!», 14 settembre 1920. Sullo svolgimento dei cortei, Questura di Roma a Dgps, 12 settembre 1920, ACS, MI, Ps 1920, b.8, f. 55.

⁹⁰⁹ Pref. di Padova a Dgps, 12 settembre 1920. *Ibid.*

⁹¹⁰ *La celebrazione in Italia della Marcia di Ronchi*, «Il Popolo d'Italia», 14 settembre 1920.

⁹¹¹ *La celebrazione in Italia della Marcia di Ronchi. A Milano*, «Il Popolo d'Italia», 14 settembre 1920; Pref. di Milano a Dgps., 13 settembre 1920, ACS, MI, Ps 1920, b.8, f. 55.

⁹¹² *La celebrazione della marcia di Ronchi*, «Il Popolo d'Italia», 15 settembre 1920.

La casa testimoniava l'innesto del poema dannunziano nel mito politico. Per d'Annunzio e Reina era il luogo che legittimava la "diserzione" di pochi reparti per la tutela di Fiume. Ma nel giro di un anno, come ricordò Giunta nel suo discorso, quell'avvenimento aveva ottenuto un "valore rivoluzionario grandissimo [...] perché soltanto da Fiume è partita l'altro giorno, con la proclamazione dello Stato indipendente, la vera scintilla della libertà popolare"⁹¹³. Ronchi diventava un luogo investito di simboli dove si materializzavano quattro capitoli di storia patriottica, senza soluzione di continuità, dalla "grande ombra" di Oberdan a Vittorio Veneto, dalla drammatica notte di Ronchi all'"alba radiosa" dell'entrata a Fiume.

Con la celebrazione diffusa del 12 settembre, la narrazione composta da d'Annunzio veniva definitivamente inserita nella nuova memoria storica della nazione. Lo scrittore manifestò la propria approvazione inviando ai Fasci delle decorazioni per gli attivisti fascisti più meritevoli, e il municipio di Ronchi ebbe un raro esemplare d'oro della medaglia⁹¹⁴.

Il fascismo impose il 12 settembre come "luogo della memoria" sull'intero territorio nazionale, dimostrandosi come il suo più efficace custode e offrendo la propria organizzazione a tutti coloro che intendessero celebrarlo degnamente pur non essendo a Fiume. In quelle ore, era difficile trovare una dimostrazione che non fosse coinvolta nel "monopolio liturgico" irradiato da Milano.

Nelle stesse ore, la "città santa" innalzava uno spettacolare programma che soffocasse le contraddizioni e conflitti tra le pieghe della grande rappresentazione. L'ultima crisi tra il Comando e il Consiglio nazionale venne ricomposta in tempo per l'anniversario. Le coreografie legionarie, che per un anno si erano sviluppate adattandosi alle esigenze e ai codici della comunità cittadina, si rivolgevano nuovamente ad un pubblico esterno proveniente dal Regno⁹¹⁵.

Le coreografie dannunziane dovevano riportare alla ribalta quell'"Impresa" che la censura e la distanza geografica avevano confuso di leggenda. I visitatori dovevano assistere al trionfo del nuovo regime fiumano e portarne la testimonianza nel Regno. Fin dal loro arrivo, si trovarono circondati da una cornice di attività frenetiche, che anticiparono i festeggiamenti e contribuirono a dare l'idea di una fusione tra la comunità legionaria e il tessuto urbano.

La "Vedetta" notò che ancora il 10 settembre la città sembrava "in preda a una vera febbre di trasformazione"⁹¹⁶. I preparativi di palchi, bandiere e festoni di alloro diventarono l'occasione per offrire uno spettacolo di efficienza e concordia alle comitive di forestieri che affluivano dal Regno per visitare la città che, da un anno, rappresentava i loro valori e le loro aspirazioni. Comitanti "pro Fiume e Dalmazia", rappresentanze dei Fasci, delle associazioni femminili e inviati della stampa si univano alle delegazioni di partiti, municipi e istituzioni, affollando gli alberghi⁹¹⁷.

L'accoglienza del nuovo "pubblico" e la pianificazione del cerimoniale erano questioni fondamentali, di cui il Comando aveva iniziato a preoccuparsi da tempo⁹¹⁸. Per d'Annunzio, celebrare insieme l'anniversario di Ronchi e la fondazione della Reggenza significava fondere il canovaccio patriottico-militare con la "revisione" rivoluzionaria, coronando con successo la narrazione dell'epopea fiumana. Quest'importante "spettacolo santo" doveva coinvolgere il maggior numero di persone. Il programma durò l'intera giornata, offrendo un'ininterrotta sequenza

⁹¹³ *Il pellegrinaggio del Fascio Triestino a Ronchi*, «Il Popolo d'Italia», 15 settembre 1929

⁹¹⁴ Il commissario straordinario di Ronchi, il tenente colonnello Molfino, in estate aveva chiesto una medaglia "per poterla conservare in Municipio fra le memorie della sua liberazione dallo straniero". A. Molfino a G. d'Annunzio, 11 agosto 1920, AVf, SC, f. "Ronchi, municipio". A Napoli e Pola, la commemorazione si chiuse con il conferimento delle decorazioni inviate da d'Annunzio. *La celebrazione della marcia di Ronchi*, «Il Popolo d'Italia», 15 settembre 1920; *Com'è stata celebrata la marcia di Ronchi*, *Ibid.*, 16 settembre 1920.

⁹¹⁵ Prima dell'anniversario, l'ultima coreografia studiata per un pubblico "esterno" potrebbe essere identificata nella celebrazione del 20 settembre 1919; in quell'occasione, la "liberazione" della città e la comunità militare di Ronchi erano state esibite davanti al deputato Chiesa, alla stampa, ai fotografi e alle cineprese.

⁹¹⁶ *La sagra di Ronchi e l'adesione di tutte le città d'Italia*, «La Vedetta d'Italia», 12 settembre 1920.

⁹¹⁷ *Ibid.*

⁹¹⁸ D'Annunzio se ne preoccupava già a fine agosto, nelle ore cruciali della promulgazione della Costituzione. Il 30 agosto aveva scritto a Piffer: "Bisogna domani stabilire un'ora buona per prendere decisioni e disposizioni. Chi si occupa degli alloggi per gli arrivi dell'Anniversario?" G. d'Annunzio a G. Piffer, 14 agosto 1920, MCRR, b. 892, Carteggio d'Annunzio-Piffer, n. 892/70.

di manifestazioni distribuite in diversi punti della città. La tradizionale sequenza della celebrazione di piazza e del convegno per le autorità si combinò con rituali militari, eventi sportivi e d'intrattenimento.

La mattina, mentre il Consiglio municipale e le delegazioni salivano a Palazzo per dare il primo saluto al "Duce liberatore", la folla assiepata in piazza Roma assistette a un'esibizione del coro cittadino dal celebre terrazzo⁹¹⁹. L'apparizione dello scrittore avvenne per tappe decrescenti: dopo aver ricevuto le istituzioni nel "salone bianco", incontrò le delegazioni sullo scalone dell'atrio e, finalmente, comparve davanti alla gente. Nel cortile, affiancato da Piffer, Masperi e Frassetto, d'Annunzio montò a cavallo e si diresse verso la caserma di cavalleria. Circondato da un cordone di lancieri e seguito dallo Stato Maggiore a cavallo, lo scrittore passò in rivista le truppe allineate e si diresse verso piazza Dante. La coreografia trionfale doveva rievocare il percorso della "Santa Entrata" ricostruendone il quadro idealizzato, con il "comandante" alla testa delle truppe e un destriero al posto dell'automobile.

Quando il Comandante imbocca il Viale XVII novembre, sotto la cupola verde dei platani la scena acquista un aspetto di sogno, di fantasia, d'incantamento. La folla continua ad acclamare, a spargere fiori e lauri sul cammino, a rompere in ovazioni possenti; mentre le sirene delle navi fischiano acute e rombano a salve i tiri delle artiglierie, e i velivoli volteggiano nel cielo infaticabilmente.⁹²⁰

Arrivato in piazza Dante, lo stato maggiore si fermò per assistere alla parata di tutte le truppe del corpo d'occupazione, con l'ostensione delle insegne al suono degli inni di Mameli e di Garibaldi. La marcia fu aperta dalle leggendarie autoblindo e da quattro rappresentanze privilegiate, recanti le insegne-*totem* tutelari dell'esercito legionario: i volontari giuliani di Miani con il loro vessillo, i volontari fiumani di Host Venturi con il tricolore, gli aviatori con lo stendardo della squadriglia "Serenissima" e infine i granatieri, con il nuovo gonfalone della Reggenza. Tutti i reparti, decorati di alloro e fiori, sfilarono nell'ordine dell'arrivo a Fiume, dalle brigate di fanteria al nuovo gruppo di arditi lanciafiamme, che chiuse lo spettacolo con un gioco di getti tricolori⁹²¹.

Mentre le truppe si schieravano sulla piazza, lo stato maggiore del Comando si portò al centro per il rito conclusivo, dedicato alla sollevazione delle bandiere sui tre nuovi pennoni. Sulle antenne laterali furono innalzati i tricolori italiano e fiumano; sul pennone centrale, una grande bandiera nazionale e il gonfalone della Reggenza. Il simbolo dello "stato libero" dannunziano appariva per la prima volta davanti al pubblico, chiaramente subordinato alle bandiere nazionale e municipale. Il gonfalone della Reggenza doveva esprimere i valori del fiumanesimo legionario, rielaborati dall'estro creativo e dalla cultura esoterica dello scrittore-coreografo. Il discorso pronunciato da d'Annunzio sotto le bandiere illustrò il significato di quell'emblema e il suo rapporto coi tradizionali colori dell'identità nazionale e civica:

Popolo di Fiume, Legionarii di Fiume, gente d'Italia, nella Reggenza italiana del Carnaro la bandiera italiana, quella del verde del bianco e del rosso, [...] ha il primo luogo: è issata alla sommità dell'antenna. [...] Sotto la sua protezione salga il vecchio tricolore comunale: violetto, giallo e carmino: il tricolore della costanza, il tricolore della fedeltà.

Sotto la sua protezione monti il gonfalone della Città di vita, lo stendardo della Vita nuova. È vermiglio come lo stendardo di San Marco [...]. Nel campo vermiglio è l'antico emblema dell'Eternità: il serpente d'oro che fa di sé cerchio perfetto e perpetuo. E dentro il cerchio è la costellazione dell'Orsa, sono le sette Guardie, sono le sette stelle fatali che dalla notte dei tempi conducono la

⁹¹⁹ Vennero eseguiti i due canti risorgimentali *Dall'Alpe al mar e All'Italia, Il saluto del sole*, «La Vedetta d'Italia», 14 settembre 1920.

⁹²⁰ *La marcia verso la città, Ibid.* Il giorno prima la Vedetta aveva ammonito la popolazione "di non gettare fiori e fronde lungo il percorso, per non imbizzarrire i cavalli". *Il percorso della Santa Entrata*, «La Vedetta d'Italia», 12 settembre 1920. Qualche giorno prima d'Annunzio era stato protagonista di un imbarazzante incidente quando, come scrisse a De Ambris: "Il cavallo è caduto *di quarto* sul selciato! E sono incolume". D'Annunzio a De Ambris, 15 agosto 1920, in De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo...*, p. 208.

⁹²¹ *La marcia verso la città*, «La Vedetta d'Italia», 14 settembre 1920.

navigazione della gente mediterranea della stirpe nostra. [...] V'è nel cartiglio inscritta la parola del coraggio e della securità, la parola del diritto e della sfida:
*Quis contra nos?*⁹²²

L'acclamazione della piazza fu interrotta da due brevi saluti d'eccezione, Mayer Rizzioli, principale coordinatrice della mobilitazione pro-Fiume, e il padre dell'aviatore caduto Gino Allegri (il leggendario "Fra Ginepro" celebrato da d'Annunzio). Con le "benedizioni" dei rappresentanti della società civile e dei combattenti caduti, la cerimonia si chiuse con il ritorno dello Stato Maggiore al Palazzo.

La celebrazione della fusione tra la città e l'impresa fiumana proseguì nel pomeriggio con un convegno in municipio. Nella sala consiliare, il notabilato, le personalità ospiti e le delegazioni politiche del Regno assistettero a una relazione del sindaco seguita da un intervento di d'Annunzio. All'entrata del convegno, il pubblico selezionato fu circondato dalla folla che assisteva all'elevazione di un nuovo pennone in piazza del municipio.

Era la prima delle manifestazioni dedicate al grande pubblico; si poteva trascorrere il pomeriggio tra le animazioni del centro, vedere il campione olimpionico Antonio Quarantotto inaugurare il "campionato di nuoto del Carnaro", oppure sfidare la ressa dello stadio di Cantrida per assistere all'amichevole tra la "Nazionale" della Reggenza e il Brescia FBC⁹²³. In serata, il centro fu illuminato a giorno da tutti gli edifici pubblici, dai riflettori delle navi del porto e dagli spettacoli pirotecnici. Due concerti animarono l'epicentro della mondanità fiumana: il concerto itinerante a bordo di un motoscafo affollò le acque antistanti il lungomare d'imbarcazioni pubbliche e private, mentre Piazza Dante fu trasformata in una pista da ballo dove quattro gruppi musicali si alternarono per tutta la notte⁹²⁴. Il giorno successivo, le comitive in attesa di partire poterono partecipare ad altri ritrovi e acquistare *souvenirs* come nastrini e coccarde, venduti per beneficenza; andarono a ruba le cartoline che riproducevano istantanee dalla città occupata, e soprattutto la nuova emissione di francobolli "dannunziani", già annunciati come una rarità filatelica⁹²⁵.

Lo scopo di creare una scenografia gioiosa da esportare nel Regno era stato raggiunto. "I molti ospiti, tra i quali una gran parte che non è mai stata a Fiume, guardano, ammirano come trasognati", vantava la "Vedetta. "Questa è quella Fiume" aggiungeva ironicamente "dove [...] un dittatore senza scrupoli infierisce su una popolazione che morde il freno"⁹²⁶: ora, alle notizie della stampa avversaria e dei fuoriusciti si sarebbe contrapposta un'ondata di autentiche testimonianze in grado di scuotere l'opinione pubblica.

Molti di quelli che assistettero alla celebrazione e alle feste di domenica come a una rivelazione, han dichiarato che per essi il primo anniversario di Ronchi rimarrà nella loro memoria e nel loro cuore incancellabilmente. Essi hanno sentito che qui veramente comincia la vita nuova. E lor diranno di là ritornando alle loro case. E i loro racconti commossi prepareranno gli animi alla compiuta redenzione d'Italia.⁹²⁷

⁹²² *Il gonfalone*, «La Vedetta d'Italia», 14 settembre 1920.

⁹²³ Il nuotatore istriano Quarantotto arrivava direttamente dalle Olimpiadi di Anversa, e si presentò "con la maglia olimpionica azzurra fregiata dello stemma sabauda". *Le gare di nuoto*, «La Vedetta d'Italia», 14 settembre 1920. I tifosi fiumani, abituati ai *derby*, affollarono lo stadio fin dal primo pomeriggio per vedere la prima partita con una squadra del Regno. Nell'organizzazione dell'evento probabilmente giocò un ruolo Antonio Masperi, che oltre a essere un dirigente del Comando era membro del c.d.a della squadra bresciana. L'incontro terminò con un diplomatico 0-0. *Le manifestazioni sportive*, *Ibid.*, 14 settembre 1920.

⁹²⁴ La festa da ballo, finanziata dal club privato "Ausonia", s'ispirava al fortunato esperimento del 15 giugno che aveva tanto impressionato i cronisti, e costò circa 1550 lire. *La serata*, *Ibid.*, 14 settembre. *Rendiconto finanziario della festa da ballo in P. Dante del 12 settembre*, *Ibid.*, 17 settembre 1920. Comisso ricordò "un'immensa luminaria con tutte le lampade accese a fiamma libera". Comisso, *Le mie stagioni*, p. 57.

⁹²⁵ La vendita di beneficenza, iniziata durante le celebrazioni, fruttò al club "Ausonia" 4650 lire nette. *Rendiconto finanziario della festa da ballo in P. Dante del 12 settembre*, «La Vedetta d'Italia», 17 settembre 1920; Sulle fotografie e i francobolli, *La giornata di ieri*, *Ibid.*, 14 settembre.

⁹²⁶ *La serata*, «La Vedetta d'Italia», 14 settembre 1920.

⁹²⁷ *Ibid.*

La serata dell'anniversario contribuì a divulgare l'immagine dell'"occupazione-festa" che avrebbe influenzato parte della memorialistica e della storiografia su Fiume⁹²⁸. Tuttavia, ciò che videro i contemporanei andava oltre la festa da ballo e i crocchi goliardici di cittadini e militari. La celebrazione del primo anno dell'occupazione dannunziana aveva messo in scena l'ideale della "Patria rinnovata". La Reggenza, con il suo "ordinamento sindacale" e la sua epopea mitica, era un modello in grado di ricostruire lo stato e il cittadino secondo i criteri della "nuova politica".

Il mito dei legionari

La categoria mitica dei "legionari fiumani" raccoglieva una comunità assai eterogenea e diversi tipi di volontari. Il nome derivava dal gruppo di volontari irredenti che si arruolarono nella "Legione" organizzata da Host-Venturi nell'immediato dopoguerra. Essa non differiva dalle altre formazioni di volontari irregolari organizzate in tutto il confine orientale dalla Trento-Trieste e dai quadri della III armata. Come queste organizzazioni, era formata da ex-combattenti fuoriusciti, da volontari locali e da attivisti provenienti dal Regno⁹²⁹. Alla Legione fiumana si unirono i reparti regolari che arrivarono con la marcia di Ronchi e nei giorni immediatamente successivi, aggiungendosi ai regolari italiani appartenenti al corpo interalleato. Con loro nacque quella "comunità di Ronchi" di cui d'Annunzio si faceva mallevadore e che doveva garantire la legalità della ribellione fiumana.

Abbiamo visto come Reina e Giuriati intendessero controllare l'afflusso di altri volontari. Tuttavia, l'incontrollato arrivo di sbandati di altri reparti, di volontari e di giovani attivisti, obbligò il Comando a creare un reparto *ad hoc*: la compagnia di "arditi della Guardia", anche detta "Disperata"⁹³⁰. L'ascesa del gruppo del *Rinnovamento* portò a una maggiore insistenza sul carattere "volontaristico" della sollevazione dannunziana. Quando il Comando dannunziano istituì la leva obbligatoria, molti nuovi arrivati furono convogliati nella "Legione fiumana" per rinforzare i ranghi dei volontari locali. Ciò rispondeva sia alle esigenze politiche di coloro che volevano farne l'inizio di una "rivoluzione nazionale", sia per saldare la fedeltà dei cittadini al corpo d'occupazione.

L'arditismo fu il principale strumento di coesione e d'identificazione sia per la "Disperata", sia per la "Legione fiumana". Per tutta la durata dell'occupazione, la mitizzazione del nuovo esercito volontario fu costruita su alcuni elementi di grande impatto, che permisero a d'Annunzio di presentare il legionario come l'incarnazione dell'"italiano nuovo".

L'elemento fondante di questa "rivoluzione antropologica" fu la giovinezza. Negli acerbi volontari della "Disperata" d'Annunzio vedeva lo spirito "giovane" della rivolta fiumana: "Più che giovine, è adolescente. Ha l'asprezza e la freschezza dell'adolescenza imberbe"⁹³¹. Per questo motivo, l'esposizione dei corpi dei volontari fu una parte importante delle coreografie legionarie. Come ogni altro elemento del poema, l'aspetto fisico di protagonisti e comparse divenne canale di evocazione di determinati valori.

Nel culto della bellezza dei guerrieri s'incontravano le idee romantiche e futuriste, che a loro volta avevano avuto parte nelle rappresentazioni ideali evocate dalla propaganda e dalla letteratura di guerra. La mobilitazione di massa era presentata come la sollevazione generale della migliore

⁹²⁸ Quest'immagine, esaltata nei ricordi di Comisso e Kochnitzky, ha influenzato l'interpretazione di Salaris. Anche recentemente l'occupazione è stata descritta come "festa continua: fra settembre 1919 e dicembre 1920 marce, cortei e celebrazioni finivano immancabilmente in festa sfrenata". P. Sorge, *Il Vate ai festini degli Arditi*, «La Repubblica», 20 aprile 2013.

⁹²⁹ Ledda, *L'esercito liberatore*, cit., pp. 2-4.

⁹³⁰ La compagnia fu fondata in ottobre da Carli, Beltrani e altri ufficiali vicini all'arditismo repubblicano. Per uno storico della fondazione e delle attività, v. AVf, SC, f. "Compagnia Arditi della Guardia G. d'Annunzio".

⁹³¹ G. d'Annunzio, *Romani, Italiani*, 20 settembre 1920, BNC, FFG, Misc. F/2/49.

gioventù italiana, e il soldato al fronte doveva essere l'incarnazione virile dello spirito della Nazione⁹³².

Nell'Impresa fiumana dovevano confluire tutti i valori e le rappresentazioni ideali del mito dell'"esperienza della guerra". Le sue coreografie dovevano essere un'estensione e, al tempo stesso, una realizzazione di quel mito. Le figure che componevano queste coreografie dovevano rappresentare i valori della guerra, incarnarli, portarne il segno visibile. In un opuscolo scritto durante l'occupazione, l'attivista dannunziana Elisa Majer Rizzioli scriveva:

Se tutti gli italiani potessero giungere in Fiume a vederli, questi ragazzi: il fior fiore dell'esercito, impastati di ardore e di praticità, fanciulli coi fanciulli di Fiume, protettori di ogni bisognoso, artieri e amministratori, pulsante ognuno di volontà propria, accordata non soggiogata a quella del Comandante.⁹³³

Gli apprezzamenti fisici con cui inizia la lode di Majer Rizzioli ricorrono spesso nelle rievocazioni della comunità legionaria. Il loro primo capo, il maggiore Reina, rispondeva al ritratto tracciato dai canoni dell'epoca: il suo "avversario" politico Marinetti ne notò la "mascella inferiore prominente nel viso di arabo bello", definendolo "una specie di *Macrot* arabo levantino smarrito nei granatieri"⁹³⁴. L'esaltazione per lo *status* di legionario coinvolgeva soprattutto i giovani volontari trasformati in "arditi": Gallian si sentiva "esaltato come un bellissimo assassino", e il suo coetaneo Maranini, nei primi giorni dell'occupazione, scriveva alla ragazza: "Ci trattano con un amore infinito. «El volontario» è una specie di essere superiore"⁹³⁵.

E come esseri superiori li narrò d'Annunzio, per il quale fu molto importante insistere sulla bellezza "classica" dei suoi volontari anche durante il loro ultimo corteo:

Passava la giovinezza latina, sotto l'elmo di ferro e sotto il panno rozzo bella come il più bello eroe vergiliano. Passava la forza chiomata su le cui fronti le lunghe ciocche sembrano vampeggiare come i fuochi della Pentecoste imminente. In qual plaga del mondo, sotto qual cielo, vivono oggi strutture umane comparabili a queste? Quale stirpe può vantare tanto privilegio?⁹³⁶

Abbiamo visto come l'idealizzazione dei volontari dannunziani servisse a legittimare l'occupazione dannunziana, sia nei confronti dei cittadini, sia nell'immagine da consegnare alla propaganda nel Regno. Quest'immagine fu costruita gradualmente e compose tutte le coreografie del "poema in diretta" per influire sul consenso interno ed esterno. Questo processo culminò con l'anniversario del 12 settembre, quando i legionari sfilarono in parata per tutta la mattina.

Il loro aspetto è così fiero da innamorare, da strappare i baci e le lacrime. Hanno il volto abbronzato dal sole e dal ghiaccio, dal vento e dal fuoco di cento battaglie. Quanti petti sono coperti di nastri azzurri? E sull'azzurro quante sono le piccole stelle d'oro e d'argento? E su tutte le bocche dei fucili, dei moschetti tremano al vento, splendono lucide nel sole fronte di lauro come se la foresta di Dunsinone si movesse, come se il mito una volta di più diventasse realtà.

Così li descrisse l'articolista della "Vedetta", che parlò di "immagine shakespeariana" anche descrivendo le bardature d'alloro che ricoprivano le artiglierie e gli autocarri. La trasfigurazione delle macchine non era un semplice artificio estetico. L'anno prima, il 12 ottobre, descrivendo alla

⁹³² Sembra estendersi a questo fenomeno il giudizio di Mosse sulla diffusione in Europa dell'ideale di "Virilità" legato alla guerra e alla giovinezza: "«Virilità» significava l'idealizzazione del vigore e dell'energia della giovinezza. Il concetto stesso di «energia incarnata» era applicabile soltanto ai giovani. La loro ribellione contro la società esistente era una ribellione della gioventù in nome della giovinezza" Mosse, *Le guerre mondiali*, cit., p. 71.

⁹³³ E. Majer Rizzioli, *Fiume d'Italia!*, Milano, Vallardi Editore, 1920, p. 15

⁹³⁴ Marinetti, *Taccuini*, cit., p. 434.

⁹³⁵ Gallian, p. 131. G. Maranini a E. Bossi, 26 settembre 1919, *Lettera da Fiume alla fidanzata*, cit., p. 49.

⁹³⁶ G. d'Annunzio, *Il commiato fra le tombe*, «La Vedetta d'Italia», 3 gennaio 1921.

fidanzata la parata dei suoi commilitoni per l'arrivo di Ceccherini, il giovane volontario Maranini pensava "a tante grandi cose":

Agli slavi, ai tedeschi, alla lotta eterna della nostra stirpe, e a Roma repubblicana e imperiale. Non so perché mi venivano in mente gli antichi cavalieri normanni: forse, solo perché erano fortissimi guerrieri.⁹³⁷

L'analisi dei rituali dannunziani mostra come il legionarismo dannunziano fosse influenzato dai culti ottocenteschi della bellezza e del ritorno alla natura, più di quanto non lo fosse dal futurismo. È significativo che nella giornata giubilare del 12 settembre una larga parte dei tempi e degli spazi fosse dedicata a manifestazioni sportive. In quella giornata, la celebrazione del corpo investì anche la figura femminile, che Fiume esaltò secondo le sue particolari tradizioni di genere. Mentre a Pola le celebrazioni per l'anniversario culminava con il concorso di "miss Carnaro", Fiume approfittò delle gare pomeridiane per celebrare la propria cittadina Elda Tocigl, "che nel Regno non ha rivali nello sport del nuoto, tanto per stile quanto per velocità"⁹³⁸. In quell'occasione la nuotatrice fiumana apparve sui moli a fianco del campione istriano Antonio Quarantotto.

Ma, come si ricorderà, anche la partita della "Nazionale" quarnerina suscitò particolare interesse, tra i cittadini e i volontari. Oltre a essere una delle più grande competizioni sportive dopo la caduta dell'Impero, la partita a Cantrida era il punto di arrivo di un percorso.

Per Host Venturi, presidente del Club alpinistico, l'educazione fisica era parte del processo di assimilazione culturale della multiforme identità quarnerina. Il calcio fu uno dei principali strumenti con cui favorire l'assimilazione e la coesione della comunità dei cittadini arruolati. In febbraio, dopo l'istituzione della leva, il servizio propaganda della legione fiumana riferiva che "tutte le compagnie dipendenti vantano squadre calcistiche"⁹³⁹. Ad aprile tra queste squadre si disputò un "campionato militare" tra i reparti, cui le squadre locali prestarono i propri giocatori arruolati, e a fine mese Host Venturi poté riferire a d'Annunzio che il calcio era ormai divenuto "un'istituzione cittadina"⁹⁴⁰.

Ma il culto del corpo e la pratica dello sport erano l'inizio di un percorso di educazione collettiva del corpo che si concludeva con l'inquadramento e la pratica guerriera.

Abbiamo visto come per gli annessionisti e d'Annunzio fosse necessario mettere in scena l'unanimità della città, e come nella primavera 1920 questo bisogno si tradusse nel richiamo dei giovani in età di leva nella "Legione fiumana". Così come l'ardito doveva incarnare del nuovo soldato italiano, il volontario irredento del 1915-18 e del 1918-19 era il modello che doveva estendersi a tutti i giovani cittadini fiumani. Il 21 marzo, il giuramento di questi coscritti divenne la celebrazione del volontarismo fiumano in una cornice metastorica e pre-moderna.

La solenne consacrazione di questa fresca prorompente giovinezza italica è avvenuta il primo giorno di primavera: coincidenza non priva di significato augurale, a quel modo che intendevano i Romani consacrando alla forza e allo slancio giovanili le feste di primavera.⁹⁴¹

I coscritti cittadini, schierati sotto la tribuna del Comando, recitarono all'unisono il giuramento "Giuro di difendere con tutte le mie forze e sino all'estremo il territorio nazionale e di obbedire agli ordini del Comandante Gabriele d'Annunzio"⁹⁴².

⁹³⁷ G. Maranini a E. Bossi, 12 ottobre 1919, *Lettera da Fiume alla fidanzata*, cit., p. 96.

⁹³⁸ *Le gare di nuoto*, «La Vedetta d'Italia», 14 settembre 1920.

⁹³⁹ I. Battaglione al Comando di città sez P, Relazione sul servizio P, 9 febbraio 1920, AVf, SM, b. 195 "Ufficio propaganda", f. 3.

⁹⁴⁰ I. Battaglione all'A.S. Esperia, 31 marzo 1920, AVf, SM, b. 209 "Legione volontari fiumani. 1919-1921. Comando I° battaglione atti vari", f. 6. G. Host Venturi a G. d'Annunzio, 28 aprile 1920, AVf, SC, f. "Host Venturi Giovanni". Cfr. Ledda, *L'esercito liberatore*, cit., pp. 8-9.

⁹⁴¹ *In cospetto del popolo adunato nella piazza del Comune i giovani legionarii fiumani giurano di difender Fiume all'Italia*, «La Vedetta d'Italia», 23 marzo 1920.

I giovani quarnerini, “salvati” dalle divise asburgiche e jugoslave, diventavano così figure plastiche dell’eredità classica. Quest’iniziazione era dovuta tanto alla giovinezza, all’italianità” ma, in particolar modo, dalle loro divise di “Arditi”. Se la futura annessione della città dipendeva dalla creazione della Reggenza, la fedeltà dei cittadini dipendeva dalla loro inclusione nelle schiere legionarie. Nello stesso giorno Zanella, dalla clandestinità, denunciò quel “regime di oppressione” dove “In nome d’un immaginario diritto sovrano, si costringono i cittadini [...] a far parte di un «esercito», in cui croati, ungheresi, tedeschi, ecc. sono camuffati, per forza, da... «arditi d’Italia» e ne espongono la divisa onorata al dileggio ed alle beffe del pubblico”⁹⁴³. Da queste immagini emerge un quadro dove la “nuova politica” sperimentava una forma intensa di pedagogia politica, che univa l’indottrinamento all’educazione del corpo, il coinvolgimento e la coercizione, il mito del volontarismo e la prassi dell’inquadramento.

Nella formazione del cittadino-volontario rinnovato dalla guerra, la ricerca della forza e della bellezza si accompagnava al culto delle ferite. Queste furono parte integrante del “poema in diretta” fin dal primo giorno, durante l’incontro tra d’Annunzio e Pittalunga alla barra di Cantrida:

mi mostrò il petto con il distintivo dei mutilati e il nastrino azzurro della medaglia d’oro: “Sì, qui faccia tirare” E, con gesto nervoso, per due volte si picchiò il petto.⁹⁴⁴

Così il generale Pittalunga raccontò la reazione dello scrittore di fronte alla minaccia di fermare la marcia su Fiume con la forza. L’esibizione dei due distintivi è il vero *turning point* del racconto, mille volte ripetuto, di come un semplice gesto riuscì a salvare l’intera impresa puntando sulla sensibilità patriottica del governatore militare di Fiume. D’Annunzio aveva perso un occhio nel 1916 ed era molto fiero dello *status* nobilitante di “cieco di guerra”: durante la marcia tenne gli occhiali scuri e, come si ricorderà, non appena salito al balcone del palazzo proclamò l’annessione precedendola in quanto “soldato, volontario, mutilato di guerra”⁹⁴⁵.

Nella simbologia dell’immediato dopoguerra, la placca di mutilato era importante quanto una decorazione al valore. A chiedere l’istituzione di un distintivo per i mutilati di guerra era stato lo stesso deputato Chiesa che presiedette all’istituzione della medaglia di Ronchi, il 20 settembre⁹⁴⁶. La cultura politica nata dalla guerra elevava quell’esperienza a un vero processo iniziatico per chiunque vi avesse partecipato: i segni visibili che quell’esperienza lasciava sul corpo conferivano a chi li portava un nuovo ruolo sociale, e già durante la guerra, la retorica repubblicana e nazionalista investì il mutilato di un’aura quasi mistica⁹⁴⁷.

“Frate Elia” era il nome con cui d’Annunzio chiamava uno dei più famosi mutilati del corpo d’occupazione, il tenente Rossi Passavanti⁹⁴⁸: in Fiume dannunziana, cicatrici e mutilazioni conferivano un primato estetico e morale ai volontari che le portavano. Gli esempi più significativi vengono dai due comandanti che si succedettero alla guida della “Disperata”, il raggruppamento che incarnava il culto della giovinezza guerriera.

⁹⁴² *In cospetto del popolo adunato nella piazza del Comune i giovani legionarii fiumani giurano di difender Fiume all’Italia*, «La Vedetta d’Italia», 23 marzo 1920.

⁹⁴³ Proclama di R. Zanella, 21 marzo 1920. ACS, MI, Ps A5 1916-21, *Agitazione pro-Fiume e Dalmazia*, b.4, f. 30.

⁹⁴⁴ Pittalunga, *op. cit.*, p. 255.

⁹⁴⁵ *Il discorso del Comandante*, «La Vedetta d’Italia», 14 settembre 1919.

⁹⁴⁶ Il distintivo fu approvato con regio decreto nel maggio 1916, ma fu solo una delle molte iniziative promosse da Chiesa per i mutilati. Bracco, *La patria ferita*, cit., pp. 161-162.

⁹⁴⁷ Ha scritto Bracco: “Al termine infatti di quel processo il dolore, la sofferenza, persino la perdita di una parte di sé con la mutilazione del corpo, da segno dell’orrore si sarebbero condensati in un’immagine simbolicamente eroica della nuova Italia. Con la sua retorica della guerra rigeneratrice, la cultura nazionalista avrebbe ben presto riconosciuto nel corpo offeso di soldati e ufficiali il segno fisico della rinascita della nazione. Ben presto non solo i feriti ma anche e soprattutto i mutilati sarebbero divenuti gli «eroi del sangue», veri modelli della moderna santità laica”. *Ibid.*, p. 53.

⁹⁴⁸ Per un profilo sull’esperienza fiumana di Passavanti, G. Pesce (a cura di), *Elia Rossi Passavanti Dragone ed eroe di guerra*, Terni, Morphema Editrice, 2012, pp. 3-33; 141-187.

Il tenente Elia Rossi Passavanti fu descritto da d'Annunzio come un "mutilato dalla mascella fracassata. La dentatura d'oro. Gli occhiali neri, per nascondere l'occhio perduto"⁹⁴⁹. L'ufficiale mantenne il suo posto fino a fine maggio, quando le complicazioni per le ferite (aveva una mascella di stagno) non lo obbligarono a tornare in Italia⁹⁵⁰. Il tenente Ulisse Iglori, che prese il suo posto a fine maggio 1920, era mutilato del braccio sinistro ed era stato protagonista della celebrazione del 20 settembre come "modesto e meraviglioso campione dell'italico eroismo"⁹⁵¹. Negli stessi giorni, Iglori era salito agli onori della stampa per essere comparso nella più celebre istantanea della marcia del 12 settembre. Nella prima versione della fotografia, apparsa come copertina del "Secolo illustrato" e raffigurante il "comandante" in occhiali scuri sulla *Tipo 4*, Iglori appare sulla destra in abiti borghesi: in primo piano, come casualmente, spunta la sua protesi⁹⁵². Lo sfondo di militari affacciati, gli occhiali scuri del "comandante" e la mano di legno del giovane rappresentavano la ribellione dei mutilati, e dunque della Nazione nata dalla guerra.

Anche per un uomo non così avvenente come Passavanti, la grave ferita, le decorazioni e il pugnale diventavano caratteri sessuali che lo elevavano a figura virile. Passavanti e Iglori spesso si presentavano tra i "disperati" a fianco delle loro mogli, vistose e volitive, che a loro volta inaugurarono un nuovo tipo di madrina-attivista⁹⁵³ "che sopra una succinta gonna grigio-verde porta la giacca coi risvolti neri"⁹⁵⁴.

Questi aspetti dovevano esercitare un certo fascino sui loro inquieti sottoposti, perché esibivano tutte le rappresentazioni legate all'eroismo in guerra, alla prestanza fisica e al carisma personale. Il mutilato non era solo il custode del passato recente, ma un modello virile cui ispirarsi e un *leader* riconosciuto per i segni che portava sul corpo. Parlando del ruolo del sangue nell'immaginario nato dalla guerra, Bracco ha definito il sangue come il "fulcro", il "centro vero, fisico e simbolico dell'intera esperienza bellica"⁹⁵⁵. Questi principi si ritrovano nei "giochi di guerra" organizzati dal maggiore Nunziante nell'estate del 1920.

Per Nunziante era importante che i partecipanti sperimentassero il rischio di essere feriti, come negli addestramenti estremi dei "veri Arditi"⁹⁵⁶. Comunicando a d'Annunzio la decisione di includere artiglieria e granate, volle assicurarsi che gli eventuali feriti gravi fossero trattati da mutilati di guerra⁹⁵⁷. Lo scrittore sapeva quanto fosse importante che in questi "giochi d'armi" si vedesse sangue autentico. Per riconoscere le figure del vecchio eroismo nella guerra moderna, aveva scritto un medico militare,

conta specialmente il sangue di chi viene abbattuto nella lotta, nella zuffa, nel duello, nella mischia, fra le tempeste di ferro, il lampeggiare del fuoco e il fragore del tuono. Lo spettacolo edificante dev'essere *au complet*, perché l'attore possa recitare la sua parte ed essere ammirato come si conviene; e in

⁹⁴⁹ Appunto del 18 dicembre 1919. D'Annunzio, *Taccuini*, I, Milano, Mondadori, 1976, p. 1176. Quando Kochnitzky vide i giovani "arditi" mentre si esercitavano "a torso nudo, nell'arena di Cantrida" notò con ammirazione che "con un fischio il capo, Rossi Passavanti, li aduna o li disperde". Kochnitzky, *op. cit.*, p. 67.

⁹⁵⁰ Pesce (a cura di), *Elia Rossi Passavanti*, cit. p. 26.

⁹⁵¹ *La celebrazione*, "La Vedetta d'Italia", 21 settembre 1919.

⁹⁵² «Il Secolo Illustrato», 1 ottobre 1919.

⁹⁵³ Iglori si era sposato una settimana prima di arrivare a Fiume. M. Witherspoon a famiglia, 21 settembre 1919, in Schnapp, *op. cit.*, pp. 42-43.

⁹⁵⁴ Kochnitzky, *op. cit.*, p. 67.

⁹⁵⁵ Bracco, *La patria ferita*, cit., p. 49.

⁹⁵⁶ La pericolosità degli addestramenti degli Arditi era una voce proverbiale del loro mito, quasi quanto quella della loro spietatezza. "L'istruzione per l'assalto [...] era una delle più pericolose e interessanti: una vera scuola di coraggio" scriveva Carli nel 1919: "C'erano anche dei feriti, nell'istruzione, e talvolta dei morti, Ma questo avveniva più per eccesso di ardimento nei soldati che per imperfezione dell'esercizio. D'altra parte nessuno s'impressionava di questi incidenti, che erano quasi «di stile» e previsti". M. Carli, *Noi Arditi*, pp. 20-21.

⁹⁵⁷ "Se avrò dei feriti posso essere sicuro che in caso di mutilazione avranno il trattamento (pensione ecc.) dei combattenti della guerra? Io ritengo che le esercitazioni col fuoco siano indispensabili. Non vogliamo fare la figura dei reparti dell'Albania. Occorre addestrarci bene e presto". G. Nunziante a G. d'Annunzio, 11 giugno 1920, in AVf, SC, f. "Reperto d'Assalto XII° (Serenissimo)".

nessun altro posto all'infuori del palco della grande scena, si può soffrire e morire degnamente per la patria.⁹⁵⁸

Così, raccontando delle sue visite agli addestramenti, d'Annunzio poteva scrivere: “Mi alleno ogni mattina, sotto il fuoco. Nelle esercitazioni, ogni mattina ho quattro o cinque feriti”⁹⁵⁹. Nel ricordo di Comisso, il sangue e il pericolo sono parte integrante del suo racconto scanzonato, in cui “questi nuovi soldati facevano esercizi di nuoto e di voga” e “se ne andavano in una località deserta chiamata *La torretta*, dove divisi in due schiere iniziavano veri combattimenti a bombe a mano, e non mancavano i feriti”⁹⁶⁰.

Queste manifestazioni estive si svolgevano nei prati fuori città, aggiungendo al mito dell'Impresa i suoi scenari più celebri. I giovani volontari avevano finalmente l'occasione di simulare l'assalto, sparare e persino sanguinare sotto gli occhi del loro idolo, dei reduci di guerra e delle ragazze. Consapevole del fascino plastico di queste adunate e della suggestione che avrebbero provocato sull'opinione pubblica, il Comando concesse il permesso di filmarle e ricavarne un lungometraggio, che si sarebbe intitolato *Il paradiso all'ombra delle spade*⁹⁶¹.

Le esercitazioni collettive erano anche il terreno di scontro tra le diverse concezioni dell'esercito “legionario”. Dopo la partenza di Repetto, Nunziante era rimasto il custode dell'arditismo militare di Fiume. Era mal disposto a vedere come l'esclusiva tradizione dei Reparti d'Assalto venisse banalizzata in uno “stile ardito” di cui ormai si fregiavano tutti, dai raffinati sovversivi del *Rinnovamento* agli indisciplinati adolescenti inquadrati tra i volontari. “Erano esercitazioni,” ricordò il maggiore, “ma fatte in ore e luoghi che servivano di ammonizione”⁹⁶².

Il 12 luglio 1920, mentre a Spalato scoppiava la rivolta anti italiana, a Fiume l'VIII reparto d'assalto si esercitava sul monte Proslop. Quando quella sera arrivò a Fiume la notizia, d'Annunzio stese un proclama dove giocò su quella drammatica simultaneità:

Il tema era questo. «Il nemico, sconfitto dal Legionarii, si ritira rivalicando l'Eneo; ma lascia una forte retroguardia sul Proslop per proteggere il passaggio delle sue truppe. All'Ottavo Reparto d'assalto è affidato il compito di intraprendere la conquista del monte, perché tutte le forze dell'esercito fiumano possano essere scagliate sul nemico in ritirata». [...] Così con uno splendido gioco d'armi fu celebrato il compimento del mese decimo dalla marcia di Ronchi e dalla liberazione di Fiume. Il nemico era assente, meglio atto alle sue orditure balcaniche che agli assalti frontali”.⁹⁶³

Queste “immagini in movimento” dei legionari dannunziani ebbero una grande influenza sulla nascita dello squadristico fascista organizzato. Tra l'estate e l'autunno 1920, Francesco Giunta riformava il fascismo di confine trasformandolo in una rete di squadre paramilitari, che attraevano i

⁹⁵⁸ G. Calligaris, *Un medico e la guerra*, cit. in Bracco, *La patria ferita*, cit., p. 50.

⁹⁵⁹ D'Annunzio a De Ambris, 19 luglio 1920, in De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., p. 203.

Anche Comisso ne ha lasciato un quadro nel suo solito stile scanzonato: “

⁹⁶⁰ Comisso, *Le mie stagioni*, cit., p. 36. Sulla pratica fiumana della “guerra simulata”, Carli ammetteva: “La massa dell'esercito fiumano non ha avuto nessuna possibilità di battersi [...] e, se il Comandante non l'avesse continuamente suggestionata con iniezioni di speranza e con le promesse di un domani aggressivo si sarebbe disfatta senza rimedio e non avrebbe più alcuna combattività. E' appunto quest'opera assidua di esaltazione e di elettrizzazione, fatta dal Comandante e dai suoi migliori collaboratori, che costituisce la base del dinamismo fiumano”. Carli, *Con D'Annunzio a Fiume*, cit., pp. 139-140.

⁹⁶¹ Un breve riferimento a questo film è in Cavassini Paolo, Franzinelli Mimmo, *Fiume. L'ultima impresa di D'Annunzio*, Milano, Mondadori, 2009, pp. 146-147.

⁹⁶² Cit. in Serventi Longhi, *op. cit.*, p. 145. Gallian, che fu tra gli adolescenti che subirono il nuovo inquadramento, ricordava che: “Ero un fuori legge, impaziente, senza regola. [...] Ero al palazzo di Città e non potevano dirmi nulla: soltanto paura avevo del maggiore Nunziante, che usava lo staffile e la cinghia contro i ribelli. Avevo paura fisica di incontrarlo. [...] Se non mi potevo muovere a dovere, la colpa era del Maggiore Nunziante”. in Gallian, *Comando di tappa*, p. 137. Subito dopo la crisi del *modus vivendi* Nunziante aveva autorizzato i volontari fiumani ad arrestare i suoi Arditi che tentassero di andarsene da Fiume e “somministrare arrestati congrua razione di legnate che farà loro ritornare alla memoria il giuramento fatto e mancato”. G. Nunziante a Comando Legione Volontari Fiumani, 29 dicembre 1919, AVf, SM, b. 209 “Legione volontari fiumani. 1919-1921. Comando I° battaglione atti vari”, f. 14.

⁹⁶³ G. d'Annunzio, proclama del 13 luglio pubblicato su «La Vedetta d'Italia», 14 luglio 1920.

giovani richiamandosi all'ormai leggendaria *Sursum Corda* e alla "Disperata" fiumana. I nuovi "squadristi" venivano indottrinati con il racconto della "gesta" dannunziana e incoraggiati a imitare i riti dei guerrieri di Fiume⁹⁶⁴. Tuttavia la crisi di Spalato aveva dimostrato una prima differenza tra gli "arditi" fiumani e gli "squadristi" di Giunta. La brutale prassi delle squadre di Giunta non era ancora diffusa nel panorama fascista nazionale e sembrò eccessiva anche ai dannunziani, specialmente quelli legati alla tradizione repubblicana del Fascio triestino.

Ma nell'"apparato esteriore" che trasmigrò dai legionari ai fascisti c'era anche il culto per la violenza. Abbiamo visto come, durante l'occupazione dannunziana, la minaccia dell'azione violenta e il controllo dell'opinione pubblica erano viste come passi necessari della lotta agli oppositori e allo scalzamento dei "moderati". La "nuova politica" di Fiume si reggeva su un'impalcatura scenografica puntellata su rappresentazioni, sul coinvolgimento (anche indotto) dei cittadini e sull'eliminazione preventiva degli elementi di disturbo tramite censura, espulsioni e intimidazioni. Nel regime legionario, la violenza appariva quotidianamente nella foggia dei volontari, nei rituali e negli stessi proclami dannunziani. Ma le parole e le allusioni furono raramente seguite dall'azione; nella coreografia del regime legionario, l'evocazione della violenza serviva da dissuasore verso le opposizioni e da valvola di sfogo per i sostenitori più accaniti⁹⁶⁵.

Con l'incendio del *Balkan* di Trieste, il braccio armato dei Fasci inaugurava la pratica sistematica della violenza di strada in pieno giorno, spettacolarizzata dal fuoco e dall'umiliazione pubblica degli avversari. A Fiume, una pratica simile avrebbe assunto le sembianze di un'autentica guerra civile e distrutto irrimediabilmente una scenografia costruita sull'autodeterminazione e sull'unanimità. Per questo motivo, il Comando e il municipio bloccarono sul nascere ogni degenerazione della protesta anticroata. Dopo le prime vetrine distrutte e le prime bastonature, il capitano Piffer avvisò tempestivamente Ceccherini e premette su d'Annunzio perché dicesse "due parole per mantenere la dimostrazione entro certi limiti"⁹⁶⁶. Nel frattempo un altro ufficiale del Comando, Masperi, notava che "l'energia dei compagni di Trieste fa riardere lo spirito vendicatore dei fiumani" e che "i legionarii, assetati di vendetta, manifestano una volontà combattiva, che non so, io, come potrà contenersi". L'ufficiale nazionalista, che durante le agitazioni di Spalato si trovò isolato a contenere le violenze di attivisti e volontari, confessò il suo disagio nel vedere "che anche i migliori miei compagni a malincuore difendono i croati inermi"⁹⁶⁷.

Gli effetti del culto guerriero erano destinati ad aggravarsi nei mesi successivi, aggravando la già difficile convivenza quotidiana tra questi celebrati volontari e i cittadini. Il primo dicembre, pochi giorni prima del drammatico epilogo dell'occupazione, De Ambris avvertiva d'Annunzio:

alcuni reparti vanno diventando addirittura odiosi ai cittadini per le prepotenze, i furti, le rapine che compiono, incoraggiati dai capi dei reparti stessi che praticano verso i loro dipendenti la meno scusabile omertà, fino al punto da negare alla polizia la consegna dei ladri e dei grassatori. [...] È

⁹⁶⁴ Ha scritto Gentile: "Gran parte dei riti e dei simboli, negli anni dello squadristo, sorse sia per invenzione sia per imitazione, ma in modo piuttosto spontaneo, nel senso che la loro adozione e diffusione non era predisposta, ordinata e diretta dal centro del movimento, ma nasceva da iniziative di singoli e di gruppi, trasferendosi poi per imitazione agli altri gruppi diventando così patrimonio comune del composito ed eterogeneo aggregato fascista". Gentile, *Il culto del littorio*, cit., p. 41.

⁹⁶⁵ Keller, uno dei principali ispiratori dell'arditismo fiumano, già nei primi mesi dell'Impresa annotava: "La crisi del senso bellico attuale è data: 1. Mancanza di violenza individuale; 2. Mancanza della tangibile constatazione delle stragi; 3. Mancanza del soddisfacente bottino e saccheggio - tutte cose che completano il Guerriero, esponente di vita di una razza e precursore dello Spirito". G. Keller, Appunti per una riforma militare contenuti in busta titolata "Progetto 1919", AVf, SC, f. "Keller Guido".

⁹⁶⁶ G. Piffer a G. d'Annunzio, comunicazioni del 13-14 luglio 1920, AVf, SC, f. "Piffer Giuseppe".

⁹⁶⁷ A. Masperi a G. d'Annunzio, 14 luglio 1920, AVf, SC, f. "Masperi Antonio". Per legionario nazionalista, la lotta dei fascisti poteva essere messa al servizio dell'Impresa fiumana. Di fronte all'offensiva squadrista di Pola "contro l'accanimento dell'accozzaglia anarcoide", nel settembre 1920, Masperi suggerì: "Non potremmo noi incendiare gli animi ardenti in favor nostro? Io penso che portare una sua parola d'incitamento e di fede verrebbe a moltiplicare le energie sane e a creare il fervore per la causa adriatica. [...] Se c'è da combattere subito, combatterò. Se v'è da preparare gli animi, agirò con tutte le forze la fiamma del nostro Amore per l'Italia vittoriosa". *Ibid.*, 24 settembre 1920.

un'illusione credere che questi saccomanni possano almeno diventare dei buoni soldati al momento della battaglia se mai ci si dovesse battere sul serio.⁹⁶⁸

La preoccupazione di De Ambris era comprensibile, dal momento che il suo progetto si fondava sul legionario come “modello” per la rifondazione della società civile. Nelle stesse ore, tuttavia, lo scrittore ricevette avvertimenti anche più gravi dal colonnello Tamaio:

Bada - te l'ho detto iersera, e te lo ripeto con sicura coscienza: molti, troppi fra i giovani legionari pregustano, con raffinata selvaggia voluttà, la gioia di misurarsi contro i... fratelli italiani; con una raccapricciante deviazione di senso morale e patriottico, si appalesano pervasi da una folle, sacrilega avidità di bere il fraterno sangue e affrettano, col desiderio, il momento di potere sparare contro... l'italiano!!! [...] Tu solo puoi fermare questa morbosa forma di appetiti Cainici.⁹⁶⁹

Le minacce retoriche e la guerra simulata erano parte della grande rappresentazione che permise al Comando di preservare l'irrequieta (e annoiata) comunità legionaria fino all'autunno. Fiume dannunziana non fornì ai fascisti l'esempio pratico della violenza sistematica, ma insegnò molti modi di praticarla, di giustificarla e di esaltarla.

L'ordinamento dell'esercito liberatore

Tra l'estate e l'autunno 1920, il mito dei legionari stimolava tutti coloro che guardavano a Fiume, generando una lunga catena di aspettative e di emulazioni. Contemporaneamente, gli interessi di tutti i registi del “poema” convergevano nella creazione di una coreografia sempre più marziale, incentrata sul mito dei legionari e del “Comandante”. In questo periodo il Comando di Fiume impresso queste immagini idealizzate in un altro manifesto ufficiale.

Questo documento raccoglieva i cardini del legionarismo fiumano (le liturgie, il volontarismo e l'attivismo), elevandoli a modello di una riforma militare. Il nuovo ordinamento dell'esercito fiumano doveva rinforzare la posizione di Fiume di fronte alle istituzioni e all'associazionismo combattentista. Non è un caso se il progetto prese avvio in estate, mentre il governo autorizzava il Comando ad arruolare volontari e i “compagni triestini” consolidavano la loro rete di squadre in camicia nera. L'ordinamento militare avrebbe dato una sanzione “giuridica” alla comunità guerriera creata dal “poema in diretta”, dimostrandone la solidità e spingendo gli attivisti nel Regno a scegliere i centri reclutamento per Fiume invece di altre formazioni paramilitari.

L'ordinamento militare ebbe una storia simile a quella della costituzione sindacale. Entrambi erano funzionali al disegno di convogliare sul movimento di Fiume tutte le energie, le aspirazioni e l'immaginario della base combattentista. Le due opere trasformavano i due miti all'origine dell'Impresa (il rinnovamento della nazione e il combattente volontario) in due pilastri dell'ideologia del fiumanesimo. Se la costituzione sindacale di Fiume rappresentava la realizzazione della società nata dalla guerra, il legionario incarnava l'“uomo nuovo” che doveva edificarla. In quest'esercito di “combattitori e costruttori” si riassumevano le figure della virilità classica, i valori del volontarismo risorgimentale e il dinamismo dell'“arditismo civile”.

Come la costituzione, l'ordinamento militare fu presentato come opera di d'Annunzio, ovvero come manifesto indiscutibile per chiunque venerasse il “comandante-legislatore”. Così come la costituzione sindacale fu preparata da un sindacalista interventista, lo statuto per la riforma militare fu opera di un volontario trentino. L'immagine idealizzata dell'esercito legionario era il frutto del fitto programma di coreografie coordinate da Piffer nell'estate 1920, e la storia del suo ordinamento militare è intrecciata con le vicende dei rituali e dei simboli legionari.

⁹⁶⁸ A. De Ambris a G. De Ambris, 1 dicembre 1920, in De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., p. 233.

⁹⁶⁹ C. Tamajo a G. d'Annunzio, 2 dicembre 1920, AVf, SC, f. “Tamajo Corrado”.

Il capitano Giuseppe Piffer credeva nella “Rivoluzione nazionale”. Era uno dei membri più attivi del gruppo di volontari trentini, nella cui sede erano state raccolte le firme del manifesto *Rinnovamento*⁹⁷⁰, che il 10 dicembre aveva impresso la revisione rivoluzionaria del poema. Nei mesi successivi il capitano trentino acquistò un prestigio crescente nel gruppo dirigente deambrosiano fino a essere nominato “aiutante di campo” di d’Annunzio. Questa carica copriva in realtà un incarico molto più importante, secondo la prassi del Comando fiumano adottata fin dai giorni di Giuriati. Inizialmente incaricato di disciplinare l’affollamento di ufficiali e raccomandati presso il Comando, nel corso dell’estate Piffer ebbe di fatto il “commissariato alla guerra” del Comando di De Ambris: controllava il rapporto tra la direzione politica e i militari, il cordone di sicurezza intorno a d’Annunzio e l’organizzazione dell’attività pubblica dello scrittore come “comandante”. Piffer adottò lo stile autoritario del capo di Gabinetto, e fin dal primo momento s’impose sugli ufficiali della “Segreteria speciale” che, con i loro diversi orientamenti, erano spesso responsabili delle contraddittorie scelte di d’Annunzio⁹⁷¹. Grazie al suo ascendente sullo scrittore, l’aiutante di campo guadagnò il controllo sulle deliberazioni del Comando, sui rapporti coi reparti e sul programma delle manifestazioni. Il capitano lavorò secondo la linea di De Ambris, concentrandosi nell’arruolamento di volontari e imprimendo un carattere sempre più “politico” alla vita militare di Fiume, favorendo i gruppi e i rituali legati all’arditismo⁹⁷².

Abbiamo visto come, nei mesi precedenti, i legionari partecipassero a rituali di consegna di nuovi gagliardetti, i quali simboleggiavano nuovi raggruppamenti simbolici, sulla base della provenienza geografica o dell’appartenenza a reparti simili. Queste formazioni avevano uno scopo esclusivamente simbolico e scenografico: erano battezzate con nomi evocativi, sviluppavano propri distintivi, e abbiamo visto quanto le loro insegne fossero importanti nel cerimoniale. Esse rispondevano al bisogno di creare tra i volontari uno spirito di corpo attorno al loro *totem* fiumano, che da quel momento avrebbe rappresentato la loro esperienza come legionari fiumani; la necessità di creare un’identità investì principalmente sulle formazioni create *ex novo*, che non sui reparti di regolari che, come l’VIII Arditi, la Sesia, la Firenze o la Regina, avevano un loro solido patrimonio di simboli da rivendicare orgogliosamente. Mentre i “segni” dei militari dovettero essere conquistati (come il “rapimento” della bandiera della Regina), i volontari e gli sbandati furono ribattezzati secondo le esigenze scenografiche del Comando. Dal punto di vista politico, quest’opera d’inquadramento simbolico era la manifestazione rituale delle intenzioni di creare nei militari la memoria dell’impresa fiumana, un progetto iniziato negli ultimi mesi del 1919 e che fu perfezionato da De Ambris con l’istituzione delle associazioni regionali.

Nel corso dell’estate 1920, il riavvicinamento a Roma e la possibilità di una campagna congiunta contro Belgrado portò il Comando a chiedersi come si sarebbero relazionate le truppe regolari con i reparti fiumani. La prospettiva di una collaborazione con l’esercito regolare imponeva ai vertici fiumani di ripensare la struttura legale di quest’armata costruita sui simboli di una ribellione ritualizzata. In questo contesto nacque il progetto di dare all’esercito dannunziano un ordinamento ufficiale. Piffer pensò a una riforma che avrebbe reso operativa la struttura in “legioni” che fino

⁹⁷⁰ F. Rasera, *Battisti a Fiume*, in F. Rasera, M. Mondini, A. Quercioli, *Fiume!*, cit., pp. 282-283.

⁹⁷¹ Si veda la prima nota di Piffer *Agli ufficiali dell’ufficio dell’aiutante di campo*: “Sarà mia cura di impedire che uno entri nelle competenze di un altro, ma pretenderò che le mie siano rispettate. Questo specialmente per quanto riguarda gli ufficiali addetti alla persona del Comandante [...]. Li rendo attenti che un ordine dato loro direttamente dal Comandante, solo qualche volta è strettamente personale, e che non è detto che l’ufficiale non debba, salvo casi speciali, in cui questo non si possa, per espresso desiderio del Comandante, darne relazione a me”. G. Piffer, Nota del 12 giugno 1920, in AVf, SC, f. “Piffer Giuseppe”. Il giorno successivo, chiedeva che d’Annunzio diramasse: “ordine suo per tutte le autorità e uffici che ogni fatto anormale certa importanza sia comunicato contemporaneamente a me e al competente ufficio”. G. Piffer a G. d’Annunzio. 13 giugno 1920, *Ibid.* In luglio d’Annunzio scriveva a Sani: “Sono intento a distruggere la mia Segreteria col piccone del capitano Piffer”. G. D’Annunzio a M. Sani, s.d. (ma luglio 1920), AVp, Fondo Sani.

⁹⁷² Il capitano fu nominato nei giorni in cui si consolidava il progetto dell’arruolamento di volontari in accordo con Roma, e il suo primo comunicato alla Divisione ordinava di “non accettare alcun militare regolare e di sospendere qualsiasi azione intesa a farli venire a Fiume”. G. Piffer a Comando Divisione, 12 giugno 1920, AVf, SC, f. “Piffer Giuseppe”.

allora era stata solo rituale. In questo disegno, il nerbo dell'esercito dannunziano non erano i soldati regolari cui teneva tanto Giuriati, ma i reparti Arditi e i loro epigoni della "Disperata" e delle legioni d'"irredenti". In questa folla entusiasta e violenta, Piffer e gli altri firmatari del *Rinnovamento* vedevano terreno fertile per la creazione di un esercito sul modello del volontarismo risorgimentale e nazional-rivoluzionario⁹⁷³. L'"aiutante di campo" utilizzò la sua carica per realizzare concretamente le immagini evocate dalle coreografie dannunziane, raccogliendo la sfida di creare un autentico esercito composto di "legioni" di volontari.

In agosto Piffer inviò a d'Annunzio il disegno di riforma, arricchendolo tra settembre e ottobre con alcune postille. Questo canovaccio conteneva i principi ideologici, logistiche e strutturali del nuovo esercito⁹⁷⁴. Esso era innanzitutto una scuola d'inquadramento e di educazione politica. Era necessaria la creazione di commissioni di selezione e di controllo perché tra i volontari, avvertiva Piffer, "gli eroi sono pochi; la buona gente è numerosa [...]. I mascalzoni abbondano". L'"istruzione interna e morale", così come la forma, dovevano sradicare "l'idea d'avere maggiori diritti dei comuni soldati [...], dato che il volontario si sottopone per libera elezione ad una disciplina" che doveva essere "più stretta che nei comuni reparti"⁹⁷⁵. La principale innovazione logistica era la struttura dei reparti, concepiti come "unità tattiche" dotate di tutti i mezzi e le specialità. Il reparto legionario era affidato a uno stato maggiore ed era dotata di fanteria (istruita "all'ardita"), di artiglieria e corpi speciali, in modo da essere "scindibile in frazioni capaci di vivere staccate avendo tutti gli elementi necessari". Ciò riguardava anche l'amministrazione della giustizia: "il capo sarà il padrone del premio, e della pena, della vita e della morte dei subordinati"⁹⁷⁶. La carica del "Comandante di reparto" rappresentava un tributo all'ufficiale di complemento, figura simbolo della "rivolta generazionale" del primo dopoguerra⁹⁷⁷. Chi accedeva a questa carica avrebbe acquisito una posizione di grande prestigio e responsabilità.

Ciò che rendeva innovativo il progetto era la semplificazione della piramide gerarchica e la ripartizione dei poteri in poche e decisive cariche. Alla base erano proprio i Capi reparto, che riuniti in un "Consiglio militare" avrebbero votato le deliberazioni sull'amministrazione dei reparti. Al di sopra di esso era il "Corpo di Stato Maggiore", "esecutivo" dotato di larghi poteri e formato dagli alti ufficiali responsabili dei singoli settori. Il suo capo, detto "Dirigente" (o "capo di S. M."), formava il vertice della piramide assieme all'"Aiutante di campo" e al "Generale Ispettore". Quest'ultimo affiancava il "Comandante", investito dei pieni poteri e al quale era "dovuta obbedienza assoluta e incondizionata"⁹⁷⁸. Tale struttura conferiva larghe autonomie formali agli ufficiali sulla direzione della truppa, ma di fatto concentrava il potere deliberativo nelle mani dei tre uomini che "assistevano" il comandante-dittatore.

Quest'accentramento rispondeva alla necessità di risolvere i due mali che fino allora avevano minato l'esercito dannunziano: la scarsa coesione tra i raggruppamenti, l'indisciplina di molti

⁹⁷³ Già nell'autunno 1919 Keller aveva sottoposto a d'Annunzio il progetto di un nuovo esercito "d'assalto", nella cui premessa riferiva: "Servendomi de' miei cortesi avversarii, fomentando le scissioni dei reparti e col nucleo della "Disperata" sono riuscito a svalorizzare l'ascendente militare dei capi che ostacolavano questo rinnovamento. Ho donato la fede all'umile gregario, assecondata dall'intuizione del Comandante. Credo a Ragione che il mio lavoro si possa racchiudere in quest'affermazione: L'Arte dell'imperio sta nel non comandare". G. Keller a G. d'Annunzio, Appunti per una riforma militare contenuti in busta titolata "Progetto 1919", AVf, SC, f. "Keller Guido". Un anno dopo, quando fu diffuso un manifesto di denuncia contro i "vecchi" dirigenti del Comando, Sani scrisse a d'Annunzio di aver "ottenuto la prova che il manifesto oltraggioso o di irrisione fu portato alla tipografia Miriani da Keller, che fomenta in genere quel sovvertimento disciplinare che ebbi a segnalarti giorni addietro". M. Sani a G. d'Annunzio, 16 ottobre 1920, *Ibid.*, f. "Sani Mario".

⁹⁷⁴ G. Piffer, *Progetto di riorganizzazione militare dell'attuale esercito fiumano*, AVf, SC, f. "Piffer Giuseppe".

⁹⁷⁵ *Ibid.*, *Reclutamento e istruzione volontari*.

⁹⁷⁶ *Ibid.*, Postilla del 25 ottobre 1920.

⁹⁷⁷ L'affollamento di giovani ufficiali a Fiume era frutto di una "questione generazionale" che riguardava tutto l'esercito e derivava dalla grande richiesta di ufficiali subalterni alla fine della guerra. Mondini ha notato che nell'esercito del 1919 "i gradi inferiori e subalterni del corpo erano affollati da una massa di giovani senza molti legami con la mentalità e le tradizioni prebelliche". M. Mondini, *La politica delle armi*, cit., p. 42.

⁹⁷⁸ G. Piffer, *Progetto di riorganizzazione*, cit., *Ordinamento dei Comandi*, AVf, SC, f. "Piffer Giuseppe".

volontari, le divisioni politiche interne e l'affollamento di ufficiali raccomandati "in aspettativa" presso d'Annunzio. Ma l'elemento più importante di quest'ordinamento era che esso permetteva di risolvere queste necessità salvando l'intera rappresentazione idealizzata costruita fino allora, con il suo culto dei simboli e del corpo. Oltre alla costituzione di un "Ufficio ITO" incaricato "alla propaganda nel senso voluto dal Comandante", Piffer suggeriva d'incoraggiare lo spirito di corpo disponendo che "ogni reparto abbia una sua fisionomia speciale" e lasciando libertà di foggia nel vestire "purché sia salva l'uniformità nell'interno del Reparto, l'estetica e la dignità"⁹⁷⁹. Tra i servizi di assistenza, le cooperative, le case del soldato e i cinema si affiancavano a palestre e campionati sportivi⁹⁸⁰. Le coreografie legionarie, con il loro patrimonio di decorazioni, simboli e rituali, avrebbero così ottenuto una sanzione istituzionale.

A fine agosto d'Annunzio lesse il progetto, trovandolo "sagace e arditamente armonico"⁹⁸¹. Aveva da poche ore terminato il *tour de force* per la costituzione, e di fronte alle difficoltà politiche scatenate dalle autorità "civili" per la proclamazione della Reggenza, il suo *entourage* lo convinse a riscrivere l'ordinamento militare e pubblicarlo come un'opera esclusivamente dedicata alla comunità legionaria. Lo scrittore si lanciò con entusiasmo nell'opera, riscrivendo la riforma nel proprio stile e pubblicandola in un nuovo volume "giuridico" con la stessa veste grafica della costituzione⁹⁸²: "Il nuovo ordinamento dell'esercito liberatore" doveva divenire il nuovo capitolo del poema in diretta, funzionale a precise esigenze politiche ma destinato a cristallizzarsi nel mito. Fiume ebbe così un manifesto per l'"esercito liberatore", che avrebbe normalizzato i rapporti con la città, incardinato la massa dei volontari e favorito la coesione identitaria tra le "legioni"⁹⁸³. A questo scopo era servito il grandioso comizio del 31 agosto al teatro Fenice: in esso d'Annunzio aveva presentato la costituzione sindacale ai volontari, ma soprattutto aveva annunciato l'intenzione di promulgare l'ordinamento militare. In quell'occasione, l'arringa dello scrittore fu accompagnata da un rituale significativo.

Ogni parola è seguita da un'acclamazione ardente. Nell'ebrezza i Legionarii gettano ai piedi del Capo i loro berretti, le loro insegne, i loro pugnali. Egli raccoglie la treccia nera della Disperata, e se l'annoda alla spalla tra scrosci d'applausi. Raccoglie la treccia azzurra dell'Ottavo Reparto, e se ne fregia. Raccoglie la treccia rossa della Compagnia Sernaglia; e i pugnali che hanno ben lavorato nella strage del 23 luglio a Valona.⁹⁸⁴

La trasformazione del "comandante" in totem collettivo rappresentava il culmine del processo di sacralizzazione delle insegne e dei distintivi iniziato con il culto del "segno-pegno". I simboli delle singole legioni, nati come mezzo per ancorare i volontari alla causa fiumana, il 31 agosto furono simbolicamente fusi per creare l'identità di una comunità eletta. Alla fine di quella cerimonia il "comandante", carico di distintivi come un medagliere, attraversò la "selva di gagliardetti". Tornato allo studio, aveva scritto a Piffer:

è necessario dare una rappresentazione viva di quel che è avvenuto oggi in teatro. È necessario che quanto fu deciso e fermo abbia la sanzione in pagine scritte, specialmente dopo l'atteggiamento del Governo. Il Governo deve sapere che c'è qui un esercito in pugno a un capo, pronto a qualunque evento. Per ciò io debbo almeno riassumere il mio discorso interamente improvvisato, e metterlo nel suo quadro. Questo passa dinanzi a tutto. Non è vero? Convieni sospendere ogni udienza e lasciarmi

⁹⁷⁹ G. Piffer, *Progetto di riorganizzazione*, cit., cap. *Delle truppe e dei servizi*, AVf, SC, f. "Piffer Giuseppe".

⁹⁸⁰ *Ibid.*, *Reclutamento e istruzione volontari*.

⁹⁸¹ D'Annunzio a Piffer, 30 agosto 1920, MCRR, 892/33.

⁹⁸² Il 25 ottobre lo scrittore riferiva a Piffer: "È necessario che io riveda una terza volta la stampa per dare l'imprimatur. La prego di dare il libretto della Costituzione come modello. I capitoli devono sempre essere collocati in principio di pagina, come nel vecchio libretto. Dietro il frontespizio va la formula della proprietà letteraria, come in esso libretto. Seguilo a lavorare". D'Annunzio a Piffer, 25 ottobre 1920, MCRR, 892/114.

⁹⁸³ In un messaggio a Piffer, d'Annunzio ribadì: "Abbiamo composto il nuovo ordinamento per opporci alle «iniziative personali»". D'Annunzio a Piffer, s.d., MCRR 892/15.

⁹⁸⁴ *La sagra di tutte le fiamme*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 31, 1 settembre 1920.

lavorare, avvertendo la Vedetta che daremo noi il resoconto della mattinata. [...] Rinoverò l'accento alla nostra riforma militare, che è oggi più che mai provvidenziale.⁹⁸⁵

Lo scrittore intitolò il resoconto *La sagra di tutte le fiamme*, fondendo il riferimento alle mostrine degli arditi, l'immagine del fuoco a lui cara e il concetto latino di "festa sacra". Nel discorso "improvvisato" d'Annunzio aveva annunciato alcuni dettagli dell'imminente riforma militare, prendendo spunto dalle prime pagine del disegno di Piffer⁹⁸⁶. Il discorso, assieme al proclama del capodanno 1919-20, fu effettivamente incluso nel volume dell'"Ordinamento".

L'opera di d'Annunzio armonizzava lo statuto di Piffer a tutte le immagini, i linguaggi e i principi che appartenevano al "mito dell'impresa" costruito sino allora⁹⁸⁷. Il primo elemento è visibile nella forma. Lo schema di Piffer fu riscritto nella prosa dei precedenti atti dannunziani, ricca di arcaismi e d'innovazioni semantiche. I reparti divennero "Legioni" e l'"Ufficio Ito" divenne "Ufficio di ragguaglio per l'Esercito operante". La descrizione degli uffici e dei reparti fu calata in un contesto metastorico, come nel caso dei corpi speciali, che divennero "il Drappello disperato, da scagliare a ruina" o l'Ufficio operazioni, "un vero e proprio strumento di comando nella mano dello stratego". Ma sono i contenuti aggiunti da d'Annunzio che esprimono il ruolo di questo documento nella costruzione del "mito dell'Impresa". Lo scrittore-coreografo inserì disposizioni dedicate esclusivamente alle coreografie del poema fiumano. Queste disposizioni si riassumevano nella descrizione di una carica non prevista nello schema di Piffer, ma alla quale è dedicata una delle voci più lunghe dello statuto: il "Provveditore ai diporti, alle gare e alle cerimonie". In molti punti sembra quasi che in questa carica lo scrittore abbia descritto l'autentico ruolo da lui svolto a Fiume. Questa figura s'ispirava "al greco Agononeta che presiedeva ai giuochi spettacolosi e stabiliva i premi", ma anche al "primitivo Edile preposto alla decenza del vivere comune", oppure ai "magistrati che nelle belle repubbliche italiane [...] apparecchiavano le feste le pompe le nozze le esequie". Nella descrizione dei suoi compiti erano cristallizzati tutti gli elementi dell'icona legionaria, a partire dai suoi aspetti premoderni riguardanti il corpo e il movimento. Il "Provveditore" doveva curare la preparazione atletica dei legionari, imprimendole "il carattere della più schietta tradizione greco-latina, dando il massimo rilievo agli scorci della forza e ai ritmi del movimento semplificati dalla nudità". All'immagine del passato s'ispirava anche il ripristino della fanfara di battaglia, innovazione proveniente dal culto della musica già trasfuso nella costituzione, e che trovava espressione cerimoniale nella disposizione - già in pratica nelle parate fiumane - che "ogni Legione abbia la sua canzone di marcia, secondo la celerità prescritta del suo passo". Ma il cuore dello statuto era costituito dall'articolo 45, che descriveva con minuzia scenografica l'apparato simbolico e rituale perfezionato durante i dodici mesi dell'occupazione.

45. Le parate, le esequie, le consegne delle bandiere e dei gagliardetti, le messe commemorative davanti all'altare da campo, le onoranze ai compagni prodi, tutte le cerimonie devono svolgersi secondo la più nobile e severa ordinanza.

Ogni Legione moltiplichi i suoi segni; ma le forme, le dimensioni, i colori, le figure, le imprese sieno scelte con arte italiana e con spirito romano.

Un bel gruppo di stendardi, di gagliardetti, di pennoni, di guidoni spiegati al vento è il gioioso orgoglio d'una milizia in marcia.

Le aste dei vessilli sieno lunghe come le lance usate dalla nostra cavalleria; e abbiano il calce saldo e acuto, da poterle conficcare nel terreno.

Le consuetudini fiumane venivano così istituzionalizzate ed elevate a principi di una nuova liturgia guerriera nazionale. Il grande privilegio generò tuttavia un grande inconveniente strategico: i tempi

⁹⁸⁵ D'Annunzio a Piffer, 1 settembre 1920, MCR 892/36

⁹⁸⁶ Si paragoni il testo della *Sagra di tutte le fiamme* del Bollettino con le prime due pagine del *Progetto di riorganizzazione*, cit., in AVf, SC, f. "Piffer Giuseppe".

⁹⁸⁷ La versione dell'*Ordinamento* qui consultata è quella riportata integralmente in G. d'Annunzio (a cura di R. De Felice), *La penultima ventura*, cit., ap. II, pp. 490-503.

di redazione. Il lavoro di d'Annunzio si trascinò per due mesi, generando una nuova ondata di opposizione, questa volta capeggiata dal generale Ceccherini, comandante delle truppe, e il colonnello Sani, comandante del Palazzo e "capo di gabinetto-ombra". Questa crisi interna raggiunse l'apice tra ottobre e novembre⁹⁸⁸.

Fino allora, i due alti ufficiali avevano garantito il funzionamento della grande rappresentazione, armonizzando il cerimoniale militare tradizionale con i nuovi elementi della liturgia dannunziana⁹⁸⁹. La loro presenza, fin da quando il Grande Oriente aveva incoraggiato il loro arrivo nell'ottobre 1919, rispondeva alla necessità di dare solidità e legittimità alla "ribellione" patriottica, preservandola al contempo di ogni deriva estremista e preparandola al rientro nella legalità. Per questo motivo, quando iniziò a consolidarsi il nuovo potere di Piffer e degli ufficiali "rivoluzionari", l'urto tra i vertici fu inevitabile. Il confronto tra i regolari e l'*entourage* del capitano trentino assunse presto i connotati di uno scontro ideologico, che culminò nel periodo imminente alla promulgazione dell'ordinamento e terminò con la partenza dei due alti ufficiali. Già a metà ottobre, Sani avvertiva d'Annunzio che il progetto di riforma militare annunciato fin dalla prima settimana di settembre, "ha risvegliato le fantasie ai più disparati propositi ed alle combinazioni più stravaganti, fomentando passioni poco serene"⁹⁹⁰. L'opera di riscrittura terminò l'11 novembre e, come aveva fatto per la costituzione, lo scrittore lo sottopose immediatamente a Ceccherini e Sani: ma essi, a differenza di quanto avevano fatto per la costituzione, si dichiararono immediatamente contrari⁹⁹¹. Lo scrittore, preoccupato di una crisi interna, assicurò gli alti ufficiali che l'ordinamento si sarebbe applicato solo "in tempo di pace" e, in ogni caso, dopo un controllo. Tuttavia il 18 novembre durante un rapporto tra comandanti di reparto, d'Annunzio annunciò la promulgazione⁹⁹²: per i due alti ufficiali fu il pretesto per lasciare Fiume prima che il "Comando parallelo" approfondisse la crisi con l'esercito regolare fino al punto di rottura.

La loro opposizione fu giustificata come reazione a un sovvertimento all'ordine gerarchico, e così è stata consegnata alla memorialistica e alla storiografia. Sani ricordò che "il Disegno per il nuovo ordinamento militare, per quanto redatto dal Comandante nello stile mirabile che gli era proprio, conteneva delle innovazioni che spaventavano"⁹⁹³. C'è motivo di credere che questa giustificazione fosse parte della costruzione del mito dell'"Impresa rivoluzionaria" e servisse a coprire il conflitto dietro le quinte. Questa rappresentazione ideologica del conflitto influenzò profondamente il modo con cui lo vissero gran parte dei legionari e dei sostenitori dell'impresa, e sarebbe sopravvissuta nella memorialistica. Nell'opera di Piffer, d'altronde, era difficile non notare il richiamo alla sua stessa storia di volontario irredento e socialista, vissuta all'ombra del nume tutelare di Battisti. Per la vedova del martire, Piffer "era nato al suo tempo: [...] la sua ribelle volontà si addiceva al travaglio rivoluzionario", ed egli lo dimostrava con "un'ironica insofferenza e quasi uno spregio di convenzionali legami"⁹⁹⁴. Il *leader* militare del gruppo trentino, Filippo Castelbarco, evocò l'opera come "un capolavoro rivoluzionario [...]; un capolavoro che fece andare in bestia parecchie teste gallonate e vuote oltre i reticolati di Cantrida"⁹⁹⁵. Anche lo stesso Sani, nelle sue memorie, ricordò Piffer come un "esponente di correnti estreme" e l'ordinamento come "un'innovazione che urtava

⁹⁸⁸ A fine ottobre d'Annunzio riferiva a De Ambris: "Lavoro a *tutt'uomo* sull'ordinamento militare. Il ritardo fu causa di infiniti mali!" D'Annunzio a De Ambris, s.d. [ma periodo tra il 23 e il 27 ottobre], in De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fumanesimo*, cit., p. 217.

⁹⁸⁹ A differenza di Sani, poco incline ai riflettori e famoso per i provvedimenti disciplinari, il "papà" Ceccherini era un'icona popolare tra i volontari. La sua figura severa ma bonaria piaceva a militari e civili, e la sua presenza, bilanciando tradizione e attivismo, riuscì a rendere accettabile ai regolari il peso crescente di "arditi" e volontari. Per una rassegna dell'opera di Ceccherini, si vedano i fogli d'ordine della Divisione, in AVf, SM, b. 228 "Comando Divisione taliana".

⁹⁹⁰ M. Sani a G. d'Annunzio, 19 ottobre 1920, AVf, SC, f. "Sani Mario".

⁹⁹¹ S. Ceccherini a G. d'Annunzio, 21 novembre 1920, AVf, SC, f. "Ceccherini Sante".

⁹⁹² S. Ceccherini e M. Sani a G. d'Annunzio, 20 novembre 1920, AVf, SC, f. "Ceccherini Sante".

⁹⁹³ M. Sani, *Frammenti dell'impresa legionaria di Fiume*, memoriale in AVp, Fondo Sani, pp. 33-34.

⁹⁹⁴ E. Bittanti Battisti, cit. in F. Ramera, M. Mondini, A. Quercioli, *Fiume!*, cit., p. 48.

⁹⁹⁵ F. Castelbarco Visconti, *Trento-Fiume 1919*, «Bollettino della Legione trentina», 3 aprile 1924, cit. *Ibid.*, p. 52.

tutti i nostri principi”⁹⁹⁶. Prima di conoscere il testo, ai primi di novembre Sani e Ceccherini avevano raccomandato a d’Annunzio “di applicare senza indugi l’ordinamento perché la incertezza di comando è sempre più penosa”⁹⁹⁷, ma anche dopo averlo letto, in uno degli ultimi avvertimenti allo scrittore, dichiararono:

L’Ordinamento noi non discutiamo partitamente. Solo dobbiamo affermare che esso, lasciando coesistere in una forma di svalutazione progressiva e continua, le leggi, i regolamenti e la gerarchia dell’Esercito Italiano, e le forme nuove [...] crea un ibrido che noi ci sentiamo impotenti a dirigere e dominare.⁹⁹⁸

Quest’“ibrido” non riguardava solamente i regolamenti, ma soprattutto le persone che li incarnavano. La riforma concentrava l’esecutivo nelle mani di pochi ed eliminava la convivenza di più collaboratori (registi) accanto al comandante (autore). La disposizione di Piffer che “grado inerente posto: perdita posto perdita grado”⁹⁹⁹ inquietava gli alti ufficiali, che prevedevano già l’occupazione delle loro cariche da parte della “cricca” di ufficiali inferiori. In quella “corsa di accaparramento dei posti, con tendenza al sovvertimento degli ordini gerarchici” essi vedevano il chiaro intento “di far fuori chi abbia fin qui lavorato”¹⁰⁰⁰. Ceccherini e Sani, oltre a non condividere molti principi animatori della riforma, vedevano l’opera come un tentativo di *golpe* da parte di Piffer¹⁰⁰¹. Ceccherini arrivò apertamente ad accusarlo di “esorbitare dalle sue funzioni, e cercare sempre di essere il vero ed effettivo, per quanto incompletissimo e deficiente, comandante delle truppe”¹⁰⁰²; quando il generale lasciò Fiume, lo stesso d’Annunzio gli scrisse che “Questo terribile regolamento [...] si, riduce, in fondo, in una avversione non giustificata contro una persona: l’Aiutante”¹⁰⁰³. La riforma, che in ogni caso non entrò mai definitivamente in vigore, fu dunque osteggiata perché avrebbe sancito il dominio di una nuova *lobby* sulla macchina militare fiumana. La motivazione ideologica fu un tentativo di coprire un conflitto tra dirigenti e, probabilmente, la volontà di Ceccherini di non essere coinvolto nell’*escalation* di violenza che sarebbe seguita al trattato di Rapallo. Presentare la crisi come un rifiuto di principio da parte di “vecchi soldati” avrebbe invece esaltato il carattere rivoluzionario del nuovo statuto dannunziano, accrescendo il suo fascino sull’opinione pubblica. L’opera di Piffer come “legislatore ombra” di d’Annunzio ebbe peripezie simili alla costituzione di De Ambris, ma fu più fortunata del *Livre Violet* di Kochnitzky. Mentre la bozza per la “Lega di Fiume” non era nemmeno riuscita ad avere la firma dello scrittore,

⁹⁹⁶ M. Sani, *Frammenti dell’impresa...*, AVp, Fondo Sani, pp. 33-34, p. 35. “Quand’era all’ufficio Propaganda sembrava una timida dama” scriveva Sani a d’Annunzio nell’autunno 1920: “investito poi di un ufficio delicato ha sconfinato sostanzialmente dai modesti compiti che gli avevi prefissi tanto da far rimpiangere il predecessore! Il suo carattere aspro ed autoritario, non sempre velato neppure dalla formale deferenza, mi ha fatto pensare di avere un giudice in più, né benevolo né maturo di senno” M. Sani a G. d’Annunzio, 19 ottobre 1920, AVf, SC, f. “Sani Mario”.

⁹⁹⁷ M. Sani a G. d’Annunzio, 8 novembre 1920, AVf, SC, f. “Sani Mario”.

⁹⁹⁸ S. Ceccherini e M. Sani a G. d’Annunzio, 20 novembre 1920, AVf, SC, f. “Ceccherini Sante”.

⁹⁹⁹ G. Piffer a G. d’Annunzio, 22 ottobre 1920, AVf, SC, f. “Piffer Giuseppe”. Tale disposizione era stata intuita da Sani, che, prevedendo il suo siluramento, aveva osservato: “Non posso acconciarmi a fare la figura del colonnello da comparsa”. M. Sani a G. d’Annunzio, 19 ottobre 1920, AVf, SC, f. “Sani Mario”.

¹⁰⁰⁰ M. Sani a G. d’Annunzio, 8 ottobre 1920, AVf, SC, f. “Sani Mario”.

¹⁰⁰¹ Che il capitano fosse l’effettivo autore della riforma militare non era un segreto, dal momento che le critiche su di essa furono spesso connesse a quelle dell’“Aiutante di campo”. Ai primi di novembre, Sani propose una modifica “per l’organico del battaglione-tipo, che ho fatto modificando alquanto i criteri di Piffer”. M. Sani a G. d’Annunzio, 5 novembre 1920, AVf, SC, f. “Sani Mario”. Ceccherini propose fino all’ultimo di espellere Piffer o rimandare l’applicazione dell’ordinamento. S. Ceccherini a G. d’Annunzio, 24 novembre 1920, AVf, SC, f. “Ceccherini Sante”. Già in settembre, quando le pressioni dell’ambiente militare avevano spinto Piffer a lasciare il posto, d’Annunzio gli aveva risposto che ciò non era possibile “nel momento di attuare la riforma militare da lei preparata. [...] Debbo domandarle, come Comandante, di rimanere al suo posto finché il compito non sia assolto”. D’Annunzio a Piffer, 13 settembre 1920, MCR, 892/32.

¹⁰⁰² S. Ceccherini a G. d’Annunzio, 9 novembre 1920, AVf, SC, f. “Ceccherini Sante”.

¹⁰⁰³ G. d’Annunzio a S. Ceccherini, 22 novembre 1920, cit. in M. Sani, *Frammenti dell’impresa...*, AVp, Fondo Sani, pp. 33-34, p. 36.

la riforma militare ebbe la possibilità di passare alla storia come opera sua e diventare, così, verbo indiscutibile per tutto il panorama combattentista.

Il rituale del 31 agosto e la promulgazione dell'ordinamento composero la parte più longeva del poema dannunziano, destinata a influenzare per decenni i linguaggi collettivi della "nuova politica". La storiografia ha preso alla lettera la rappresentazione di questo conflitto così come lo divulgarono i protagonisti e lo vissero molti contemporanei, che v'intravidero ragioni ideologiche e generazionali. Così come la costituzione sindacale e la Lega di Fiume, l'ordinamento dell'Esercito liberatore è spesso citato per testimoniare gli aspetti innovativi dell'impresa fiumana nella "stagione De Ambris" e del pensiero politico di d'Annunzio¹⁰⁰⁴.

A mio parere, fu un "canto" del poema plasmato in diretta per rispondere a determinate esigenze politiche. Per i nazionalisti, la *kermesse* militare di settembre doveva dimostrare al governo Giolitti la solidità della ribellione fiumana e la sua capacità di sabotare le trattative bilaterali con Belgrado e la stabilità interna del paese. Per De Ambris e i suoi collaboratori, l'"ordinamento" doveva costituire il modello a cui dovevano guardare tutti gli attivisti e i gruppi paramilitari che s'ispiravano all'Impresa dannunziana.

Il "Duce" e la "marcia su Roma": nascita di un mito conteso

Sono convinto che ormai s'inizia il terzo atto del dramma di Fiume: Il primo si è concluso un anno fa con la "santa entrata". Il secondo è terminato l'8 settembre scorso con la proclamazione della Reggenza. Il terzo, se la mia previsione non falla, avrà il suo epilogo a Roma.¹⁰⁰⁵

Così scriveva De Ambris a d'Annunzio il 18 settembre. La parata del 12 settembre presentava il legionario come *summa* dell'uomo nato dalla guerra e che doveva rinnovare la nazione: "È stata la *celebrazione dell'uomo libero*, nel senso latino e italiano" affermava la "Vedetta": "è stata la celebrazione dello *spirito* che dette la luce e l'armonia all'impresa di Ronchi. [...] Così ieri le truppe che marciavano nella gloria del sole, dietro il cavallo del Duce, non potevano numerarsi"¹⁰⁰⁶. La coreografia militare aveva messo in luce il cardine della "nuova politica": il culto bonapartista del *leader*.

Attorno a d'Annunzio era nato un mito personale di grande popolarità. Ai sostenitori della "cultura alta", il "Duce di Ronchi" appariva come una figura dai contorni indistinti, più vicina al mistico che al soldato¹⁰⁰⁷; nonostante ciò, l'immaginario popolare amava recepirne gli aspetti marziali, riconducendoli a figure come Napoleone o Garibaldi. Ciò era dovuto ai modelli storici che ispirarono d'Annunzio nella costruzione del suo "personaggio", ma anche alla necessità di adattarsi allo sfaccettato panorama dei sostenitori della causa fiumana. Nel primo periodo dell'Impresa, quando il "comandante" doveva incarnare il leader militare che non lascia il campo di battaglia, d'Annunzio attinse ai "paradigmi d'azione" forniti dai *leader* militari del secolo precedente; questi

¹⁰⁰⁴ In particolare, il consiglio dei comandanti di reparto è stato eletto a cardine dell'intera riforma. Secondo De Felice, il nuovo ordinamento mirava a creare un "rapporto fiduciario e personale tra il «comandante» e i suoi uomini e [...] sull'autogoverno di questi attraverso un apposito «consiglio militare» i cui membri dovevano deliberare in piena uguaglianza, qualunque fosse il loro grado". De Felice, *D'Annunzio politico*, p. 123. Più recentemente, Salaris è arrivata a definirlo come "una sorta di organizzazione consiliare, che sovverte le regole gerarchiche [...] e relega a compiti formali gli ufficiali più alti". Salaris, *op.cit.*, pp. 95-97.

¹⁰⁰⁵ A. De Ambris a G. d'Annunzio, 18 settembre 1920, cit., *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., p. 209.

¹⁰⁰⁶ *Celebrazione trionfale*, «La Vedetta d'Italia», 14 settembre 1920.

¹⁰⁰⁷ Margherita Sarfatti scriveva: "Cantore, ammonitore, incitatore del suo popolo, come un Profeta e un Giudice d'Israele; suo reggitore insieme e suo soldato, la biblica figura di Gabriele - Gabriele veramente, Gabriele l'Annunziatore - a me appar campita sul cielo d'oro della leggenda di Fiume d'Italia". Per questo e altri tributi di personalità, *La glorificazione della Santa Impresa*, in *La marcia di Ronchi XII settembre MCMXIX*, «La Fionda», settembre 1920, n. 2, pp. 9-20. "D'Annunzio Cagliostro, Orfeo, stregone", aveva annotato Marinetti durante il suo breve soggiorno fiumano in un appunto del 25 settembre 1919. F. T. Marinetti, *Taccuini*, cit., p. 433.

ritratti, a loro volta, erano arricchiti dalle pose plastiche del tribuno rivoluzionario e del condottiero antico.

Avreste dovuto sentire i “Sì!” poderosi che partivano dal petto dei fiumani, ad ogni domanda del Comandante. Se mai si è potuto parlare di delirio della moltitudine per un uomo, questa è la volta. Il fascino di questo piccolo bianco Lanciere dal gesto sobrio e dalla parola scandita, di questo elegante mutilato d’Italia il cui petto non basta a contenere le sole decorazioni al valore, è tale che un sorriso, o un gesto di saluto della sua mano inguantata (piccola come quella di Napoleone) bastano a scatenare il delirio.¹⁰⁰⁸

Così Mario Carli descriveva in diretta il comizio tenuto il 27 ottobre, in occasione delle elezioni municipali orchestrate da Giuriati. Nel resoconto del presidente degli Arditi, ammiratore di Lenin, emerge il suo impegno a imprimere una svolta estremista all’Impresa. Quando i “rivoluzionari” presero le redini del Comando nel dicembre 1919, questo ritratto divenne il centro della liturgia fiumana. I nuovi rituali di massa coinvolsero lo scrittore-coreografo-interprete in un impegno sempre maggiore.

Durante le giornate che segnarono il “nuovo corso” del *Rinnovamento*, Filippo Turati osservava quanto fosse insolito “il fascino che esercita quest’uomo [...]. Purtroppo siamo ancora in pieno Medioevo, e i mezzi civili, lo spirito democratico e lo spirito critico sono ancora di là da venire”¹⁰⁰⁹; era un’impressione condivisa dallo stesso d’Annunzio, che nei suoi taccuini definì il clamore sotto la sua finestra come “qualcosa di antico e di barbarico”¹⁰¹⁰. Nel resoconto della celebrazione del 12 settembre in piazza Dante, la “Vedetta” descrisse d’Annunzio a cavallo “come un condottiero antico che s’impadronisce d’un regno”¹⁰¹¹, e due giorni prima, Tamaio gli aveva confidato: “Nella tua persona s’incarna quel certo «simbolo» che altri [...] s’illude di vedere integrato nella maestà del re... di felice memoria”¹⁰¹². Il crisma “regale” intorno al dittatore fiumano crebbe nei giorni successivi all’anniversario, attraverso un episodio che eccitò sicuramente l’immaginazione e i ricordi di molti sostenitori della politica “bonapartista”. Come ogni altro aspetto del poema, l’occasione venne da un avvenimento drammatico: la comparsa di una piccola epidemia di peste bubbonica. Le forze congiunte del Comando e della nuova amministrazione contennero rapidamente il fenomeno, facendo giungere in pochi giorni il vaccino tramite l’esercito regolare. Il 18 settembre il fenomeno ebbe larga risonanza grazie alla visita a sorpresa di d’Annunzio ai malati, ai quali “fu di tanto conforto [...] la visita del Duce amatissimo”¹⁰¹³. Più di un contemporaneo probabilmente pensò a Napoleone e alla sua visita ai soldati appestati di Giaffa, episodio che a sua volta rimanda ai culti medievali dei re taumaturghi.

L’episodio del lazzeretto introduceva la svolta del poema in diretta, secondo i piani “rivoluzionari” di De Ambris. Il potere guaritore e rinnovatore del “Duce” s’irradiava ai suoi legionari, investiti della missione di trasferire il “prodigio” fiumano al corpo malato della Nazione. Il culmine di questo processo di costruzione del mito fu riassunto nel proclama lanciato su Roma il 20 settembre:

Che potete voi celebrare, dopo cinquant’anni dalla conquista di Roma? Eravate abituati a celebrare annualmente ogni sorta di disfatte, in un’Italia vischiosa di bava senile. [...] La casta politica, che la insudicia da cinquant’anni, non è capace se non di amministrare la sua propria immondizia, pronta a

¹⁰⁰⁸ M. Carli, *D’Annunzio a comizio*, scritto del 28 ottobre in *Con D’Annunzio a Fiume*, p. 77.

¹⁰⁰⁹ F. Turati a A. Kulisciuff, 10 dicembre 1929, in *Carteggio 1919-1922*, cit., p. 598.

¹⁰¹⁰ Appunto in data 18 aprile (ma 19, perché copre due giorni), trascritto da I. Rossignoli e riportato in *L’attendente e il Vate*, p. 132.

¹⁰¹¹ *La marcia verso la città*, «La Vedetta d’Italia», 14 settembre 1920.

¹⁰¹² C. Tamaio a G. d’Annunzio, 10 settembre 1920, AVf, SC, “Tamajo Corrado”.

¹⁰¹³ Così assicurava Ceccherini a d’Annunzio il 19 settembre. Il giorno precedente alla visita, annunciandogli il prossimo invio del siero antipestoso, gli aveva consigliato di “Non andare oggi all’Ospedale: un altro giorno la visita sarà più interessante, poiché mostrerà il risultato del principio della cura”. S. Ceccherini a G. d’Annunzio, AVf, SC, f. “Ceccherini Sante”. Per la gestione dell’epidemia, v. *I casi di peste e le deficienze dell’igiene cittadina*, «La Vedetta d’Italia», 21 dicembre 1920. Cfr. Gerra, *op. cit.*, II, p. 159.

tutte le turpitudini [...]. Non meno bestiale e pusillanime è la gente nuova, che crede di portare in se lo spirito della rivolta e non porta se non il fermento della disfatta. [...] Ma lo spirito di rivolta è giovine.[...] Noi ve lo porteremo, italiani. Ve lo porteremo dal Carnaro, con la nostra Carta di Libertà. [...] E i miei combattenti non sono soltanto di qua dalla barra ma anche di là dalla barra. Ed è il caso di ripetere la parola demoniaca: “Legione ho nome, che molti siamo”¹⁰¹⁴.

Il proclama del 20 settembre preparava il terreno alla legittimazione di un futuro atto sovversivo, esaltando la sua necessità patriottica, e il ricordo-miraggio della “presa di Roma” entrava nei *topoi* del poema in diretta. La rievocazione del passato risorgimentale era trasformata in un programma d’azione: alla “marcia di Ronchi” doveva seguire la “marcia su Roma”. La capitale, simbolo della patria corrotta dalle istituzioni e dal socialismo, doveva essere “redenta” di nuovo sotto nel segno della religione fiumana. Era necessario, annunciava d’Annunzio, che la bandiera di Randaccio avesse “un secondo battesimo nell’acqua capitolina”¹⁰¹⁵. Attorno a Comandante e ai suoi “segni” dovevano raccogliersi tutti coloro che, nel Regno e al confine, si proclamavano ai suoi ordini. A questo “esercito in potenza” (e a coloro che dovevano temerlo) si riferiva l’inquietante citazione biblica “Legione ho nome, ché molti siamo”. Il testo intrecciava tutti i tasselli della mitologia dannunziana e preparava la loro divulgazione all’esterno di Fiume. Dopo aver ascoltato i testimoni del “giubileo” fiumano, il pubblico del Regno assisteva al proemio a quel nuovo “atto” che, nei piani di De Ambris, doveva concludersi con l’estensione della costituzione fiumana a tutta l’Italia. Abbiamo visto come questo fosse da tempo l’obbiettivo del sindacalista parmense, il cui disegno prevedeva che tutto l’associazionismo fascista e combattentista si raccogliesse sotto i vessilli fiumani. La promulgazione della costituzione e la celebrazione del 12 settembre erano stati i primi passi verso lo scopo: le celebrazioni fasciste del Regno apparivano come diramazioni del “giubileo” fiumano. In quell’occasione il capo di gabinetto ebbe conferma del successo anche dall’omaggio dei suoi ospiti a Fiume: oltre ai vecchi compagni di Parma, che giunsero in trecento tra sindacalisti e operai, arrivarono leader repubblicani come Egidi, Bazzi e Nenni, mentre l’assenza di Mussolini e dei suoi collaboratori fu colmata dalla collaborazione dei fascisti giuliani e locali¹⁰¹⁶. I segni di questo progetto erano già emersi nei “battesimi” militari celebrati a ridosso del 12 settembre. Gli ospiti per l’anniversario dovevano trovare una comunità militare saldamente arroccata intorno alla propria identità patriottica e rivoluzionaria. I prescelti per questo battesimo sotto i riflettori furono i reparti legionari più celebri e, in ogni caso, coinvolti con l’organizzazione fascista. Il giorno undici, la legendaria “Disperata” fu decorata con la medaglia di Ronchi e i legionari della Venezia Giulia ricevettero un nuovo gagliardetto: nel discorso di ringraziamento, Renato Timeus (fratello del “martire” Ruggero) assicurò alle donne fiumane che “attorno a queste vostre insegne e sotto la guida del Duce invincibile, si raccoglierebbero tutti i giovani giuliani”¹⁰¹⁷. Nella stessa serata, i granatieri ricevettero il gagliardetto di quella che sarebbe divenuta la “Legione di Ronchi”, e il 13 settembre fu la volta dei legionari lombardi e goriziani, cui le donne fiumane augurarono “un prossimo vittorioso ritorno”¹⁰¹⁸. Queste celebrazioni erano solo l’inizio del processo di trasfigurazione dell’“esercito liberatore” che aveva trovato la sua apoteosi nella celebrazione fiumana del 12 settembre, cui i dirigenti fascisti si guardarono bene di partecipare. Nelle settimane successive, De Ambris prese le distanze dall’amministrazione della città, lasciandola al nuovo governo della Reggenza. Con la costituzione del regime cittadino, il

¹⁰¹⁴ G. d’Annunzio, *Romani, Italiani*, 20 settembre 1920, BNC, FFG, Misc. F/2/49.

¹⁰¹⁵ *Ibid.*

¹⁰¹⁶ *La sagra di Ronchi e l’adesione di tutte le città d’Italia*, «La Vedetta d’Italia», 12 settembre 1920.

¹⁰¹⁷ *La consegna del gagliardetto delle donne fiumane ai volontari della Venezia Giulia*, «La Vedetta d’Italia», 12 settembre 1920. Su suggerimento di Tamaio, la visita alla “Disperata” fu ritardata di mezzora per permettere allo scrittore di assistere alla “funzione della Venezia Giulia, ora più che mai significativa”. Tamaio a d’Annunzio, 10 settembre 1920, in AVf, SC, “Tamajo Corrado”. Masperi aveva suggerito a d’Annunzio di distribuire le medaglie di Ronchi alla “Disperata” il giorno undici, per “creare un numero interessante nei grandi festeggiamenti” A. Masperi a G. d’Annunzio, 2 settembre 1920; AVf, SC, f. “Masperi Antonio”.

¹⁰¹⁸ *Il comandante tra i suoi Granatieri*, «La Vedetta d’Italia», 12 settembre 1920; *La consegna del gagliardetto ai legionari goriziani*, *Ibid.*; *Una festa dei Legionari lombardi*, «La Vedetta d’Italia», *Ibid.*, 14 settembre 1920.

sindacalista e il suo *entourage* si dedicarono al proprio progetto politico, finendo per isolarsi dai vertici militari e civili dell'occupazione. Ai primi di ottobre, il colonnello Sani riferiva a d'Annunzio che "l'on. De Ambris [...] si è appartato non si sa bene con quali incombenze a venire"¹⁰¹⁹. Queste incombenze riguardavano il trasferimento del movimento legionario nel regno. L'occupazione delle fabbriche e l'imminenza delle elezioni amministrative avevano convinto il sindacalista a mettere in atto ciò che preparava da mesi. Il reflusso del movimento operaio doveva decretare il fallimento del socialismo ufficiale, e prima che quest'idea fosse messa in dubbio dai risultati elettorali, era necessario cavalcare il momento di vuoto per lanciare il grido della "rivoluzione nazionale".

Grazie al manifesto sindacale e alla rete dei compagni-adepti fascisti, era possibile scatenare una mobilitazione in tutta Italia, che avrebbe portato d'Annunzio a Roma e instaurato l'"ordine nuovo"¹⁰²⁰. De Ambris descrisse minuziosamente questo progetto in due "schemi d'insurrezione" che inviò a Mussolini e al gruppo dirigente fascista¹⁰²¹. Questi documenti rivelano gli scopi che avevano diretto la trasformazione del poema patriottico dannunziano in mito politico:

Come nel '21 i moti liberali furono fatti al grido di W la Costituzione di Spagna; così ora il nostro movimento deve avere per grido di guerra: W la Costituzione di Fiume! Non si sottilizzi troppo sulla integrale applicabilità della Costituzione fiumana all'Italia. A questo si penserà poi. Oggi occorre riassumere il nostro concetto in una formula semplice e breve, che abbia la forza suggestiva di un mito.¹⁰²²

Queste parole ricalcavano le dichiarazioni della primavera precedente, quando il capo di gabinetto e d'Annunzio avevano rimarcato il carattere "simbolico" della costituzione dannunziana. Se allora era servito a rassicurare i sostenitori moderati, nell'autunno 1920 ammettere ciò ai "compagni milanesi" rappresentava una dichiarazione d'intenti. L'obiettivo era costituire un "governo coraggioso e volitivo", fondato sull'ordinamento sindacale e sulla religione politica fiumana¹⁰²³. La costruzione del nuovo stato doveva passare attraverso una massiccia propaganda e sull'imposizione della Causa alle associazioni, alla politica e alla stampa, secondo la ben collaudata prassi "chi non è con noi è contro di noi"¹⁰²⁴.

"Fiume anetterà l'Italia", assicurava De Ambris a d'Annunzio, ma prima doveva "annettere" tutte le associazioni combattentiste. Secondo il progetto inviato a Mussolini, i volontari del Regno si sarebbero inquadrati in "Legioni territoriali" modellate sull'"organizzazione dell'Esercito fiumano", e avrebbero giurato fedeltà alla Costituzione fiumana e a d'Annunzio¹⁰²⁵. La mobilitazione era affidata ai Fasci di combattimento, i quali dovevano riconoscere che "la direzione tattica e strategica delle forze è serbata al Comandante, con poteri assoluti per quanto riguarda i modi

¹⁰¹⁹ M. Sani a G. d'Annunzio, 8 ottobre 1920, AVf, SC, f. "Sani Mario". Qualche giorno dopo, Sani aggiungeva: "Egli si è appartato nella palazzina circondandosi dei suoi fidi, e là riceve chi vuole senza molesto controllo; spende senza sofferenza di revisione; raduna aderenti di ogni risma (Bazzi e il fratello Amilcare - per la costituente cooperativa; Lanari Enea, Mecheri, Foscanelli ecc); altri insinua nei reparti (molti parmensi nel XIII R. d'a. promossi e beneficiati pecuniariamente); [...] e s'occupa solo ad un suo lavoro esclusivo". *Ibid.*, 19 ottobre 1920.

¹⁰²⁰ Sulla preparazione di centri reclutamento per volontari nel Regno, attiva ai primi di ottobre v. Serventi Longhi, *op. cit.*, p. 162.

¹⁰²¹ I due memoriali, completi di tre postille e della risposta di Mussolini, sono pubblicati in De Felice *Il rivoluzionario*, ap. 22, pp. 749-750, e commentati a pp. 640-643. L'analisi più recente è in Serventi Longhi, *op. cit.*, pp. 161-164. D'ora in poi questo documento sarà indicato come A. De Ambris (attribuito), *Programma dannunziano per una insurrezione e relativa marcia su Roma*.

¹⁰²² A. De Ambris (attribuito), *Programma dannunziano per una insurrezione*, in De Felice *Il rivoluzionario*, cit., ap. 22, pp. 749-750.

¹⁰²³ *Ibid.*, p. 209.

¹⁰²⁴ A. De Ambris (attribuito), *Programma dannunziano per una insurrezione*, *Ibid.* pp. 754-755.

¹⁰²⁵ Il giuramento integrale dei legionari italiani si sarebbe ispirato a quello dei loro "precursori" fiumani: "Giuro di servire con tutte le mie forze ed intera lealtà, fino al sacrificio della vita, la Causa Nazionale secondo lo spirito della Costituzione fiumana che deve diventare la Costituzione Italiana. E giuro di obbedire agli ordini ed alle direttive del Comandante Gabriele d'Annunzio, che eleggo mio Capo, fino al compimento dell'Impresa". *Ibid.*, *Allegato 1*, p. 752.

dell'azione e scelta del momento”¹⁰²⁶. Ciò significava che l'intera rete paramilitare e associativa dei Fasci, dopo aver adottato i riti e i simboli dei legionari, sarebbe passata agli ordini di De Ambris e del suo *entourage*¹⁰²⁷. Nei primi giorni di ottobre, mentre si tiravano le fila di questo progetto, d'Annunzio s'iscrisse al Fascio fiumano, tra il giubilo dei militanti di Fiume e del Regno¹⁰²⁸: la figura unificatrice del “Comandante” era il perno attraverso cui il gruppo dirigente fiumano avrebbe ottenuto la supremazia su quello milanese e sull'intera base combattentista. Questo passaggio sarebbe stato impercettibile per gran parte dei sostenitori, ma non passò inosservato a Mussolini.

Come aveva ignorato l'invito all'anniversario fiumano, il gruppo dirigente milanese lasciò cadere l'invito alla ribellione. Il contro memoriale fascista, pur sostenendo la necessità di una sollevazione repubblicana in Italia e riconoscendo in d'Annunzio “l'uomo della situazione di domani”, dichiarava che l'azione non sarebbe potuta avvenire prima di primavera. In questo periodo, infatti, Mussolini aveva iniziato la marcia di avvicinamento a Giolitti e il suo graduale sganciamento politico dalla questione fiumana. Tra novembre e dicembre De Ambris cercò ancora di mobilitare una sollevazione che riunisse fascisti e legionari nella marcia rivoluzionaria su Roma. A metà novembre, il legionario repubblicano Balisti gli aveva inviato dal Regno il progetto di una “rivoluzione che basandosi sulla Costituzione fiumana” e sul “colore della Reggenza”, il movimento si sarebbe esteso dalle Marche e dalla Romagna¹⁰²⁹; in quegli stessi luoghi, il fascista Giunta dichiarava di aver “commemorato in una città l'anniversario della vittoria ed è avvenuta una scena tipo Fiume”¹⁰³⁰.

Questi messaggi arrivarono nei giorni del trattato di Rapallo, con cui il governo chiudeva definitivamente il problema di Fiume con la sua elevazione a “città libera”. Tanto De Ambris che Mussolini condannarono pubblicamente il trattato, ma invitarono d'Annunzio a non cedere a chi premeva per opporvisi con iniziative militari. Le ragioni dei due “registi” erano tuttavia diverse. Per De Ambris si trattava di preservare il movimento legionario per la marcia fiumana-fascista su Roma, progetto che il tribuno parmense non abbandonò fino a dicembre¹⁰³¹. Per il dirigente fascista, tuttavia, si trattava ormai d'incoraggiare la chiusura della questione adriatica secondo i piani di Giolitti, e porre sotto la sua tutela il riconoscimento istituzionale del mito dell'Impresa¹⁰³². Nella sua ricostruzione di questi eventi, De Felice ha sostenuto che Mussolini intendesse staccarsi politicamente da d'Annunzio¹⁰³³. Tuttavia, alla luce della nostra analisi del “mito”, c'è ragione di credere che il capo fascista non intendesse staccarsi dallo scrittore, ma da De Ambris e dagli altri registi del poema.

Il fallimento del progetto di “marcia su Roma” segnò la fine del “poema fiumano” come mito politico condiviso. Da questo momento in avanti, i gruppi dirigenti di De Ambris e di Mussolini

¹⁰²⁶ *Ibid.*, p. 751

¹⁰²⁷ Nel promemoria riservato a d'Annunzio, De Ambris spiegava come tutte le “attività pratiche che tu, quale Comandante, devi svolgere in forma diretta, personale e non ufficiale” fossero affidate del capo di Gabinetto, investito “della fiducia completa del Capo, della maggiore autonomia, e di una relativa larghezza di mezzi”. Egli doveva rispondere solo al “Comandante” e avere a sua disposizione gli organi governativi, l'ufficio degli esteri, le delegazioni nel Regno e gli introiti delle “oblazioni che ti pervengono direttamente per la causa”. A. De Ambris a G. d'Annunzio, 18 settembre 1920, in De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., pp. 208-212.

¹⁰²⁸ Anni dopo, il regime fascista avrebbe riprodotto la tessera in pubblicazioni e nella Mostra della Rivoluzione del 1932. Per l'iscrizione di d'Annunzio, v. Foscanelli, *D'Annunzio e il fascismo*, cit., pp. 41-42, in cui si cita l'episodio per rimarcare il successivo “tradimento” fascista.

¹⁰²⁹ Cit. in Serventi Longhi, *op. cit.*, pp. 163-164.

¹⁰³⁰ F. Giunta a De Ambris [?], 12 novembre 1920, AVf, SC, f. “Giunta Francesco”.

¹⁰³¹ Sulle intenzioni di De Ambris di “prendere tempo” trattando con Sforza, in modo che “nel frattempo si presenti l'occasione d'intervenire in Italia” v. la lettera a d'Annunzio, 27 novembre, 1920, in De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo...*, p. 231. Secondo la testimonianza di un suo collaboratore, De Ambris propose di persona il progetto a Mussolini ai primi di dicembre. Foscanelli, *D'Annunzio e il fascismo*, cit., p. 42; De Felice, pp. 651-653.

¹⁰³² Per il giudizio “a caldo” sul trattato, v. B. Mussolini, *Ciò che rimane e ciò che verrà*, «Il Popolo d'Italia», 13 novembre 1920. Per i progetti della dirigenza fascista, v. De Felice, *Il Rivoluzionario*, cit., pp. 645-651.

¹⁰³³ *Ibid.*

intrapresero strade separate, creando due miti politici distinti, ognuno dei quali incentrato sulla concordanza di vedute tra il rispettivo *leader* e d'Annunzio. Il fatto di condividere gli stessi sostenitori e gli stessi rituali avrebbe in seguito scatenato la competizione per il loro controllo.

Mussolini contendeva a De Ambris il posto di “regista” fin dall'estate. Nei suoi piani, la questione fiumana non doveva servirsi del fascismo, ma al contrario doveva favorire la trasformazione del fascismo in un movimento organizzato, in grado di giocare un ruolo nell'agone politico. Il suo movimento doveva presentarsi come il bacino naturale per il combattentismo, proiettato verso la “nuova politica” ma garante della pace sociale. La rete fascista si proponeva come unica organizzazione in grado di riunire la reazione antisocialista, l'eredità dei combattenti e l'impegno “rivoluzionario” di “svecchiare” la politica. Chiunque condividesse questi valori dovevano riconoscersi nei rituali pubblici del fascismo, dove ritrovavano tutti i loro simboli e i loro miti. E al più potente di questi miti, l'Impresa di Fiume, il fascismo aveva dedicato la sua “prima dimostrazione nazionale”. Il 12 settembre Mussolini prese le redini dell'importazione del poema fiumano sul territorio nazionale, orchestrandone le coreografie per creare un nuovo mito dell'Impresa, dalla regia tutta fascista.

Con la fine del “poema in diretta”, e il ritorno dei legionari in Italia, sarebbe iniziata l'aperta contrapposizione tra il gruppo mussoliniano e deambrisiano. De Ambris avrebbe fatto leva sulla mancata sollevazione fascista durante il Natale di sangue per delegittimare il rivale, e riaffermare il suo primato di collaboratore di d'Annunzio e custode del “fiumanesimo”. La memoria dei suoi seguaci si sarebbe fondata sul “plagio” della religione politica dannunziana da parte del fascismo. Secondo Eno Mecheri, dall'autunno 1920 in avanti, fu “tutta una spudorata commedia quella recitata - e fatta recitare dai Fasci - da Mussolini”¹⁰³⁴.

Intorno all'Impresa si sarebbe costruita una memoria contesa, che riguardò i rituali, i simboli e la stessa figura di d'Annunzio. Probabilmente Mussolini era consapevole quanto De Ambris delle esigenze dello scrittore. Per quest'ultimo, in particolare dopo la proclamazione della “Reggenza”, era essenziale assicurare uno svolgimento coerente al proprio “poema in diretta” e prepararne l'ingresso nella memoria patriottica. Mentre De Ambris gli offriva di raccogliere tutto il panorama dei combattenti intorno al manifesto fiumano, i dirigenti fascisti gli offrivano la devozione organizzata di una vasta base diramata nel Regno. D'Annunzio riuscì a mantenersi in equilibrio tra entrambi i gruppi *dirigenti*, inaugurando una strategia personale che gli permise di mantenere il ruolo di *leader* indiscusso agli occhi dei sostenitori combattentisti.

Con la proclamazione della Reggenza, per d'Annunzio fu più difficile il rapporto con gli interessi di tutti gli altri attori politici. La stabilità del Comando fu messa a dura prova dalle pressioni del governo e dei fiumani per la fine dell'occupazione, l'intransigenza adriatica dei nazionalisti e la volontà d'azione dei legionari estremisti. Questo contrasto d'interessi esplose durante l'applicazione del trattato di Rapallo, provocando l'ultima crisi e l'inaspettata conclusione del poema patriottico.

5.2 La Reggenza. Costruzione dell'ultimo atto

L'impresa dannunziana aveva creato un mito ormai indipendente dalla questione fiumana. Tutti coloro che si riconoscevano nel “poema in diretta” erano determinati a portarlo oltre i confini della

¹⁰³⁴ E. Mecheri, *Chi ha tradito?*, cit., p. 167. Sempre nel secondo dopoguerra, sulla stessa linea si mosse Foscanelli, sostiene che a fine novembre “c'era ormai un solco fra D'Annunzio e Mussolini; fra fiumanesimo e fascismo. Il primo era in piena evoluzione dell'ora sociale; il secondo marciava già verso l'involuzione sospinto dal vento agrario”. U. Foscanelli, *Gabriele D'Annunzio e l'ora sociale*, cit., p. 164. La militanza di Foscanelli sul fronte della memoria risaliva agli anni “caldi”. Del 1924 aveva pubblicato il suo *D'Annunzio e il fascismo*, dove tuttavia aveva riconosciuto che, prima di Rapallo, c'era “identità di vedute, di aspirazioni e di intenti quindi tra il Comandante e il fascismo”. U. Foscanelli, *D'Annunzio e il fascismo*, cit., p. 42. La tesi che vede d'Annunzio come “avversario” di Mussolini, avanzata da De Felice ne *Il rivoluzionario*, potrebbe derivare dal fatto che la sua ricostruzione faccia fede alle testimonianze di Mecheri e Foscanelli. Per un giudizio simile, ma più attento al ruolo di De Ambris, cfr. Serventi Longhi, *op. cit.*, pp. 166-167.

città quarnerina. Per i nazional-rivoluzionari era necessario proiettare il “rinnovamento fiumano” in Italia; per i nazionalisti, l’organizzazione dannunziana e le sue rappresentazioni dovevano volgersi all’adriatico e ai Balcani. Eppure Fiume rimaneva l’unico luogo dove questi proponimenti si stavano materializzando: nella Reggenza si stava costruendo la nuova società dei lavoratori e dei combattenti; al contempo s’incoraggiava l’espansione nell’adriatico attraverso l’elevazione dell’elemento italiano e la graduale assimilazione delle altre identità.

Come reagirono i fiumani alla pietrificazione del mito sul loro territorio? Nel corso di questa ricerca abbiamo visto come i cittadini non fossero concordi sulla politica dei “liberatori” e sulla proclamazione della Reggenza. Di seguito vedremo come i loro rappresentanti di rapportarono con lo “stato ideale” dannunziano, svuotandolo di ogni carattere rivoluzionario, ma salvando la rappresentazione mitica. Al loro fianco, nuovi registi nazionalisti si aggiunsero ai sindacal-rivoluzionari nella guida della città e della ribellione legionaria. Tra il settembre e il novembre 1920, la loro influenza incrociata su d’Annunzio riuscì quasi ad attutire l’impatto del regime sulla città. Tuttavia, le divergenze di fronte al trattato di Rapallo e la necessità di mantenere intatta la “grande rappresentazione” condussero a una crisi destinata ad abbattersi drammaticamente sul corpo della stessa città.

La città e il mito

Quando a fine agosto fu pubblicata la Costituzione sindacale, furono in molti a porsi il problema della sua applicazione a Fiume. La cittadinanza si trovò a immaginare, non senza inquietudine, le eleganti leggi dannunziane sostituirsi alle consuetudini dell’antico municipio. Anche i sostenitori più entusiasti della costituzione sapevano quanto fossero fermi i fiumani nella difesa delle proprie tradizioni. “I riti le cerimonie i simboli che nobiliteranno le corporazioni sono [...] i dogmi di una religione di patria, bella quanto le religioni rivelate più alte” osservò il colonnello Sani quando d’Annunzio gli chiese un parere sulla costituzione. Ciò, tuttavia, non gli impedì di chiedersi se “la materia grezza e refrattaria di questo comune, imbastardito da tante razze e umiliato da tanto austriacantismo, risponderà al soffio creatore dell’Artefice della sua fama e della sua gloria?”¹⁰³⁵.

La questione sollevata di Sani era il fulcro di una competizione che aveva accompagnato l’Impresa fin dai primi mesi. Giuriati e i suoi successori alla guida del Comando dannunziano furono costretti a mediare con una forte classe dirigente locale, che fondava la sua legittimità su solide tradizioni civiche basate sulla partecipazione attiva di tutta la cittadinanza alla vita pubblica. L’occupazione dannunziana aveva giocato abilmente sulle rivalità interne per creare a Fiume le condizioni ideali alla conduzione del “poema in diretta”, a prezzo tuttavia d’inimicarsi una parte dei dirigenti locali. Portando al potere l’*élite* annessionista del partito Unione Nazionale, il Comando perse il sostegno di gran parte del vecchio irredentismo. L’opposizione si espresse moderatamente, come nel caso del sindaco Vio, del deputato Oissoinack e di molti membri del Consiglio Nazionale, oppure in modo più radicale, come nella resistenza di Zanella e del Partito autonomo. Tanto l’opposizione radicale quanto quella moderata si fondavano sulla stanchezza dei cittadini di fronte a un regime “liberatore” che limitava la loro abituale libertà, comprometteva la loro secolare lotta per l’autonomia e manteneva la città in uno stato d’isolamento e precarietà.

Quest’opposizione non fu ostacolata solo con la coercizione; d’Annunzio sapeva che per una città ad alta partecipazione come Fiume, intervenire sulla lotta politica significava agire di pari passo sull’immaginario dei cittadini. Vediamo alcuni dei principali elementi scenografici che prepararono il terreno alla proclamazione della Reggenza.

Abbiamo visto come la lotta all’opposizione locale avesse influenzato fin dall’inizio il “poema in diretta” influenzandone linguaggi, spazi e attori. La necessità di mettere in scena l’“unanimità” aveva portato a stabilire un fitto calendario di celebrazioni, a organizzare elezioni e a inaugurare

¹⁰³⁵ M. Sani a G. d’Annunzio, 30 agosto 1920, AVf, SC, f. “Sani Mario”.

una nuova forma di legittimazione basata sull'acclamazione del *leader*. Il più celebre esempio di questa fusione tra le abitudini locali e i principi della “nuova politica” fu il rito dell'Arengo - o “discorso dal balcone” - officiato, non a caso, in un luogo significativo per la collettività fiumana.

Il palazzo del Governatore in piazza Roma era il simbolo dell'importanza di Fiume nell'Impero austroungarico: sul suo balcone, che dominava la città e il mare, erano celebrati tutti i rituali e gli avvenimenti che proiettavano il *corpus separatum* nel mondo esterno. Per questo motivo, da quel balcone i croati sventolarono la prima bandiera nazionale dopo l'armistizio, il governatore militare italiano arringò la folla durante l'occupazione interalleata, vi fu proclamata l'annessione all'Italia dopo la “Santa Entrata” e, infine, divenne il simbolo più longevo di tutte le liturgie dell'Impresa fiumana.

L'edificio del palazzo venne così trasfigurato perché rappresentava un ingombrante monumento al retaggio ungherese nella memoria cittadina. Questa scomodità emerge dagli apprezzamenti estetici dedicati al palazzo nella memorialistica. Allo sguardo raffinato d'un Kochnitzky, che dedicò molte pagine al profilo mitteleuropeo della città nuova, il palazzo era “*Quelconque*, spaventosamente *quelconque*. *Ce ne sont que festons*, e d'un cattivo gusto insuperabile”¹⁰³⁶. Mary Vitali lo vedeva alla sommità di quella “ridente città tipicamente italiana e veneta” come “un edificio ampio, pesante, chiuso da alte cancellate”.

Una volta, parlando agli arditi, d'Annunzio disse - come frase incidentale - «questo brutto palazzo ungherese». Gli arditi gridarono: «Comandante, lo buttiamo giù?» «Per carità» rispose d'Annunzio «dopo dovremmo pagarlo!»¹⁰³⁷

In questo luogo ambiguo, cuore del paesaggio urbano e retaggio della città asburgica, il regime dannunziano aveva installato la sua tribuna più potente. Attraverso l'orazione nell'Arengo e l'interrogazione drammatica della folla, spettacolare consuetudine perfezionata *ad hoc* sulle abitudini cittadine, d'Annunzio riuscì a far accettare agli abitanti anche le decisioni più impopolari dell'occupazione. Interrogando la folla di “donne e legionari” di piazza Roma, aveva orchestrato il rifiuto del *modus vivendi* e aveva esaltato la proclamazione della Reggenza.

Il rito del balcone coinvolgeva due importanti elementi della socialità fiumana, che comparvero nella costituzione sindacale e furono consegnati al mito come pilastri propri del fiumanesimo: l'autonomia municipale e il suffragio femminile.

De Ambris era consapevole che il suo “manifesto” dovesse nascere come un ordinamento scritto da d'Annunzio per il popolo fiumano. Come la partecipazione cittadina si prestava alla “nuova politica” fondata sul carisma, le libertà civiche del comune si adattavano particolarmente all'“utopia concreta” del sindacalista. I due punti creati *ad hoc* per Fiume diventarono così elementi di forza del manifesto rivoluzionario da estendere nel Regno; nel promemoria per la sollevazione che inviò ai Fasci, De Ambris sottolineò:

5. Alle donne bisogna far presente che la Costituzione Fiumana riconosce ad esse diritti pari a quelli degli uomini, con una liberalità non superata da ogni altra legge.¹⁰³⁸

Presentando il progetto a d'Annunzio, l'autore aveva osservato: “Questa uguaglianza era già riconosciuta per buona parte dalla legislazione vigente per le donne fiumane; ma esse hanno meritato di vederla completata per la coscienza civica, per la spirito di sacrificio e per la fiera volontà di cui hanno dato prova costante”¹⁰³⁹. Lo stesso principio valeva per l'autonomia comunale.

¹⁰³⁶ “Una doppia scala di marmo conduce al grande atrio con tettoia a vetrata, che vorrebbe essere nello stile del Rinascimento e fa pensare, invece, all'ingresso d'uno stabilimento idroterapico. [...] Quanto al resto... a ciascuna parete di ciascuna sala ci sono magnati appesi: enormi, paffuti, barbuti, disdegnosi, arcigni; tutti i governatori di Fiume a cominciare dal secolo XVII! Ne vedono e ne sentono delle belle, poveri magnati”. Kochnitzky, *op. cit.*, pp. 79-80.

¹⁰³⁷ Vitali, *Modello «Novantuno»*, cit., p. 96.

¹⁰³⁸ A. De Ambris (attribuito), *Programma dannunziano per una insurrezione*, cit., p. 754.

¹⁰³⁹ A. De Ambris a G. d'Annunzio, 18 marzo 1920, in De Felice (a cura), *La Carta del Carnaro*, cit., ap. 1. p. 81.

6. Agli autonomisti, il cui movimento è particolarmente vivace in Sardegna ed in Sicilia, si deve far notare come l'organizzazione comunalistica che è una delle basi della Costituzione, risponda pienamente alle loro idee.¹⁰⁴⁰

Fin dal primo momento, De Ambris aveva ricordato che questo punto, per la costituzione, “ci pare indispensabile [...] se si esamina la situazione della sponda orientale dell'Adriatico [dove] vediamo ripetersi ovunque lo stesso fenomeno: le comunità italiane sono quasi tutte marittime, industriali e commerciali”¹⁰⁴¹. E come come nel resto dell'adriatico orientale, a Fiume la tutela degli interessi privati e oligarchici si accompagnava alla custodia delle tradizioni civiche.

Dopo la marcia di Ronchi, i dannunziani e gli annessionisti investirono molto nella ricostruzione dell'identità municipale secondo i principi e le immagini del “poema in diretta”. La decapitazione dell'aquila della torre, il monumento all'ancora e al leone di San Marco avevano inciso sulla pietra i diversi atti del poema, aggiungendo alle coreografie legionarie una scenografia puntellata di tasselli monumentali. L'intervento sugli spazi cittadini, così come le spettacolari adunate, furono le armi più efficaci con cui il Comando e gli annessionisti contrastarono la resistenza interna.

L'offensiva di simboli contro le opposizioni culminò nel giorno dell'anniversario¹⁰⁴². La ricorrenza della marcia sancì la nascita del nuovo stato, e la fusione tra identità reale e immaginata divenne un valore istituzionale da sigillare sul corpo fisico della città. Nei due discorsi che in quel giorno pronunciò davanti alle autorità, d'Annunzio parlò apertamente di questo conflitto e della necessità di comporlo con questi strumenti. Di mattina, incontrando i membri del Consiglio Nazionale (da poco trasformato in Comitato direttivo per la costituente), disse di comprendere “la melanconia che può essere nel cuore dei consiglieri: perché non si cambia senza inquietudine il nerbo che fu per tanto tempo la malleveria della causa”¹⁰⁴³; nel pomeriggio, in municipio, dichiarò: “a che cosa valgono le ombre, i dissidi, i malintesi di fronte alla giornata d'oggi? [...] Da domani si prepari il paese alle opere che noi gli proporremo poiché è necessario che l'amore da domani diventi opera”¹⁰⁴⁴.

La realizzazione iniziò in quelle stesse ore con alcuni atti simbolici, dedicati al vincolo storico tra l'esperienza legionaria e la città. Fu ancora una volta il sindaco Gigante a patrocinare questa congiunzione, e nella stessa cerimonia annunciò la concessione della cittadinanza onoraria all'intera “comunità di Ronchi” e la realizzazione di un albo d'oro con i nomi di tutti i volontari¹⁰⁴⁵. Questa iniziativa era parte di un disegno, incoraggiato dal Comando, che prevedeva lo stabilimento di militari in città, per rinforzare l'elemento italiano e annessionista. L'utilizzo dei volontari come strumento di “assimilazione” era presente anche nel progetto di Piffer, che prevedeva un ufficio di collocamento locale per i congedati, un premio di mille lire per chi sposasse una fiumana e di duecento lire per ogni figlio¹⁰⁴⁶.

Alla celebrazione della fusione fisica con la popolazione si affiancava quella sul corpo urbano. Il sindaco annunciò l'apposizione di una lapide marmorea ai martiri sulla facciata del municipio, e la

¹⁰⁴⁰ A. De Ambris (attribuito), *Programma dannunziano per una insurrezione*, cit., p. 754.

¹⁰⁴¹ A. De Ambris a G. d'Annunzio, 18 marzo 1920, in De Felice (a cura), *La Carta del Carnaro*, cit., ap. 1. p. 81.

¹⁰⁴² Commentando la celebrazione, la “Vedetta” aveva detto: “La Reggenza [...] non è forse la consacrazione della certa annessione? Anche i dubitosi, anche quelli che si preparavano l'animo alle lotte amare entro l'ambito angusto chiuso dal muro e dalla fossa, sentono che il fatto compiuto è la liberazione di tutti gli spiriti da un incubo. Non si discute più: è fatto”. *La serata*, «La Vedetta d'Italia», 14 settembre 1920. In mattinata, la “Giovane Italia” diffuse manifesti dove si invitava a celebrare “con l'anima pura, libera da ogni incertezza velenosa”, la “vittoria dello spirito su tutte le bassezze e gli interessi più vili”. *I manifesti delle autorità e delle associazioni patriottiche cittadine*, «La Vedetta d'Italia», 12 settembre 1920.

¹⁰⁴³ *Celebrazione trionfale*, «La Vedetta d'Italia», 14 settembre 1920.

¹⁰⁴⁴ *La cerimonia al Consiglio Comunale*, «La Vedetta d'Italia», 14 settembre 1920.

¹⁰⁴⁵ La cittadinanza onoraria fu concessa ai volontari confluiti nella “Legione” prima della marcia di Ronchi, ai militari del corpo interalleato che non abbandonarono la città e a tutti i militari arrivati in città tra il 12 e il 13 settembre. *Ibid.*

¹⁰⁴⁶ G. Piffer, *Progetto di riorganizzazione militare dell'attuale esercito fiumano*, Rapporto sui provvedimenti da prendere dopo la riforma, 28 settembre 1920, AVf, SC, f. “Piffer Giuseppe”.

rinomina di due luoghi-scenari del “poema in diretta”: via dell’Istria divenne “via della Santa Entrata”, e piazza Roma divenne “piazza Gabriele d’Annunzio”¹⁰⁴⁷. Abbiamo visto come nei giorni dopo l’armistizio il battesimo toponomastico avesse già coinvolto figure ed eventi del momento (come il lungomare dedicato a Rainer o via XXX ottobre). Ora il “poema in diretta” era trasferito nel suo spazio reale, coinvolgendo lo scenario del prologo e il palcoscenico del protagonista.

D’Annunzio, tuttavia, volle che la trasfigurazione dello spazio urbano fosse già sotto gli occhi dei partecipanti della celebrazione. Nei giorni precedenti, lo scrittore incaricò l’architetto triestino Guido Marussig (nominato “edile della Reggenza”) di preparare velocemente tre pilastri di pietra per le bandiere di piazza Dante. Il “pilo del gonfalone” era la soluzione ideale per “arredare” gli spazi della celebrazione con elementi monumentali e di facile realizzazione. L’idea probabilmente nacque quando Marussig fu incaricato di restaurare un vecchio basamento rimosso dalle autorità ungheresi e abbandonato nella stazione dei pompieri. Nel giorno dell’anniversario, il manufatto era già installato in piazza del municipio: prima della seduta comunale i visitatori assisterono all’elevazione del suo pennone e furono invitati ad ammirarne i dettagli. Questo recupero diede l’occasione di manifestare le “prove” di un’identità negata e riscoperta.

Sul pilo, di bello stile veneziano, vi era scolpito, da una parte, il leone di San Marco, che purtroppo fu scalpellato dai francesi o dagli austriaci, e che presto sarà pure rimosso, e dall’altra parte vi è tutt’ora una rozza scultura raffigurante San Vito che regge sulla destra la palma del martirio e nella sinistra il modello della città: soggetto che ricorda “il bel San Giusto” che sta fuori della basilica triestina, e altre immagini simili sparse nelle vecchie città italiane.¹⁰⁴⁸

Il vecchio pilastro del gonfalone municipale doveva raccontare un passato comune alle comunità dalmate, segnato da santi patroni, antiche vestigia e leoni scalpellati.

Ma in piazza Dante, i tre nuovi pilastri installati da Marussig raccontavano una storia diversa. La piazza-simbolo della città doveva portare i simboli della “nuova era” iniziata con la Reggenza. La liturgia dannunziana diede a questi nuovi manufatti una funzione simbolica-aggregativa ancora più intensa, investendo il pilastro centrale di un significato quasi iniziatico. Su di questo, che doveva reggere la bandiera italiana e il gonfalone rosso, Marussig scolpì il simbolo della Reggenza (*l’uroboros* che avvolge il grande carro) e l’iscrizione “*Anno Domini et Libertatis primo italico MCMXX*”¹⁰⁴⁹. La sua installazione, il 10 settembre, fu accompagnata da una sorta di rito propiziatorio. Erano presenti d’Annunzio e i ragazzi della “Disperata”, appena decorati con la medaglia di Ronchi; prima che la pietra fosse calata, lo scrittore pose nella fondamenta un astuccio contenente la formula di proclamazione della Reggenza¹⁰⁵⁰. Attorno ai tre pilastri, completi di pennoni, si consumò il rito culminante del 12 settembre. Dopo aver lasciato che il pubblico si stringesse in cerchio in centro alla piazza, d’Annunzio pronunciò il suo discorso, ordinando d’issare i tricolori “in cima alle tre antenne infisse nei tre pili di pietra secondo il modo veneto, nel primo anno italico del Signore e della Libertà”. Il gonfalone della Reggenza fu alzato sotto il grande tricolore centrale, segno discreto ma decisivo della nuova era¹⁰⁵¹.

L’evidente subordinazione araldica era necessaria a rassicurare i cittadini e soprattutto i notabili fiumani. Questi ultimi, nei giorni precedenti, avevano risposto alla proclamazione formando il

¹⁰⁴⁷ Gigante specificò che nei giorni successivi si sarebbe ribattezzata “col nome santo di Roma altra piazza importante della città”. La sostituzione del toponimo era un’iniziativa piuttosto sorprendente, ed è un altro indizio della volontà di approfondire il coinvolgimento tra la città e l’esperienza legionaria. *La cerimonia al Consiglio Comunale*, «La Vedetta d’Italia», 14 settembre 1920.

¹⁰⁴⁸ *Ibid.*

¹⁰⁴⁹ I basamenti furono realizzati a ridosso della celebrazione. Una settimana prima dell’anniversario, Masperi e Marussig sottoposero a d’Annunzio lo schizzo del manufatto, chiedendogli l’epigrafe. Masperi a d’Annunzio, 6 settembre 1920, in AfV, *Serie corrispondenza*, f. “A. Masperi”; per il testo dell’iscrizione, v. d’Annunzio a Marussig, s.d. [ma settembre 1920], cit. in A. Andreoli, *D’Annunzio e Trieste nel centenario del primo volo aereo*, Roma, De Luca Editori d’Arte, 2003, p. 113.

¹⁰⁵⁰ *La sagra di Ronchi e l’adesione di tutte le città d’Italia*, «La Vedetta d’Italia», 12 settembre 1920.

¹⁰⁵¹ *Il gonfalone*, «La Vedetta d’Italia», 14 settembre 1920.

Comitato direttivo per l'elezione di una costituente sotto la presidenza di Grossich. Per De Ambris e d'Annunzio, il Comitato era un ostacolo da aggirare, salvando l'immagine di concordia tra il comando e la città. Le celebrazioni del 12 settembre non bastarono a neutralizzare il "pericolo" della costituente e il dissidio culminò con un polemico scambio di lettere pubbliche tra d'Annunzio e Grossich¹⁰⁵². Pochi giorni dopo, il Comando sospese ufficialmente il progetto della costituente fino a nuovo ordine del "governo provvisorio" della Reggenza¹⁰⁵³. Quest'ultimo smacco all'amministrazione locale convinse Grossich a ritirarsi, spossato da mesi di mediazione tra il Comando e la classe dirigente locale. L'anziano presidente nutriva molte preoccupazioni sul regime dannunziano, ma era convinto che l'occupazione fosse l'unica via per avvicinarsi alla sospirata annessione. Fu probabilmente per questo motivo che permise a d'Annunzio di sfruttare le sue dimissioni per inscenare due spettacolari manifestazioni di consenso. Era necessario che queste celebrazioni precedessero le consultazioni del Consiglio municipale per l'approvazione del Governo provvisorio della Reggenza.

Il 26 settembre, il ritiro di Grossich fu trasformato in un'apoteosi del "Padre della Patria" che dimostrasse ai cittadini la piena comunione d'intenti tra il presidente e d'Annunzio. Il centro città fu teatro di una manifestazione scandita da un corteo e due comizi ai cittadini, dove d'Annunzio insisté apertamente sul concetto di "concordia" e trasformò l'ex presidente nel *totem* di un rito del *segno-pegno* in versione civile.

Fin dalle 17, i rintocchi della torre e le bande militari richiamarono abitanti e associazioni cittadine davanti al palazzo, per una "plebiscitaria manifestazione d'affetto verso il concittadino illustre, che oggi si ritira dalla vita politica"¹⁰⁵⁴. D'Annunzio apparve al balcone e pronunciò un discorso encomiastico per l'"apostolo d'Italia" che "prese fra le sue braccia la discorde concordia della città, perché non si fendesse, perché non la piegasse, perché non crollasse". Paragonò la sua opera a quella del fabbro che fissa gli arpesi di metallo a sostegno della costruzione, e immaginò che a Grossich fosse dedicato un "arpepe votivo". Quest'oggetto immaginato, equivalente civile dei feticci legionari, doveva essere il simbolo dell'unità cittadina: "è il voto, è l'emblema, è l'augurio, è il segno, è il pegno"¹⁰⁵⁵. Terminato il discorso, d'Annunzio, De Ambris, i vertici civili e militari scesero tra la folla e guidarono un corteo diretto alla casa dell'ex presidente¹⁰⁵⁶. Qui Grossich e d'Annunzio apparvero al terrazzo e si esibirono in un dialogo oratorio che, tra reciproci elogi e applausi, culminò con la professione del significato dell'intera cerimonia.

Dal discorso di Grossich trapelò la sua lacerazione tra due forze contrapposte, del resto conosciuta da tutti coloro che s'interessavano di politica locale. L'ex presidente esordì valorizzando l'attività di tutto il Consiglio Nazionale, affermando che "tutti ritorniamo semplici cittadini colla coscienza tranquilla di chi ha compiuto il suo dovere fino allo scrupolo. Accetto dunque questa manifestazione a nome di tutti", ma subito dopo esortò la città a fidarsi "nella stella d'Italia che guidò sempre Gabriele d'Annunzio", definito "essere fatato", e concluse con un *Alalà* "Per Vittorio Emanuele nostro Re" e "Per Gabriele d'Annunzio Suo duce supremo". Lo scrittore lo ringraziò, aggiungendo tuttavia che "stasera noi non vogliamo udire e ritenere se non il suo grande appello alla concordia". Anche il panegirico che gli dedicò si poggiò su due elementi ormai costanti della retorica dannunziana: l'aperta ammissione di un'opposizione e l'invocazione alla sua azione "pacificatrice".

¹⁰⁵² Per il testo integrale delle lettere, scritte a nome del Comitato direttivo e del Comando, v. *I precedenti*, «La Vedetta d'Italia», 23 settembre 1920; cfr. Gerra, *op. cit.*, II, p. 168.

¹⁰⁵³ Ercolani, *Da Fiume a Rijeka*, cit., p. 111.

¹⁰⁵⁴ Per un resoconto della serata, v. *L'imponente dimostrazione*, «La Vedetta d'Italia», 28 settembre 1920.

¹⁰⁵⁵ Per la versione integrale del discorso, v. *L'arpepe votivo*, «La Vedetta d'Italia», 28 settembre 1920.

¹⁰⁵⁶ Secondo la "Vedetta", più di diecimila cittadini parteciparono a questo "plebiscito di gratitudine", definito come "la dimostrazione più eletta e più spontanea che abbia mai avuto cittadino fiumano". Il cronista sottolineò che "le ovazioni all'ex presidente si confondevano con quelle a d'Annunzio, "accomunando i due nomi in un affetto solo, egualmente vivo e sentito". *L'imponente dimostrazione*, «La Vedetta d'Italia», 28 settembre 1920.

Non giungono fino a lui, non toccano il limitare della sua porta le menzogne e le calunnie di quel nemico interno che anche oggi seguita a congiurare con lo straniero contro la nostra ormai incancellabile italianità. Sopra la sua porta, contro il fango e contro l'immondizia di fuori, egli può inscrivere il motto del pontefice Gregorio: *Nihil coinquinatum*.

“Nulla in comune” aveva il presidente dimissionario con gli oppositori e gli incerti: di questo dovevano convincersi gli spettatori di quel teatrale *tête-à-tête*. Quando, interrogata dal “comandante” su chi fosse “il più devotamente italiano in Fiume d’Italia”, la folla esplose in un ovazione all’indirizzo di Grossich, il quale rispose lodando la “miracolosa chiaroveggenza” di d’Annunzio nella primavera 1919.

“I ricordi traggono i ricordi”, riprese allora d’Annunzio, che sulle stesse note ripercorse l’attività patriottica dell’intrlocutore fino al momento presente, e concluse con la dichiarazione, “davanti a lui, davanti all’assertore del 30 ottobre”, che

La Reggenza italiana del Carnaro [...] è il passaggio legittimo dello stato di fatto allo stato di diritto. [...] È una forma ingegnosa e imperiosa dell’annessione pura e semplice all’Italia.

La conclusione chiuse la narrazione a due voci. Dopo l’ovazione finale, i due oratori rientrarono nella casa attesi dallo stuolo di personalità e giornalisti. Il dissidio che avrebbe potuto essere fatale al regime era stato composto ancora una volta nello stile della “nuova politica”.

Il giorno successivo fu la volta della classe dirigente, che assisté alla celebrazione del congedo secondo il cerimoniale istituzionale. Grossich fu celebrato con una seduta municipale pubblica, con l’omaggio ufficiale dei “giovani” dirigenti annessionisti¹⁰⁵⁷. Alla fine del suo discorso encomiastico, Gigante annunciò l’esposizione di un ritratto dell’ex presidente accanto a quello di d’Annunzio nella sala municipale, e la consegna di una medaglia d’oro a contributo collettivo. Seguì il discorso di commiato di Grossich, che si concluse con l’ammonizione: “Ricordatevi che soltanto la concordia conduce ad un fine buono. Ricordatevi che la discordia dei cittadini sarebbe fatale. Gabriele d’Annunzio ci ha salvati e noi tutti gli dobbiamo la vita”. La cerimonia si chiuse con un breve intervento di Host-Venturi tra gli applausi del pubblico. Si chiudeva così la breve *kermesse* per la storicizzazione della figura di Grossich, e la trasformazione del suo abbandono in un edificante capitolo del poema.

Ma ciò non bastò a soffocare la resistenza interna. Nella stessa seduta del 27, sfumati gli applausi, i consiglieri e gli spettatori contrari manifestarono ancora i loro dubbi e innescarono una nuova discussione. Le consultazioni iniziavano in un clima difficile, cui il Comando si oppose con una misura d’emergenza. Il 28 settembre d’Annunzio inviò al sindaco una lettera pubblica dove, deplorando l’opposizione degli “uomini di parte” e ribadendo che la Reggenza era legittima “per acclamazione di popolo, cioè per quella stessa forza predominante che rese valido il decreto del 30 ottobre”, assicurava che il municipio avrebbe mantenuto la legislazione vigente.

Negli statuti è per i Comuni restaurato l’antico potere normativo, che è il diritto di autonomia pieno. Cosicché gli spiriti e le forme del Comune fiumano restano illesi. Al Comune fiumano è lasciata amplissima facoltà di formarsi un corpo unitario di Leggi municipali, variamente derivato dalla consuetudine propria dalla propria indole, dall’energia trasmessa e dalla nuova coscienza.¹⁰⁵⁸

Il giorno successivo Gigante convocò l’assemblea municipale per la consultazione decisiva. Dopo aver letto il messaggio di d’Annunzio, il sindaco pose il consiglio di fronte alla scelta tra il riconoscimento della Reggenza e le sue dimissioni. Salvo quattro consiglieri che lasciarono l’aula, il Consiglio approvò in maggioranza la costituzione del governo provvisorio¹⁰⁵⁹.

¹⁰⁵⁷ *Al Consiglio Comunale*, «La Vedetta d’Italia», 28 settembre 1920.

¹⁰⁵⁸ G. d’Annunzio a R. Gigante, dichiarazione ufficiale 28 settembre 1920, AVf, SC, f. “Gigante Riccardo”.

¹⁰⁵⁹ Gerra, *op. cit.*, II, p. 172; cfr. Ercolani, *Da Fiume a Rijeka*, cit., p. 111

Grazie a un incessante successione di manifestazioni pubbliche, la Reggenza italiana del Carnaro, stato mitico sino allora, era diventato il governo ufficiale dei fiumani.

Il governo della Reggenza. Dietro le quinte del mito

Nella Reggenza Italiana del Carnaro molti contemporanei vedevano il primo passo verso la realizzazione di una “società ideale”, con un “poeta al comando” e uno statuto corporativo-sindacale¹⁰⁶⁰. Quest’immagine idealizzata era parte della costruzione del mito, ma copriva una realtà ben differente. Il concreto compito di questo governo era prepararsi alle conclusioni dei negoziati italo-jugoslavi, il cui esito previsto era l’elevazione di Fiume in “città libera”.

Le celebrazioni di fine settembre salvarono l’immagine della Reggenza dannunziana davanti all’opinione pubblica, presentandola come l’esito della perfetta comunione d’intenti tra la cittadinanza e i “liberatori”. Questa vittoria era tuttavia il frutto di trattative durate per tutto il mese, che spiegano sia la collaborazione di Grossich sia l’adesione di molti notabili cittadini. Il primo “Bollettino della Reggenza” annunciò che il regime sindacale non sarebbe entrato subito in vigore. Per il momento valevano “tutti i codici e tutte le leggi vigenti”, sino a che ogni articolo della costituzione non fosse approvato, votato ed eventualmente modificato dal “Governo provvisorio”¹⁰⁶¹. Il raggiungimento della “forma” implicò un sacrificio nella “sostanza”. Nella pratica, sia la composizione del “governo provvisorio”, sia la sua amministrazione furono adattate alle esigenze della classe dirigente locale.

Sembra che, per un implicito accordo, sostenitori, apologeti e memorialisti dell’Impresa fiumana abbiano taciuto su questo compromesso. Il magistrato Vasco Lucci, che fu nominato procuratore della Reggenza, ricordò la Reggenza come “un potere republicaneggiante”, ammettendo che la popolazione “non partecipava a queste manifestazioni che essa riteneva volitrici dello spirito dannunziano più che reali istituzioni di forza costruttiva”¹⁰⁶². Ciò non toglie che nei ricordi dei dannunziani emergano timidi riferimenti all’esperimento mancato. Anche un entusiastico cantore del fiumanesimo rivoluzionario come Kochnitzky ammise che “il «campo» era scelto male”. Nelle sue memorie del 1921, pubblicate nel periodo in cui le elezioni cittadine avevano al riportato al potere gli autonomisti, l’ex dannunziano scrisse:

E se i fiumani si raffigurano il “buon governo” non quale lo rappresentano gli affreschi del Palazzo di Siena, ma piuttosto come una sorta di matrimonio mistico fra Maria Teresa e l’onorevole Zanella, peggio per loro! Gabriele d’Annunzio non ha avuto tempo [...]. Le circostanze temporali e spaziali gli furono avverse.¹⁰⁶³

De Ambris aveva dichiarato a più riprese quanto fosse più interessato alla divulgazione della costituzione piuttosto che alla sua integrale applicazione. Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, dopo la proclamazione i sindacalisti rivoluzionari si concentrarono sull’azione politica in Italia. Tra settembre e dicembre 1920, il governo della Reggenza fu lasciato nelle mani dell’*élite* liberal-nazionale e dei suoi padrini di sempre, i nazionalisti¹⁰⁶⁴.

¹⁰⁶⁰ Per una recente interpretazione letterale di quest’immagine, v. Cattaruzza, *L’Italia e il confine orientale*, cit., pp. 158-159.

¹⁰⁶¹ Decreto n. 2, «Bollettino Ufficiale della Reggenza Italiana del Carnaro», n. 1, 24 settembre 1920.

¹⁰⁶² V. Lucci, *Le giornate Dannunziane*, cit., p. 70.

¹⁰⁶³ Kochnitzky, *op. cit.*, pp. 167-168.

¹⁰⁶⁴ Sulla preminenza dell’influenza nazionalista nell’ultimo periodo della Reggenza ha scritto diffusamente De Felice. Il contributo, tuttavia, in linea con la sua interpretazione generale dell’Impresa fiumana, lo presenta come un’autentica svolta politica impressa da d’Annunzio, il quale intendeva “riequilibrare la sua posizione e riavvicinarsi all’elemento nazionalista”. De Felice, *D’Annunzio politico*, pp. 85 e ss. Su questa linea si è mosso Ledeen, che giudica questa stagione come un “ritorno alle origini”, Ledeen, *op. cit.*, pp. 264 e ss.

La costituzione del “governo provvisorio” non era stata un percorso facile. Dopo la “proclamazione” dell’8 settembre, il principale problema di d’Annunzio fu trovare dirigenti locali disposti a partecipare al nuovo governo che, di fatto, si sarebbe contrapposto al Consiglio Nazionale e al suo comitato per la costituente. Il governo provvisorio fu composto da figure di spicco del movimento annessionista, provenienti dall’Unione Nazionale e dell’amministrazione municipale. I “rettorati” più importanti furono i primi a essere occupati: la Difesa fu affidata a Host Venturi e l’Interno a Icilio Baccich (tra i fondatori del Partito nazionalista). Gli altri rettorati furono tutti composti nel corso del mese, coinvolgendo membri del Consiglio Nazionale¹⁰⁶⁵. Questa composizione materializzava così il disegno di un forte governo cittadino concentrato nelle mani del movimento annessionista. Ciò permise di ottenere il beneplacito di Grossich e di organizzare intorno alle sue dimissioni la *kermesse* che servì a legittimare il governo della Reggenza di fronte alla cittadinanza e a salvare il “poema in diretta”. L’approvazione municipale del 29 settembre fu la conclusione di un percorso accidentato durato tutto il mese.

L’*élite* liberal-nazionale si assicurò così il controllo sul nuovo stato, cavalcando il mito della Reggenza dannunziana e al contempo annullando l’impatto del manifesto sindacalista sull’amministrazione cittadina. Questo processo era necessario a garantire il riconoscimento diplomatico di una futura “città libera” in cui confluivano numerosi interessi privati e finanziari. In attesa dell’annessione, la città avrebbe acquisito una posizione privilegiata che ne avrebbe valorizzato il patrimonio pubblico e il capitale privato, autentici nodi all’origine del conflitto tra *lobby* locali che legavano i propri interessi all’autonomia o all’annessione. Anche per questi motivi, l’amministrazione della città fu separata dalla pianificazione economica dello Stato libero, cui fu dedicato un rettorato autonomo per “le Finanze e il Tesoro”.

La complessa “azienda” statale fu affidata a un esperto “consulente esterno”: l’economista Maffeo Pantaleoni, prestigioso esponente dell’economia ultraliberista e del nazionalismo conservatore. Nonostante la sua sincera venerazione per la causa fiumana e la figura di d’Annunzio, l’economista era consapevole dei limiti della “grande rappresentazione”. La sua opera dietro le quinte fu dedicata all’eliminazione dell’influenza di De Ambris e alla ricostruzione dello stato fiumano su criteri liberisti che rispondessero agli interessi delle *élites* locali e internazionali¹⁰⁶⁶. Il suo contributo intendeva restituire all’Impresa dannunziana un ruolo puramente patriottico, separando le sue vicende politiche dall’amministrazione civile.

Pantaleoni rappresenta un’eccezione tra tutti coloro che si avvicendarono accanto a d’Annunzio durante l’Impresa fiumana. Grazie al rapporto schietto e paritario che intrattenne con lo scrittore, le sue lettere rappresentano un interessante spiraglio sui retroscena del mito dell’Impresa. Dalle osservazioni e disposizioni di Pantaleoni si nota come il suo ruolo effettivo andasse ben oltre le funzioni di “rettore per le Finanze”, ma fosse piuttosto lo studio dell’applicazione dei nuovi statuti. Secondo lui era necessario accantonare l’utopia deambrisiana e, viceversa, esaltare la tradizione locale e del libero mercato: l’autonomia fiumana doveva essere riconosciuta “perché utile al mondo - e non già perché bella, o giusta”¹⁰⁶⁷. Già dai primi giorni, raccomandò a d’Annunzio

¹⁰⁶⁵ Lionello Lenaz (fratello di Giuseppina, che realizzò la bandiera per la cerimonia di Quarto) ebbe l’“Istruzione pubblica”, Clemente Marassi il “Lavoro”, e Luigi Bescocca “l’Economia pubblica”. Decreto n. 4, «Bollettino Ufficiale della Reggenza Italiana del Carnaro», n. 1, 24 settembre 1920. Marassi era il segretario generale della Camera del Lavoro di Fiume e membro del Consiglio nazionale, il cui sindacato sin dall’inizio si era dichiarato favorevole all’occupazione, in contrapposizione alle Sedi Riunite. D’Annunzio chiese l’assistenza di De Ambris nella ricerca di un “rettore” per il lavoro, ma non vi sono tracce della partecipazione del sindacalista. V. le lettere di d’Annunzio a metà settembre in De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., pp. 212-214.

¹⁰⁶⁶ Il suo amico Vilfredo Pareto, sociologo esperto di queste dinamiche, quando seppe del suo arrivo a Fiume gli scrisse: “Sei ministro delle finanze del nuovo stato? Una bella gatta da pelare!”. Cit. in G. Busino, *Vilfredo Pareto cittadino fiumano*, «Fiume. Rivista di studi fiumani», ottobre 1983, n. 6, p. 82. Per una buona contestualizzazione dell’opera di Pantaleoni, v. Serventi Longhi, op. cit., pp. 160-161.

¹⁰⁶⁷ M. Pantaleoni a G. d’Annunzio, 15 settembre 1920, AVf, SC, f. “Pantaleoni Maffeo”. Parte di questa corrispondenza è stata pubblicata da De Felice in *D’Annunzio politico*, cit., pp. 136-138.

di lasciar cadere, *sans en avoir l'air*, salvando tutte le apparenze, le parti dello Statuto che non soltanto non solo vitali, ma, se prese sul serio, cioè ritenute e trattate come vera legge [...] escludono del tutto la possibilità di attrarre a Fiume commercio e capitali. Lo Statuto, promulgato il 4 settembre, sta bene con questa promulgazione. Resta un ideale, resta un faro. Ma, altro è questo, altro è una legge!¹⁰⁶⁸

Pantaleoni intendeva salvare il poema dell'Impresa, svincolandolo tuttavia dal concreto lavoro di ricostruzione e amministrazione. Come molti sostenitori della prima ora, non condivideva i principi né i linguaggi che avevano caratterizzato il gabinetto di De Ambris. La costituzione sindacale e l'"acclamazione" dell'8 settembre dovevano essere quindi relegati a puri atti simbolici. Facendo leva sulla propria anzianità e autorevolezza, Pantaleoni espose allo scrittore la necessità di fondamenta più realistiche, a partire dallo stesso rito-mito di fondazione della Reggenza:

tu sai bene che, con il tuo statuto, è la sommersione in marea slava dell'isolotto italiano e che perciò i fiumani non la vogliono. Tu sai che mai venne approvata, se non vuoi chiamare approvazione le grida di una folla, che nulla capisce, riunita in piazza o in teatro e ipnotizzata da te che, allora, allora dico, per essa eri il salvatore dall'Intesa e dai filibustieri americani.¹⁰⁶⁹

Era necessario abbandonare le liturgie della "nuova politica" e ritornare alle tradizionali consuetudini della vita collettiva fiumana: l'autonomia doveva essere sancita da un legale plebiscito, con tanto di convocazione e di liste elettorali. Al tempo stesso, l'applicazione della costituzione doveva limitarsi ai primi sette articoli ("e basta"), che stabilivano i diritti e gli obblighi del cittadino davanti alla legge. Ciò significava mantenere la parte che De Ambris aveva adattato alle consuetudini municipali ed eliminare completamente il suo disegno di stato corporativo. Con l'esclusione di questa parte "perché richiede revisione", Pantaleoni riuscì a mantenere ufficialmente la "carta dannunziana" ma eliminandone tutta l'essenza rivoluzionaria¹⁰⁷⁰. La vita cittadina doveva essere normalizzata sul principio che "il socialismo e il sindacalismo contraddicono a leggi naturali"¹⁰⁷¹ e sull'abbandono di ogni illegalità.

Anche l'immagine della città assediata e sola contro tutti, motivo ricorrente nei proclami di d'Annunzio, fu rimessa in discussione quando l'economista dispose la riapertura dei commerci con la Jugoslavia e si dichiarò contrario a forme di finanziamento illegali dell'occupazione legionaria, come dirottamenti e colpi di mano¹⁰⁷². Abbiamo visto come queste pratiche avessero arricchito il mito di d'Annunzio e dei suoi "allegri filibustieri" ma non avessero mai incontrato il favore della classe dirigente locale. Su ispirazione di Pantaleoni, il governo della Reggenza vietò questa pratica e propose l'emissione di un prestito pubblico, gestito da una "Banca del Carnaro" fondata *ad hoc*¹⁰⁷³.

¹⁰⁶⁸ M. Pantaleoni a G. d'Annunzio, 17 settembre 1920, *Ibid.*

¹⁰⁶⁹ M. Pantaleoni a G. d'Annunzio, 7 dicembre 1920, *Ibid.*

¹⁰⁷⁰ Non è chiaro se Pantaleoni fosse consapevole che l'autore del manifesto era De Ambris. Certo ne riconobbe l'influenza su d'Annunzio, dal modo energico con cui spiegò allo scrittore l'inapplicabilità di certi principi. Secondo lui, per esempio, l'articolo IX sulla proprietà e sul lavoro era "incompatibile con ogni attività economica moderna" ("Non troveremo un soldo se sta come sta") così come il XII e il XIX sulle corporazioni. Con Pantaleoni non reggeva nemmeno la "scusa" che lo statuto era un quadro ideale che avrebbe potuto essere modificato ("Bella roba. È supporre che le cose fatte abbiano da essere rifatte. E allora, facciamola un po' meglio da principio!"). *Ibid.*, 17 settembre 1920.

¹⁰⁷¹ M. Pantaleoni a G. d'Annunzio, 16 dicembre 1920, *Ibid.*

¹⁰⁷² M. Pantaleoni a G. d'Annunzio, 13 ottobre 1920, *Ibid.* Decreto n. 20 in data 15 ottobre 1920, «Bollettino Ufficiale della Reggenza Italiana del Carnaro», n. 9, 16 ottobre 1920.

¹⁰⁷³ Il nuovo assetto dello stato implicava "la desistenza da violenze a carico del Commercio marittimo, di Banche, di stranieri, di proprietari di case e favoreggiamenti di cooperative nell'esercizio del Porto, dei Magazzini generali, del commercio in genere". M. Pantaleoni al Consiglio di Reggenza, 28 ottobre 1920, AVf, SC, f. "Pantaleoni Maffeo". Sul prestito, *Ibid.*, 14 ottobre 1920. Pantaleoni elaborò il progetto della banca con Ettore Rosboch. La banca avrebbe incamerato i beni dell'Istituto di credito del Consiglio Nazionale, e avrebbe gestito la conversione della valuta. V. relazione *Liquidazione dell'Istituto di Credito del Consiglio Nazionale e fondazione della Banca Nazionale del Carnaro*. *Ibid.*

Tra settembre e ottobre, il progetto di prestito servì a “legalizzare” l’ultimo colpo di mano organizzato dal Comando. Ai primi di settembre, il piroscafo *Cogne* diretto a Buenos Aires era stato dirottato a Fiume, mettendo nelle mani del Comando un carico del valore di duecento milioni. Secondo la prassi seguita fino allora, il Comando offrì al governo italiano e ai proprietari di riscattare la merce, dietro minaccia di venderla¹⁰⁷⁴. L’atmosfera era tuttavia cambiata dai tempi in cui d’Annunzio era circondato solo dai giovani ufficiali del “Rinnovamento”. Esortati da Pantaleoni, i rettori fecero sapere allo scrittore di essere contrari alla vendita, considerata come un “atto di pirateria nefasto, non al Governo, ma all’Italia”¹⁰⁷⁵. Il caso del *Cogne* diede così l’occasione di rimarcare pubblicamente la svolta legalitaria. In un proclama di fine ottobre, la Reggenza annunciò che “non intende[va] ledere il diritto privato di chicchessia” e offrì ai proprietari delle merci di ricomprarle a basso prezzo, assicurando che il riscatto sarebbe stato considerato “quale contributo al prestito che il Comando intende assumere a favore della città, e che potrà essere garantito solidamente”¹⁰⁷⁶. L’episodio offrì al governo fiumano l’occasione di approfondire l’alleanza con il grande capitale nel Regno, e figura cardine di quest’alleanza fu l’imprenditore Senatore Borletti, amministratore delegato della “Rinascente”. Vecchio amico di d’Annunzio e vicino al partito nazionalista, Borletti era subentrato a Sinigaglia come coordinatore degli interessi privati nell’Impresa fiumana. Nell’autunno del 1920, l’imprenditore milanese si spostò tra Milano, Roma e Fiume per trovare finanziamenti, coinvolgendo anche ambienti vicini al governo. Il risultato del suo impegno fu la costituzione di un consorzio d’industriali milanesi, che riscattassero in blocco i beni dei *Cogne* aderendo al prestito fiumano e fornendo così i capitali necessari alla politica dannunziana. La Reggenza avrebbe impegnato il capitale pubblico, e il movimento legionario si sarebbe messo a disposizione degli imprenditori in caso di una nuova offensiva del movimento operaio. Sembra che anche De Ambris si fosse interessato a quest’operazione, probabilmente auspicando che la collaborazione con gli industriali potesse aiutare i suoi piani nel Regno¹⁰⁷⁷. Ma anche su questo fronte, il sindacalista era ormai emarginato dai piani del governo fiumano: Borletti, pur intenzionato a sfruttare i legionari in funzione antisocialista e disposto a sostenere anche la politica balcanica, riuscì a procurare finanziamenti solo a patto che fossero investiti nell’amministrazione interna¹⁰⁷⁸.

La realizzazione della Reggenza presentava altri problemi, derivanti da diverse correnti nel corpo d’occupazione. Abbiamo visto come nel corso d’ottobre si approfondì un conflitto fra vertici militari provocato dall’ascesa degli ufficiali “rivoluzionari”. Lo scontro tra Piffer e Ceccherini derivava, in parte, da due concezioni radicalmente diverse d’intendere il rapporto tra potere civile e

¹⁰⁷⁴ Caviglia ricordò che “Il Poeta non dubitava [...] che il governo l’avrebbe riscattato, fornendo a lui il denaro che gli occorreva”. Caviglia, *Il conflitto di Fiume*, cit., pp. 190-191.

¹⁰⁷⁵ C. Zoli a G. d’Annunzio, 30 ottobre 1920, AVf, SC, f. “Zoli Corrado”.

¹⁰⁷⁶ *Un comunicato del Comando*, «La Vedetta d’Italia», 30 ottobre 1920.

¹⁰⁷⁷ “Bisogna che De Ambris provveda a ristabilire qui alla Delegazione un insieme di uomini fattivi e diligenti che siano adatti al compito importante che una città come Milano esige e che si trovino in grado di cimentarsi ai nuovi eventi” S. Borletti a G. d’Annunzio, 16 ottobre 1920, AVf, SC, f. “Borletti Senatore”. Nello stesso periodo, Masperi aveva inviato a d’Annunzio un promemoria sull’organizzazione degli “arditi rossi” a Milano, commentando: “Conosco la qualità delle guardie rosse. Gente di rapina non d’assalto. [...] Nell’urto noi giocheremo. L’azione condotta con decisione spietata sarà facile per i legionari”. A. Masperi a G. d’Annunzio, 8 ottobre 1920, AVf, SC, f. “Masperi Antonio”.

¹⁰⁷⁸ A fine ottobre Host-Venturi riferì a d’Annunzio che il consorzio non era disposto a finanziare imprese balcaniche: “I mezzi di cui Borletti dispone sono stati dati con preciso impiego. Entro due giorni arriverà Rotigliano con 400.000 lire per il Comando di città”. G. Host Venturi a G. d’Annunzio, 21 ottobre 1920, AVf, SC, f. “Host Venturi Giovanni”. Probabilmente in seguito a nuove pressioni, Borletti rispose allo scrittore: “Io capisco tutto, io approvo tutto, io sono teco senza limiti in tutto, ma purtroppo tutto non posso fare. Giudico l’azione balcanica inevitabile oltre che urgente, ma non sono preparato, ne era supponibile che mi ci trovassi, a fornire i quasi venti milioni ch’essa esige. Tu mi capisci. Così che, se tutte le pratiche in corso e quell’ultima ch’io tenterò domani disperatamente a Roma non approdassero, non potrò non approvare il disastro necessario della vendita delle merci. Se faccio di tutto per ciò evitare, gli è perché giudico tale vendita estremamente dannosa al Paese, al suo credito già tanto rovinato ed alla simpatia dell’estero per la questione fiumana”. S. Borletti a G. d’Annunzio, 28 ottobre 1920, AVf, SC, f. “Borletti Senatore”. Sulla risoluzione della questione *Cogne*, v. Caviglia, *op. cit.*, p. 191.

militare. Mentre il generale aveva sempre cercato di attutire l'impatto dell'occupazione sulla vita cittadina, gli ufficiali del "Rinnovamento" sognavano una mobilitazione che coinvolgesse tutti i cittadini nella lotta irredentista e innovatrice.

Il gruppo coordinato da Piffer credeva che la Reggenza potesse diventare una vera roccaforte rivoluzionaria, contro conservatori, bolscevichi e stranieri. Per questo motivo, dopo la divulgazione della costituzione sindacale, il gruppo si era impegnato nella divulgazione nell'ordinamento militare e nell'abbattimento del vecchio Comando¹⁰⁷⁹. Quest'ambiente di giovani entusiasti è stato consegnato al mito come un ambiente libertario che estremizzava e portava nell'esercito dei valori del regime sindacale¹⁰⁸⁰. Ma di fatto, il gruppo del "Rinnovamento" vedeva nella Reggenza un ulteriore passo per la militarizzazione della vita cittadina. L'immagine idealizzata esibita nelle celebrazioni di settembre copriva una dittatura che limitava gli statuti e i diritti civili, per esempio vietando di organizzare "rappresentazioni, pubbliche conferenze, feste da ballo né qualsiasi altro spettacolo o trattenimento in luogo pubblico" senza il permesso della Questura¹⁰⁸¹.

Era la direzione opposta rispetto ai piani del governo dei Rettori, che già dai primi giorni entrò in conflitto con l'apparato militare. Per gli uomini dell'"Unione nazionale" e i loro tutori nazionalisti era necessario impedire il consolidamento di un regime militare che implicava i metodi autoritari della "nuova politica" con poco riguardo per le consuetudini locali e la stanchezza dei cittadini.

Il conflitto si giocò inizialmente sul modo di divulgare la "grande rappresentazione". Ai primi di ottobre il rettore degli Interni Baccich si scontrò con Piffer sugli eccessi della censura sulla stampa¹⁰⁸². Era una questione che coinvolgeva personalmente lo stesso Baccich, fratello del proprietario della "Vedetta d'Italia", che nonostante fosse l'organo ufficiale dell'occupazione aveva subito "passati abusi e irregolarità". Difficile credere che la protesta del rettore probabilmente non riguardava la stampa socialista, bandita nuovamente da Fiume con un decreto ufficiale di metà ottobre¹⁰⁸³. Le divergenze tra Baccich e Piffer riguardava dunque la stampa amica, che doveva essere libera di esprimere la voce dei moderati e del governo dei Rettori. Piffer era invece convinto che la "campagna antiitaliana [era] favorita [dall'] avversità [dei] Rettori [all']ambiente militare"¹⁰⁸⁴.

La discussione con Baccich diede al capitano trentino l'occasione di esporre a d'Annunzio la posizione del direttorio militare sull'assetto della vita cittadina sotto la Reggenza. Piffer ammoniva "che i rettori fiumani si considerano un vero e proprio governo con autorità indiscussa e indiscutibile [...] e che se il Comandante non farà pesare la Sua autorità [...] ci si troverà presto nelle stesse condizioni di quando esisteva il vecchio Consiglio". Secondo Piffer gli uomini del nuovo governo rappresentavano un ostacolo allo sviluppo dell'Impresa rivoluzionaria perché "si sono fitti in capo che la Reggenza non è in istato di guerra e che non ci sarà possibilità di risorgimento

¹⁰⁷⁹ Sani vide in questo conflitto interno la *longa manus* del gruppo dirigente sindacal-rivoluzionario. A metà ottobre, durante la crisi provocata dall'Ordinamento militare, il colonnello accusò De Ambris di avergli celato "una specie di radunata segreta d'ufficiali a cui aveva commesso - credo di sua iniziativa - un mandato da comitato di salute pubblica". M. Sani a G. d'Annunzio, 19 ottobre 1920, AVf, SC, f. "Sani Mario".

¹⁰⁸⁰ Quest'immagine si è basata sugli scritti e sulle sue attività di alcuni ufficiali vistosi e provocatori, le cui iniziative influenzarono occasionalmente il "poema in diretta". La recente riscoperta storiografica ha dato, a mio parere, eccessivo spazio al gruppo orbitante intorno a Guido Keller, che propose un manifesto che esasperava la vocazione rivoluzionaria del mito legionario attingendo al premodernismo di d'Annunzio e al futurismo di Carli. Per un approfondimento di questo movimento, si veda la collezione del suo giornale *Yoga - Unione di spiriti liberi*, in BNC, FFG, Misc. F./1/24-25. Le interpretazioni di Ledeen e di Salaris, che elevano questa posizione come comune al corpo dei legionari "rivoluzionari" sono state accettate e raccolte in Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 150-151.

¹⁰⁸¹ *Spettacoli pubblici solo verso licenza della Questura*, «La Vedetta d'Italia», 30 ottobre 1920.

¹⁰⁸² G. Piffer a G. d'Annunzio, 5 ottobre 1920, AVf, SC, f. "Piffer Giuseppe".

¹⁰⁸³ La proibizione riguardava l'"Avanti!", "Il Lavoratore" e "Il Lavoratore della Sera" per la loro "campagna calunniosa contro la Causa fiumana, rifiutando sistematicamente di pubblicare ogni smentita o rettifica, con aperto sfregio della legge scritta e della legge morale"Decreto n. 27 in data 15 ottobre 1920, «Bollettino Ufficiale della Reggenza Italiana del Carnaro», n. 9, 16 ottobre 1920.

¹⁰⁸⁴ G. Piffer a G. d'Annunzio, 21 ottobre 1920, AVf, SC, f. "Piffer Giuseppe".

economico se non viene liberata dalla bardatura di guerra e dalle limitazioni necessarie”¹⁰⁸⁵. Da queste parole si nota come nel mirino di Piffer vi fosse l’azione di Pantaleoni.

Si riproduceva così il conflitto, che lacerava il poema dannunziano sin dalla marcia di Ronchi, tra chi considerava le immagini evocate da d’Annunzio come arma propagandistica e coloro che intendevano metterle in pratica. La creazione di un unico governo non fece che aggravare il conflitto, che si concentrò nel tentativo d’influenzare d’Annunzio e la sua opera. I carismatici “capiscuola” delle due tendenze esortarono lo scrittore a prendere posizione, cercando d’imporgli le proprie interpretazioni del suo stesso ruolo, facendo leva sullo statuto della Reggenza. Così l’“anziano” e meticoloso Pantaleoni, feroce avversario di ogni forma di “statolatria”, ammoniva:

Fiume ha una dittatura di fatto. Non è nemmeno quella prevista dal tuo statuto, perché nessun Consiglio Nazionale, composto dalla riunione degli Ottimi e dei Provvisori (art. 34), ha nominato il Comandante, ai sensi dell’art. 43. Né, perciò, la Reggenza attuale è quella prevista.¹⁰⁸⁶

Ma per il “giovane” rivoluzionario Piffer, ciò era irrilevante allo stato presente della situazione. L’articolo che prevedeva la nomina di un “comandante”, inserita da De Ambris *ad hoc* per d’Annunzio, era il perno su cui doveva fondarsi la legittimità del regime.

Esistendo il Comandante, il Governo è il Comandante, che non ha a lato dei Rettori, ma dei Segretari con potere consultivo, non deliberativo ed esecutivo (Articolo 44). [...] Occorre stabilire la vera posizione degli odierni Rettori e delimitare il loro potere. Il Governo provvisorio deve capire di non essere un governo, ma un organo coadiutore ed esecutore di ordini.¹⁰⁸⁷

I due uomini rappresentavano generazioni unite dall’interventismo, dall’irredentismo e dall’antibolscevismo, ma divise sulla concezione della politica. Dal confronto tra esse emergeva il confronto tra i linguaggi della vecchia e della “nuova politica”, che si esprimevano in modi differenti di recepire la libertà individuale e collettiva. Per coloro che, come Piffer, avevano deciso di fondere i concetti di “Nazione” e “Rivoluzione”, la creazione di un regime fondato sulla mobilitazione permanente e sul carisma del *leader* rivoluzionario era parte della realizzazione del mito del “Rinnovamento”. Per gli uomini rappresentati da Pantaleoni, l’epopea dannunziana doveva servire gli interessi della Nazione, non viceversa. Adattare la realtà alle immagini dannunziane significava inseguire era una chimera che avrebbe compromesso il benessere dei cittadini e la stessa espansione Italiana nell’adriatico, che i nazionalisti amavano presentare come una missione di “esportazione” di ordine e civiltà sugli slavi dell’entroterra. Mentre secondo Piffer lo stato libero avrebbe trovato “la sua salute nella devota volontà di uno solo”, per Pantaleoni,

La Reggenza attuale [...] significa la conservazione di una milizia; significa spedizioni in Dalmazia con compromissione per lo meno emotiva degli italiani; significa una spesa alla quale non puoi fare fronte senza “prelevamenti”, senza soccorsi spontanei dovuti a agitazioni patriottiche emozionali tenute vive con atti e proclami; significa avere qui un *refugium peccatorum*, un asilo per disertori, per delinquenti ordinari, per bolscevichi; significa continuare a pressurare la città con alloggi requisiti, significa togliere stabilità al diritto con decreti; significa ingerenza in ogni amministrazione; significa xenofobia; significa impossibilità di risorgimento economico e quindi vita caritativa moralizzatrice.¹⁰⁸⁸

¹⁰⁸⁵G. Piffer a G. d’Annunzio, 5 ottobre 1920, *Ibid.*

¹⁰⁸⁶M. Pantaleoni a G. d’Annunzio, 9 dicembre 1920, AVf, SC, f. “Pantaleoni Maffeo”.

¹⁰⁸⁷ Il capitano proseguiva, affermando un concetto che sembra avvicinarsi alla politica della “rivoluzione permanente”: “L’esistenza del Comandante, secondo lo spirito della Costituzione che ne prevede l’elezione nel caso che la Reggenza versi in grave pericolo e veda la sua salute nella devota volontà di uno solo, non presuppone lo stato di guerra”. G. Piffer, *Osservazioni generali*, nota s. d., AVf, SC, f. “Piffer Giuseppe”.

¹⁰⁸⁸M. Pantaleoni a G. d’Annunzio, 9 dicembre 1920, AVf, SC, f. “Pantaleoni Maffeo”.

Tutti questi elementi ostacolavano la ricostruzione della vita cittadina nei piani dell'*élite* locale. Questi effetti collaterali erano l'altro volto del mito dei legionari ma non dipendevano soltanto dal direttorio militare. Erano in realtà il frutto di un costume diffuso nell'associazionismo paramilitare sin dai tempi della *Sursum Corda*. Pratiche come la decisione per acclamazione e il soffocamento delle opposizioni tramite l'azione violenta apparivano ormai accettabili a molti reduci e attivisti che in tutto il territorio nazionale entravano nelle squadre fasciste. L'azione di Piffer, pur con la sua *prassi* autoritaria, rappresentava un tentativo minoritario di "moderare" queste energie e mantenerle entro i confini dell'epopea legionaria.

Nemmeno la posizione di Pantaleoni era condivisa da tutto il fronte nazionalista locale. Sebbene gli annessionisti fiumani intendessero normalizzare le condizioni della città e disfarsi del regime sindacal-rivoluzionario, ciò non significava che disapprovassero la lotta contro il movimento operaio e l'elemento slavo. Per gli annessionisti intransigenti, l'occupazione legionaria era funzionale all'opera d'italianizzazione, che consideravano vitale per la costituzione di Fiume in "città libera". Per costoro, se la normalizzazione fosse proseguita, l'opera "tutelare" dei legionari avrebbe dovuto essere compensata da un'altra forza che garantisse il predominio dell'*élite* liberal-nazionale.

La soluzione arrivò dai fascisti. Fino a quel momento, il Fascio locale era stato parte integrante delle coreografie legionarie, proclamandosi sottoposto al Comando dannunziano e partecipando diligentemente alle celebrazioni del 12 settembre. Tuttavia nel corso del mese, il distacco tra fascismo e fiumanesimo giunse anche a Fiume: sotto la direzione di Giunta, il fascio locale fu spogliato di ogni connotato rivoluzionario e trasformato in un'associazione nazional-patriottica indipendente dai legionari. Il fascismo fiumano si adeguava così al cambiamento dell'intero movimento: pur continuando a ispirarsi al mito dell'Impresa, era diventato uno strumento armato della reazione antislava e antisocialista¹⁰⁸⁹. Così, mentre De Ambris sognava di trasferire il fiumanesimo in Italia servendosi del fascismo, il fascismo si trasferiva a Fiume servendosi dello stesso mito comune. Pur dichiarandosi fratelli dei legionari e devoti a d'Annunzio, i nuovi fascisti fiumani rivendicavano orgogliosamente l'appartenenza a un'identità autonoma:

Noi siamo anche parte di quell'esercito fascista che, solo, in Italia, assente il governo, fronteggia il bolscevismo organizzato e armato per la distruzione della Patria. La guerra, ingaggiata con l'impresa di Ronchi, si fa serrata e decisiva: il nemico dichiarato è il Pus.¹⁰⁹⁰

A giovare di questa svolta furono sempre i nazionalisti, che oltre a controllare il governo dannunziano, ebbero in città una nuova compagine paramilitare libera dall'influsso rivoluzionario di Piffer e compagni. Ai primi di ottobre, il Fascio ebbe la propria legittimazione simbolica con l'iscrizione di d'Annunzio, ma la sua vera comparsa sulla scena politica cittadina avvenne qualche giorno dopo. Il 15 ottobre, gli squadristi fiumani con un'azione in pieno stile "triestino", assaltarono l'organizzazione sindacale delle Sedi Riunite. Prendendo a pretesto i disordini di Trieste, i fascisti devastarono la sede del sindacato, terminando l'azione con il tradizionale incendio rituale¹⁰⁹¹.

Non mancarono voci di protesta nella stessa *élite* rappresentata dalla "Vedetta d'Italia", che vide in quest'episodio un ostacolo alla normalizzazione cui stava lavorando il governo dei Rettori. Ma a differenza degli atti dei legionari dannunziani, l'attività di questi gruppi paramilitari coinvolgeva in

¹⁰⁸⁹ Ha scritto Ercolani: "Fu, del resto, proprio il nuovo indirizzo politico del movimento a decretarne il successo, sancito formalmente con l'approvazione definitiva della scelta della linea d'azione mostrata dalla dirigenza fascista [...]. Inquadrandolo la corona di assenti che erano stati suscitati intorno al programma e all'azione della nuova formazione politica, Giunta l'aveva dotata di una fisionomia politica propria e di un'organizzazione unitaria che ne assicurò la stabilità, collegandola saldamente entro la scena politica cittadina". Il diverso rapporto col mito fiumano si concretò anche con l'estromissione del vecchio segretario "dannunziano" Castelli, che ritornò in Italia "con il bagaglio ideologico di una rivoluzione da attuale". Ercolani, *La fondazione*, cit., pp. 134-137.

¹⁰⁹⁰ Manifesto del 16 ottobre 1920, cit. *Ibid.*, pp. 133-134.

¹⁰⁹¹ *Ibid.*; cfr. Gerra, *op. cit.*, II, p. 173. Era la seconda invasione delle Sedi Riunite durante l'occupazione dannunziana, che tuttavia in luglio era riuscita a bloccare l'ondata di violenze per i caduti di Spalato.

prima persona dei cittadini. L'organo del Fascio rispose alla "Vedetta" accusandola di fare gli interessi delle classi dirigenti; le lacerazioni e i linguaggi innescati dalla "nuova politica" avevano ormai attecchito nella stessa comunità fiumana.

Il Fascio, che rappresenta la forza e la volontà genuina del popolo fiumano, non ha bisogno di consigli da chi non è esponente altro che di sé stesso e che ha sufficientemente provata la propria incapacità d'intuire tutto ciò che è istintivo nel nostro popolo. [...] E' venuta l'ora in cui la gente che sta nel mezzo diventa un ingombro inutile. Da Fiume l'Italia tutta attende, non solo in senso rettorico, il proprio risanamento: Fiume dev'essere senza indugio purificata e sanata: questa e non altra è la volontà dei fiumani.¹⁰⁹²

L'ascesa del Fascio, la proclamazione della Reggenza e il mantenimento dell'occupazione legionaria erano parte del disegno del Partito nazionalista. La regia nazionalista si trovò divisa tra interessi privati, che chiedevano la ricostruzione della città, e l'interesse politico, che implicava la prosecuzione dell'occupazione dannunziana. Attraverso la Reggenza e le sue comunità di combattenti, i nazionalisti cercarono d'influire sulla politica estera del governo Giolitti, agitando fino all'ultimo lo spauracchio di una Fiume pronta a mettere in crisi i negoziati italo-jugoslavi. Questo fragile equilibrio tra moderazione e intransigenza fu messo in crisi dalla ratifica del trattato di Rapallo. Ancora una volta, il progetto di una conclusione pacifica del poema dannunziano era destinato a fallire.

La politica estera della Reggenza

Come riuscirono i nazionalisti a sfruttare politicamente l'ultimo atto del poema, trasformando lo "Stato sindacale" in uno strumento del loro programma imperialista?

Il Rettorato degli Esteri era affidato a d'Annunzio. Per chiunque seguisse dall'esterno il "poema in diretta" ciò appariva naturale, se non inevitabile. Per l'intera durata dell'Impresa fiumana, ogni atto di "politica estera" - dal discorso *Italia e vita* all'annuncio della *Lega dei popoli oppressi* - era stato presentato come iniziativa personale del "comandante" e come realizzazione del suo pensiero politico. Ma anche questo nuovo pilastro del "poema" nascondeva una realtà più complessa.

Abbiamo visto come, anche durante il Comando di De Ambris, il mito della "lotta per gli oppressi" fosse funzionale a coprire il programma del Partito nazionalista, che mirava all'espansione in Dalmazia attraverso un programma di destabilizzazione della Jugoslavia coordinato da Giuriati. La proclamazione della Reggenza rispondeva al disegno di creare un governo fiumano che salvaguardasse gli interessi nazionalisti; con l'intensificarsi delle trattative italo-jugoslave, era necessario anticipare lo "stato libero", creando un governo dannunziano ma legale, che avrebbe potuto legittimamente partecipare alle trattative internazionali. Uno dei principali esponenti nazionalisti, Roberto Forges Davanzati, sosteneva che senza la Reggenza dannunziana, "la Jugoslavia rientrerebbe a Fiume a covare, in parità con l'Italia, il nuovo stato"¹⁰⁹³.

In questo modo, quando si arrivò al trattato italo-jugoslavo, in Parlamento Federzoni poté utilizzare l'elevazione di Fiume a città libera per dichiarare la legittimità dell'intera epopea dannunziana:

Lo stesso riconoscimento dell'indipendenza di Fiume non è altro che il riconoscimento dello stato di fatto e di diritto che Gabriele D'Annunzio ha creato nella città olocausta, e che fu da lui meravigliosamente difeso contro tutto il mondo, anche contro l'Italia ufficiale, che fino ad oggi ha mantenuto in confronto di Fiume le più astiose misure di ostilità, impedendone il rifiorimento economico, e lesinando avaramente perfino i rifornimentiannonari.¹⁰⁹⁴

¹⁰⁹² Cit. in Ercolani, *La fondazione*, cit., pp. 133-134.

¹⁰⁹³ R. Forges Davanzati a G. d'Annunzio, 6 dicembre 1920, AVf, SC, f. "Forges Davanzati Roberto".

¹⁰⁹⁴ V. l'intervento di Federzoni alla Camera durante la seduta del 26 novembre 1920; cit. in Cattaruzza, *L'Italia e la questione adriatica*, cit., pp. 445-446.

Per questo motivo i nazionalisti sostennero la “grande rappresentazione” della città sola contro tutti. Agli occhi dell’opinione pubblica, la Reggenza doveva rappresentare l’istituzionalizzazione di un altro pilastro del mito dell’Impresa: la lotta per gli oppressi della terra. E come nei mesi precedenti, questa lotta contro “il *trust* degli stati ricchi” si tradusse concretamente nel sostegno ai movimenti separatisti balcanici, con l’obiettivo di sabotare il regno jugoslavo.

La nomina di d’Annunzio a Rettore degli Esteri aveva lo scopo dal vecchio Ufficio di Kochnitzky: creare un “ministero degli esteri-immagine” che coprisse questa strategia sotterranea con la produzione di proclami e iniziative nello stile del poema fiumano. Come rettore degli Esteri, d’Annunzio continuò a lanciare proclami contro il governo Giolitti e la Serbia, cercando di mettere in crisi le trattative italo-jugoslave. Mentre Sforza e Bonomi sfruttarono indirettamente gli strali dannunziani per migliorare la propria posizione negoziale, il Partito nazionalista ogni atto del “poema in diretta” mettendo i propri uomini come registi sul campo.

I cardini di quest’assetto furono due “sottosegretari”. Alla “Difesa”, Host Venturi ebbe come sottosegretario Umberto Gaglione¹⁰⁹⁵, primo fiduciario di Giuriati a Fiume, che mantenne il contatto tra l’organizzazione legionaria e l’ufficio del presidente della Trento-Trieste. Quest’ultimo, tra Venezia e Zara, proseguiva nella sua opera presso l’ammiraglio Millo per assicurare la presenza italiana in Dalmazia e preparare la mobilitazione anti-Jugoslava.

Ma la figura centrale era il sottosegretario degli Esteri, che ebbe di fatto il controllo del Rettorato. Il prescelto fu Corrado Zoli, braccio destro di Corradini nella redazione dell’“Idea Nazionale”. Il politico siciliano aveva partecipato alla campagna libica come esploratore e corrispondente, e durante la guerra era già tra i più influenti esponenti del nazionalismo italiano. Dopo aver tenuto intrattenuto i rapporti tra il Comando e l’Idea Nazionale, Zoli in ottobre raggiunse Fiume per dirigere “sul campo” la diplomazia di d’Annunzio¹⁰⁹⁶ e le principali manifestazioni pubbliche fiumane durante l’ultimo atto del poema in diretta. L’ex-avventuriero intendeva condurre una strategia diplomatica al limite dell’azzardo, e il suo utilizzo rischioso delle provocazioni dannunziane gli avrebbe guadagnato una parte di responsabilità nell’*escalation* finale.

Poco dopo la fine dell’impresa, Zoli pubblicò un volume sulla sua attività fiumana, che costituisce una fonte singolare per comprendere come il fallimento del “poema in diretta” fu giustificato a ridosso degli eventi di fronte all’opinione pubblica¹⁰⁹⁷. L’opera conferma anche la linea che guidò l’attività dell’autore come sottosegretario agli esteri, in totale assonanza con gli scopi del partito nazionalista: il “fenomeno fiumano” era “un mezzo per guadagnar tempo diplomaticamente e politicamente”¹⁰⁹⁸. Questo disegno continuava ad appoggiarsi al mito del “rinnovamento nazionale”, utilizzandolo come strumento di pressione sulla politica estera del governo Giolitti.

Fiume, o per meglio dire, Gabriele d’Annunzio poteva anche aver di mira una vasta opera di rinnovamento nazionale. [...] Comunque, qualsivoglia progetto rimaneva subordinato alla continuazione della resistenza di Fiume: cioè al perdurare di questa oscura minaccia alla libera azione

¹⁰⁹⁵ *Nomine di sottosegretari di Stato*, «La Vedetta d’Italia», 2 novembre 1920.

¹⁰⁹⁶ Il carattere fittizio della carica emerge anche dal fatto che Zoli non ebbe subito la nomina formale. Al momento del suo arrivo a Fiume, la politica estera era affidata all’annessionista fiumano Hodnig (fondatore, con Baccich, della “Vedetta”). Fino a novembre non fu chiaro chi dei due dovesse ricoprire il sottosegretariato fiumano oppure prendere la presidenza della “Delegazione della Reggenza” a Roma. Erano due ruoli speculari, che garantivano l’efficienza dell’asse tra Fiume e la direzione nazionalista del Regno. Alla fine fu Hodnig a partire per Roma. V. la loro corrispondenza in AVf, SC, f. “Zoli Corrado”.

¹⁰⁹⁷ Zoli Corrado, *Le giornate di Fiume*, Bologna, Zanichelli, 1921. La memoria era parte della collana *Politica*, diretta da Rocco e Coppola, e fu stesa nei giorni immediatamente seguenti alla resa dei legionari. L’intento giustificativo s’intuisce sin dall’apertura, dove l’autore assicura “di aver sempre visto, con grande lucidità, i vari e mutabilissimi aspetti esterni, ed anche interni, della questione fiumana” (p. 11). L’opera, scritta “colla rude franchezza e colla profonda indipendenza che sono proprie del mio carattere” fu dedicata a d’Annunzio, del quale l’autore si definisce “modesto collaboratore”.

¹⁰⁹⁸ Zoli, *op. cit.*, p. 7.

rinunziatrice dei successivi Governi italiani [...]. D'altra parte, questo programma di resistenza coincideva col proposito di completare effettivamente la vittoria terrestre e adriatica dell'Italia.

Nella logica del poema in diretta, questo “rinnovamento” era lo stesso che era stato annunciato il 20 settembre, e che avrebbe dovuto essere condotto da legionari e fascisti. Tuttavia, dietro le quinte, ciò di cui parla Zoli non aveva nulla a che vedere con la rivoluzione sindacalista progettata da De Ambris. Così come la Reggenza e la Lega degli oppressi, il “rinnovamento nazionale” fu un mito rivoluzionario che i nazionalisti intesero sfruttare ai loro fini: nel corso di ottobre, anche l’“Idea Nazionale” iniziò ad agitare lo spettro di un’invasione legionaria e a sostenere la necessità di una dittatura¹⁰⁹⁹. Questa strategia del terrore avrebbe aiutato a destabilizzare il governo e, soprattutto, a strappare il “mito dell’Impresa” da De Ambris e dal suo progetto di una dittatura sindacal-repubblicana. Questo tentativo di riappropriarsi del mito fiumano *anche* per la politica interna fu condotto da Alfredo Rocco, dirigente del partito, che tra ottobre e novembre propose a d’Annunzio di partecipare a un colpo di stato ultraconservatore¹¹⁰⁰. Non è chiaro se lo scrittore abbia considerato questa possibilità, che d’altronde non avrebbe contrastato con i suoi precedenti riferimenti ad una marcia su Roma; in ogni caso, come vedremo, nelle celebrazioni autunnali emergono alcuni dettagli che fanno pensare a un possibile adattamento del “poema” al progetto di Rocco. Il *coup* nazionalista, tuttavia, rimase un progetto secondario, probabilmente agitato per neutralizzare la propaganda dei legionari sindacalisti e repubblicani. Come aveva scritto Zoli e come ammise lo stesso Rocco nelle sue memorie, “si indugiò, perché Fiume era indissolubilmente legata al problema adriatico”¹¹⁰¹.

Mentre le trattative tra Roma e Belgrado erano ancora in corso, era necessario consolidare il legame tra i legionari fiumani e la rete di attivisti in Dalmazia coordinata dall’ufficio zarino di Giuriati. Questi continuava a tenere i rapporti con Millo, e in luglio aveva firmato degli accordi con i movimenti separatisti interni alla Jugoslavia¹¹⁰². A questo proposito, Zoli raccontò di “un’alleanza spontanea di volontà e di forze saldamente nazionali” che “stendeva i suoi tentacoli da Tarvis a Sebenico”¹¹⁰³.

Fra ottobre e novembre l’azione di Zoli, di concerto con Host Venturi e Giuriati, fu organizzare segretamente una sollevazione dei movimenti separatisti del regno Jugoslavo¹¹⁰⁴. Lo scoppio della rivolta era previsto per fine novembre, e sarebbe entrato nel mito come una sollevazione, patrocinata da d’Annunzio, dei “popoli oppressi dalla Serbia”. Quest’organizzazione cercò di ottenere fondi dal governo, ma il progetto si scontrò con il rifiuto di Sforza, ormai in vista degli accordi di Rapallo: “Una costruzione curata con tanta fatica e con tanto amore crollava” avrebbe ricordato il presidente della Trento-Trieste¹¹⁰⁵.

¹⁰⁹⁹ Gerra, *op. cit.*, II, pp. 178-179.

¹¹⁰⁰ Tracce di un colloquio tra d’Annunzio e Rocco sia su temi di politica interna che esterna, emergono in una lettera del 23 ottobre di Zoli allo scrittore: “E’ giunto da Roma il prof. Alfredo Rocco, magna pars del Partito Nazionalista, al corrente di tutte le cose. Sarebbe bene se ella potesse vederlo questa sera o domattina. Domani, com’ella sa, arriveranno Odenigo e il dr. Attilio Tamaro, redattore capo dell’“Idea Nazionale”. Credo pertanto che ella potrebbe consigliarsi con questi signori ed assumere informazioni da loro, in modo da fissare il convegno col Generale per posdomani (25)”. Il generale in questione è Caviglia, comandante delle truppe regolari della Venezia Giulia. C. Zoli a G. d’Annunzio, 23 ottobre 1920, AVf, SC, f. “Zoli Corrado”.

¹¹⁰¹ Cit. in Gerra, *op. cit.*, II, p. 179.

¹¹⁰² Giuriati, *op. cit.*, pp. 158-160. Cfr. Per una contestualizzazione dei piani della *Delenda Jugoslavia*, cfr. Cattaruzza, *L’Italia e il confine orientale*, cit., p. 155.

¹¹⁰³ Zoli, *op. cit.*, p. 10.

¹¹⁰⁴ Il 19 ottobre Zoli diede seguito agli accordi di Giuriati firmando una convenzione riservata tra la Reggenza del Carnaro e le rappresentanze dei movimenti, tra cui il Montenegro. Gerra, *op. cit.*, II, pp. 179-180. Host Venturi partecipò all’organizzazione tenendo il contatto con le delegazioni balcaniche, così come aveva tenuto i contatti con i militari intransigenti di Zara e Valona. Il Rettore alla Difesa cercò anche di ottenere fondi ma, come scrisse a d’Annunzio: “ho parlato, ho insistito, ma il gruppo finanziario non vuole distrarre nessuna somma per l’azione balcanica”. G. Host Venturi a G. d’Annunzio, 21 ottobre 1920, AVf, SC, f. “Host Venturi Giovanni”.

¹¹⁰⁵ Giuriati, *op. cit.*, pp. 158-162.

Ma tra ottobre e novembre, fintanto che i destini della Dalmazia rimanevano sospesi, la Reggenza fu il palcoscenico che preparò il terreno alla “grande guerra di liberazione” balcanica. Qui si poteva contare su una potente “tribuna”, consolidata attraverso un equilibrio costruito nel tempo. Mentre erano in corso “intrighi balcanici”, Zoli e d’Annunzio organizzarono una serie di manifestazioni per turbare la diplomazia di Giolitti. D’Annunzio si lanciò nella nuova stagione celebrativa orchestrando con grande abilità le sue manifestazioni verbali e rituali, approfondendo motivi che accontentassero i progetti di tutti i suoi registi. I proclami, le coreografie bellicose e persino la divulgazione dell’ordinamento militare di Piffer richiamavano tanto i progetti rivoluzionari di De Ambris, quanto i progetti nazionalisti. Furono tuttavia questi ultimi ad avere il monopolio quasi esclusivo sull’apparato celebrativo fiumano, fin dai giorni successivi all’anniversario di Ronchi.

Il 22 settembre fu orchestrato l’arrivo a sorpresa di Guglielmo Marconi. L’evento fu presentato come la consegna di una stazione Radio da parte del celebre scienziato, e fu possibile approfittando della crociera privata in Dalmazia che Marconi stava conducendo con il deputato nazionalista Medici del Vascello¹¹⁰⁶. L’arrivo del suo *yacht Elettra* fu atteso sul molo affollato dalla cittadinanza, dai picchetti d’onore e dalle autorità civili e militari. L’evento ebbe il carattere di una visita di Stato, con la scena dell’incontro di d’Annunzio con Marconi e la moglie sulla passerella e il viaggio in automobile verso il palazzo, tra due ali di folla festante. Gli ospiti ebbero il tempo d’incontrare dirigenti e i notabili nel salone, mentre un corteo risaliva via 30 ottobre e si assiepava sotto il terrazzo. Lo scrittore e lo scienziato apparvero davanti alla folla e pronunciarono i discorsi di rito. D’Annunzio pronunciò un breve discorso, presentando il celebre ospite e ringraziandolo per il dono ricevuto¹¹⁰⁷. La versione consegnata alla “Vedetta” fu molto più lunga dell’originale: lo scrittore utilizzò la trascrizione per trasformare il discorso in un “canto” del poema, rivolto a tutti coloro che ne avrebbero saputo tramite la stampa. Il personaggio di Marconi entrava così nella narrazione dannunziana, subendone la trasfigurazione fantastica. In questo nuovo capitolo, la Reggenza assediata riceveva la visita di un “mago [...] dominatore delle energie cosmiche”¹¹⁰⁸.

Egli viene ad armare di rapidità le nostre sfide, le nostre risposte, le nostre proteste, tutte le affermazioni del nostro diritto, del nostro coraggio, della nostra pertinacia, tutti gli appelli del nostro dolore e del nostro ardore.

Dopodiché il “comandante” annunciò che l’indomani avrebbe mandato il primo messaggio radio, a riprova dell’alleanza magica tra Fiume e il potente alleato, che “dalla sua nave bianca [...] mi darà il modo di dire al mondo con la mia viva voce il *segreto* di Fiume”. Marconi rispose ringraziando per il discorso e “per le vostre belle accoglienze”¹¹⁰⁹. Dopodiché ricambiò esaltando d’Annunzio come “tenace difensore degli ideali e dei voti di Mazzini, di Cavour e di Garibaldi”. Affermò di riconoscere in lui il “vero Eroe dell’azione, come prima avevo ammirato in lui l’Eroe del pensiero”. Dopo aver evocato le immagini del mito, lo scienziato toccò il tema fondante della celebrazione, ovvero la proiezione dell’Impresa fiumana verso la “redenzione” dell’adriatico e la lotta antisocialista.

¹¹⁰⁶ L’arrivo fu annunciato il giorno precedente, e le celebrazioni cittadine furono organizzate nel giro di poche ore. *Il popolo di Fiume acclama Guglielmo Marconi*, «La Vedetta d’Italia», 23 settembre 1920. Luigi Medici Del Vascello era stato uno dei primi nazionalisti ad entrare in Parlamento assieme a Foscari e Federzoni. G. Simone, *Il guardasigilli del regime*, cit., p. 122.

¹¹⁰⁷ Per la bozza originale del discorso e della risposta di Marconi, v. AVf, SC, f. “Marconi Guglielmo”.

¹¹⁰⁸ Nel discorso, d’Annunzio rievocò il loro ultimo incontro per comporre un ritratto dell’ospite. Questo *flashback* ha l’aspetto letterario del prologo di un personaggio: “L’eroe magico era in una delle sue dimore, fra le sue torri di ferro, tra i suoi ventagli di fili, tra le sue lievi pareti continuamente commosse dalla vibrazione elettrica, scosse dagli scoppi della scintilla terribile. [...] L’immensa energia cosmica, costretta negli strumenti esatti, misurata e asservita, parlava con quell’uomo tranquillo e possente un linguaggio che egli comprendeva come il favello del suo bambino. [...] Tutta quella sinfonia di suoni sconosciuti alle sette canne del flauto di Pan o alla profonda orchestra di Wagner, parevano obbedire alla volontà segreta di quell’uomo solo, parevano rispondere al battito delle sue arterie, appartenergli come un modo della vita”. *Saluto a Guglielmo Marconi in Fiume d’Italia*, «La Vedetta d’Italia», 23 settembre 1920.

¹¹⁰⁹ *Il popolo di Fiume acclama Guglielmo Marconi*, «La Vedetta d’Italia», 23 settembre 1920.

Io sono venuto a Fiume d'Italia dopo aver visitata la Dalmazia palpitante d'italianità, trepidante nel timore che venga commessa la maggiore delle ingiustizie contro il suo diritto; sono venuto a Fiume per salutare Gabriele d'Annunzio e per dirgli che, benché un destino ingiusto percuota l'Italia vittoriosa con profonde crisi sociali, essa non potrà mai dimenticare una così eletta schiera dei suoi figli, un manipolo così ardente di valorosi.

Terminato il discorso, Marconi ricevette da d'Annunzio la medaglia di Ronchi e, dopo un'ultima ovazione, la folla si sciolse, mentre a palazzo fu data una cena esclusiva. La mattina successiva, d'Annunzio si recò a bordo dello *yacht*-laboratorio di Marconi e, come annunciato, diramò il suo primo proclama radiofonico con il quale la Reggenza chiedeva “d’essere riconosciuta d’essere riconosciuta da tutti gli uomini liberi e da tutti gli Stati che nella vera giustizia hanno il loro fondamento saldo”¹¹¹⁰.

Marconi partì da Fiume l'indomani, non prima di aver scattato foto con la “Disperata” e di essere acclamato da una nuova manifestazione dei cittadini¹¹¹¹. Il messaggio radiofonico di d'Annunzio rispondeva in primo luogo alla necessità strategica d'imporre la Reggenza sotto i riflettori internazionali, ma anche a una necessità interna (anzi, municipale). Erano infatti i giorni della scelta dei Rettori e delle dimissioni di Grossich che, come abbiamo visto, furono all'origine delle celebrazioni per legittimare la Reggenza di fronte ai cittadini.

Mentre i nazionalisti locali componevano la nuova amministrazione, d'Annunzio tornò a dedicare manifestazioni alla comunità guerriera, sull'onda dell'imminente riforma militare e della promessa dell'azione. Durante il mese di ottobre, la trama di progetti politici portò all'organizzazione di poche ma significative celebrazioni che seppero alludere agli scopi di tutti i registi, coinvolgendo i reparti più vicini all'ideale del mito legionario. Nella prima settimana del mese, d'Annunzio visitò il Battaglione “Randaccio” nella località di Drenova, la “Disperata” nella sua caserma del porto, e decorò il gagliardetto degli aviatori fiumani in piazza Dante. Gli spettatori civili di questi eventi all'aperto assistettero a uno scambio rituale di oggetti, con l'aperto riferimento al loro imminente utilizzo in battaglia. Il fanti del “Randaccio” celebrarono il loro nuovo distintivo e il nuovo equipaggiamento stile ardito¹¹¹²; i “Disperati” ebbero una nuova mitragliatrice, cui d'Annunzio augurò glorie future “volta a levante od a ponente”¹¹¹³; gli aviatori ricevettero la medaglia d'oro per il loro stendardo, esposto al centro della piazza a fianco dei gagliardetti della Serenissima, di Spalato e di Dalmazia¹¹¹⁴. Prima di consegnare la decorazione, d'Annunzio spiegò che l'allestimento aveva “significato di volontà eroica” ovvero indicava “la sua fede nella liberazione di tutto l'orlo adriatico, da Zara a Ragusa e a Cattaro”. Anche le parole del giovane pilota che reggeva lo stendardo contribuirono a esplicitare il significato di quell'occupazione rituale del centro cittadino:

Il vero arengo è oggi in questa piazza: c'è la raccolta del popolo, c'è lo schieramento dei compagni armati, e la piazza è nella città di Fede e di Vita. Non basta, c'è anche la radunata dei nostri morti. [...] Se i nostri morti sono beati nel loro meritato paradiso, sono essi senza macchia, i viventi, nell'inferno del combattimento, saranno senza paura.¹¹¹⁵

¹¹¹⁰ Cit. in Gerra, *op. cit.*, II, pp. 166-167.

¹¹¹¹ L'assembramento era stato convocato dalla “Vedetta”. *Il popolo di Fiume acclama Guglielmo Marconi*, «La Vedetta d'Italia», 23 settembre 1920.

¹¹¹² *Con i fanti del “Randaccio”*, «La Vedetta d'Italia», 5 ottobre 1920. Nella cerimonia fu stabilito il nuovo distintivo, detto “del Lupo”, il cui modello era indossato da d'Annunzio. Le mostrine erano state consegnate pochi giorni prima, come un “nastro [...] nel quale è involata l'anima dei vostri Lupi”. V. Comunicato del Circolo ufficiali del 77° Reggimento a G. d'Annunzio, 27 settembre 1920, AVf, SC, f. “Randaccio Giov. - Battaglione”.

¹¹¹³ La vecchia mitragliatrice, chiamata *Costantissima*, era stata donata a Marconi per il suo *Yacht*. Durante la cerimonia, il nuovo pezzo fu battezzato come *Costantissima II* alla presenza della moglie di Iglioni e di altre signore. *Il Comandante fra i suoi “Disperati”*, «La Vedetta d'Italia», 5 ottobre 1920.

¹¹¹⁴ *La consegna della medaglia d'oro allo stendardo degli aviatori*, «La Vedetta d'Italia», 6 ottobre 1920.

¹¹¹⁵ *Ibid.* La cerimonia cavalcò la ricorrenza dell'Impresa aviatoria di Cattaro.

La parata per le vie del centro, al grido di *Spalato!*, chiuse la breve settimana celebrativa, che aveva il compito di preparare il terreno a un avvenimento ancora più sensazionale.

In quei giorni, mentre s'incrociavano le proposte rivoluzionarie di De Ambris e i progetti balcanici di Zoli, d'Annunzio si rinchiuso a terminare la redazione del nuovo ordinamento militare, *La fiamma intelligente*. Il conflitto tra Piffer e Ceccherini aveva creato nel corpo d'occupazione divisioni e attese per quel manifesto attorno cui si consumava il confronto tra i "vecchi" e i "giovani". In quei giorni, il colonnello Sani lamentava la situazione creata dall'attesa, durante la quale "un organismo [il Comando] veniva con precipitazione distrutto mentre quello destinato a succedergli non era neppure nato"¹¹¹⁶. Si riproduceva nell'ambiente militare la stessa situazione creata intorno alla promulgazione della Costituzione, dove le lacerazioni politiche si erano trovate in ostaggio dei tempi creativi di d'Annunzio. Le tre settimane centrali di ottobre servirono allo scrittore per completare l'ordinamento e attendere il momento adatto alla sua pubblicazione, che doveva essere accompagnata da una degna celebrazione.

La data propizia fu il 27 ottobre, anniversario della battaglia di Sernaglia. La commemorazione riguardava una battaglia decisiva per l'offensiva finale di Vittorio Veneto, dove aveva giocato un ruolo importante la prima Divisione d'Assalto. La celebrazione fiumana divenne l'apoteosi di tutti gli Arditi dell'"Esercito liberatore", che vennero condotti verso il campo di Cantrida in una colonna guidata da d'Annunzio, dai vertici militari e dai gagliardetti di Spalato, di Zara, di Dalmazia e Buccari¹¹¹⁷. La marcia terminò con lo schieramento sulla piana di Cantrida, offrendo un inedito colpo d'occhio per gli spettatori assiepati lungo il ciglio della strada: era la prima adunata di soli reparti di Arditi. Dopo la messa commemorativa e gli interventi di Nunziante e d'Annunzio, i volontari si esibirono in uno spettacolare assalto tra boati di artiglieria, scoppi di granate, raffiche di mitragliatrici e lanciafiamme.

Questo momento segnava il culmine del percorso iniziato nell'adunata del 31 agosto, quando d'Annunzio aveva annunciato la creazione di "uno strumento di guerra sempre più vigoroso e spedito"¹¹¹⁸. Così, mentre la tipografia Miriam distribuiva le prime copie dell'ordinamento militare, cittadini e volontari videro materializzarsi il nuovo esercito descritto nel volume, in un'impressionante coreografia con centinaia di comparse, fuoco e sangue. Tra gli spettatori c'era il delegato armeno Torcom, giunto due giorni prima in cerca di sostegno sull'eco dei proclami "per i popoli oppressi"; d'Annunzio colse l'occasione di offrirgli un ricordo abbacinante, così che pur partendo a mani vuote, l'ospite potesse scrivergli "*j'ai passé hier l'un de moments les plus réconfortants de ma vie*"¹¹¹⁹.

Il pubblico cui si rivolgeva lo spettacolo era soprattutto interno: erano comandanti di reparto e gli alti ufficiali del corpo d'occupazione, chiamati con Ceccherini ad assistere a ciò che avrebbe potuto essere l'Esercito legionario se l'ordinamento militare si fosse applicato alla comunità dei volontari. D'Annunzio avrebbe potuto sondare la reazione degli ufficiali di fronte alle teorie e alla pratica della riforma militare, preparandoli al "nuovo atto" dell'epopea fiumana.

La presenza di Ceccherini all'evento era fondamentale per allontanare le vociferazioni sul dissenso interno ai vertici dell'occupazione. In quei giorni, il generale ebbe dallo scrittore l'impegno ad essere nominato "Ispettore generale" del Comando provvisorio, che avrebbe diretto l'occupazione

¹¹¹⁶ M. Sani a G. d'Annunzio, 8 ottobre 1920, AVf, SC, f. "Sani Mario".

¹¹¹⁷ Il resoconto della giornata in *Sernaglia*, «La Vedetta d'Italia», 28 ottobre 1920; riferimenti anche in Gerra, op. cit., II, p. 180.

¹¹¹⁸ *La Sagra di tutte le Fiamme*, «Bollettino Ufficiale» [seconda serie], n. 31, 1 settembre 1920.

¹¹¹⁹ Il generale Torcom aveva fatto parte della missione militare armena presso gli alleati, e all'epoca era impegnato a recuperare sostegno in Europa per l'organizzazione della resistenza contro la Turchia di Kemal e la Russia dei Soviet. Torcom raggiunse Fiume per chiedere "aide et protection pour mon pays dont les droits sont piétinés depuis deux ans par les politiciens européens avec autant de cynisme que les Turcs ont mis pour dépeupler l'Arménie". Sedotto dall'ambiente dannunziano, l'ospite evocò anche il legame tra Fiume e Venezia, che era "depuis deux siècles le berceau de la renaissance arménienne", arrivando a offrire la propria sciabola per la difesa della causa. G. Torcom a G. d'Annunzio, 25 e 28 ottobre 1920, AVf, SC, f. "Torcom".

in attesa dell'applicazione del nuovo ordinamento¹¹²⁰. Come si ricorderà, questa era la carica suprema prevista dalla riforma militare, e intorno a essa si concentravano i timori che potesse essere occupata da Piffer o da un suo uomo. Attraverso questa scorciatoia, il generale pensò di poter guadagnare tempo per dissuadere d'Annunzio a eliminare il direttorio dei "rivoluzionari"; tuttavia, nei festeggiamenti fece la sua comparsa anche l'uomo destinato a sostituirlo.

Nel resoconto della "Vedetta" fu dato un certo rilievo al rinfresco offerto dal maggiore Paolo Vagliasindi, "popolarissimo ufficiale delle Fiamme Nere". Vagliasindi rimase accanto a d'Annunzio per tutta la giornata celebrativa, preludio al ruolo centrale che avrebbe ricoperto nelle settimane successive, dopo la partenza di Ceccherini¹¹²¹. L'ufficiale repubblicano, figlio di un generale e tra i teorici dei reparti d'Assalto, avrebbe preso il comando del nuovo esercito (Piffer era ormai troppo compromesso e poco avvezzo a rimanere sotto i riflettori).

La cerimonia terminò in serata, con uno spettacolo teatrale al Fenice riservato agli Arditi e un corteo notturno fino al Palazzo, che attraversò la città "immersa nella quiete"¹¹²².

La divulgazione della riforma militare inaugurava il "clima celebrativo" d'inizio novembre, che fu caratterizzato da manifestazioni apertamente legate a eventi esterni: oltre alla commemorazione della vittoria, si avvicinavano le amministrative nel Regno ed erano annunciati nuovi contatti italo-jugoslavi; a ciò si aggiungeva la necessità interna di "cementare" la comunità dei volontari mentre si approfondiva il dissidio tra Ceccherini e Piffer. Il "poema in diretta" assunse così toni sempre più bellicosi, facendo leva sull'apparato simbolico della riforma legionaria.

Il "paganesimo militare" prese il sopravvento anche sul calendario religioso locale. Il primo novembre, la festa di Ognissanti fu l'occasione per celebrare l'anniversario dell'Ottava battaglia dell'Isonzo. D'Annunzio vi aveva partecipato come ufficiale di collegamento della "Brigata Toscana", da cui proveniva il "santo patrono" Randaccio. La ricorrenza religiosa fu dedicata quindi a questo reggimento e alla trasformazione dei "Lupi di Toscana" in "Legione Randaccio"¹¹²³. Quest'iniziazione collettiva durò tutta la giornata e, per la prima volta, impegnò d'Annunzio in diversi sermoni. Per prepararsi a quelle esibizioni, lo scrittore "sacrificò" persino l'importante ricorrenza cittadina del 30 ottobre: assistette come spettatore alla serata di gala al Fenice, dove si tennero la conferenza di Hodnig e un concerto¹¹²⁴.

La successione di discorsi del giorno successivo, diedero ai presenti la certezza di una guerra imminente e lasciavano pochi dubbi su chi sarebbe stato il nemico. La mattina apparve sul balcone del Palazzo e dispiegò la bandiera di Randaccio¹¹²⁵. Giunto in piazza Dante, in mezzo al quadrato delle truppe esaltò il valore del sangue ("Quello è veramente il nostro simbolo"), citò l'ultimo comunicato di Randaccio alle truppe, "Siete tutti eroi", e si augurò di poterlo ripetere quando i legionari avrebbero "passato la barra per salvare l'Italia e la sua Vittoria". Al discorso seguì una parata dei "Lupi", che attraversarono le vie del centro nelle nuove divise da "arditi" della Legione e completarono il proprio "battesimo" ricevendo le "Fiamme di Guerra" da parte di comitati femminili bresciani e triestini. Nel rientrare a palazzo, d'Annunzio si fermò sotto la bandiera e ricordò che attendeva di "essere battezzata nell'acqua capitolina".

¹¹²⁰ v. Proclama di d'Annunzio in data 10 novembre 1920, in AV, Fondo Viti, volume III.

¹¹²¹ Circa la sua attività di dirigente e rappresentante del Comando, in qualità di "Ispettore" o "Sovrintendente", v. AVf, SC, f. "Vagliasindi Paolo".

¹¹²² *Sernaglia*, «La Vedetta d'Italia», 28 ottobre 1920.

¹¹²³ La celebrazione fu studiata per essere "interamente dedicata alla memoria di Giovanni Randaccio", il cui ricordo doveva essere un nuovo "incitamento a tutti i legionari, ma in ispecial modo a coloro che della divisa di Randaccio si fregiano". Per l'organizzazione del programma, v. L. Formisano a G. d'Annunzio, programma per la cerimonia d'Ognissanti, 30 ottobre 1920, in AVf, SC, "Formisano Luccio".

¹¹²⁴ Il governo dei Rettori aveva dichiarato la ricorrenza "festa cittadina", con chiusura di tutte le attività a mezzogiorno. Il *II.o anniversario del Plebiscito*, «La Vedetta d'Italia», 30 ottobre 1920. cfr. *La commemorazione del Plebiscito e il concerto della Società Corale*, *Ibid.*, 31 ottobre.

¹¹²⁵ Per un resoconto della giornata, v. *Le glorie dei "Lupi di Randaccio" celebrate nella giornata di Ognissanti*, «La Vedetta d'Italia», 2 novembre 1920.

Nel pomeriggio lo scrittore si recò alla festa dei soldati della Brigata Toscana. Dopo aver ricevuto il comando titolare dei “Lupi” e indossato la treccia rossa del loro fez, d’Annunzio prese la parola ricordando “che dopo l’impresa di Ronchi i Legionarii hanno ancora da compiere un’impresa più grande e pericolosa [...] non soltanto verso la Patria più bella, ma verso l’avvenire più radioso” e invitò i soldati a sostituire il grido “Spalato” con “Roma”. Finita l’ovazione, gli fu presentato un nuovo arrivato, il sergente Zeni, che pochi giorni prima a Vicenza aveva rischiato la vita per strappare la bandiera “dei Sovieti russi” dal municipio. Lo scrittore baciò e abbracciò “il suo fedele”, indicandolo come esempio a tutti i presenti.

Erano parole che esaltavano sia i seguaci di De Ambris, sia chi sperava nella marcia nazionalista su Roma auspicata dalle colonne dell’“Idea Nazionale”. Quando d’Annunzio entrò al Fenice, al fianco di Piffer e Sani, fu accolto da un coro di ululati, omaggio goliardico ai “Lupi” in sostituzione dell’*Alalà*; ciò tuttavia non bastò a smorzare l’atmosfera della celebrazione, i cui motivi pagani e minacciosi furono raccolti da d’Annunzio nella chiusa finale:

Compagni, oggi è Ognissanti e noi abbiamo pregato per tutti i nostri santi sanguinosi fra i quali uno dei più luminosi è Giovanni Randaccio. Domani è il giorno dei morti. Ai nostri morti, a tutti i morti della brigata Toscana che risorgeranno e ricomatteranno con noi: Eia, eia, eia, alalà!¹¹²⁶

E così, il giorno successivo, i cittadini che affollavano il cimitero rividero i legionari del “Randaccio” arrivare in colonna per onorare Siviero, mentre i granatieri rendevano omaggio con corone e picchetti ai loro caduti¹¹²⁷.

La radicalizzazione del “poema fiumano” e le minacce della stampa nazionalista non riuscirono a ostacolare l’opera del governo, ormai risoluto a giungere a un accordo con Belgrado. Tra il 31 e il 3 novembre si ultimarono i preparativi per il convegno conclusivo, organizzato da Sforza nei pressi di Rapallo. Il 3 novembre la stampa nazionale annunciò la prossima partenza dei delegati e l’inizio della conferenza, che avrebbe riguardato “la sicurezza dei confini di terraferma [...] e garanzie culturali, economiche e strategiche per le altre terre adriatiche, abitate in gran parte da italiani, per i quali si chiedono autonomie che [...] li mettano in grado di presidiare efficacemente l’italianità”¹¹²⁸. Con l’inizio delle trattative, le vicende del “poema in diretta” sarebbero entrate in una fase decisiva. Le trattative avrebbero sancito una soluzione territoriale, la cui ratifica avrebbe definito la definitiva soluzione della questione adriatica. Ormai certa la costituzione della “città libera”, per i nazionalisti era necessario utilizzare Fiume per ritardare una soluzione fino a quando non fosse garantita la supremazia italiana in Dalmazia.

Il Comando di Fiume decise di cambiare il tono delle proprie manifestazioni, mettendo in pratica le minacce con azioni militari poco più che dimostrative, che dovevano minacciare la crisi senza tuttavia provocarla. Iniziò così l’estensione della “guerra simulata” fuori dal territorio fiumano.

La prima dimostrazione fu preparata da Piffer nelle ore successive all’annuncio dei negoziati, in modo che venisse annunciata durante le celebrazioni del 4 novembre. L’obiettivo fu un isolotto a pochi chilometri a sud di Fiume, lo “scoglio di San Marco”. Questa striscia rocciosa oggi sostiene il ponte stradale tra l’isola di Veglia (Krk) e Porto Re (Kraljevica), ma allora permetteva di avere a tiro la guarnigione costiera serba senza entrarvi in contatto. Nella notte del 3 novembre, lo stesso Piffer guidò l’occupazione dello scoglio con un drappello misto, prendendo posizione contro le postazioni serbe. La provocazione si sarebbe giustificata come risposta di d’Annunzio ai frequenti spari della guarnigione serba contro i navigli civili sotto costa; tuttavia, aveva tutte le caratteristiche della ricerca di un incidente di confine. L’occupazione dello scoglio segnava l’inizio della “strategia dell’azzardo” di Zoli, che avrebbe diretto il “poema in diretta” per le settimane successive. Lo

¹¹²⁶ *Ibid.*

¹¹²⁷ *Al Camposanto, il giorno dei morti*, «La Vedetta d’Italia», 3 novembre 1920.

¹¹²⁸ *Le trattative con i jugoslavi cominciano lunedì*, «La Vedetta d’Italia», 4 novembre 1920.

stesso “sottosegretario”, nella memoria pubblicata dopo gli eventi, ammise di essere attirato dalla “possibilità di provocare un conflitto coi jugoslavi”.

non credo di essere stato mai così lieto in mia vita, come quando il Comandante aveva deciso energicamente l’occupazione dello scoglio di S. Marco e ordinato al presidio di sparare senza misericordia sui piccoli posti jugoslavi della costa antistante: quei molesti piccoli posti che non si erano peritati, a parecchi riprese, di sparare su nostre imbarcazioni, su pacifiche imbarcazioni delle isole e persino su piroscafi battenti bandiera italiana.¹¹²⁹

Con l’impresa del 3 novembre, i nazionalisti ebbero la certezza che il gruppo del “Rinnovamento”, animato dai suoi ideali e dalla sua ansia di azione, li avrebbe seguiti nella strategia dell’azzardo. L’adesione di Piffer permise di aggirare gli ufficiali del Comando che avrebbero potuto opporsi; Ceccherini, quando seppe dell’operazione, protestò con d’Annunzio “per non aver saputo [...] che truppe che dovrebbero essere sempre sotto il mio comando, hanno eseguita una importante e clamorosa azione militare”¹¹³⁰.

L’operazione fu resa pubblica la mattina successiva, durante i festeggiamenti del 4 novembre. In linea con la disistima che d’Annunzio sembra dimostrare per la data dell’“armistizio infausto”, la celebrazione fu dedicata alla commemorazione dell’arrivo delle prime navi italiane.

In quanto ricorrenza cittadina, orbitò quindi attorno al Fenice con una conferenza mattutina e una serata di gala, tra le quali si svolse un corteo al monumento all’ancora¹¹³¹. L’evento mattutino consisteva in una conferenza del capitano legionario Arturo Marpicati, nella consegna di gagliardetti alla flotta fiumana e da un discorso di d’Annunzio¹¹³². Tutto fu pianificato perché l’annuncio dell’occupazione fosse dato a sorpresa, con l’arrivo del “comandante”, davanti al teatro gremito. Il piano fu incrinato dallo stesso Marpicati, che anni dopo ricordò la sua *gaffe* con lo scrittore-coreografo:

Appena lo vidi entrare nel suo palco, detti al popolo la notizia [...]. Dopo il mio breve discorso, mi chiamò: “Non dovevi annunziarla tu l’impresa di stanotte... La notizia l’avrei data io alla fine della tua orazione...”. Mi parlò secco secco e si voltò. Rimasi lì impalato e umiliato. D’un tratto il Comandante si ferma e mi richiama. Spianato e ridente mi dice: “Ma io ti ho già fatto grazia, perché... sei nato nella brughiera del *Forse che sì forse che no*”.¹¹³³

L’annuncio fu in ogni caso ripetuto da d’Annunzio, che dopo aver lodato i marinai come “precursori della Gesta di Ronchi”, annunciò la fortificazione dello scoglio in modo che “ogni nuova aggressione serba avrà il suo castigo con ogni mezzo e con ogni più cruda rappresaglia”. Nel frattempo fu diffuso un suo proclama che annunciava:

Poiché il Governo d’Italia non ha il potere d’imporre ai trasgressori il rispetto delle leggi né di vendicare quel medesimo tricolore che oggi il Re sull’Altare della Patria sembra considerare come il simbolo vivente dell’Esercito vittorioso, spettano al Comando di Fiume l’uno e l’altro compito. [...]

¹¹²⁹ Zoli, *op. cit.*, p. 26.

¹¹³⁰ Il giorno successivo aggiungeva: “Tu ordinasti di prendere lo Scoglio per improvvisa ispirazione e sta bene: ma il Capitano Piffer lavorò l’intera notte a preparare la spedizione e dovette dare ordini a numerosi reparti [...] e non trovò il tempo ed il modo di avvertire me. [...] Il mancato avviso dell’operazione è un piccolo fatto sintomatico e preciso che dà esatta la definizione di quella che è, oggi, la mia posizione in Fiume” V. S. Ceccherini a G. d’Annunzio, 8 e 9 novembre 1920, AVf, SC, f. “Ceccherini Sante”.

¹¹³¹ L’evento mattutino venne affidato alla Lega Navale, il cui presidente era John Stiglich, uno degli “argonauti del Carnaro”. *Per il 4 novembre*, «La Vedetta d’Italia», 31 ottobre 1920.

¹¹³² *Per il 4 novembre*, «La Vedetta d’Italia», 31 ottobre 1920.

¹¹³³ A. Marpicati, *Gabriele d’Annunzio e l’epoca del Vittoriale*, cit., p. 209. Cfr. Gerra, *op. cit.*, II, p. 192. Il resoconto della “Vedetta” riportò effettivamente che “Le ultime parole del forte discorso [di Marpicati] sono coperte dagli applausi dell’immensa folla”. *Onore a Voi tutti, onesti e prodi Marinai d’Italia*, «La Vedetta d’Italia», 5 novembre 1920.

L'azione silenziosa fu dedicata ai morti che ci comandano di continuare e di perpetuare la loro vittoria.¹¹³⁴

Il proclama si riferiva alla celebrazione del secondo anniversario della Vittoria, che in quelle ore si svolgeva a Roma, con la consegna delle decorazioni collettive alle bandiere dei Reggimenti.

Il governo Giolitti affrontò la ricorrenza con l'intenzione di ricostruire un nuovo rapporto tra le istituzioni e la memoria pubblica della guerra. Abbiamo visto come questo fosse un aspetto trascurato dal governo Nitti che, concentrato nella ricostruzione del paese, si era dimostrato inadeguato a creare un linguaggio istituzionale che fornisse un senso unitario all'esperienza dei combattenti e delle famiglie. Su questo terreno avevano puntato i suoi avversari nazionalisti, che avevano sfruttato la mancanza di una narrazione nazionale per opporre al suo programma un "poema in diretta" fondato sui simboli dell'intervento e dell'irredentismo. E proprio intorno ai "simboli" per eccellenza, le bandiere (che Fiume dannunziana aveva elevato a *totem* irradiator di identità), Giolitti e Bonomi inaugurarono una liturgia nazionale intorno agli anniversari della guerra¹¹³⁵.

La cerimonia iniziò con un corteo di associazioni, delegazioni locali e rappresentanze militari guidato dai condottieri "supremi", Diaz e Thaon de Revel, che si snodò dal Quirinale al Vittoriano. Qui le bandiere furono decorate davanti alla famiglia reale, al governo e alle rappresentanze delle famiglie dei caduti¹¹³⁶. Dopo la consegna della medaglia d'oro al 13° Reparto d'Assalto, il ministro Bonomi pronunciò un discorso rivolto al Re, assicurando che "l'Italia, celebrando qui la sua vittoria, intende procedere sicura, fiduciosa di sé e del suo avvenire"¹¹³⁷. La celebrazione terminò con un corteo di ritorno al Quirinale. Nonostante l'episodio di alcuni fischi rivolti al generale Albricci, ministro della guerra di Nitti¹¹³⁸, le istituzioni avevano saputo creare una scenografia liturgica intorno alle reliquie e ai culti dell'eroismo militare. Anche la "Vedetta" ammise che "Giolitti pare permettere quanto Nitti non volle", rammentando tuttavia che "Fiume [...] deve mostrarsi anche in questa data la più salda custode della Vittoria d'Italia"¹¹³⁹.

La manifestazione romana volle dimostrare all'opinione pubblica che le istituzioni potevano riprodurre lo stesso *pathos* delle liturgie combattentiste. D'Annunzio volle elaborare una risposta adeguata; perché l'Impresa legionaria mantenesse la sua rilevanza politica, era necessario salvare la "grande rappresentazione" del conflitto tra Fiume e Roma. Durante la cerimonia, un aereo fiumano sorvolò la capitale e gettò manifestini con un proclama di d'Annunzio. In esso, la celebrazione romana era paragonata a un trionfo di Giolitti, "quel malfattore medesimo che nel maggio del 1915 noi cacciammo da Roma" e che ora celebrava un "corteo funebre che accompagna il feretro della Vittoria assassinata"¹¹⁴⁰. Il manifesto definì le imminenti trattative come la prosecuzione di questo funerale, officiato "per atto pubblico, sigillato con regio sigillo", e si concluse con la minaccia che "c'è chi veglia in armi e conosce il suo giorno".

Ma furono le bandiere a essere le vere protagoniste del conflitto tra le due celebrazioni. Gli stendardi, riconosciuti come i simboli tangibili della comunità nazionale, divennero il fulcro della contesa tra due narrazioni pubbliche, contrapposte sul significato della guerra e del suo ruolo nella ricostruzione della nazione. Nel discorso di Bonomi, la raccolta delle bandiere doveva significare il superamento delle divisioni passate e presenti.

¹¹³⁴ G. d'Annunzio, proclama in data 4 novembre 1920, «La Vedetta d'Italia», 5 novembre 1920.

¹¹³⁵ Bracco ha notato come la coincidenza della ricorrenza con gli accordi italo-jugoslavi avesse contribuito alla "pacificazione" della memoria di guerra sul fronte democratico: mentre l'irredentismo moderato vedeva nelle trattative uno sbocco soddisfacente, la sinistra neutralista poteva vivere la ricorrenza non più come l'esaltazione dell'"imperialismo divoratore di popoli", ma come solenne ricordo del "flagello" che aveva colpito il proletariato. Id., *Memorie di guerra e rituali*, cit., p. 173.

¹¹³⁶ *La celebrazione della Vittoria a Roma*, «La Vedetta d'Italia», 4 novembre 1920; *A Roma, sull'Altare della Patria*, *Ibid.*, 5 novembre 1920.

¹¹³⁷ *A Roma, sull'Altare della Patria*, «La Vedetta d'Italia», 5 novembre 1920.

¹¹³⁸ *Il ministro dei disertori fischiato a Roma*, «La Vedetta d'Italia», 5 novembre 1920.

¹¹³⁹ *Per il 4 novembre*, «La Vedetta d'Italia», 31 ottobre 1920.

¹¹⁴⁰ G. d'Annunzio, *Romani, italiani*, «La Vedetta d'Italia», 4 novembre 1920.

Per lungo corso di secoli gli italiani combatterono divisi sotto i vessilli di Stati e di città che non erano ancora l'Italia, l'unità della Patria fu la vittoria miracolosa dell'eroismo e del sacrificio sui particolarismo e sulle dissensioni. [...] Perciò questa coorte di bandiere è la stessa immagine augusta della Patria che è fatta di morti e di viventi, che è fatta di passato e di presente e di avvenire. Ora le bandiere che restarono dritte e ferme nella battaglia, si curveranno per ricevere il giusto premio, sull'Altare della Patria.¹¹⁴¹

Il manifesto di d'Annunzio fece leva sulla "vita propria" dei vessilli, sul valore della loro riunione e sul richiamo ai morti, per affermare l'illegittimità del rito romano.

“O bandiere d'Italia, [...] se pure soffi su Roma oggi un vento di turbine, voi non potete ondeggiare, non potete fremere e garrir nè splendere. Rimanete tutte raccolte contro le aste, celando nelle vostre pieghe il dolore dei morti. La più gloriosa bandiera della fanteria d'Italia - quella del Nono reggimento - è custodita in Fiume d'Italia.”¹¹⁴²

La narrazione pubblica dei “veri” combattenti doveva quindi rifiutare la memoria istituzionale della guerra, mettendone in luce il carattere artificioso e strumentale alle trattative che segnavano il “trionfo” del giolittismo.

Il lancio del proclama e l'Impresa dello scoglio mettevano in mostra chiaramente la volontà di destabilizzare l'azione diplomatica del governo. Tuttavia, nonostante gli appelli alla divisione e le evoluzioni dell'aeroplano fiumano sopra il Quirinale, la celebrazione romana raggiunse lo scopo prefisso. Secondo i ricordi di Sforza, la celebrazione “aveva provato come [...] l'Italia era uscita dalla nevrosi pseudo-nazionalistica e pseudo-rivoluzionaria dei mesi precedenti”.

Ovunque, all'andata e al ritorno, le manifestazioni popolari di riverenza per quei simboli gloriosi furono commoventi; mia moglie fece assistere ad alcune di esse la signora Vesnich, moglie del primo ministro jugoslavo; e la brava signora confessava ingenuamente a mia moglie: «Ma ci avevano raccontato che l'Italia era in rivoluzione; perché lasciate dire queste cose?»¹¹⁴³

Quando il 7 novembre iniziarono i lavori della conferenza italo-jugoslava, Sforza e Bonomi erano consapevoli di ciò che avveniva dietro le quinte della ribellione fiumana. Il ministro degli esteri sapeva fin dall'epoca del *modus vivendi* quanto fosse difficile distogliere d'Annunzio dall'influenza dei nazionalisti e dei rivoluzionari intransigenti, e il ministro della guerra era periodicamente informato dagli stessi vertici dell'occupazione circa le necessità e le difficoltà della ribellione legionaria¹¹⁴⁴. In quelle stesse settimane, Bonomi lasciò credere di essere ancora aperto a proseguire nell'opera di destabilizzazione dei Balcani, probabilmente con l'intento di tranquillizzare i nazionalisti e “congelare” la grancassa dannunziana. I fiumani, fecero buon viso a cattivo gioco; nei giorni successivi al 4 novembre, Fiume si astenne sia da manifestazioni o atti clamorosi, attendendo l'evoluzione delle trattative¹¹⁴⁵. La tregua coinvolse anche il genetliaco del Re, che fu festeggiato con l'imbandieramento della città, un concerto in piazza Dante e un telegramma al sovrano, dove il sindaco assicurava che i fiumani “vedono nella persona del Re d'Italia, il simbolo più puro e più alto della Patria amata”¹¹⁴⁶. I sostenitori dell'intransigenza adriatica furono inoltre rassicurati dalle elezioni presidenziali negli Stati Uniti: la vittoria del Partito Repubblicano, il 2 novembre, fu presentata come il “crollo dell'utopia wilsoniana”¹¹⁴⁷. Nei piani nazionalisti, l'uscita di scena del

¹¹⁴¹ A Roma, sull'Altare della Patria, «La Vedetta d'Italia», 5 novembre 1920.

¹¹⁴² *Ibid.*

¹¹⁴³ C. Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Milano, Mondadori, 1946, p. 109-110.

¹¹⁴⁴ V. il carteggio tra Bonomi e d'Annunzio in AVp, f. “Bonomi Ivanoe”.

¹¹⁴⁵ Secondo quanto ricordò Zoli, “Il nostro servizio d'informazioni funzionava assai bene. Alcuni giorni prima della riunione di Rapallo, sapevamo che le trattative avrebbero sicuramente concluso ad un accordo”. Zoli, *op. cit.*, p. 12.

¹¹⁴⁶ *La festa del Re*, «La Vedetta d'Italia», 12 novembre 1920.

¹¹⁴⁷ *Il risultato delle elezioni in America*, «La Vedetta d'Italia», 4 novembre 1920.

tutore della Jugoslavia avrebbe peggiorato la posizione negoziale di Belgrado e dato il tempo necessario all'organizzazione della sollevazione balcanica. Ma nel frattempo, Sforza e Giolitti utilizzarono la "tregua" per accelerare le trattative.

Il 12 novembre fu firmato il trattato di Rapallo. Gli accordi prevedevano la rinuncia alla Dalmazia in cambio della sovranità italiana su Zara, sull'intera Istria e su alcune importanti isole adriatiche. Fiume era dichiarata "città libera" confinante a sud con il canale di Sušak e a nord con l'Italia. Sforza aveva giocato sul silenzio dei nazionalisti e sulle difficoltà per giungere a una soluzione favorevole all'Italia ma, al contempo, ispirata ai principi democratici-mazziniani dell'amicizia tra i popoli¹¹⁴⁸. Su tali principi il trattato stabiliva l'autonomia per le minoranze, favoriva lo scambio culturale e a poneva i presupposti per l'interdipendenza economica, come nel caso delle soluzioni per Zara italiana e Fiume "libera", che separate dall'entroterra avrebbero legato la loro sopravvivenza alla collaborazione tra i rispettivi governi.

In questo quadro si collocò un compromesso riservato tra Sforza e Trumbić, che riguardava la cessione alla Jugoslavia del delta di Fiume. Su questo triangolo di terreno tra Fiume e Sušak sorgeva il fiorente porto Barros, il cui possesso che avrebbe compensato Belgrado della rinuncia a Fiume. Sforza era consapevole dell'importanza di un accordo immediato, che chiudesse la questione adriatica e permettesse al governo di risolvere la ribellione dannunziana nell'ambito della politica interna¹¹⁴⁹. La cessione del porto Barros fu ufficialmente presentata all'opinione pubblica come "sospesa" a future rettifiche confinarie, e rimase segreta per premunire il governo di fronte alle reazioni dei sostenitori della causa adriatica. Dichiarando solo le "rinunce" in Dalmazia, il trattato avrebbe ottenuto l'adesione dell'Irredentismo "moderato", che realizzava le proprie aspirazioni con l'annessione delle terre italiane e la "tutela" di Fiume libera.

L'opposizione al trattato si sarebbe così ristretta a chi aveva fatto dell'"Adriatico lago italiano" la loro bandiera, i nazionalisti. Questa strategia avrebbe isolato il partito nazionalista e la sua roccaforte dannunziana rispetto al resto dell'opinione pubblica, risolvendo la vertenza internazionale e disinnescando l'estensione del "mito dell'Impresa" nel Regno. Giuriati, che vide fallire la strategia che perseguiva da più di un anno, ricordò:

Prima di Rapallo, la protesta era diretta a fermare (e per oltre un anno aveva fermato) il Governo italiano sulla via della decisione; dopo Rapallo, cioè dopo la decisione, la opposizione del Comandante e dei suoi legionari riguardava soltanto l'applicazione delle clausole stipulate. Prima, la ribellione fiumana era rivolta contro la conferenza di Parigi, aveva cioè una risonanza internazionale: dopo, era diventata una questione interna, un contrasto tra il Governo italiano e Fiume, un problema di forza tra un elefante e un moscerino.¹¹⁵⁰

Il fronte nazionalista si trovò così a controllare solo il governo locale fiumano, creato nella speranza che i suoi esponenti potessero influire sulle trattative e creare difficoltà sullo sgombero della Dalmazia. È probabile che Sforza avesse escluso i rappresentanti della Reggenza dai negoziati di Rapallo perché consapevole che avrebbero rappresentato la *longa manus* dell'opposizione. L'esclusione del "legittimo governo fiumano" fu, infatti, uno dei principali argomenti con cui i nazionalisti rifiutarono pubblicamente il trattato. Nelle settimane successive, il mancato riconoscimento della Reggenza fu l'arma "legale" con cui si cercò di bloccare l'applicazione degli

¹¹⁴⁸ Per il testo del trattato qui consultato è incluso nel disegno di legge riportato in Cattaruzza, *L'Italia e la questione adriatica*, pp. 398-403. Per un bilancio generale sulle clausole e le loro interpretazioni, *Ibid*, pp. 108 e ss.; cfr. Id., *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 162-163.

¹¹⁴⁹ Questa decisione, che sottraeva alla città uno dei suoi snodi più importanti, oltre a essere condotta nel pieno stile della "diplomazia segreta" fu presa senza consultare alcun esponente della futura "città libera". Ricordando il trattato anni dopo, Giuriati avrebbe ricordato che "rare volte nella storia si è visto una grande potenza mettere tanta cura a prepararsi un audace e pericoloso antagonista", e da ex-gerarca fascista l'avrebbe definito "una truffa senza precedenti, la quale basterebbe da sola a rivelare che cosa sia, nel sistema liberaldemocratico, la commedia della sovranità popolare". Giuriati, *op. cit.*, pp. 164 e 166.

¹¹⁵⁰ Giuriati, *op. cit.*, p. 169.

accordi. Federzoni fece leva su questo punto nella discussione alla Camera che precedette il voto per la ratifica:

Fiume è oggi riconosciuta indipendente, ma se a questo si voleva e si doveva addivenire coi negoziati di Rapallo, perché la Reggenza del Carnaro non fu preventivamente consultata? Almeno in via officiosa ciò avrebbe potuto e dovuto farsi, Essa non doveva continuare ad essere ignorata fino a ieri dal Governo italiano! Una preventiva intesa avrebbe forse evitato gravi inconvenienti e rischi, la cui possibilità oggi ci preoccupa tutti.¹¹⁵¹

Questa larvata minaccia si riferiva alla possibile resistenza armata di d'Annunzio, che aveva già dimostrato di voler passare all'azione con l'occupazione dello scoglio di San Marco. Proprio in quei giorni, infatti, i compagni di Federzoni lavoravano perché dalla minaccia verbale si passasse alla minaccia reale, secondo lo stile del "poema in diretta". Le nuove manifestazioni dannunziane dovevano mantenere la "strategia della tensione" in Dalmazia e obbligare il governo italiano a riconoscere la Reggenza. Giuriati riconobbe che "mantenendo ferma l'occupazione legionaria, il resto potesse essere ottenuto in un secondo tempo"¹¹⁵²; quindi, secondo quanto raccomandò anche Forges Davanzati a d'Annunzio, bisognava organizzare "un'azione di resistenza all'esecuzione del trattato [...]. Intanto il primo risultato da raggiungere e che si raggiungerà è il riconoscimento della Reggenza"¹¹⁵³.

La risposta nazionalista a Rapallo doveva quindi essere un'altra stagione di atti e proclami dannunziani, che avrebbe agitato le questioni di Fiume e della Dalmazia davanti all'opinione pubblica, e che doveva culminare nelle settimane in cui il Parlamento avrebbe discusso la ratifica del trattato. Ma quali linguaggi imprimere a questa nuova stagione del "poema in diretta"? Come imporre all'opinione pubblica un nuovo mito patriottico proiettato verso l'adriatico?

Gli stessi esponenti nazionalisti avevano opinioni differenti. Il "tribuno" Federzoni puntava sullo sfruttamento delle manifestazioni fiumane sul dibattito parlamentare, in modo da ostacolare l'approvazione del trattato e giungere a un accordo col governo; l'editore Lauro, rilevando che larga parte dell'opinione pubblica era favorevole all'accettazione del trattato, sosteneva si dovesse "riportare in piazza la questione della Dalmazia"¹¹⁵⁴. Ma Zoli non era convinto che i soli proclami dannunziani, né una mobilitazione civile "stile '19" avrebbero dato risultati sulle masse del Regno. Secondo il " Rettore degli esteri-ombra", perché il poema dannunziano si trasformasse in un nuovo mito irredentista, era necessario puntare sull'immagine della "città ribelle", sola contro il mondo.

Bisognava: respingere nettamente il Trattato e impedirne con tutti i mezzi l'applicazione; persuadere la popolazione fiumana ad accettare questo punto di vista; consolidare la resistenza dell'alleanza adriatica¹¹⁵⁵.

La sua strategia dell'azzardo prevedeva di utilizzare la roccaforte legionaria come base per una serie di piccole sedizioni al confine, che destabilizzassero la situazione militare e spingessero il governo a riconoscere la Reggenza come stato di diritto. Questa rischiosa strategia si tradusse in una successione di provocazioni sempre più gravi e a un *escalation* incontrollabile, che misero in crisi la regia del "mito in diretta" e convinsero il governo a interrompere il "poema" con la forza.

¹¹⁵¹ Intervento di Federzoni alla Camera durante la seduta del 26 novembre 1920; cit. in Cattaruzza, *L'Italia e la questione adriatica*, cit., p. 446.

¹¹⁵² Giuriati, *op. cit.*, p. 169.

¹¹⁵³ R. Forges Davanzati a G. d'Annunzio, 6 dicembre 1920, AVf, SC, f. "Forges Davanzati Roberto".

¹¹⁵⁴ S. Lauro a G. d'Annunzio, 12 novembre 1920, AVf, SC, f. "Lauro Salvatore".

¹¹⁵⁵ Zoli, *op. cit.*, pp. 13-14. "Il primo compito fu svolto con energia e sostenuto con fermezza. Il secondo fu condotto con mollezza e lasciò persistere molti dubbi [...]. Il terzo fu quasi interamente trascurato: anzi si compirono atti - quali, ad esempio, il colpo di mano di Albona - che dovevano alienarci ogni tolleranza da parte del Comando della Venezia Giulia".

5.3 Il “Natale di sangue”. La crisi del poema

Il trattato di Rapallo e il mito dell’Impresa. Verso la crisi

Il trattato di Rapallo mise in crisi l’intera rappresentazione fiumana. Il mito dell’Impresa dannunziana entrava in un nuovo capitolo. Il duello con il “vecchio traditore” Giolitti, cominciato nel 1915 con la lotta per l’intervento, si riproduceva ora nella lotta contro il “baratto della Vittoria”. L’evento colse di sorpresa d’Annunzio, il quale si sentiva ormai vincolato alla causa della città, alla comunità di volontari e a tutti i sostenitori che si riconoscevano nel mito dell’Impresa. Ciò rendeva ancora più necessario proseguire la sua opera di drammaturgo-coreografo-attore, che rischiava di essere compromessa dagli accordi di Rapallo. Come molti sostenitori si aspettavano, il “comandante” rifiutò il trattato fin dal primo momento.

Il riconoscimento ufficiale della Reggenza era un’esigenza personale di d’Annunzio, che intorno alla costruzione dello “stato dannunziano” aveva inaugurato l’ultimo atto del “poema in diretta”. Le sue intenzioni non erano cambiate dall’epoca del *modus vivendi*: come allora, era risoluto a preparare l’Impresa fiumana all’ingresso nella memoria nazionale. Accettare la Reggenza come governo dello “stato libero” significava riconoscere l’opera dei legionari come contributo all’opera nazionale, e sarebbe stato il primo passo per nobilitare la sua intransigenza per la Dalmazia. Tra gli ufficiali ispirati al *Rinnovamento*, i giovani legionari e gli attivisti del regno, erano molti coloro che si aspettavano dal loro *leader* un rifiuto, anche in opposizione alla maggioranza dell’opinione pubblica. Le “rinunce” della Dalmazia e le rettifiche sul porto erano fatti che il poema patriottico fiumano non poteva accettare, o almeno non prima di aver opposto resistenza. Anche per questi motivi, d’Annunzio rigettò il trattato e dedicò ogni sua manifestazione pubblica a impedire la ratifica del Parlamento. Questa decisione, che può apparire naturale nella logica del “mito”, dietro le quinte fu al centro di un lungo dibattito. Il rapporto tra d’Annunzio e i suoi registi politici di fronte a questo snodo aiuta a fare ulteriore chiarezza sul ruolo dello scrittore nella costruzione del mito dell’Impresa.

Abbiamo visto come i registi nazionalisti dell’Impresa non fossero concordi su come imporre nuovamente il poema fiumano all’opinione pubblica. La strategia “provocatoria” di Zoli ebbe la meglio, favorita dalla vicinanza a d’Annunzio. Per mettere in atto questo disegno, il capitano siciliano dovette imporsi sugli altri registi *in loco*. Tra di loro, molti erano convinti che d’Annunzio dovesse accettare il trattato, limitandosi a una protesta simbolica. Su questa linea erano sia De Ambris sia i sostenitori “moderati” liberali e repubblicani che, sia pure per ragioni differenti, sognavano che d’Annunzio e i suoi legionari partecipassero alla lotta politica nel Regno. La ratifica rappresentava l’occasione per svincolare d’Annunzio da Fiume, salvando la “rappresentazione” e proiettando il “mito dell’Impresa” su altri obiettivi. Ad essi si aggiungeva gran parte del mondo politico liberale e la classe dirigente fiumana che, salvo gli esponenti annessionisti più intransigenti, cercava una soluzione che restituisse la città alla normalità in attesa della futura annessione. Dalle prime ore dalla ratifica, lo scrittore iniziò a ricevere pressioni da più parti per l’accettazione del trattato. Marconi fu uno dei primi a scrivergli, il 13 novembre: “Ora che hai salvata Fiume dobbiamo tutti cooperare per salvare l’Italia, perché qua il pericolo non è ancora passato. Spero presto di riabbracciarti a Roma.”¹¹⁵⁶

Ma le pressioni più significative perché d’Annunzio chiudesse pacificamente il poema fiumano vennero dei due principali “registi politici”: De Ambris e Pantaleoni. Pur con scopi e concezioni radicalmente opposti, i due uomini premettero su di lui facendo leva sugli stessi punti.

Il primo ad agire fu Pantaleoni, portavoce dell’*élite* fiumana ansiosa di ricostruire lo “stato libero”. L’economista iniziò a premere su d’Annunzio nelle prime ore dopo la notizia, e non si arrese fino a

¹¹⁵⁶ Marconi telegrafava assieme al deputato Masciantonio e al pittore Michetti, entrambi vecchi amici di d’Annunzio, annunciandogli che avrebbero potuto recarsi presto a Fiume, forse per aiutarlo nella partenza (“Ci vuoi?”). G. Marconi, F. P. Michetti, P. Masciantonio a G. d’Annunzio, 13 novembre 1920, AVf, SC, f. “Marconi Guglielmo”.

metà dicembre. Era consapevole che le preoccupazioni personali di d'Annunzio circa la propria immagine pubblica avrebbero influito sulle sue decisioni.

Pantaleoni insistette sull'immagine dell'Impresa fiumana come una vittoria che aveva creato “un punto di sosta, come venne raggiunto nel 59, e nel 66, e nel 70”; d'Annunzio doveva ora prendere il suo posto nel *pantheon* liberale, facendosi esponente di un “nuovo irredentismo” che avrebbe sostituito “Trento e Trieste” con “Fiume e Spalato”¹¹⁵⁷. Con vera retorica “manageriale”, Pantaleoni fece leva sugli obbiettivi a lunga scadenza del “mito” dannunziano, passando in rassegna i modelli e i “paradigmi d'azione” che avevano ispirato la costruzione del personaggio pubblico del “comandante”.

Cincinnato seppe ritirarsi. Washington e Lincoln seppero pure ciò fare. Seppe farlo Garibaldi. Non seppe farlo Napoleone I. Cristo finì miserevolmente, per difetto di organizzazione e di scelta dell'ora sua, prigioniero dopo la congiura del monte degli olivi. Cola di Rienzo fu un fuoco fatuo. Perciò, riservati. Sarai per gli italiani un faro. Sarai ancora per loro una guida. Sarai per il governo e i governi un pericolo. Ti si ammirerà, ora, dagli italiani, e all'estero, come un vero uomo di stato. Altrimenti, è la fine di Davide Lazzaretti.¹¹⁵⁸

Il richiamo al predicatore del monte Amiata non era casuale. Cinquant'anni prima Lazzaretti aveva creato una comunità socialista mistica che fu dispersa dalle truppe durante una celebrazione. Pantaleoni non prevedeva un destino diverso per il mito dell'“Impresa rivoluzionaria”, a patto che d'Annunzio non si svincolasse dai valori e dai programmi dei suoi seguaci “sovversivi”.

Ma anche il loro ideologo De Ambris voleva un d'Annunzio vivo, e pronto a trasferire la sua tribuna in Italia. In questi piani, tuttavia, lo scrittore non doveva essere né un predicatore isolato né un tribuno conservatore, ma un “duce” nazionale. A pochi giorni del trattato, De Ambris cercò di convincere d'Annunzio ad accettare il trattato e preparare la marcia su Roma¹¹⁵⁹.

Solo rifacendo l'Italia secondo i piani stabiliti, si potranno avere le forze che oggi mancano all'impresa. [...] Occorre giocare d'astuzia, dimostrandosi disposti ad una protesta platonica di fronte all'ineluttabilità del fatto, per raggiungere la meta secondo una via più lunga, ma più sicura. [...] a parte qualche esiguo gruppo di nazionalisti, la quasi totalità dei legionari obbedirebbe in ogni caso alla tua parola.¹¹⁶⁰

Per il sindacalista, che sognava di riunire tutti i seguaci del “mito dell'Impresa” in questo progetto, una ribellione aperta al trattato poteva significare il naufragio. Oltre a liquidare (forse anche fisicamente) la comunità legionaria e lo stesso d'Annunzio, il conflitto armato avrebbe distaccato forse definitivamente i suoi alleati repubblicani, fascisti e gli stessi cittadini. L'accettazione era necessaria tanto più che Mussolini aveva pubblicamente accettato l'accordo e aveva salvato la propria devozione al “mito dell'Impresa” dichiarando la Reggenza dannunziana come governo legittimo di Fiume¹¹⁶¹.

lo stato d'animo dei fiumani è in complesso per la accettazione del trattato di Rapallo. In Italia domina lo stesso sentimento, anche negli amici più fedeli, i quali non lo dicono apertamente solo per non aver l'aria di abbandonarci, ma sono assai scarsamente confini della possibilità di una resistenza efficace.

¹¹⁵⁷ M. Pantaleoni a G. d'Annunzio, 16 dicembre 1920, AVf, SC, f. “Pantaleoni Maffeo”.

¹¹⁵⁸ M. Pantaleoni a G. d'Annunzio, 13 novembre 1920, *Ibid.*

¹¹⁵⁹ Il 18 novembre gli scrisse: “Io penso oggi più che mai, come tu dissi fin dal primo momento in cui si delineò l'accordo di Rapallo, che per salvare la Dalmazia bisogna puntare su Roma”. A. De Ambris a G. d'Annunzio, 18 novembre 1920, in De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fumanesimo*, cit., pp. 220-223.

¹¹⁶⁰ *Ibid.*

¹¹⁶¹ Di fronte a Rapallo, Mussolini riuscì a mantenersi in equilibrio tra le posizioni del governo, dei combattenti e dei nazionalisti. Per il direttore del “Popolo d'Italia”, il trattato rappresentava la soluzione “migliore tra tutte quelle precedentemente progettate”, a patto di riconoscere la Reggenza come stato di diritto. Sulla Dalmazia avanzò delle critiche, ma senza tuttavia sbilanciarsi. Sul rapporto tra Mussolini e Rapallo, v. De Felice, *Il rivoluzionario*, cit., pp. 645 e ss.

Fanno forse eccezione i nazionalisti, troppo pochi e troppo unilaterali per rappresentare una forza ponderabile.¹¹⁶²

De Ambris era ormai consapevole che, rimanendo a Fiume, d'Annunzio sarebbe rimasto ostaggio proprio dei nazionalisti. Come abbiamo visto, tuttavia, il sindacalista si era allontanato troppo dai vertici della Reggenza per poter influire direttamente su d'Annunzio. Per questo motivo si lanciò febbrilmente nel tentativo di organizzare la spedizione in Italia, per offrire a d'Annunzio un'impresa altrettanto epica che gli permettesse di salvare il "poema in diretta". Tuttavia, abbiamo visto come il suo progetto fosse ormai isolato, tra l'indifferenza di Mussolini a Milano, i legionari intransigenti, e il dominio pressoché incontrastato di Zoli a Fiume. Intravedendo il rischio che gli atti dello scrittore rendessero impossibile ogni possibilità di conclusione pacifica dell'occupazione, De Ambris cercò di avvertirlo sul metodo dei suoi nuovi "registi":

vorrebbero forzarti la mano mettendoti di fronte ai fatti compiuti (certe volte anche le parole sono dei fatti), trasformandosi così da esecutori della tua volontà in creatori di posizioni niente affatto comode, dalle quali non ti sarebbe facile districarti.¹¹⁶³

Questa era proprio la strategia di Zoli. Nelle intenzioni del sottosegretario agli esteri, non era solo necessario proclamare la resistenza di Fiume, ma impedire coi fatti l'applicazione del trattato sul suo territorio. Com'era avvenuto il 12 settembre 1919 e il 4 novembre, la ribellione dannunziana doveva imporsi alla politica con i *fatti*. Questa strategia prevedeva di occupare tempestivamente tutti i territori della Reggenza che il trattato di Rapallo assegnava alla Jugoslavia. Le azioni avrebbero dovuto svolgersi tempestivamente e, soprattutto, provocare il massimo clamore.

Il nuovo atto cominciò nelle prime ore dopo il trattato, e seguì lo schema dell'ultimo grande evento con adunata in teatro, minacce velate e *scoop* finale. La stessa sera del 12 novembre, attivisti e fascisti locali furono convocati al Fenice per una conferenza dal titolo *Il momento politico attuale*¹¹⁶⁴. Il relatore era Guido Podrecca, presentato dal segretario fascista Mrach e da Zoli, presente lo stato maggiore e la delegazione dalmata. Fu annunciata anche la presenza del "comandante", che tuttavia non si presentò.

Forse anche per le prime notizie sul trattato, la conferenza fu interamente dedicata alla condanna della rinuncia alla Dalmazia. Podrecca dichiarò che se i rappresentanti del governo "avessero prima visitati i nostri paesi, si sarebbero convinti che essi non hanno nulla di tedesco, nulla di slavo, poiché nelle parlate degli abitanti, nei monumenti seminati nelle nostre città splendono i segni indelebili di Roma, di Venezia, d'Italia"¹¹⁶⁵. Esaltò d'Annunzio e annunciò che "da questo estremo lembo d'Italia partirà il grido di libertà e si rinnoveranno le grandi gesta che restituiranno alla patria la terra bagnata dal sangue purissimo di Francesco Rismondo". Dopodiché intervenne Zoli, che annunciò ufficialmente la firma del trattato, riferì le prime disposizioni dei Reggenti e infine passò al cuore del discorso, dedicato a commentare il trattato e a chiarire la posizione della Reggenza.

¹¹⁶² Qualche giorno dopo, De Ambris aggiungeva: "Le notizie che continuano a pervenirmi dall'Italia concordano tutte, senza eccezione, nel confermare il disorientamento e l'incertezza dei nostri amici. Essi sarebbero entusiasticamente con te per una difesa energica dei diritti e degli interessi di Fiume indipendente. Più oltre esitano ad andare. [...] negli ambienti a noi favorevoli si teme che un eventuale tentativo in Dalmazia, ovvero ulteriori occupazioni territoriali rendano impossibile un più utile impiego delle nostre forze all'interno, senza giovare alla Causa Adriatica". Il sindacalista colse anche l'occasione di ribadire la propria posizione di regista, con i consueti artifici retorici: "D'altra parte è giusto ch'io pure sappia che orientamento prendere, per poterlo poi dare a mia volta agli altri; e se l'orientamento che tu vuoi darmi è quello che ho cercato di riassumere negli scritti che ti mando, è altrettanto giusto che tutti vi si uniformino". A. De Ambris a G. d'Annunzio, 18 e 24 novembre 1920, in De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fumanesimo*, cit., pp. 220-227.

¹¹⁶³ A. De Ambris a G. d'Annunzio, 24 novembre 1920, in De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fumanesimo*, cit., pp. 224-227.

¹¹⁶⁴ Resoconto della prima parte della serata in *Una conferenza dell'on. Podrecca*, «La Vedetta d'Italia», 12 novembre 1920; cfr. Gerra, *op. cit.*, II, p. 197.

¹¹⁶⁵ *Ibid.*

L'ex-esploratore aprì citando un proverbio arabo secondo cui “quando il lupo e lo sciacallo di mettono d'accordo, allora si deve temere per le pecore”, assicurando subito dopo che “Fiume vigila e non permetterà il macello”. Poi lesse la dichiarazione ufficiale della Reggenza. Il documento riaffermava la legittimità del governo fiumano, deplorava l'assenza di suoi delegati alle trattative, riaffermava inalterato il plebiscito del 30 ottobre per l'annessione, e stabiliva che il “giusto confine” della Reggenza doveva comprendere Sušak, Arbe e Veglia¹¹⁶⁶. Il “sottosegretario” chiuse l'intervento dichiarando il programma d'azione con una doppia esortazione ai legionari e ai cittadini:

A voi legionarii dico che colla giornata di domani cessa la dolorosa stasi che avete per 14 mesi romanamente sopportata; e l'alba di domani recherà all'Italia, alla Jugoslavia e al mondo l'efficace risposta della nostra opera alle inconcludenti disquisizioni di Rapallo. A voi cittadini fiumani [...] si può parlare senza timone il linguaggio degli antichi e ripetere: “Nulla avrò fatto se non avrò fatto tutto”¹¹⁶⁷

Questa chiosa introduceva il momento culminante della serata. Il teatro fu invitato a recarsi in corteo al Palazzo, dove d'Annunzio si affacciò al balcone e pronunciò un discorso culminante con la notizia chiave. Dopo aver assicurato che “l'Adriatico tutto tornerà come una volta il golfo di Venezia”, ricordò la coincidenza con l'anniversario della sua spedizione di Zara, auspicando “un'impresa più vasta [...] oltre Sebenico, tra le mura romane di Spalato che attende”; infine dichiarò l'occupazione delle isole quarnerine di Veglia (Krk) e Arbe (Rab).

Nella notte, piccole squadre di legionari sbarcarono sulle isole, dichiarandole unite alla Reggenza e chiedendo l'adesione delle truppe italiane presenti¹¹⁶⁸. L'operazione era il primo passo della risposta fiumana al trattato: l'occupazione dei territori della Reggenza destinati alla Jugoslavia. Queste occupazioni rispondevano allo stesso criterio della marcia di Ronchi: dovevano essere azioni militari di grande impatto, ma pianificate in modo da escludere ogni possibilità di scontro.

Il giorno successivo, l'“impresa” cercò di estendersi ai distretti di Sušak e di Castua (Kastav). In quest'ultima località, il comando di Trieste riuscì a evitare l'occupazione mandando in tempo un plotone di carabinieri¹¹⁶⁹. Ma il vero fulcro di quest'“offensiva” fu il tentativo di anettere Sušak attraverso un rituale.

Il distretto croato era occupato dalla Brigata *Lombardia* del generale Faccini, che già nei mesi precedenti era stata oggetto di blandizie da parte di d'Annunzio, che aveva definito i suoi soldati come “guardie orientali”. Il 13 novembre era previsto il ritorno della bandiera della *Lombardia* dalla celebrazione al Vittoriano; lo stendardo sarebbe giunto con il comandante della 45a divisione che circondava Fiume, il generale Ferrario, che lo avrebbe consegnato a Faccini davanti all'intera brigata schierata nella piazza di Sušak. Il tenente Masperi propose d'improvvisare una nuova celebrazione per ottenere pubblicamente due importanti conquiste: l'annessione del distretto e una dichiarazione di amicizia da parte del generale dei “regolari”. Secondo il piano sottoposto a d'Annunzio, Ferrario avrebbe dovuto essere intercettato da Ceccherini, che avrebbe lo avrebbe convinto a portare la bandiera a Fiume:

Si attracchi al molo Adamic, dove attendono legionari e popolo e Lei, se ciò Ella trovi opportuno. Le truppe della “Lombardia” le quali hanno l'ordine di schierarsi [...] in Piazza a Sussak, avvertite da noi. Si forma un corteo ben disciplinato che pel molo Adamic percorre la Riva Rainer e, per il corso Vitt. Emanuele, giunge al Ponte di Sussak, dove Ella consegnerebbe alle “guardie orientali” la loro bandiera

¹¹⁶⁶ Comunicato in data 12 novembre 1920, «La Vedetta d'Italia», 13 novembre 1920.

¹¹⁶⁷ *La grandiosa manifestazione*, «La Vedetta d'Italia», 13 novembre 1920.

¹¹⁶⁸ Longo, *op. cit.*, I, pp. 516-517.

¹¹⁶⁹ L'operazione fu organizzata da Masperi. Secondo quanto lamentò il tenente a d'Annunzio, il piano fallì per un ritardo dovuto all'opposizione di Piffer. “Le dicevo ieri nel Consiglio che presentivo un addensamento di forze a Castua, ostili. Stamani alle 6.30 sono arrivati colà 200 carabinieri, venuti d'urgenza da Trieste a contenere i nostri sconfinamenti. [...] Ecco giustificate le mie insistenze per l'azione subitanea”. A. Masperi a G. d'Annunzio, 13 e 14 novembre 1920, AVf, SC, f. “Masperi Antonio”.

in presenza dei generali Ferrario e Faccini, i quali sarebbero pertanto costretti a chiarire il loro proposito. [...] E anche Sussak sarebbe nostra.¹¹⁷⁰

Nonostante il dubbio di d'Annunzio "che la presenza del generale Ferrario guasti la festa" perché "una sua qualunque opposizione o goffaggine sarebbe penosa"¹¹⁷¹, il 13 novembre fu fatto come Masperi aveva suggerito. Gli scrupoli di d'Annunzio si rivelarono esatti, perché Ferrario rifiutò di compromettersi coi "ribelli" e puntò direttamente su Sušak. Il fallimento del piano rischiò di provocare una crisi militare quando d'Annunzio fu convinto a forzare il corteo oltre ponte con un corteo di civili guidato dalla "Disperata" e dai fascisti fiumani. La crisi, probabilmente favorita dal comandante di questa compagnia (il "rivoluzionario" Iglioni), fu risolta grazie al pronto intervento di Ceccherini, che convinse il generale Ferrario ad allontanarsi. La dimostrazione poté svolgersi pacificamente, con la riunione delle due celebrazioni nella piazza di Sušak e la dimostrazione formale di reciproca solidarietà tra d'Annunzio e Faccini¹¹⁷².

La mancata conquista di Castua fu compensata, il giorno successivo, con l'occupazione del Monte Luban a nord di Fiume; questa operazione servì ad assicurare ai legionari il possesso del campo aviatorio e a isolare la *Lombardia* dal resto delle Divisione regolare¹¹⁷³. Un'altra azione di grande impatto pubblico fu l'incontro tra d'Annunzio e l'ammiraglio Millo il 15 novembre, nell'anniversario della spedizione di Zara. I due *leader* dell'occupazione adriatica si incontrarono all'isolotto di Dolfin presso l'isola di Pago (Pag). Nonostante l'intenzione di Millo fosse convincere d'Annunzio a non proseguire l'offensiva oltre i confini della Reggenza, la notizia del loro colloquio fu subito diffusa, a dimostrazione che la ribellione era estesa a tutta la Dalmazia¹¹⁷⁴.

Le conseguenze di questa prima ondata di manifestazioni dimostrò il carattere azzardato della strategia di Zoli, che calava su un contesto diverso rispetto all'anno precedente: l'opinione pubblica non ebbe reazioni rilevanti e i comandi dell'esercito regolare si mostrarono immuni dall'invito alla sedizione. Al contrario, dopo le dimostrazioni di Sušak e di Luban, lo stesso d'Annunzio ricevette un rimprovero personale di Ferrario, che volle dimostrargli come i tempi fossero cambiati dall'epoca di Pittalunga. Il generale gli ricordò che l'ammirazione per la sua opera patriottica non avrebbe impedito all'Esercito di opporsi ad altre "imprese guerresche" contro la volontà del governo.

Voglio metterla sull'avviso perché non si illuda alle transazioni che ancor oggi sono concesse; da tanto amore non si passa d'un tratto alla doverosa intransigenza assoluta; ma a quella si dovrà venire con una rapida graduazione e le conseguenze ricadranno su di Lei. Gabriele d'Annunzio non chiuderà in tal modo la grande opera Sua, che tutti riconoscono esclusivamente Sua.¹¹⁷⁵

Il diverso atteggiamento dell'esercito regolare ebbe ripercussioni sul già precario equilibrio dell'esercito dannunziano. Questa serrata successione di provocazioni militari, infatti, dimostrò la distanza tra la concezione di Ceccherini e il nuovo linguaggio del "poema in diretta". La sua opposizione al gruppo dei "rivoluzionari" aveva portato alla risoluzione della crisi di Sušak, ma al contempo ostacolava la strategia dell'azzardo ormai decisa dal Comando nazionalista. Il generale massone, inviato dal GOI per completare la gerarchia dell'esercito legionario con un vertice vicino all'orientamento mazziniano, non poteva condividere la strategia intransigente impressa da Zoli. Già all'indomani dell'impresa di San Marco, il generale aveva richiamato d'Annunzio: "sono io che

¹¹⁷⁰ A. Masperi a G. d'Annunzio, s.d., AVf, SC, f. "Masperi Antonio".

¹¹⁷¹ G. d'Annunzio a A. Masperi, s.d., AVp, f. "Masperi Antonio", n. 35845.

¹¹⁷² La versione ufficiale data dalla "Vedetta" spiegò il mancato arrivo delle bandiere a Fiume con un vago riferimento ad uno "spostamento dello sbarco". *Il saluto dei Legionarii alle bandiere dei granatieri di Lombardia*, «La Vedetta d'Italia», 14 novembre 1920.

¹¹⁷³ Longo, *op. cit.*, I, p. 518.

¹¹⁷⁴ Dell'incontro fu presa anche una fotografia, che fermò significativamente il momento del bacio tra d'Annunzio e Millo. Giuriati, ricordando l'episodio, ricordò come ciò avesse galvanizzato le sue speranze di poter ottenere l'adesione di Millo alla sedizione e trasferire l'Impresa sul territorio dalmata. Giuriati, *op. cit.*, p. 173.

¹¹⁷⁵ C. Ferrario a G. d'Annunzio, 14 novembre 1920, AVf, SC, f. "Ferrario Carlo generale".

con Te, davanti all'Italia, davanti alla storia, e davanti ad un prossimo futuro di azione divido la responsabilità di quanto avviene, per la parte militare dell'impresa"¹¹⁷⁶. La moderazione di Ceccherini era ormai inconciliabile con la strategia del Comando, che al contrario prevedeva un'esasperazione dei toni e delle immagini legate alla riforma militare. Ciò portò a un piccolo *coup* del gruppo dei "rivoluzionari", che il 18 novembre convinsero d'Annunzio a dichiarare in vigore il "nuovo ordinamento". Ciò portò Ceccherini e il colonnello Sani ad abbandonare Fiume pochi giorni dopo, cedendo definitivamente il comando al "direttorio rivoluzionario"¹¹⁷⁷.

Questa svolta interna servì a Zoli e ai fautori della "linea intransigente" a creare un cordone di sicurezza intorno a d'Annunzio in vista delle trattative con il governo, che seguirono la prima ondata di dimostrazioni militari: era necessario mantenere ferma la richiesta di riconoscimento della Reggenza, dietro minaccia di un'estensione della ribellione in Dalmazia.

Il "siluramento" di Ceccherini rispondeva alla necessità d'impedire che avesse un'influenza moderata sullo scrittore, così come altre figure pubblicamente devote alla causa ma ormai risolte a seguire la linea governativa. La prima personalità a premere sullo scrittore fu l'ammiraglio Millo, che il 13 novembre gli scrisse di "non far nulla per ora per la Dalmazia". L'ammiraglio probabilmente ripeté la stessa esortazione due giorni dopo, durante l'incontro di Dolfin¹¹⁷⁸. Il 15 novembre fu la volta di Mussolini, che pur professando pubblicamente fedeltà alla causa legionaria, era ormai determinato a seguire il governo. Il direttore del "Popolo d'Italia" scrisse direttamente a d'Annunzio, chiedendogli "quali sono gli obiettivi mediati e immediati della Reggenza"¹¹⁷⁹. Negli stessi giorni il suo giornale si pronunciava per l'accettazione del trattato, presentandolo come un risultato dell'opera patriottica dannunziana.

Il 18 novembre iniziarono i negoziati tra Fiume e Roma. Il generale Caviglia incontrò i vertici della Reggenza per sottoporre loro una nota che riassumeva le decisioni di Rapallo. D'Annunzio, Zoli e Host Venturi arrivarono circondati da una scorta di giovani volontari. Dopo aver discusso sulle clausole, i delegati fiumani promisero una risposta ufficiale nei giorni successivi¹¹⁸⁰. Ciò servì ad avvicinarsi al giorno del dibattito alla Camera, per dare a Zoli il tempo di comporre la dichiarazione e a d'Annunzio di riscriverne in testo ufficiale. La dichiarazione consegnata a Caviglia il 25 novembre ribadì i principi cardine della posizione dannunziana: ovvero la legittimità della Reggenza del Carnaro, dei suoi confini, e della sua Costituzione¹¹⁸¹.

Quest'atmosfera di fermezza e di distensione fu colmata con l'organizzazione di un evento con lo scopo di gettare i riflettori su Fiume. Secondo un esperimento già condotto dalla nuova regia nazionalista, il 20 novembre la Reggenza ricevette un'altra celebre visita di stato: Arturo Toscanini e la Filarmonica della Scala. Il direttore d'orchestra era vicino da tempo ai movimenti combattentisti, e nelle ultime elezioni politiche era candidato con i Fasci di combattimento¹¹⁸². La

¹¹⁷⁶ S. Ceccherini a G. d'Annunzio, 9 novembre 1920, AVf, SC, f. "Ceccherini Sante".

¹¹⁷⁷ Nell'atto di partire, Ceccherini scrisse a d'Annunzio che "La nostra partenza non è altro che una cessione del campo alla turba che ti circonda, la quale contamina e rovina, a mio parere, l'opera Tua magnifica: turba, verso la quale, anche in questi gravi momenti tu non hai altro che blandizie". S. Ceccherini a G. d'Annunzio, 21 novembre, AVf, SC, f. "Ceccherini Sante".

¹¹⁷⁸ v. Gerra, *op. cit.*, II, pp. 231 e ss. Sull'atteggiamento cauto dell'ammiraglio, concentrato nel tranquillizzare d'Annunzio e al contempo invitarlo a non compromettere l'equilibrio al confine, v. il suo carteggio con lo scrittore, in AVf, SC, f. "Millo Enrico".

¹¹⁷⁹ B. Mussolini a G. d'Annunzio, 15 novembre 1920, in In De Felice, Mariano, *Carteggio d'Annunzio-Mussolini*, cit., p. 22.

¹¹⁸⁰ Testimonianza Caviglia. Cfr. Longo, *op. cit.*, pp. 518-519.

¹¹⁸¹ Sulla dichiarazione ufficiale, v. Gerra, *op. cit.*, II, pp. 223-224. Non credo possa esserci dubbio che l'intero passo diplomatico sia stato interamente opera di Zoli. Il giorno del primo colloquio con Caviglia, Zoli avvisò d'Annunzio che avrebbe tenuto la nota con il riassunto del trattato "per lo meno sino a che non abbia potuto prospettarle uno schema di risposta". Consegnandogli lo schema della dichiarazione ufficiale scrisse: "eccole lo schema della risposta, che la prego di esaminare attentamente e di correggere, modificare, ecc. Le raccomando, tuttavia, di conservare immutata la sostanza degli articoli politici; a compilare i quali ho trascorso una notte e mezza giornata di lavoro!". C. Zoli a G. d'Annunzio, 2 lettere s. d. [ma 18-24 novembre 1920], AVf, SC, f. "Zoli Corrado".

¹¹⁸² De Felice, *Il rivoluzionario*, cit., p. 570.

sua adesione alla causa adriatica portò all'organizzazione di un concerto per i poveri di Fiume, cui fu invitato anche il sindaco di Zara, Ziliotto, e per il quale fu messo a disposizione il prestigioso teatro Verdi¹¹⁸³. Le manifestazioni intorno al concerto furono distribuite tra l'ambiente civile e militare, in modo che la visita fosse vissuta come un evento dedicato alla città. Gli ospiti furono accolti in stazione da una manifestazione di cittadini e volontari guidata dal sindaco e dal Rettore Susmel. Dopo aver accolto solennemente l'orchestra, i dirigenti accompagnarono Toscanini e la famiglia a Palazzo, dove incontrarono d'Annunzio e dove, la sera, venne dato un ricevimento per notabili e gli ufficiali del comando.

La mattina successiva gli ospiti furono condotti a Cantrida per una "festa d'armi" e assistettero un assalto della "Randaccio" e dell'VIII reparto, con assalti tra granate e raffiche¹¹⁸⁴. La visita diede a d'Annunzio l'occasione di ripetere le spettacolari esibizioni dei suoi ormai esperti legionari-arditi, che - secondo quanto ricordò Zoli - continuarono a esibirsi anche in teatro, lanciandosi granate dai palchetti¹¹⁸⁵. Dopo lo spettacolo, lo scrittore decorò Toscanini con la medaglia d'oro di Ronchi (oggi è al Museo della Scala), e fece distribuire la decorazione a tutti gli orchestrali. Nel discorso di rito, il musicofilo d'Annunzio volle celebrare l'ospite paragonandolo a sé stesso. In questo paragone si può trovare l'iperbole che eleva il direttore d'orchestra a capo militare (la sera prima l'aveva definito "condottiero prode che i nostri antichi avrebbero chiamato Sinfoniacò"); ma si potrebbe leggere all'inverso, ovvero come un larvato riferimento di d'Annunzio a sé stesso e al suo ruolo a Fiume.

Il suo scettro è una bacchetta leggera come una verga di sambuco; e solleva i grandi flutti dell'orchestra [...] fa la luce e l'ombra, fa il sereno e la tempesta, fa il lutto e il giubilo. Chi è dunque? È un capo, come io sono un capo, o mia gente. [...] Mi basta un gesto per scoccarvi tutti, urlanti o mutoli, di là dal prodigio e di là dalla morte. È vero? Qualche cosa di simile fa costui con queste anime.¹¹⁸⁶

Nel pomeriggio, le prove d'orchestra furono l'occasione per dedicare un breve concerto ai volontari, probabilmente per liberare posti agli spettatori paganti di una serata per cui era già previsto il "tutto esaurito". Il programma fu certamente concordato con d'Annunzio: includeva i suoi autori prediletti Wagner, Beethoven e Vivaldi e suoi amici come Respighi, Debussy e Leone Sinigaglia (il quale era presente). Il giorno successivo Toscanini e gli orchestrali partirono per Trieste, dov'era in programma un concerto al Politeama Rossetti, portando nel Regno le loro medaglie di Ronchi, la nomina a "legionari orfici" e un'entusiastica testimonianza da consegnare all'opinione pubblica¹¹⁸⁷.

La visita della Filarmonica fu l'ultima grande dimostrazione del "poema in diretta" prima delle discussioni alla Camera per l'approvazione del trattato, che iniziarono il 24 novembre. Nonostante l'opposizione di Federzoni e di un gruppo di nazionalisti, la Camera approvò a larga maggioranza il trattato, e con l'ordine del giorno Luzzatti inviava "un saluto esultante a Fiume per la sovranità acquistata a prezzo di memorandi sacrifici" ed esprimeva "il voto che le buone relazioni proclamate a Rapallo si svolgano a comune vantaggio dei due popoli pacificati e dell'Europa"¹¹⁸⁸.

Durante la discussione alla Camera, il "poema in diretta" rimase sospeso. Lo stesso De Ambris apprezzò i comunicati ufficiali di quei giorni, che definì "veramente magnifici non solo come

¹¹⁸³ Per un resoconto della visita, v. Gerra, *op. cit.*, II, pp. 224-229.

¹¹⁸⁴ *La sinfonia di Cantrida*, «La Vedetta d'Italia», 23 novembre 1920.

¹¹⁸⁵ Zoli, *op. cit.*, p. 22.

¹¹⁸⁶ *La sinfonia di Cantrida*, «La Vedetta d'Italia», 23 novembre 1920. Da un biglietto di d'Annunzio a Masperi, sappiamo che questo resoconto fu costruito dal tenente e da Coselschi secondo uno schema proposto dallo scrittore, che si riservò di ricomporre i discorsi "a parte", G. d'Annunzio a A. Masperi, s.d. (ma novembre 1920), AVp, f. "Masperi Antonio", n. 35842.

¹¹⁸⁷ L'orchestra portò in Italia anche manifestini da distribuire durante i concerti. Il programma del concerto fiumano e gli scambi augurali tra il segretario della *tournee* e la segreteria del Comando in AVf, SC, f. "Toscanini Arturo".

¹¹⁸⁸ Ordine del giorno Luzzatti, seduta del 27 novembre 1920, in Cattaruzza, *L'Italia e la questione adriatica*, cit., p. 477.

pathos, ma anche come equilibrio. Essi dicono quello che c'è da dire senza eccesso, tenendo conto d'una realtà durissima che non consente di far promesse che non si potrebbero mantenere"¹¹⁸⁹. In quei giorni, il sindacalista stava conducendo una mediazione riservata con il governo per ottenere il pacifico rientro di d'Annunzio e dei legionari in Italia; in questi negoziati, d'Annunzio continuò a porre le condizioni di sempre: riconoscimento della Reggenza e riconoscimento ufficiale del merito dei legionari¹¹⁹⁰. Quest'intransigenza era incoraggiata dalla linea "morbida" dal governo che, oltre ad accettare negoziati ufficiali e riservati, sino allora si era dimostrato pubblicamente impotente di fronte alla ribellione dannunziana. Tale impressione fu tra le principali obiezioni del gruppo socialista al trattato; nella seduta del 26 novembre, Ciccotti-Scozzese dichiarò:

noi non crediamo che l'indipendenza di Fiume non sia che una maschera, una foglia di fico dietro alla quale voi celate l'impotenza del vostro Stato a imporre il proprio prestigio, la propria sovranità a Gabriele D'Annunzio. Di questa sovranità dello Stato, di questa autorità, di questo prestigio dello Stato voi fate il tabù spietato soltanto contro i movimenti delle classi lavoratrici, mentre il nostro Stato piega il ginocchio di fronte a Sua Maestà Gabriele D'Annunzio.¹¹⁹¹

Quest'impressione diffusa e le trattative rassicurarono d'Annunzio sul prossimo riconoscimento istituzionale della sua opera fiumana, e incoraggiarono Zoli nella sua strategia d'intransigenza.

Ciononostante le aspettative dovevano essere disilluse. Con l'approssimarsi della ratifica parlamentare, Giolitti aveva già considerato la possibilità d'interrompere la ribellione con la forza. Il 22 il governo aveva conferito al generale Caviglia pieni poteri sui modi e sui tempi con cui imporre a d'Annunzio lo sgombero dalle isole e, possibilmente, la resa dei legionari¹¹⁹². L'immagine del governo doveva rimanere integra, e l'azione presentata essere presentata come una misura di polizia militare per ristabilire la legalità.

La ratifica della Camera inseriva il trattato in una procedura di approvazione istituzionale, e dunque permetteva di rispondere con misure militari a ogni eventuale atto di resistenza. Le misure di Caviglia non si fecero attendere: il 28 novembre il Comando di Trieste iniziò le manovre per il blocco della città e delle isole occupate¹¹⁹³.

Due giorni dopo, Caviglia inviò un *ultimatum* che imponeva il ritiro dalle isole entro il 2 dicembre: un atto ufficiale che comprometteva tutti i progetti di d'Annunzio e dei suoi registi. Ciò nonostante, il "poema in diretta" seppe rispondere adeguatamente con un nuovo capitolo, trasformando la propria crisi in un pilastro fondamentale del "mito dell'Impresa".

Il mito della città assediata

Il "poema in diretta" cercò fino all'ultimo momento d'impedire che il trattato diventasse legge di Stato. Dopo l'approvazione alla Camera, le manifestazioni dannunziane cercarono d'influire sulle decisioni del Senato, che tuttavia approvò il trattato il 17 dicembre. Nel periodo compreso tra queste due date, il poema dannunziano compì l'ultima trasformazione. Mentre il governo cercava d'indurre d'Annunzio ad accettare il trattato minacciando il ricorso alla forza, lo scrittore creò attorno a Fiume l'immagine di una "città assediata". Fino allora, il "poema in diretta" aveva raccontato le vicende della città e dei suoi liberatori; dopo il 30 novembre raccontò la storia di un assedio e dei suoi difensori.

¹¹⁸⁹ A. De Ambris a G. d'Annunzio, 24 novembre 1920, in De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., pp. 224-227.

¹¹⁹⁰ Sulle trattative con l'emissario governativo Quartieri, v. Gerra, *op. cit.*, II, p. 243.

¹¹⁹¹ Relazione di Ciccotti Scozzese, seduta del 26 novembre 1920, in Cattaruzza, *L'Italia e la questione adriatica*, cit., p. 477.

¹¹⁹² Longo, *op. cit.*, I, p. 519.

¹¹⁹³ *Ibid.*, p. 520.

Questa “rappresentazione” era parte integrante della strategia di Zoli, che prevedeva una resistenza a oltranza agli *ultimata* del governo. Il nazionalista siciliano era certo che Giolitti non avrebbe mai condotto uno sgombero con la forza che avrebbe potuto alienargli le simpatie di gran parte dell’opinione pubblica; allo stesso tempo, era certo che i legionari non avrebbero potuto far fronte a un vero scontro con l’esercito regolare¹¹⁹⁴. Nondimeno, d’Annunzio era risoluto a consegnare l’esperienza fiumana alla memoria patriottica: “Tralasciare il mio compito non posso” scrisse a Bonomi nei giorni precedenti all’*ultimatum*: “E i Legionarii sono di nuovo trattati come malfattori nefandi! [...] Avrò ragione, in ogni modo, dall’avvenire prossimo o lontano”¹¹⁹⁵. Sull’“avvenire” fece leva anche il generale Ferrario, quando nelle prime ore del blocco scrisse a d’Annunzio per invitarlo a sgombrare pacificamente i territori. Dopo aver assicurato che “alcun atto ostile sarà compiuto verso i legionari senza un preavviso”, gli chiese:

Contro chi raccoglie i soldati? Contro l’Esercito del Piave? ...E quando lo avesse battuto (in un primo tempo)? ...Vengono i brividi a pensarlo e ci si corre alla leggera! E crede che su noi ricada la responsabilità, che tale sia il pensiero degli italiani, che così sanzionerà la storia?!¹¹⁹⁶

Questioni importanti per lo scrittore, specialmente se intendeva adeguare il “poema in diretta” alla rischiosa strada suggerita da Zoli.

La ribellione dannunziana doveva provocare il governo lasciando all’avversario la responsabilità pubblica - e storica - di qualsiasi iniziativa violenta. Nel periodo che intercorse tra le approvazioni della Camera e del Senato, la Reggenza dannunziana non arretrò dalle sue richieste e alimentò la tensione con l’esercito regolare, rispondendo a ben due *ultimata* con dichiarazioni di ostilità. Ciononostante, queste settimane sono state consegnate al mito come uno spietato assedio che precedette il “fratricidio” finale. Quali furono le strategie all’origine della rischiosa diplomazia di Corrado Zoli? E quali i principali motivi e attori che permisero a d’Annunzio di crearne una “rappresentazione” che impressionasse e commuovesse l’opinione pubblica?

Il tema fondamentale fu l’agitazione dello “stato di guerra”. Sin dal primo momento, il “comandante” di Fiume presentò il blocco come un conflitto già in corso. La sera stessa del 28 novembre fu lanciato su Trieste un melodrammatico proclama, intitolato *Saluto italico*:

Il delitto sta per essere consumato, il sangue sta per essere versato. I morituri vi salutano. I morituri salutano la Patria vicina e la patria lontana. Essi dedicano il loro sacrificio all’avvenire. [...] Il vittoriosissimo birro della disfatta ammassa intorno a Fiume i suoi carabinieri. [...] Quegli che fu chiamato il ‘vincitore di Vittorio Veneto’[...] ha l’ordine di consegnare al Serbo le isole italiane di Veglia e di Arbe fecondate da buon sangue italiano. Gli faremo onore. Ne verseremo a fiotti, fino all’ultima stilla, perché l’Italia pacificata più largamente ricompensi l’illustre ‘carnefice del Carnaro’. [...] L’Orbo della vittoria sta per essere abbattuto dal Lungimirante del tradimento. Questo era scritto, e questo è meraviglioso. Eja, fratelli! Se sarò colpito alla gola, troverò tuttavia la forza di sputare il mio sangue e di gettare il mio grido.¹¹⁹⁷

L’evocazione di una guerra “fratricida” doveva motivare i legionari, mobilitare i sostenitori nel regno e destabilizzare il governo. “In fondo,” raccontò Zoli “anche questo costituiva un mezzo di pressione sull’opinione pubblica del mondo civile e particolarmente su quella italiana”¹¹⁹⁸.

¹¹⁹⁴ Nelle sue memorie, Zoli difese il suo controverso operato ammettendo: “I difensori sarebbero stati irrimediabilmente sacrificati, e la causa fatalmente perduta. Ecco dunque perché [...] io feci sempre tutto il possibile per evitare il fatale conflitto, e cercai sempre di appianare tutti i dissidi, di evitare tutti gli urti, di smussare tutte le asprezze che a quel conflitto avrebbero potuto portare”. Zoli, *op. cit.*, pp. 25-26.

¹¹⁹⁵ G. d’Annunzio a I. Bonomi, 25 novembre 1920, AVp, f. “Bonomi Ivanoe”.

¹¹⁹⁶ C. Ferrario a G. d’Annunzio, 28 novembre 1920, AVf, SC, f. “Ferrario Carlo generale”.

¹¹⁹⁷ G. d’Annunzio, *Saluto Italico*, 28 novembre 1920, cit. in Gerra, *op. cit.*, II, pp. 244-245.

¹¹⁹⁸ Zoli, *op. cit.*, p. 27.

Quando il 30 novembre Caviglia inviò la nota in cui avvertiva dell'imminente blocco, avisò che "coloro che faranno resistenza od opporranno reazione saranno trattati come appartenenti a truppe nemiche"¹¹⁹⁹. Citando il messaggio a d'Annunzio, Zoli osservò: "si parla di truppe nemiche! ...ci gioverà!". Ciò avrebbe permesso di rispondere coi fatti, "cioè con la dichiarazione dello Stato di Guerra, e con tutte le misure pratiche che logicamente ne conseguiranno"¹²⁰⁰. Zoli aveva già segnalato a d'Annunzio l'opportunità di questo passo, perché, "la dichiarazione dello Stato di Guerra ci metterebbe in grado (oltre a tutti gli altri enormi vantaggi!) di proteggere anche la riservatezza assoluta dei nostri atti di governo"¹²⁰¹. Lo scrittore mise in pratica il consiglio fin dal primo momento. Quando giunse l'*ultimatum* di Caviglia a sgombrare le isole occupate, d'Annunzio rifiutò immediatamente, rifiutando la sua autorità e dichiarando "Aspetto ch'Ella mandi la Sua gente a cacciare i Legionarii. La Sua gente sarà ben ricevuta"¹²⁰².

Nelle ore precedenti, Zoli aveva già chiesto al delegato fiumano a Roma, Hodnig, di sondare se il governo fosse in linea con l'*ultimatum* di Caviglia. In caso affermativo, il delegato avrebbe dovuto dichiarare che "a partire dalla mezzanotte dal 2 al 3 dicembre, *esisterà lo stato di guerra* tra il Regno d'Italia e la Reggenza italiana del Carnaro"¹²⁰³. L'affermazione di legittimità dello stato dannunziano, cardine dell'opposizione nazionalista al trattato, diventava in questo caso un'arma diplomatica. Con l'elevazione di Fiume in stato libero, l'intimazione di Caviglia sarebbe risultata come "un'ingerenza diretta negli affari interni della Reggenza".

Il Governo della Reggenza Italiana del Carnaro che, a buon diritto, si considerava il legittimo e regolare Governo di quello stato indipendente e Sovrano, non poteva non tutelare internazionalmente la propria dignità dichiarando che *esisteva lo stato di guerra*, dopo che le ostilità erano state compiute appunto dal Governo di Roma, il quale così *faceva effettivamente la guerra senza preventiva dichiarazione*.¹²⁰⁴

La strategia di Zoli si rivelò vincente già il giorno successivo all'*ultimatum*, il primo dicembre. Secondo gli ordini di Caviglia, una squadra navale sfilò davanti al porto di Fiume e intimò, senza risultato, l'uscita delle navi nel porto¹²⁰⁵. L'apparizione delle navi da guerra spaventò molti cittadini; e spinse il Fascio a organizzare tempestivamente una manifestazione che si snodò dal lungomare al palazzo e culminò con un discorso di d'Annunzio¹²⁰⁶. L'eco della dimostrazione navale e la reazione fiumana impressionarono l'opinione pubblica del Regno, costringendo il governo a sconfessare l'azione. Dopo quest'episodio, Bonomi impose a Caviglia di ritirare il blocco, e riprese i contatti ufficiosi con la Reggenza¹²⁰⁷.

Giolitti e Bonomi non erano disposti a compromettere il governo in un'azione di forza contro d'Annunzio, a meno che non fosse una risposta a un'aperta provocazione. Questa cautela rispondeva alla necessità politica di non allontanarsi dalla fetta di opinione pubblica che si

¹¹⁹⁹ Longo, *op. cit.*, I, pp. 520-521.

¹²⁰⁰ C. Zoli a G. d'Annunzio, 2 dicembre 1920, AVf, SC, f. "Zoli Corrado".

¹²⁰¹ *Ibid.*

¹²⁰² G. d'Annunzio a E. Caviglia, 30 novembre 1920, AV, Fondo Viti, volume III.

¹²⁰³ Cit. in Zoli, *op. cit.*, p. 27.

¹²⁰⁴ *Ibid.* Per la cronaca ufficiale degli *ultimata* e della risposta diplomatica della Reggenza, v. Comunicato ufficiale del Comando del 1 dicembre, «La Vedetta d'Italia», 2 dicembre 1920.

¹²⁰⁵ La cronaca dell'avvenimento, *Le navi italiane bloccano il litorale della Reggenza del Carnaro*, «La Vedetta d'Italia», 2 dicembre 1920. Nel pomeriggio del 30, d'Annunzio aveva intimato al capitano della nave *Dante Alighieri* di disobbedire agli ordini di lasciare Fiume. In essa affermava che "impedirò con ogni mezzo la partenza, se fosse tentata. [...] Ella non può prestarsi a un gioco perfido e non può farsi complice di una insidia abominevole. Ad ogni modo, il sangue fraterno ricadrà sugli assassini della vittoria". Cfr. G. d'Annunzio a Comando Superiore Navale, 30 novembre 1920, AV, Fondo Viti, volume III.

¹²⁰⁶ *Anche questa prova sarà superata*, «La Vedetta d'Italia», 2 dicembre 1920.

¹²⁰⁷ Federzoni guidò una delegazione parlamentare da Bonomi, e scrisse l'esito del colloquio a d'Annunzio. Il ministro "ha escluso assolutamente che la comunicazione del generale Caviglia avesse il carattere di *ultimatum*. [...] Al generale Caviglia sono stati impartiti ordini tali da escludere un aggravamento della situazione". Cit. in Gerra, *op. cit.*, II, pp. 250-251.

riconosceva nel mito dell'Impresa, e in particolare i movimenti combattentisti. C'è ragione di credere che le trattative con d'Annunzio rientrassero nella strategia giolittiana, che prevedeva la normalizzazione del combattentismo e del fascismo. In questo panorama, la conclusione pacifica dell'occupazione dannunziana poteva essere il preludio per una futura inclusione del "mito dell'Impresa" nell'orbita istituzionale. In attesa della ratifica del Senato, il governo cercò di ottenere la "resa" di d'Annunzio per vie indirette come il negoziato tra fiduciari e l'intimazione, senza tuttavia intaccare pubblicamente il suo rapporto con l'Impresa fiumana.

Caviglia fu il capro espiatorio di questa strategia. Il conferimento dei pieni poteri al generale permetteva al governo di tenere d'Annunzio sotto tiro, e al contempo di separare le proprie responsabilità da quelle dell'Esercito¹²⁰⁸. Di ciò se ne accorse lo stesso generale, che protestò apertamente col presidente del Consiglio del fatto che: "a D'Annunzio viene attribuito il merito di avere sino ad ora evitato il conflitto, mentre si diffonde il convincimento che io oltrepassi le intenzioni del Governo e voglia il conflitto"¹²⁰⁹. Quest'impressione era condivisa anche dai vertici della "città assediata" e li incoraggiò a proseguire nella strategia dell'azzardo. Un informatore della polizia in quei giorni riferì:

Molta responsabilità della situazione viene adottata al ministero Bonomi, che a Fiume viene considerato con la frase "È dei nostri". Agli intimi d'Annunzio dice che nessuna forza riuscirà ad impedirgli di arrivare all'annullamento del trattato di Rapallo. Questo del resto è l'orientamento che rivela tutto il lavoro di Corrado Zoli.¹²¹⁰

La condotta ambigua del governo aveva inconsapevolmente reso un grande servizio al "poema in diretta". L'intimazione di Caviglia apparve come un'iniziativa isolata e impopolare, che non ebbe altro esito che inquietare l'opinione pubblica con lo spettro di una "nuova Aspromonte"¹²¹¹. Le trattative con il governo, con l'esercito e della politica liberale avevano dimostrato che la ribellione dannunziana rappresentava già un "mito" patriottico con cui fare i conti.

Secondo Zoli, il ritiro dell'*ultimatum* "era stata una vittoria indiscutibile della nostra tesi e del nostro metodo. Ancora una volta, si era vinto senza conflitto. E si era guadagnato tempo prezioso"¹²¹². Questo tempo fu utilizzato da d'Annunzio per trattare il riconoscimento e organizzare manifestazioni che approfondirono il tema della città assediata. Il "poema in diretta" doveva presentare il mancato conflitto come provocazione di Caviglia, evitata grazie alla lungimiranza di d'Annunzio e alla santità della causa fiumana. L'occasione per divulgare trionfalmente questo messaggio fu il 4 dicembre, festa di Santa Barbara. Nell'ordine del giorno divulgato alle truppe e alla stampa, lo scrittore paragonò la Santa alla "città ideale costruita dalle Legioni"¹²¹³.

Il carnefice che doveva decapitarla era del suo medesimo sangue, era il suo stesso padre; e più volte mancò il colpo sul ceppo [...] finché cadde a terra punito dalla folgore di Dio. Non c'è mannaia e non c'è ascia e non c'è scure per troncare la nostra volontà di vittoria, o compagni; e non c'è odio italiano che prevalga contro questo indomabile amore italiano.

¹²⁰⁸ Mondini ha notato come "il governo fu tutt'altro che compatto e franco nel sostenere quella parte dell'esercito che avrebbe dovuto, fatalmente, schiacciare con le armi ogni ulteriore tentativo di resistenza da parte dei legionari"; il caso di Caviglia dimostra come "la fine dell'avventura fiumana, piuttosto che risolvere, stesse ampliando il fossato di sfiducia e di ostilità tra potere militare e potere politico". Mondini, *La politica delle armi*, cit., p. 109-111.

¹²⁰⁹ E. Caviglia a Pres. Consiglio e Min. guerra, 6 dicembre 1920, cit. in Longo, *op. cit.*, I, pp. 523-525.

¹²¹⁰ Rapporto s.d. [ma tra 6 e 17 dicembre], ACS, MI, Ps A5 1916-21, *Agitazione pro-Fiume e Dalmazia*, b.6, f. 46.

¹²¹¹ Così "Il Fascio", si rivolgeva al governo l'11 dicembre, esortandolo a "non provocare il sentimento degli italiani, creando le cause di una nuova Aspromonte". Cit. in Ercolani, *La fondazione*, cit., p. 196.

¹²¹² Zoli, *op. cit.*, pp. 14-15.

¹²¹³ G. d'Annunzio, Proclama del 4 dicembre 1920, «La Vedetta d'Italia», 2 dicembre 1920.

Il proclama elesse definitivamente Caviglia a nuovo antagonista. La “sfida” del generale doveva essere consegnata all’opinione pubblica e alla futura memoria come minaccia a un’opera di pace: “le lettere della sua ingiuria gli resteranno stampate per sempre fra tempia e tempia”¹²¹⁴.

Come l’anno precedente, la celebrazione fiumana fu dedicata all’artiglieria legionaria¹²¹⁵. Lo scenario della celebrazione fu piazza San Vito, il cuore della città vecchia che aveva ospitato la consegna del distintivo degli Arditi e il “pugnale votivo”. Il rito dannunziano avvenne dopo la messa, attorno a un “trionfo di artiglieria” composto sul sagrato del Duomo. Su questo secondo altare coperto di fiori, d’Annunzio pronunciò un discorso davanti alla popolazione e ai plotoni di artiglieri e arditi. Rievocando il dono delle donne fiumane, lo scrittore esibì il “pugnale votivo”, dichiarando che: “nel supremo pericolo [...], non ha fatto opera di morte ma opera di vita. Ha salvato la speranza. Ha troncato l’insidia, non ha versato il sangue”. Dopo aver rievocato le vicende della Santa, lo scrittore si rivolse alla città assicurando che “v’è su la perfidia e su la viltà d’ogni tuo ingannatore e torturatore la sentenza inesorabile: *Chi Fiume ferisce, di Fiume perisce*”. Come si ricorderà, questo motto era stato pronunciato in occasione delle dimissioni di Nitti. Poche ore prima della celebrazione di Santa Barbara, fu stampato e affisso in tutta la città. Questo riferimento dimostrava quanto Zoli e d’Annunzio fossero consapevoli della strategia di Giolitti, e volessero dimostrare che il “poema in diretta” avrebbe potuto provocare una nuova una crisi di governo.

L’apice del successo della linea Zoli fu tra il 4 e il 5 dicembre, con la visita di una commissione parlamentare di liberali, popolari e radicali¹²¹⁶. Mentre proseguivano le trattative riservate, la presenza degli ospiti fu presentata come un’iniziativa “spontanea da parte dei gruppi della Camera, all’infuori di qualsiasi ispirazione di Governo”¹²¹⁷. Zoli e Masperi organizzarono minuziosamente la visita, dividendola tra un giro per la città e un colloquio con d’Annunzio. L’evento permise di conquistare gli ospiti alle posizioni dannunziane e di presentare ufficialmente l’evento come un preludio al riconoscimento istituzionale dell’Impresa¹²¹⁸. Questa breve stagione di manifestazioni contribuì a rafforzare il mito dell’Impresa, ma allo stesso tempo servì al governo per tranquillizzare l’opinione pubblica.

Consapevole di ciò, d’Annunzio proseguì nella propria opposizione intransigente alle decisioni di Rapallo con atti sempre più provocatori. L’occasione si presentò nei primi giorni di dicembre, quando Millo iniziò a disporre il ritiro delle truppe dalla Dalmazia e la creazione dell’amministrazione civile a Zara¹²¹⁹. Il suo “abbandono” rappresentava un duro colpo per la “grande rappresentazione” dannunziana, oltre a essere un primo grande passo verso l’applicazione del trattato. D’Annunzio seppe volgere l’episodio a vantaggio del “poema in diretta”, utilizzando il “tradimento” dell’ammiraglio per esaltare la propria resistenza¹²²⁰. Come in tutte le occasioni d’emergenza, d’Annunzio pronunciò un discorso al balcone davanti alla folla radunata dal Fascio; e

¹²¹⁴ *Ibid.*

¹²¹⁵ *La Messa Solenne di ieri e il discorso del Comandante, Ibid.*, 5 dicembre 1920.

¹²¹⁶ La delegazione fu ricevuta da Zoli, che l’accompagnò per la città “per rendersi sul luogo esatto conto dei più gravi e delicati problemi interessanti la vita economica di Fiume e lasciati insoluti dal Trattato di Rapallo”. *L’arrivo dei primi deputati*, «La Vedetta d’Italia», 5 dicembre 1920. *Il comunicato della missione parlamentare, Ibid.*, 7 dicembre 1920.

¹²¹⁷ *Ibid.* Annunciando a d’Annunzio l’arrivo, Masperi scrisse: “I primi giunti sembrano molto timidi. La schiera è divisa in due fazioni: quella dei deputati che votarono contro il trattato e quella degli onorevoli che pur riconoscendo la perversità del patto lo approvarono. I primi chiederanno a mezzo dell’onorevole Federzoni di essere ricevuti da lei in udienza particolare.” A. Masperi a G. d’Annunzio, 4 dicembre 1920, AVf, SC, f. “Masperi Antonio”. Il 3 dicembre era stato a Fiume il generale Capello per conto di Bonomi, che trattò con d’Annunzio il ritiro dalle zone occupate e una possibile smobilitazione dei legionari a condizione del riconoscimento della Reggenza. Gerra, *op. cit.*, II, pp. 251-252.

¹²¹⁸ Il comunicato ufficiale del Comando riferì: “I parlamentari hanno dichiarato di essere venuti a Fiume, anzitutto, sollecitati dalla minaccia di un conflitto armato che sembrava imminente, poi anche per fare atto di omaggio a Gabriele d’Annunzio, ai suoi legionari, alla Città olocausta, alla cui resistenza si deve il riconoscimento, già consacrato, di una parte dei diritti della Vittoria italiana [...]. I deputati hanno dichiarato inoltre di essere qui venuti [...] per fare, ritornati in Italia, opera di volgarizzazione degli argomenti della resistenza fiumana, e nel parlamento e nel Paese”. *Il Comunicato ufficiale del Comando*, «La Vedetta d’Italia», 5 dicembre 1920.

¹²¹⁹ Giuriati, che vide naufragare tutti i propri progetti adriatici, ricordò che l’ammiraglio si trovò costretto suo malgrado a questa decisione, Giuriati, *op. cit.*, pp. 187-194.

¹²²⁰ G. d’Annunzio, *Un uomo è perduto. Un uomo resta*, «La Vedetta d’Italia», 7 dicembre 1920.

copie del discorso furono lanciate anche su Zara da un apparecchio pilotato da Keller¹²²¹. Non era un caso che queste manifestazioni fossero celebrate nello stile della “nuova politica”.

Esse rispondevano ai linguaggi preferiti dai fascisti fiumani e dal “direttorio rivoluzionario” di Piffer che, dopo la partenza di Ceccherini, aveva il controllo pressoché completo del Comando¹²²². Abbiamo visto come la volontà di azione di questa frangia “rivoluzionaria” e fosse funzionale alla strategia del rischio di Zoli. Grazie alla confluenza di questa doppia regia, le manifestazioni per l’abbandono della Dalmazia ebbero un carattere radicale e sempre più rischioso.

La necessità di compensare la partenza di Millo persuase Zoli a tollerare le iniziative del “direttorio militare”, come colpi di mano e appelli alla diserzione oltre le linee¹²²³. Queste azioni, oltre a soddisfare l’ansia d’azione dei legionari più irrequieti, dovevano provocare ribellioni nelle forze armate regolari, in modo da disturbare l’applicazione del trattato. È probabile che d’Annunzio intendesse anche colpire il governo su un punto che lo riguardava personalmente: quella nuova ondata di “diserzioni” patriottiche avrebbe sabotato il tentativo governativo di creare un culto istituzionale intorno alla guerra e alla vittoria.

La manifestazione più clamorosa di questa nuova linea fu l’accoglienza a Fiume di tre cacciatorpediniere ammutinate tra il 6 e l’8 dicembre¹²²⁴. I marinai che avevano aderito alla ribellione furono portati in corteo per la città e ricevettero la visita di d’Annunzio a bordo. Nel discorso-proclama dedicato all’occasione, i nuovi arrivati furono “iniziati” ai valori dell’epopea cominciata a Ronchi:

Lo sguardo della Patria è sempre su quelli che si offrono. [...] Certo udrete domani gridare allo scandalo voci bastarde o venali. E contro voi ribelli, come contro gli insorti di Ronchi, si scaglieranno i mantenungoli che hanno rimbiancato e rinverginato con l’ammnistia regia i disertori i traditori i frodatori e ogni altro lordume. Non vi turberete, come noi non ci turbammo.¹²²⁵

Entrato in possesso dei documenti di bordo, d’Annunzio fece pubblicare gli ordini di mobilitazione del 30 novembre come prova della malafede del governo; “Se il sangue fraterno non fu versato, il merito è del Comandante di Fiume e dei suoi legionari” scrisse nel commento che lo accompagnava¹²²⁶. I manifesti furono seguiti da un comunicato ufficiale, dove il Comando interrompeva ogni negoziato a causa della “pressione militare” esercitata contro Fiume e affermava

¹²²¹ Gerra, *op. cit.*, II, p. 240.

¹²²² Riguardo al gruppo del *Rinnovamento*, le considerazioni del paragrafo precedente posso integrarsi con il giudizio del direttore generale di PS, che in quei giorni condusse un’inchiesta nei dintorni di Fiume: “Domina, ora, a Palazzo del Comando una formidabile cricca di Giuliani e Trentini l’esponente dei quali è il capitano Pifferi (*sic*), uomo senza scrupoli e votato a qualunque ardimento. Questa specie di associazione involge, nelle sue spire di intrighi di ogni sorta, tutta la compagine del Comando, dagli Ufficiali all’ultimo gregario, in modo da sopprimere ogni iniziativa, buona ed anche cattiva, che non fosse emanazione dei componenti della cricca stessa. Essa circonda completamente D’Annunzio, lo tiene isolato ed all’oscuro degli avvenimenti ordinari e lo implica in responsabilità di cui il Comando stesso assume quasi sempre la paternità. Ha nelle sue mani mezzi finanziari di cui si serve a profusione e senza controllo, specialmente ora che il Comando ha avuto il prestito di parecchi milioni per il riscatto del «Cogne». G. Vigliani, G. Taraschi, Relazione sulla permanenza ad Abbazia, 21 dicembre 1920, ACS, MI, Ps A5 1916-21, *Agitazione pro-Fiume e Dalmazia*, b.6, f. 46.

¹²²³ Questa prassi segnava una svolta rispetto al Comando di Ceccherini, che prima di partire aveva protestato contro le azioni del “direttorio” avvertendo d’Annunzio che: “Tu ed io abbiamo preso coi regolari un solenne impegno d’onore per il quale non si dovrebbero toccare gli uomini delle due parti e se questi disertano, si debbono restituire: gli altri mantengono la parola, noi manchiamo ad essa con continuità degna di avventurieri: e ne siamo noi due i principali responsabili” S. Ceccherini a G. d’Annunzio, 9 novembre 1920, AVf, SC, f. “Ceccherini Sante”. Nelle sue memorie, Zoli dichiarò che nei primi tempi si oppose a iniziative simili. Quando il 22 novembre un commando legionario sbarcò ad Albona attaccandone il presidio, Zoli disapprovò, affermando che azioni simili “dovevano alienarci ogni tolleranza da parte del Comando della Venezia Giulia”. Zoli, *op. cit.*, p. 14.

¹²²⁴ Sull’arrivo delle prime navi, *Il cacciatorpediniere ‘Bronzetti’ e la torpediniera 68 P.N. si uniscono alla flotta del Carnaro*, «La Vedetta d’Italia», 7 dicembre 1920.

¹²²⁵ G. d’Annunzio, *La sera dei ribelli*, proclama in data 6 dicembre 1920, in BNC, FFG, Misc. F./2/54.

¹²²⁶ Gerra, *op. cit.*, II, pp. 258-259.

che le “trattative non potranno mai svolgersi pel tramite di chi tale pressione aveva ordinata”¹²²⁷. I tre proclami riaprivano ufficialmente l’offensiva contro Giolitti, giustificando l’intransigenza di d’Annunzio come legittima difesa di fronte al tradimento e l’aggressione premeditata.

Questi aperti atti di ostilità furono un fulmine a ciel sereno per chi sperava di giungere a un accordo. Erano tuttavia necessari a d’Annunzio e Zoli, che in quei giorni ebbero le prime conferme che il Senato avrebbe ratificato il trattato¹²²⁸. La celebrazione della ribellione avrebbe rafforzato il “mito dell’Impresa” in contrapposizione alla decisione della “vecchia Italia”, e avrebbe dissuaso il governo da nuovi e impopolari atti di forza.

Nel caso ciò si fosse ripetuto, la strategia di Zoli prevedeva di agitare ancora lo “stato di guerra”, dichiarandosi “parte lesa”. I legionari dovevano apparire come i difensori della città: per questo motivo, era necessario riaffermare la fusione tra la causa dannunziana e la popolazione.

Abbiamo visto come questo fosse un problema costante dell’occupazione dannunziana: dietro le pieghe del mito persisteva infatti il difficile rapporto tra gli occupanti e i cittadini desiderosi di tornare alla normalità. Inoltre, il blocco aveva inquietato i dirigenti locali, che ricominciarono a premere per l’accettazione dell’accordo e la smobilitazione dei legionari. Di queste inquietudini si fece espressione il partito autonomista, il cui esponente Blasich scrisse una lettera aperta contro l’intransigenza dannunziana¹²²⁹. Per Zoli era più che mai necessario esaltare i dirigenti e gli attivisti vicini alle posizioni dannunziane, che avrebbero arginato le opposizioni e rassicurato i cittadini. Il più attivo alleato del Comando fu il sindaco Gigante, che in quei giorni dichiarò:

Io non nego che una certa perplessità, una certa indecisione, i fiumani, in questi giorni l’abbiano dimostrata [...]. Il desiderio di riprendere la vita normale, le promesse degli emissari del Re, possono aver portato un certo turbamento negli spiriti [...]. La tragedia è inevitabile.¹²³⁰

Il Fascio fiumano fu l’epicentro della mobilitazione popolare durante l’ultima fase dell’Impresa fiumana. Fin dalla sua nascita, il fascismo fiumano aveva condiviso uomini e iniziative con la Trento-Trieste e con la “Giovane Italia”, principali centri organizzativi delle manifestazioni civili irredentiste e annessioniste¹²³¹. Abbiamo visto come, nel corso dell’autunno, il Fascio fiumano fosse divenuto un importante organo dell’*élite* annessionista, assimilando gradualmente i membri e i compiti delle altre associazioni. Ciò era il risultato del lavoro di Giunta, che prevedeva di allineare i fascisti fiumani sulle posizioni “d’ordine” del fascio Triestino. La crisi di Rapallo, tuttavia, giungeva in un momento in cui i fascisti fiumani erano ancora legati alle posizioni intransigenti dei dannunziani e dei loro alleati nazionalisti¹²³².

Nel tardo autunno del 1920, il Fascio guidato da Giovanni Mrach partecipò attivamente alla mobilitazione contro il trattato e Caviglia, creando la coreografia civile necessaria al “poema dell’assedio”. Dopo il trattato, il Fascio fu l’anima di tutti i cortei cittadini e coinvolse gli attivisti locali in una serie di comizi che misero in scena la volontà di resistenza del popolo fiumano. Il primo fu organizzato tempestivamente non appena iniziarono le manovre delle truppe intorno alla

¹²²⁷ Comunicato Ufficiale del Comando in data 8 dicembre 1920, «La Vedetta d’Italia», 9 dicembre 1920.

¹²²⁸ Annunciando l’invio della lettera di un gruppo di senatori a d’Annunzio, la “Vedetta” commentava: “I senatori si riuniranno nella catacomba di Palazzo Madama ed approveranno, alla quasi unanimità, la relazione del cav. Giolitti sul Trattato di Rapallo. Pochi giorni dopo, il Senato del Regno si accorderà, con sua grande sorpresa, che d’Annunzio non riconosce il Trattato di Rapallo”. *Logica parlamentare*, «La Vedetta d’Italia», 9 dicembre 1920. Pantaleoni fu tra i primi a parlare allo scrittore l’imminente ratifica: “Tra pochi giorni sarà approvato il trattato di Rapallo. Se l’Italia non vorrà scendere nella stima delle genti al livello di un Messico, o di un Venezuela, dovrà fare onore alla sua firma. [...] Tu che farai? Io rispetterò l’impegno preso dal paese, e sarò contro chi non lo rispettasse”. M. Pantaleoni a G. d’Annunzio, 9 dicembre 1920, AVf, SC, f. “Pantaleoni Maffeo”.

¹²²⁹ Ercolani, *Da Fiume a Rijeka*, cit., p. 155.

¹²³⁰ R. Gigante, *Il Natale della Nuova Italia*, «La Vedetta d’Italia», 30 novembre 1920.

¹²³¹ Ercolani, *La fondazione*, cit., pp. 77-82.

¹²³² Ha scritto Ercolani: “Le ultime pagine del fascismo fiumano andarono [...] a iscriversi a pieno titolo nell’epilogo dell’impresa dannunziana e l’isolamento di D’Annunzio dalla lotta politica in corso divenne l’isolamento del Fascio”. *Ibid*, p. 209.

città¹²³³. Parlarono Mrach, Zoli e Host Venturi, presentando la creazione dello “stato libero” come una trappola per l’imminente invasione slava¹²³⁴. Host Venturi parlò come un vero “capitano del popolo” che preparava la città alla difesa:

Ieri disse il Comandante: «Bisogna dire qualcosa al popolo. Digli che non è colpa mia se quello che gli dà il Trattato di Rapallo è troppo poco per esso» [...]. Ieri a sera si notarono movimenti di truppe, non certo simpatici. Sono soldati italiani. Salutiamoli, fiduciosi che contro italiani non combatteranno, per obbedire agli ordini di un vecchio pazzo. [...] Chiunque vorrà entrare a Fiume dovrà avere il permesso dei Fiumani. Noi ci armiamo a difesa incondizionata. Fiume non ha accettato mai imposizioni.¹²³⁵

Un comizio fu organizzato anche durante la visita dei deputati, e in quell’occasione Masperi si chiese se non fosse il caso d’invitarli, “fare massa densa in teatro e dare il tono”¹²³⁶. Gli ospiti non parteciparono al comizio, ma durante il giro della città videro la folla che confluiva al Fenice¹²³⁷. Il Fascio doveva dimostrare l’unità della città contro le “minoranze faziose” e i dubbi dei dirigenti moderati; il suo strumento principale furono manifestazioni e comizi che legittimarono l’opera di Host Venturi e del sindaco Gigante. In occasione della seduta municipale del 10 dicembre, i fascisti organizzarono un corteo che affollò la piazza del municipio, inneggiando al sindaco e a d’Annunzio¹²³⁸. Lo scopo del Fascio era sensibilizzare i fiumani sulla necessità di rifiutare il trattato, presentandolo come un tradimento nei confronti dei cittadini fiumani e dei loro difensori. Grazie alla mobilitazione interna e all’agitazione della ribellione patriottica, Zoli e d’Annunzio avevano costruito il mito di una città assediata e perseguitata. Se il governo avesse cercato d’imporre il trattato, avrebbe dovuto soffocare un’impresa garibaldina e un’autentica mobilitazione di popolo.

Tra il 15 e il 17 dicembre, quando il Senato discusse e ratificò il trattato, d’Annunzio era pronto a rispondere, narrando l’evento in diretta¹²³⁹. I giorni dell’apertura dei lavori e della ratifica furono corredati rispettivamente da due proclami dannunziani, *La lettera al senatore Attilio Hortis* e *La carta di Laverna*. I due documenti rappresentavano la giustificazione dell’intransigenza dannunziana e, al tempo stesso, un ultimo tentativo d’influenzare le decisioni delle Istituzioni. La lettera al senatore triestino Hortis, di fatto, costituiva un appello al Senato: con una prosa solenne rifece la storia dell’Impresa, espose le “ragioni della resistenza” al trattato, e ricordò che “finché non sia ratificato e sanzionato, è un semplice atto di governo che può dall’Italia essere abolito o corretto”¹²⁴⁰. Il giorno dopo la ratifica fu pubblicato *La Carta di Laverna*¹²⁴¹; fu composta nello stile del “poema”, recuperando il motivo dell’invettiva satirica contro il giolittismo. Il trattato fu associato a Laverna, dea latina “dei ladroni, dei ciurmatori, dei barattatori” e la sua approvazione fu paragonata a una “farsa burlesca”, contrapposta alle invocazioni tragiche degli irredenti e dei loro difensori.

No, non c’è più una tragedia nazionale; e neppure una farsa tragica. [...] Io non ho passato tre giorni interi chiuso in camera come il taciturno e facondo generale Caviglia. Il mio generalato straordinario mi dà troppo da fare. Nondimeno ho superato la mia tristezza; e debbo confessare che da alcun tempo

¹²³³ *Il comizio politico di domenica*, «La Vedetta d’Italia», 30 novembre 1920.

¹²³⁴ Ercolani, *La fondazione*, cit., pp. 202-208.

¹²³⁵ *Ibid.*

¹²³⁶ A. Masperi a G. d’Annunzio, 4 dicembre 1920, AVf, SC, f. “Masperi Antonio”.

¹²³⁷ La “Vedetta” annunciò a tutti gli aderenti di radunarsi in mattinata. *Il comizio d’oggi*, «La Vedetta d’Italia», 3 dicembre 1920.

¹²³⁸ Nella stessa giornata, il Fascio aveva votato un ordine del giorno dove riaffermava lo scopo dell’annessione e si dichiarava “fermo nella volontà di sostenere l’ultima prova intorno all’Uomo che saprà imporla all’Italia e al mondo”. *L’adunata di iersera de Fascio Fiumano*, «La Vedetta d’Italia», 12 dicembre 1920.

¹²³⁹ Sulla discussione, v. Cattaruzza, *L’Italia e la questione adriatica*, cit., pp. 122-128.

¹²⁴⁰ G. d’Annunzio, *Al senatore Attilio Hortis*, «La Vedetta d’Italia», 15 dicembre 1920.

¹²⁴¹ *Id.*, *La carta di Laverna*, «La Vedetta d’Italia», 18 dicembre 1920.

sono abitato dal demone dell'ilarità. [...] Certo gli italiani sono stanchissimi, e l'estrema stanchezza li rende ottusi. Altrimenti, come non li metterebbe in sospetto quest'accanita fretta del maneggiatore?

Il proclama, che recuperava la tradizionale contrapposizione tra la Roma parlamentare e la Fiume dei combattenti, doveva essere l'ultimo invito alla ribellione inviato in tempo di pace. Il 19 dicembre, con l'elevazione del trattato a legge di Stato¹²⁴², tutti coloro che si riconoscevano nel poema dannunziano furono posti di fronte al bivio: accettare il trattato o entrare nell'illegalità. Forte di questa posizione di forza, il governo autorizzò Caviglia a sedare la ribellione.

Da parte fiumana fu innescata la strategia del mese precedente. Nei giorni della ratifica, il generale scrisse a d'Annunzio chiedendogli di accettare, ma lo scrittore rifiutò ogni trattativa. Il 20 dicembre Caviglia ristabilì il blocco della città e inviò un *ultimatum* che intimava il ritiro entro 24 ore di "tutte le forze armate non costituite da cittadini fiumani"; il giorno successivo la Reggenza rispose con la proclamazione dello stato di guerra.

Zoli convinse d'Annunzio a firmare il decreto senza consultare i Rettori. Lo stesso Host-Venturi venne a saperlo la mattina successiva dalla madre che tornava dal mercato¹²⁴³. Il "sottosegretario" nazionalista probabilmente sapeva che i dirigenti cittadini avrebbero potuto opporsi a un decisione che metteva a rischio i civili; tuttavia era convinto che ancora una volta si sarebbe evitato il conflitto¹²⁴⁴. Lo stato di guerra doveva apparire come una decisione cui la Reggenza si trovava "costretta [...] come logica conseguenza dell'atto di aperta ostilità [...] e delle minacce ripetute nei proclami e manifestini"¹²⁴⁵. Zoli era sicuro che, visti i precedenti, la minaccia non sarebbe andata oltre il blocco e che l'annuncio avrebbe nuovamente scosso l'opinione pubblica¹²⁴⁶.

Lo stesso giorno 21, il generale Caviglia concesse altre 48 ore per l'evacuazione dei civili e dei legionari che volessero smobilitare. In quest'arco di tempo d'Annunzio pubblicò tre proclami dove riassunse tutte le immagini del mito della "città assediata". In questi scritti si può intravedere un doppio scopo: provocare una crisi di governo e, se ciò non fosse avvenuto e la città si fosse arresa, nobilitare quest'ultimo atto del "poema in diretta".

Il primo proclama, rivolto il 22 dicembre *Al popolo di Fiume*, evocava l'immagine di comunità unita nella difesa della città:

A tutto quello che abbiamo dato senza, misura, fu risposto col più abominevole inganno. Fiume è venduta. [...] Qui non si obbedisce se non al comando di Ronchi. Un solo è oggi il dovere di tutti: resistere. Ve lo ripeto fratelli. Guai se ci lasciamo fendere da un dubbio, infiacchire da una incertezza, lacerare da un dissenso. È necessario che noi siamo sicuri di non poter mai essere vinti.¹²⁴⁷

L'unanimità dei cittadini era una condizione necessaria per giustificare il pilastro del mito dell'Impresa: la resistenza di una città italiana che intendeva unirsi alla madrepatria.

¹²⁴² Legge 19 dicembre 1920, 1778, «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 21 dicembre 1920.

¹²⁴³ "Lei può figurarsi come è rimasto il così detto «Rettore della Difesa», naturalmente mi sono ben guardato dal dire che non ne sapevo nulla, naturale però che i particolari che davo, erano inventati di sana pianta: non ne sapevo nulla. [...] Credo che la mia carica di "rettore della difesa" è per lo meno ridicola se non peggio". G. Host Venturi a G. d'Annunzio, 22 dicembre 1920, AVf, SC, f. "Host Venturi Giovanni".

¹²⁴⁴ Con l'approssimarsi delle discussioni in senato, Zoli avvisò d'Annunzio che "non appena effettuata la ratifica del Trattato al Senato, noi dobbiamo attenderci ad altri ultimata e altri atti di ostilità da parte del Governo" C. Zoli a G. d'Annunzio, 13 dicembre 1920, AVf, SC, f. "Zoli Corrado". Dopo la ratifica, Zoli avvertì lo scrittore che tutte le dichiarazioni successive implicavano "una responsabilità politica non indifferente". Gli propose dunque di vedersi quella sera per studiare la reazione, aggiungendo: "Intanto, io sto redigendo una bozza della risposta; in modo che noi potremmo ragionare su qualcosa di concreto". *Ibid.*, 18 dicembre 1920.

¹²⁴⁵ "Anche che il conflitto potesse essere praticamente generato dalla nota aggressività dei nostri arditi, quella dichiarazione ci metteva al coperto, al punto di vista giuridico internazionale". Cit. in Zoli, *op. cit.*, p. 28.

¹²⁴⁶ Zoli afferma sugli *ultimata* di Caviglia: "Erano, anche in questa occasione, redatti in forma barbina e si prestavano a una facile confutazione sul terreno giuridico e diplomatico. Tale confutazione fu tentata, e fu tentato un appello radiotelegrafico alle Potenze e al mondo civile". Zoli, *op. cit.*, p. 16.

¹²⁴⁷ G. d'Annunzio, *Al popolo di Fiume*, «La Vedetta d'Italia», 22 dicembre 1920.

Un caso diverso erano i legionari, che rappresentavano una comunità unita dalla scelta e da determinati valori. Ognuno di loro doveva dimostrare d'essere degno di entrare nella "comunità di Ronchi" che d'Annunzio intendeva consegnare alla memoria patriottica. Chiunque intendesse entrare in quella memoria doveva dimostrare di vivere il "poema" fino all'ultimo atto, rifiutando l'offerta di Caviglia, affrontando i disagi del blocco e la possibile battaglia. Lo scrittore lo annunciò nelle ore in cui i legionari potevano ancora costituirsi, con un proclama *Per la memoria di Luigi Siviero fante e martire*.

Legionarii, ciascuno di voi è libro di violare il giuramento e di obbedire all'intimazione. Basta che deponga le armi, il corredo e la medaglia di Ronchi. [...] Dopo aver tanto sofferto, vogliamo soffrire ancora. Per quindici mesi, mal nutriti, mal vestiti, peggio calzati, guardati come gente infetta, come gente chiusa in un lazzaretto a scontare una quarantena senza termine, noi abbiamo sofferto cantando. Ora dobbiamo soffrire in silenzio. L'Italia del Quirinale e del Viminale ha dichiarata la guerra all'Italia del Piave e del Grappa.¹²⁴⁸

La resistenza dei legionari, ispirati dalla "voce di sacrificio" di Siviero, doveva estendersi a tutti coloro che condividevano i loro valori. Nel proclama *Ai marinai d'Italia in Fiume italiana e a tutti i marinai d'Italia nell'Adriatico italiano* culminarono gli appelli alla ribellione patriottica già espressi nei giorni precedenti, in occasione della partenza di Millo e dell'ammutinamento degli incrociatori. L'appello fece leva su questi ultimi:

Compagni, essi hanno compiuto un alto dovere nazionale disobbedendo a ordini ignobili, ricusandosi di servire i negozianti prezzolati della vittoria e i nemici insediati dell'onore d'Italia. Questo appello è rivolto a tutti i marinai dell'Adriatico. Chi vuole affermare la vittoria e chi vuole salvare l'onore della nazione sa quale sia la buona rotta.¹²⁴⁹

Con questi tre appelli d'Annunzio aveva saputo narrare in diretta anche l'ultima imposizione del governo, consegnando al "mito dell'Impresa" la narrazione della propria resistenza. Qualunque epilogo avesse quell'*impasse*, il poema patriottico era salvo. Rimaneva da attenderne gli effetti immediati, che dipendevano dalla capacità di resistenza della città e dalla mobilitazione dei sostenitori nel Regno.

Ma allo scadere dell'*ultimatum*, alle prime ore della vigilia di Natale, le truppe regolari iniziarono ad avanzare sulla città¹²⁵⁰. D'Annunzio si rese conto che Caviglia intendeva chiudere sul serio. La "farsa burlesca" del governo aveva trasformato il poema in dramma.

¹²⁴⁸ *Per la memoria di Luigi Siviero fante e martire*, «La Vedetta d'Italia», 23 dicembre 1920. Il giorno precedente, Zoli aveva consigliato a d'Annunzio di lasciare liberi tutti coloro che volessero andarsene fino alle 18 del giorno 23, e di chiedere a Caviglia tre giorni per evacuare la popolazione civile. C. Zoli a G. d'Annunzio, 22 dicembre 1920, AVf, SC, f. "Zoli Corrado".

¹²⁴⁹ G. d'Annunzio, *Ai marinai d'Italia in Fiume italiana e a tutti i marinai d'Italia nell'Adriatico italiano*, «La Vedetta d'Italia», 21 dicembre 1920. L'appello ai marinai "di fuori" permise allo scrittore di recuperare il concetto di disobbedienza legittima, che era stato il pilastro retorico nel periodo dell'"Impresa di regolari". Questo concetto rileggeva la stessa disciplina militare e il suo patrimonio di tradizioni e memorie. Consapevole di ciò lo scrittore giunse ad "arruolare" alla propria causa uno dei padri nobili della tradizione marinara, Oratio Nelson: "Il vincitore sublime di Trafalgar, se d'improvviso rinascesse oggi con un'anima italiana e contro i traditori di Roma prendesse il comando della Squadra navale dell'Adriatico, io giuro sulla mia coscienza di combattente e di mutilato, giuro che lancerebbe a tutte le navi questo messaggio: «La Patria oggi confida che ciascuno di voi farà il suo dovere DISOBBEDENDO». *Ibid.* Lo "stratego marino" diventava così un personaggio vivo ed operante del "poema in diretta", così come lo era stato Garibaldi pochi giorni prima, nei manifesti lanciati su Zara per protestare contro l'"obbedienza" di Millo: "Chi osa parlare oggi di Garibaldi? Chi finge di sospingere l'ombra di Garibaldi attraverso il mio cammino che mi fu da lui segnato? [...] No, egli non si piegherebbe oggi alla rassegnazione di Napoli, di Aspromonte e di Bezzeca. Egli risponderebbe con uno dei suoi più aspri ruggiti. Egli ruggirebbe «Disobbedisco»" Id., *Un uomo è perduto. Un uomo resta*, «La Vedetta d'Italia», 7 dicembre 1920.

¹²⁵⁰ Longo, *op. cit.*, I, pp. 532-535.

Il dramma in diretta

Tra il 23 e il 31 dicembre 1920, il governo italiano cercò con tutti i mezzi d'indurre d'Annunzio alla resa. Nei primi cinque giorni Caviglia lanciò contro i ribelli una serie di azioni intimidatorie; quando il Comando legionario si dimostrò determinato a resistere anche con la guerriglia urbana, il generale ordinò il bombardamento della città. Con questa drastica misura, che coinvolse la popolazione civile e d'Annunzio stesso, arrivò la resa. Come tutti i precedenti momenti dell'Impresa dannunziana, anche questo tragico epilogo si trasformò simultaneamente in una parte del mito. Come fu possibile descrivere queste drammatiche vicende in una narrazione coerente con i precedenti capitoli del poema dannunziano?

La resistenza legionaria permise a d'Annunzio di documentare i momenti più significativi dello scontro con una serie di proclami. Questi documenti avevano due scopi immediati: motivare i difensori della città e mobilitare i sostenitori nel Regno. Tramite questi brani, lo scrittore poté tracciare il racconto del fallimento e giustificare le tragiche conseguenze sulla città. Gli ultimi proclami dannunziani composero un "dramma in diretta" che permise di narrare gloriosamente la fine della "gesta" e di porre le fondamenta del mito della difesa eroica della città. Il suo "discepolo" Comisso ricordò:

Sia nei giorni che precedettero la battaglia, sia durante e dopo la resa [...] sempre dimostrò di essere un poeta, anzi, in quei giorni lo dimostrò più ancora che in tutta la sua vita.¹²⁵¹

Il dramma del "Natale fiumano" cominciò molto prima che la tragedia diventasse realtà. L'attacco di Caviglia non fece che materializzare tutte le immagini bellicose evocate da d'Annunzio nelle settimane precedenti. Abbiamo visto come queste immagini fossero parte della strategia di Zoli, nel tentativo di mobilitare l'opinione pubblica contro il governo. Questa evocazione dell'assalto su Fiume era iniziata col *Saluto italico*, e si ripeté nella lettera aperta *Al senatore Attilio Hortis*. Nel documento d'Annunzio anticipò esattamente ciò che sarebbe successo:

La città esausta e inesausta è minacciata di nuovi supplizii. È stretta in una catena di gendarmi, che via via si serra come quando si faceva nelle macchie di Sardegna o di Calabria una "battuta" di banditi o di briganti. Le navi regie hanno l'ordine di sparare contro il popolo ribelle e contro i legionari "rei di tradimento". Il sangue fraterno sta per scorrere. Ed è quel medesimo già versato nel Carso e nell'Alpe.¹²⁵²

La stretta sulla città arrivò il 23 dicembre e, come si ricorderà, era prevista sia da d'Annunzio che dal "regista" Zoli. Bisognava arroccarsi in città, evitare ogni ostilità coi regolari e non cedere agli *ultimata* finché Caviglia non fosse costretto nuovamente a ritirare il blocco¹²⁵³.

Mentre le truppe regolari si avvicinavano alla periferia, d'Annunzio iniziò la scrittura dei sei proclami che avrebbero scandito le fasi del "Natale fiumano". Di questi messaggi, scritti di notte e pubblicati di mattina, tre furono rivolti ai militari sulla linea del fuoco, due ai sostenitori nel Regno e uno ai fiumani. I proclami ai militari e ai fiumani serviranno a ripercorrere le fasi del "dramma", e i due messaggi *Agli italiani* a tracciare un quadro della situazione nel Regno.

Il primo proclama fu scritto molte ore prima che fosse sparato il primo colpo, ma conteneva già molti elementi della successiva narrazione. Il messaggio *Natale fiumano. Ai fratelli che assediano i fratelli*, fu lanciato sulle linee regolari nella mattina della vigilia¹²⁵⁴:

¹²⁵¹ Comisso, *Le mie stagioni*, cit., p. 65.

¹²⁵² G. d'Annunzio, *Al senatore Attilio Hortis*, «La Vedetta d'Italia», 15 dicembre 1920.

¹²⁵³ D'accordo con Vagliasindi, Zoli fece sgomberare i territori occupati nei dintorni, concentrando le truppe in città. Longo, *op. cit.*, I, p. 533.

¹²⁵⁴ G. d'Annunzio, *Natale fiumano. Ai fratelli che assediano i fratelli*, «La Vedetta d'Italia», 24 dicembre 1920.

Nella storia italiana degli eccidii e delle vendette ci sono i Vespri siciliani, ci sono le Pasque veronesi. Italiani stanchi di patire e di servire si sollevavano contro gli stranieri oppressori e li cacciavano dalla cerchia delle città invase. Ingannati dai vostri Capi che obbediscono al sinistro negoziatore della guerra e della vittoria, voi volete dare alla storia atroce d'Italia il Natale fiumano, il Natale di sangue, il Natale d'infamia.

In questo proclama, d'Annunzio si firmò significativamente “mutilato di guerra”; era l'ultima tessera di un mosaico che prefigurava un nuovo olocausto fisico e ideale. Il “Natale fiumano” era inserito nella galleria storica delle ribellioni patriottiche e i regolari dovevano già immaginarsi nei panni dei carnefici di un nuovo eccidio nazionale. Scritto nel momento in cui l'avanzata poteva ancora essere un *bluff* per avere la sua resa, lo scrittore invitò i regolari a non avanzare, chiamò in causa le loro madri, “il Dio dei nostri presepi infantili e dei nostri più affettuosi ricordi” e dichiarò infine che “se è necessario che noi ci sacrifichiamo [...] ci sacrificheremo sorridendo”¹²⁵⁵. Ma questa volta le truppe regolari avevano l'ordine di entrare in città e ottenere la resa incondizionata. Nel pomeriggio della vigilia iniziò l'attacco¹²⁵⁶.

La sorpresa per l'attacco proditorio sarebbe stata il motivo ricorrente di tutte le testimonianze in linea con la narrazione dannunziana. Ricordò Vitali:

I negozi erano scintillanti di lumi, nelle vetrine gli alberi di Natale coi lumini, le stelle dorate, i fiocchi bianchi di neve, sorridevano, con la pace delle cose buone ed eterne, parlando di familiarità, di quiete. Qualcuno diceva così, scherzando: “E se sparassero?” Si rideva. “I nostri! Gli Italiani! Via!” Le donne fiumane alzavano le spalle incredole. [...] Erano le cinque del pomeriggio. Nelle vie i soldati, gli ufficiali, la folla; non il più piccolo allarme, non il più tenue sospetto. A un tratto due colpi di cannone, violenti. Un sussulto. “Che è stato?” Subito dopo ciclisti, pattuglie gettano l'allarme. “Via, via in casa!” È un attimo. Le saracinesche si abbassano in fretta, le persone scompaiono, le vie divengono deserte [...]. “Che cosa è accaduto? Attaccano?”¹²⁵⁷

Nonostante l'annuncio del “sacrificio sorridente”, i legionari e i fascisti opposero un'accanita resistenza ai plotoni regolari¹²⁵⁸. La battaglia (che in realtà furono una serie di scontri isolati) durò fino a sera, quando Caviglia ordinò di sospendere l'offensiva fino al giorno 26. Nei piani di Caviglia, la “tregua” doveva probabilmente permettere a d'Annunzio a riprendersi dalla sorpresa e arrendersi. Ma lo scrittore, fin dall'inizio delle ostilità, si trovò circondato del “Direttorio militare”, che non solo non intendeva arrendersi, ma studiava possibili controffensive¹²⁵⁹; in questo clima d'Annunzio scrisse il primo proclama *Agli italiani*, per invitare la sollevazione dei sostenitori nel Regno¹²⁶⁰.

Così, quando il 26 i regolari ripresero ad avanzare, dovettero fronteggiare un'accanita guerriglia. I legionari, asserragliati tra le case con mitragliatrici e granate, inflissero perdite e catturarono prigionieri, dimostrando che il Comando era deciso a resistere con ogni mezzo¹²⁶¹. Di fronte a quell'*impasse* Caviglia cambiò tattica, interrompendo l'offensiva di terra e ordinando alla Marina di bombardare la città.

¹²⁵⁵ *Ibid.*

¹²⁵⁶ Longo, *op. cit.*, I, p. 538.

¹²⁵⁷ Vitali, *Col sangue. Note, memorie, documento dell'aggressione contro Fiume*, Fiume, Stabilimento Tipografico Miriam, 1920, pp. 4-6.

¹²⁵⁸ Longo, *op. cit.*, I, p. 538-539.

¹²⁵⁹ Zoli, *op. cit.*, p. 45.

¹²⁶⁰ G. d'Annunzio, *Agli italiani*, «La Vedetta d'Italia», 25 dicembre 1920.

¹²⁶¹ Torsiello annotò: “La lotta ha ormai assunto il carattere di una guerriglia cruenta nella quale i legionari riescono a sostenersi facilmente per la grande quantità di mitragliatrici di cui dispongono, per la conoscenza perfetta del terreno e per l'intenso addestramento tattico compiuto sotto la personale direzione del Comandante. I legionari difendono ora i dintorni dell'abitato, casa per casa. Le famiglie del suburbio hanno abbandonato le abitazioni e si sono raccolte negli edifici pubblici del centro, riparando specialmente nei sotterranei del Fenice”. Questa testimonianza è contenuta nella raccolta *Gli ultimi giorni di Fiume dannunziana*, Bologna, Oberosler, 1921, p. 11. Significativo il fatto che l'autore fosse un simpatizzante della causa dannunziana.

La minaccia avrebbe spinto i cittadini a chiedere la resa e persuaso lo stesso d'Annunzio, che fino allora era rassicurato dalle notizie del suo *entourage*. Le prime granate furono dirette proprio sul Palazzo, mirando allo studio dello scrittore. Una granata penetrò dalla finestra uccidendo un ufficiale e ferendo lo stesso d'Annunzio, che sotto *shock* fu portato lontano dal Palazzo, mentre il bombardamento proseguiva gettando nel panico la popolazione¹²⁶². Il colpo sparato contro il Palazzo, cuore sacro della scenografia del poema, rappresentò per molti presenti il *turing point* dell'intero dramma. Vitali ricordò “un rombo, uno scoppio pauroso scossero la città” e “il Palazzo avvolto di fumo”¹²⁶³, e Kochnitzky, riportando la testimonianza di Coselschi, descrisse l'uscita di scena del protagonista:

In mezzo a una nuvola di fumo acre, Gabriele d'Annunzio, insanguinato, interroga Coselschi: questi lo trascina via senza risponder nulla. Erano tutti e due nella stanza centrale del secondo piano: la granata la prese in pieno. *Dove mi porti?* Il Comandante, ferito alla testa, abbandonava per sempre il Palazzo di Fiume.¹²⁶⁴

L'esplosione e il trasferimento a casa del sindaco ebbero probabilmente una grande influenza sulle decisioni di d'Annunzio nelle ore successive. Qui, lontano dall'ambiente militare, lo scrittore poté riprendersi e incontrare il Nunzio Apostolico Celso Costantini, che nelle ore successive avrebbe partecipato alla mediazione tra i comandi militari e i cittadini¹²⁶⁵. Ogetti, raccogliendo la testimonianza del prelado, scrisse:

Secondo don Celso (e fu l'impressione generale di chi ragionava ancora in Italia) quella cannonata dell'*Andrea Doria* fu miracolosa. La Baccara portando via D'Annunzio, D'Annunzio per la strada con la Baccara, l'ospitalità dal gran palazzo alla casetta di Gigante, tutto questo ruppe l'incanto d'un colpo, anche perché fece capire che, se di qua facevano la commedia, di là si erano stancati di farla.¹²⁶⁶

Lo stesso scrittore annotò tra i suoi appunti: “Il crollo del passato, dopo l'abbandono del Palazzo. Tutto retrocede in una lontananza di tempo incalcolabile!”¹²⁶⁷

La sera stessa, infatti, iniziarono le trattative che avrebbero portato alle dimissioni di d'Annunzio e del governo della Reggenza. I mediatori furono Gigante e Host Venturi, il cui compito era ormai la tutela della popolazione bombardata, che inviava appelli e petizioni per la resa¹²⁶⁸. La drastica misura del bombardamento era servita a riaprire le trattative. La sospensione momentanea servì ai comandi regolari per stilare un bilancio degli ultimi avvenimenti. Essi furono presentati come la riscoperta dei principi morali e disciplinari che il “mito dell'Impresa” aveva intaccato. Per questo

¹²⁶² D'Annunzio si trovava con Zoli, Coselschi e il tenente Tonna. Zoli ricordò: “Vidi D'Annunzio sobbalzare sulla poltrona e spingersi in avanti: egli ci ha raccontato poi che, per lo spostamento d'aria prodotto dall'esplosione avvenuta quasi alle sue spalle, si era sentito proiettato il capo in avanti. [...] Si precipitarono dentro tre o quattro ufficiali, che afferrarono il Comandante e lo trassero a corsa fuori dal salone e giù per le scale”. Zoli, *op. cit.*, pp. 60-61. Torsiello visitò la stanza il 2 gennaio: “I due colpi tirati contro di esso dalla dreadnoughts *Andrea Doria* sono stati veramente di una terribile precisione”. Torsiello, *op. cit.*, p. 40.

¹²⁶³ Vitali, *Col sangue*, cit., p. 8.

¹²⁶⁴ Kochnitzky, *op. cit.*, p. 238.

¹²⁶⁵ Gerra, *op. cit.*, II, pp. 288-289. Burich annotò che don Costantini portò un appello “firmato dai sindaci degli ultimi dieci anni, da parecchi consiglieri municipali e da altri cittadini ragguardevoli”. E. Burich, *Diario di un fiumano*, in Torsiello, *op. cit.*, p. 92.

¹²⁶⁶ Cit. in Alatri, *op. cit.*, p. 484.

¹²⁶⁷ Appunto 29 dicembre, AV, Ap, LXXII, 2, 15859.

¹²⁶⁸ Zoli ammise che gran parte della popolazione non fosse coinvolta come sostenevano d'Annunzio e i suoi informatori, in particolare gli annessionisti Host-Venturi e Susmel: “Io credo che essi si ingannassero in buona fede, attribuendo all'intera cittadinanza quella che era la ferma determinazione di una sola parte; ma certo è che il Comandante accolse con visibile soddisfazione le loro energiche e nobili dichiarazioni”. Zoli, *op. cit.*, p. 66. Il corrispondente Torsiello annotò il 28 dicembre: “Un legionario fatto prigioniero oggi, ha confermato la notizia di continue pressioni fatte sul Comandante da cospicui cittadini fiumani per indurlo a desistere dal suo atteggiamento di resistenza disperata. Un ultimo tentativo è stato fatto stamani da una commissione di cittadini fedelissimi a Gabriele d'Annunzio, latori, sembra, di numerose firme raccolte in città”. Torsiello, *op. cit.*, p. 16.

motivo, il 27 dicembre Ferrario diramò un comunicato ai reparti dove presentò gli ultimi eventi come una vittoria sullo spirito d'indisciplina che sembrava avesse attaccato le forze armate.

Apriamo bene gli occhi per guardare in faccia la sorprendente realtà: facciamo la guerra! [...] Infine anche la Marina dovette usare i suoi mezzi estremi! Dissi che con ciò abbiamo vinto: abbiamo vinto le idee della ribellione, abbiamo fatto trionfare il diritto della Patria, abbiamo distrutto le illusioni di esaltati, forse davvero convinti di rappresentare il senno del Paese. Rimane a vincere materialmente.¹²⁶⁹

Copie del comunicato arrivarono anche tra le linee degli “esaltati”. Il tema della “vittoria morale”, infatti, ispirò il proclama che qualche ora dopo d'Annunzio diramò ai legionari, proclamandoli “tutti eroi, come quelli dall'altra parte sono tutti servi”¹²⁷⁰. Se per Ferrario la “vittoria” consisteva nell'aver costretto i ribelli al negoziato, per d'Annunzio consisteva nell'aver resistito.

Legionarii di terra e di mare, mille volte nelle nostre radunate, dopo le nostre marce veloci, dopo i nostri giochi di guerra, dopo le nostre canzoni di sfida, nei luoghi aperti, nei luoghi chiusi, mille volte abbiamo tra noi scambiato il grido di promessa e di sacramento. A chi la vittoria? A noi! [...] Non facile vittoria. Il numero soverchia, il numero schiaccia. [...]Ma abbiamo vinto, ma vinciamo, ma vinceremo sempre. Nessuna violenza, nessuna frode ci può più togliere questa vittoria fatta di anima, fatta di volontà, fatta d'intimo fuoco, fatta di tutte le più belle e profonde forze umane.

Con la guerriglia ingaggiata dei giorni precedenti, la comunità legionaria aveva completato il percorso d'“iniziazione”. Dopo il battesimo di simboli e rituali, il battesimo del fuoco permise ai legionari di essere consegnati alla memoria come una comunità di guerrieri “imbattuti”¹²⁷¹. In virtù di quella resistenza, d'ora in avanti avrebbero potuto contrapporsi all'Italia indifferente, cui lo scrittore dedicò un altro proclama¹²⁷². Fermando l'immagine sui suoi guerrieri imbattuti, sul suo ferimento e sulla città martoriata dal “nemico”, lo scrittore esausto poteva finalmente chiudere la “grande rappresentazione”.

L'occasione giunse lo stesso giorno, quando Ferrario avvertì Gigante che avrebbe iniziato un bombardamento sistematico se non fosse accettato il trattato di Rapallo. D'Annunzio convocò subito un consiglio della Reggenza, dove invitò tutti i notabili cittadini e mise ai voti la decisione. Com'era prevedibile, l'assemblea approvò all'unanimità; solo Grossich si pronunciò per la resistenza, mentre Gigante e Host Venturi si astennero. Votarono a favore anche i “registi” Zoli e De Ambris, che ora erano ansiosi di portare d'Annunzio e il “mito dell'Impresa” sul territorio nazionale. Dopodiché lo scrittore rassegnò le dimissioni e sciolse il governo dei Rettori restituendo Fiume alla rappresentanza municipale¹²⁷³.

Le trattative per l'accordo definitivo con i regolari si dilungarono fino a Capodanno, e lo scrittore approfittò di questi tre giorni per narrare degnamente il suo ritiro ai cittadini e ai legionari. Abbiamo visto quanto Ferrario fosse consapevole che quella battaglia si stava giocando anche sul terreno dell'immagine pubblica e dei simboli. Perciò, quando Gigante gli comunicò la decisione del Consiglio, il generale pretese che fosse accompagnata da una dichiarazione scritta di d'Annunzio. Nella notte del 29 dicembre d'Annunzio scrisse la dichiarazione sotto forma di un proclama ai fiumani. *La Rinunzia* ripercorse sinteticamente il poema dell'Impresa, culminando con la giustificazione della sua fine.

Io non posso imporre alla città eroica la rovina e la morte totale che il Governo di Roma e il Comando di Trieste le minacciano. [...] Io lascio il popolo di Fiume arbitro unico della sua propria sorte, nella

¹²⁶⁹ Comunicato del Comando di Divisione ai corpi dipendenti, 27 dicembre 1920, Cit. in Longo, *op. cit.*, p. 544.

¹²⁷⁰ G. d'Annunzio, Proclama del 28 dicembre, «La Vedetta d'Italia», 28 dicembre 1920.

¹²⁷¹ La “Vedetta” diede all'evento grande rilievo, con titolo a tutta pagina. *La battaglia del 26 dicembre vinta dalle nostre truppe*, «La Vedetta d'Italia», 28 dicembre 1920.

¹²⁷² G. d'Annunzio, *Agli italiani*, «La Vedetta d'Italia», 28 dicembre 1920.

¹²⁷³ Gerra, *op. cit.*, II, pp. 287-288.

sua piena coscienza e nella sua piena volontà. Noi siamo fieri di aver potuto testimoniare col sangue la nostra devozione a una gente di così pura tempra e di così alta fede. Io sono oggi, come nella notte di Ronchi, il Capo delle Legioni. Non serbo se non il mio coraggio. Attendo che il Popolo di Fiume mi chieda di uscire dalla città, dove non venni se non per la sua salute. Ne uscirò, per la sua salute. E gli lascerò in custodia i miei morti, il mio dolore e la mia vittoria.¹²⁷⁴

“Ma, cede Gabriele d’Annunzio?” annotava nel suo diario anche un sostenitore convinto come Enrico Burich: “Egli ha saputo anche in questa circostanza trovare la sua via di uscita”¹²⁷⁵. Nelle stesse ore, le autorità cittadine e Caviglia iniziarono i colloqui per l’accordo definitivo sulla smobilitazione dei legionari e il ritorno alla normalità.

Il 31 gennaio, quando questi colloqui terminarono con l’accordo definitivo, d’Annunzio volle giustificare la fine del “dramma” anche ai legionari. Inviò loro un proclama per il nuovo anno (“il nostro anno mirabile”), e annunciò il loro imminente ritiro assicurando:

Il fatto militare è questo. Il 24 le truppe regie dovevano occupare la città. Oggi 31 le truppe regie non sono riuscite a imprimere alla nostra linea la più breve inflessione. Noi siamo dunque vittoriosi. [...] I due Mèssi hanno firmato la pace di Abbazia, e hanno sigillato il foglio col sigillo di Maria Teresa e col sigillo di Vittorio Emanuele in cera rossa. Noi abbiamo sigillato la nostra fede col miglior sangue. E questo soltanto vale. E soltanto questo è memorabile.¹²⁷⁶

Con l’epopea dell’assedio e l’annuncio del ritiro “vittorioso”, anche per i legionari si chiudeva il “dramma in diretta”. Mentre le trattative stabilivano la loro partenza da Fiume entro quindici giorni, d’Annunzio diede loro un finale glorioso da raccontare una volta tornati a casa. Questa “memorabile” versione dell’ultimo atto era destinata a essere assimilata da tutti coloro che si riconoscevano nel “mito dell’Impresa”. Ma prima di affrontare l’ultima coreografia prima delle partenze dei legionari, è necessario soffermarsi sull’altra facciata del “dramma in diretta”. Come vissero il dramma natalizio i sostenitori nel Regno, che si trovarono esclusi dalla “cerchia eroica”? Eppure buona parte del “mito della città assediata” fu composto con messaggi che d’Annunzio rivolse a loro, nel tentativo di mobilitarli. I proclami furono lanciati su Trieste e Venezia, le sedi dei Fasci più vicini a Fiume (non solo geograficamente)¹²⁷⁷. Questi messaggi nel Regno erano i principali strumenti della strategia di Zoli e contribuirono alla diffusione del mito del Natale fiumano già molto prima che il dramma si consumasse.

Abbiamo visto come la narrazione dell’assedio fosse iniziata a fine novembre, con il lancio su Trieste del proclama *Saluto italico* del 28 novembre. Due giorni dopo, l’Annunzio inviò una lettera al Fascio triestino; annunciando il primo *ultimatum* di Caviglia, scrisse:

Ecco la mia risposta: è necessario insorgere contro questi traditori dementi. I Fasci dovranno fare le barricate se occorre, e assediare il buon generale [...]. Io mi farò ammazzare con tranquillo disprezzo e non invidierò i superstiti. La parola di Cambronne è la sola degna di queste canaglie stipendiate.¹²⁷⁸

“Non è possibile che i fascisti trattino da canaglia stipendiata il generale Caviglia e tu sai perché” scrisse Mussolini a Giunta pochi giorni dopo. Quest’ultimo era d’accordo: non appena ricevette la lettera di d’Annunzio, la lesse all’assemblea e dichiarò che il Fascio non avrebbe potuto imbracciare le armi contro il “vincitore di Vittorio Veneto”, pur ribadendo la fedeltà a d’Annunzio e protestando contro l’uso della forza contro Fiume¹²⁷⁹. In quei giorni, come si ricorderà, l’insurrezione dell’opinione pubblica bastò a ottenere il ritiro dell’ultimatum. Le proteste dei Fasci e del “Popolo

¹²⁷⁴ G. d’Annunzio, *La Rinunzia*, «La Vedetta d’Italia», 28 dicembre 1920.

¹²⁷⁵ E. Burich, *Diario di un fiumano*, in Torsiello, *op. cit.*, p. 93.

¹²⁷⁶ G. d’Annunzio, *L’Alalà funebre*, «La Vedetta d’Italia», 1 gennaio 1920.

¹²⁷⁷ Zoli, *op. cit.*, p. 45.

¹²⁷⁸ Cit. in Gerra, *op. cit.*, II, pp. 245-246.

¹²⁷⁹ *Ibid.*

d'Italia" rafforzarono in d'Annunzio la convinzione di avere una "testa di ponte" nel Regno¹²⁸⁰. Questa sicurezza accompagnò la strategia di Zoli fino alle giornate della ratifica del trattato in Senato, incoraggiata dalle manifestazioni fasciste.

In effetti il 20 dicembre, quando Caviglia ordinò il blocco, nelle due "capitali" fasciste si respirava un'atmosfera tesa. A Trieste, la Questura riferì che in caso di un attacco a Fiume, gli squadristi "si metteranno in rivolta aperta ed armata contro il Governo e innalzeranno occorrendo le barricate"¹²⁸¹. A Milano, la polizia fu costretta a sciogliere un assembramento in Galleria: erano fascisti, arditi e futuristi venuti ad ascoltare Marinetti e Carli. Nel tafferuglio che seguì, i manifestanti si sciolsero in piazza Duomo gridando: "Viva la repubblica! Abbasso Savoia! Viva la Reggenza del Carnaro!"¹²⁸². Erano manifestazioni isolate ma inquietanti, che spinsero il governo a sondare il terreno prima d'intraprendere un'azione di forza. Lo stesso 20 dicembre, il prefetto Lusignoli incontrò i principali sostenitori dell'Impresa a Milano; parlò con un Borletti "addoloratissimo del contegno di d'Annunzio", e con Mussolini, che "dissente profondamente condotta D'Annunzio" ma che "non può sostenere tesi opposta perché sarebbe dai suoi considerato come un traditore"¹²⁸³. Con questi colloqui, il direttore del "Popolo d'Italia" lasciò intendere che avrebbe sostenuto pubblicamente l'intransigenza dannunziana, ma che i fascisti non si sarebbero ribellati al governo.

Tra il 22 e il 23 dicembre, mentre si consolidava il blocco intorno a Fiume, lo scrittore si preparò a "narrare" la sollevazione nazionale che credeva imminente. Nel proclama ai cittadini annunciò:

Noi pochi, cittadini e legionarii, siamo oggi la più grande Italia. [...] Soltanto la nostra è oggi la bandiera d'Italia. La difenderemo fino all'ultimo. E l'estremo difensore la pianterà su la rovina; e da quell'altezza vedrà la nazione riscuotersi e levarsi. Insorgere è risorgere.¹²⁸⁴

Forse d'Annunzio s'ispirò al discorso dell'*Enrico V* di Shakespeare per quel "noi pochi" che evocava l'immagine di una comunità assediata, lontana dalla patria addormentata. Tuttavia quest'isolamento non aveva ancora il significato "definitivo" che avrebbe assunto pochi giorni dopo; in questo caso, la resistenza dei pochi era il preludio alla grande insurrezione che avrebbe "rinnovato" la Nazione. E di quest'insurrezione era già coniato lo *slogan*: "Insorgere è risorgere". Così, il giorno successivo, poco prima che i regolari iniziassero ad avanzare, d'Annunzio annunciò ai legionari:

All'Italia della vittoria strangolata io mando la parola d'ordine, che sarà raccolta: «INSORGERE È RISORGERE». Il capestro della vittoria s'è convertito in regio collare onorario per gli strangolatori. A noi basta, a noi pochi, a noi Legione della Costanza, aver salvato il confine giulio con le nostre azioni diritte opposte alle negoziazioni oblique. E non c'importa della gratitudine, neppure di quella postuma. Insorgere è risorgere. Abbattuti, gli insorti risorgeranno, non coronati se non dal povero lauro di Fiume.¹²⁸⁵

Nel frattempo, tra il 22 e il 23, partivano ufficiali legionari che, con mezzi di fortuna, dovevano raggiungere i Fasci nel Regno. Tra loro c'era Marpicati, che raccontò di aver portato a Mussolini un

¹²⁸⁰ De Felice, *Il rivoluzionario*, cit., p. 653.

¹²⁸¹ "Questa tattica è stata giudicata la più opportuna per sostenere la resistenza delle truppe di Fiume, perché obbligherà il Governo a dividere le forze". Questura a Comm. Mosconi, 20 dicembre 1920, cit. in Longo, *op. cit.*, I, p. 532.

¹²⁸² Pref. di Milano a Dgps, 21 dicembre, in ACS, MI, Ps A5 1916-21, *Agitazione pro-Fiume e Dalmazia*, b.5.

¹²⁸³ Cit. in De Felice, *Il rivoluzionario*, cit., p. 654. Cfr. la lettera, già citata, di De Ambris due giorni prima, che avvertiva d'Annunzio del dissenso da parte degli "amici più fedeli, i quali non lo dicono apertamente solo per non aver l'aria di abbandonarci". A. De Ambris a G. d'Annunzio, 18 novembre 1920, in De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fumanesimo*, cit., pp. 220.

¹²⁸⁴ G. d'Annunzio, *Al popolo di Fiume*, «La Vedetta d'Italia», 22 dicembre 1920.

¹²⁸⁵ Id., *Per la memoria di Luigi Siviero fante e martire*, «La Vedetta d'Italia», 23 dicembre 1920.

messaggio di d'Annunzio: "Qui si preparano a consumare il delitto. Sei tu pronto co' tuoi ad invadere le Prefetture? Ad assaltare le Questure?"¹²⁸⁶.

Il giorno successivo "il delitto" arrivò. Poche ore dopo l'attacco, come abbiamo visto, d'Annunzio iniziò a scrivere il "dramma in diretta" da diffondere nel Regno; all'alba di Natale, il proclama *Agli italiani* fu lanciato su Venezia e Trieste.

Il delitto è consumato. La terra di Fiume è insanguinata di sangue fraterno. Sul far della sera, all'improvviso, le truppe regie in numero soverchiante hanno attaccato i Legionarii di Fiume! [...] Il popolo eroico, contro l'orrenda aggressione, dà un esempio ammirabile. È tutto in piedi.[...] E l'Italia, disonorata per sempre davanti al mondo, assai più che dall'onta di Caporetto, non leverà un grido? Non alzerà una mano?¹²⁸⁷

Un rapporto di Lusignoli riferì che nella notte di Natale i dirigenti fascisti si riunirono per decidere come reagire all'attacco su Fiume. Quando Mussolini dichiarò che non era opportuno seguire d'Annunzio nell'intransigenza, le sue opinioni furono contrastate solo da "un'esigua minoranza di estremisti della Venezia Giulia"¹²⁸⁸. In effetti, da quanto risulta dalle relazioni delle prefetture, solo Trieste raccolse tempestivamente l'appello di d'Annunzio. L'opera di Giunta, che sino allora aveva saputo distaccare lo squadristo triestino dall'esperienza fiumana mantenendo la devozione al "mito", fu messa a dura prova. L'appello di d'Annunzio mise in luce la natura anti-istituzionale e irredentista ancora radicata nel fascismo locale. Il mattino di Natale, attivisti e squadristi organizzarono una manifestazione subito contrastata dalla forza pubblica, e i tafferugli degenerarono in una guerriglia che, tra petardi e tram ribaltati, devastò il centro cittadino per quattro giorni¹²⁸⁹. Giunta assecondò la crisi con appelli e proclami che cavalcarono la rivolta, e portarono al suo arresto temporaneo¹²⁹⁰. Quest'impegno gli permise di salvare la propria immagine e di sostenere, a giochi conclusi, che "nulla fu tralasciato per impedire il delitto [e] tutto tentammo per esprimere l'indignazione dei nostri animi, la solidarietà dei nostri cuori"¹²⁹¹. Nel resto del Regno, l'offensiva governativa non sembra suscitare reazioni prima del 27 dicembre, quando si diffuse la notizia del bombardamento della città e circolò la voce della morte di d'Annunzio¹²⁹².

A Roma, il lutto per Fiume ebbe un carattere quasi istituzionale: il sindaco Luigi Rava, ex-presidente della Dante Alighieri, sospese la seduta comunale e ordinò che la bandiera del municipio venisse listata a lutto¹²⁹³. Quello di Rava fu probabilmente il più forte gesto di solidarietà con

¹²⁸⁶ Marpicati riferì anche la risposta di Mussolini: "Quel tuo poeta è grande, ma è pazzo! Noi i questurini li abbiamo alle costole giorno e notte... e ci arresteranno tutti da un momento all'altro..." A. Marpicati, *Gabriele d'Annunzio e l'epoca del Vittoriale*, cit., p. 208. Le memorie di Marpicati, ex gerarca fascista, fanno da contraltare al ricordo del legionario antifascista Foscanelli, che ha rievocato l'episodio come prova che i fascisti ignorarono deliberatamente l'aggressione di Fiume: "La sera del 23 dicembre, [...] il Comando inviò alcuni ufficiali legionari, con l'ultimo piroscampo in partenza per Volosca, apportatori di missive per i vari fiduciari che aveva nelle principali città d'Italia. Si richiedeva agli amici fascisti di insorgere, qualora le truppe regie avessero tentato un colpo su Fiume. Nella notte dal 24 al 25 ed il 26 i regi avanzarono su Fiume, ma in Italia nessuno si mosse". Foscanelli, *D'Annunzio e il fascismo*, cit., pp. 51-52.

¹²⁸⁷ G. d'Annunzio, *Agli italiani*, «La Vedetta d'Italia», 25 dicembre 1920.

¹²⁸⁸ De Felice, *Il rivoluzionario*, cit., p. 655.

¹²⁸⁹ Guardia Regia a Dgps, 28 dicembre; Comm. Mosconi a Dgps, 29 dicembre, n. 31638, in ACS, MI, Ps A5 1916-21, *Agitazione pro-Fiume e Dalmazia*, b.5, f. "Trieste". Altri rapporti in Longo, op. cit., I, p. 532.

¹²⁹⁰ Comm. Mosconi a Dgps, 29 dicembre, n. 31746, in ACS, MI, Ps A5 1916-21, *Agitazione pro-Fiume e Dalmazia*, b.5, f. "Trieste".

¹²⁹¹ F. Giunta, *Sulla via maestra*, 7 gennaio 1921, in *Essenza dello squadristo*, Roma, Libreria del Littorio, 1931, p. 29. Scrive Vinci sull'atteggiamento di Giunta: "sa bene che, una volta celebrato il mito della continuità degli eroi e dei martiri, la via d'uscita dalla strettoia dannunziana va trovata e di certo non è quella della ribellione anarcoide, né del gesto sublime. [...] Le agitazioni squadriste dei giorni successivi, gli accesi proclami de «Il Popolo di Trieste» [...] aggiungono poco ad una scelta compiuta". Vinci, op. cit., p. 106.

¹²⁹² Il 28 dicembre Torsiello annotò: "È stata oggi aperta a Mestre un'inchiesta per appurare da chi fu sparsa la notizia della morte del Comandante. È evidente che chi ha lanciato il pericoloso *canard* conoscendone l'insussistenza, non poteva ignorare quale dolorosa impressione la falsa notizia avrebbe prodotto in paese anche fra gli stessi avversari del poeta". Torsiello, op. cit., p. 15.

¹²⁹³ Questura di Roma a Dgps, 27 dicembre, in ACS, MI, Ps A5 1916-21, *Agitazione pro-Fiume e Dalmazia*, b.5.

Fiume: i fascisti e i nazionalisti, prescelti per la sollevazione, non se la sentirono di prendere le armi. La loro mobilitazione fu poco più che simbolica, e li vide uniti per imporre il lutto in alcune grandi città.

Solo un gruppo di fascisti e anarchici, alla guida dell'irriducibile Carli, cercò di mettere un ordigno alla centrale elettrica di Milano: Con il suo arresto sfumò l'unico tentativo di portare la ribellione al di fuori di Fiume e Trieste¹²⁹⁴. Per il resto, Milano fu un fiasco completo: mentre i nazionalisti imponevano la chiusura ai negozianti del centro (che se la cavarono abbassando le saracinesche a metà) i fascisti cercarono di organizzare una manifestazione in piazza Duomo, rinunciandovi dopo il mancato permesso da parte del prefetto¹²⁹⁵. Le vicende furono più movimentate in Emilia, il vecchio "regno" di De Ambris. A Bologna, dove gli attivisti cercarono d'imporre la chiusura dei negozi, il lutto sulla bandiera del municipio e il suono della campana civica. Nemmeno la smentita della morte di d'Annunzio da parte della Stefani fermò il corteo che riempì il centro, e ci vollero tre giorni perché dirigenti del Fascio riuscissero a interrompere le manifestazioni degli attivisti più giovani. A Reggio tappezzarono la città di manifesti, e a Parma riuscirono a far chiudere i negozi del centro¹²⁹⁶. Accadde lo stesso anche a Venezia e Udine, mentre a Napoli i fascisti deliberarono di portare la cravatta nera e una coccarda tricolore¹²⁹⁷.

Questa catena di dimostrazioni isolate e luttuose non era certo l'insurrezione generale che d'Annunzio aveva evocato. Non sono chiari i canali con cui lo scrittore e il suo *entourage* si informassero sulla situazione nel Regno, ma in ogni caso erano al corrente che le cose non erano andate secondo i piani. La notizia dell'attacco, del bombardamento e della morte del "comandante" non avevano provocato che una timida indignazione: ciò bastò a confermare il definitivo tracollo della strategia dannunziana. Era giunto, dunque, il momento di dare l'ultima svolta alla narrazione, utilizzando quell'insuccesso per chiudere degnamente il "dramma". Nella notte tra il 27 e il 28 d'Annunzio inviò l'ultimo proclama *Agli italiani*:

Ci sono di là dell'Adriatico Italiani che, incapaci di sollevarsi e di fare giustizia, sentano almeno la vergogna? Secoli di virtù e di grandezza non potrebbero mai riscattare la giornata del 26 dicembre, nella storia d'Italia. [...] O vigliacchi d'Italia, sono tuttora vivo e implacabile. E, mentre m'ero preparato ieri al sacrificio e avevo già confortato la mia anima, oggi dispongo a difendere con tutte le armi la mia vita. L'ho offerta cento e cento volte nella mia guerra, sorridendo. Ma non vale la pena di gettarla oggi in servizio di un popolo che non si cura di distogliere neppure per un attimo dalle gozzoviglie natalizie la sua ingordigia [...]. Hanno coperto l'assassinio tra giorni di silenzio bene scelti. E nel quarto giorno l'assassinio sarà glorificato. O vecchia Italia, tieniti il tuo vecchio che di te è degno. Noi siamo d'un'altra patria e crediamo negli eroi.¹²⁹⁸

Con quest'immagine terminava la narrazione del "dramma in diretta" destinata a essere diffusa nel Regno. Il giorno successivo d'Annunzio sciolse il "suo" governo, decretando la fine della Reggenza e dando inizio ai negoziati per la smobilitazione dei legionari. L'"altra patria" cessava di essere un luogo fisico e si trasferiva nel corpo della comunità legionaria, unita dai suoi valori e dalla sua esperienza "vittoriosa" e "memorabile". Con questo proclama, lo scrittore sanciva definitivamente la distanza tra loro e la "vecchia Italia" che non li aveva seguiti nella rivolta. "L'eroismo solitario di pochi è oggi contro l'abiezione di tutto un Regno" aveva scritto ai legionari, quando aveva annunciato la loro "vittoria"¹²⁹⁹.

L'insurrezione mancata e gli appelli dei fiumani permisero di giustificare la fine del "dramma". Rifiutandosi di soccorrere Fiume bombardata, l'Italia si era dimostrata indegna del sacrificio dei

¹²⁹⁴ Pref. di Milano a Dgps, 27 dicembre, *ibid.*

¹²⁹⁵ *Ibid.*, 29 dicembre.

¹²⁹⁶ Pref. di Bologna a Dgps, 27 dicembre e 31 dicembre; pref. di Reggio Emilia a Dgps, 28 dicembre; pref. di Parma a Dgps in data 28 dicembre; *ibid.*

¹²⁹⁷ Pref. di Udine a Dgps, 28 dicembre; Pref. di Napoli a Dgps, 29 dicembre; *ibid.*

¹²⁹⁸ *Agli italiani*, «La Vedetta d'Italia», 28 dicembre 1920.

¹²⁹⁹ Proclama del 28 dicembre 1920, «La Vedetta d'Italia», 28 dicembre 1920.

legionari e di d'Annunzio. Se il popolo fiumano chiedeva la resa per non essere bombardato, allora era meglio andarsene “per la sua salute”. Così, sebbene avesse ripetutamente annunciato di voler morire per la causa, lo scrittore poteva prepararsi a lasciare Fiume, vivo e con un poema coerente in tutti i suoi capitoli. “Ma che credeva la gente” osservò il suo vecchio amico De Bosis a Ogetti: “che davvero egli abbandonasse Fiume senza le cannonate? Gabriele fa quello che giova alla sua rinomanza, a far romore”¹³⁰⁰. Sforza, che aveva visto fallire il progetto di trasformare l'Impresa in “patrimonio nazionale”, ricordò:

D'Annunzio non era un vile. Se, dopo un sol modesto colpo di cannone che feci sparare da una nostra nave da guerra contro un angolo della sua casa, egli se ne scappò subito [...] fu perché la lunga menzogna si era smontata, e i cittadini di Fiume avevano fatto sapere al poeta che ne avevano assai di continuare a essere «salvati» a quel modo; che il mio dignitoso piano di Fiume libera, italiana e contigua all'Italia conveniva loro perfettamente. Se i fiumani non si prestavano più a fargli da coristi, tanto valeva abbandonare il palcoscenico. In Fiume, d'Annunzio non amò mai che se stesso.¹³⁰¹

Le trattative finali furono condotte da Gigante e Host Venturi ad Abbazia, e durarono dal 29 al 31 dicembre¹³⁰². Le discussioni sull'uscita di d'Annunzio e dei legionari differirono la firma dell'accordo finale, mentre sulla linea venivano sparati gli ultimi colpi.

Lo scrittore pose le stesse condizioni che gli erano a cuore fin dai tempi del *modus vivendi*: l'amnistia per i legionari e il riconoscimento della loro opera per la causa adriatica. Chiese inoltre più tempo per organizzare le partenze e di “nascondere” dal testo dell'accordo la clausola che riguardava la sua partenza. Caviglia aveva fretta di concludere, e accettò tutte le condizioni. Il giorno di Capodanno fu firmata la “convenzione di Abbazia”, che stabilì le modalità per la normalizzazione dello “stato libero”¹³⁰³. Lo stesso giorno, il Municipio emanò un ordine del giorno in cui dichiarava di accettare il trattato di Rapallo “di fronte alla brutale minaccia di distruzione della città”, aggiungendo:

La rappresentanza municipale di Fiume tributa al glorioso Comandante Gabriele d'Annunzio e alle sue valorose legioni, cui Fiume deve la salvezza dalla servitù straniera e la Nazione tutta il raggiungimento del confine giulio, la devota gratitudine e li proscioglie dal giuramento fatto alla Causa di Fiume.¹³⁰⁴

Con questo brano, il mito dell'Impresa diventava parte della memoria istituzionale della città. Questo riconoscimento era stato richiesto da d'Annunzio durante le trattative, e fu il primo caso dove i pilastri del “dramma” natalizio formarono un affresco compiuto da consegnare alla storia.

I proclami dannunziani erano costruiti su tre motivi principali: il martirio volontario della città, la crudeltà degli assalitori e l'isolamento eroico dei difensori. Attorno a questi pilastri “condivisi” orbitarono tutte le successive ricostruzioni dell'evento da parte dei partecipanti. La divulgazione di una versione “ufficiale” da contrapporre alla stampa filo-governativa cominciò subito dopo la resa, con la pubblicazione di alcuni volumi di testimonianze.

In quei giorni d'Annunzio incaricò Coselschi di redigere un resoconto dell'assedio. *Le cinque giornate di Fiume*, corredato di documenti e diari storici delle legioni, fu stampato fuori commercio

¹³⁰⁰ Cit. in Alatri, *D'Annunzio*, cit., p. 484.

¹³⁰¹ Sforza, *op. cit.*, pp. 126-127. Riguardo al progetto fallito, rimando ai colloqui per il *modus vivendi* nel cap. III.

¹³⁰² Sul ruolo dei due dirigenti annessionisti, il loro amico Burich scrisse sul suo diario: “Non saranno capiti nel loro dolore, né dalla cittadinanza che carica sulle loro spalle troppa parte della responsabilità del sangue fraterno versato, né dai legionari che faranno ricadere su loro la colpa della resa. Responsabili o no, essi non potevano essere colpiti più di così”. Burich, *Diario di un fiumano*, in Torsiello, *op. cit.*, pp. 100-101.

¹³⁰³ Sulle trattative tra il 29 e il 31 dicembre e il testo integrale della convenzione, Longo, *op. cit.*, I, pp. 549-552.

¹³⁰⁴ *Il Consiglio Comunale ratifica l'accordo*, «La Vedetta d'Italia», 3 gennaio 1921.

dalla tipografia della “Vedetta” e subito inviato a parlamentari, associazioni e redazioni¹³⁰⁵. Lo scrittore approvò anche l’opera di Mary Vitali, *Col sangue*, diario dell’assedio definito dall’autrice come una raccolta di “note affrettate, che vogliono essere il primo grido della verità, strozzata con la censura”¹³⁰⁶. La giovane insegnante ricordò che d’Annunzio fece distribuire l’opuscolo ai legionari in partenza “perché le portassero in Italia a dire la verità”¹³⁰⁷. In quei giorni furono stese anche le già citate memorie di Zoli, e una cronaca anonima intitolata *L’Assassinio di Fiume*, la cui apertura tradisce l’influenza di De Ambris:

Si afferma che «i vinti non hanno storia». Se questa crudele sentenza è vera, noi dimostriamo di non essere dei vinti poiché la storia del tragico Natale fiumano la scriviamo noi stessi col sangue generoso sparso dalle armi regie, durante le cinque giornate in cui s’è conclusa la prima fase dell’impresa di Ronchi, aureolando di gloria i difensori della città martire ed infangando di vergogna l’Italia ufficiale. [...] Non siamo dei vinti! La miserabile campagna di menzogne e di calunnie scatenata da palazzo Viminale contro di noi, non costituirà la storia del Natale Fiumano.¹³⁰⁸

La storia di quel Natale era destinata a generare memorie differenti e identità divise sul significato di quell’avvenimento. La sua trama conteneva già il germe di una memoria elitaria, che avrebbe isolato i legionari una volta tornati nel paese. I militari dannunziani avrebbero dovuto giustificare la loro guerriglia ai commilitoni, molti dei quali appartenenti alla nuova leva e meno sensibili alla “memoria viva” della guerra. Chi intendeva proseguire la lotta una volta tornato a casa, avrebbe dovuto scegliere tra i Fasci, che l’avrebbero celebrato come eroe, e l’organizzazione di De Ambris, che avrebbe fatto leva sul “Natale di sangue” per dimostrare la malafede dei fascisti e togliere loro il monopolio sul mito dell’Impresa fiumana. Inoltre, anche dopo la resa c’erano ufficiali del “direttorio militare” ed estremisti locali che sognavano di coinvolgere d’Annunzio in nuovi atti di resistenza¹³⁰⁹.

Queste lacerazioni contrastavano con l’obbiettivo finale dello scrittore. Egli era determinato a tornare in Italia con una “narrazione” unitaria, riconosciuta da tutti i suoi seguaci e destinata a essere diffusa agli italiani come un racconto edificante. La ribellione armata doveva tramutarsi in militanza “spirituale” nel segno di quell’esperienza e dei suoi valori.

Per questo motivo, la coreografia conclusiva del poema fiumano fu dedicata alla riconciliazione tra la comunità ribelle e il resto della Nazione. Nel Natale fiumano erano morte circa cinquanta persone tra civili, legionari e regolari¹³¹⁰. Il funerale delle vittime, il 2 gennaio, diede a d’Annunzio

¹³⁰⁵ Nell’*Avvertimento* alla prima edizione fuori commercio si riferisce che la seconda sarà pubblicata da Treves (editore di d’Annunzio), e ampliata di altri documenti non inclusi “per la strettezza del tempo”. Legioni di Ronchi, *Documenti delle cinque giornate di Fiume*, Stab. Tipografico de “La Vedetta d’Italia”, 1921.

¹³⁰⁶ Vitali, *Col sangue. Note, memorie, documento dell’aggressione contro Fiume*, Fiume, Stabilimento Tipografico Miriam, 1920. Mary Vitali si scontrò con una “serie di difficoltà” elevate da Coselschi, che in quei giorni stava completando il suo volume. Scrivendo a Luisa Baccara (la compagna di d’Annunzio) per avere sostegno, Vitali presentò il suo progetto: “Nelle tragiche giornate della lotta orrenda, quando vedevo sfasciarsi gran parte del sogno di cui ci eravamo nutriti [...] io pensai (conoscendo assai bene la mentalità del gran pubblico italiano, e avendo io - nella mia permanenza in Italia sentita la mancanza di una propaganda fatta per il pubblico) di scrivere rapidissimamente un opuscolo che prevenisse l’opera dei giornali, che fosse una grande offensiva spirituale”. Lettera di Vitali a Baccara, 11 gennaio 1921, AVF, SC, f. “Vitali Vittorio e Maria”.

¹³⁰⁷ Vitali, *Modello «Novantuno»*, cit., p. 130.

¹³⁰⁸ Un legionario, *L’assassinio di Fiume. Narrazione documentata delle giornate sanguinose del Natale fiumano*, Milano, Tipografia Enrico Zerboni, 1921, pp. 1-2.

¹³⁰⁹ Il 3 gennaio, l’Ufficio informazioni del Comando della Venezia Giulia riferiva che i dirigenti legionari erano divisi in due gruppi: “Quelli che si preparano uscire Fiume raggruppati attorno a Maggiore Giacone che fa opera persuasione coadiuvato Generale Tamaio, et quelli che intendono ancora rimanere capeggiato da Iglori et Vagliasindi [...] Atteggiamento d’Annunzio viene giudicato poco chiaro stop Vi è anche chi ritiene che all’ultimo momento d’Annunzio tenti qualche nuovo colpo di mano et che attualmente faccia il doppio gioco di fingere di condurre la calma negli animi mentre sotto mano incita i più esaltati alla resistenza stop”. Cit. in Longo, op. cit., I, p. 555.

¹³¹⁰ Per un raffronto su dati dell’esercito, v. Longo, op. cit., II, pp. 553-554.

l'occasione di ricucire idealmente la lacerazione prima della partenza dei volontari. Fu l'ultimo atto della costruzione del mito.

Epilogo. Dal mito alla memoria

Era una vasta fiumana di cittadini e di armati, un oscuro ondeggiamento di teste, un lampeggiamento diffuso di elmi e di fucili, e sul moto delle armi e delle teste, il lieve tremito dei gagliardetti multicolori e delle bandiere della Patria sollevati appena dalla fredda brezza invernale. Il Comandante, assorto in una meditazione profonda, camminava a capo chino, in silenzio; e l'immensa folla lo seguiva commossa, senza lanciare un grido.

Con questa scena, che riunisce tutti i personaggi e gli oggetti della “grande rappresentazione”, la “Vedetta” descrisse l'ultima celebrazione dell'occupazione dannunziana¹³¹¹.

Durante le trattative di Abbazia fu deciso che il 2 gennaio si sarebbe celebrato un unico funerale per i caduti di entrambi gli schieramenti. Non è chiaro come nacque l'idea, e chi fosse a suggerirla. È però lecito credere che fosse ispirata da don Costantini, sia per la parte che il prelado ebbe durante le trattative, sia per la sua vicinanza allo scrittore in quei giorni e, infine, per il ruolo che ricoprì durante la cerimonia. Ma se vi possono essere dubbi sulle origini di quest'iniziativa, fu chiaro il suo messaggio. Era necessario suturare la ferita aperta nel corpo della nazione, riunendo i caduti accomunati dal sacrificio patriottico. I combattenti del Natale di sangue erano vittime di un “cortocircuito” generato dall'incontro tra la fedeltà all'ideale e il senso del dovere verso la patria. Lo spettro della guerra civile doveva essere allontanato immediatamente, esaltando la “fraternità” tra i due schieramenti in tutta la sua paradossale tragicità.

Echi di questo messaggio si trovano nel comunicato del generale Ferrario ai capi reparto, il giorno precedente la celebrazione. Si ricorderà quanto Ferrario fosse sensibile all'aspetto simbolico dell'intera questione; nel suo comunicato emergono, infatti, anche i nodi sospesi tra le pieghe di quella nuova “rappresentazione” condivisa.

L'avvenuta restituzione dei prigionieri fa ritenere iniziata la soluzione del dramma essenzialmente italiano che ebbe per teatro Fiume, per avversario un esercito fedele alle Leggi della Patria ed una gente divenuta folle di amor patrio. Così nell'alba del 1° gennaio 1921 uno stesso augurio è in tutti: Italia e pace. [...] Se chi ci guida ha creduto, [...] per evitare dannosi strascichi di rancori, per aprire all'aria serena il campo dei nuovi destini italiani che parevano incatenati qui, non dobbiamo, fin quando i legionari sono raccolti in Fiume, nascondere la nostra disapprovazione per lo strazio fatto all'Esercito.¹³¹²

Quindi raccomandò ai suoi ufficiali di evitare “ogni anticipato frammischiamento” con gli ex-ribelli che avrebbero circolato in città nei giorni successivi. Nella convenzione di Abbazia, infatti, d'Annunzio aveva ottenuto che la partenza dei primi legionari fosse rimandata al 4 gennaio.

In questo modo, il 2 gennaio, la celebrazione del funerale fu incastonata in quella che la “Vedetta” definì come l'“ultima grande adunata dell'Esercito liberatore”¹³¹³.

Per d'Annunzio questa giornata celebrativa costituiva l'epilogo dell'intera sua opera come “comandante”, drammaturgo e coreografo di una nuova liturgia nazionale. Per questo motivo, volle che la cerimonia funebre fosse corredata da una folla di legionari e cittadini, dalla bandiera-*totem* di Randaccio e da un suo discorso; infine ne stese la cronaca in un brano dal titolo *Il commiato fra le tombe*¹³¹⁴. Con questa narrazione, pubblicata un giorno dopo il resoconto della “Vedetta”, lo scrittore fu sicuro di trasmettere il senso dell'ultima coreografia del poema.

La celebrazione iniziò con qualcosa di mai allestito nei mesi precedenti. L'intero esercito legionario fu schierato nel centro cittadino, distribuendo le “Legioni” tra piazza Dante, piazza del Municipio e

¹³¹¹ *La cerimonia al Camposanto*, «La Vedetta d'Italia», 3 gennaio 1921.

¹³¹² Comando di Divisione a Com. ti settori, 1 gennaio 1921, cit. Longo, *op. cit.*, p. 554.

¹³¹³ *La cerimonia al Camposanto*, «La Vedetta d'Italia», 3 gennaio 1921.

¹³¹⁴ G. d'Annunzio, *Il commiato fra le tombe*, «La Vedetta d'Italia», 4 gennaio 1921.

piazza Regina. D'Annunzio passò in rivista tutti i raggruppamenti attraverso un percorso che culminò in piazza Dante, definita nel suo racconto:

Quella piazza in vista del Carnaro, dove furono consacrati dal popolo tutti i nostri segni, dove il popolo ricevette il nostro giuramento e ci donò il suo amore, dove al modo veneto furono fondati i tre pili della libertà e issati i vessilli della Buona Causa.

Qui erano schierati gli ufficiali, i granatieri e gli arditi della “Disperata”. Terminata la rivista, i tre raggruppamenti si raccolsero attorno a d'Annunzio e si mossero verso il cimitero. Lungo la strada, civili e attivisti si unirono al corteo, che s'ingrossò mentre procedeva per la salita del colle di Cosala. “Camminavano in silenzio” raccontò d'Annunzio: “tutta la città stava in ascolto [...] sapeva ch'era l'ultima volta, e che quelle orme sarebbero state cancellate”¹³¹⁵. Arrivata nel piazzale del Cimitero, la folla di “cittadini e armati” seguì lo scrittore tra le tombe, fino allo spiazzo dove le trentaquattro bare erano allineate davanti a un altare da campo. Erano i corpi di ventitré legionari e dieci regolari, la cui famiglia aveva permesso che rimanessero a Fiume. Accanto a essi c'era il feretro di una donna fiumana, a testimonianza dei sei civili morti nel bombardamento. La folla formò un ampio cerchio attorno alla radura; mentre don Costantini ultimava i preparativi alla messa, d'Annunzio e alcuni ufficiali dispiegarono la bandiera di Randaccio sulle bare allineate. Liturgia cattolica e totemismo dannunziano si fondevano in un solo culto del martirio, che avrebbe sancito il ricongiungimento delle due comunità patriottiche. La celebrazione si concluse con discorsi di don Costantini e d'Annunzio.

Il prelado conosceva bene il valore del *totem* dannunziano. Lui stesso, come reggente di Aquileia, aveva celebrato il funerale di Randaccio e aveva assistito all'estrazione della bandiera insanguinata dal feretro. Per don Costantini, quel *segno-pegno* dimostrava che il dramma fiumano era un ultimo, isolato, frammento del grande conflitto. Rievocando la sua esperienza di cappellano di guerra, ricordò che il compito della Chiesa era comporre “con le stesse preci le salme degli uomini che un momento prima erano nemici”.

Ricordo, sulla Marna, le lunghe fosse comuni. Vi era una sola croce a metà della fossa: da una parte erano scritti i nomi dei francesi; dall'altra quelli dei tedeschi. La croce [...] ridice anche qui, in presenza di questi fratelli che sono gli ultimi morti della guerra europea, la più santa e grande parola di riconciliazione e pace.¹³¹⁶

E, in virtù del legame con il conflitto concluso e con la sua memoria condivisa nel cordoglio, era necessario che anche il dramma fiumano terminasse con la riconciliazione e la ricostruzione. La necessità di questo superamento era rappresentata anche dal *pegno* lasciato dalla donna uccisa, assunta a incarnazione delle figure della madre e del caduto.

Fratelli, questa donna, questa madre, prende l'atto di tutte le madri italiane e fiumane: ed ella si volge supplice e dice: “Per il nostro sacrificio, per il nostro amore, non si versi più una goccia di sangue”.

Il discorso di d'Annunzio ripercorse le stesse immagini della pacificazione e del ricongiungimento tra i morti. Come poche settimane prima aveva immaginato Garibaldi e Nelson risvegliarsi per esortare alla disobbedienza, ora immaginò: “se il Figliuol d'uomo apparisse [...], io credo ch'essi non si leverebbero se non per singhiozzare e per darsi perdono e per abbracciarsi”.

Tuttavia, per d'Annunzio quella riconciliazione non significava dimenticare il passato. Il ricongiungimento tra fantasmi avveniva in quanto gli “altri” caduti avevano compreso il proprio errore. Anch'essi dovevano entrare nell'epopea dell’“altra patria”, da portare in “questa Italia senza rimorsi e senza rimpianti”. Anch'essi sarebbero così entrati nella memoria condivisa di tutti i legionari, ispirando la loro militanza futura.

¹³¹⁵ *Ibid.*

¹³¹⁶ *La cerimonia al Camposanto*, «La Vedetta d'Italia», 3 gennaio 1921.

Mettiamo i morti nella terra. Risorgeranno. Il martirio è semenza, e anche la colpa è semenza. Li abbiamo ricoperti con lo stesso lauro e con la stessa bandiera. L'aroma del lauro vince l'odore tetro, e la bandiera abbraccia la discordia. [...] Questi Italiani hanno dato il loro sangue per l'opera misteriosa del fato latino, con terribile ebrezza d'amore i nostri, e gli altri con inconsapevole tremito. Gli uni e gli altri sono infranti nello sforzo inumano e sovrumano da cui sta per nascere quella grandezza che tuttora invocano la nostra passione e la nostra vittoria.

Non era un semplice tricolore quello che “abbracciò la discordia”. Era la bandiera insanguinata che fu esposta per conquistare gli spazi collettivi all’“altra Italia” democratica e “rinunciataria”: fu esibita a Roma, a Fiume, a Zara, e doveva esserlo anche a Trieste. Fu dispiegata dal Palazzo per sancire tutte le decisioni prese dal “duce” e approvate per acclamazione. Infine, dopo aver ricoperto i feretri dei martiri caduti durante l’occupazione, “abbracciava” ora tutte le vittime del Natale fiumano. Così, anche gli aggressori caduti divennero attori del “poema in diretta”, costruito sull’Impresa. Concludendo il suo discorso, d’Annunzio s’inginocchiò davanti alle bare, seguito da tutti i presenti.

Inginocchiamoci, segniamoci, armati e non armati. Crediamo e promettiamo. Davanti a questi morti che riconcilia la nostra speranza, o mie legioni eroiche, o mia forza inseparabile, giuriamoci per una lotta più vasta e per una pace di uomini liberi.¹³¹⁷

Dopodiché l’adunata si sciolse. Discesi in città, i legionari s’incolonnarono per tornare alle caserme. D’Annunzio assistette al loro passaggio sul Corso, salutando i gagliardetti come avveniva nelle parate dei mesi precedenti. La giornata celebrativa si era aperta e si chiudeva con un’occupazione del centro cittadino da parte dei legionari. La fusione tra la città e la comunità volontaria, principio cardine dell’intero poema, fu così riaffermata per l’ultima volta. La narrazione dannunziana della giornata poté così concludere: “E domani a un tratto la città sarà vuota di forza come un cuore che schianta”¹³¹⁸.

Tra il 6 e il 13 gennaio, tutti i reparti lasciarono la città su convogli messi a disposizione dall’esercito; il 18 anche d’Annunzio partì per Venezia. Le loro partenze furono accompagnate da manifestazioni organizzate dal Municipio e dalle associazioni locali¹³¹⁹.

Con il discorso del 2 gennaio, d’Annunzio intendeva creare una memoria che avrebbe unificato tutti coloro che avevano partecipato a quell’esperienza. La promessa di una futura “lotta più vasta” avrebbe dovuto tenere uniti legionari dalle idee differenti anche dopo la fine della “grande rappresentazione”. Essi avrebbero incarnato la nazione rigenerata dalla guerra, aggiungendo al calendario patriottico una nuova epopea e un nuovo patrimonio di simboli e rituali. Con la creazione di questa comunità unita nella rivendicazione della propria storia, terminava il processo di costruzione del mito, che era pronto a entrare nella memoria pubblica.

Tuttavia, con la fine della “grande rappresentazione”, questa memoria era destinata a dividersi. Le anime politiche che, per sedici mesi, avevano condiviso la narrazione dannunziana, si divisero sul significato da conferire a quell’esperienza. I reduci elaborarono il proprio ricordo plasmandolo attorno ai valori che li avevano condotti a Fiume. Il “mito dell’Impresa” si scompose così in miti differenti, promossi da chi intendeva sfruttare la memoria di Fiume nell’agone politico italiano.

Fin dai primi giorni di gennaio, De Ambris promosse la costituzione di una “Federazione Legionaria” che doveva riunire tutti i reduci dell’Impresa attorno al “manifesto sindacale”¹³²⁰. Con

¹³¹⁷ G. d’Annunzio, *Riconciliazione*, «La Vedetta d’Italia», 3 gennaio 1921.

¹³¹⁸ Id., *Il commiato fra le tombe*, «La Vedetta d’Italia», 4 gennaio 1921.

¹³¹⁹ *L’affettuoso saluto della popolazione ai legionarii che partono*, «La Vedetta d’Italia», 8 gennaio 1921; *Lo schianto di Fiume per la partenza del Comandante*, *Ibid.*, 19 gennaio 1921.

¹³²⁰ Sulla fondazione della “Federazione Legionaria”, v. Serventi Longhi, *op. cit.*, pp. 171 e ss.; cfr. Cordova, *op. cit.*, pp. 140-141.

il trasferimento dei legionari in Italia, il leader sindacalista poteva finalmente intraprendere il progetto che aveva condotto tutta la sua attività fiumana. De Ambris e i suoi seguaci crearono il mito di un'Impresa rivoluzionaria, in modo da diffondere i loro principi facendo leva sulla costituzione dannunziana. "Fiume non è più che un ricordo od un simbolo ideale", scriveva il sindacalista in un opuscolo di quei mesi: "si può dunque azzardarsi ad approvare la Costituzione di Fiume senza essere additati come feroci guerrafondaï"¹³²¹. La "Federazione Legionaria" creò attorno a Fiume un mito rivolto al movimento operaio e ai combattenti, in aperta contrapposizione a socialismo e fascismo. Questa realtà doveva raccogliere chi era giunto nel Quarnero sotto le suggestioni dell'interventismo democratico, del repubblicanesimo mazziniano, del volontarismo irredentista e della "Rivoluzione nazionale". Con il ritorno dei legionari in Italia, il conflitto sotterraneo tra De Ambris e Mussolini si sarebbe trasformato in una lotta aperta per il monopolio del mito e della figura di d'Annunzio.

Nonostante il mito promosso dalla "Federazione legionaria" facesse leva sul "tradimento" dei fascisti durante il Natale di sangue, molti reduci di Fiume confluirono nei Fasci. In essi, videro l'unica realtà organizzata che riconoscesse il loro merito patriottico e desse l'opportunità di proseguire la "lotta più vasta" invocata da d'Annunzio. Lo squadristo riproduceva l'antisocialismo, lo spirito di rivolta e i culti della violenza che avevano caratterizzato l'intera esperienza fiumana. Già il 7 gennaio Giunta scriveva sul "Popolo di Trieste":

Il sipario è calato sulla grande tragedia, e gli attori che proiettarono le loro ombre sul Quarnero dantesco, dove la Patria fu esaltata ed invocata come sopra un altare votivo, escono dalla città dopo aver sepolti i loro morti, dopo aver preso commiato fra le tombe, col cuore gonfio d'amarrezza, con la fronte balenante d'orgoglio. Sono stati i costruttori di un'epopea che nessuno mai cantò, e che dal Poeta della stirpe sarà tramandata alla foce dei secoli, come il mito della città troiana.¹³²²

I fascisti erano determinati a rimanere i custodi di questo mito. Pochi giorni dopo, Giunta scriveva a d'Annunzio: "c'è ancora molto da fare in Italia e un uomo come Lei è una bandiera che non può essere ammainata!"¹³²³ Negli stessi giorni, i collaboratori di De Ambris visitavano lo scrittore sottoponendogli gli statuti della Federazione, ottenendo un suo assenso formale¹³²⁴.

D'Annunzio, tuttavia, aveva già raggiunto il suo scopo. Nonostante la fine drammatica dell'esperienza fiumana, una larga fetta dell'opinione pubblica era pronta ad accoglierlo come simbolo dell'Italia rinnovata dalla guerra. La fine del "poema fiumano" gli permise di chiudere la stagione d'impegno politico iniziata nel 1915, sigillandola con la pubblicazione della sua memoria di guerra, il *Notturmo*. Da quel momento in avanti, lo scrittore avrebbe gradualmente abbandonato l'attività pubblica, rifiutandosi di prendere una posizione netta nel conflitto tra i suoi "fedeli".

Senza l'opera unificatrice di d'Annunzio, il "mito dell'Impresa" entrò in una nuova stagione, trasformandosi in una memoria contesa.

Le lacerazioni legate a questa memoria avrebbero accompagnato l'ascesa del fascismo, sarebbero sopravvissute alla sconfitta di De Ambris, e avrebbero obbligato il regime di Mussolini a una lunga lotta per imporre una narrazione ufficiale.

Ma le radici di questa memoria lacerata non si esaurivano nella competizione politica tra il fascismo e i suoi oppositori. Abbiamo visto come la difficoltà di creare una memoria condivisa risalisse alle origini del mito. Durante l'Impresa fiumana un intero patrimonio di simboli, liturgie, e narrazioni era stato pianificato per unificare identità politiche differenti. Grazie al poema dannunziano,

¹³²¹ A. De Ambris (attribuito), *La Repubblica dei Sindacati*, supplemento n. 1 a «La Rivoluzione», Milano, Zerboni, 1921.

¹³²² F. Giunta, *Sulla via maestra*, 7 gennaio 1921, in *Essenza dello squadristo*, cit., p. 28.

¹³²³ F. Giunta e P. Belli a G. d'Annunzio, 17 gennaio 1921, AVf, SC, f. "Giunta Francesco".

¹³²⁴ Secondo Foscanelli, l'"atto di fondazione" fu una riunione tra ufficiali il 5 gennaio, nella quale d'Annunzio chiese ai presenti di non disperdere le forze. Il collaboratore di De Ambris la definì come "La parte più caratteristica dell'ultima cena. In essa spezzò il pane agli apostoli della nuova religione" Foscanelli, *D'Annunzio e il fascismo*, cit., p. 60.

individui giunti a Fiume per ragioni diverse convissero come una comunità unita. Quando l'Impresa finì, i singoli tragitti ripresero il loro corso, interpretando quell'esperienza secondo i propri principi. L'origine della loro multiforme rete di narrazioni può riassumersi in un esempio. A metà dicembre 1920, Pantaleoni scrisse a d'Annunzio per annunciargli la sua decisione di tornare in Italia. Dopo aver ripercorso le ragioni che l'avevano condotto a Fiume egli concludeva: "ti seguivo allora perché seguivo anche me stesso"¹³²⁵.

¹³²⁵ M. Pantaleoni a G. d'Annunzio, 16 dicembre 1920, AVf, SC, f. "Pantaleoni Maffeo".

BIBLIOGRAFIA

Fonti archivistiche

Archivio Centrale dello Stato - Roma Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza Cat. A5 1916-1921, <i>Agitazione Pro- Fiume e Dalmazia</i> . Cat. Annuali 1919-1920	ACS MI, Dgps
Archivio Museo Storico di Fiume – Roma Fondo personalità fiumane	AMSF FPF
Archivi del Vittoriale degli Italiani - Gardone Riviera (Bs) Archivio Fiumano Serie Corrispondenza Serie Governi di Fiume Serie Militare Archivio Generale Archivio Personale	AV AVf SC SG SM AVg AVp
Biblioteca Nazionale Centrale - Roma Fondo fiumano Gerra	BNC FFG
Museo Centrale del Risorgimento di Roma Carteggio d'Annunzio-Piffer	MCRR

Periodici

- «Bollettino Ufficiale del Comando di Fiume d'Italia», prima e seconda serie, 1919; 1920
- «Bollettino Ufficiale della Reggenza Italiana del Carnaro», 1920
- «Il Corriere della Sera», 1915; 1919
- «Il Gazzettino», 1919
- «Il Popolo d'Italia», 1919; 1920
- «Il Popolo del Friuli», 1937
- «Il Popolo di Trieste», 1920
- «Il Secolo Illustrato», 1919
- «L'Avanti!», 1920
- «L'Idea Nazionale», 1915; 1919
- «L'Internazionale», 1919
- «La Fionda», 1920
- «La Gazzetta di Venezia», 1919
- «La Repubblica», 2013.
- «La Testa di Ferro», 1920
- «La Vedetta d'Italia», 1919-1921; 1939
- «La Voce del Popolo», 2011
- «Le Figaro», 1915
- «The New York Times», 1920

Letteratura critica generale

- AA.VV., *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Friuli - Venezia Giulia*, Torino, Einaudi, 2002
- Adduci Nicola, *Gli altri. Fascismo repubblicano e comunità nel torinese (1943-1945)*, Milano, Franco Angeli, 2014
- Almerigo Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Gorizia, Leg, 2001
- Apìh Elio, *Italia. Fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Roma Bari, Laterza, 1966
- Audoin-Rouzeau Stéphane, Becker Annette, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002
- Baioni Massimo, *La "religione della patria". Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Quinto di Treviso, Pagus, 1994
- Id., *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Roma, Carocci, 2006
- Id., *Rituali in provincia. Commemorazioni e feste civili a Ravenna (1861-1975)*, Ravenna, Longo, 2010
- Id., Conti Fulvio, Ridolfi Maurizio (a cura di), *Celebrare la nazione. Grandi anniversari e memorie pubbliche nella società contemporanea*, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2012
- Baravelli Andrea, *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale (1919-1924)*, Roma, Carocci, 2006
- Ben-Ghiat Ruth, *La cultura fascista*, Bologna, Il Mulino, 2000
- Berezin Mabel, *Making the fascism self. The Political Culture of interwar Italy*, Londra, Cornell University Press, 2003
- Bracco Barbara, *La patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande Guerra*, Firenze-Milano, Giunti, 2012
- Carli Maddalena, *Nazione e rivoluzione. Il socialismo nazionale in Italia: mitologia di un discorso rivoluzionario*, Milano, Unicopli, 2001
- Cattaruzza Marina, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007
- Id., *L'Italia e la questione adriatica. Dibattiti parlamentari e panorama internazionale (1918-1926)*, Bologna, Il Mulino, 2014
- Ceschin Daniele, *Gli esuli di Caporetto: i profughi italiani durante la Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2006
- Colonnelli Simone, *Religione e politica tra le due guerre. Immagini e propaganda religiosa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012
- Conti Fulvio, *Storia della Massoneria italiana dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2006
- Id., *Massoneria e religioni civili. Cultura laica e liturgie politiche fra XVIII e XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 2008
- Cordova Fernando, *Arditi e legionari dannunziani*, Padova, Manifestolibri, 2007
- De Felice Renzo, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 2005
- Id., *Mussolini il fascista*, Voll. I, Torino, Einaudi, 2005
- Di Nolfo Ennio, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2013
- Ercolani Antonella, *Da Fiume a Rijeka. Profilo storico-politico dal 1918-1947*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009
- Faini Mario (a cura di), *La marcia su Brescia 1919-1922. Nascita e avvento del fascismo bresciano*, Brescia, Sangallo, 1975
- Fogu Claudio, *Historic Imaginary. Politics of History in Fascist Italy*, Toronto, University of Toronto Press, 2003
- Franzinelli Mimmo, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista*, Mondadori, Milano, 2003

- Id., Riccardo Bottoni (a cura di) *Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla Pacem in terris*, Il Mulino, Bologna, 2005
- Geertz Clifford, *Interpretazioni di culture*, Bologna, Il Mulino, 2006
- Gentile Emilio, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bologna, Il Mulino, 1996
- Id., *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma-Bari, Laterza, 1989
- Id., *Il mito dello Stato nuovo. Dall'antigiolittismo al fascismo*, Roma, Editori Laterza, 2002
- Id. *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma, Editori Laterza, 2006
- Id., *Fascismo di pietra*, Roma-Bari, Laterza, 2007
- Id., *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2009
- Id., *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2012
- Gibelli Antonio, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, G. Einaudi, 2005
- Id., *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Borlinghieri, 1998
- Isnenghi Mario, *I vinti di Caporetto*, Padova, Marsilio 1967
- Id., *Il mito della grande guerra da Marinetti a Malaparte*, Roma Bari, Laterza, 1989
- Id., *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Milano, Mondadori, 1994
- Id., *L'Italia del fascio*, Firenze, Giunti, 1996
- Id., *Gli italiani in guerra.*
 Vol. 3: *La Grande Guerra. Dall'Intervento alla "vittoria mutilata"*. A cura di Mario Isnenghi e Daniele Ceschin
 Vol. 4: *Il Ventennio fascista*. A cura di Mario Isnenghi e Giulia Albanese (Tomo 1: Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940))
- Id., *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Bologna, Il Mulino, 2005
- Id., Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2008
- Le Bon Gustave, *La psicologia delle folle*, Milano, Monanni, 1927
- Lederer Ivo John, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo (1919-1920)*, Milano, Il Saggiatore, 1966
- Leed Eric J., *Terra di nessuno. L'esperienza bellica e l'identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1985
- Maier Charles, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo la prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino 1999
- Mangoni Luisa, *L'interventismo nella cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Roma Bari, Laterza, 1974
- Mauss Marcel, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi, 2002
- Millo Anna, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, Milano, Franco Angeli, 1987
- Mondini Marco, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2006
- Id., *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna, Il Mulino, 2014
- Mosse George, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna, Il Mulino, 1975
- Id., *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990
- Id., *The fascist revolution. Toward a general theory of fascism*, New York, Howard Fertig, 1999
- Id., *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Roma Bari, GLF editori Laterza, 2002
- Nardelli Dino Renato, Stelli Giovanni (a cura di), *Istria Fiume Dalmazia laboratorio d'Europa*, vol. II, Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 2014

Ostenc Michel, *Intellectuels italiens et fascisme 1915-1929*, Parigi, Payot, 1983; II ed. Ravenna, Longo, 1989

Parlato Giuseppe, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Bologna, Il Mulino, 2000

Pasetti Matteo, *Tra classe e nazione. Rappresentazioni e organizzazione del movimento nazional-sindacalista (1918-1922)*, Carocci, Roma, 2008

Perfetti Francesco, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, Bologna, Cappelli, 1977

Id., *Lo Stato fascista. Le basi sindacali e corporative*, Le Lettere, Firenze 2010

Pirocchi Luigi Angelo, *Arditi. Le truppe d'assalto italiane 1917-1920*, Gorizia, LEG, 2011

Pupo Raoul. (a cura di), *La vittoria senza pace: le occupazioni militari italiane alla fine della grande guerra*, Roma Bari, Laterza, 2014

Rasera Fabrizio, Zadra Camillo (a cura di), *Volontari italiani nella Grande Guerra*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2010

Ridolfi Maurizio, *Le feste nazionali*, Bologna, Il Mulino, 2003

Id. (a cura di), *Rituali civili. Storie nazionali e memorie pubbliche nell'Europa contemporanea*, Roma, Gangemi, 2006

Rochat Giorgio, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Bari, Laterza, 1975

Id., *Gli arditi della grande guerra. Origini, battaglie, miti*, Gorizia, LEG, 1990

Sabbatucci Giovanni, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma Bari, Laterza, 1974

Id., Vidotto Vittorio (a cura di), *Storia d'Italia. 4. Guerre e fascismo 1914-1943*, Roma Bari, Laterza, 1997

Salveti Patrizia, *Immagine nazionale ed emigrazione nella Società Dante Alighieri*, Roma, Bonacci 1995

Santoro Stefano, *L'Italia e L'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Milano, Franco Angeli, 2005

Schnapp Jeffrey, *Anno X. La Mostra della Rivoluzione fascista del 1932. Genesi - sviluppo - contesto culturale-storico - ricezione*, Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2003

Silvestri Carlo, *Dalla redenzione al fascismo. Trieste 1918-1922*, Udine, Del Bianco, 1959

Stone Marla, *The Patron State. Culture and Politics in Fascist Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1988

Tiezzi Massimo, *L'eroe conteso. La costruzione del mito di Cesare Battisti negli anni 1916-1935*, Trento, Museo storico in Trento, 2007

Todero Fabio, *La metamorfosi della memoria. La Grande Guerra tra modernità e tradizione*, Udine, Del Bianco, 2002

Turi Gabriele, *Lo stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Roma, Editori Laterza, 2002

Turner Victor, *Dal rito al teatro*, Bologna, Il Mulino, 2007

Valeri Nino, *Da Giolitti a Mussolini. Momenti della crisi del liberalismo*, Firenze, Parenti, 1956

Id., *Giovanni Giolitti*, Torino, UTET, 1971

Id., *La lotta politica in Italia dall'Unità al 1925*, Firenze, Le Monnier, 1976

Villari Lucio, *Le avventure di un capitano d'industria*, Torino, Einaudi, 1991

Vinci Annamaria, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma Bari, Laterza, 2011

Vivarelli Roberto, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Vol. I, II, III, Bologna, Il Mulino, 2012

Zani Luciano, *Italia libera. Il primo movimento antifascista clandestino (1923-1925)*, Roma-Bari, Laterza, 1975

Zunino Pier Giorgio, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, Il Mulino, 2005

Winter Jay, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Bologna, Il Mulino, 1995
Wörsdörfer Rolf, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Bologna, Il Mulino, 2004

Letteratura critica specifica

Alatri Paolo, Nitti, *D'Annunzio e la questione adriatica*, Milano, Feltrinelli, 1959
Id. (a cura di), *Scritti politici di Gabriele D'Annunzio*, Milano, Feltrinelli, 1980
Id., *D'Annunzio*, Torino, UTET, 1983
Andreoli Annamaria (a cura di), *D'Annunzio e Trieste nel centenario del primo volo aereo*, Roma, - De Luca Editori d'Arte, 2003
Ballarini Amleto, *L'antidannunzio a Fiume. Riccardo Zanella*, Trieste, Italo Svevo Edizioni, 1995
Id., *Quell'uomo dal fegato secco. Riccardo Gigante senatore fiumano*, Roma, Società di studi Fiumani, 2003
Cavassini Paolo, Franzinelli Mimmo, *Fiume. L'ultima impresa di D'Annunzio*, Milano, Mondadori, 2009
Costa Simona, *Gabriele D'Annunzio. Volti e maschere di un personaggio*, Firenze, Sansoni, 1988
Curreri Luciano (a cura di), *D'Annunzio come personaggio nell'immaginario italiano ed europeo (1938-2008). Una mappa*, Bruxelles, Lang, 2008
De Felice Renzo, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris-D'Annunzio (1919-1922)*, Brescia, Morcelliana, 1966
Id., Mariano Emilio (a cura di), *Carteggio D'Annunzio-Mussolini (1919-1938)*, Milano, Mondadori, 1971
Id. (a cura di), *La penultima ventura. Scritti e discorsi fiumani*, Bologna, Il Mulino, 1973
Id. (a cura di), *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e Gabriele D'Annunzio*, Bologna, Il Mulino, 1973
Id., *D'Annunzio Politico 1918-1938*, Roma Bari, Laterza, 1978
Ercolani Antonella, *La fondazione del Fascio di Combattimento di Fiume tra Mussolini e D'Annunzio*, Roma, Bonacci, 1996
Gerra Ferdinando, *L'impresa di Fiume*, voll. I e II, Milano, Longanesi, 1974-75
Ledeen Michael, *D'Annunzio a Fiume*, Roma Bari, Laterza 1975
Longo, L. E., *L'esercito italiano e la questione fiumana (1918-1921)*, Roma, Ufficio Storico dell'Esercito, 1996
Massagrande Danilo (A cura di), *D'Annunzio e Fiume. Autografi dannunziani nell'Archivio della Società di Studi Fiumani*, Roma, Società di Studi Fiumani, 2009
Mondini Marco, Rasera Fabrizio, Quercioli Alessio, *Fiume! Scene, volti, parole di una rivoluzione immaginata 1919-1920*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2010
Parlato Giuseppe, *Mezzo secolo di Fiume. Economia e società a Fiume nella prima metà del Novecento*, Siena, Cantagalli, 2009
Perfetti Francesco, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, Bonacci, Roma 1988
Pesce Guido (a cura di), *Elia Rossi Passavanti Dragone ed eroe di guerra*, Terni, Morphema Editrice, 2012
Pupo Raoul, Todero Fabio (a cura di), *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello stato liberale in Italia*, Trieste, Quaderni di Qualestoria, 2010
Salaris Claudia, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Bologna, Il Mulino, 2002
Salierno Vito, *D'Annunzio e Mussolini. Storia di una cordiale inimicizia*, Milano, Mursia, 1988
Id., *D'Annunzio e i Savoia*, Roma, Salerno, 2006
Id., *La censura occulta e palese nei confronti di D'Annunzio*, Lanciano, Carabba, 2011
Id., *Nino Daniele. Un legionario comunista con D'Annunzio a Fiume*, Lanciano, Carabba, 2013

- Salotti Guglielmo, *Giuseppe Giuliotti. Il sindacato dei marittimi dal 1910 al 1953*, Bonacci, Roma, 1982
- Schnapp Jeffrey, *Vedette fiumane. L'occupazione vista e vissuta da Madeleine Witherspoon Dent Gori-Montanelli, crocerossina americana, e da Francesco Gori-Montanelli, Capo del Genio e del reparto fotografico*, Venezia, Marsilio 2000
- Serventi Longhi Enrico, *Alceste De Ambris. L'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, Milano, Angeli, 2011
- Valeri Nino, *D'Annunzio davanti al fascismo*, Firenze, Le Monnier, 1963
- Woodhouse John, *Il generale e il comandante. Ceccherini e D'Annunzio a Fiume*, Bologna, Gedit, 2004
- Id., *L'ottavo giurato. Giuseppe Sovera con D'Annunzio a Fiume*, Bologna, Gedit, 2008

Letteratura coeva

- Buers Antonio, *Gabriele d'Annunzio*, Roma, A. F. Formiggini, 1924
- Cimbali Eduardo, *Gabriele D'Annunzio prima e dopo il Trattato di Rapallo. Commemorando la partecipazione dell'Italia alla guerra nel terzo anno dopo la pace*, Catania, Giannotta, 1921
- Cimoroni Oreste, *D'Annunzio poeta dell'irredentismo*, Pola, Ist. Fascista di Cultura, 1939
- Id., *L'altro D'Annunzio*, Milano, Garzanti, 1944
- Cozzani Ettore, *Gabriele D'Annunzio*, Piacenza, Porta, 1923
- Id., *Gabriele D'Annunzio: la preparazione e l'opera di guerra*, Milano, L'eroica, 1930
- Croce Benedetto, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Gius. Laterza & figli, 1928
- D'Annunzio Gabriele (a cura di Eugenio Coselschi), *La Riscossa dei Leoni. Scritti di Gabriele D'Annunzio sulla Dalmazia Italiana*, Firenze, Bemporad, 1929
- Delcroix Carlo, *D'Annunzio e Mussolini*, Firenze, Le Lettere, 2010
- Dornis Jean, *Essai sur Gabriele D'Annunzio*, Parigi, Perrin, 1925
- Gigante Silvino, *Storia del comune di Fiume*, Firenze, Bemporad 1928
- Id., *Fiume e i croati. Conferenza tenuta il 17 febbraio 1928*, Fiume, Stab. tip. del La vedetta d'Italia, 1928
- Palumbo Pierfausto, *L'impresa di Fiume*, Palermo, La Gancia, 1939 con presentazione di Eugenio Coselschi
- Sanguineti Luigi Romolo, *Come D'Annunzio partì per Fiume*, Milano, Elettra, 1934
- Tasca Angelo, *Nascita e avvento del fascismo*, Bari, Laterza, 1965 (I ed., Pargi, Gallimard, 1938); Milano, PGreco, 2012 (Ristampa)
- Volpe Gioacchino, *Fra storia e politica*, Roma, C. De Alberti, 1924
- Id., *L'Italia in cammino*, Milano, F.lli Treves Editori, 1927
- Id., (a cura di Anna Pasquale), *Il popolo italiano nella grande guerra (1915-1918)*, Trento-Trento, Luni, 1998

Memorialistica

- Amaro Luigi, *Come d'Annunzio partì per Fiume*, Milano, Elettra, 1934
- Angelini Ennio, *Gabriele d'Annunzio e l'impresa fiumana*, Roma, Soc. editrice del libro italiano, 1940
- Antongini Tom, *Vita segreta di Gabriele D'Annunzio*, Milano, Mondadori, 1938; ed. successive: 1943; 1944
- Id., *Gli allegri filibustieri di D'Annunzio*, Milano, Martello, 1951
- Badoglio Pietro, *Rivelazioni su Fiume*, Roma, De Luigi, 1946
- Barilli Manlio, *Al Vittoriale con Gabriele D'Annunzio*, Firenze, Bemporad, 1930
- Belli Piero, *La notte di Ronchi*, Milano, Società Anonima Editoriale, 1920
- Berri Gino, *L'impresa di Fiume (Storia di una passione inesausta)*, Firenze, Bemporad, 1920

Bissolati Leonida, *Diario di guerra. Appunti presi sulle linee, nei comandi, nei consigli interalleati*, Torino, Einaudi, 1934

Bonomi Ivano, *La politica italiana dopo Vittorio Veneto*, Torino, Einaudi, 1953

Boscogrande di Carcaci Giovanni, *Lettere di un legionario fiumano*, Roma, Edizioni del cipresso, 1954.

Boulenger Jaques, *Con Gabriele D'Annunzio*, Foligno, Campitelli, 1925

Cabrana Ernesto, *Fiume 10 gennaio 1921-23 marzo 1922*, Montegiorgio Marche, Tip. C. Zizzini, 1932, II ed. 1933

Canziani Gastone (a cura di Paolo Cavassini), *A Fiume con D'Annunzio. Lettere 1919-1920*, Ravenna, Angelo Longo, 2008

Carli Mario, *Noi Arditi*, Milano, Facchi, 1919

Id., *Con D'Annunzio a Fiume*, Milano, Facchi, 1920

Caviglia Enrico, *Il conflitto di Fiume*, Milano, Garzanti, 1948

Cianchetti Rodolfo, *Ricordi di vita e di azione fiumana*, Tripoli, Istituto Poligrafico Maggi, 1940

Coceani Bruno, *La marcia di Ronchi*, Firenze, Vallecchi, 1929

Id., *L'opera della Trento-Trieste nelle terre adriatiche e la spedizione di Fiume*, Trieste, Edizione Stabilimento Mutilati, 1933

Comisso Giovanni, *Le mie stagioni*, Milano, Garzanti, 1951

Coselschi Eugenio, *Il Decennale*, Firenze, Vallecchi, 1929

Id., *La marcia di Ronchi*, Firenze, Vallecchi, 1929

D'Annunzio Gabriele, *Notturmo*, Milano, Treves, 1921

Daniele Nino, *D'Annunzio politico. Rievocazioni e rivelazioni con un supplemento*, San Paolo, Cabloca, 1928; II ed. 1932

De Ambris Alceste, *La questione di Fiume*, Roma, La Fionda, 1920

Id., *Dalla frode al fratricidio. Le responsabilità del governo italiano nella strage di fiume. Novembre-dicembre 1920*, Roma, La Fionda, 1921

Ferrero Guglielmo, *Da Fiume a Roma. Storia di quattro anni*, Milano, Athena, 1923; ripubblicato a Roma, Stampa alternativa, 2003

Foscanelli Umberto, *D'Annunzio e il fascismo*, Milano, Audace, 1924

Id., *Gabriele D'Annunzio e l'ora sociale*, Milano, Carnaro, 1952

Id., *Processo a D'annunzio*, Firenze, Il Fauno, 1963

Frassetto Riccardo, *I disertori di Ronchi*, Milano, Carnaro ed. 1926; II ed. 1927

Gallarati Scotti Tommasi, *Interpretazioni e memorie*, Milano, Mondadori, 1961

Gallian Marcello, *Comando di tappa*, Roma, Cabala, 1934

Gatti Angelo, *Un italiano a Versailles. Dicembre 1917-febbraio 1918*, Milano, Ceschina, 1958

Gigante Riccardo, *Fiume e il nuovo confine. Memorie e presagi*, Milano, Ispi, 1943

Giolitti Giovanni, *Memorie della mia vita*, Milano, Treves, 1922

Giulioti Adolfo, *Disobbedisco. Vicende dell'impresa fiumana 12 settembre 1919-31 dicembre 1920*, La Spezia, Tipografia moderna, 1933

Giunta Francesco, *Essenza dello squadristico*, Roma, Liberia del Littorio, 1931 Giuriati Giovanni, *Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico*, Firenze, Sansoni, 1954

Host-Venturi Giovanni, *L'impresa fiumana*, Roma, G. Volpe Editore, 1976

Legioni di Ronchi, *Documenti delle cinque giornate di Fiume*, Fiume, Stab. Tipografico de "La Vedetta d'Italia", 1921.

Lerda Giovanni, *L'impresa di Fiume e i granatieri. Note e documenti*, Fiume, Stabilimento Tipografico de "La Vedetta d'Italia", 1919

Un Legionario, *L'assassinio di Fiume. Narrazione documentata delle giornate sanguinose del Natale fiumano*, Milano, Tipografia Enrico Zerboni, 1921

Magri Mario (a cura di Rita Parisi), *Una vita per la libertà*, Roma, Ed. Ludovico Puglielli, 1956

Malagodi Olindo (a cura di Brunello Vigezzi), *Conversazioni della guerra 1914-1919*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960

Maranini Giuseppe (a cura di Elda Bossi), *Lettere da Fiume alla fidanzata*, Milano, Editrice Pan, 1973

Margonari Vittorio, *Il comandante Gabriele D'Annunzio. Episodi fumani*, Milano, Pirola, 1926

Marinetti Filippo Tommaso, *L'alcova d'acciaio. Romanzo vissuto*, Milano, Vitagliano, 1921

Id., *Taccuini. 1915-1921*, Bologna, Il Mulino, 1987

Marpicati Arturo, *Fiume*, Firenze, Nemi, 1931

Id., *Note e ricordi sulla battaglia delle cinque giornate intorno a Fiume*, Fiume, Stab. Tip. La Vedetta D'Italia, 1940

Martini Mario Maria, *La passione di Fiume. Diari, cronache, documenti*, Milano, Sonzogno, 1919

Mecheri Eno, *Chi ha tradito? Rivelazioni e documentazioni inedite di un vecchio fascista*, Milano, Libreria Lombardia, 1947

Melchiori Alessandro, *Fiume e Roma*, Roma, Libreria del littorio, 1928

Id., *Mussolini e la questione adriatica*, Roma, Tip. G. Luzzatti, 1935

Missiroli Mario, *Gente di conoscenza*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1972

Moscato Giuseppe, *Le cinque giornate di Fiume: 10. anniversario del Natale di sangue*, Milano, Carnaro ed. 1930; II ed. 1931 con prefazione di Gabriele D'Annunzio

Mussolini Benito, *Il mio diario di guerra (1915-1917)*, Milano-Imperia, Casa editrice del Partito nazionale fascista, 1923

Nitti Francesco Saverio, *Rivelazioni, meditazioni e ricordi*, vol. VI, *Scritti politici*, Bari, Laterza, 1963

Pittalunga Vittorio Emanuele, *In Italia, in Francia, a Fiume (1915-1919)*, Milano, Unitas, 1926

Pozzi Alessandro, *Guido Keller. Nel pensiero nelle gesta*, Mediolanum, Milano, 1933

Prodam Attilio, *Gli argonauti del Carnaro nel ventesimo annuale dell'Impresa*, Milano, Argonauti del Carnaro, 1938

Ranci Costanzo, *Piume al vento*, Milano, Alpes, 1923

Rizzo Giovanni, *D'Annunzio e Mussolini. La verità sui loro rapporti*, Bologna, L. Cappelli, 1960

Santoro Antonio, *L'ultimo dei fumani*, Salerno, Edizioni 10/17, 1994

Sforza Carlo, *Pensiero e azione di una politica estera italiana. Discorsi e scritti*, Bari, Laterza, 1924

Id., *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Milano, Mondadori, 1946

Id., *Jugoslavia, storia e ricordi*, Rizzoli, Milano, 1948

Sibilia Salvatore, *La marcia di Ronchi. Schema di ricostruzione*, Roma, Casa del Libro, 1933

Spriano Paolo, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Einaudi, Torino 1973

Susmel Edoardo, *Fiume italiana*, Roma, Stabilimento Armani, 1919

Id., *Fiume attraverso la storia dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Treves, 1919

Id., *La città di passione. Fiume negli anni 1914-1920*, Milano, Treves, 1921

Id., *Ipparco Baccich*, Fiume, La Vedetta d'Italia, 1930

Id., *Le giornate fumane di Mussolini*, Firenze, Sansoni, 1937

Id., *La marcia di Ronchi*, Roma, Libreria del littorio, 1929

Toeplitz de Grand Ry Ludovico, *Ciak a chi tocca*, Milano, Milano Nuova, 1964

Torsiello Italo, *Gli ultimi giorni di Fiume dannunziana*, Bologna, Oberosler, 1921

Turati Filippo; Kuliscioff Anna, *Carteggio 1919-1922*, Torino, Einaudi, 1977

Valiani Leo, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano, Il Saggiatore, 1985

Vecchi Ferruccio, *Arditismo civile*, Milano, Libr. Editrice de L'Ardito, 1920

Venanzi Paolo, *Italia o morte! Vicende e figure nella storia di Fiume*, Milano, Edizioni de L'esule, 1972

Vitali Maria, *Col sangue. Note, memorie, documento dell'aggressione contro Fiume*, Fiume, Stabilimento Tipografico Miriam, 1920

Id., *Modello «Novantuno». Memoria di UNA - cittadina senza importanza*, Roma, Arti Grafiche F.E.M. '76, 1980

Zanella Riccardo, *L'Etat libre de Fiume, première victime du fascisme*, Roma, Edition Du Bureau De Fiume, 1946
Zeni Luisa, *Briciole. Ricordi di una donna in guerra*, Roma, Mantegazza, 1926
Zoli Corrado, *Le giornate di Fiume*, Bologna, Zanichelli, 1921
Kochnitzky Leon, *La quinta stagione o i centauri di Fiume*, Bologna, Zanichelli, 1922

Articoli

Bianchi Nereo, *Il contributo fiumano alla guerra di redenzione*, in «Fiume. Rivista di studi fiumani», ottobre 1983, n. 6
Bonelli Antonio, *La sbarra si spezzò come un sermento. L'episodio di Cantrida nella testimonianza del legionario Arrigo Ghinelli*, «Fiume. Rivista di studi adriatici», II semestre 2006, n. 14
Brice Catherine, *La monarchia e la nazionalizzazione degli italiani (1861-1900)*, «Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea», Milano, Franco Angeli, I trimestre 2013, n. 42
Brera Matteo, *Gabriele d'Annunzio e la Santa Sede. Il processo e la condanna del 1911 nei documenti della Congregazione dell'Indice*, «Quaderni del Vittoriale», 2012, n. 8
Busino Giovanni, *Vilfredo Pareto cittadino fiumano*, «Fiume. Rivista di studi fiumani», ottobre 1983, n. 6
Cavassini Paolo, *L'Adriatico breve: Ravenna e l'impresa di Fiume*, «I Quaderni del Cardello», 2005, n. 14
Id., *Ombre fiumane. Il fondo fotografico dei fratelli Testoni, legionari ravennati*, «I Quaderni del Cardello», 2005, n. 14
Id., *L'Impresa di Fiume nella penna di Albert Londres*, «Fiume. Rivista di studi adriatici», 2006, n. 14
Id., *L'Ampolla e la Ghirlanda. Le feste dantesche del 1908 e il mito della "Mecca dell'irredentismo"*, «I Quaderni del Cardello», 2008, n. 17
Colonnelli Simone, *Liturgie nazional-cattoliche: la "missione" di padre Giuliani a Fiume*, «Fiume. Rivista di studi adriatici», II semestre 2009, n. 20
Dubrini Nereo, *La Giovine Fiume*, «Fiume. Rivista di studi fiumani», II semestre 1991, n. 22
Ledda Elena, *L'esercito liberatore*, «Fiume. Rivista di studi fiumani», I semestre 1990, n. 19
Loria Emiliano, *Per Fiume italiana: la propaganda degli irredentisti fiumani nelle carte dell'Archivio Museo Storico di Fiume (1910-1915)*, «Fiume. Rivista di studi fiumani», 2008, n. 18
Lucci Vasco, *Le giornate Dannunziane*, in «Fiume. Rivista di studi fiumani», II semestre 1990, n. 20
Noiret Serge, *D'Annunzio a Fiume e i Socialisti massimalisti. Il ruolo di Nicola Bombacci. (1919 - 1920)*, in *D'Annunzio Politico*, Atti del Convegno (Il Vittoriale, 9-10 ottobre 1985), «Quaderni dannunziani», nuova serie, 1987, n. 1-2
Paladin Aldo, *Usanze popolari e feste religiose a Fiume*, «Fiume. Rivista di studi fiumani», II semestre 1991, n. 22
Proda Gian, *Gli stemmi di Fiume*, «Fiume. Rivista di studi adriatici», I semestre 2003, n. 7
Rocco Fulvio, *Ercole Miani. Per una biografia politica*, in «Fiume. Rivista di studi adriatici», 2008, n. 18
Salotti Guglielmo, *Le associazioni combattentistiche e l'impresa fiumana*, «Fiume. Rivista di studi adriatici», maggio 1982, n. 1
Staderini Alessandra, *Rivendicazioni territoriali e mobilitazione nazionale nei documenti del 1919 di Giovanni Giuriati e Oscar Sinigaglia*, «Storia Contemporanea», a. XIV, febbraio 1983, n. 1
Véray Laurent, *J'accuse (1918, 1937, 1956): la trilogia della Grande guerra di Abel Gance*, in Giaime Alonge, Barbara Bracco, *Orizzonti di guerra. Il primo conflitto mondiale e il cinema del Novecento*, «Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea», Milano, Franco Angeli, maggio-agosto 2015, n. 49

